GUY GAVRIEL KAY
IL PAESE DELLE DUE LUNE
(Tigana, 1990)

Ai miei fratelli,
Jeffrey e Rex

Tu lascerai ogne cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l'arco de lo essilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

Paradiso, XVII, 55-60

Che cosa ricorda, una fiamma? Se ricordaù
meno del necessario, si spegne; se ricorda
di più, si spegne. Se solo potesse insegnarci,
mentre brucia, a ricordare correttamente.

GEORGE SEFERIS,
Stratis il marinaio descrive un uomo

Ringraziamenti

Nella stesura di quest'opera mi sono potuto avvalere del sostegno e dell'aiuto di molte persone e sono lieto di poterle ringraziare. Sue Reynolds mi ha fornito una carta geografica che mi ha aiutato a sviluppare la storia stessa. Rex Kay e Neil Randall, fin dall'inizio del romanzo, mi hanno dato utili suggerimenti, di cui sono loro profondamente grato.

Ho inoltre un grosso debito di gratitudine nei riguardi di molti studiosi. Con particolare piacere confesso la mia ammirazione per *I Benandanti* di Carlo Ginzburg. Inoltre ho imparato molto dalle opere, tra gli altri, di Gene Brucker, Lauro Martines, Jacob Burckhardt, Iris Origo e Johan Huizinga. Desidero inoltre tributare un omaggio alla memoria di due Uomini che rispetto profondamente e che mi sono serviti da guida nel mio lavoro: Joseph Campbell e Robert Graves.

VISIT…

E infine, anche se può sembrare un rito o un'abitudine che un autore ringrazi la moglie, desidero ringraziare mia moglie Laura per il continuo sostegno durante la stesura di questo romanzo, sia in Toscana sia a Toronto.

Prologo

Le due lune splendevano alte e il loro chiarore offuscava quello delle

stelle. Su tutt'e due le rive del fiume ardevano i fuochi dei bivacchi, che si stendevano su un'area vastissima, fino a perdersi lontano nella notte. Tra l'uno e l'altro campo, la Deisa scorreva pigramente; l'argento della luce lunare e il rosso dei fuochi creavano sulla sua superficie lunghe strisce serpeggianti. E tutte quelle scie parevano convergere negli occhi di Saevar, che, seduto sulla riva, con le mani sulle ginocchia, pensava alla morte imminente e alla vita da luì vissuta.

La notte aveva una sua grandezza, pensò, nell'inspirare profondamente l'aria di quella tiepida estate, che sapeva d'acqua, di fiori e d'erba, e nell'osservare il riflesso argento e azzurro sull'acqua e nell'udire il mormorio del fiume e il canto che veniva dai lontani bivacchi. Si cantava anche sull'altra sponda del fiume, notò, e tese l'orecchio per ascoltare i soldati nemici, accampati a nord. Era difficile attribuire un senso assoluto di malvagità a quelle voci armoniose, odiarle ciecamente come, a quanto pareva, era richiesto a un soldato. Ma lui non era realmente un soldato, né aveva molta esperienza nell'odiare.

Non riusciva a distinguere le figure che si muovevano sull'altra sponda del fiume, ma scorgeva i fuochi ed era facile capire che il numero delle persone accampate a nord della Deisa era molto superiore a quello delle persone che, dietro di lui, attendevano l'alba.

Quasi certamente, sarebbe stata l'ultima, per loro. Saevar non si faceva illusioni; e non se ne facevano neppure i suoi compagni, dopo la battaglia combattuta sullo stesso fiume, cinque giorni prima. L'unica cosa che rimaneva loro era il coraggio; il coraggio e un capo, il cui ardimento era eguagliato da quello dei due giovani figli che lo accompagnavano.

Erano splendidi ragazzi, entrambi. Saevar rimpianse di non averli potuti ritrarre, nessuno dei due. Al principe, naturalmente, aveva fatto molte statue, e lui lo giudicava un amico. Non poteva dire, rifletté Saevar, di avere avuto una vita inutile, o vuota. La sua arte gli aveva dato gioia ed era stata per lui uno stimolo; i grandi uomini della provincia, anzi dell'intera penisola, gli avevano tributato le loro lodi.

E aveva conosciuto anche l'amore. Pensò alla moglie, e poi ai suoi due figli. La figlia quindicenne, che con il suo sguardo gli aveva fatto capire il significato della vita, quando era nata. E il figlio, nato un anno troppo tardi per poter venire con lui alla guerra. Saevar si rammentò dell'espressione del ragazzo, quando si erano lasciati, e suppose che la stessa espressione fosse comparsa anche sul suo volto. Aveva abbracciato i figli e poi, a lungo, la moglie, in silenzio; tutte le frasi che avrebbe potuto dire erano già

state dette molte volte, in quegli anni. Poi si era voltato, in fretta, perché non scorgessero le sue lacrime, ed era montato a cavallo goffamente, perché la spada, a cui non era abituato, lo impacciava, e aveva accompagnato il suo principe alla guerra contro gli invasori venuti dal mare.

Sentì rumore di passi alle proprie spalle; venivano dalla direzione dove ardevano i fuochi e dove i canti erano accompagnati dal suono di una syrenya. Si girò verso il nuovo venuto.

«Attenzione», disse piano, «se non volete inciampare in uno scultore.»

«Saevar?» chiese qualcuno, in tono divertito. Era una voce nota.

«Proprio io, mio signore. Avete mai visto una notte bella come questa?»

Il principe Valentin lo raggiunse (la luce era più che sufficiente per muoversi al buio) e si mise a sedere sull'erba accanto a lui. «Raramente», ammise. «Hai visto? Vidomni è calante come Ilarion è crescente. Le due lune insieme ne farebbero una intera.»

«Sarebbe una ben strana luna», commentò Saevar.

«Ma anche questa è una notte ben strana», rispose il principe.

«Davvero? Può cambiare, la notte, a causa di quel che facciamo qui, noi folli mortali?»

«Cambia l'occhio con cui l'osserviamo», rispose Valentin a bassa voce. «Ciò che sentiamo in questo momento nasce, almeno in parte, da quello che ci porterà la luce del mattino».

«E che cosa ci porterà, mio signore?» chiese Saevar, prima di riuscire a fermarsi. Comprese che sperava, come un bambino, che il suo principe gentile e orgoglioso avesse una risposta a quel che si stendeva al di là del fiume. Una risposta a tutte quelle voci di Ygrath e a quei fuochi di Ygrath. E soprattutto al terribile re di Ygrath e alla sua magia, e all'odio che sarebbe scaturito da lui l'indomani: e quello era un uomo capace di odiare senza limiti.

Valentin fissò il fiume, senza rispondere. In alto, Saevar vide cadere una stella: attraversò il cielo a ovest, per poi scomparire nella vastità del mare. Si pentì di avere fatto la domanda; non era il momento di caricare di un peso di falsa certezza le spalle del principe.

Ma, proprio mentre lo scultore stava per scusarsi, Valentin riprese a parlare, con voce bassa e misurata, per non farsi sentire al di là del loro piccolo cerchio di oscurità.

«Sono passato tra i bivacchi, e Corsin e Loredan mi hanno imitato, per dare conforto e speranza e anche per destare qualche sorriso, se possibile, che permetta agli uomini di riposare. Non possiamo fare molto di più.»

«Sono due ottimi ragazzi», disse Saevar. E aggiunse: «Pensavo che è un vero peccato non avergli mai fatto il ritratto».

«Spiace anche a me», disse Valentin. «Se qualcosa durerà dopo di noi, sarà l'arte, come la tua. I nostri libri, la nostra musica e la Torre di Orsaria ad Avalle.» S'interruppe, poi riprese il filo del discorso precedente. «Sono davvero coraggiosi. Hanno rispettivamente sedici e diciannove anni e, se avessi potuto, li avrei lasciati a casa con il loro fratello... e con tuo figlio.»

Per questo Saevar lo amava: perché Valentin si era ricordato anche di suo figlio, in un momento come quello.

Dietro di loro, a est, lontano dai fuochi, una trialla cominciò all'improvviso a cantare, ed entrambi gli uomini tacquero, per ascoltarne le note argentine. Tutt'a un tratto, Saevar si sentì il cuore pieno di commozione, e cercò di non piangere, perché non si pensasse che piangeva di paura.

Valentin disse: «Ma non ho risposto alla tua domanda, amico mio. Qui al buio è più facile dire la verità, lontano dai fuochi e da tutto il dolore che ho visto laggiù. Saevar, mi spiace immensamente, ma la verità è che il sangue che scorrerà domani sarà solo il nostro. Tutto il nostro sangue. Perdonami».

«Non c'è niente da perdonare», disse Saevar, con fermezza. «Non l'avete voluta voi, questa guerra, e non vi è stato possibile evitarla. Inoltre, io non sarò un soldato, ma non sono neppure uno sciocco. Era una domanda inutile; la risposta la vedo da me, nei fuochi sull'altra riva.»

«E nella magia», aggiunse tranquillamente Valentin. «Più nella magia che nei fuochi. Se si trattasse solo di un nemico più numeroso, potremmo sconfiggerlo, anche se siamo stanchi e feriti dopo la battaglia della scorsa settimana. Ma adesso c'è con loro la magia di Brandin. È venuto il leone in persona, e non il cucciolo, e poiché il cucciolo è morto, il sole di domani dovrà vedere il nostro sangue. Avrei forse dovuto arrendermi, la scorsa settimana? A quel ragazzo?»

Saevar fissò il suo principe. Non riusciva a credere alle proprie orecchie. Per un attimo rimase senza parole, poi trovò la voce. «Dopo una simile resa», disse con decisione, «sarei entrato nel Palazzo del Mare e avrei distrutto i ritratti che vi ho fatto.»

Un istante più tardi, lo scultore sentì un suono strano. Gli occorse qualche istante per capire che Valentin rideva: ma era una risata diversa da qualsiasi altra che Saevar avesse sentito.

«Oh, amico mio», disse infine il principe, «mi aspettavo di sentire qualcosa di simile. Ah, questo nostro terribile orgoglio. Si ricorderanno di noi

solo per il nostro orgoglio quando non ci saremo più?»

«Può darsi», rispose Saevar. «Ma, in un modo o nell'altro, si ricorderanno di noi: lo so. Qui nella penisola, a Ygrath e a Quileia. E anche oltremare, nell'impero di Barbadior. La nostra fama resterà.»

«E resteranno i nostri figli», disse Valentin. «I più giovani. I figli che si ricordano di noi. E quelli ancora in braccio alle madri; e quando saranno abbastanza grandi per conoscere la storia della battaglia della Deisa, ì nonni diranno loro che cosa è successo qui, e come eravamo prima della sconfitta. Brandin di Ygrath può distruggerci, può conquistare la nostra terra, ma non può toglierci il nome, e neppure il ricordo di quel che siamo stati.»

«No, non può», rispose Saevar, e si sentì sollevare il cuore. «Avete ragione. La nostra non sarà l'ultima generazione libera. La battaglia di domani lascerà una scìa di ricordi lungo il corso degli anni. I figli dei nostri figli si ricorderanno di noi e non si lasceranno mettere il giogo senza ribellarsi.»

«E se anche qualcuno di loro fosse disposto a chinare la testa», aggiunse Valentin, in tono diverso, «ci saranno sempre i nipoti di un certo scultore, pronti a spaccare qualche testa, di marmo o no, per impedirglielo.»

Saevar sorrise nel buio. Avrebbe voluto ridere, ma non era il momento. «Me lo auguro, mio signore, e che il dio e le due dee ce lo concedano. Grazie per averlo detto.»

«Non c'è bisogno di ringraziamenti, Saevar, almeno tra noi. Che la Triade ti protegga: e insieme con te coloro che ami.»

Saevar inghiottì a vuoto. «Mio signore, ne fate parte anche voi. Di coloro che amo.»

Valentin non rispose. Ma, un istante più tardi, si chinò a baciarlo sulla fronte. Poi sollevò la mano e lo scultore, con gli occhi pieni di lacrime, appoggiò la palma a quella del principe, in segno di addio. Un istante dopo, Valentin si girò e sparì come un'ombra in mezzo ai bivacchi dei suoi armati.

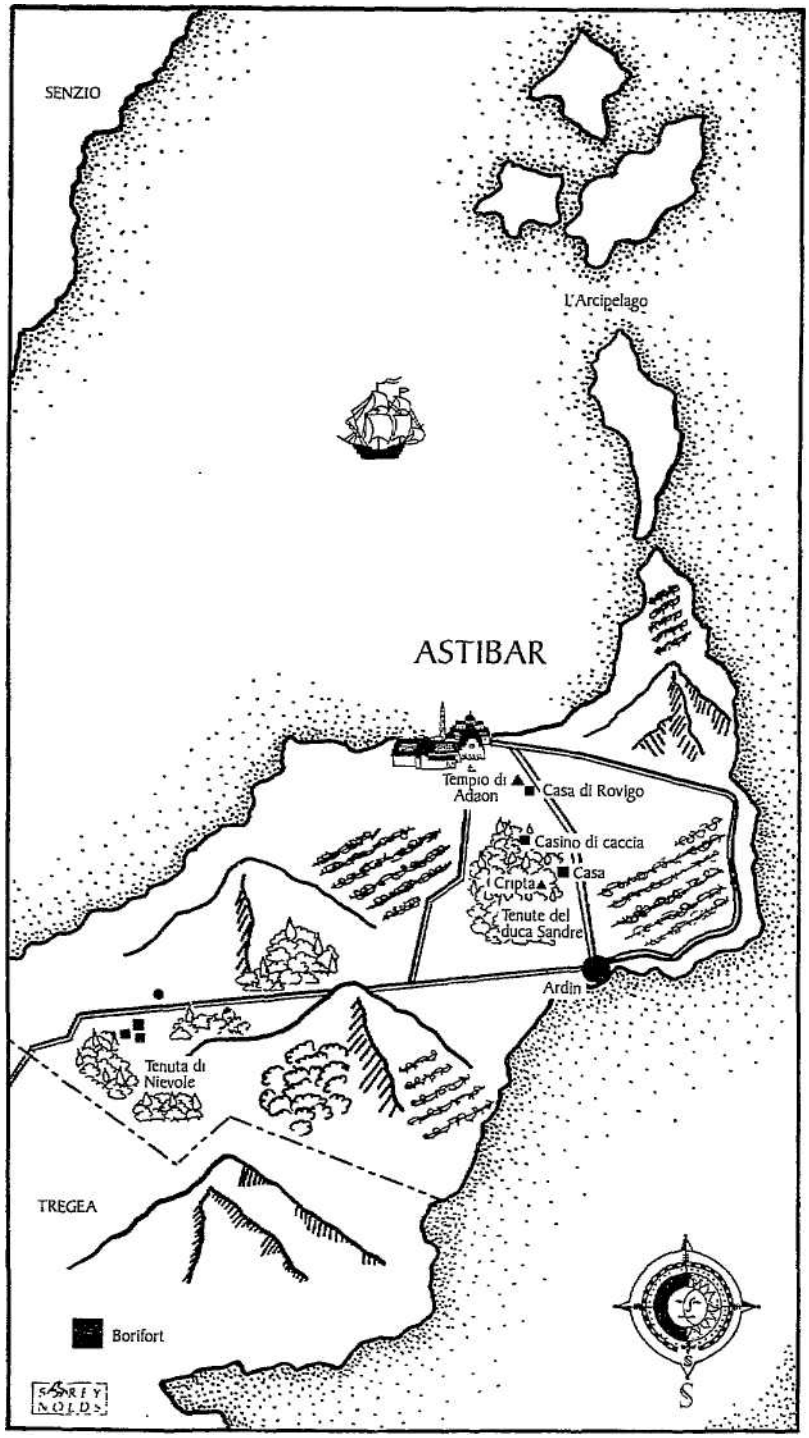
Non si cantava più, in nessuno dei due accampamenti. Ormai era tardi. Saevar si disse che doveva ritornare indietro, per cercare di dormire almeno un poco. Ma gli era difficile separarsi dall'assoluta perfezione di quell'ultima notte, dal fiume, dalle lune, dalla grande volta stellata, dalle lucciole e dai fuochi.

Alla fine decise di rimanere dov'era, vicino al fiume. Continuò a sedere da solo, al buio, sulla riva della Deisa, con le mani sulle ginocchia. Pian piano, vide tramontare le due lune e spegnersi i fuochi, e pensò alla moglie

e ai figli e al lavoro delle sue mani, che gli sarebbe sopravvissuto. E per tutta la notte la trialla continuò a cantare, solo per lui.

Ma né lui né il suo signore potevano immaginare che, anche se i loro figli si sarebbero ricordati di loro, vent'anni più tardi, nessun altro sarebbe stato in grado di farlo, nell'intera penisola.

PARTE PRIMA
Come una spada nell'anima



1

Era l'epoca della vendemmia, e dalla sua residenza di campagna, ricca di cipressi, olivi e viti, giunse voce che Sandre, duca d'Astibar, un tempo signore di quella città, aveva esalato il suo ultimo respiro di esule.

Nessun ministro della santa Triade, continuava la voce, si trovava al suo capezzale a somministrargli gli ultimi riti. Né i sacerdoti di Eanna, biancovestiti, né quelli della nera Morian, e neppure le sacerdotesse del dio Adaon.

Ad Astibar quest'ultimo particolare non destò alcuna sorpresa. Era ben nota la collera dell'esule Sandre nei riguardi della Triade e del suo clero, nei diciotto anni del suo esilio; né la fama di spregiatore della religione aveva mai dato fastidio a Sandre d'Astibar, neppure all'epoca del suo dominio.

Si era alla vigilia della Festa dei Vini, e la città era piena di gente venuta dalla campagna e dai luoghi più lontani. Nelle taverne affollate e nelle mescite di khav, la tradizionale bevanda bollente della penisola, si spacciavano più verità e menzogne sul defunto duca che pinte di quell'infuso corrette con l'aggiunta di liquori, e per bocca di gente che un tempo sarebbe impallidita per il terrore, se mai il duca avesse chiesto di vederla.

Ma il duca era sempre stato uno dei principali argomenti di conversazione della penisola chiamata il Palmo: e ora la cosa si ripeteva, anche se erano ormai passati diciott'anni da quando Alberico di Barbadior, giunto con l'esercito dalla sua terra al di là del mare, aveva confinato Sandre nella sua tenuta di campagna. Il ricordo del potere sopravvive anche dopo che il potere è finito.

Per questo, forse, e comunque perché era sempre stato un uomo molto cauto e circospetto, Alberico, che teneva con il pugno di ferro quattro province su nove e che era in competizione con Brandin di Ygrath nel governare la nona, seguì con scrupolo il protocollo.

A mezzogiorno, subito dopo l'arrivo della notizia della morte, un messaggero di Alberico fu visto uscire a cavallo dalla porta orientale della città. Aveva la bandiera con i colori azzurro e argento del lutto, e senza dubbio portava ai figli e ai nipoti di Sandre, riuniti nella residenza di campagna a sette miglia dalle mura cittadine, qualche frase di condoglianza, accuratamente scelta.

Nel *Pelio*, la mescita dove si radunavano gli spiriti più brillanti della cit-

tà, qualcuno osservò cinicamente che il tiranno avrebbe fatto meglio a inviare una compagnia dei suoi mercenari di Barbadior, anziché un singolo messaggero, se i figli di Sandre non fossero stati quegli inetti che erano. Prima che le risate si spegnessero, un menestrello girovago (quella settimana ad Astibar ce n'erano almeno una cinquantina) aveva cercato di scommettere il suo guadagno dei tre giorni successivi che, prima della fine della Festa, dall'isola di Chiara sarebbe arrivata qualche composizione poetica commemorativa.

«È un'ottima occasione», aveva spiegato, sorseggiando un boccale di khav bollente, corretto con uno dei liquori bene allineati sugli scaffali del *Pelio.* «Brandin non si lascerà sfuggire l'opportunità di ricordare ad Alberico e agli altri che anche se si sono spartiti tra loro la penisola, gli artisti e i letterati tendono a radunarsi a Chiara. Secondo me, e sono pronto a scommettere, ci farà arrivare una poesia di Duarte, con le sue rime strette strette, o qualche rompicapo di Camena, con le iniziali che formano la parola 'Sandre' per dritto e per rovescio, prima ancora che finisca la festa qui ad Astibar, tre giorni da oggi.»

Qualcuno rise, ma senza farsi troppo notare, anche se si era alla vigilia della Festa e, in base a una tradizione guardata leggermente con sospetto da Alberico, ci si poteva prendere quel genere di licenza. Un altro, portato per i calcoli matematici, fece rapidamente il conto del tempo impiegato da una barca veloce per percorrere il tratto di mare a nord di Senzio e attraversare l'Arcipelago, e accettò la scommessa: il suo nome venne debitamente scritto sull'apposita lavagna, immancabile nei locali pubblici di una città amante delle scommesse.

Comunque, poco più tardi, scommesse e chiacchiere cessarono. Uno sconosciuto dal cappello a punta e con una lunga penna infilata nella coccarda aprì la porta, gridò di fare silenzio, e riferì che il messaggero era tornato prima del previsto, al galoppo, e che, ormai a meno di tre miglia dalle mura, stava arrivando il corteo funebre del duca Sandre, per rispettare il suo ultimo desiderio di essere vegliato per un giorno e una notte nella città un tempo sua.

Nel *Pelio* le reazioni furono quelle prevedibili: gli avventori si misero a vociare con tutto il fiato che avevano in corpo, per vincere il baccano da loro stessi creato. Per il gran gridare, tutti poi scoprirono di avere la gola secca, e il padrone del *Pelio* fece così buoni affari da dimenticarsi dell'abituale parsimonia e da riempire fino all'orlo i boccali. (La moglie, di temperamento più flemmatico e meno disposto ai favoritismi, continuò invece a

servire porzioni ridotte, come sempre.)

«Li faranno tornare indietro», gridò Adreano, il poeta, battendo il boccale sul tavolo. «Alberico non lo permetterà mai.» Gli amici e i conoscenti che si radunavano attorno al suo tavolo assentirono.

Adreano diede un'occhiata di traverso al menestrello che aveva fatto la scommessa su Brandin di Ygrath e i suoi poeti di corte. Il giovane pareva divertirsi molto, notò con disappunto; poco prima, si era sfacciatamente appropriato di una seggiola ed era venuto a sedersi al suo tavolo. Adreano era fortemente irritato con lui, anche se non avrebbe saputo dire se, a offenderlo, era stata di più l'affermazione, fatta con suprema indifferenza, che la cultura di Chiara era superiore a quella di Astibar, o le osservazioni ironiche sul grande Camena, che Adreano imitava assiduamente ormai da parecchi mesi, sia nello stile poetico sia nell'abitudine di indossare, giorno e notte, un mantello a tre cappe.

Adreano capiva che c'era una contraddizione tra questi due motivi di odio, ma la quantità di liquore bevuto gli impediva di andare troppo per il sottile. Perciò, tutta la sua attenzione rimase concentrata sullo zotico presuntuoso. Evidentemente il giovanotto era sceso in città per strimpellare qualche suo strumento da contadini in cambio di una manciata di monetine. Come osava venire a sedersi al tavolo più prestigioso della taverna? Lui stesso, Adreano, ricordava di avere aspettato addirittura un mese, dopo che erano stati pubblicati i suoi versi, prima di trovare il coraggio di sedersi a quel tavolo.

Quasi quasi si augurava che lo zotico avesse il coraggio di contraddirlo. Aveva già pronti un paio di versi da sbattergli in faccia, su certe persone che osano criticare qualcuno più nobile di loro.

Come se gli avesse letto nei pensieri, lo strimpellatore si appoggiò ancor più comodamente contro la spalliera della seggiola, si grattò una basetta prematuramente grigia, e disse ad Adreano: «Quest'oggi sembra la mia giornata per le scommesse. Punto tutta la mia vincita sulla certezza che Alberico è troppo cauto per rischiare di rovinare la festa. C'è troppa gente in città, e troppo eccitata... anche con le porzioni ridotte che servono in questa taverna».

Sorrise per far capire che scherzava. «Il tiranno preferirà comportarsi con cavalleria», proseguì. «Organizzerà una cerimonia con cui accompagnare all'eterno riposo il vecchio nemico, e poi ringrazierà gli dei, chiunque siano, che l'imperatore d'oltremare ha ordinato ai barbadiani di venerare. Così si assicurerà che gli smidollati eredi di Sandre dimentichino presto

le idee di libertà rappresentate dal loro genitore.»

Nel pronunciare le ultime parole, il menestrello smise di sorridere e cominciò a fissare Adreano negli occhi, senza più abbassare lo sguardo.

E quelle parole, festa o non festa, erano davvero compromettenti. Le aveva dette a bassa voce, ma tutti coloro che sedevano al tavolo le avevano sentite, e adesso tacevano. Tutta un tratto, i due versi che Adreano stava per pronunciare sembrarono sciocchi al loro stesso autore. Non disse niente, ma sentì il cuore accelerare i battiti. Per non abbassare gli occhi, dovette fare un vero sforzo.

Il menestrello tornò a sorridere in modo indecifrabile e aggiunse: «Accettate la scommessa?»

Mentre calcolava in fretta quanto poteva farsi dare da certi amici, Adreano chiese, per guadagnare tempo: «Non vorreste spiegarci, di grazia, perché un contadino della provincia distribuisce con tanta indifferenza il suo denaro e le sue opinioni?»

L'altro sorrise ancor di più, rivelando una chiostra di denti bianchissimi. «Non sono un contadino», protestò, «e non vengo dalla vostra provincia. Sono un pastore dei monti di Tregea e vi spiegherò una cosa.» Si guardò attorno, come per includere tutti i presenti. «Un gregge di pecore vi può insegnare più di quel che crediate, sul comportamento degli uomini, e le capre... be', le capre sono meglio dei sacerdoti di Morian, per insegnarvi la filosofia, soprattutto se siete in montagna, a cercare di ritrovarle con la pioggia.»

Molti risero, nel vedere che la tensione era diminuita. Adreano cercò inutilmente di mantenersi serio.

«Allora, scommettiamo?» chiese il pastore-menestrello, in tono amichevole.

Adreano si risparmiò la fatica di rispondere, e molti suoi amici risparmiarono la posta della scommessa, perché arrivò, ancor più trafelato dell'uomo con la piuma sul cappello, Nerone il pittore.

«Alberico ha dato il permesso!» gridò in mezzo al baccano della taverna. «Ha decretato che l'esilio di Sandre è da ritenersi terminato con la sua morte. La salma del duca sarà esposta domattina nel vecchio Palazzo Ducale e sarà sepolta con tutti gli onori, con i nove riti! Purché...» fece una pausa teatrale, «...purché i sacerdoti della Triade abbiano il permesso di benedirla.»

Le implicazioni erano troppo grandi perché Adreano si soffermasse sulla figuraccia fatta: del resto, ai poeti giovani e impetuosi quel genere di cose

capitava un'ora sì e l'altra no. Ma quel che era successo era troppo importante. Tornò a guardare il pastore, la cui espressione era tranquilla e incuriosita, non certo trionfante.

«Ah, bene», disse l'uomo, scuotendo la testa. «Suppongo che dovrò accontentarmi di avere ragione, invece di avere il denaro delle scommesse. È sempre stato così, per tutta la mia vita.»

Adreano rise. Batté la mano sulla schiena di Nerone e si spostò lungo la panca per fargli posto. «Eanna ci protegga», gli disse. «Ti sei risparmiato una perdita. Ti avrei chiesto di unirti a una scommessa che la tua notizia mi ha già fatto perdere.»

Come tutta risposta, Nerone prese il boccale di Adreano, pieno a metà, e lo bevve d'un fiato. Poi si guardò attorno, ma gli altri, che conoscevano le abitudini del pittore, si tenevano ben strette le loro bevande. Con un sorriso, il pastore di Tregea gli porse il suo boccale e Nerone lo ringraziò.

Adreano notò la cosa, ma in quel momento pensava ad altro.

«Ci hai mostrato ancora una volta», disse poi all'improvviso, rivolto a Nerone, «quanto sia astuto il mago barbadiano che ci domina. Alberico è riuscito, in un colpo solo, a migliorare i suoi rapporti con il clero della Triade. Ha posto una condizione perfetta per rispettare le ultime volontà del duca. Gli eredi di Sandre dovranno accettarla, e non so quanto dovranno spendere per convincere i sacerdoti a recarsi al Palazzo Ducale domattina. E d'ora in poi Alberico sarà famoso per avere riconciliato tra loro il duca e la religione.»

Si guardò attorno. «Per il sangue di Adaon, mi ricorda gli intrighi dei vecchi tempi, quando nell'intera penisola tutto veniva fatto con la stessa sottigliezza.»

«Già», disse il pastore, aggrottando la fronte. «Forse è l'osservazione più azzeccata della giornata. Ma, ditemi», proseguì, mentre Adreano arrossiva di piacere, «se il gesto di Alberico vi ha ricordato come andavano le cose prima che venisse a conquistarci, e prima che Brandin prendesse Chiara e le province occidentali, allora non sarebbe possibile...» abbassò il tono di voce, «...che il tiranno sia stato battuto al suo stesso gioco? E da un morto?»

Accanto a loro, tutti si stavano alzando e pagavano il conto, in fretta, ansiosi di assistere agli importanti avvenimenti che si stavano svolgendo. Tutti si dirigevano verso la porta di levante, per vedere ì figli di Sandre che riportavano in città il corpo dell'antico signore di quelle terre. Un quarto d'ora prima Adreano sarebbe corso via con gli altri, per raggiungere un

buon posto d'osservazione. Ma non adesso, perché rifletteva ancora sulle parole del pastore.

«Chiaro, eh?» disse questi. Lui e il poeta erano rimasti soli. Lo stesso Nerone si era scolato in fretta tutti i fondi di bicchiere, per poi affrettarsi a uscire.

«Certo», disse Adreano, continuando a riflettere. «Lasciandosi sconfiggere, Sandre l'ha avuta vinta.»

«Lasciandosi sconfiggere in una battaglia di cui non gli importava granché», precisò l'altro. «Non credo che abbia mai dato importanza ai sacerdoti. Non erano loro i suoi nemici. Per astuto che sia, Alberico ha conquistato questa provincia, Tregea, Ferraut e Certando con l'esercito e la magia ed è grazie all'esercito e alla magia che conserva tuttora la parte orientale del Palmo. Sandre d'Astibar ha dominato questa città per un quarto di secolo, ed è sopravvissuto a una decina tra ribellioni e tentativi di assassinio. L'ha fatto servendosi unicamente di un pugno di soldati fedeli, dei suoi famigliari, e di un'astuzia che era leggendaria anche ai suoi tempi. Che cosa commentereste, se dicessi che, se ieri sera non ha permesso ai preti di entrare nella sua stanza di morte, l'ha fatto solo per offrire ad Alberico una maniera elegante di salvarsi la faccia quest'oggi?»

Adreano era senza parole. Provava un'eccitazione straordinaria, e non sapeva neppure lui che cosa gli sarebbe piaciuto di più in quel momento: se prendere la spada oppure la penna, per scrivere i versi che gli si affacciavano alla mente.

«Che cosa succederà, secondo voi?» chiese infine, con un'umiltà che avrebbe sorpreso i suoi amici.

«Non lo so», ammise l'altro, con franchezza. «Ma ho l'impressione che quest'anno, alla Fiera dei Vini, inizierà qualcosa di nuovo.»

Guardò il poeta per un attimo, come se volesse aggiungere qualcosa, ma poi preferì tacere.

Si alzò e lasciò sul tavolo qualche moneta per pagare il khav. «Devo andarmene. Abbiamo le prove: sono entrato in una compagnia con cui non ho mai suonato. L'epidemia dell'anno scorso ha ucciso molti musicisti itineranti: è stato questo a farmi lasciare le mie capre.»

Sorrise, poi indicò con la testa la lavagna sulla parete. «Dite ai vostri amici che fra tre giorni, al tramonto, sarò qui per la scommessa sulle condoglianze poetiche di Chiara. Arrivederci.»

«Arrivederci», mormorò meccanicamente Adreano, mentre lo guardava uscire dalla taverna ormai semivuota.

Il proprietario e la moglie si aggiravano tra i tavoli per ritirare i boccali e per passare un cencio umido sui ripiani e sulle panche. Quando furono davanti a lui, Adreano ordinò un ultimo boccale. Qualche istante più tardi, mentre sorseggiava il suo khav (puro, questa volta, per chiarirsi le idee) si accorse che non aveva nemmeno chiesto il nome al musicista.

2

Per Devin era stata una giornataccia.

A diciannove anni, aveva ormai accettato la propria statura inferiore alla media e la faccia da bambino che la Triade gli aveva appioppato. Era passato molto tempo dall'epoca in cui, nella speranza di crescere, si legava a testa in giù, ai rami di qualche albero nei pressi della fattoria di Asoli dov'era cresciuto.

Devin era sempre stato orgoglioso della sua buona memoria, ma a volte avrebbe preferito poter dimenticare gli episodi sgradevoli. Per esempio quella volta che i gemelli, al ritorno dalla caccia, si erano imbattuti in lui, temporaneamente legato ai rami di un albero. Ancora adesso, sei anni dopo, si chiedeva come avessero fatto quei due, di solito così ottusi, a cogliere al volo le sue intenzioni.

«Ti aiutiamo noi, fratellino!» aveva esclamato Povar, e prima che Devin riuscisse a sollevarsi fino al ramo, Nico l'aveva preso per le braccia, Povar per i piedi, e si erano messi a tirarlo, fra le più matte risate. E godendosi, tra l'altro, anche la sequela di bestemmie che Devin, precocissimo anche in quello, aveva continuato a scagliare contro di loro.

Comunque, da quel giorno non aveva mai più tentato di crescere artificialmente. La notte, mentre tutti dormivano, era entrato silenziosamente nella stanza dei gemelli, con in mano un secchio di letame, e li aveva ricoperti da capo a piedi. Poi, correndo come Adaon su qualcuno dei suoi monti divini, aveva attraversato il cortile e varcato il cancello, prima ancora che si levassero le loro grida indignate.

Per due giorni era rimasto uccel di bosco, poi era tornato a casa, rassegnato ad assaggiare la frusta del padre e a lavare le lenzuola dei fratelli. Ma al bucato ci aveva già pensato Povar, e i gemelli, che in fondo avevano un cuore d'oro, si erano ormai dimenticati dell'offesa.

Devin, però, che aveva la benedizione (o la maledizione) di una memoria perfetta come quella di Eanna dei Nomi, non dimenticava mai niente. Con i gemelli era difficile tenere il broncio a lungo, ma non per questo lui

si era sentito meno solo, in quella fattoria della Bassa. E così, poche settimane più tardi, Devin si era unito come apprendista al musico Menico di Ferraut, che, con la sua compagnia, passava da Asoli ogni due o tre anni, in primavera.

Devin non era più tornato a casa, neanche quando la compagnia era passata da quelle parti. Non che nella fattoria lo trattassero male, ma, semplicemente, non era vita per lui, e anche il padre e i fratelli lo sapevano. Ad Asoli il lavoro agricolo era duro e poco remunerativo, una continua lotta con il mare che invadeva la terra e con il sole rovente che la disseccava.

Se sua madre fosse stata viva, forse la situazione sarebbe stata diversa, ma la fattoria dove Garin di Bassa Corti aveva portato i figli era un luogo ostile, senza donne: forse accettabile per i gemelli, che si tenevano compagnia tra loro, e forse per l'uomo che Garin era diventato vivendo laggiù, ma non era adatto a un ragazzo precoce e intelligente come Devin, le cui doti male si armonizzavano con il lavoro dei campi.

Quando Menico aveva detto loro che Devin aveva una voce adatta a cantare musiche ben più importanti che le poche ballate dei contadini di quelle terre, con un certo respiro di sollievo padre e fratelli gli avevano augurato la buona fortuna, una piovosa mattina di primavera. Il padre e Nico, poi, erano subito corsi a controllare certi argini che minacciavano di cedere, ma Povar si era soffermato ancora per qualche istante e aveva goffamente posato la mano sulla spalla del fratello minore.

«Se non ti trattano bene, Devin», aveva detto, «torna pure a casa. Il tuo posto ci sarà sempre.»

Devin si rammentava ogni particolare: la mano sulla spalla, più eloquente delle parole, e le poche frasi, brusche e impacciate. E, a dire il vero, Devin si ricordava di tutto, tranne che della madre e della loro vita a Bassa Corti. Ma non aveva ancora due anni quando la madre era morta nella lotta che si era svolta laggiù e Garin aveva portato i figli al Nord.

Il resto lo ricordava tutto.

E se avesse amato le scommesse (ma non era così, perché nell'anima gli si era profondamente incisa la parsimonia caratteristica degli abitanti di Asoli) avrebbe scommesso di non avere mai provato una simile frustrazione, almeno a partire dal giorno in cui aveva cominciato a sospettare di non poter crescere più che tanto.

Come doveva fare, tornò a chiedersi Devin d'Asoli, per riuscire a bere qualcosa ad Astibar? E la vigilia della Festa dei Vini, per di più!

Sarebbe stata una situazione ridicola, se non fosse stata così irritante. Era

colpa dei culi secchi, dei nemici del sorriso, i preti di Eanna, gli avevano detto all'osteria, quando non gli avevano voluto dare il fiasco di vino di Senzio da lui chiesto. Possibile, si chiese Devin, che la dea non si scegliesse meglio i servitori?

A quanto pareva, l'anno prima, nel corso dei loro eterni maneggi per superare i preti di Morian e di Adaon, i preti di Eanna avevano convinto l'imbelle consiglio del tiranno che i giovani di Astibar erano troppo dissoluti, e, quel che è peggio, che il vizio portava alla rivolta. E poiché dire vizio era come dire taverne e mescite di khav...

In meno di due settimane, Alberico aveva fatto la legge, e da allora, ad Astibar, non si poteva servire vino a nessun giovane inferiore al diciassettesimo anno d'età.

E gli smunti sacerdoti di Eanna avevano festeggiato (in qualche modo ascetico, naturalmente: il solo che fosse permesso a quei bacchettoni) il piccolo trionfo sulla concorrenza, ì preti di Morian e le eleganti sacerdotesse del dio, i quali, invece, erano noti sostenitori delle più cupe passioni dell'animo umano, e dell'ebbrezza sacra.

I tavernieri di Astibar erano tacitamente insoddisfatti (era rischioso, in quella città, essere *rumorosamente* insoddisfatti), non tanto per il mancato guadagno, quanto per il rischio comportato dalla legge. Infatti, l'obbligo di accertare l'età dell'avventore spettava al singolo oste, taverniere o spacciatore di khav. E se uno dei mercenari del tiranno fosse capitato nella taverna e avesse giudicato troppo giovane un dato avventore... be', in quel caso la taverna veniva chiusa per un mese, periodo che il taverniere trascorreva in carcere.

Questo significava che nessuno serviva i sedicenni di Astibar, neppure per sbaglio. E neppure un certo cantante diciannovenne di Asoli, che dimostrava qualche anno di meno.

Dopo tre rifiuti sulla strada dei Templi, Devin si chiese se non fosse il caso di entrare nel tempio di Morian, fingere un'estasi e sperare che gli dessero del vino per rimetterlo in sesto. Oppure poteva rompere una finestra del tempio di Eanna, per verificare se i suoi sacerdoti pallidi e smunti erano in grado di correre più veloce di lui.

Ma poi rinunciò a farlo, sia per la sua devozione a Eanna dei Nomi, sia per la nutrita presenza di armigeri, imponenti e bene armati. Mercenari barbadiani se ne vedevano dappertutto sulla penisola del Palmo, ma parevano essersi concentrati soprattutto ad Astibar, dove Alberico aveva fissato la propria residenza.

Alla fine, Devin si rassegnò ad avviarsi verso il porto e poi, con grave fastidio del suo olfatto, a raggiungere la strada dei conciatori. E laggiù, quando ormai aveva quasi perso le speranze, alla *Taverna dell'Uccello*, un taverniere dal piede zoppo (e dalla vista corta, probabilmente) gli diede finalmente un fiasco, senza fare domande.

Devin notò che c'era ressa nell'unica stanzetta puzzolente che costituiva la taverna. Del resto, Astibar era piena da scoppiare, la vigilia della Fiera. E poi, il raccolto era stato buono in tutte le province, salvo che a Certando, e la gente aveva soldi da spendere.

Naturalmente, ai tavoli non c'era neppure un posto libero; Devin si fece strada fra la gente fino all'angolo dove il bancone di mescita si univa alla parete, bevve un sorso del vino (annacquato, ma meno che in tanti altri posti, gli parve) e si preparò a una lunga meditazione sulla follia e la perfidia delle donne.

Di tutte le donne in generale, e di Catriana d'Astibar in particolare.

Prima della prova, calcolò, aveva il tempo di bere tutta la bottiglia, sorseggiandola giudiziosamente, in modo da non ubriacarsi. Del resto, era lui l'esperto, pensò indignato. Conosceva le parti come le sue tasche. Le prove richieste da Menico servivano soprattutto per i tre nuovi elementi della compagnia.

Tra cui quell'impossibile Catriana. Colei che l'aveva costretto ad andarsene dalla prova del mattino, sbattendo la porta, poco prima che Menico ordinasse di sospenderla. Del resto, nel nome di Adaon, c'era qualche altra risposta, quando una femmina senza esperienza, che credeva di saper cantare (e che aveva goduto della sua amicizia sincera, fin da quando si era unita a loro, due settimane prima) diceva certe cose, davanti a tutti, come aveva fatto quella mattina?

Devin, che aveva la sfortuna di ricordare tutto, rivide mentalmente il gruppo di nove persone che provava lo spettacolo, nel retro della loro locanda. I quattro suonatori, i due ballerini, Menico, Catriana e lui che cantavano. Provavano il *Canto d'amore* di Rauder, un pezzo dei più noti, chiesto dalla moglie del grossista di vini: un pezzo che Devin cantava da sei anni, e che sarebbe stato in grado di cantare anche in estasi, o in coma, o in un sonno profondo.

E perciò era giustificabile che lui fosse un po' annoiato, un po' distratto, e che forse si fosse avvicinato più del dovuto alla loro nuova cantante, attratto dai suoi capelli rossi, ma anche così...

«Devin, nel nome della Triade!» aveva esclamato Catriana, interrom-

pendo la prova, «non riesci a pensare ad altro che a strofinare l'inguine contro di me, almeno per quel poco che ti permetta di cantare in modo decente? Non è una canzone *tanto* difficile!»

Devin era diventato rosso come un peperone. E Menico, che aveva visto tutto, invece di redarguire la ragazza, si era messo a ridere di gusto. Insieme con tutto il resto della compagnia.

Devin era rimasto senza parole, ma non aveva voluto sporcarsi le mani dando uno schiaffo alla ragazza. Semplicemente, aveva alzato i tacchi e se n'era andato.

Nel varcare la soglia, aveva lanciato un'occhiata furente all'indirizzo di Menico, che, il grosso ventre scosso dalle risate, si asciugava le lacrime provocate dal gran ridere.

Così Devin era andato a cercarsi una bottiglia e un posto buio dove centellinarsela. E adesso, trovato il vino e le ombre, meditava su quel che avrebbe dovuto dire all'arrogante Catriana.

Se solo quella ragazza non fosse stata così fastidiosamente alta, pensò. Scuotendo la testa, si riempì di nuovo il bicchiere.

«Posso offrirvi qualcosa?» chiese qualcuno.

Con un profondo sospiro, Devin si girò verso il nuovo venuto. Ormai conosceva gli inconvenienti a cui si andava incontro, nei bar frequentati dai marinai, quando si beveva da soli e si aveva l'aspetto da ragazzino.

Ma la faccia della persona che gli aveva parlato era abbastanza rassicurante. Un uomo di mezza età, vestito di scuro, con i capelli grigi e l'aria divertita. Però non si poteva mai dire.

«Grazie», rispose dunque Devin, «ma ne ho ancora del mio, e ho sempre preferito la compagnia delle donne a quella dei marinai. Inoltre, sono più vecchio di quel che sembro.»

L'uomo rise. «In tal caso», disse, sinceramente divertito, «potreste offrirmi voi da bere, mentre vi parlo delle mie due figlie in età da marito e delle altre due che lo saranno presto. Sono Rovigo d'Astibar, capitano della *Sirena*, che è da poco tornata dalle coste di Tregea.»

Devin sorrise e si sporse sul tavolo per prendere un altro bicchiere. La taverna era troppo affollata per chiederne uno al taverniere e Devin preferì farsi notare il meno possibile.

«Sarò felice di offrirvi la mia bottiglia», disse a Rovigo. «Ma non credo che vostra moglie vi approverebbe se cercaste di prendervi come genero un musicista girovago.»

«Mia moglie», rispose l'altro, con sincerità, «farebbe i salti di gioia an-

che se le portassi un bovaro di Certando per la nostra primogenita.»

Devin inarcò le sopracciglia. «Oh», fece. E aggiunse: «Comunque, possiamo sempre brindare al vostro ritorno da Tregea, e in tempo per la Festa dei Vini. Mi presento, sono Devin d'Asoli, figlio di Garin. Al vostro servizio».

«E io al vostro, Devin più vecchio di quel che sembra. Avete avuto delle noie, prima che vi servissero?» chiese con aria astuta.

«Sono stato in più taverne di quante ne frequentino i preti di Morian, senza riuscire a bagnarmi l'ugola.» Devin fiutò l'aria. Nonostante la folla, l'odore delle concerie era sempre forte. «Altrimenti non sarei finito qui.»

Rovigo sorrise. «È comprensibile. Eppure, non giudicatemi matto se la prima cosa che faccio, dopo che la *Sirena* ha gettato l'ancora, è sempre quella di venire qui. In qualche modo, questa puzza mi dice che sono sulla terraferma. Mi dice che sono a casa.»

«Il mare non vi piace?»

«Per me, chi dice di amarlo mente, o ha troppi debiti a terra, o ha per moglie un'arpia da cui vuole tenersi lontano, o...» S'interruppe, come se all'improvviso si fosse accorto di qualcosa. «Ora che ci penso», disse con aria molto grave, «anch'io, però...» Poi rise.

Anche Devin rise, e riempì di nuovo i bicchieri. «Perché andate per mare, allora?»

«Si guadagna bene», disse l'uomo, senza tergiversare. «La *Sirena* è abbastanza piccola e può entrare in porti dove altre navi mercantili non riescono a entrare. Inoltre, è veloce, e questo mi permette di arrivare fino a Quileia. È vietato, naturalmente, ma se si conoscono le persone giuste, in certe spiagge isolate, e se si fa in fretta, non si corre alcun rischio. Posso prendere in questo porto spezie barbadiane o seta del Nord, e portarle in alcune zone della Quileia dove sono ricercate. Le scambio con tappeti, sculture in legno, scarpe, pugnali, liquori: tutto quel che si può vendere a buon prezzo. Non ho molto spazio, e perciò devo fare attenzione a quel che compro, ma il guadagno è buono, se Adaon delle Onde mi terrà sempre a galla. Passo sempre dal suo tempio, prima di andare a casa.»

«Ma prima passate qui», disse Devin, sorridendo.

«Proprio così.» Tutt'e due levarono il bicchiere e bevvero. Devin versò altro vino.

«Che notizie ci sono da Quileia?» chiese poi.

«A dire il vero, non mi sono fermato molto», spiegò Rovigo. «Marius ha di nuovo vinto.»

«L'ho sentito anch'io», disse Devin, ammirato. «Un uomo invalido, che ormai avrà cinquant'anni. Cos'è, la sesta volta di fila?»

«Settima», rispose Rovigo, conciso. Poi tacque, come se si aspettasse un commento.

«Scusate», disse Devin, «ma c'è qualcosa d'altro che dovrei sapere?»

«Sì. Marius ha deciso di farla finita. Ha annunciato che non ci saranno più sfide nel Bosco delle Querce. Sette è il numero sacro, ha detto. Concedendogli il settimo trionfo, la Dea Madre ha voluto comunicargli la sua volontà. Marius si è proclamato il vero re di Quileia, e non solo lo sposo della Grande Sacerdotessa e il re del biennio.»

«Che cosa?» gridò Devin. Qualcuno si girò a guardarlo. Il giovane abbassò la voce. «*Lui* si è proclamato... Un uomo... Pensavo che laggiù vigesse il matriarcato.»

«È la stessa cosa che ha obiettato la defunta Grande Sacerdotessa.»

Viaggiando attraverso la penisola, i musicisti erano sempre al corrente dei grandi avvenimenti. Ma i racconti servivano solo a ingannare il tempo durante i viaggi, o per farsi belli con i conoscenti occasionali, raccontando loro «segreti» politici di altre terre.

Quei discorsi di politica erano solo parole, aveva concluso Devin, già da anni. I due maghi venuti da oltremare si erano divisi tra loro la penisola, e solo la provincia di Senzio non era occupata: il suo governatore non sapeva ancora da quale lupo farsi divorare, e i due lupi continuavano a girare intorno, ormai da vent'anni, e nessuno dei due voleva rischiare una sconfitta facendo la prima mossa.

L'equilibrio dei poteri sulla penisola sembrava, a Devin, scolpito sulla pietra da tempi immemorabili. Finché non fosse morto uno dei maghi (e i maghi, si sa, hanno la vita lunga), dalle chiacchiere non sarebbe venuto fuori niente, indipendentemente dal fatto che quelle chiacchiere si tenessero nelle taverne o nei salotti dei nobili.

Quileia, però, era tutt'altra cosa. E Devin non aveva abbastanza esperienza per valutarne l'importanza. Non riusciva a capire le implicazioni del gesto fatto da Marius in quella terra lontana, a sud dei monti. Che cosa poteva venire da una Quileia con un re stabile, e non più transitorio? Un re che non dovesse recarsi nel Bosco delle Querce ogni due anni, e laggiù, nudo e ritualmente azzoppato, incontrare il nemico armato di spada che doveva ucciderlo e prendere il suo posto? Marius, però, non era stato ucciso. Per la settima volta non era stato ucciso.

E adesso era morta la Grande Sacerdotessa, e dal tono di Rovigo si capi-

va come fosse morta. Devin scosse la testa.

Poi alzò lo sguardo, e vide che il suo nuovo amico lo fissava con aria strana.

«Siete un giovanotto che riflette molto, vero?» osservò.

Devin alzò le spalle. «Solo il necessario. E spesso senza arrivare a una risposta. Ma non capita tutti i giorni di sentire notizie come questa. Che cosa significa, secondo voi?»

Ma non ebbe risposta. Il taverniere, che fino a quel momento aveva evitato di incrociare lo sguardo di Rovigo che gli chiedeva un'altra bottiglia, ora venne in fretta verso di loro, incollerito.

«Tu!» esclamò. «Ti chiami Devin?»

Preso alla sprovvista, l'interpellato non poté che confermare. Il taverniere lo guardò con aria ancor più furente.

«Via di qui!» ansimò. «Fuori c'è la tua maledetta sorella. Dice che tuo padre ti ordina di andare a casa, e ha minacciato, che Morian vi stermini tutte due! di denunciarmi per avere servito un minore... Topo di fogna, ti insegnerò io a farmi correre certi rischi proprio la vigilia della Festa!»

Prima che Devin riuscisse a muoversi, il taverniere gli gettò sulla faccia un bicchiere di vino acido che gli bruciò gli occhi come se fosse stato una fiamma. Devin fece un passo indietro e cercò di asciugarsi gli occhi.

Quando riacquistò la vista, scorse un curioso spettacolo.

Rovigo (che non era quel che si definisce un omone) aveva afferrato per il colletto il taverniere, e, senza sforzo, l'aveva trascinato sul banco. Ora i piedi dell'uomo non toccavano più terra. Il taverniere non rischiava di soffocare, ma a causa della stretta era già paonazzo.

«Goro, non mi piace che si maltrattino i miei amici», disse Rovigo, con calma. «Il padre del ragazzo non abita in questa città e dubito che ci abiti una sua sorella.» Strizzò l'occhio a Devin, che scosse vigorosamente la testa.

«Come dico», proseguì Rovigo, che non aveva neppure il fiato grosso per lo sforzo, «non ha sorelle. Del resto, si vede benissimo che è già maggiorenne: te ne saresti accorto anche tu, se dopo tante ore non fossi già ubriaco degli intrugli che vendi. Comunque, Goro, per farti perdonare potresti chiedere scusa al mio amico Devin d'Asoli e offrirgli un paio di bottiglie di buon vino rosso. In cambio, io potrei lasciarti un barile del *buinath* di Quileia che ho sulla nave. Al giusto prezzo, naturalmente, perché so benissimo a quanto lo venderai, con la scusa della Festa.»

Goro diventava sempre più rosso in faccia. Proprio mentre Devin stava

per dire a Rovigo di lasciarlo, il taverniere mosse la testa in segno d'assenso. Il mercante allentò un poco la presa e il taverniere trasse un gran respiro, poi borbottò qualche parola di scusa.

«E il vino?» gli ricordò Rovigo, gentilmente.

Senza sforzo apparente, fece scendere di qualche palmo il taverniere, tanto da permettergli di prendere, da sotto il banco, quelle che erano certamente due bottiglie di buon vino rosso.

Rovigo lo lasciò respirare un po' di più.

«Che sia di una buona annata, mi raccomando», disse, paziente.

Goro annuì un paio di volte con la testa.

«Benissimo», annunciò Rovigo, lasciando Goro. «A quanto pare, siamo amici come prima. Suppongo», disse poi, voltandosi verso Devin, «che dobbiate andare a vedere chi è che finge di essere vostra sorella.»

«So già chi può essere», disse Devin, con una smorfia. «Grazie, tra l'altro. Di solito sono abituato a difendermi da solo, ma di tanto in tanto fa piacere avere un compagno.»

«Fa *sempre* piacere avere un compagno», disse Rovigo. «Ma non mi sembrate molto ansioso di trattare con questa pretesa sorella, ed è meglio che le parliate in privato. Permettetemi soltanto di raccomandarvi ancora una volta le mie figlie. Hanno un'ottima educazione, tutto considerato.»

«Non ne dubito», rispose Devin. «Se potrò farvi qualche piacere, sarò lieto di farlo. Sono della compagnia di Menico di Ferraut e ci fermeremo qui per tutta la Festa. Forse vostra moglie sarà lieta di venire ad ascoltarci. In questo caso, avvertitemi prima e vi farò avere un buon posto per le rappresentazioni, in omaggio, naturalmente.»

«Grazie. E se per caso doveste passare lungo la strada del Sud, noi abitiamo a cinque miglia dalle mura, sulla destra. C'è un piccolo tempio di Adaon poco prima e sul nostro cancello c'è l'insegna di una nave. L'ha disegnata una delle ragazze. Hanno tutte», aggiunse sorridendo, «molto talento, anche se sono delle palle al piede.»

Devin rise, e i due uomini si salutarono. Rovigo tornò al banco, Devin, un po' imbarazzato per il fatto di essere pieno dalla testa ai piedi di vino inacidito, uscì con in mano le due bottiglie. Si guardò attorno per qualche istante, prima di scorgere Catriana d'Astibar, ferma dall'altra parte della strada, con i capelli rossi al sole e un fazzoletto premuto sulle narici.

Devin scese sulla strada e per poco non finì contro un carretto. Ci fu una breve discussione, poi il carretto si allontanò e Devin, dopo essersi ripromesso di non farsi cogliere sulle difensive, raggiunse Catriana, che, senza

alcuna particolare espressione, aveva assistito all'alterco.

«Bene, bene», disse il giovane, in tono ironico. «Ti ringrazio di avere fatto tutta questa strada per venire a scusarti, ma potevi scegliere un altro sistema. Non mi piace che i tavernieri mi gettino addosso l'aceto. Naturalmente ti ringrazio per esserti gentilmente offerta di lavarmi il vestito.»

Catriana lo guardò freddamente. «Non puoi andare in giro così, hai bisogno di un bagno e di un altro vestito» disse, parlando attraverso il fazzoletto. «Non mi aspettavo una reazione del genere da parte dell'oste, ma non avendo molto denaro da sperperare in mance, non sapevo come farti uscire.» Era una spiegazione, non una scusa.

«Perdono», disse lui, fingendosi pentito. «Devo parlarne con Menico. A quanto pare, ti paghiamo troppo poco... oltre a tutte le altre mancanze nei tuoi riguardi. Sei abituata ad ambienti ben più elevati.»

Per la prima volta, Catriana gli parve a disagio. «Dobbiamo discutere proprio nel vicolo dei conciatori?» chiese.

Senza parlare, Devin le fece una riverenza e le indicò di fargli strada. La ragazza scelse una via che li portava lontano dal porto e lui si tenne al suo fianco. Per vari minuti, nessuno dei due parlò, finché il puzzo delle concerie non fu scomparso. Allora, con un sospiro, Catriana mise via il fazzoletto.

«Dove mi porti?» chiese Devin.

Un'altra cosa che non doveva dire. Lei lo guardò incollerita.

«Nel nome della Triade, dove vuoi che ti porti?» chiese la ragazza, in tono sarcastico. «Ti porto in camera mia, per fare l'amore come Eanna e Adaon all'alba dei tempi.»

«Ottimo», disse lui, ancor più irritato. «Allora perché non mettiamo un po' di soldi per uno e non paghiamo un'altra donna per fare la parte di Morian? Solo per non annoiarmi, voglio dire.»

Catriana impallidì, ma Devin la prese per il braccio e la costrinse a girarsi verso di lui. Alzando la testa per guardarla negli occhi (e imprecando tra sé per la differenza di statura) disse:

«Catriana, ma che cosa ti ho fatto, esattamente? Perché mi dai quel genere di risposte? O fai come questa mattina? Mi sono sempre comportato gentilmente con te, dal giorno che ti sei unita a noi, e sai che non è sempre così, per gli artisti girovaghi. Se vuoi saperlo, Marra, la donna di cui hai preso il posto, era la mia migliore amica nella compagnia. È morta nell'epidemia, a Certando. Se avessi voluto, avrei potuto renderti le cose molto difficili, ma non intendo farlo. Fin dall'inizio ti ho fatto capire che ti trova-

vo attraente. Non credo che ci sia niente di male, se la cosa viene fatta in modo cortese.»

Poi le lasciò il braccio, perché in giro c'era gente. Sentiva una stretta al cuore, come sempre quando pensava a Marra. La sua prima amica. Due ragazzini abbandonati, con voci che erano il dono di Eanna, che per tre anni, ogni notte e in posti sempre nuovi, si erano raccontati i loro sogni e le loro paure. La prima che avesse amato. E la prima a morire.

Catriana rimase ferma dov'era, con un'espressione (forse perché aveva sentito parlare della morte) perduta, da bambina. Devin aveva pensato che fosse più vecchia di lui, ma adesso capì che s'era sbagliato.

Attese, con il fiato sospeso, e alla fine le sentì dire, con un filo di voce: «È perché canti troppo bene».

Devin batté le palpebre. Tutto si sarebbe aspettato, ma non quello.

«Alle prove», continuò lei, arrossendo, «mi devo sempre impegnare moltissimo. E Rauder lo trovo difficile. Ma questa mattina tu cantavi il *Canto d'amore* senza neppure pensare a quel che dicevi, e pensavi a divertire gli altri, ad affascinare me... Devin, io devo concentrarmi su quel che canto! Tu mi hai innervosito, e io, quando sono nervosa, aggredisco sempre la gente.»

Devin trasse un profondo respiro e si guardò attorno, riflettendo. Poi disse: «Lo sapevi... non ti hanno mai detto... che è utile dire queste cose, soprattutto a chi lavora con te?»

Lei scosse la testa. «No. Non sono mai stata capace di dire queste cose.»

«E perché me le dici, adesso?» chiese lui, anche se sapeva che quella domanda, così diretta, costituiva un rischio. «Perché sei venuta a cercarmi?»

Questa volta, la pausa fu più lunga della precedente. Un gruppo di apprendisti giunse da dietro l'angolo e schernì la coppia ad alta voce, ma senza cattiveria. Il vento trascinò sui ciottoli della strada alcune foglie d'autunno, rosse o dorate.

«È successa una cosa», spiegò Catriana, «e Menico dice che le nostre speranze sono affidate a te.»

«È stato *Menico* a dirti di cercarmi?» La cosa sembrava del tutto improbabile, dopo i sei anni trascorsi insieme.

«No», disse Catriana, scuotendo la testa. «No, lui ha detto che saresti tornato in tempo, che non ritardi mai. Ma io ero nervosa, visto che la cosa era tanto importante. Non riuscivo a stare lì ad aspettare. Dopotutto, quando sei andato via, eri un po'... ehm... un po' scosso.»

«Già», annuì Devin, notando che finalmente la ragazza dava l'impressione di volersi scusare. Sarebbe stato più sicuro di sé, se non l'avesse trovata così attraente. Non poteva fare a meno di chiedersi, persino in quel momento, come fossero i suoi seni, sotto il corpetto rigido che li nascondeva. Se ci fosse stata Marra, gliel'avrebbe detto lei, e lo avrebbe perfino aiutato a conquistarla. L'avevano già fatto in passato, l'uno e l'altra, e poi si erano raccontati tutto, l'ultimo anno che avevano passato insieme.

«È meglio che mi spieghi che cos'è successo», disse Devin, cercando di concentrarsi sul presente. Ricordi e fantasticherie erano pericolosi, ciascuno a proprio modo.

«Il duca esiliato, Sandre, è morto la scorsa notte», disse Catriana. «Per qualche motivo, anche se nessuno sa bene il perché, Alberico ha dato il permesso di vegliarlo al Palazzo Ducale questa notte e domani, e poi...»

S'interruppe. I suoi occhi azzurri brillavano. Per lei terminò Devin, che all'improvviso si sentì il batticuore.

«Un funerale! Il rito completo! Non dirmelo!» esclamò.

«Il rito completo!» confermò lei. «E Menico deve presentarsi per un'audizione questo pomeriggio! Abbiamo la possibilità di eseguire il rito di cui si parlerà di più in tutta la penisola, per tutto il prossimo anno!» Gli occhi le brillavano come quelli di una bambina. Sembrava molto giovane, in quel momento. Ed era bellissima.

«E allora sei venuta a cercarmi», mormorò, «prima che mi ubriacassi e rischiassi di rovinare tutto.» Adesso, aveva lui il coltello dalla parte del manico e la cosa gli piaceva. Soprattutto se pensava alla notizia straordinaria che Catriana gli aveva detto.

«No, non è così», protestò lei. «Solo, si tratta di una cosa molto importante. Menico dice che le nostre speranze sono affidate alla tua voce... che i riti funebri sono il tuo pezzo forte.»

«Non so se ritenermi lusingato delle tue parole, o se offendermi per il tuo timore che non mi presentassi alla prova, in un'occasione importante come la vigilia della Festa dei Vini.»

«Lascia perdere», disse Catriana, riprendendo il solito tono acido. «Non c'è tempo. Cerca solo di essere bravo. Bravo come non sei mai stato.»

Devin avrebbe fatto meglio a non dirlo, ma era troppo eccitato per tacere.

Perciò disse: «Allora, sei proprio sicura di non volermi portare nella tua camera?» le chiese in tono blando.

Per un momento forse Catriana fu sul punto di cedere. Ma poi rise, forte

e senza restrizioni, per la prima volta.

«Questa», commentò Devin, «mi sembra una buona cosa. Onestamente, cominciavo a chiedermi se avessi il senso dell'umorismo.»

Lei ritornò seria. «A volte non lo so neppure io», disse, pensosa. Poi, in tono diverso: «Devin, quel contratto mi interessa più di quanto non possa dirti».

«Certo», rispose lui. «Da quello potrebbe iniziare una grande carriera.»

«Hai ragione», rispose Catriana. Gli toccò la spalla e ripeté: «Lo voglio, più di quanto non possa dirti».

Se fosse stato più superficiale, e se non avesse interpretato bene il tono delle sue parole, Devin avrebbe potuto leggere una promessa, in quella mano sulla spalla. Ma nel tono della ragazza non c'era né ambizione né desiderio.

C'era solo una grande nostalgia, che fece leva su una parte di Devin che lui stesso ignorava di possedere.

«Farò quel che potrò», rispose dopo un momento, e pensò, senza nessuna ragione logica, a Marra e alle lacrime che aveva versato per lei.

Nella fattoria di Asoli avevano capito presto che lui aveva il dono della musica, ma laggiù era un luogo isolato, e nessuno aveva saputo valutare *quanto* lui fosse dotato.

Uno dei primi ricordi di Devin era la figura di suo padre Garin, che, curva sul suo letto, canticchiava un'antica ninna-nanna per farlo addormentare, una sera che aveva la febbre. Il ragazzo, che a quell'epoca poteva avere quattro anni, si era svegliato l'indomani mattina guarito e aveva preso a canticchiare il motivo della ninna-nanna, con intonazione perfetta. A quel punto, Garin aveva fatto la faccia che faceva sempre quando c'era qualcosa che gli ricordava la moglie. Quella mattina lo aveva baciato.

Il motivo della ninna-nanna era diventato una sorta di loro segreto. Lo cantavano insieme, cercando approssimativamente di seguire la musica. Più tardi, Garin tornò da uno dei suoi viaggi alla città di Asoli con una syrenya a tre corde e dalla tastiera ridotta. Da allora, ogni tanto, la sera, Devin, il padre e i fratelli cantavano in coro ballate dei monti e della costa, per vincere la noia dei giorni tutti uguali.

Divenuto più grande, Devin cominciò a cantare anche per gli altri agricoltori. Cantò ai matrimoni e agli onomastici, e una volta accompagnò perfino, in contrappunto, un prete itinerante di Morian che cantava l'*Inno a Morian dei Portali*. Il prete aveva anche cercato di portarselo a letto, ma a

quell'epoca Devin sapeva già come evitare richieste simili senza offendere chi le faceva.

Più tardi presero a chiamarlo anche alle taverne. Ad Asoli non c'erano leggi che vietassero ai giovani di bere: laggiù un ragazzo era considerato adulto quando era in grado di lavorare nei campi per un giorno intero, e una ragazza era una donna quando si sviluppava.

E in una taverna chiamata *Il Fiume*, nella città di Asoli, un giorno di mercato, Devin, che allora aveva appena compiuto il quattordicesimo anno, aveva preso a cantare *La cavalcata da Corso a Corti*: era stato sentito da un uomo imponente, dalla folta barba, che si era presentato come il cantante Menico di Ferraut e che quella stessa settimana l'aveva portato via dalla fattoria e aveva cambiato tutta la sua vita.

«Siamo i prossimi», disse Menico, lisciandosi nervosamente il suo più bel giustacuore di seta. Devin, intento ad accennare su una syrenya qualche nota della sua vecchia ninna-nanna, sorrise con aria rassicurante al suo datore di lavoro. Anzi, al suo socio.

Devin era rimasto apprendista solo fino ai diciassette anni. Menico, stanco di rifiutare offerte di altri gruppi che volevano rilevare il contratto del suo giovane tenore, aveva finito per offrire a Devin il grado di compagno nella corporazione e un salario regolare, dopo avere messo bene in chiaro l'enorme debito morale del giovanotto verso di lui, e che l'unico modo per ripagarlo era quello di rimanere nella sua compagnia. Devin lo sapeva, e, del resto, stare con Menico gli piaceva.

Un anno più tardi, dopo un'altra serie di offerte di concorrenti, durante la stagione dei matrimoni a Corti, Menico l'aveva preso come socio al dieci per cento. Non senza prima ripetere, quasi parola per parola, il vecchio discorso della riconoscenza.

Comunque, si trattava di un grande onore, e Devin lo sapeva; solo il vecchio Eghano, che suonava i tamburi e il bordone di Certando, e che era con Menico fin da quando era sorta la compagnia, era socio di Menico. Tutti gli altri erano sotto contratto, o come apprendisti o come professionisti. E in quel momento, dopo l'epidemia che aveva colpito più o meno gravemente tutte le compagnie, i contratti tendevano a essere brevi, perché musicisti, danzatori e cantanti cambiavano spesso posto di lavoro.

Un suono leggerissimo, appena udibile, distolse Devin dalle sue riflessioni. Si guardò attorno e sorrise. Alessan, uno dei tre nuovi membri della compagnia, si era messo a suonare a sua volta la melodia della ninna-nanna. Suonata con la cornamusa di Tregea, faceva un effetto strano.

Alessan era un uomo dai capelli neri, leggermente grigi sulle tempie; gli sorrise senza staccare le dita dalla cornamusa. Terminarono il pezzo insieme, syrenya, cornamusa e voce tenorile a bocca chiusa.

«Mi piacerebbe conoscere le parole», disse Devin, quando ebbero finito. «Mio padre mi ha insegnato il motivo quando ero bambino, ma neppure lui conosceva i versi.»

Alessan parve riflettere per qualche istante. Dopo due settimane trascorse insieme, Devin non sapeva ancora nulla di lui: solo che era straordinariamente abile con la cornamusa e che si poteva fare affidamento su di lui. E, come socio di Menico, queste erano le uniche cose che dovevano interessargli. Alessan non era mai alla locanda nelle ore in cui non c'erano prove, ma al momento della prova faceva sempre la sua comparsa.

«Può darsi che riesca a ricordarle, sforzandomi un po'», disse, passandosi una mano nei capelli. «È passato molto tempo, ma una volta le conoscevo.» Sorrise.

«Non preoccuparti», disse Devin. «Sono riuscito a farne a meno fino a oggi. È solo una vecchia canzone, un ricordo di mio padre. Se rimarrai con noi, quest'inverno potremmo cercare di ricostruirla.»

Menico avrebbe certamente approvato la proposta. Il capo compagnia aveva detto che Alessan di Tregea era una vera scoperta, e neppure molto caro, con lo stipendio da lui richiesto.

Il suonatore sorrise. «Le vecchie canzoni e i ricordi paterni sono importanti», osservò. «Tuo padre è morto?»

Devin fece lo scongiuro.

«No, a quanto ne so, ma non lo vedo da sei anni. Menico è andato da lui quando siamo passati per Asoli l'ultima volta. Gli ha portato dei soldi. Quanto a me, preferisco non rivedere quella fattoria.»

Alessan rifletté su quelle parole. «Rude ceppo di Asoli, eh?» commentò poi. «Un posto inadatto a un giovane con la tua voce e le tue ambizioni.» Lo disse con l'aria di chi la sa lunga.

«Più o meno», ammise Devin. «Anche se non si trattava proprio di ambizione. Irrequietezza, piuttosto. E la mia famiglia non è originaria di Asoli. Si è trasferita laggiù quando ero ancora molto piccolo.»

Alessan annuì. «Già», disse. Quel tizio aveva sempre l'aria di sapere tutto, si disse Devin, ma senza dubbio era bravo con il suo strumento. Lo suonava come lo stesso Adaon, nelle montagne del Sud.

Ma non ebbero il tempo di approfondire la cosa.

«Tocca a noi!» annunciò Menico, affrettandosi a rientrare nella stanza

dove la compagnia aspettava, in mezzo alla polvere e ai mobili ancora coperti dai lenzuoli del Palazzo Ducale disabitato da tempo.

«Per primo eseguiremo il *Lamento per Adaon*», ripeté per l'ennesima volta. Si asciugò le palme sul giustacuore. «Devin, quel pezzo è tuo. Fa' che mi senta orgoglioso di te.» La solita esortazione. «Poi canteremo tutti insieme il *Cerchio degli anni*. Catriana, amore mio, sei sicura di arrivare all'acuto, o vuoi che abbassiamo il tono?»

«Riuscirò ad arrivarci», rispose Catriana, seccamente. Devin pensò che fosse solo nervosismo, ma poi si accorse che era timore dell'ignoto.

«Mi piacerebbe prendere questo contratto», disse in quel momento, piano, Alessan di Tregea.

«Che sorpresa!» commentò Devin, ironico. Anche lui era nervoso. Alessan rise, come anche il vecchio Eghano, e questo allentò leggermente la tensione.

«Parò del mio meglio», promise Devin, un minuto più tardi, senza capire perché sentisse il bisogno di ripeterlo.

Alla fine, o per volere della Triade o a dispetto di essa, come diceva sempre suo padre, il suo meglio fu sufficiente.

Il loro principale ascoltatore era uno dei figli di Sandre, delicatamente profumato e bizzarramente abbigliato, sulla quarantina, che con il suo atteggiamento e con i suoi occhi cerchiati faceva capire perché Alberico non si preoccupasse eccessivamente degli eredi del morto.

Dietro il curioso personaggio c'erano i preti di Eanna e di Morian, e una sacerdotessa di Adaon, vestita di rosso e con i capelli tagliati molto corti.

Ma era autunno, e si avvicinava la ricorrenza delle Ceneri: Devin non trovò niente di strano nei capelli della donna. Piuttosto, lo sorprese la presenza dei religiosi per una semplice audizione. Cercò di non pensarci, anche se la presenza dei sacerdoti lo irritava.

L'unico che contava, comunque, era il figlio del duca. Come gli aveva insegnato Menico, Devin respirò lentamente, poi si concentrò su un punto fermo, all'interno del proprio petto, e questo gli permise di rilassarsi.

Intanto, il capo della compagnia dava le ultime istruzioni ai due danzatori, Nieri e Aldine, che indossavano lunghi guanti neri e corte tuniche di seta. Un momento più tardi, quando i danzatori mossero i primi passi, Menico guardò Devin per dargli l'attacco.

E Devin cantò a lui, a tutti, a se stesso, il lamento per la morte di Adaon tra i cipressi: lo cantò come non l'aveva mai cantato.

Alessan lo accompagnò per tutto il canto con gli acuti, tristi suoni della cornamusa, e le loro note parvero far lievitare in aria Nieri e Aldine, fino a renderli parte di quell'atmosfera di rito sacro che il *Lamento* si sforzava sempre di raggiungere, ma che riusciva raramente a creare.

Quando ebbero terminato, e Devin ebbe lasciato i monti della Tregea, coperti di cipressi, dov'era morto il dio, per ritornare nel Palazzo Ducale, vide che il figlio di Sandre piangeva. Le lacrime gli erano colate tra i cerchi che si era dipinto col nerofumo attorno agli occhi... e questo significava, comprese Devin, che non ne aveva versate per le tre compagnie che li avevano preceduti.

Marra, giovane e intollerante, avrebbe alzato le spalle, davanti a quelle lacrime, e avrebbe commentato: «Perché affittare un cane, se poi intendi abbaiare da te?» come faceva sempre quando il rituale funebre veniva interrotto dai pianti di coloro che avevano scritturato la compagnia.

Ma già allora Devin era meno severo, e adesso lo era ancor meno, dopo la morte dell'amica, perché sapeva quanta fatica gli era costato, durante il suo rito funebre, non mostrare il proprio dolore, anche se sarebbe stato disdicevole mostrarlo.

Devin capì dall'occhiata interessata che gli rivolse l'erede di Sandre e da quella del sacerdote di Morian (altra conferma che la Triade era alquanto distratta, nella scelta dei propri ministri), che se avessero ottenuto il contratto, l'indomani avrebbe fatto meglio a guardarsi alle spalle.

Comunque, il contratto l'avevano ottenuto davvero. A quel punto, il secondo numero non aveva molta importanza, e per questo l'astuto Menico aveva iniziato con il *Lamento.* In seguito presentò Devin come proprio socio, quando il figlio di Sandre chiese di vederlo. Risultò che il loro mecenate era il secondo dei tre figli del duca e che si chiamava Tomasso. L'unico, si affrettò a spiegare, tenendo stretta un po' troppo a lungo la mano di Devin, con l'orecchio per la musica e l'occhio per la danza richiesti da un'occasione importante come il funerale del padre.

Devin, che ormai era abituato a quel genere di approcci, ritirò lentamente la mano, e ringraziò in cuor suo Menico, che, presentandolo come socio, lo aveva messo al riparo dai corteggiatori troppo aggressivi, nobili e non. Poi vennero presentati ai sacerdoti e Devin si gettò subito in ginocchio davanti alla sacerdotessa di Adaon.

«La vostra approvazione, sorella del dio, per ciò che ho cantato e canterò domani.»

Con la coda dell'occhio vide che il prete di Morian, il quale si era prepa-

rato a fargli chissà quali profferte, lo guardava irritato, mentre la sacerdotessa gli dava la sua benedizione. Quando si alzò, vide che Alessan, senza farsi scorgere, gli strizzava l'occhio. Davvero al suonatore di cornamusa non sfuggiva niente.

Menico disse una cifra spropositata, e il nobile Tomasso la accettò senza mercanteggiare e senza rendersi conto di essere stato truffato. Devin scosse la testa: un'altra prova di incapacità da parte di un uomo che portava un nome così illustre.

Ma sarebbe rimasto sorpreso ancor di più (e forse la cosa lo avrebbe aiutato a maturare) se gli avessero detto che anche il duca Sandre avrebbe accettato senza battere ciglio la stessa somma, o anche il doppio. Ma Devin non aveva ancora vent'anni, e lo stesso Menico, benché ne avesse quasi sessanta, imprecò contro la propria dabbenaggine, quando furono di nuovo nella taverna, per non avere chiesto di più.

Solo il vecchio Eghano, intento a battere sul tavolo, con due cucchiai di legno, un suo ritmo complicato, commentò placidamente: «Lascia perdere. Non è il caso di passare per avidi. D'ora in poi avremo molte occasioni come questa. E, se ascolti me, fa' un'offerta a ciascuno dei templi, domani. L'avrai indietro, con gli interessi, quando sceglieranno i musicisti per i riti delle Ceneri».

Menico, che era al settimo cielo, imprecò ancor di più, e propose di dare il vecchio Eghano come offerta per i vizi dei sacerdoti di Morian. Il vecchio sorrise, mostrando le gengive sdentate, e continuò a battere i suoi cucchiai.

Menico ordinò alla compagnia di andare a dormire presto quella sera. L'indomani li attendeva la più importante esecuzione della loro vita. Devin sorrise con benevolenza ad Aldine e Nieri, che, forse per la prima volta, avrebbero dormito insieme, dopo la magia che li aveva uniti nella danza, quel pomeriggio. Come sapeva, perché era successo anche a lui, un'intesa così grande, raggiunta sul palcoscenico, si trasformava spesso in innamoramento dopo lo spettacolo.

Cercò Catriana, ma la ragazza era già salita nella sua camera. Però gli aveva dato un bacio sulla guancia, dopo che Menico lo aveva abbracciato, al Palazzo Ducale. Forse poteva essere un inizio.

Augurò a tutti la buonanotte e si ritirò nella sua camera. Si aspettava di sognare Marra, per associazione con il rito funebre che doveva cantare l'indomani, e perché la sognava quasi ogni notte; invece, ebbe una visione del dio.

Infatti vide Adaon sui monti della Tregea, nudo e magnifico, mentre veniva fatto a pezzi dalle sue stesse sacerdotesse, che ogni anno, nella mattina di un certo giorno d'autunno, venivano spinte dalla loro femminilità a sacrificarlo. E la carne del dio morente veniva offerta alle due dee che erano le sue amanti e che se l'erano condiviso come figlio e come padre, come fratello e come sposo, fin da quando Eanna aveva dato inizialmente il nome alle stelle.

E le dee continuavano a condividerselo giorno dopo giorno, anno dopo anno, salvo che in quella particolare giornata d'autunno, in cui, per assicurarsi del ritorno della primavera dopo la pausa dell'inverno, la carne del dio doveva ritornare alla terra. Laggiù, nutrito dalle lacrime che cadevano dagli occhi di Eanna e dalle mille correnti sotterranee di Morian, Adaon nasceva di nuovo, per esser amato di nuovo dalle due dee che gli erano madri, figlie e sorelle, e ritornava sulla terra sotto il sole, le stelle e le due lune, una azzurra e l'altra d'argento.

Devin sognò con terrore la scena primordiale delle donne che correvano sulle pendici del monte, con i lunghi capelli scarmigliati che si agitavano al vento come serpenti, le vide spingere il dio verso l'alta rupe, sopra il torrente di Casadel.

Le vide strapparsi di dosso le vesti e lanciarsi i richiami della caccia. Vide i rami che laceravano le loro tuniche, le vide denudarsi per correre senza impedimenti, le vide ubriacarsi di bacche di *sonrai*, rosse come il sangue, per darsi la forza di compiere il gesto che le attendeva sulla rupe.

E infine vide che il dio si voltava, con gli occhi febbricitanti, consapevole del destino che lo aspettava. Era fermo sul ciglio del precipizio, sul luogo inevitabile della sua morte. E vide le donne che gli si gettavano addosso, con i capelli al vento e sporche di sangue, e vide Adaon chinare la testa e consegnarsi alle loro mani, ai loro denti e alle loro unghie.

E là, al termine della caccia, Devin notò che le donne avevano la bocca aperta, per gridare di dolore, di estasi e di pazzia, ma nel sogno non ne udì uscire alcun suono. Al posto delle grida, sentì solo il lamento acuto della cornamusa dei pastori, in lontananza, e capì che quella melodia era la prima che lui avesse conosciuto: la ninna-nanna della sua infanzia.

E alla fine, all'ultimo istante, prima che scomparisse fra le sue inseguitrici, sulla rupe di Casadel, Devin si accorse che il volto del dio ormai rassegnato a morire era quello del suo compagno Alessan, il suonatore di cornamusa di Tregea.

3

Già prima dell'arrivo di Alberico dal Barbadior per dominare su Astibar, la città, che amava definirsi «Il pollice che governa il Palmo», era nota per una certa tendenza all'ascetismo. Perciò, i riti funebri non vi si svolgevano mai alla presenza del morto, diversamente dall'uso delle altre province: altrimenti, l'emozione sarebbe stata troppo forte.

Il rito si teneva nel cortile centrale del palazzo e gli invitati sedevano su panche e sedie portate per l'occasione, ma a quelli di maggiore riguardo erano riservati le logge e i balconi dei primi due piani. E in una delle stanze che si affacciavano sul cortile, riconoscibile per i drappi grigi e neri esposti al balcone, era stato eretto il catafalco del duca; adesso il corpo era nella bara, con due monete sugli occhi per pagare l'innominato custode dell'ultimo portale di Morian, con nelle mani cibo per parecchi giorni e scarpe robuste ai piedi, perché nessun mortale poteva sapere quanto fosse lungo l'ultimo viaggio verso la dea.

La salma sarebbe stata trasferita nel cortile dopo il rito, perché potessero renderle omaggio e deporre una foglia d'olivo nel vaso di cristallo che era laggiù fin dall'alba, tutti i cittadini della provincia che ne avessero il desiderio... e che se la sentissero di passare davanti ai mercenari barbadiani che presidiavano l'ingresso e che non dimenticavano mai una faccia.

Ma i normali cittadini (artigiani, possidenti, piccoli mercanti) non avevano ancora il permesso di entrare e si erano limitati a radunarsi all'esterno del palazzo, perché volevano ascoltare la musica del rito funebre. Per ora, entravano solo i nobili e i mercanti più ricchi, e Devin dovette ammettere che non ne aveva mai visti tanti in vita sua.

Con l'imminenza della Festa dei Vini tutti i nobili della provincia erano giunti in città dalle residenze di campagna. E, trovandosi in città, non potevano mancare al rito in onore di Sandre, anche se molti di loro l'avevano sempre odiato, e alcuni dei loro padri e dei loro nonni, fino a una ventina di anni prima, avevano pagato somme assai rispettabili ad avvelenatori e tagliagole, nella speranza di anticipare il momento di quel funerale.

I due preti e la sacerdotessa erano già ai loro posti, e, come tutti i ministri del culto di ogni tempo e paese, avevano l'aria di saperla lunga sul mistero della morte e parevano voler dire: «Tranquilli, comunque, voi poveri mortali; basta la nostra gravità a mettervi al riparo da quel mistero».

La compagnia di Menico attendeva in una stanza che Tomasso aveva lasciato a loro disposizione. C'erano i soliti rinfreschi, e anche qualcosa di

più: per esempio, vino azzurro, che di solito veniva tenuto per le persone di maggiore riguardo. Ma Devin non si lasciò tentare: era ancora troppo presto per bere. Per calmarsi si avvicinò a Eghano, che, come sempre, provava uno dei suoi ritmi sul ripiano del tavolo.

Il vecchio lo guardò e sorrise. «È un'esecuzione come tutte le altre», disse. «Facciamo solo il nostro lavoro. Cantiamo e poi andiamo a cantare da un'altra parte.»

Devin annuì e gli sorrise a sua volta. Ma si accorse di avere la gola secca. Si avvicinò a un tavolino laterale e uno dei due servitori si affrettò a versargli dell'acqua in un bicchiere di cristallo e oro che probabilmente valeva più di quanto lo stesso Devin possedesse al mondo. Un attimo più tardi Menico li chiamò per dare inizio all'esecuzione.

Cominciarono i danzatori, accompagnati solo dai musicisti, non dai cantanti. Aldine e Nieri si mossero come creature ultraterrene, al di là di ogni emozione umana. Proprio come Menico voleva dai suoi danzatori. Non dovevano essere né invitanti né sensuali come quelli di altre compagnie che eseguivano i riti, e non costituivano, come per altre, un semplice preludio in attesa dell'ingresso dei cantanti. Per Menico i danzatori dovevano essere le guide che accompagnavano gli spettatori verso il regno dei morti. E gradualmente, inesorabilmente, con i loro passi sempre più lenti, imposero il silenzio attorno a loro, anche se gli spettatori, all'inizio, erano quanto mai irrequieti.

E non appena ci fu silenzio i tre cantanti e i quattro suonatori iniziarono l'*Invocazione* a Eanna la Luminosa, che aveva creato il mondo, il sole, le lune e le stelle.

Con grande consapevolezza di quel che faceva, la compagnia di Menico guidò disciplinatamente signori e potenti verso il giusto dolore. Nel piangere Sandre, duca d'Astibar, piangevano, com'era giusto, la morte di tutti i figli mortali della Triade, che uscivano dai portali di Morian per muoversi sulla terra di Adaon, sotto la luce di Eanna, ma solo per breve tempo, per una stagione sola, dolce e amara al tempo stesso.

La voce di Catriana si librava nel cielo delle note più alte a cui la chiamava la cornamusa di Alessan, mentre il basso di Menico e di Eghano si teneva saldamente ancorato a terra. Intanto i due danzatori, ora immobili come statue, ora rapidi come vortici di vita catturati dalle reti del tempo, giunsero al punto culminante del rito e Devin levò la propria voce al di sopra della melodia delle due syrenya che la accompagnavano, e con essa riempì lo spazio intermedio, quello dove vivevano e morivano gli uomini.

Menico di Ferraut aveva preparato nei minimi dettagli l'esecuzione del rito funebre, sapendo che non era cosa di tutti i giorni. Vi aveva profuso quarant'anni di esperienza artistica e tutta una vita di viaggi e di sentimenti. Nel cantare come Menico gli aveva insegnato, Devin provò di nuovo un forte affetto, un amore sincero per quell'uomo massiccio e barbuto, che, senza dar peso alla cosa, con la sua musica riusciva a congiungere così bene il divino e l'umano.

Si fermarono come previsto dopo il sesto canto, per il bene loro e per quello del pubblico. Tomasso aveva preso in precedenza gli accordi con Menico, e ora i nobili sarebbero sfilati davanti alla bara. Poi la compagnia avrebbe cantato gli ultimi tre pezzi, per concludere con il *Lamento.* A quel punto, la salma sarebbe stata trasferita nel cortile e sarebbe stato aperto il portone per lasciar entrare il popolo.

Menico scese per primo dal palco, in mezzo a un silenzio che era il migliore applauso che potessero sperare. Ritornarono nella stanza che era stata loro assegnata. Erano ancora dominati dall'emozione del rito e nessuno parlò. Devin aiutò i danzatori a indossare le vestaglie che si mettevano tra un pezzo e l'altro, accettò un bicchiere di vino bianco, ma preferì non toccare il cibo. Diede un'occhiata ai musicisti che accordavano gli strumenti. Eghano, pratico come sempre, stava mangiando e tamburellava sul tavolo con le dita della mano libera.

Devin cercò Catriana e la vide uscire dalla stanza. Si dirigeva verso l'interno del palazzo, e quando si girò per aprire la porta, il suo sguardo incrociò quello di Devin, per un attimo. Poi la ragazza proseguì.

Devin non capì mai perché lo fece, ma decise di seguirla. Forse per curiosità. O per desiderio. O a causa della nostalgia profonda che le aveva letto negli occhi.

Bevve l'ultimo sorso di vino e uscì dalla stessa porta da cui aveva visto uscire Catriana. Nel varcarla, anche lui si guardò alle spalle e vide che Alessan lo stava osservando, con un'espressione che il giovane tenore non riuscì a capire.

Il breve corridoio portava a una scala e Devin, alla luce del finestrino del pianerottolo, scorse l'orlo della gonna di Catriana che spariva dietro un angolo. Scosse la testa, cercando di comprendere dove andasse. Poi gli parve di capire.

Catriana era di Astibar e aveva il diritto di salire a rendere omaggio al suo antico signore. Nessun nobile glielo avrebbe proibito, dopo averla sentita cantare. Invece, per un ex contadino di Asoli e di Corti come lui, quel

genere di omaggio sarebbe stato solo un atto presuntuoso e scortese.

Devin esitò, e sarebbe tornato indietro, se anche quella volta non l'avesse aiutato la memoria. Si ricordò di avere visto i drappi funebri dal cortile. E la stanza di Sandre d'Astibar si trovava dalla parte opposta, rispetto a quella dove era scomparsa Catriana.

Devin salì, cercando di non fare rumore. Giunto al pianerottolo, girò a sinistra, come aveva fatto Catriana. Vide una porta, l'aprì, e si trovò in una stanza vuota da tempo, con il pavimento ricoperto di polvere. E sulla polvere si vedevano nettamente le impronte della ragazza: si era diretta a destra.

Silenziosamente Devin seguì le tracce lungo una serie di stanze. Vide molte suppellettili e oggetti d'arte, ora coperti di polvere. I mobili erano coperti da lenzuoli. Le persiane erano chiuse, la luce era scarsa. Dai quadri appesi alle pareti antichi nobili dall'aria austera lo guardavano con ostilità.

Continuò a seguire Catriana a una certa distanza e presto si trovò nelle stanze che davano sulla strada. A quanto pareva, la ragazza cercava di raggiungere la camera di Sandre, ma passando per le sale vuote, come se non volesse farsi vedere.

Alla fine Devin entrò in una stanza che risultò essere l'ultima. Catriana era ferma accanto al caminetto. Sulla mensola c'erano tre cavalli di bronzo dorato e alle pareti alcuni ritratti. All'altra estremità della stanza, sotto le finestre, si scorgevano alcuni lunghi tavoli con i rinfreschi. La stanza era stata spazzata con cura, ma le tende erano ancora chiuse.

Nella penombra, Devin si chiuse la porta alle spalle e lasciò intenzionalmente scattare la serratura per annunciare la sua presenza. Nel silenzio, il rumore parve quello di un tuono.

Catriana si girò di scatto e, quando riconobbe Devin, lo guardò con occhi fiammeggianti. «Che cosa credi di fare?» gli disse sottovoce.

Devin fece un passo avanti, con esitazione. Cercò di salvarsi con una battuta brillante, ma non gliene venne in mente nessuna.

«Non lo so», ammise, scuotendo la testa. «Ti ho visto uscire e ti ho seguita. Non è come pensi...» terminò, in modo un po' fiacco.

«Che cosa ne sai di quel che penso io?» ribatté lei. Poi si sforzò di calmarsi. «Volevo rimanere sola», spiegò. «Il canto mi ha agitata e non volevo parlare con nessuno. Vedo che anche tu sei turbato, ma non potresti lasciarmi sola per qualche istante? Grazie.»

Lo disse con gentilezza e, in qualsiasi altro momento, Devin si sarebbe scusato e l'avrebbe lasciata sola. Ma quel giorno, senza saperlo, aveva var-

cato uno dei portali di Morian.

Perciò indicò i tavoli con il cibo e le bevande e osservò, senza alcun tono particolare: «Non è il posto adatto per rimanere sola. Perché non mi dici la verità?»

Si aspettava uno scoppio d'ira, ma la ragazza si limitò a inspirare a fondo e disse: «Non posso risponderti, il nostro legame non è abbastanza profondo. Davvero, faresti meglio ad andartene».

Dalla camera adiacente giungevano voci attutite. Tutto sembrava quasi un sogno a occhi aperti: la stanza vuota, i cavalli dorati.

E, come in un sogno, Devin disse: «Perché non approfondirlo, allora? A cominciare da questo segreto?»

Ancora una volta, Catriana parve riflettere. Poi scosse la testa.

«È meglio di no, per tutte due», rispose. «La mia è una strada troppo pericolosa. Ma ti ringrazio. Non nego che una parte di me vorrebbe dirtelo, ma adesso è meglio che mi lasci sola.»

Devin non s'aspettava un tono così triste da parte della ragazza. Fece un cenno d'assenso con la testa e si preparò ad andarsene.

Ma quella mattina Devin aveva davvero varcato una delle porte dell'esistenza e la sua vita non era più nelle sue mani. Esattamente in quel momento tornò a udire alcune voci, che però venivano da *dietro* di loro.

«Oh, per la Triade!» esclamò Catriana. «Tutto quel che faccio va a rovescio!» Si girò verso la mensola e prese a tastarne la parte inferiore. «Per l'amore della dea, fa' silenzio!» disse a Devin.

Il giovane s'immobilizzò.

«L'aveva lasciato detto il costruttore...» mormorava intanto Catriana. «Che era proprio sotto il...»

S'interruppe, e Devin sentì uno scatto. Un'intera sezione di parete, a destra del caminetto, girò su se stessa, rivelando la presenza di una nicchia. Devin rimase a bocca aperta.

«Non rimanere lì come un idiota!» bisbigliò Catriana, con irritazione. «Fa' in fretta!» Una nuova voce si era aggiunta alle due di prima. Devin scivolò nella nicchia e chiuse la porta segreta.

Un momento dopo la porta della stanza si aprì.

«Oh, Devin!» gemette Catriana. «Perché sei qui?»

Il giovane non seppe cosa rispondere. Non sapeva neppure lui perché l'avesse seguita; inoltre, la nicchia era appena sufficiente ad accoglierli e il profumo di Catriana cominciava a dargli alla testa.

All'improvviso, come se si fosse destato dal sogno di poco prima, Devin

si rese conto di essere pericolosamente vicino alla donna che desiderava da due settimane...

Anche Catriana, probabilmente, giunse alla stessa conclusione, perché trasse un sospiro rassegnato. Devin pensò che se solo avesse mosso le mani, avrebbe potuto abbracciarla.

Cercò di rimanere perfettamente immobile, perché si sentiva già uno stupido per avere creato quella situazione, e non voleva rischiare di complicarla.

Per distrarsi ascoltò i rumori che giungevano fino a lui, e i discorsi di coloro che erano entrati nella stanza. Dietro le sue spalle, da quello che sentiva, era chiaro che continuava la processione attorno al catafalco. Davanti a lui, nella stanza del caminetto e dei tre cavalli di bronzo, si sentivano tre voci. Una, in un certo senso, gli pareva di conoscerla.

«Ho detto ai servitori di mettersi davanti alla bara. Così abbiamo qualche momento, prima che arrivino gli altri.»

«Hai notato le due monete?» chiese una voce molto più giovane. «Divertente.»

«Certo che le ho notate», rispose colui che aveva parlato per primo. Dove aveva sentito quella voce? si chiese Devin. «Secondo te, chi ha perso mezzo pomeriggio a cercare due monete di diciott'anni fa? E chi ha preparato tutto il resto?»

La terza persona rise. «E hai preparato anche una bella tavola di vini», disse in tono leggero.

«Non intendevo dire questo!»

Di nuovo la risata di prima. «Sì, lo so. Ma è una bella tavola lo stesso.»

«Taeri, non è il momento di scherzare. Abbiamo pochi istanti prima che arrivino gli altri. Ascolta con attenzione. Solo noi tre ne siamo al corrente.»

«Solo noi?» chiese la persona più giovane. «Neanche mio padre?»

«Gianno non è stato informato e tu ne sai il motivo. Sta' zitto, ragazzino, e ascoltai»

In quel preciso momento, Devin sentì un tuffo al cuore. In parte per quel che ascoltava, certo, ma soprattutto perché Catriana si era girata e, senza alcun dubbio, lo aveva abbracciato e premeva il corpo contro il suo.

«Sai», gli mormorò Catriana all'orecchio, pianissimo, «tutt'a un tratto l'idea mi va. Sei capace di non fare rumore?» Per un istante, maliziosamente, gli passò sull'orecchio la punta della lingua.

Devin rimase senza parole e in un istante si trovò completamente, perfi-

no dolorosamente, eccitato. Intanto la voce che gli sembrava di conoscere parlava di portatori, di una veglia, di un casino di caccia: tutte cose che per Devin non avevano più alcuna importanza.

Quel che invece aveva importanza, era il fatto che Catriana continuava a mordergli l'orecchio e che (mentre anche lui aveva preso automaticamente ad accarezzarla sul collo e sulle spalle, per scendere pian piano verso il mistero dei suoi seni) la ragazza gli scioglieva i lacci sui fianchi.

«Per la Triade!» disse con un filo di voce, quando sentì sulla pelle le dita di Catriana. «Perché non mi hai mai detto che l'amore ti piace pericoloso?» Girò la testa e le loro labbra si incontrarono per la prima volta. Devin cominciò a raccoglierle la gonna, con l'intenzione di sollevargliela sui fianchi.

Catriana si appoggiò alla parete per facilitargli il compito. Adesso anche lei respirava a brevi ansimi.

«Saremo in sei», proseguiva la voce che Devin non riusciva a riconoscere. «Quando sorgerà la seconda luna dovrete trovarvi laggiù.»

Catriana gli strinse all'improvviso i capelli, dolorosamente, quando Devin sollevò l'ultima delle sottovesti e la sua mano trovò quello che stava cercando.

Lei trasse bruscamente il fiato e s'irrigidì per un attimo, prima di abbandonarsi tra le sue braccia. Con delicatezza, Devin la accarezzò a lungo, intimamente. Catriana respirò a fondo, si spostò leggermente e guidò Devin dentro di sé. Poi lo morse sulla spalla, forte. Per un istante, preso tra il piacere e il dolore, Devin rimase immobile, stringendola a sé.

«Basta, arrivano gli altri!» disse all'improvviso la terza voce.

«Sì», continuò colui che aveva parlato per primo. «Ricordatevi, dovete venire ciascuno per conto proprio, non insieme! In qualsiasi caso, accertatevi che nessuno vi segua, o saremo spacciati!»

Per qualche istante scese il silenzio. Poi la porta in fondo alla stanza si spalancò e Devin, che ora cominciava a muovere lentamente i fianchi, riconobbe finalmente la voce.

Perché l'uomo continuò a parlare, ma in tono diverso, più effeminato.

«Oh, finalmente!» cinguettò Tomasso d'Astibar. «Cominciavamo a pensare che vi foste persi in quelle stanze piene di polvere e che non vi avremo mai più rivisto!»

«Non abbiamo avuto questa fortuna, fratello», brontolò uno dei nuovi arrivati. «Anche se dopo diciott'anni si corre il rischio di perdersi. Ma adesso ho assolutamente bisogno di due bicchieri di vino. Ad ascoltare per tutta la

mattina quei piagnistei in musica mi è venuta una sete maledetta.»

Nella nicchia, Devin e Catriana, incollati l'uno all'altra, dovettero fare uno sforzo per non ridere. Sentendo vicino il momento dell'orgasmo, il giovane prese per i fianchi la compagna e la tenne sollevata; lei alzò le gambe e le annodò intorno ai fianchi di Devin. Un istante più tardi, con un fremito, gli morse nuovamente la spalla, e anche Devin non poté più trattenere il piacere e si abbandonò dentro di lei.

Per un periodo lunghissimo, senza tempo e senza volontà, rimasero immobili in quella posizione. A Devin le voci di coloro che erano entrati nella stanza sembravano giungere da un luogo remoto, da un altro mondo. Se fosse dipeso da lui, sarebbe rimasto così per tutta l'eternità.

Dopo un poco, però, Catriana sciolse lentamente le gambe e si appoggiò di nuovo a terra. Lui, nell'oscurità, con la punta del dito indice, prese ad accarezzarle il collo e il mento.

A destra di Devin, i nobili e i potenti di Astibar continuavano a passare davanti al catafalco del duca che molti di loro avevano odiato e alcuni amato. Alla sua sinistra, i figli di quello stesso duca mangiavano e bevevano, brindando alla fine dell'esilio. Devin, abbracciato a Catriana, ancora chiuso nel calore del suo corpo, non aveva parole per esprimere quello che provava.

Poi, all'improvviso, lei prese il dito con cui Devin l'accarezzava e lo morse forte sulla nocca, lasciandogli il segno. Senza dire una parola.

Quando finalmente gli eredi del duca se ne furono andati, Catriana e Devin uscirono dalla nicchia. In fretta si misero a posto i vestiti e, dopo una rapida visita al tavolo delle vivande per prendere una coscia di pollo, rifecero all'inverso il cammino che avevano percorso all'andata. Ai piedi della scala incontrarono tre servi in livrea, Devin prese Catriana per mano e strizzò l'occhio a uno di loro.

Un attimo dopo Catriana si scostò bruscamente.

Devin la osservò. «Che c'è?»

Lei guardò fisso davanti a sé, e disse: «Preferirei non farlo sapere a tutto il palazzo e alla città circostante».

Devin inarcò le sopracciglia. «Preferisci che comincino a chiedersi per quale altro motivo potevamo essere saliti al piano di sopra? Gli ho fatto intendere la spiegazione più ovvia, così non ci penseranno più. Sono cose che succedono tutti i momenti.»

«Non a me», rispose Catriana, a bassa voce.

«Non lo dicevo in quel senso!» mormorò Devin, imbarazzato. Ma erano già arrivati alla porta e non poté fare altro che lasciarla entrare prima di lui.

Piuttosto confuso, raggiunse Menico che si preparava a ritornare nel cortile.

Nei primi due inni, il tenore cantava solo qualche breve battuta d'accompagnamento e Devin ebbe il tempo di riflettere sulla scena a cui aveva assistito. La memoria lo aiutò, permettendogli di mettere in luce tanti particolari che in un primo momento gli erano sfuggiti.

E così, quando toccò a lui cantare il pezzo finale del rito funebre, mentre i tre sacerdoti si sporsero impercettibilmente in avanti, ansiosi di ascoltarlo e Tomasso assunse una posa attenta e rapita, Devin poté concentrarsi pienamente sul *Lamento per Adaon*, perché ormai non aveva più dubbi e aveva preso la sua decisione.

Cominciò piano, per dare forma all'antica storia del dio. Poi, quando la cornamusa gli diede l'attacco, Devin cantò a gola spiegata, come se corresse da un monte all'altro, di balza in balza, fino al precipizio.

Cantò la morte del dio con una voce resa cristallina dal crogiolo del proprio cuore, e le note riempirono l'intero cortile e strariparono per le strade e le piazze di Astibar cinta di mura.

Mura che quella notte lui si sarebbe lasciato alle spalle, per seguire un sentiero che portava a un casino di caccia. All'edificio dove sarebbe stato trasportato il corpo del duca, e dove alcuni uomini (sei, si rammentò) si sarebbero incontrati. Per una riunione di cui Catriana aveva cercato, in tutti i modi possibili, di tenerlo all'oscuro. Era una constatazione molto amara e Devin cercò di trasformare quell'amarezza in cordoglio per Adaon, di fare in modo che desse forma e sostanza al *Lamento.*

«È meglio per tutti e due», aveva detto la ragazza, con un tono stranamente dispiaciuto. Ma un certo orgoglio tipico della sua età aveva spinto Devin a dirsi, prima ancora che si mettesse a cantare, che voleva essere *lui* a giudicare quel che era meglio, non Catriana.

Così Devin cantò la morte del dio per mano delle sue donne, e in quella morte mise tutto il suo cuore.

Poi gettò Adaon giù dalla rupe e sentì allontanarsi il suono della cornamusa: la sua voce scese fino in fondo al precipizio, nelle gelide acque del torrente, insieme con il corpo del dio, alla fine del canto.

E allo stesso modo finì, quel giorno, anche una parte della vita di Devin. Perché quando un mortale penetra in una delle porte di Morian, non gli è più possibile, come tutti sanno, tornare indietro.

4

Uscito dalla porta orientale un'ora prima del tramonto, per accompagnare il corteo funebre del padre, Tomasso d'Astibar mise al piccolo trotto il cavallo e per la prima volta si concesse di pensare al passato, dopo due giorni estremamente faticosi.

La strada era quasi vuota. Normalmente, a quell'ora sarebbe stata piena di folla, perché la gente voleva ritornare nelle proprie tenute prima che le porte della città si chiudessero per il coprifuoco. Ma quello non era un periodo normale. Quella sera, e per le due sere successive, il coprifuoco non ci sarebbe stato. Ormai la vendemmia era finita, era stata ricca, e per tre notti sì sarebbe celebrata la Festa dei Vini. Per quei tre giorni, Astibar avrebbe finto di essere la sensuale, decadente Senzio. Nessun duca dei vecchi tempi, e neppure Alberico, avrebbe rischiato di incorrere nell'odio del popolo, negandogli quel tradizionale periodo di baldoria.

Tomasso si girò a guardare la città. Il sole stava tramontando dietro le cupole e le torri, e Astibar era avvolta in un alone dorato che le dava uno strano fascino. Si era alzato il vento, notò il figlio del duca, e stava diventando sempre più freddo. Per un attimo, fu tentato di mettersi i guanti, ma poi pensò che non avrebbe più potuto vedere gli anelli che portava alle dita, visto che di tanto in tanto gli piaceva guardare il riflesso della luce sulle loro sfaccettature. L'autunno era arrivato, e presto sarebbero giunte anche le Ceneri. Ed entro pochi giorni il gelo avrebbe toccato gli ultimi grappoli appositamente lasciati su alcune viti selezionate: i grappoli con cui si faceva il prezioso vino azzurro che era il vanto di Astibar.

Dietro di lui venivano gli otto servitori che portavano a spalle la bara: una semplice cassa di legno, priva di ornamenti, salvo lo stemma ducale. E infine, al loro fianco, i due conoscenti del duca che l'avrebbero vegliato cavalcavano in silenzio, e la cosa non era affatto strana, tenendo presente l'odio che c'era fra quei due uomini.

Fra quei tre uomini, si corresse, perché occorreva contare anche il morto, il quale aveva fissato minuziosamente tutti i dettagli del proprio funerale. Compreso il nome dei due nobili che dovevano scortare la bara fino al casino di caccia quella sera, per poi vegliarla tutta la notte e l'indomani accompagnarlo alla tomba della famiglia dei duchi d'Astibar. O, per dirla più esattamente, i due nobili che avrebbero ricevuto certe pericolose confidenze nel corso della veglia.

A quel pensiero, Tomasso sentì un brivido di paura, e cercò di vincerlo, come aveva fatto per tanti anni, ogni volta che ne aveva discusso con il padre.

Ma ora Sandre era morto e lui doveva agire da solo; soprattutto adesso che la notte cruciale, di cui avevano tanto parlato, si stava avvicinando. Tomasso, che ormai aveva passato da due anni la quarantina, per un istante si sentì ancora come un bambino.

Per esempio, come il giorno che, a dodici anni, il padre lo aveva trovato a rotolarsi tutto nudo nella paglia con il figlio sedicenne dello stalliere.

Il suo amante era stato eliminato, naturalmente, ma senza alcun baccano, perché la cosa non si sapesse. E Tomasso era stato frustato dal padre per tre giorni di seguito, e neppure la madre aveva avuto il permesso di recarsi da lui.

Uno dei pochi errori del padre, pensò in quel momento Tomasso. Perché era stato in quei tre giorni che aveva imparato il gusto del dolore nei piaceri d'amore. Quelle che lui chiamava le sue «felicità».

Sandre, comunque, non l'aveva mai più punito. Quando aveva capito che i gusti di Tomasso erano ormai, per così dire, immutabili, il duca aveva semplicemente ignorato l'esistenza del secondo figlio.

Per più di dieci anni la cosa era andata avanti così. Sandre aveva cercato di fare di Gianno il proprio successore, e poi aveva ripiegato sul giovane Taeri, chiarendo a tutti che la linea di successione passava direttamente dal primo figlio al terzo. Per più di dieci anni non era esistito alcun Tomasso nel Palazzo Ducale.

E invece era esistito, e in modo pienamente visibile, ad Astibar e in varie altre province. A quell'epoca, Tomasso si era ripromesso di diventare famoso per i suoi vizi e probabilmente, rifletté ora, c'era anche riuscito.

Ma se pensava di avere dato un dolore al padre, presto si era dovuto ricredere. Nel bene o nel male, lui, per suo padre, non esisteva più. Non si parlavano e fingevano di non vedersi, anche quando dovevano sedersi vicino. Se Tomasso veniva a conoscenza di qualche informazione utile per Sandre, cosa che gli capitava spesso, visto l'ambiente da lui frequentato, lo diceva alla madre, che poi ne informava il padre. Tomasso sapeva che la madre diceva a Sandre la provenienza di quelle informazioni, ma la cosa non aveva importanza.

Poi la madre era morta, dopo avere bevuto del vino avvelenato destinato al marito. Probabilmente l'aveva bevuto apposta, nella speranza che la sua morte servisse a riconciliarli. Forse pensava romanticamente che la vendet-

ta li avrebbe uniti, ma non fu così.

In effetti, c'era voluto l'arrivo di Alberico dall'impero di Barbadior, con la sua magia che spezzava la volontà e con la brutale efficienza dei suoi scherani, a spingere Sandre a parlare con il figlio, il secondo anno del loro esilio. L'arrivo di Alberico e la stupidità di Gianno d'Astibar, erede nominale della dinastia.

E a queste due cose se n'era aggiunta una terza: un'amara verità che il duca esiliato aveva dovuto accettare: l'unico figlio che avesse preso da lui l'astuzia e la capacità politica era proprio Tomasso.

Il quale non avrebbe mai lasciato discendenti; anzi, non aveva mai fatto niente di cui si potesse andare orgogliosi.

E Tomasso aveva capito fin da quel lontano giorno che la prova della grandezza politica di suo padre stava nell'aver saputo interrompere da un giorno all'altro dieci anni di silenzio e nell'aver fatto di lui il suo confidente.

L'unico confidente di cui disponesse, nei diciotto anni in cui aveva cercato il modo di cacciare da Astibar Alberico, la sua magia e i suoi mercenari. Una ricerca che era diventata per tutt'e due il pensiero dominante, anche se Tomasso, in pubblico, aveva cercato di dare l'impressione di non essere altro che un effeminato gaudente, un seduttore di giovani paggi.

Ma anche questo, come ogni altra cosa, era frutto di lunghe discussioni tra padre e figlio, nella loro tenuta di campagna.

Quanto a Sandre, la parte da lui recitata era stata quella del vinto, rassegnato alla sua impotenza, sempre pronto a maledire la Triade che l'aveva abbandonato e a bere per dimenticare passato e presente.

Ma Tomasso non aveva mai visto il padre ubriaco e non aveva mai usato il suo tono effeminato quando erano soli.

Infine, otto anni prima, avevano tentato di assassinare il tiranno. Un cuoco, collegabile unicamente alla famiglia dei Canziano, era stato mandato in una taverna di campagna, al confine di Ferraut con Astibar. Per più di un anno gli elegantoni di Astibar avevano magnificato la cucina di quella locanda: era bastato che Tomasso ne parlasse ai suoi amici.

E, dopo un anno, il piano era giunto a segno. Alberico si era fermato in quella locanda, al ritorno dai giochi della Triade, per assaggiare la sua famosa cucina.

Vi era giunto a mezzogiorno, e prima di sera tutti gli occupanti della locanda, padroni, servi, cuochi, bambini e clienti, erano finiti sulle «ruote del cielo» barbadiane, innalzate in fretta su altrettanti pali, a morirvi con le

braccia e le gambe spezzate, e le mani mozze.

La locanda era stata rasa al suolo. Per due anni nella provincia di Ferraut le tasse erano state raddoppiate, e per un anno nelle altre province. Nei sei mesi successivi, tutti i membri della famiglia dei Canziano erano finiti sul rogo, nella pubblica piazza di Astibar, con le mani mozzate infilate nella gola, in modo che le loro grida non disturbassero Alberico e i suoi consiglieri, che si occupavano degli affari di stato nei vari palazzi attorno alla piazza.

In questo modo Sandre e Tomasso avevano scoperto che era impossibile avvelenare un mago barbadiano.

Per i successivi sei anni non avevano fatto altro che discutere di nuovi piani e raccogliere informazioni su Alberico e su Barbadior, dove si diceva che il vecchio imperatore fosse in punto di morte.

Tomasso aveva iniziato a collezionare bastoni con il manico a forma di pene, ed era corsa voce che se li facesse fare servendosi dei suoi amanti come modelli. Sandre era andato a caccia. Gianno, l'erede, si era dedicato a corteggiare le donne e a mettere al mondo figli, legittimi e non. I figli di Sandre avevano il permesso di tenere una modesta casa in città, perché Alberico preferiva non ostentare il suo pugno di ferro, tranne che nei momenti in cui si sentiva minacciato.

Momenti in cui donne e bambini potevano finire sulle ruote. Il Palazzo Ducale di Astibar rimaneva chiuso, disabitato e pieno di polvere, come testimonianza del destino riservato a chi poteva dare ombra al tiranno.

Poi, una sera, Sandre aveva detto a Tomasso che voleva morire la vigilia della Festa dei Vini, due anni più tardi. Gli aveva comunicato il nome dei nobili che dovevano vegliarlo e gli aveva spiegato il motivo della scelta. Quella sera, lui e Tomasso avevano deciso di informare anche Taeri, il figlio ultimogenito di Sandre, dei loro piani. Era coraggioso, serio, e poteva venire utile per determinate cose. Inoltre erano giunti alla conclusione che Gianno doveva avere messo al mondo almeno un figlio promettente, anche se illegittimo: un tale Herado, che aveva ventun anni e sembrava possedere orgoglio e ambizione. Anche lui era stato messo a parte del segreto.

Non era solo questione di fiducia: dopotutto, i parenti erano parenti, ed era inconcepibile che uno di loro potesse tradire. Era questione di utilità, e il fatto di averne trovati solo due dimostrava che la famiglia era davvero ridotta male.

Era stata una discussione molto pacata, come sempre, ma quella notte Tomasso non era riuscito a dormire, perché aveva continuato a pensare a

quello che sarebbe successo due anni più tardi. E sempre, da allora in poi, quando aveva sentito parlare della Festa dei Vini aveva fatto il debito scongiuro.

Ora, mentre guidava il corteo funebre, Tomasso sentì che il capo dei servitori ordinava di accendere le torce. Era scesa l'oscurità e con essa anche il freddo. Tomasso rabbrividì.

Si levò la luna bianca, Vidomni, e la sua luce illuminò il cammino. Poco più tardi, prima che sorgesse quella azzurra, Ilarion, il gruppo arrivò alla piccola costruzione in mezzo al bosco dove il padre usava recarsi a caccia.

I servitori posarono la bara sui cavalletti che erano già stati preparati in mezzo alla sala. Altri accesero le candele e aggiunsero legna al caminetto. Il cibo era già stato portato nel pomeriggio ed era su un tavolo insieme con il vino. Vennero spalancate le finestre per cambiare l'aria.

A un cenno di Tomasso, il maggiordomo condusse via i servitori. Li portò alla grande residenza della famiglia, più a est: li avrebbe riportati al casino di caccia solo all'alba. Alla fine della veglia.

E così, finalmente, rimasero soli. Tomasso e i signori di Nievole e Scalvaia, che erano stati scelti con attenzione due anni prima.

«Vino, signori?» chiese Tomasso. «Molto presto ci raggiungeranno altre tre persone.»

Lo disse con la sua voce naturale, abbandonando il tono effeminato che usava ad Astibar. Con soddisfazione lesse nell'espressione interrogativa dei loro sguardi che i suoi compagni se n'erano accorti immediatamente.

«Chi sono?» chiese il barbuto Nievole, che aveva odiato Sandre per tutta la vita. Non fece commenti sul tono di voce di Tomasso e neppure Scalvaia. Quel genere di domande era troppo rivelatore e i due uomini erano abituati a rivelare il meno possibile.

«Mio fratello Taeri e mio nipote Herado: uno dei figli illegittimi di Gianno, il più astuto di tutti.» Lo disse in tono discorsivo, stappando due bottiglie del vino rosso gran riserva delle vigne del duca. Ne versò tre bicchieri, chiedendosi chi avrebbe parlato per primo, dopo il breve silenzio previsto dal padre. Secondo Sandre, sarebbe stato Scalvaia.

«E chi è il terzo?» chiese infatti Scalvaia, piano.

Mentalmente, Tomasso rivolse un inchino al defunto padre. Poi, girando piano il bicchiere per apprezzare meglio l'aroma del vino, spiegò: «Non lo so, Mio padre non mi ha detto il suo nome. Ha detto di far venire voi due, e noi tre, e ha aggiunto che una sesta persona avrebbe preso parte al consiglio».

Anche questa parola era stata scelta con attenzione.

«Consiglio?» chiese l'elegante Scalvaia. «A quanto pare, mi hanno informato male. Ingenuamente, pensavo di prendere parte a una veglia funebre.» Nievole aveva aggrottato la fronte. Tutt'e due fissavano Tomasso.

«Qualcosa di più di una veglia», disse Taeri, entrando nella stanza. Un istante dopo entrò Herado.

Tomasso notò con soddisfazione che si erano vestiti di scuro, e che, nonostante il modo disinvolto con cui era comparso, Taeri aveva un'espressione estremamente seria.

«Conoscete mio fratello», mormorò Tomasso, riempiendo due bicchieri per i nuovi venuti. «Ma forse non conoscete Herado, il figlio di Gianno.»

Il ragazzo fece un inchino e non disse niente, come ci aspettava da uno della sua età. Tomasso portò i bicchieri al fratello e al nipote.

Il silenzio durò ancora un istante, poi Scalvaia si accomodò su una sedia, allungò la gamba invalida, sollevò il bastone da passeggio e lo puntò verso Tomasso. La punta non tremò.

«Ti ho fatto una domanda», disse freddamente. «Perché hai detto che è un consiglio, Tomasso figlio di Sandre? Perché ci hai fatti venire qui con una scusa?»

Tomasso smise di gingillarsi con il vino. Erano arrivati al momento cruciale. Spostò lo sguardo da Scalvaia a Nievole.

«Mio padre», spiegò, «diceva che voi due siete gli unici a disporre di un vero potere ad Astibar. Due anni fa mi ha informato di avere deciso di morire la vigilia della Festa dei Vini. In un momento in cui Alberico non avrebbe potuto negargli il rito completo, che comprende una veglia come la nostra. E in un momento in cui entrambi vi sareste trovati ad Astibar, cosa che mi ha permesso di fare il vostro nome per la veglia.»

S'interruppe a questo punto della recita e posò lo sguardo su ciascuno dei due. «Mio padre l'ha fatto per permetterci di riunirci senza destare sospetti, allo scopo di dare inizio a certi piani per rovesciare Alberico, che attualmente domina Astibar.»

Li studiò attentamente, ma Sandre aveva scelto bene. Nessuno dei due uomini batté ciglio.

Lentamente, Scalvaia abbassò il bastone e lo posò sul tavolino, davanti alla sedia. Un bastone con il manico di onice, notò Tomasso. Strano, su che particolari si soffermava il cervello, in momenti come quelli.

«Sai», disse Nievole, «la possibilità mi era già venuta in mente quando mi sono chiesto perché il tuo maledetto padre... oh, scusa, è difficile perde-

re le vecchie abitudini...» ma si scusò con un sorriso da animale da preda e i suoi occhi rimasero gelidi, «...perché il duca Sandre avesse fatto il mio nome per vegliarlo. Sapeva certamente che avevo cercato molte volte di anticipare questi riti funebri, all'epoca in cui governava.»

Tomasso gli restituì un sorriso altrettanto gelido. «Era sicuro che te lo saresti chiesto», disse con educazione all'uomo che, quasi certamente, aveva pagato il veleno che aveva ucciso sua madre. «Ma era certo che saresti venuto, perché sei uno dei pochi uomini liberi rimasti ad Astibar.»

Nievole sollevò il bicchiere. «Sei bravo ad adulare, figlio di Sandre. E confesso di preferire la tua voce attuale, senza le sdolcinature che ci metti di solito.»

Scalvaia sorrise e Taeri scoppiò a ridere. Herado li guardò tutti con serietà. A Tomasso il ragazzo piaceva molto; anche se non, come si era affrettato a dire una volta al padre, nel modo che si sarebbe potuto sospettare.

«Anch'io preferisco parlare così», disse ai due signori. «Entrambi avrete capito perché mi sono comportato in un certo modo, in passato. Essere considerato un perdigiorno e un degenerato comporta certi vantaggi.»

«Sì», ammise Scalvala, «se c'è uno scopo reale, dietro questi mascheramenti. Hai citato un nome, poco fa, e hai sottinteso che saremmo molto più allegri, se chi porta quel nome dovesse improvvisamente abbandonarci. Per il momento, lasceremo da parte quel che potrebbe succedere dopo una simile eventualità.»

La sua espressione era indecifrabile, ma Tomasso era già stato avvertito del fatto che lo sarebbe stata. Non fece commenti. Taeri spostò da un piede all'altro il peso del corpo, con irrequietezza, ma il fratello l'aveva istruito bene: non disse niente. Un istante più tardi andò a sedere in fondo alla stanza.

Scalvaia proseguì: «Ci rendiamo conto che quel che ci hai detto ti mette completamente nelle nostre mani. Almeno così sembrerebbe. Tuttavia, penso che se uno di noi volesse tornare ad Astibar per rivelare il tuo tradimento, finirebbe a tener compagnia a tuo padre nel regno dei morti prima ancora di avere lasciato il bosco».

Lo disse come un dato di fatto.

Tomasso scosse la testa. «Niente affatto», mentì. «Voi ci onorate con la vostra presenza e siete liberi di andarvene in qualsiasi momento. Anzi, vi accompagneremmo fino alla strada, se ce lo chiedeste, perché il sentiero è pericoloso col buio. Mio padre comunque diceva che forse è il caso di os-

servare che anche se potreste facilmente farci finire su una ruota, con le braccia e le gambe spezzate, molto probabilmente Alberico farebbe fare la stessa fine anche a voi, visto che siete stati presi in considerazione come possibili complici. Ricorderete cosa è successo ai Canziano dopo il deplorevole incidente di qualche anno fa.»

Tutti tacquero, come per sottolineare la correttezza dell'osservazione.

Fu Nievole a rompere il silenzio. «Era stato Sandre, vero?» brontolò dal suo posto accanto al fuoco. «I Canziano non c'entravano!»

«Sì, siamo stati noi», ammise Tomasso. «Devo dire che abbiamo imparato molto da quell'esperienza.»

«L'hanno imparato anche i Canziano», mormorò Scalvaia, asciutto. «Tuo padre ha sempre odiato Fabro dei Canziano.»

«Non si può dire che fossero grandi amici», ammise Tomasso, tranquillo. «Anche se prendendo in esame solo questo aspetto della situazione si finisce per perdere di vista la cosa più importante.»

«La cosa che vuoi far fare a noi adesso», disse Nievole.

Inaspettatamente fu Scalvaia a venire in aiuto di Tomasso. «No, non sarebbe giusto», disse a Nievole. «Se c'è una cosa certa, è che gli odi e i desideri di Sandre andavano ormai al di là delle nostre antiche contese. Il suo nemico era Alberico.»

Fissò Nievole negli occhi e alla fine anche questi fece un cenno affermativo. Scalvaia si spostò per trovare una posizione più comoda.

«Benissimo», disse a Tomasso. «Adesso ci hai chiarito perché siamo qui e ci hai spiegato le intenzioni tue e di tuo padre. Da parte mia, farò anch'io una confessione, nello spirito di verità che la veglia a un morto dovrebbe sempre ispirare. Confesso dunque che l'idea di essere dominati da un rozzo, perfido, e orgoglioso signorotto venuto da Barbadior non mi dà molto piacere. Perciò sono con te. Se hai un piano, sarò lieto di sentirlo. Sulla mia parola d'onore, non tradirò i discendenti di Sandre.»

Tomasso rabbrividì nel sentire le antiche parole. «La tua parola d'onore è la maggior sicurezza che possa esistere», rispose, con sincerità.

«Proprio così, figlio di Sandre», disse Nievole, avvicinandosi. «E la parola di un signore di Nievole non è da meno. Il mìo più grande desiderio è che il barbadiano sia ucciso e fatto a pezzi, se la Triade me lo concederà, dalla mia spada. Anch'io sono con te, sulla mia parola d'onore.»

«Parole splendide e terribili!» disse qualcuno, in tono divertito, dalla finestra dirimpetto alla porta d'ingresso.

Cinque facce, spaventate e irritate, si girarono di scatto. L'uomo che a-

veva parlato era fermo all'esterno dell'edificio, e aveva appoggiato i gomiti al davanzale. Li guardò con curiosità, avvolto nell'ombra.

«Non ho mai saputo», continuò, «che le belle parole, per nobile che sia il sangue di chi le pronuncia, siano riuscite a cacciare un tiranno.» Con un movimento elegante, come per salire a cavallo, saltò all'interno della stanza e si sedette comodamente sul davanzale. «Comunque», ammise, «un accordo è pur sempre un buon punto di partenza.»

«Siete il sesto di cui parlava mio padre?» chiese Tomasso, con sospetto.

Il nuovo venuto, adesso che era illuminato dalle fiamme del caminetto, aveva un aspetto quasi familiare. Era vestito da cacciatore, con una giubba scura, senza maniche, di montone rovesciato, calzoni ampi, stivali. Alla cintura portava un coltello, dall'impugnatura liscia e priva di decorazioni.

«Ve l'ho sentito dire», rispose il forestiero, «e in verità mi auguro di non esserlo, perché in tal caso i sottintesi sarebbero inquietanti, a dir poco. Il fatto è che non ho mai parlato con vostro padre. Se era al corrente della mia attività e in un certo senso si aspettava che venissi a sapere del vostro consiglio di questa notte... be' l'idea che mi conoscesse così bene è piuttosto inquietante. D'altra parte», continuò, «si stava parlando di Sandre d'Astibar, e vedo che sono il sesto del gruppo, vero?» Rivolse un cenno del capo in direzione della bara.

«Anche voi siete un nemico di Alberico?» chiese Nievole, guardandolo con attenzione.

«Non esattamente», disse l'uomo alla finestra. «Alberico non significa nulla, per me. Salvo che potrà essere lo strumento che mi permetterà di aprire una certa porta.»

«E che cosa c'è dietro quella porta?» chiese Scalvaia, dalla sua sedia.

Ma in quel momento Tomasso ricordò finalmente dove avesse visto il nuovo venuto.

«Ti conosco!» disse all'improvviso. «Ti ho visto questa mattina. Sei il pastore fregiano che ha suonato la cornamusa durante il rito funebre!» Anche Taeri schioccò le dita, come se l'avesse riconosciuto.

«Ho suonato la cornamusa, certo», ammise l'uomo seduto sul davanzale, «ma non sono un pastore e non sono di Tregea. Per i miei scopi, sono stato costretto a mascherarmi sotto varie identità per molti anni. Penso che Tomasso figlio di Sandre ne capisca il motivo», terminò sorridendo.

Ma Tomasso non gli ricambiò il sorriso. «Forse, allora, date le circostanze, potresti dirci chi sei realmente.» Parlò con cortesia, comunque. «Forse mio padre conosceva il tuo nome, ma noi non lo sappiamo.»

«E temo di non potervelo comunicare, adesso», rispose il nuovo venuto. S'interruppe per un attimo, come se riflettesse. «Anche se vi dirò che se dovessi giurare sull'onore della mia famiglia, il mio giuramento avrebbe un peso assai superiore a quello dei due che ho ascoltato.»

Lo disse senza alcun tono particolare, e questo rese ancora più arroganti le sue parole.

Per prevenire uno scoppio d'ira da parte di Nievole, Tomasso si affrettò a intervenire: «Ma non vorrete negarci qualche informazione, anche se non volete dirci il vostro nome. Avete detto che Alberico è uno strumento, per voi. Ma qual è lo scopo per cui lo usereste, Alessan?» Con una certa soddisfazione, si accorse di ricordare il nome che gli aveva detto Menico di Ferraut. «Qual è il vostro scopo? Che cosa vi porta qui?»

Mantenendo un'espressione indecifrabile, l'uomo seduto sul davanzale rispose: «Io voglio Brandin. Voglio Brandin di Ygrath morto, più di qualsiasi altra cosa, più dell'immortalità che sta oltre l'ultima porta di Morian».

Scese di nuovo il silenzio, interrotto solo dal soffio del vento. Tomasso ebbe l'impressione che con quelle parole fosse entrato nella stanza l'inverno.

Poi Scalvaia disse: «Parole splendide e terribili!». Nievole e Taeri risero. Scalvaia, però, non rise.

L'uomo seduto sul davanzale accettò l'osservazione, con un leggero cenno della testa. Disse: «Signori, non vi permetto di scherzare su questo argomento. Se vorremo lavorare insieme, dovrete ricordarvelo».

«Siete voi, sono costretto a ricordarvi, che siete un giovane troppo orgoglioso», disse Scalvaia con irritazione. «Forse dovreste ricordarvi a chi parlate.»

L'altro si sforzò di non rispondergli a tono. «L'orgoglio è un difetto della mia famiglia», disse infine, «e non ha risparmiato nemmeno me. Ma ricordo benissimo chi siete, così come conosco il figlio di Sandre e il signore di Nievole. È per questo che sono venuto. Da diversi anni una delle mie attività consiste nel documentarmi su tutti i moti di dissenso. A volte, sono stato io stesso a incoraggiarli, senza rendere nota la mia presenza. Ma questa sera, per la prima volta, ho scelto di prendere parte a una riunione come questa.»

«Ma ci avete già detto che Alberico non rappresenta niente, per voi.» Tomasso intanto maledisse il padre per non averlo informato meglio su quel sesto partecipante.

«In sé e per sé la sua sconfitta non rappresenta nulla», precisò l'altro, e

aggiunse: «Posso servirmi?» Senza attendere risposta, scese dal davanzale e si diresse verso il tavolo dove erano posate le bottiglie.

«Oh, certo...» fece Tomasso, preso alla sprovvista.

L'uomo si riempì un bicchiere di vino, lo bevve e se ne versò un altro. Solo allora tornò a rivolgersi agli altri cinque uomini. Herado lo guardava a occhi sgranati.

«Due cose», disse Alessan. «Riflettete su di esse, se vi preme la libertà della penisola. Primo, se cacciate o uccidete Alberico, entro novanta giorni vi salterà addosso Brandin. Secondo, se Brandin verrà cacciato o ucciso, Alberico giungerà a dominare la penisola entro lo stesso lasso di tempo.»

S'interruppe. Si guardò attorno, sfidando gli altri a parlare, ma nessuno gli mosse obiezioni. Scalvala finse di giocherellare col manico del bastone.

«Occorre ricordarsene sempre», proseguì lo straniero. «Né io né voi possiamo trascurare questa realtà. Il potere dei due maghi d'oltremare si equilibra, ed è l'unica cosa che impedisca loro di scatenarsi contro di noi come hanno fatto al loro arrivo nella nostra terra. Quello tra di loro è *l'unico* equilibrio di potere che esista nella penisola, indipendentemente dalla situazione che vi regnava diciott'anni fa. Per vincerli dobbiamo sconfiggerli tutt'e due contemporaneamente... o spingerli a distruggersi tra loro.»

«E come faremo?» chiese Taeri con ansia.

Il volto affilato del nuovo venuto si girò verso di lui e gli sorrise. «Pazienza, Taeri figlio di Sandre. Devo parlarvi ancora a lungo dei guai della disattenzione, prima di scegliere il nostro cammino. E lo dico con grande rispetto per il morto che, in questo strano modo, ci ha richiamati qui. Temo che dovrete sottomettervi alla mia guida, se vorremo giungere a qualche risultato.»

«Gli Scalvaia non si sono mai sottomessi volontariamente a nessuno», disse il signore di Scalvaia. «Non intendo certamente essere il primo a farlo.»

«Preferite», rispose l'altro, «che i vostri progetti, la vostra vita e la lunga gloria della vostra dinastia vengano spente come candele del giorno delle Ceneri a causa di qualche trascuratezza nella preparazione?»

«È meglio che vi spieghiate», disse Tomasso gelidamente.

«È quanto intendo fare. Chi ha scelto una notte di doppia luna per questa riunione?» chiese Alessan in tono tagliente. «Perché, in fondo al sentiero, non ci sono guardie che vi avvertano dell'eventuale arrivo di qualcuno? Perché nel pomeriggio non è rimasto nessun servitore a sorvegliare l'edificio? Vi rendete conto che a questo punto sareste morti... con ficcate in gola

le vostre mani tagliate... se fosse arrivato qualcun altro al posto mio?»

«Mio padre... Sandre... ha detto che Alberico non ci avrebbe fatto seguire», balbettò Tomasso. «Ne era assolutamente certo.»

«E probabilmente aveva ragione. Ma non potete limitarvi a vedute così ristrette. Vostro padre, e mi spiace dirlo, è rimasto isolato troppo a lungo. È evidente da quel che avete fatto negli scorsi due giorni. Qualcuno potrebbe avervi seguiti, per curiosità o per avidità, o semplicemente per raccontare una storia agli amici. Oppure, qualcuno potrebbe avere saputo che progettavate questo incontro e potrebbe essere venuto qui ad aspettarvi.»

Scese un silenzio carico di ostilità.

«Vi interesserà sapere», proseguì Alessan, «che i miei uomini hanno controllato le strade che portano a questo casino di caccia, fin dal vostro arrivo. O che ho fatto venire qui un mio incaricato, fin dal pomeriggio, perché tenesse d'occhio i servitori che allestivano la camera, ed eventuali persone che potevano averli seguiti.»

«Come?» esclamò Taeri. «Qui dentro? Nel nostro casino di caccia?»

«Per la vostra protezione e per la mia», disse Alessan, bevendo le ultime gocce del secondo bicchiere di vino. Sollevò gli occhi verso il soppalco, sopra di loro, dove venivano tenuti i paglericci di scorta. «Penso che basti, amico», continuò, alzando il tono di voce. «Ti sei meritato un bicchiere di vino, dopo essertene stato a gola secca per tutto il pomeriggio. Vieni giù, Devin.»

In realtà, la cosa era stata molto facile.

Menico, con la borsa piena di denaro, aveva rinunciato a cantare nella casa del mercante e vi aveva mandato un collega, Burnet di Corti, con soddisfazione sia di Burnet, che aveva bisogno del lavoro, sia del mercante, che non aveva ancora discusso il prezzo e che aveva saputo quali erano le nuove tariffe di Menico, dopo il sensazionale successo della mattina.

Perciò Devin e il resto della compagnia avevano avuto la giornata libera. Menico aveva dato a ciascuno cinque monete d'oro e li aveva congedati senza fare le solite raccomandazioni.

Mezzogiorno era passato da poco, ma erano già stati allestiti i banchi dei venditori di vino, in tutte le vie. Ogni produttore vinicolo della provincia di Astibar, e molti venuti da Ferraut e da Senzio, avevano portato il vino degli anni precedenti e un assaggio di quello della recente vendemmia. I mercanti che intendevano acquistarne in quantità ne assaggiavano qualche sorso con moderazione, mentre coloro che intendevano soltanto fare bi-

sboccia ne bevevano quantità molto maggiori.

C'erano anche molti venditori di frutta, con fichi, meloni, gli enormi grappoli d'uva della stagione e con forme di cacio venute da Tregea e da Certando. Nella piazza del mercato il chiasso della folla era assordante; dall'alto delle vie pendevano le bandiere delle case nobili e dei grandi produttori di vino; e in mezzo a quella allegra baraonda Devin si era diretto verso la più famosa mescita di khav della città.

La fama aveva i suoi vantaggi. Devin era stato riconosciuto non appena si era affacciato alla porta, e in un attimo gli avevano fatto posto al banco del *Pelio* e gli avevano messo in mano un boccale di khav corretto, senza fare domande sull'età.

Gli era bastata una mezz'ora per sapere tutto quel che gli occorreva a proposito di Sandre d'Astibar. Le sue domande erano state giudicate perfettamente lecite, poiché era il tenore che aveva cantato al rito funebre del vecchio signore. Devin era venuto a conoscenza del lungo dominio del duca, dei suoi nemici, del suo esilio e del declino che in pochi anni l'aveva reso un ubriacone capace solo di dare la caccia alle galline: l'ombra dell'uomo di un tempo.

E quando si era parlato della caccia, Devin aveva chiesto se ci fosse un luogo preferito dal duca. Gli avventori del *Pelio* glielo avevano detto. Gli avevano parlato di un casino di caccia posto a poca distanza dalla città. A quel punto, Devin aveva cambiato discorso e aveva preso a parlare di vino.

Era stato facile. Devin era l'eroe del giorno e il *Pelio* amava gli eroi. Alla fine, lo avevano lasciato andare: aveva detto che era stanco, dopo la recita. In un'angolo del locale c'era Alessan di Tregea con un gruppo di pittori e poeti. Ridevano di una scommessa su certi versi che dovevano arrivare da Chiara. Lui e Alessan si erano salutati alla maniera dei musicisti, e la gente presente nella mescita ne era rimasta deliziata.

Devin era ritornato alla locanda dove abitava la compagnia, aveva salutato coloro che avevano insistito per accompagnarlo ed era salito nella propria stanza, dove, per un'ora, aveva finto di dormire. Poi, dopo essersi infilato una tunica scura, aveva preso un cappello che gli copriva la faccia ed era sceso in strada, dove immediatamente si era mescolato alla folla.

Poco più tardi era uscito dalla città, insieme con un gruppo di carri vuoti: contadini che saggiamente andavano a rifornirsi nelle fattorie per sostituire la merce venduta, invece di spendere nelle osterie il denaro guadagnato nella giornata.

Devin aveva percorso una parte del tragitto sul carro di un contadino,

lamentandosi con lui delle tasse alte e del basso prezzo della lana. Poi era balzato a terra e aveva percorso a piedi circa un miglio di strada.

Aveva riconosciuto un tempietto di Adaon sulla destra. Subito dopo, come promesso, c'era una modesta casa di campagna con un'insegna sul cancello, raffigurante una nave: la casa di Rovigo, che aveva un'aria accogliente e ben tenuta.

Il giorno precedente, Devin, che allora era un'altra persona, si sarebbe fermato. Ma quella mattina aveva attraversato una porta di Morian e perciò aveva tirato avanti.

Dopo mezzo miglio aveva trovato quel che cercava. Si era assicurato di non essere visto da nessuno, poi aveva svoltato a sud, ed era entrato nei boschi.

Sotto gli alberi faceva fresco. C'era un sentiero che si snodava nel bosco e Devin l'aveva seguito, in direzione del casino di caccia di Sandre. Da quel momento in poi, si era mosso con grande cautela: finché era sulla strada era un viaggiatore come tanti; laggiù nella foresta era un intruso.

Nel casino di caccia non c'era nessuno quando Devin era arrivato, ma, per esserne certo, il giovane era rimasto in silenzio a lungo, nascosto tra gli alberi. La porta d'ingresso era chiusa con un lucchetto, ma Marra conosceva bene le serrature e gli aveva insegnato vari trucchi. Con la fibbia della cintura Devin aveva fatto scattare il lucchetto, poi era entrato, aveva aperto una finestra ed era tornato all'esterno per rimettere il lucchetto. Era rientrato all'interno servendosi della finestra, l'aveva chiusa e infine si era guardato attorno.

In realtà non c'era molta scelta. Sul retro c'erano due camere da letto, ma erano molto pericolose, e non si prestavano bene per chi volesse origliare. Devin era salito su un'ampia sedia e con un balzo aveva raggiunto il soppalco.

Poi aveva spostato alcuni pagliericci e si era nascosto dietro di essi. Dal punto in cui era nascosto una fessura tra le assi del pavimento gli permetteva di osservare la stanza principale, sotto di lui.

Aveva cercato di imporsi la calma e la pazienza e si era preparato all'attesa, anche se si sentiva crescere dentro la paura.

Non si faceva illusioni. Se l'avessero trovato laggiù, l'avrebbero ucciso. Era chiaro dalla segretezza e dalla tensione con cui, quella mattina, Tomasso aveva parlato al fratello e al nipote. E la stessa Catriana non era giunta a fare l'amore con lui per impedirgli di ascoltare le parole di quei tre?

Per la prima volta, da quando si era riproposto di agire a modo suo e di opporsi alle decisioni di Catriana su quel che era bene per lui, aveva avuto i sudori freddi.

Quando erano giunti i servitori per preparare la stanza, Devin aveva passato alcuni momenti davvero brutti: talmente brutti, anzi, che era giunto perfino a rimpiangere di non essere ad Asoli, a guidare una coppia di bufali. Brave bestie, i bufali: pazienti, silenziose. Tiravano l'aratro e con il loro latte si faceva anche il formaggio. E le ragazze di Asoli? Nessuna di loro aveva mai fatto l'altezzosa come una certa Catriana d'Astibar, la stessa che l'aveva cacciato in quel pasticcio. E nessun servitore di Asoli si sarebbe mai sognato di prendere una scala per portare giù qualche pagliericcio, come si era messo a fare, proprio in quel momento, uno dei maledetti servitori dell'ex famiglia dominante di Astibar, preoccupato che a qualcuno dei signori venuti a fare la veglia potesse venire sonno.

«Goch, non fare l'idiota!» gli aveva però detto il maggiordomo che li dirigeva. «Devono vegliare tutta la notte: preparargli un letto nella stanza sarebbe un insulto. Dove l'hai il cervello, imbecille?»

Devin aveva augurato al maggiordomo un'esistenza lunga, allietata da molte ricche mance. Per la decima volta dall'arrivo dei servitori, aveva maledetto Catriana, e per la ventesima se stesso. La proporzione gli pareva giusta.

Alla fine, comunque, i servitori si erano decisi ad andarsene. Dal suo punto di osservazione Devin aveva visto pian piano tramontare il sole, aveva ascoltato i primi versi dei gufi, aveva sentito passare qualche animale che aveva smosso le foglie. Devin era cresciuto in campagna e conosceva bene quei rumori. Di tanto in tanto un alito di vento scuoteva i rami.

Poi, all'improvviso, nella stanza era penetrato un raggio di luce argentea: la prima luna, Vidomni, era spuntata da dietro gli alberi. Presto si sarebbe levata anche la luna azzurra, Ilarion, e questo voleva dire che l'ora dell'appuntamento era ormai vicina.

Infatti, poco più tardi, Devin aveva visto giungere numerose torce e aveva sentito il suono di varie voci. La porta era stata aperta ed erano entrati otto uomini che reggevano il feretro. Con l'occhio incollato alla fessura, Devin aveva visto che lo posavano sui cavalletti. Infine era entrato Tomasso, accompagnato da due nobili: dovevano essere quelli che gli avventori del *Pelio* avevano descritto a Devin.

I servitori avevano portato nella stanza il cibo preparato per gli ospiti e poi si erano allontanati. Il maggiordomo si era chiuso la porta alle spalle.

«Vino, signori?» aveva chiesto Tomasso d'Astibar. «Molto presto ci raggiungeranno altre tre persone.»

E da quel momento in poi, Devin aveva ascoltato tutto quel che si erano detti e si era reso esattamente conto della dimensione del rischio da lui corso.

Poi Alessan si era affacciato alla finestra opposta alla porta.

Devin non poteva vedere quella finestra dalla sua posizione, ma aveva riconosciuto immediatamente la voce del nuovo suonatore di cornamusa della compagnia di Menico e con sommo stupore l'aveva sentito parlare di Brandin, re di Ygrath, come del suo peggiore nemico.

Devin era certamente impulsivo, ma era sempre stato svelto di comprendonio. Ad Asoli i ragazzi dovevano esserlo. Perciò, non appena Alessan lo chiamò e l'invitò a scendere, Devin approfittò dell'occasione.

«Tutto tranquillo, fin da oggi pomeriggio», disse, uscendo dal nascondiglio. «Ho visto entrare solo i servi, ma quella porta si apriva un po' troppo facilmente. Qui sopra sarebbero potuti salire dieci ladri, e per giunta l'imperatore di Barbadior, senza accorgersi di chi c'era già.»

Lo disse con la massima freddezza. Poi sporse le gambe dal soppalco e scese al piano di sotto, con un elegante volteggio. Vide che tutti lo guardavano a occhi sgranati, ma soprattutto apprezzò il sorriso di approvazione che gli rivolse Alessan.

Per un attimo si dimenticò perfino di avere paura. Alessan l'aveva invitato, aveva legittimato la sua presenza. Adesso Devin dipendeva dall'uomo che, chiaramente, aveva in mano gli eventi: eventi che riguardavano l'intera penisola. Il giovane cantante faticò a vincere l'emozione.

Tomasso versò un bicchiere di vino anche per lui. Devin rimase impressionato dalla tranquillità di quell'uomo. Ma capì, dall'occhiata che gli diede l'erede del duca, che, anche se la voce e i gesti esagerati erano una finta, in quel che si diceva dei suoi gusti anormali c'era pur sempre molto di vero. Devin accettò il bicchiere, ma fece attenzione a non sfiorargli le dita, per non mettergli in testa delle idee strane.

«Che è?» chiese Scalvaia. «La veglia comprende anche uno spettacolino? Vedo che comincia già a esserci un bel numero di musicisti.»

Devin non fece commenti, ma guardò Alessan. Vedendo che non rideva, non rise neppure lui.

«Signore, che ne direste, se qualcuno vi considerasse unicamente come un produttore vinicolo?» chiese Alessan con irritazione. «O se il signore di Nievole venisse considerato un coltivatore di grano del Sud-Ovest? Quel

che facciamo all'esterno di queste pareti non ha molto a che vedere con le ragioni che ci hanno portato qui, a parte due sole considerazioni.»

Sollevò un dito. «Primo, come musicisti, abbiamo una buona scusa per viaggiare avanti e indietro nell'intera penisola, con evidenti vantaggi per la nostra causa.» Alzò un secondo dito. «Due, la musica, come la matematica, insegna a coltivare la precisione dei dettagli. La precisione che avrebbe potuto evitare il genere di errori che è stato commesso qui. Se Sandre d'Astibar fosse vivo, mi piacerebbe discuterne con lui e m'inchinerei davanti alla sua esperienza.»

S'interruppe, spostò lo sguardo dall'uno all'altro di coloro che lo ascoltavano, e poi aggiunse, in tono più basso: «Potrei o non potrei, non so. È una canzone ormai finita, che nessuno canterà più. Nella situazione attuale, però, devo dirvi che, se vorremo lavorare insieme, dovrò chiedervi di accettare la mia guida».

Nel dire queste parole, fissò Scalvaia, che lo stava ancora guardando senza alcuna particolare espressione. Fu Nievole il primo a rispondere.

«Non ho l'abitudine di rimandare troppo a lungo i miei giudizi», disse. «Ho l'impressione che sappiate quel che dite, e che siate molto più esperto di noi in questo tipo di congiure. Sono d'accordo. Accetterò la vostra guida, ma a una sola condizione.»

«Quale?» chiese Alessan.

«Che ci diciate il vostro nome.»

Devin, che li osservava attentamente dal suo nascondiglio, ansioso di non perdere nessuna sfumatura, vide che Alessan chiudeva per un istante gli occhi, come per non far trasparire le sue emozioni.

Poi il suonatore scosse la testa.

«È una giusta condizione, signore», disse. «Nelle circostanze attuali è del tutto corretta. Però, debbo chiedervi di non impormela. Lo dico con dolore, e non so dirvi quanto sia grande questo dolore, ma è una condizione che non posso rispettare.»

Per la prima volta diede l'impressione di soppesare attentamente le parole. «I nomi sono potere, come sapete. E come sanno i due maghi-tiranni venuti da oltremare. E come ho dovuto imparare io stesso, nel modo più doloroso. Signore, conoscerete il mio nome nel momento del nostro trionfo, se vinceremo. Vi dirò solo una cosa: non è una mia scelta, sono costretto a comportarmi in questo modo. Sarete così cortese da accontentarvi, signore, o adesso dovremo rinunciare alla nostra collaborazione?»

Lo disse senza l'arroganza che aveva caratterizzato il suo comportamen-

to da quando era arrivato.

Devin fissò Alessan. Non provava più l'emozione di qualche istante prima. Improvvisamente il suo compagno gli era parso molto più giovane: per il modo in cui non era stato capace di nascondere la propria impotenza.

Nievole si schiarì la gola e fece per rispondere, mentre si levava il grido di un gufo...

Nessuno poté mai sapere quel che il signore venuto dal Sud-Ovest intendeva dire. In seguito, Devin si chiese molte volte che cosa avrebbero risposto Nievole o Scalvaia. Ma Morian imponeva agli uomini di percorrere una sola strada, e gli uomini non hanno il permesso di conoscere i cammini che non hanno percorso.

Invece, i cammini che quegli uomini avrebbero realmente percorso, indipendentemente dal fatto che l'ultimo portale della loro vita fosse vicino o lontano, si decisero quando il gufo gridò una seconda volta, proprio mentre Nievole stava per parlare.

Alessan sollevò la mano. «Viene qualcuno!» disse seccamente. Poi: «Baerd?»

La porta si spalancò. Devin scorse un uomo dalle spalle enormi e dai capelli chiari, con una fascia di cuoio attorno alla fronte, vestito come gli abitanti degli altipiani meridionali. I suoi occhi, anche alla luce del fuoco, avevano un colore azzurro intenso. In pugno stringeva una spada sguainata.

E questo era un reato punibile con la morte, a così poca distanza da Astibar.

«Venite via!» disse il nuovo venuto. «Tu e il ragazzo. Gli altri possono rimanere: il figlio e il nipote del morto possono spiegare la loro presenza. Gettate via i bicchieri in più.»

«Che cosa succede?» chiese Tomasso, sorpreso.

«Venti uomini a cavallo sul sentiero della foresta. Continuate la veglia e rimanete calmi. Non ci allontaneremo. Ritorneremo quando se ne saranno andati. Alessan!»

Nel sentire il tono della sua voce, Devin fece un passo avanti. Ma Alessan non si mosse e continuò a fissare Tomasso. Per un lungo istante nessuno parlò. Poi: «A quanto pare, dovremo rimandare di un'ora questa piacevole conversazione», mormorò Tomasso. «Non volete bere un ultimo bicchiere, prima di andarvene?»

Alessan sorrise, ma scosse la testa. «Spero di poterlo fare più tardi», disse. «Sarò lieto di brindare a vostro padre, ma ho un'abitudine che forse non

potreste soddisfare in così poco tempo.»

Tomasso fece una smorfia. «Ho sempre soddisfatto molte delle mie abitudini. Qual è la vostra?»

«Il mio terzo bicchiere della sera è sempre di vino azzurro», rispose Alessan a bassa voce. «Dedicato a una cosa che ho perduta. Per non dimenticarmi della missione della mia vita.»

«Non perduta per sempre, mi auguro», disse Tomasso, con voce altrettanto bassa.

«No. L'ho giurato sulla mia anima e su quella di mio padre, dovunque essa sia.»

«Allora vi servirò del vino azzurro quando ci rivedremo», disse Tomasso. «E lo berrò con voi, dedicandolo a vostro padre e al mio.»

«Alessan!» esclamò Baerd. «Nel nome di Adaon, ho detto venti cavalieri! Vuoi deciderti a venire?»

«Certo», rispose Alessan. Scagliò fuori della finestra il suo bicchiere e quello di Devin. «La Triade vi protegga», disse ai compagni. Poi lui e Devin seguirono Baerd.

In fretta girarono attorno alla costruzione e si allontanarono dalla parte opposta del sentiero che conduceva alla strada carreggiabile.

Poi, dopo qualche decina di metri, si gettarono a terra, dietro alcuni cespugli da cui si scorgeva il casino di caccia. Dalle finestre aperte si vedeva l'interno illuminato.

Un momento più tardi, Devin sentì un tuffo al cuore: dietro di loro, sotto i piedi di qualcuno che si avvicinava, si era spezzato un rametto.

«Ventidue uomini», disse una voce femminile. La nuova venuta si gettò a terra a fianco di Baerd. «Quello in mezzo ha la faccia nascosta dal cappuccio.»

Devin si girò con sorpresa da quella parte. Alla luce delle due lune scorse Catriana d'Astibar.

«Dal cappuccio?» chiese Alessan, stupito. «Ne sei certa?»

«Sì», rispose Catriana. «Perché? Che cosa significa?»

«Che Eanna ci protegga», mormorò Alessan, senza risponderle.

«Non conterei molto sulla sua protezione», disse l'uomo chiamato Baerd. «È meglio che ci allontaniamo. Frugheranno tutta la zona.»

Alessan avrebbe voluto fermarsi, ma proprio in quel momento si sentirono tintinnare i finimenti di un numeroso gruppo di cavalieri, che venivano dal sentiero in mezzo alla foresta. Senza parlare, i quattro si alzarono e si allontanarono.

«Questa veglia», disse Scalvaia, all'interno del casino di caccia, «diventa sempre più movimentata.»

Tomasso lo ringraziò in cuor suo per la tranquillità con cui accoglieva quello sviluppo imprevisto. Guardò il fratello. Taeri pareva del tutto a posto. Herado, però, era impallidito. «Bevi un altro bicchiere, nipote», gli disse. «Ti farà coraggio. Non abbiamo niente da temere. Abbiamo il permesso di tenere la veglia.»

I cavalli si avvicinavano. Herado corse al tavolo dei rinfreschi, si versò un bicchiere di vino e lo bevve d'un fiato. Proprio mentre posava il bicchiere, la porta venne spalancata con forza, sbatté sonoramente contro il muro che le stava dietro, e quattro enormi mercenari barbadiani, armati fino ai denti, entrarono nella stanza.

«Signori!» disse Tomasso, riprendendo a parlare con la sua voce effeminata e alzando le mani inorridito. «Che cosa c'è? Che cosa è successo per interrompere una veglia funebre?» Lo disse in tono petulante, ma privo di collera.

I mercenari non lo degnarono di uno sguardo. Due di loro andarono a esaminare le stanze sul retro e uno prese la scala e salì sul ballatoio dove, fino a poco prima, era nascosto il giovane cantante. Altri mercenari, notò Tomasso, con apprensione, si misero a guardia delle finestre. All'esterno c'era una grande confusione, e i cavalli erano irrequieti.

Tomasso batté il piede in terra, con irritazione. «Che cosa succede?» strillò. «Protesterò con il vostro padrone! Abbiamo il permesso di Alberico di tenere una veglia funebre! Eccolo qui, con il suo sigillo!» Si rivolse al capitano dei mercenari, fermo accanto alla porta.

Anche questa volta, il barbadiano finse di non sentire. Intanto, quattro altri soldati erano entrati e si erano disposti agli angoli della stanza; la loro espressione era minacciosa.

«È intollerabile!» esclamò Tomasso. «Andrò immediatamente da Alberico! Esigerò che vi rimandi nelle vostre tane di Barbadior!»

«Non sarà necessario», disse una figura massiccia, incappucciata, che comparve in quel momento sulla soglia.

Il nuovo venuto fece un passo avanti e si sfilò il cappuccio. «Le tue sciocche proteste potrai rivolgerle direttamente a me», disse Alberico di Barbadior, tiranno di Astibar, Tregea, Ferraut e Certando.

Tomasso si affrettò a inginocchiarsi e tutti i presenti seguirono il suo esempio, anche Scalvaia con la gamba rigida. Tomasso era paralizzato dalla

paura.

«Signore», balbettò, «non sapevo... Non potevamo sapere...»

Alberico si limitò a fissarlo dall'alto al basso, senza parlare. Tomasso cercò di vincere il terrore. «Siete il benvenuto», disse, alzandosi lentamente. «Più che il benvenuto. Ci rendete un onore che non meritiamo, presenziando al rito funebre di mio padre.»

«Proprio così: non lo meritate», disse Alberico, seccamente. Tomasso tremò sotto lo sguardo del mago. Poi Alberico alzò una mano. «Del vino», domandò.

«Subito, subito.»

Tomasso corse a obbedire, intimidito come sempre dalla mole, dalla forza bruta di Alberico e dei barbadiani, che erano dei giganti, al loro confronto. I barbadiani appartenevano a un'altra razza e odiavano gli abitanti della penisola, indipendentemente da tutto quel che potevano provare verso coloro che avevano conquistato. E tutte le volte che guardava Alberico, Tomasso non poteva fare a meno di dirsi che il tiranno era perfettamente in grado di spezzargli le ossa, con le mani nude. E che, se gliene fosse venuta la voglia, non ci avrebbe pensato due volte.

Non erano riflessioni allegre, e cercò di allontanarle dalla mente mentre porgeva ad Alberico il bicchiere pieno. I soldati tennero d'occhio ogni sua mossa. Intanto Nievole era indietreggiato fino al caminetto, Taeri ed Herado si erano ritirati all'altra estremità della stanza. Scalvaia era in piedi, appoggiato al bastone, accanto alla sedia.

Era il momento, pensò Tomasso, di ostentare maggiore sicurezza. «Potete perdonare, signore, le parole avventate che ho rivolto ai vostri soldati? Non sapendo della vostra presenza, ho pensato che non conoscessero i vostri desideri.»

«I miei desideri cambiano», disse Alberico. «E, quando succede, è chiaro che i miei soldati vengono a sapere del cambiamento prima di te, figlio di Sandre.»

«Certo, signore. Certo.»

«Ho voluto», continuò Alberico, «venire a dare un'occhiata alla bara di tuo padre. Per guardarla e ridere.» Ma non c'era niente di allegro nella sua espressione. Tomasso si sentì gelare il sangue nelle vene.

Alberico fece qualche passo avanti, per poi fermarsi davanti alla bara del duca. «Ecco il corpo di un vecchio fatuo e imbecille che ha fissato inutilmente la data della propria morte. Inutilmente, dico. Non fa ridere, la cosa?»

Rise, a quel punto: tre secche risate che sembravano il verso di un animale e che spaventarono Tomasso più di qualsiasi altra cosa da lui udita fino a quel momento. *Come aveva fatto a sapere?*

«Non ridete con me? Voi tre eredi di Sandre? E Nievole? E il povero Scalvaia, invalido e impotente? Non è divertente che siate stati condotti qui, alla vostra rovina, dai sogni di un vecchio imbecille? Di un uomo vissuto troppo a lungo per capire che oggi basta un pugno per distruggere i tortuosi contorcimenti dei suoi tempi?»

Calò il pugno sulla bara, spezzando lo stemma di Sandre, scolpito sul legno. Con un sospiro rassegnato, Scalvaia si lasciò di nuovo scivolare sulla sedia.

«Signore», disse Tomasso, «non comprendo che cosa...»

Non poté proseguire. Girandosi rabbiosamente verso di lui, Alberico lo schiaffeggiò con forza, in piena faccia. Tomasso indietreggiò, barcollando. Dalle labbra gli scese un filo di sangue.

«Parla con la tua voce naturale, figlio di un idiota», disse il mago, gelidamente. «Riuscirò a farti sorridere, se ti rivelerò quanto è stato facile? Se ti rivelerò da quanto tempo Herado figlio di Gianno è il mio informatore?»

E con queste parole a Tomasso parve che fosse sceso il buio sulla terra. *Oh, padre mìo!* pensò, distrutto dall'idea che li avesse traditi uno della famiglia. *Della famiglia*!

Poi, in pochi istanti, avvennero molte cose.

«Signore!» esclamò Herado, disperato. «Mi avevate promesso di non dirlo!»

Poi non parlò più. Non si può parlare con un pugnale piantato nella gola.

«I figli di Sandre si occupano personalmente dello sporco che hanno sotto le suole», disse Taeri, che aveva estratto l'arma dallo stivale. Subito dopo sfilò la lama dal collo del nipote e, senza fermarsi, se la piantò nel petto.

«Una ruota della tortura in meno, barbadiano», disse, rantolando. «Che la Triade ti roda le ossa.» Cadde in ginocchio, e rivolse un'ultima occhiata al fratello. «Addio», gli disse. «Che Morian ci faccia rincontrare nel suo regno.»

Tomasso sentì una stretta al cuore nel veder morire il fratello. Due delle guardie, che, incaricate di difendere il loro signore, non erano intervenute, spinsero a terra Taeri, con la punta dello stivale.

«Idioti!» gridò Alberico, per la prima volta visibilmente scosso. «Lo volevo vivo! Li volevo vivi tutt'e due!» I mercenari impallidirono, nello

scorgere l'ira che gli alterava i lineamenti.

Poi l'attenzione si spostò verso un'altra parte della stanza.

Con un grido animalesco di furia, Nievole, anch'egli un gigante, unì le due mani come se fossero state una mazza e sferrò selvaggiamente un pugno sulla faccia del mercenario più vicino. Con le ossa frantumate, l'uomo si afflosciò pesantemente sulla bara.

Senza smettere di gridare, Nievole afferrò la spada della sua vittima.

L'aveva estratta e stava per lanciarsi contro un altro dei mercenari, quando due frecce gli si conficcarono nella gola e due altre nel petto. Per un istante si immobilizzò, poi sorrise trionfalmente e scivolò a terra.

E in quel momento, mentre tutti guardavano Nievole, Scalvaia fece quel che nessuno, fino a quel momento, aveva mai osato. Seduto sulla sua sedia, talmente immobile che nessuno si ricordava di lui, il vecchio ed elegante patrizio sollevò il bastone, lo puntò contro la faccia di Alberico e schiacciò il grilletto nascosto nel manico.

I maghi barbadiani non possono morire avvelenati: è un'arte che imparano fin da quando sono apprendisti. Però non sono immortali, e possono venire uccisi da frecce, spade, o altre armi: per questo era vietato portare armi in presenza di Alberico.

C'è anche una semplice verità che riguarda gli dei: sia la Triade della penisola sia il variegato pantheon venerato in Barbadior, dea madre e dio fecondatore che rinasce ogni anno, dio del cielo o dio nascosto e inconoscibile da cui sono nati gli dei dell'uomo.

Questa semplice verità è che gli uomini non possono sperare di capire perché gli dei indirizzino gli eventi lungo un corso invece che un altro. Perché alcuni muoiano giovani e altri sopravvivano fino a diventare l'ombra di se stessi. Perché a volte il coraggio sia sconfitto e il male trionfi. E perché il caso, puro e semplice, spesso svolga un ruolo così importante negli eventi umani.

Fu il caso a salvare Alberico quel giorno, in un momento in cui aveva già un piede nella tomba. Le sue sentinelle guardavano i quattro caduti e il corpo sanguinante di Tomasso. Nessuno degnava di un'occhiata l'invalido sulla sedia.

A cambiare il corso della storia sulla penisola fu solo il fatto che il capitano della guardia di Alberico, dopo essere entrato, si fosse diretto da una parte della stanza invece che dall'altra. Ma l'ufficiale, grazie a quel caso, si trovava dalla parte di Scalvaia.

Alberico, che si era girato a dare un ordine al capitano, vide sollevarsi il

bastone e scorse il dito che si stringeva sul grilletto. Se non si fosse girato da quella parte, un dardo appuntito gli si sarebbe piantato nel cervello.

Alberico era il più grande mago della penisola (eccettuato uno). Ma anche così, quel poco che poté fare gli richiese tutta la sua forza magica, e più di quanta riuscisse a dominarne agevolmente. Non c'era tempo per pronunciare la formula, per fare il gesto che metteva a fuoco il suo potere. Il dardo che doveva ucciderlo era già partito.

Alberico sciolse il controllo che esercitava sul proprio corpo.

Guardando, terrorizzato e incredulo, Tomasso vide il dardo passare attraverso una nebbia di materia e di aria, dove fino a un attimo prima c'era la testa di Alberico. Il dardo si piantò nella parete accanto alla finestra.

E in quello stesso istante, consapevole di avere solo un attimo a disposizione, prima che il suo corpo si dissolvesse definitivamente, con il rischio che la sua anima, né viva né morta, si perdesse eternamente nello spazio astrale che era sempre in agguato per coloro che osavano tentare quella magia, Alberico ricompose di nuovo i propri lineamenti.

Appena in tempo.

Da quel giorno in poi, non riuscì più a sollevare bene la palpebra dell'occhio sinistro, e la sua forza fisica non ritornò più quella di prima. E, quando era stanco, il suo piede sinistro prese l'abitudine di storcersi all'esterno e di farlo zoppicare, un po' alla maniera di Scalvaia.

Anche se non riusciva ancora a mettere perfettamente a fuoco gli occhi, Alberico vide la testa di Scalvaia, coronata di capelli bianchi, volare dall'altra parte della stanza, spiccata di netto dalla spada del capitano. Il bastone micidiale, fatto di metalli e di pietre dure che Alberico non riuscì a riconoscere, cadde a terra rumorosamente. Al mago, l'aria sembrava spessa e vischiosa, densa in modo innaturale. Respirava a fatica e gli tremavano le gambe.

Dovettero passare alcuni secondi, nell'assoluto silenzio dei presenti, perché riuscisse a parlare di nuovo.

«Non sei altro che sterco», disse con voce roca al capitano, che era impallidito. «Sei ancor meno che sterco. Sei sterco che cammina. Ucciditi.» Nel parlare, non riuscì ad articolare bene le parole.

Sforzandosi di mantenere a fuoco gli occhi, vide che il capitano gli rivolgeva un inchino e si tagliava la gola, con un colpo netto della spada. Alberico sentì montare la propria ira come un'onda. Si accorse che gli tremava la mano sinistra e cercò di fermarla, ma non ci riuscì.

Nella stanza c'erano molti morti e lui stesso aveva rischiato di entrare a

far parte del loro numero. Anzi, non si sentiva pienamente vivo: il suo corpo non si era ricostituito esattamente come prima. Si passò la mano sugli occhi. Aveva la nausea, faticava a respirare. Sentì il desiderio di allontanarsi, di lasciare quell'edificio pieno delle emanazioni dei suoi nemici.

Niente si era svolto come preventivato. Del suo piano originale restava un solo elemento: l'unica cosa che avrebbe potuto compensarlo dell'insuccesso.

Lentamente, si girò a guardare il figlio di Sandre. Quello che faceva l'amore con i ragazzini. Cercò di sorridere, ma riuscì soltanto a fare una smorfia orrenda.

«Prendetelo», ordinò ai soldati. «Possiamo ancora fargli diverse cose, prima di permettergli di morire. Cose intonate ai suoi gusti.»

Non riusciva ancora a vedere bene, ma si accorse che uno dei mercenari rideva. Tomasso chiuse gli occhi. Aveva sangue sulla faccia e sui vestiti. Ne avrebbe avuto ancor di più, prima che finissero di interrogarlo.

Alberico sollevò il cappuccio e uscì dalla stanza, zoppicando. Dietro di lui i soldati portarono via il corpo del capitano e aiutarono a rialzarsi l'uomo colpito da Nievole.

Con una certa umiliazione, Alberico si dovette far aiutare per montare a cavallo, ma pian piano, lungo il tragitto, cominciò a riprendersi. Però tutte le sue facoltà magiche lo avevano lasciato. Anche se le sensazioni che gli arrivavano dal corpo imperfettamente ricostituito non erano ancora precise, sentiva solo il vuoto là dove un tempo c'era stato il suo potere. Sarebbero occorse almeno due settimane prima che i suoi poteri tornassero intatti. Sempre che gli tornassero. Quel che aveva fatto in un istante, nel casino di caccia, l'aveva stancato più di qualsiasi altro atto di magia.

Comunque era vivo, e aveva appena distrutto le tre più pericolose famiglie rimaste nella penisola. Meglio ancora, aveva in mano l'erede di Sandre, che poteva rendere pubblica testimonianza della congiura. Il pervertito che, a quanto si diceva, amava il dolore. Alberico sorrise.

Intendeva fare tutto legalmente, apertamente, come aveva sempre fatto. Non voleva sollevare l'animosità dei sudditi a causa dell'esercizio arbitrario della forza. Lo avrebbero odiato, ma nessuno doveva poter negare la legittimità della sua risposta al complotto.

O non rendersi conto della completezza di quella risposta.

Con la cautela che l'aveva sempre contraddistinto, Alberico di Barbadior cominciò a pianificare le sue mosse dei prossimi giorni. Gli dei dell'impero sapevano che quella penisola era un costante pericolo e aveva bisogno di

una mano forte, ma gli dei non erano ciechi e vedevano che lui sapeva prendere le misure necessarie. E forse anche i consiglieri dell'imperatore, nella madrepatria, se ne sarebbero accorti.

E l'imperatore era vecchio.

Alberico preferì lasciare quel filo di pensieri, troppo allettanti. Stabilì gli ordini che avrebbe dato, compresi quelli che riguardavano Tomasso figlio di Sandre. Questi, almeno, non c'era bisogno che arrivassero all'orecchio del pubblico: bastava che si conoscesse la confessione.

A un certo punto si ricordò che si era ripromesso di dar fuoco al casino di caccia. Alzò le spalle. Meglio che gli eredi di Sandre trovassero i cadaveri, l'indomani mattina, e si chiedessero che cos'era successo. In qualsiasi caso, i loro dubbi sarebbero durati poco.

Alberico avrebbe fatto in modo che tutti capissero, e con grande chiarezza.

5

«Oh, Morian», mormorò con rimpianto Alessan. «In questo stesso momento potrei mandarlo al tuo giudizio. Da qui persino un bambino sarebbe in grado di cacciargli una freccia in un occhio.»

Non io, pensò Devin, valutando la distanza e la luce incerta. Si trovavano in mezzo agli alberi, a nord del sentiero che i barbadiani avevano preso per ritornare in città. Il giovane guardò con maggiore rispetto Alessan e la balestra che il suonatore di cornamusa aveva preso poco prima da un nascondiglio.

«Morian lo chiamerà quando sarà pronta ad accoglierlo», disse Baerd prosaicamente. «Non sei tu che hai sempre detto che nessuno dei due deve morire troppo presto?»

«Perché, l'ho forse colpito?» ribatté Alessan.

Baerd sorrise. «In qualsiasi caso, ti avrei fermato la mano.»

Alessan imprecò. Poi, un attimo dopo, sorrise. Dal modo in cui si comportavano l'uno nei riguardi dell'altro, tra i due ci doveva essere una lunga amicizia. Solo Catriana, notò Devin, non sorrideva. E soprattutto non sorrideva a lui. Eppure, pensò, se c'era qualcuno che aveva il diritto di essere irritato, quello era lui.

Inoltre, Devin era il solo che non aveva notato la figura di Tomasso, legato mani e piedi al cavallo.

«È meglio controllare il casino di caccia», disse Baerd. «Poi credo che ci

convenga allontanarci in fretta. Il figlio di Sandre farà il tuo nome e quello del ragazzo.»

«Prima, però, sarà bene parlare del ragazzo», disse Catriana, in un tono che fece di nuovo saltare la mosca al naso a Devin.

«Ragazzo?» disse, sollevando le sopracciglia. «Pensavo di averti dato prova del contrario.» La guardò freddamente ed ebbe la soddisfazione di vederla arrossire.

Soddisfazione di breve durata, comunque.

«Vergogna, Devin», disse Alessan. «Mi auguro di non sentirti più dire queste cose. Catriana è andata contro la propria natura, nel fare ciò che ha fatto questa mattina. Se sei stato abbastanza intelligente da giungere qui, ormai avrai capito perché lo ha fatto. Puoi rinunciare all'orgoglio quel poco che basta per capire che cosa prova lei?»

Lo disse in tono bonario, ma per Devin fu come ricevere un pugno allo stomaco. Abbassò gli occhi; gli pareva di avere di nuovo quattordici anni.

«Non mi è piaciuto quel che hai fatto, Alessan», disse freddamente Catriana. «Le mie battaglie le combatto da me. Lo sai.»

«Senza accennare alla stranezza della situazione: tu che accusi qualcuno di essere troppo orgoglioso», osservò Baerd.

Alessan non fece commenti. Rivolto a Catriana, le disse: «Stella di Eanna, credi che non sappia come sai lottare? Questa volta, però, si tratta di qualcosa di diverso. Quel che è successo stamane non conta. Non voglio che diventi motivo di contesa tra voi, se Devin diventerà uno dei nostri».

«Che cosa?» Catriana si girò verso di lui. «Sei pazzo? È per la musica? Perché sa cantare? Come credi che uno di Asoli possa...»

«Calma!» ordinò Alessan. Catriana tacque. Devin, non sapendo cosa fare, continuò a guardare in basso. Era al massimo della confusione.

Alessan riprese, in tono più gentile: «Catriana, quel che è successo stamane non è colpa sua. Non devi biasimarlo. Tu hai fatto quel che ti sembrava giusto, ma non hai raggiunto il tuo scopo. Non puoi fargliene una colpa, se ti ha seguito innocentemente. Se proprio vuoi accusare qualcuno, accusa me di non averlo fermato quando ti ha seguito. Avrei potuto farlo».

«Perché non l'hai fatto?» chiese Baerd.

Devin si ricordò che Alessan l'aveva seguito con lo sguardo, quando era uscito.

«Già, perché?» chiese. «Perché hai lasciato che la seguissi?»

Ora splendeva solo la luce azzurra. Vidomni era scesa al di sotto delle cime degli alberi. Solo Ilarion splendeva nel cielo: «l'ora dei fantasmi», la

chiamavano i contadini superstiziosi.

Alessan si girò, rivolgendo la schiena alla luce. Per un attimo si udirono solo i suoni della foresta. Poi il suonatore di cornamusa disse: «Perché conosco la canzone che suo padre gli ha insegnato da bambino, so chi era suo padre e so che lui non è di Asoli. Catriana, mia cara, non si tratta solo della musica, qualunque cosa tu possa pensare della mia debolezza. È uno di noi, mia cara. Baerd, vuoi fare la prova?»

A livello razionale Devin non capì quasi niente. Eppure cominciò a sentire freddo. Aveva l'impressione di essere giunto alla meta a cui l'aveva condotto la porta di Morian apertasi quella mattina.

Si voltò verso Baerd e scorse la sua espressione sconvolta. Anche alla luce della luna, vide che era impallidito.

«Alessan...» cominciò Baerd, con la voce incrinata.

«Tu mi sei più caro di ogni altra persona», disse Alessan, con calma. «Sei stato più di un fratello per me. Non ti offenderei per nulla al mondo, e soprattutto in questo. Non te lo chiederei se non fossi sicuro. Mettilo alla prova, Baerd.»

Ma Baerd esitava, e questo non faceva che accrescere l'ansia di Devin. Capiva soltanto che doveva essere qualcosa di molto importante per i suoi compagni.

Per qualche istante, nessuno parlò. Poi Baerd prese Devin per il braccio e lo condusse all'interno del bosco, in una piccola radura.

Si sedette a gambe incrociate sull'erba e Devin lo imitò. Il giovane sentì che Alessan e Catriana li seguivano, ma non si voltò a guardarli. Per il momento, la cosa più importante era la commozione che scorgeva negli occhi di Baerd. Il gigante, tutt'a un tratto, gli parve straordinariamente fragile. Per la seconda volta nella stessa giornata, Devin capì che si stava addentrando in un territorio diverso da quello della realtà quotidiana.

E in quella disposizione di spirito, sotto la luce azzurra di Ilarion, ascoltò la storia di Baerd, simile a una delle storie di maghi e incantesimi della sua infanzia. Come infatti era.

«Nell'anno in cui Alberico conquistò Astibar», disse Baerd, «quando le province di Tregea e di Certando si preparavano a combatterlo da sole, e prima della caduta di Ferraut, Brandin, re di Ygrath, giunse in questa penisola dall'Ovest. Entrò con la sua flotta nel porto di Chiara e conquistò l'isola. La prese facilmente, perché il duca si uccise con le proprie mani, dopo avere contato le navi giunte da Ygrath. Ma questo dovresti saperlo già.»

Parlava a bassa voce, e Devin dovette sporgersi verso di lui per sentire.

Una trialla prese a cantare dolcemente, tristemente, da un ramo dietro di lui. Alessan e Catriana tacevano.

«In quell'anno», proseguì Baerd, «la penisola divenne il campo di battaglia di un immenso gioco di potere tra il regno di Ygrath e l'impero di Barbadior. Nessuno dei due poteva permettere all'altro che se ne impadronisse, perché la penisola occupa una posizione a metà tra i due regni. E fu a causa di Alberico che Brandin venne qui. L'altro motivo, come venimmo a sapere in seguito, era legato al figlio minore di Brandin, il suo prediletto: Stevan. Brandin di Ygrath cercava di conquistare un regno per il proprio figlio. Ma quel che ottenne era molto diverso.»

La trialla stava ancora cantando. Baerd tese l'orecchio, come se nelle sue note, più dolci di quelle dell'usignolo, trovasse l'eco di qualcosa che aveva già nell'anima.

«Gli abitanti di Chiara, cercando di resistere sulle montagne, furono massacrati sui pendii del Sangarios. Poco più tardi, Brandin prese anche la provincia di Asoli e la fama del suo potere lo precedette. Era molto forte nella sua magia, più di Alberico, e anche se il numero dei suoi soldati era inferiore a quello dei mercenari giunti dall'Est, i suoi erano più fedeli e meglio addestrati. Perché mentre Alberico era solo un ricco, ambizioso piccolo nobile dell'impero che aveva assoldato un gruppo di armigeri, Brandin era il *re* di Ygrath, e i suoi soldati erano i migliori del regno. Si mossero verso sud sconfiggendo senza difficoltà gli eserciti delle province, uno dopo l'altro, perché non combattemmo insieme, quel primo anno. E neanche dopo, naturalmente.» Nessuno sorrise, di fronte alla sua ironia.

«Arrivato a Corti, Brandin si diresse a est con una parte dell'esercito, per fermare Alberico sul confine di Ferraut. Mandò Stevan a sud, con l'incarico di conquistare l'ultima provincia ancora rimasta libera e poi di congiungersi a lui sul confine per affrontare i barbadiani nella battaglia che doveva decidere le sorti della penisola.

«Fu un errore, anche se Brandin non poteva saperlo, diciotto anni fa. Sbarcato da poco, ignaro della differenza tra le varie province, forse voleva che Stevan si facesse un'esperienza come comandante militare. Gli assegnò la maggior parte dell'esercito e i generali migliori, e confidò sulla propria magia per tenere fermo Alberico fino all'arrivo del grosso dell'esercito.»

Baerd s'interruppe qualche istante, per riflettere. Poi proseguì con un nuovo timbro di voce, come se ciò che diceva gli desse un grande dolore.

«Sul fiume Deisa», disse Baerd, «a metà fra Certando e il mare di Corti, Stevan trovò la maggiore resistenza che uno degli eserciti invasori avesse

incontrato sulla penisola fino ad allora. Guidati dal loro principe... perché nel loro orgoglio avevano sempre chiamato 'principe' il loro signore... gli abitanti di quell'ultima provincia dell'Ovest si scontrarono con i soldati di Ygrath e li ricacciarono indietro con grandi perdite da entrambe le parti. E il principe di quella provincia, Valentin, la provincia che conosci come Bassa Corti, uccise Stevan di Ygrath, il figlio di Brandin, sulla riva del fiume, al tramonto, dopo un giorno di aspri combattimenti.»

Devin vide che per la prima volta Baerd alzava gli occhi per guardare Alessan. Ma nessuno dei due parlò. Devin non staccò gli occhi dal biondo gigante.

E, proprio allora, ebbe l'impressione che una campana si mettesse a suonare in qualche recesso della sua mente. Come per avvertirlo di un pericolo.

«Tramite la sua magia, Brandin venne immediatamente a conoscenza dell'accaduto», continuò Baerd, la voce simile allo stridore di una lima, «tornò subito a sud, lasciando ad Alberico Ferraut e Certando. Piombò con tutto il peso della sua magia e del suo esercito, con la collera di un padre che ha appena perso il figlio e si scontrò con i superstiti dell'esercito nemico sulla sponda della Deisa.»

Ancora una volta, Baerd alzò gli occhi per guardare Alessan, Poi proseguì: «Brandin li sterminò tutti. Li fece a pezzi senza pietà, li ricacciò indietro nel loro territorio, a sud della Deisa, e bruciò ogni campo e ogni villaggio. Non prese prigionieri e uccise donne e bambini, cosa che non aveva fatto in nessun'altra provincia. Ma da nessun'altra parte gli avevano ucciso un figlio. Per vendicare la morte di Stevan mise la provincia a ferro e a fuoco. Prima che quell'estate fosse finita aveva spianato le alte torri della città ai piedi delle montagne, quella che adesso è chiamata Stevanien. Sulla costa distrusse le mura e i moli della città reale sul mare. E nella battaglia sul fiume catturò il principe che gli aveva ucciso il figlio e in seguito lo fece torturare e uccidere a Chiara.»

La voce di Baerd era scesa fino a diventare poco più di un bisbiglio. E nella mente di Devin non cessò di suonare la campana d'allarme.

«Ma Brandin di Ygrath», continuò Baerd, «fece qualcosa di più. Raccolse la sua magia, il suo potere, e mise un incantesimo su quella provincia: un incantesimo che non era mai stato fatto in precedenza. E con quell'incantesimo... ne cancellò il nome. Strappò quel nome dalla mente di chiunque non fosse nato laggiù. Fu la sua maledizione più profonda, la sua vendetta. Fu come se non fossimo mai esistiti. Le nostre imprese, la nostra sto-

ria, il nostro nome. E poi ci chiamò Bassa Corti, prendendo il nome dalla provincia che era tradizionalmente la nostra nemica.»

Devin sentì un rumore alle sue spalle e capì che era Catriana che piangeva. Baerd continuò: «Brandin fece in modo che nessuno riuscisse a ricordare il nome di quella provincia, o della città reale accanto al mare, o della città dalle torri sulle montagne. Ci distrusse e ci saccheggiò. Uccise un'intera generazione e poi ci strappò il nostro nome».

Le ultime parole furono scagliate come un'accusa, contro gli alberi, la notte e le stelle che avevano assistito senza intervenire.

Il dolore contenuto in quell'accusa si strinse come un pugno nell'animo di Devin, più di quanto Baerd pensasse. Infatti, nessuno, da quando era morta Marra, poteva sapere quanto fossero importanti per Devin i ricordi.

I ricordi erano tutto per lui. Grazie a essi, Marra viveva ancora, e per questo l'antica vendetta di Brandin lo colpì come una nuova ferita.

Con uno sforzo, cercò di riprendersi. Guardò Baerd: era sempre stato intelligente e capiva che cosa sarebbe venuto adesso.

Più vecchio e adulto di quanto non fosse soltanto un'ora prima, Devin sentì che Alessan mormorava, dietro di lui: «La ninna-nanna che suonavi proviene da quell'ultima provincia, Devin. Una canzone della città delle torri. Soltanto un abitante di quella città avrebbe potuto impararla come te. È stata quella canzone a rivelarmi che eri uno dei nostri. Per questo non ti ho fermato quando hai seguito Catriana. Ho lasciato a Morian la scelta di quel che ti avrebbe fatto vedere dietro quella porta».

Devin annuì, riflettendo su quelle parole. Dopo un istante, disse, con grande circospezione: «Se è così, se ho ben capito le tue parole, allora dovrei essere uno di coloro che possono ancora sentire e ricordare il nome che agli altri è stato... tolto».

«Sì», rispose Alessan.

Devin si accorse che gli tremavano le mani. Disse: «Allora, si tratta di una cosa che mi è stata sottratta per tutta la vita. E tu... sei disposto a ridarmela? Mi dirai il nome della terra dove sono nato?»

Guardò Baerd, alla luce delle stelle, perché nel frattempo anche Ilarion era tramontata. Alessan aveva incaricato Baerd di parlargli. Devin non ne conosceva il motivo. Nel buio, sentirono ancora una volta la trialla. Poi Baerd parlò, e Devin udì per la prima volta il nome della sua terra: «Tigana.»

Nella sua mente tutto si fermò. E in quel silenzio, Devin provò un immenso senso di vuoto.

Poi si accorse che Baerd lo fissava con ansia, e si affrettò a dargli la risposta che cercava.

«Grazie», disse. E poi, dato che quella era la prova: «Tigana. Sono nato nella provincia di Tigana. Il mio vero nome è Devin di Tigana, figlio di Garin».

Quando lo disse, vide che il volto di Baerd si illuminava. Poi sentì che Alessan traeva un profondo respiro, e, senza che se lo aspettasse, si accorse che Catriana gli toccava per un istante la spalla.

Baerd era ammutolito. Fu Alessan a dire: «Questo è uno dei nomi che ci sono stati portati via, ed è il più importante. Tigana era il nome della provincia, e anche quello della città reale sul mare. La più bella città sotto il sole di Eanna, così era anche chiamata. O forse solo la seconda in ordine di bellezza».

Lo disse con profonda commozione, e Devin si girò a guardarlo.

«Se avessi parlato con qualcuno del Sud, della città dove il fiume Sperion, scendendo dal monte, inizia il corso che lo porterà al mare, avresti sentito dire che quella città era la più bella. Infatti, siamo sempre stati un popolo orgoglioso, e c'è sempre stata rivalità tra le due città. «Tu sei nato in quella città dell'interno, Devin, e così è per me. Siamo nati ad Avalle: Avalle delle Torri.»

Quel nome destò un ricordo nella mente di Devin: un suono, diverso da quello delle campane di prima. Una musica, un canto che lo portava alla sua infanzia.

«Tu conosci quelle parole, vero?» chiese.

«Certo», rispose Alessan, gentilmente.

«Ti prego...» disse Devin.

Ma fu Catriana a cantare, con il tono di una madre che culla un bambino:

È una mattina di primavera, qui ad Avalle,
E non m'importa di quel che ordinano i preti:
Oggi voglio scendere al fiume.
In una mattina di primavera ad Avalle.

Quando sarò grande, succeda quel che gli pare,
Costruirò una barca che mi porterà via.
Il fiume la porterà a Tigana,
E il mare la allontanerà ancor più da Avalle.

Ma dovunque mi recherò, di notte o di giorno,
Dove l'acqua corre in fretta o s'innalzano i grandi alberi,
Il mio cuore mi porterà indietro,
Al sogno delle torri di Avalle.

Il sogno della mia casa di Avalle.

Le parole dolci e tristi destarono un lontano ricordo nel cuore di Devin: il senso di perdita minacciò di sopraffarlo. Il desiderio di qualcosa che gli era stato strappato prima ancora che lui ne conoscesse l'esistenza; la constatazione che avrebbe potuto vivere tutta la sua esistenza senza mai sapere di averlo perso.

Devin pianse. I bambini di Asoli imparavano presto a non piangere mai, ma quel sentimento sopraffece Devin. Se aveva capito bene le parole di Alessan, quel canto era la ninna-nanna che gli cantava la madre.

Sua madre, che era stata uccisa da Brandin di Ygrath. Chinò la testa e ascoltò Catriana che terminava il canto: strofe che parlavano di un bambino che sfidava tutte le autorità e che fin dalla culla voleva costruire una nave per viaggiare nel mondo, senza voltarsi indietro. Ma che non si dimenticava mai del luogo dov'era nato.

Come lo stesso Devin.

E piangeva proprio per questo. Perché l'avevano *costretto* a dimenticare, gli avevano tolto qualsiasi sogno di Avalle. E di Tigana.

Si asciugò gli occhi e sollevò lo sguardo.

Nessuno parlò. Devin si accorse che Baerd lo fissava con attenzione. Sollevò la mano sinistra e piegò l'anulare e il mignolo, in modo che ora la sagoma della mano assomigliasse a quella della penisola stessa.

La posizione dei giuramenti solenni.

Baerd sollevò la sinistra e piegò a sua volta le due dita. Poi accostò la mano a quella di Devin.

Fu il giovane cantante a pronunciare per primo il giuramento: «Se mi vorrete, sarò con voi. Sul nome di mia madre, che morì in quella guerra, giuro che non ti tradirò mai».

«E io non tradirò te», disse Baerd. «Sul nome di Tigana perduta.»

Con un fruscio di foglie Alessan si inginocchiò accanto a loro. «Devo avvertirti», disse a Devin. «Non è una cosa destinata a risolversi in fretta. Puoi essere con noi anche senza rinunciare alla tua vita.»

«No, non ha scelta», mormorò Catriana, avvicinandosi dall'altra parte.

«Tomasso farà il suo nome. Temo che la brillante carriera di Devin d'Asoli sia destinata a finire sul nascere.»

«È già finita», rispose Devin, a bassa voce. «È terminata quando ho conosciuto la mia vera identità.» Guardò Catriana, ma la ragazza aveva il viso nell'ombra e non si riusciva a leggere la sua espressione.

«Benissimo», disse Alessan. Sollevò a sua volta la mano e piegò le due dita. Poi ebbe un attimo di esitazione. «Un giuramento sul nome di tua madre è assai più forte di quel che tu pensi», disse.

«Perché, la conoscevi?»

«La conoscevamo tutt'e due», intervenne Baerd. «Aveva dieci anni più di noi, ma ogni ragazzo di Tigana era innamorato di Micaela. E gran parte degli uomini adulti, credo.»

Un altro nome nuovo, un altro dolore nuovo. Il padre di Devin non aveva mai pronunciato quel nome. Quella sera Devin stava provando più dolore di quanto avesse mai potuto immaginare.

«Tutti invidiavamo tuo padre e al tempo stesso lo ammiravamo», disse Alessan. «Anche se mi rallegrai che Micaela sposasse un uomo di Avalle. Mi ricordo ancora della tua nascita, Devin. Mio padre ti mandò un dono per il tuo giorno dell'assegnazione del nome.»

«Ammiravi mio padre?» chiese Devin, stupito.

Alessan rispose con severità: «Non giudicarlo per ciò che è diventato. Tu l'hai conosciuto solo dopo che Brandin cancellò il suo mondo e tutta la sua generazione. Tua madre era morta, Avalle era caduta, Tigana era perduta. Lui aveva combattuto in tutt'e due le battaglie sulla Deisa e ne era uscito vivo».

Dietro di loro, Catriana tirò un sospiro di sollievo.

«Non l'ho mai saputo», si scusò Devin. «Non me ne ha mai parlato.» Un nuovo dolore. Il dolore ha tante strade...

«I pochi superstiti non amano parlare di quei giorni», disse Baerd.

«Neanche i miei genitori ne parlavano», disse Catriana, commossa. «Ci condussero il più lontano possibile, in un villaggio di pescatori di Astibar e non fecero mai parola di quegli avvenimenti.»

«L'hanno fatto per proteggerti», disse Alessan, con gentilezza. La sua mano era ancora a contatto con quella di Devin. «Molti fuggirono perché i loro figli potessero crescere lontano dall'oppressione e dalla condanna che hanno abbattuto Tigana. O Bassa Corti, come dobbiamo chiamarla adesso.»

«È fuggito», continuava a mormorare Devin. Si sentiva tradito, deruba-

to.

Ma Alessan scosse la testa. «Ragiona, Devin. Non dare giudizi, rifletti. Credi di avere imparato per caso quella ninna-nanna? Tuo padre non ha voluto farvi correre rischi, e perciò non vi ha mai parlato della vostra origine, ma ti ha dato un segno di riconoscimento: una musica... e per maggiore sicurezza non ti ha insegnato le parole... che avrebbero rivelato la tua origine in modo inequivocabile a chiunque venisse da Tigana, e a nessun altro. Non è stato un caso. E non è stato un caso che la madre abbia dato a Catriana un anello inconfondibile.»

Devin si girò verso la ragazza, che sollevò la mano per mostrargli l'anello. Era una spirale di metallo che raffigurava una strana forma attorcigliata su se stessa, metà uomo, metà creatura marina. Il giovane cantante inghiottì a vuoto.

«E puoi dirmi qualcosa di lui?» chiese, voltandosi nuovamente verso Alessan. «Di mio padre?»

Del taciturno, cupo Garin, che coltivava una terra grigia e invasa dalle acque. E che invece, a quanto aveva appreso Devin, veniva dalla luminosa Avalle delle Torri, e in gioventù aveva conquistato la donna di cui tutti, nell'orgogliosa Tigana, erano un po' innamorati. Che aveva combattuto in due terribili battaglie e che, se Alessan aveva visto giusto, aveva fatto in modo che il suo figlio più giovane trovasse altri come lui.

E che inoltre, capì Devin, gli aveva mentito, nel dirgli che non ricordava le parole della ninna-nanna.

«Sarò lieto di dirti quel che so», rispose Alessan, «ma non questa notte, perché Catriana ha ragione, dobbiamo allontanarci prima dell'alba. Per ora accetto il tuo giuramento, lo ricambio come ha fatto Baerd. D'ora in poi siamo come fratelli.»

Devin si voltò verso Catriana. «Sei disposta ad accettarmi?»

Lei si passò una mano tra i capelli. «Non mi pare d'avere molta scelta», disse, in tono leggero. «Ti sei intrufolato bene, vedo.» Tuttavia, così dicendo, tese la mano sinistra e la accostò a quella di Devin.

«Benvenuto tra noi», disse. «Giuro che non ti tradirò, Devin di Tigana.»

«Né io tradirò te. Mi spiace per questa mattina», disse Devin.

La ragazza ritirò la mano e guardò Devin con occhi fiammeggianti. «Oh, già», disse ironicamente. «Ne sono certa. Era chiarissimo che la cosa, finché è durata, ti dispiaceva!»

Alessan rise. «Catriana, mia cara», disse, «gli ho appena proibito di parlare dell'accaduto. Ma come posso impedirgli di parlarne, se sei tu la prima

a ritornare sull'argomento?»

Senza sorridere, Catriana disse: «Sono io la parte lesa, Alessan. Tu non puoi costringermi a tacere. Per me, le regole sono diverse».

Baerd rise. «Le regole», disse, «sono sempre diverse, da quando ti sei unita a noi. E anche questa volta non fa eccezione.»

Catriana scosse la testa, indignata, ma non si degnò di rispondere.

I tre uomini si alzarono. Devin aveva le gambe anchilosate, dopo essere stato fermo per tanto tempo in quella posizione.

«Ferraut o Tregea?» chiese Baerd. «Verso quale confine ci dirigiamo?»

«Ferraut», disse Alessan. «Sapranno che vengo da Tregea non appena Tomasso parlerà. Poveretto. Se fossi stato in grado di ragionare, l'avrei colpito con una freccia quando l'hanno portato via.»

«Ah, proprio un bel ragionamento», ribatté Baerd. «Con venti soldati attorno a lui. Adesso saremmo tutti ad Astibar, e in catene.»

«No, perché mi avresti fatto mancare il bersaglio», disse Alessan, ironicamente.

«Forse non parlerà», disse Devin, impacciato. «Pensavo a Menico. Se farà il mio nome...»

Alessan scosse la testa. «Tutti parlano sotto tortura», disse. «Soprattutto se c'è di mezzo un mago. Ho pensato anch'io a Menico, ma non possiamo fare niente. È una delle realtà della nostra vita. Con ogni nostra azione finiamo per mettere a rischio la vita di altre persone. Mi piacerebbe sapere», aggiunse, «che cosa è successo in quel casino di caccia.»

«Dicevi di voler controllare», gli ricordò Catriana. «Ne abbiamo il tempo?»

«Penso di sì», rispose Alessan. «C'è un punto che non mi è chiaro. Come poteva sapere, Sandre d'Astibar, che sarei arrivato?»

S'interruppe. A parte il frinire degli insetti e il fruscio delle foglie, il bosco taceva. La trialla se n'era andata. Poi, all'improvviso, Alessan sollevò una mano e se la passò tra i capelli. Scosse la testa.

«Non ti ho mai detto», fece, rivolto a Baerd, «che a volte sono proprio un idiota? La risposta l'abbiamo sempre avuta a portata di mano. Andiamo, e auguriamoci che non sia troppo tardi.»

Il fuoco sì era spento nel caminetto del casino di caccia. Solo le stelle illuminavano la radura. Il Diadema di Eanna era sorto, dietro le lune. Un usignolo cantò all'avvicinarsi dei quattro.

Sulla soglia, Alessan esitò per un attimo, poi scosse le spalle, come Devin gli aveva già visto fare molte volte, aprì la porta ed entrò.

Al bagliore rossastro della brace, tutti poterono scorgere immediatamente l'entità della carneficina.

La bara era ancora posata sui cavalletti, ma sbilenca, scoperchiata, e con lo stemma spezzato. Attorno a essa giacevano i corpi di quattro uomini che, quando Alessan e Devin li avevano lasciati, erano ancora vivi. Il figlio e il nipote di Sandre. Nievole, con un ciuffo di frecce nella gola e nel cuore. Il corpo senza testa di Scalvaia.

Poi Devin scorse la testa mozzata: era in un lago di sangue, a una spaventevole distanza dal corpo. Il giovane dovette fare uno sforzo per vincere un conato di vomito.

«Oh, Morian», mormorò Alessan, «signora dei Morti, trattali bene nel tuo regno. Sono morti prima del loro tempo, sognando la libertà.»

«Tre di loro», disse qualcuno, con voce incrinata, parlando da una delle poltrone, nascosta dal buio. «Il quarto avrebbe dovuto essere strangolato alla nascita.»

Devin sentì un tuffo al cuore per la sorpresa.

Colui che aveva parlato si alzò e si fermò accanto alla poltrone. Il suo volto era completamente nascosto nell'ombra. «Ero certo che sareste ritornati», disse.

Il sesto uomo, pensò Devin, senza capire, e cercò di riconoscere la figura alta e magra di colui che aveva parlato.

Solo Alessan non pareva affatto sorpreso. «Allora, mi dispiace di avervi fatto attendere», disse. «Ma mi è occorso troppo tempo per risolvere l'indovinello. Posso esprimervi il mio cordoglio per quanto è successo?» S'interruppe. «I miei rispetti, duca Sandre.»

Devin rimase a bocca aperta. Le cose si muovevano troppo in fretta per lui.

«Accetto il cordoglio», disse la figura davanti a loro, «ma non merito alcun rispetto. Sono davvero un vecchio imbecille, come ha detto il tiranno barbadiano. Un uomo che è rimasto isolato per troppi anni, intrappolato nelle sue stesse reti. Avevate ragione sulla mancanza di precauzioni. La cosa mi è costata tre figli, questa notte, e tra un mese, forse anche meno, la mia famiglia non esisterà più.»

Lo disse con grande distacco, come un uomo che ormai aveva perso tutto. Come avrebbe potuto parlare uno dei giudici dell'oltretomba.

«Che cosa è successo?» chiese Alessan.

«Il ragazzo ha tradito», rispose con voce spenta.

«Oh, mio signore», esclamò Baerd. «*Un parente?*»

«Mio nipote. Il figlio di Gianno.»

«Allora la sua anima è maledetta», disse Baerd, con ferocia. «È prigioniera di Morian, adesso, e lei sa come trattarla. Possa vagare nell'oscurità fino alla consumazione dei tempi.»

Il vecchio non rispose. «L'ha ucciso Taeri», mormorò, in tono distaccato. «Non credevo che potesse essere così coraggioso, né così veloce. Poi si è ucciso, per togliere loro il piacere di interrogarlo. Non credevo avesse un simile coraggio», ripeté.

Devin guardò i due corpi. Zio e nipote giacevano l'uno accanto all'altro, sotto la bara vuota.

«Avete detto che ci aspettavate», mormorò Alessan. «Come facevate a sapere che saremmo tornati?»

«Per lo stesso motivo che vi ha indotti a tornare.» Sandre si avvicinò al fuoco e mise qualche ciocco di legna sulle braci. Poi le rinfocolò finché non vide levarsi una fiamma.

Solo allora il duca si voltò. Devin vide bene, per la prima volta, i capelli e la barba canuti, le guance incavate. Aveva gli occhi infossati, ma brillavano ancora di gelida collera.

«Siamo qui», disse Sandre, «perché non ci dobbiamo fermare. Qualunque cosa succeda, chiunque di noi muoia. Finché abbiamo un respiro e un cuore capace di odiare. La mia lotta e la vostra devono proseguire fino alla morte.»

«Avete ascoltato tutto, allora», disse Alessan. «Dall'interno della bara. Avete sentito le mie parole?»

«L'effetto della pozione era svanito fin dal tramonto. Ero sveglio ancor prima che il corteo funebre raggiungesse il casino di caccia. Ho ascoltato tutto quel che avete detto e molto di quel che avete preferito tacere», disse il duca, con un nuovo orgoglio nella voce. «Ho sentito il vostro nome e il resto che non avete voluto dire. Ma so chi siete.»

Pece un passo verso Alessan. Alzò la mano e puntò il dito indice verso di lui.

«So *esattamente* chi siete, Alessan figlio di Valentin, principe di Tigana!»

Era troppo. Devin rinunciò a capire. Erano successe troppe cose in clamoroso contrasto tra loro. Poco prima, la stanza in cui si trovava era piena di uomini. Adesso quattro di loro erano morti, vittime di una violenza brutale. E, nello stesso tempo, l'uomo che era morto, l'uomo di cui aveva cantato il rito funebre, era il solo abitante di Astibar rimasto vivo nella stanza.

Ammesso che fosse davvero di Astibar!

Infatti, a quanto gli era stato detto, un uomo di Astibar non avrebbe potuto pronunciare il nome di Tigana. Come poteva sapere che Alessan (e anche questo era difficile da capire) era un principe? Che era il figlio di quel Valentin che, uccidendo Stevan di Ygrath, aveva scatenato su di loro l'ira di Brandin?

Devin, semplicemente, rinunciò a capire. Si limitò ad ascoltare: la comprensione, forse, sarebbe giunta in seguito.

Sentì che Alessan diceva, dopo un lungo silenzio che rivelava quanto fosse rimasto sorpreso: «Adesso capisco. Finalmente. Signore, vi avevo sempre giudicato un gigante. Dalla prima volta che vi vidi, ai giochi della Triade di ventitré anni fa. Ma ora scopro che siete ancora di più. Come avete fatto a rimanere vivo? Come l'avete nascosto agli altri due, per tanti anni?»

«Nascosto che cosa?» fece Catriana. Lo stupore della ragazza fu come un balsamo per Devin. Evidentemente, non era il solo che cercasse disperatamente di rimanere a galla.

«È un mago», spiegò Baerd conciso.

Scese nuovamente il silenzio. Poi Alessan disse: «I maghi della penisola sono immuni agli incantesimi di tipo generico, non diretti specificamente contro di loro. Questo vale per tutti i maghi, qualunque sia l'origine del loro potere, ed è per questo che Brandin e Alberico hanno dato loro la caccia fin da quando hanno messo piede sulla penisola».

«E sono riusciti a ucciderli perché il fatto di essere un mago non comporta necessariamente intelligenza e buon senso», disse il duca Sandre, con rabbia. «Io sono sopravvissuto perché nessuno lo ha mai saputo. Non c'è voluto altro. In tutto il periodo del mio regno, avrò usato i miei poteri cinque volte, e mi sono sempre preso cura di nasconderli sotto la magia di qualcun altro. Il potere dei maghi di Barbadior è molto più forte del nostro. Ce ne siamo accorti al loro arrivo. Nella penisola, la magia non è mai stata coltivata come altrove. Lo sapevamo tutti. Ciascuno di noi lo avrebbe tenuto presente, non vi pare? Perché fare un incantesimo di ricerca, o lanciare una debole freccia mentale, se la cosa ti porta a finire su una ruota di Alberico?» Lo disse con irrisione, ma con grande amarezza.

«O di Brandin», mormorò Alessan.

«O di Brandin», gli fece eco Sandre. «È una delle poche cose su cui si sono accordati i due avvoltoi: la loro magia dovrà essere la sola esistente, nella penisola.»

«E hanno raggiunto il loro scopo», disse Alessan. «Da dodici anni, se non di più, sono alla ricerca di un mago.»

«Alessan!» fece Baerd.

«Come?» chiese il duca, nello stesso momento.

«Alessan!» ripeté Baerd, preoccupato.

Ma il principe guardò l'amico e scosse la testa. «No, Baerd», disse, misteriosamente. «Non Sandre d'Astibar.»

Si girò di nuovo verso il duca e parve scegliere con attenzione le parole. Poi, con orgoglio, disse: «Avrete sentito parlare della leggenda. Ed è vera, a quanto ne so. I principi di Tigana, tutti quelli del sangue, possono legare a sé un mago, fino alla morte».

Per la prima volta, un lampo di interesse comparve nello sguardo di Sandre. «Conosco quella storia. L'unico mago che conosceva i miei poteri mi avvertì, una volta, di fare attenzione ai principi di Tigana. Ma era già vecchio a quel tempo, e non aveva il cervello a posto. Dite che la leggenda è vera?»

«Lo è sempre stata, e sono certo che lo sia ancora. Non ho mai potuto controllare, però. Si tratta della storia della nostra origine: Tigana è la provincia dove Adaon delle Onde scelse di abitare. Il primo dei nostri principi, Rahal, era figlio del dio e di quella Micaela che chiamiamo madre mortale di tutti. E la linea di successione dei principi di Tigana non si è mai interrotta.»

Devin sentì crescere in sé un'emozione indefinibile. *Micaela.* Continuò ad ascoltare, senza perdere una sola parola.

E sentì che Sandre d'Astibar rideva.

«Conosco anche questa leggenda», diceva il duca, con irrisione. «La vecchia scusa dei tiganiani per giustificare la loro arroganza. I principi di Tigana. Non semplici signori, o duchi. *Principi!* Figli del dio!» Aveva ancora in mano l'attizzatoio. Ora lo puntò contro Alessan. «E voi avreste il coraggio, qui, questa notte, in mezzo alla prova di forza dei due tiranni, davanti a questi morti e alla realtà della penisola, di ripetermi quella vecchia bugia? Ne avreste il coraggio?»

«È la verità», disse Alessan, senza battere ciglio. «È quel che ci ha resi ciò che siamo. Offenderemmo il dio, se noi, loro discendenti, accettassimo un altro titolo. Il dono di Adaon al figlio non poteva essere l'immortalità: glielo avevano proibito Eanna e Morian. Ma il dio gli diede il potere sulla magia, a lui e ai suoi discendenti in linea diretta, finché ci fosse stato un principe di Tigana. Se ne dubitate, farò come chiede Baerd, e vi legherò a

me ponendovi la mano sulla fronte, duca Sandre. Quella vecchia leggenda non va presa alla leggera. Se siamo orgogliosi è perché abbiamo ragione di esserlo.»

«Non più», disse il duca, ironicamente. «Non più, dopo l'arrivo di Brandin!»

Alessan fece una smorfia. Aprì la bocca per parlare, poi la richiuse.

«Come osate?» esclamò Catriana. Ragazza coraggiosa, pensò Devin.

Principe e duca non si curarono di lei, ma continuarono a fissarsi. Pian piano, Sandre rinunciò all'ironia. Sul volto gli rimase solo l'amarezza.

Alessan disse: «Non me lo sarei aspettato da voi. In nessuna circostanza».

«Non potete sapere che cosa aspettarvi da me», rispose il duca a bassa voce.

«Allora dobbiamo separarci?»

Per un attimo qualcosa rimase in sospeso tra quei due uomini orgogliosi.

Infine: «Preferirei di no», cedette Sandre d'Astibar. «Accettate le scuse di un uomo che è sceso più in basso di quanto abbia mai fatto in vita sua?»

«Certo», disse Alessan, «e accetterò anche i vostri suggerimenti, perché dovremo davvero separarci, almeno per qualche tempo. Vostro figlio Tomasso è stato catturato vivo. Prima di domattina farà il mio nome e quello di Devin, se già non li ha fatti.»

«No, è ancora troppo presto», rispose il duca. «Alberico non vede pericoli immediati. Ed è stanco, dopo quel che è successo qui. Rimanderà l'interrogatorio di Tomasso a un momento in cui possa divertirsi a interrogarlo. In cui possa... giocare.»

«Oggi o domani», disse Baerd, «non ha importanza. Prima o poi, parlerà. E noi, prima di allora, dovremo trovarci lontano.»

«Forse parlerà, forse no», disse Sandre, in tono stranamente distaccato. Guardò i quattro cadaveri. «Vorrei sapere che cosa è successo, esattamente, qui dentro. Dall'interno della bara, non potevo vedere niente, ma vi posso dire che Alberico ha usato una grande magia, qui dentro: talmente forte che la sento ancora pulsare. E l'ha usata per salvarsi. Scalvaia deve avere fatto qualcosa, non so che cosa, che per poco non lo uccideva.» Guardò Alessan. «Per poco non ha dato a Brandin di Ygrath il dominio dell'intera penisola.»

«Mi avete sentito, mentre lo dicevo?» chiese Alessan. «Siete d'accordo con me?»

«Credo d'avere sempre saputo che era vero, anche se cercavo di negarlo

a me stesso. Ero troppo concentrato sul mio nemico qui ad Astibar. Ma, quando ve l'ho sentito dire, sono stato subito d'accordo. Certo, bisogna sconfiggerli tutt'e due, contemporaneamente.»

Alessan gli rivolse un cenno d'assenso. Disse: «Alcuni non sono d'accordo. Vi ringrazio delle vostre parole».

Guardò Baerd, gli rivolse un sorriso di sbieco, e poi tornò a guardare Sandre. «Avete parlato della magia di Alberico come se fosse importante per noi. Perché? Ricordate che non conosciamo molto della magia.»

«Non c'è niente di male in questo. Se non siete un mago, si tratta di cose che non dovete sapere», disse Sandre, con un debole sorriso. «Il significato, comunque, è semplice. Questa stanza è così carica di magia, da poter facilmente nascondere qualsiasi potere magico che io voglia usare. Penso di poter impedire che il vostro nome arrivi ai torturatori, domani.»

«Capisco», disse Alessan, con un cenno d'assenso. Devin non capiva niente, invece, e doveva limitarsi a farsi trascinare dai discorsi degli altri. «Potete trasportarvi a distanza? Arrivare laggiù e portarlo qui?» Negli occhi di Alessan si era accesa la speranza.

Ma Sandre scosse la testa. Mostrò la mano sinistra. «Non mi sono mai tagliato l'anulare e il mignolo nel giuramento finale alla penisola. La mia magia è molto limitata. Non posso dire che la cosa mi dispiaccia, perché altrimenti, visti i pregiudizi contro i maghi, non sarei mai stato duca. Ma la cosa mi limita. Posso portarmi laggiù, ma non sono abbastanza forte per portare via qualcuno. Però, posso portare qualcosa con me.»

«Capisco», disse Alessan con voce mesta. Scese il silenzio. «Mi dispiace», aggiunse poi.

Ma la faccia del duca restò indecifrabile. «Una sola condizione», disse.

«Quale?»

«Che mi permettiate di venire con voi. Io, ormai, sono un uomo morto. Affidato a Morian. Qui ad Astibar non posso parlare con nessuno, non posso fare niente. Se voglio dare uno scopo alla mia finta morte, devo venire con voi. Principe di Tigana, accettereste nel vostro gruppo un mago dai poteri limitati? Un mago che viene per propria scelta e non perché gli è comandato da una leggenda?»

Per qualche istante, Alessan rimase in silenzio, a fissare il vecchio. Poi sorrise.

«Quanto ci tenete», chiese in tono leggero, «a quella barba e a quei capelli?»

Il duca rise, sinceramente divertito. «Fatene quel che volete», disse poi.

E subito, con sospetto: «Intendete forse... tingerli come quelli della ragazza?»

Alessan scosse la testa. «Spero di no. Una testa rossa è più che sufficiente per qualsiasi gruppo. Comunque, lascio a Baerd questo genere di cose. Lascio molte cose a Baerd.»

«Allora sono nelle sue mani», disse Sandre. Rivolse un inchino al gigante dai capelli biondi. Baerd, però, non pareva del tutto soddisfatto, e Sandre se ne accorse. «Non farò nessun giuramento», disse il duca, rivolto a lui. «Ho fatto un giuramento quando è giunto Alberico, ed è l'ultimo della mia vita. Posso dire comunque che fino alla mia morte cercherò di non farvi pentire di avermi preso con voi. Vi basta?»

Lentamente, Baerd gli rivolse un cenno d'assenso. «Sì.»

Nell'ascoltare, Devin comprese che anche quelle parole avevano molta importanza, che nessuno dei due aveva parlato con leggerezza, o mentito. In quel momento girò gli occhi verso Catriana e scoprì che la ragazza lo teneva d'occhio. Lei, però, distolse immediatamente lo sguardo, e non guardò più Devin.

Sandre disse: «È meglio che mi metta al lavoro. Per la protezione che mi viene offerta dalla magia di Alberico, devo partire da questa stanza, e poi dovrò ritornare qui, ma non è necessario che voi trascorriate una notte in mezzo ai morti, per illustri che fossero i loro natali. Avete un accampamento nel bosco? Ci possiamo dare appuntamento laggiù?»

Devin era ancora scosso dall'idea della magia, ma, grazie alle parole di Sandre, cominciava a capire.

«E riuscirete a impedirgli di parlare?» chiese.

«Certo», rispose Sandre.

Devin aggrottò la fronte. «Allora, non mi pare che corriamo immediato pericolo. Tranne voi, signore. Nessuno deve vedervi.»

«Finché Baerd non si sarà occupato di lui», disse Alessan. «Ma continua.»

Devin si voltò verso di lui. «Vorrei salutare Menico e trovare qualche spiegazione per giustificare la mia partenza. Sono molto in debito nei suoi riguardi. Non voglio farmi odiare da lui.»

Alessan rifletté. «In qualsiasi caso, ti odierà un poco, Devin, anche se non è il tipo di persona che serba rancore. Quel che è successo stamane è quanto un artista come Menico sogna per tutta la vita. E non c'è spiegazione che possa convincerlo a rinunciare a quel sogno.»

Devin inghiottì a vuoto. Non poteva negarlo, Alessan aveva ragione. In

un paio d'anni, con le tariffe che adesso Menico avrebbe chiesto, il vecchio cantante avrebbe potuto comprare la locanda di Ferraut di cui aveva sempre parlato. Il luogo dove avrebbe voluto trascorrere la vecchiaia, servendo vino e birra e intrattenendosi a parlare con i vecchi amici che passavano da quelle parti.

Devin s'infilò le mani nelle tasche. Sentendosi a disagio, disse: «Non mi piace lasciarlo così, da un momento all'altro. Per di più, lasciarli tutt'e tre. Avevamo già preso impegni per dei concerti».

«Sì», disse Alessan, «e io ho fatto una scommessa e sono certo di vincerla.»

Baerd scosse la testa. «Pensate davvero che la Festa dei Vini vada avanti tranquillamente, dopo quel che è successo questa notte? Vorreste tornare ad Astibar per suonare la musica come se non fosse successo niente? Musica?» Guardò il principe. «Te l'ho già visto fare altre volte, Alessan, e la cosa non mi piace.»

«In realtà, sono certo che la festa proseguirà ugualmente», intervenne Sandre. «Alberico è soprattutto una persona cauta. Penso che gli avvenimenti di questa notte gli ispireranno una cautela ancora maggiore del solito. Lascerà che il popolo continui la sua festa, aspetterà che coloro che sono venuti dalla provincia tornino alle loro case e poi colpirà duramente. Ma solo le tre famiglie presenti questa sera sul luogo, penso. Francamente, è quel che farei io stesso.»

«Le tasse?» chiese Alessan.

«Può darsi. Le ha aumentate dopo il tentativo di avvelenamento dei Canziano, ma allora si trattava di una cosa diversa. Un tentativo di assassinio in un locale pubblico. Non ha avuto molta scelta. Penso che questa volta si limiterà a un gruppo ristretto... con tre famiglie, non gli mancheranno i corpi da legare alle ruote.»

Devin rimase sconcertato, nel sentir parlare con tanta indifferenza di morti e supplizi. Dopotutto, il vecchio duca parlava dei suoi parenti: il primogenito, i nipoti, i cugini, destinati a diventare carne da macello per il barbadiano. Devin si chiese se un giorno sarebbe diventato anche lui così cinico. La nuova vita da lui iniziata con gli avvenimenti di quella sera sarebbe riuscita a indurirlo fino a quel punto? Cercò di immaginarsi uno dei suoi fratelli sulla ruota, ma la sua mente si ritrasse subito da quel pensiero. Senza farsi vedere dagli altri, fece uno scongiuro.

In realtà, per sentirsi sconvolto gli bastava pensare a Menico, nel cui caso si trattava unicamente di fargli perdere del denaro. Gli artisti passavano

da un gruppo all'altro in continuazione, o fondavano proprie compagnie. Oppure lasciavano l'arte per lavori più sicuri o più redditizi. Anzi, certamente alcuni colleghi si aspettavano che lui si mettesse in proprio, dopo il successo della mattina. Questo pensiero avrebbe dovuto tranquillizzarlo, ma non era così: in qualche modo, a Devin dava fastidio che pensassero di avere avuto ragione.

Poi gli venne in mente un altro particolare. «Non sembrerà un po' strano», chiese, «se spariremo dopo il rito funebre? Subito dopo che Alberico ha scoperto un complotto lontanamente collegato al funerale? Adesso siamo legati alla famiglia di Sandre, in un certo senso. Dobbiamo richiamare tanta attenzione su di noi? Non possiamo pretendere che la nostra assenza passi inosservata.»

Per qualche motivo che non avrebbe saputo dire neppure lui, aveva parlato a Baerd. E, un attimo dopo, il guerriero gli rivolse, in silenzio, un cenno d'assenso.

«Su questo sono d'accordo», ammise. «Mi spiace dirlo, ma Devin ha ragione.»

«Ragione da vendere», confermò Sandre. Devin si sentì a disagio, nel venire esaminato dagli occhi scuri e penetranti del duca. «Forse, voi due...» continuò Sandre d'Astibar, indicando Devin e Catriana, «...riuscirete a farmi credere che ci sia ancora qualche speranza per la vostra generazione.»

A quel punto Devin si rifiutò di guardare la ragazza. Invece, l'occhio gli corse verso il fuoco ormai quasi del tutto spento, dove giaceva il corpo del nipote di Sandre, morto per mano di un parente.

Fu Alessan, con un colpo di tosse, a rompere il silenzio. «Inoltre», disse, in uno strano tono di voce, «c'è dell'altro, e di ordine completamente diverso. Occorre avere passato all'addiaccio tante notti quante ne ho passate io, per capire quanto sia meglio dormire in un buon letto. Per farla breve...» terminò, con un sorriso, «la tua eloquenza mi ha pienamente conquistato, Devin. Torniamo da Menico, alla locanda. Persino un letto accanto a due suonatori di syrenya che russano in contrappunto è preferibile a un giaciglio sulla nuda terra, accanto a Baerd, il cui silenzio è solo relativo.»

Baerd lo ricambiò con un'occhiataccia, che Alessan incassò senza battere ciglio. «Vi risparmierò», disse il gigante, aggrondato, «la descrizione delle *sue* abitudini notturne. Aspetterò qui il ritorno del duca Sandre. Poi, per ovvi motivi, dovremo bruciare il casino di caccia. Altrimenti, domattina, quando arriveranno i servitori, troveranno un corpo di meno. Poi ci in-

contreremo al nostro solito nascondiglio, fra tre giorni, quando riuscirete a lasciare i vostri letti di piume. Sempre che», aggiunse ironicamente, «la bella vita di città non vi abbia fatto dimenticare dov'è il nostro nascondiglio.»

«Lo troverò io», ribatté Catriana.

Alessan li guardò tutt'e due, con aria ferita. «Non è giusto», disse. «È solo per la musica, lo sapete.»

Devin non comprese. Alessan stava ancora guardando Baerd. «Sai che se torno è solo per la musica», ripeté.

«Sì, lo so», disse Baerd, a bassa voce. «Solo», aggiunse, «ho paura che la musica finisca per ucciderci tutt'e due, un giorno o l'altro.»

I due si scambiarono un'occhiata, e Devin imparò qualcosa di nuovo e d'inatteso (in quella notte in cui aveva già imparato molte cose difficili da digerire) sul legame di obbedienza e sull'amicizia.

«Adesso andate», terminò Baerd, aggrottando la fronte nel vedere che Alessan esitava ancora a muoversi. Catriana, invece, era già sulla soglia. «Ci vedremo dopo la festa. Al nascondiglio. E, una volta che ci saremo truccati, non crediate di riuscire a riconoscerci», aggiunse.

6

Comunque, nonostante tutto ciò che si erano ripromessi, la fine di quella lunga giornata non li colse nella locanda.

Passando per il bosco, Devin, Catriana e Alessan raggiunsero la strada carreggiabile che andava da Astibar ad Ardin. Camminarono in silenzio, sotto le stelle d'autunno, tra gli occasionali richiami di qualche uccello notturno, e Devin si rallegrò con se stesso per essersi vestito pesante: ormai faceva freddo e forse, nella notte, si sarebbe formata la brina.

Faceva uno strano effetto, trovarsi fuori così tardi. Quando viaggiavano, Menico faceva sempre in modo che la compagnia arrivasse a destinazione prima del tramonto. I due tiranni avevano preso severi provvedimenti contro ladri e briganti, ma sulle strade della penisola, di notte, non s'incontravano molte persone a modo.

Persone com'era stato lo stesso Devin fino a poco prima, al sicuro nella sua nicchia, con la sua vocazione artistica e con al suo attivo un trionfo, per strana che potesse sembrare la cosa. Quel mattino Devin era avviato verso il successo. E adesso si era incamminato lungo una strada buia e aveva gettato alle ortiche sicurezza e avvenire e aveva fatto un giuramento

che rischiava di farlo finire su una ruota di Brandin, o anche di Alberico, se Tomasso avesse parlato.

Era una sensazione sgradevole. Si fidava dei suoi compagni (anche della ragazza, sotto quell'aspetto), ma non poteva dire di conoscerli come conosceva, per esempio, Menico ed Eghano dopo tanti anni trascorsi insieme.

Gli venne in mente che lo stesso si poteva dire della causa da lui abbracciata: non conosceva Tigana, proprio come imposto da Brandin con la sua stregoneria. Devin stava per cambiare vita a causa di una storia raccontata sotto la luna, di una canzoncina infantile e del ricordo di sua madre, che per lui era poco più di un'astrazione. Di un nome.

Il giovane era abbastanza onesto da chiedersi se non lo faceva solo per il gusto dell'avventura, per il fascino di unirsi a persone come Alessan, Baerd e il duca, anziché per il dolore della vecchia ferita di cui aveva appreso l'esistenza solo quella sera. Non sapeva neppure lui la risposta. Non sapeva fino a che punto la sua decisione fosse dovuta a Catriana, o a suo padre, o al suo orgoglio, o al dolore con cui Baerd gli aveva raccontato la storia di Tigana.

In realtà, se Sandre d'Astibar avesse impedito al figlio di parlare, come promesso, Devin avrebbe potuto continuare la sua vita come prima. Godere del trionfo e delle ricchezze che lo aspettavano. Tuttavia scosse la testa, di fronte a questa prospettiva. Ormai, la vita con Menico, a cantare per tutta la penisola, gli pareva inconcepibile, come se ora si trovasse sull'altra sponda di un grande baratro. Devin si chiese se qualche volta le persone facessero le loro scelte per motivi chiari e semplici, senza complicazioni.

Le sue fantasticherie vennero bruscamente interrotte da Alessan, che sollevò una mano. Senza dire una parola, i tre si nascosero dietro gli alberi che spuntavano a fianco della strada. Dopo un momento, a ovest si scorse una luce e Devin sentì il rumore di un carro che veniva verso di loro. Si distinguevano anche delle voci: una maschile e una femminile. Persone che tornavano a casa dopo avere fatto baldoria, pensò. Del resto, c'era una festa, anche se la cosa, a quel punto, sembrava irrilevante. Aspettarono che il carro passasse.

Ma il carro si fermò. Il conducente tirò le redini proprio davanti a loro. Qualcuno balzò a terra, poi sentirono che apriva un cancello.

«Sono davvero troppo indulgente», disse l'uomo. «Ogni volta che guardo questa specie di insegna, penso che avrei dovuto farla fare a uno scultore. Ci sono dei limiti anche alla bontà di un padre!»

Devin riconobbe nello stesso momento il posto e la voce. D'impulso, u-

scì dal nascondiglio.

«Fidati di me», sussurrò ad Alessan. «È un amico.»

Poi si avviò lungo la strada.

«A me, invece, è parso un bellissimo disegno», disse Devin a voce alta. «Meglio di quanto avrebbero saputo fare molti artigiani di mia conoscenza. E a dire il vero, Rovigo, ricordo che ieri pomeriggio lo sostenevate anche voi.»

«Conosco questa voce», rispose immediatamente Rovigo. «E sono lieto di sentirla, anche se mi smaschera davanti a una moglie bisbetica e a una figlia che è sempre stata la rovina di suo padre. Devin d'Asoli, se non mi sbaglio!»

Così dicendo, Rovigo prese dal carro la lanterna, mentre le donne, all'interno, ridevano. Anche Alessan e Catriana uscirono dal loro riparo.

«Non vi sbagliate», disse Devin. «Permettetemi di presentarvi due miei compagni: Catriana d'Astibar e Alessan di Tregea. Vi presento Rovigo, un mercante che mi ha fatto l'onore di condividere con me una bottiglia in un elegante localino, prima che Catriana mi facesse cacciare fuori.»

«Ah», disse Rovigo, sollevando la lanterna. «La famosa sorella!»

Catriana, illuminata dalla fiamma, sorrise timidamente. «Avevo bisogno di parlargli», spiegò. «Ma non volevo entrare in quel luogo.»

«Una fanciulla saggia e previdente», disse Rovigo, con un cenno d'approvazione. «Sarei lieto se anche le mie figlie lo fossero altrettanto. Nessuno dovrebbe mai entrare in quella locanda, a meno che non avesse un raffreddore talmente forte da togliergli il senso dell'olfatto.»

Alessan scoppiò a ridere. «Lieto di fare la vostra conoscenza, mastro Rovigo... soprattutto se siete il proprietario di una certa nave chiamata la *Sirena*.»

Devin batté gli occhi, stupito.

«In effetti sono lo sfortunato proprietario di quell'indegno vascello», ammise allegramente Rovigo. «Ma come lo sapete, amico mio?»

Alessan pareva assai divertito. «Perché sono stato incaricato di cercarvi, se ne avessi avuto il tempo. Ho notizie per voi da Ferraut, da parte di un individuo corpulento, dalla faccia rossa, chiamato Taccio.»

«Il mio stimato corrispondente di Ferraut!» esclamò Rovigo. «Lieto di conoscervi, davvero! Per tutti gli dei, dove lo avete trovato?»

«In una taverna, devo confessare. Io ero laggiù per suonare, e lui per... be', con le sue stesse parole, per sfuggire alla punizione. Nella taverna eravamo rimasti soltanto noi, e lui non aveva molta fretta di tornare a casa, e

di conseguenza ci siamo messi a chiacchierare.»

«Non è difficile mettersi a chiacchierare con Taccio», confermò Rovigo. Devin sentì giungere una risata dall'interno del carro. Non sembrava affatto quella di una figlia sgraziata e priva di pretendenti. Gli pareva di cominciare a capire l'atteggiamento di Rovigo verso tutto quel che amava, navi o figlie, e a sua volta sorrise.

Alessan disse: «Il buon Taccio mi ha spiegato il suo dilemma, e quando gli ho detto di essermi unito alla compagnia di Menico di Ferraut, diretta alla Festa dei Vini d'Astibar, mi ha chiesto di passare da voi per confermarvi a voce quel che dovreste già sapere da una sua certa lettera».

«Non una, ma sei lettere», gemette Rovigo. «Comunque, ditemi il suo messaggio, amico Alessan.»

«Il nostro Taccio mi ha detto di riferirvi e di giurarvi nel nome della Triade e delle tre dita del Palmo...» scherzosamente Alessan lo disse con il tono di voce che gli attori usavano sul palcoscenico per recitare la parte del fido messaggero, «...che se il nuovo letto non dovesse arrivare da Astibar prima del gelo invernale, il drago che dorme inquieto al suo fianco si desterebbe in preda a una collera inconcepibile, e porrebbe violentemente termine alla sua vita, che è tutta dedicata al vostro servizio.»

Dal carro giunsero altre risate. Neanche la madre, pensò Devin, continuando il filo dei pensieri precedente, sembrava tanto bisbetica quanto la descriveva Rovigo.

«Eanna e Adaon, che benedicono i matrimoni, gli risparmino una così dura sorte», disse Rovigo, in tono pio. «Il letto è pronto e gli verrà spedito non appena terminata la Festa dei Vini.»

«E allora il drago dormì tranquillo per sempre e Taccio ebbe salva la vita», concluse Alessan, con il tono di chi recita la morale della favola, al termine di uno spettacolo di marionette.

«Non capisco», disse una donna, in tono divertito, dall'interno del carro, «perché Ingonida vi spaventi tanto. Rovigo, questa sera abbiamo proprio deciso di scordarci la buona educazione? Vuoi lasciare i nostri amici al freddo e al buio?»

«Certamente no, amore mio», si affrettò a rispondere l'interpellato. «Scusa, Alix, ma l'idea della collera di Ingonida mi aveva fatto perdere la testa.» Devin non riusciva a smettere di sorridere. Anche Catriana aveva rinunciato alla sua solita aria di sublime indifferenza.

«Stavate ritornando in città?» chiese Rovigo.

La risposta poteva essere compromettente, ma Alessan la lasciò a Devin,

che disse: «Abbiamo fatto una lunga passeggiata per chiarirci le idee lontano dalla confusione, ma eravamo di nuovo pronti a subire il chiasso cittadino».

«Immagino che siate stati assediati dagli ammiratori per tutta la sera», disse Rovigo.

«Pare che abbiamo raggiunto una certa notorietà», ammise Alessan.

«Be'», disse il mercante, seriamente, «lasciando da parte gli scherzi, tornerei anch'io in città: la baldoria non era ancora finita, quando siamo venuti via. Continua per tutta la notte, naturalmente, ma non mi piace lasciare sole a casa le bambine più piccole, e la mia primogenita, Alais, purtroppo soffre di convulsioni e svenimenti, non appena si agita un po'...»

«Oh, la povera figliola», disse Alessan, cercando di non ridere.

«Padre!» protestò l'interessata, dall'interno del carro.

«Rovigo, smettila immediatamente, altrimenti quando sarai addormentato ti rovescerò sulla testa un secchio d'acqua», protestò la madre, anche se, notò Devin, non lo disse in tono di vera minaccia.

«Vedete come stanno le cose?» commentò il mercante, gesticolando con la mano libera. «Braccato perfino nel sonno. Ma se le lamentele delle mie donne non vi spaventano né vi turba la prospettiva di trovarne in casa altre tre, mi fareste un piacere se accettaste qualcosa per cena e un bicchiere di vino in un ambiente senza dubbio più tranquillo che le vie di Astibar.»

«E, se volete fermarvi per la notte, ci sono tre letti», aggiunse Alix. «Vi abbiamo sentiti suonare e cantare questa mattina al funerale del duca. Sarebbe davvero un onore, se vi uniste a noi.»

«Eravate nel palazzo?» chiese Devin, sorpreso.

«Niente affatto», mormorò Rovigo, scuotendo la testa. «Eravamo per strada, con la folla.» S'interruppe per qualche istante. «Sandre d'Astibar era un uomo che stimavo e ammiravo moltissimo. Le sue terre confinano con la mia piccola tenuta. Il bosco da cui siete giunti era suo. È sempre stato un ottimo vicino. Desideravo ascoltare il suo rito funebre, e quando ho saputo che era stata scelta la compagnia del mio nuovo amico, be'... Allora, accettate di essere miei ospiti?»

Questa volta Devin lasciò parlare Alessan.

Il quale disse, sorridendo: «Impossibile rifiutare un'offerta così lusinghiera. Potremo brindare al viaggio del nuovo letto di Taccio e al riposo del suo drago!»

«Oh, povera Ingonida», rise Alix, «come siete cattivi con lei!»

All'interno della casa trovarono luce, calore e risate. E anche tre belle ragazze, che vennero presentate a Devin, tra gridolini e rossori, troppo in fretta perché ne cogliesse il nome. La più vecchia delle tre, comunque, che doveva avere sui diciassette anni, aveva una bella voce e un modo di fare francamente provocante.

Alais, invece, era del tutto diversa.

Quando la vide alla luce, Devin notò che era piccola, seria e ben fatta. Aveva i capelli neri e lisci e gli occhi più azzurri che Devin avesse visto. Accanto a lei, gli occhi di Catriana sembravano più bellicosi che mai e i suoi capelli rossi sembravano la criniera di un leone.

Gli ospiti vennero fatti accomodare in un salotto tappezzato in toni di verde e oro. Nel caminetto ardeva un enorme fuoco che allontanava il freddo dell'autunno e sul pavimento era steso un tappeto che proveniva inconfondibilmente da Quileia. La figlia diciassettenne di Rovigo (si chiamava Selvena, risultò poi) si sedette ai piedi di Devin e continuò a sorridergli. Il giovane finse di non vedere l'occhiata ironica che gli venne rivolta da Catriana, la quale si sedette accanto al fuoco. Alais era in un'altra stanza e aiutava la madre.

Qualche istante più tardi fece la sua comparsa Rovigo, che, rosso in faccia e soddisfatto, era andato in cantina a prendere alcune bottiglie.

«Spero», disse sorridendo, «che il vino azzurro piaccia a tutti.»

E, nel sentir parlare di vino azzurro, Devin ebbe l'impressione che l'incontro con Rovigo fosse stato in qualche modo predestinato dal fato. Sorrise ad Alessan, che gli rivolse a sua volta un sorriso che poteva essere interpretato in vari modi.

Rovigo stappò le bottiglie e servì quel vino prestigioso; dai bicchieri pieni si levò un filo di vapore azzurrino. «Se qualcuna delle mie femmine vi dà fastidio», disse il mercante, senza guardare gli ospiti, «cacciatela via; basta gridare 'sciò, sciò!' come si fa con i gatti.»

Selvena si coprì le gambe con la gonna, senza badare alle parole del padre. La moglie di Rovigo (una donna elegante e simpatica, niente a che vedere con la bisbetica descritta dal mercante a Devin) sopraggiunse con Alais e con un'attempata domestica. Pochi istanti più tardi, il tavolino posto accanto alla parete era coperto di cibi di tutti i tipi.

Devin accettò un bicchiere da Rovigo e fiutò con soddisfazione il profumo del vino. Appoggiò la schiena alla spalliera e si preparò a una piacevole serata. A un'occhiata della madre, Selvena si alzò, ma solo per portare a Devin un piattino di cibo. Glielo porse e poi tornò a sedere sul tappeto,

questa volta leggermente più vicina a lui. Alais servì Alessan e Catriana, mentre le altre due bambine si sedettero vicino al padre. Rovigo finse di dare uno scappellotto a ciascuna delle due.

A Devin non pareva di avere mai visto un uomo altrettanto soddisfatto della sua famiglia. Il mercante, però, dovette accorgersi della sua espressione divertita, perché incrociò lo sguardo con il suo e alzò le spalle.

«Queste figlie...» disse, scuotendo la testa.

«'Palle al piede', eh?» gli ricordò Devin, passando lo sguardo sulle ragazze. Rovigo inarcò le sopracciglia. Alix rise.

«L'ha fatto di nuovo, vero?» disse, inclinando la testa. «Vediamo un po', che cosa può avere detto, questa volta? Che io sono grossa come una balena e dedita a ogni perfidia, mentre le nostre figlie, messe tutte insieme, non hanno le qualità di una sola persona passabilmente accettabile?»

Ridendo, Devin guardò Rovigo, il quale, per niente turbato, sorrideva con orgoglio alla moglie. «Precisamente», disse il giovane. «Ma devo aggiungere a sua difesa che non ho mai visto nessuno che lo dicesse con il suo stesso sorriso.»

Alix rise, e anche Alais, che riempiva i piattini, si girò per un attimo verso di lui e gli sorrise.

Rovigo sollevò il bicchiere e mosse la mano in modo da formare dei cerchi con il vapore che si liberava dalla superficie del vino. «Bevete con me alla memoria del nostro duca e al piacere che ci viene dato dalla musica? Secondo me, con il vino azzurro si dovrebbe solo brindare a cose importanti.»

«Anche secondo me», disse Alessan. Sollevò il bicchiere. «Ai ricordi. A Sandre d'Astibar. Alla musica.» Poi aggiunse un'altra frase, sottovoce, prima di accostare le labbra al bicchiere.

Devin lo imitò, e poté di nuovo assaggiare, per la terza o quarta volta della sua vita, il ricco e sorprendente sapore di quel vino prezioso, che veniva prodotto unicamente ad Astibar. Non c'era niente di simile nelle altre regioni del Palmo... e il prezzo di quel vino lo testimoniava. In silenzio, Devin levò il bicchiere verso Rovigo.

«A tutti voi», brindò Catriana. «Alla gentilezza con cui ci avete accolti mentre percorrevamo una strada scura.»

La strada su cui mi trovo, aveva detto Catriana, quel mattino, e ora Devin capì meglio le sue parole. Anche lui, pensò, adesso si trovava su quella strada. Pensieroso, Devin rivolse la sua attenzione al cibo.

Dopo un momento Selvena gli sfiorò il piede. «Perché non ci cantate

qualcosa?» chiese, con un sorriso delizioso. Continuò a tenergli la mano sul piede. «Alais vi ha ascoltato, e anche i miei genitori, ma noi siamo rimaste in casa per tutto il giorno.»

«Selvena!» esclamarono insieme la madre e la sorella maggiore. La ragazza sobbalzò come se fosse stata colpita da uno schiaffo, ma (e Devin lo notò perfettamente) si girò verso il padre, il quale la guardava con grande serietà.

«Cara figliola», disse Rovigo, in tono ben diverso da quello ironico di poco prima, «devi sapere una cosa. I nostri amici suonano come lavoro. Questa sera sono nostri ospiti. E non si chiede, luce della mia vita, agli ospiti di lavorare per noi.» Selvena abbassò la testa mentre le venivano gli occhi lucidi.

Con lo stesso tono serio, Rovigo si rivolse a Devin: «Vi chiedo scusa. L'ha detto in buona fede, vi assicuro».

«Oh, lo so», disse Devin. «Non c'è niente di cui si debba scusare...»

Ma intervenne Alessan: «Proprio così», disse, posando il piattino. «Certo, noi ci guadagniamo da vivere con la musica, ma se suoniamo è anche perché solo così ci sembra di vivere pienamente. Suonare tra amici non è lavoro, Rovigo.»

Selvena si asciugò gli occhi e gli sorrise felice.

«Anch'io sarò lieta di cantare», disse Catriana. Guardò Selvena. «A meno che tu, parlando di musica, non intendessi riferirti solo a Devin.»

Devin fece una smorfia, anche se la frecciatina non era diretta a lui. Selvena abbassò di nuovo la testa, con aria colpevole. Con la coda dell'occhio, Devin notò che Alais sorrideva divertita.

Selvena protestò che, naturalmente, lei intendeva tutt'e tre. Alessan pareva ridersela di tanti battibecchi, e, nel guardarlo, Devin capì che quel suo aspetto allegro e gioviale era l'altra faccia dell'arrogante, meticoloso principe di Tigana, quale si era rivelato nel casino di caccia.

La sua allegria sembra più che altro una sorta di evasione, si disse Devin, e, ricordando con quanta partecipazione avesse suonato il *Lamento per Adaon*, capì che era vero.

«Bene», disse Rovigo, sorridendo a Catriana, «se siete così gentili da venire incontro ai capricci di una bambina maleducata, che purtroppo è mia figlia, ricordo di avere da qualche parte una cornamusa di Tregea... solo la Triade sa perché me la fossi procurata. Forse perché, da padre illuso, speravo che qualcuna delle figlie rivelasse un po' di talento per la musica.»

Alix, che era a qualche passo di distanza, finse di volerlo colpire con il

mestolo. Senza batter ciglio Rovigo mandò la figlia più piccola a prendere la cornamusa e, nell'attesa, servì un altro bicchiere di vino agli ospiti.

Devin si accorse che Alais lo guardava e le sorrise. Lei non gli ricambiò il sorriso, ma continuò a guardarlo negli occhi. Devin sentì che il cuore gli batteva più in fretta.

Dopo avere mangiato, Devin e Catriana cantarono per più di un'ora, accompagnati dalla cornamusa di Alessan. Dopo un po' di tempo, quando iniziarono una delle antiche ballate degli altipiani di Certando, Rovigo si allontanò per qualche istante e fece ritorno con una coppia di tamburelli di Senzio. Inizialmente in sordina, poi sempre più forte, si unì a loro, e si dimostrò altrettanto abile nel tenere il tempo quanto in ogni altra cosa che Devin gli aveva visto fare. Catriana gli rivolse un sorriso particolarmente abbagliante e Rovigo non ebbe bisogno di ulteriori incoraggiamenti per continuare a suonare i tamburelli anche nelle canzoni che seguirono.

Nessuno, pensò Devin, avrebbe potuto pretendere un incoraggiamento maggiore. Non che Catriana gli avesse mai rivolto un sorriso sia pure lontanamente simile a quello. Almeno, non glielo aveva rivolto quando lui l'avrebbe voluto. Poi guardò la figlia di Rovigo, comprese di sentirsi attratto da lei e provò solo una grande confusione.

Qualcuno (Alais, evidentemente) gli aveva riempito per la terza volta il bicchiere. Lo bevve un po' troppo in fretta, rispetto all'alta gradazione di quel vino e poi iniziò il canto successivo, che, come decretò Alix, era l'ultimo per le due bambine più piccole.

Devin non poteva cantare di Tigana e non intendeva certamente mettersi a piagnucolare sulle sue passioni amorose; perciò, iniziò l'antico canto che parlava di Eanna che creava le stelle e ne imparava a memoria il nome, in modo che non se ne perdesse mai nessuno, nelle profondità del tempo e dello spazio.

In un certo modo, con quella canzone, comprese, per l'importanza che attribuiva ai nomi, il motivo della scelta da lui fatta, nel mettersi con Alessan e i suoi compagni.

Quando iniziò la prima strofa, Alessan gli rivolse un cenno d'assenso, come se avesse compreso perfettamente il suo pensiero e Catriana lo guardò con perplessità. Questa volta, Rovigo non suonò i tamburelli: si limitò ad ascoltare. Anche Alais ascoltò con grande concentrazione. Devin cantò la prima strofa guardando la ragazza, poi, come voleva quel canto, pensò solo a Eanna e ai nomi delle cose.

A un certo punto, durante il canto, nella sua mente si formò una vivida

immagine di una stella bianco-azzurra chiamata Micaela, sola in una notte buia, e lasciò che quell'immagine lo guidasse lungo le strofe.

Nel silenzio che fece seguito al canto, Selvena e le due ragazze più piccole lasciarono la sala per andare a dormire. Qualche minuto più tardi si allontanarono anche Alix e, con dispiacere di Devin, Alais.

Giunta sulla soglia, però, la ragazza si girò verso Catriana. «Dovete essere molto stanca», disse la figlia di Rovigo. «Se volete posso accompagnarvi nella vostra stanza. Spero che non vi dispiaccia di dividere il letto con me. Di solito è il posto di Selvena, ma questa sera dorme con le bambine.»

Devin s'aspettava che Catriana sollevasse qualche obiezione, davanti a un tentativo così trasparente di separare le donne dagli uomini, ma, con stupore del giovane, la ragazza disse: «Sì, sono davvero stanca, e non mi dà fastidio dividere il letto con qualcuno. Mi sembrerà di essere a casa».

Devin, che sorrideva ancora all'idea delle proteste di Catriana, all'improvviso si sentì arrossire. Catriana si era accorta del suo sorrisino e gli aveva rivolto un'occhiataccia. Solo allora Devin, imbarazzatissimo, si ricordò che avevano fatto l'amore quella mattina.

Quando le donne furono uscite, tutti tacquero per qualche istante. Poi Rovigo si alzò e servì loro il vino rimasto nella bottiglia. Aggiunse al fuoco un pezzo di legna e aspettò che la fiamma attecchisse. Infine, con un sospiro, tornò a sedere e rivolse ai suoi ospiti un'occhiata interrogativa.

Fu Alessan a prendere la parola. «Possiamo parlare liberamente, Rovigo. Devin è dei nostri», spiegò, «anche se ho l'impressione che tra poco ci odierà entrambi.»

Devin rimase a bocca aperta. Rovigo gli sorrise, divertito, poi tornò a guardare Alessan.

«Me lo chiedevo, infatti», disse il mercante. «Anche se ero quasi sicuro che anche lui fosse uno di noi, date le circostanze in cui vi ho incontrati tutte tre.» Lui e Alessan si girarono verso Devin.

Il giovane era arrossito e cercava freneticamente di ripensare agli avvenimenti del giorno. Fissò Rovigo, con irritazione. «Allora», disse, «non è stato il caso a farci incontrare in quella taverna. Vi ha mandato Alessan.» E, girandosi verso il principe, lo accusò: «Mi hai fatto seguire, ammettilo!»

Rovigo e Alessan si scambiarono un'altra occhiata prima che questi rispondesse.

«Sì», ammise Alessan. «Sapevo che ci sarebbe stato il funerale di San-

dre d'Astibar e che ci avrebbero chiamati per un'audizione. Non potevo rischiare di perdere le tue tracce, Devin.»

«Devo confessare di avervi seguito per gran parte della strada dei Templi», aggiunse Rovigo.

Devin era ancora irritato e confuso. «Allora, mi avete mentito, quando avete detto che vi recavate in quella locanda tutte le volte che tornavate da un viaggio», accusò il mercante di Astibar.

«No, quello era vero», rispose Rovigo. «Tutto quel che vi ho detto era vero, Devin. Quando siete stato costretto a recarvi nel porto, era destino che finiste in qualcuno dei posti che frequento.»

«E Catriana?» chiese Devin. «Come ha fatto a sapere dove mi trovavo?»

«Quando ho visto che il mio amico Goro era disposto a servirvi, ho dato la mancia a un garzone perché corresse alla vostra locanda. Non prendetevela, Devin; se l'abbiamo fatto avevamo i nostri buoni motivi.»

«Proprio così», confermò Alessan. «A questo punto, dovresti conoscerli anche tu. Il vero motivo che ha spinto me e Catriana a entrare nella compagnia di Menico per venire ad Astibar è stato il desiderio di prendere parte all'incontro che si sarebbe svolto dopo la morte di Sandre.»

«Un momento!» esclamò Devin. «Come facevi a sapere che sarebbe morto?»

«Me l'ha detto Rovigo», spiegò Alessan. «Io e lui siamo in contatto da quasi nove anni. Abbiamo fatto amicizia fin dal primo momento, come è successo a te.»

Devin guardò il mercante: la persona incontrata per caso il giorno prima. E pensò che, in realtà, l'incontro non si era affatto svolto per caso. Rovigo posò il bicchiere.

«Odiavo anch'io i tiranni», disse. «Alberico qui e Brandin a Chiara, a Corti, ad Asoli e nella provincia da cui proviene Alessan e di cui non posso udire il nome.»

Devin deglutì a vuoto. «E il duca Sandre?» chiese. «Come potevate sapere che...»

«L'ho spiato», disse Rovigo. «Non è stata una cosa difficile. Mi è bastato controllare i movimenti di Tomasso. Il duca e il figlio pensavano solo ad Alberico e io ero il loro vicino; mi era facile entrare nelle loro terre. Da molto tempo sapevo dell'inganno di Tomasso e l'anno scorso, anche se mi vergogno un po' ad ammetterlo, ho trascorso molte notti sotto le loro finestre, qui al casino o alla loro villa, ad ascoltare i particolari della morte di Sandre e del suo funerale.»

Devin lanciò un'occhiata ad Alessan. Aprì la bocca come se volesse parlare, ma non disse niente.

Alessan gli rivolse un cenno d'assenso. «Grazie», disse. Poi, rivolto a Rovigo, aggiunse: «Anche ora, come già altre volte, ci sono alcune cose di cui preferisco lasciarti all'oscuro, per la sicurezza tua e della tua famiglia. Ormai non c'è bisogno di dirti che non si tratta di mancanza di fiducia o di qualcosa del genere».

«Dopo nove anni, lo so certamente», disse Rovigo. «Ma che cosa, invece, posso sapere su quel che è successo nella notte?»

«Alberico è arrivato poco dopo che mi sono unito a Tomasso e agli altri nel casino di caccia. Baerd e Catriana ci hanno avvisati e ho avuto tutto il tempo di nascondermi, insieme con Devin, che aveva scoperto per conto suo la riunione di questa notte.»

«Per conto suo? Come ha fatto?» chiese Rovigo, sospettoso.

Devin alzò la testa e disse con grande dignità: «Ho anch'io le mie fonti d'informazione». Poi si accorse che Alessan rideva, e si affrettò a spiegare: «Ho origliato, durante l'intervallo tra i canti e ho sentito che Tomasso dava l'appuntamento al fratello».

Rovigo lo guardò come se volesse ancora chiedergli un paio di cose, ma Alessan lo interruppe.

«Quando siamo ritornati nel casino di caccia», proseguì, «i due nobili che erano venuti a vegliare la salma erano morti. Tomasso è stato fatto prigioniero. Baerd è rimasto laggiù per sistemare certe cose; poi darà fuoco alla costruzione.»

«Abbiamo visto i barbadiani, lungo la strada», disse Rovigo. «Ho scorto in mezzo a loro la figura di Tomasso e ho avuto paura per te, Alessan.»

«Paura più che giustificata», commentò il principe. «C'era un informatore. Il ragazzo, Herado, era al servizio di Alberico.»

Rovigo fece la faccia stupita. «Uno della famiglia? Morian lo condannerà a vagare eternamente nelle tenebre!» disse, con la voce roca. «Come ha potuto fare una cosa simile?»

Alessan si strinse nelle spalle, come era solito fare. «Molte cose sono cambiate dopo l'arrivo dei tiranni», disse.

Scese il silenzio, mentre Rovigo cercava di riprendersi dallo stupore e dall'ira. Devin tossicchiò nervosamente e chiese: «La vostra famiglia? Sanno che...»

«Non sanno niente», rispose Rovigo, riprendendo la calma. «Alix e le ragazze non avevano mai visto Alessan e Catriana prima d'ora. Io ho cono-

sciuto Alessan e Baerd a Tregea nove anni fa; nel corso di una lunga nottata abbiamo scoperto di condividere alcune aspirazioni e alcune inimicizie. Mi hanno esposto una parte dei loro progetti e mi sono dichiarato disposto ad aiutarli come meglio potevo, senza far correre eccessivi rischi a mia moglie e alle mie figlie. E così continuerò a fare. Spero solo di vivere abbastanza a lungo da ascoltare il giuramento che Alessan pronuncia quando beve il vino azzurro.»

Nel dire le ultime parole, si lasciò leggermente prendere dalla commozione. Devin guardò il principe e si chiese a sua volta quali fossero le parole dette sottovoce da Alessan poco prima.

Il principe guardò Rovigo. «C'è un'altra cosa che devi sapere: quando ho detto che Devin è uno di noi, non intendevo riferirmi solo al senso più ovvio. L'ho scoperto per caso ieri pomeriggio. Anche lui è nato nella mia provincia prima che cadesse. Per questo è tra noi.»

Rovigo non fece commenti.

«Qual è il giuramento del vino azzurro?» chiese Devin. E poi, con aria diffidente: «O è una cosa che non posso sapere?»

«Oh, non è niente d'importante, nello schema generale delle cose. Si tratta solo di una mia preghiera personale», spiegò Alessan. «Io dico sempre: Tigana, che il tuo ricordo sia come una spada nella mia anima'.»

Devin chiuse gli occhi, pensando alle parole del principe. Poi, quando li riaprì, guardò Rovigo.

Il quale li osservava accigliato.

«Amico mìo», gli disse gentilmente Alessan, «Devin è in grado di capirlo. È una cosa che fa parte della nostra eredità. Che parole hai sentito?»

Rovigo allargò le braccia. «La stessa cosa che ho sentito quando hai pronunciato quella frase per la prima volta. Nove anni fa, quando siamo passati al vino azzurro. Hai chiesto che il ricordo di qualcosa fosse per te come una spada nell'anima. Ma non ho sentito la prima parola.»

«Tigana», ripeté Alessan, con voce chiara.

Ma Rovigo scosse nuovamente la testa. Si portò alle labbra il bicchiere e bevve. «Me lo puoi ripetere... ancora una volta?» chiese.

«Tigana», disse Devin, prima che Alessan parlasse, e aggiunse: «Che il tuo ricordo sia come una spada nella mia anima».

Turbato, Rovigo scosse la testa anche adesso.

«E questo è dovuto alla magia di Brandin?» chiese.

«Sì», rispose Alessan.

Con un sospiro, il mercante tornò ad appoggiarsi alla poltrona. «Scusa-

temi», disse. «Non avrei dovuto parlare. Con le mie domande ho riaperto una ferita.»

«La domanda l'ho fatta io», si affrettò a dire Devin.

«È una ferita sempre aperta», disse nello stesso istante Alessan.

Rovigo, addolorato, si alzò e si recò ad attizzare il fuoco. Dietro di lui, Devin guardò Alessan, che, dopo un istante, inarcò leggermente le sopracciglia e si strinse nelle spalle.

«Che cosa facciamo, allora?» chiese infine Rovigo d'Astibar, girandosi verso di loro e fermandosi accanto alla propria sedia. «La cosa continua a darmi fastidio, come quella prima volta. Non mi piace la magia. Specialmente questa. Per me è importante pensare che un giorno potrò udire quel nome che adesso mi è proibito.»

Anche Devin sentì un fremito. L'irritazione di essere stato ingannato nella taverna era ormai sparita. Quei due, come Baerd e il duca, erano persone che affrontavano con serietà i loro impegni e facevano progetti che potevano cambiare il destino dell'intera penisola. E lui era con loro. Bevve una lunga sorsata del vino azzurro.

Alessan, però, aveva l'aria preoccupata. Li guardò come se all'improvviso si fosse trovato un nuovo peso sulle spalle. Si ravviò i capelli e poi fissò Rovigo, a lungo, senza parlare.

Passando lo sguardo dall'uno all'altro, Devin provò un senso di smarrimento, come se la bella avventura avesse perso all'improvviso ogni fascino.

«Rovigo, non ti abbiamo già fatto correre fin troppi rischi?» chiese infine Alessan. «Ammetto che esito a chiederti di partecipare, adesso che ho conosciuto tua moglie e le tue figlie. Il prossimo anno, può darsi che le cose cambino, e non so neppure io valutare i pericoli che correremo. Questa notte sono morte quattro persone, nel casino di caccia, e sai anche tu quanti altri saranno giustiziati sulle ruote, nelle prossime settimane. Una cosa è pregarti di tendere l'orecchio durante i tuoi viaggi, di controllare le attività di Alberico e di Sandre, e d'incontrarti con me e con Baerd. Ma forse non sarà sufficiente e ho paura di farti correre dei pericoli.»

Rovigo annuì. «Già mi aspettavo che dicessi qualcosa di simile. Ti ringrazio della preoccupazione. Ma, Alessan, ho preso la decisione molto tempo fa, e non mi aspetto che la libertà si possa guadagnare senza pagare un prezzo. Mi hai detto tre giorni fa che la prossima primavera potrà essere il momento culminante per tutti noi. Se vuoi che ti aiuti nei prossimi mesi, devi dirmi come debbo fare.» S'interruppe per qualche istante, poi aggiun-

se: «Uno dei motivi per cui amo mia moglie è che, se sapesse tutto, sarebbe d'accordo con me».

Ma Alessan era ancora preoccupato. «Però adesso, non è con noi, e non sa come stiano le cose», disse. «Ci sono delle ragioni per non parlargliene, e da questa notte in poi ce ne saranno altre. E le tue figlie? Non posso chiederti di far loro correre dei rischi.»

«Come puoi decidere per me, o per loro?» chiese Rovigo. «Se decidessi tu, dove sarebbe la nostra libertà? Chiaramente, preferirei che non corressero rischi e non posso permettermi di fermare del tutto i miei commerci. Ma entro questi limiti, posso essere d'aiuto?»

Devin non si era soffermato sopra quell'aspetto, ma ora lo comprese pienamente. Ricordò le parole di Alessan nella foresta, quando aveva parlato di Menico. *Ci saranno persone che correranno dei rischi a causa di ciascuna delle nostre azioni.*

Guardando il principe, Devin vide che era giunto a una decisione. Con un sorriso triste, Alessan disse a Rovigo: «In effetti, un modo c'è». Sorrise più apertamente. «Hai mai pensato di prenderti qualche socio in affari?»

Per un attimo Rovigo parve non capire, poi sorrise a sua volta. «Capisco. Volete poter raggiungere determinati posti.»

Alessan annuì. «Sì, e inoltre adesso il nostro numero è aumentato. C'è con noi Devin, e altri potrebbero aggiungersi questa primavera.» Il principe lo disse in tono brusco, pratico. Lo stesso tono che Devin gli aveva sentito usare nel casino di caccia. «Come soci avremmo una scusa legittima per scambiarci notizie, e questo inverno mi occorreranno regolari informazioni sulla situazione di Astibar. Si presume che i soci in affari si scrivano regolarmente su tutto ciò che incide sul commercio. E, come si sa, la situazione politica incide moltissimo.»

«Certo», disse Rovigo, senza staccare gli occhi da Alessan.

«Se hai la possibilità di spedire e ricevere lettere, possiamo comunicare direttamente, o attraverso Taccio a Ferraut.» Il principe si girò verso Devin. «Tra l'altro, neanche quella era una coincidenza: conosco Taccio. Ma forse l'avevi già capito.» In realtà, Devin non si era soffermato a pensare alla cosa, ma, prima che potesse parlare, Alessan si era nuovamente girato verso Rovigo. «Hai dei corrieri di cui fidarti?» Rovigo gli rivolse un cenno d'assenso.

Alessan continuò: «Vedi, il problema è questo: anche se possiamo ancora viaggiare come musicisti, dopo l'esecuzione di questa mattina saremmo troppo famosi. Se la cosa mi fosse venuta in mente, avrei stonato qualche

nota, o avrei detto a Devin di non prendersela tanto a cuore».

«No, non l'avresti fatto», disse Devin piano. «Saresti capace di fare qualsiasi cosa, ma non di rovinare la musica.»

Alessan fece una smorfia: Devin aveva ragione. Rovigo sorrise e, nel silenzio, andò a mettere un pezzo di legna nel fuoco.

Alessan disse infine: «È la soluzione più sensata. Come musicisti, in certi luoghi saremmo troppo visibili. Come mercanti, invece, nessuno baderà a noi».

«Parlando di 'luoghi', intendi riferirti a un'isola?» chiese Rovigo mentre attizzava il fuoco.

«Anche a quella», rispose Alessan, «se fosse il caso. Però si tratterebbe di una situazione di parità: gli artisti sono sempre stati bene accolti alla corte di Brandin nell'isola di Chiara. Il travestimento da mercanti ci offre un'alternativa e mi piace avere più di una possibilità. Già altre volte si è reso necessario far sparire, o morire, il personaggio da me impersonato.» Lo disse senza alcun tono particolare. Bevve un sorso di vino.

«Be'», scherzò il mercante, «mi sembra che mi abbiate fatto una buona proposta, signori.» Lo disse con il tono dell'avaro della commedia dell'arte. Ma poi divenne serio. «Comunque, devo farvi qualche domanda. Conosco Alessan da tempo, ma non si è mai parlato di queste cose.» Guardò il principe e sorrise. «Che cosa ne sai, del commercio?»

Alessan rise. Poi chiese, con serietà: «Hai sottomano del denaro?»

«La nave è arrivata da poco», rispose Rovigo. «Ho i contanti incassati nei due giorni appena trascorsi e posso farmi aprire un credito sulla garanzia della merce che ho ancora nella stiva. Perché me lo chiedi?»

«Suggerirei di comprare una quantità ragionevole, ma non eccessiva, di grano nelle prossime quarantott'ore. Anzi, sarebbe meglio ventiquattro.»

Rovigo rifletté sulla richiesta. «Posso farlo», rispose, «e le mie disponibilità non sono talmente alte da far sorgere sospetti. Ho anche un conoscente: l'amministratore delle tenute di Nievole.»

«No, non Nievole», lo interruppe Alessan.

Scese nuovamente il silenzio. Rovigo annuì. «Già», disse, e Devin, ancora una volta, rimase sorpreso dalla sua prontezza. «Pensi che ci saranno delle confische, dopo la Festa dei Vini?»

«Sì», disse Alessan, «tra le altre cose sgradevoli. Hai qualche altro posto dove acquistare il grano?»

«Forse.» Rovigo guardò Alessan e Devin. «Quattro soci, allora», disse. «Noi tre e Baerd. Giusto?»

Alessan annuì. «Sì, ma considera che i soci siano cinque. Con noi c'è anche un'altra persona, se la cosa non ti dà fastidio.»

«E perché dovrebbe darmene?» Rovigo alzò le spalle. «La mia percentuale resta sempre la stessa. Mi farete conoscere questa persona?»

«Penso di sì, prima o poi», disse Alessan. «Ma già ora sono certo che andrete d'accordo.»

«Bene», disse Rovigo. «Il solito accordo, per una società come la nostra, sarebbe di due terzi per il finanziatore e un terzo per coloro che portano la merce e viaggiano. Tuttavia, in base a quel che mi hai detto, penso che potrete fornirmi informazioni utili per il nostro commercio. Perciò propongo di fare a metà dei guadagni. D'accordo?»

Poiché guardava Devin, questi rispose: «Mi sembra una proposta accettabile».

«Più che accettabile», disse Alessan.

«D'accordo, allora», concluse Rovigo. «Non c'è bisogno di aggiungere altro. Domattina scenderemo in città per registrare l'accordo. Da che parte intendete andare dopo la festa?»

«A Ferraut, penso», disse Alessan. «Possiamo discutere delle tappe seguenti, ma prima devo passare di lì, e poi vorrei andare a Senzio.»

«Ferraut?» chiese Rovigo, sorridendo. «Splendido. La nostra società inizia già con un risparmio. Vi procurerò un carro, così potrete portare a Ingonida il suo nuovo letto!»

Alais non era mai stata così felice in vita sua. Non che fosse portata a cambiare facilmente umore come la sorella Selvena, ma la vita tendeva a essere molto tranquilla a casa sua, specialmente quando il padre era in viaggio.

E adesso, tutte insieme, erano successe moltissime cose.

Rovigo era tornato da un viaggio più lungo del solito, lungo la costa. Alix e Alais non si sentivano mai tranquille, quando si avventurava fino a Quileia, anche se lui prometteva ogni volta di fare attenzione. Inoltre, il viaggio si era protratto più del previsto, fino all'autunno. Ma adesso era a casa, e subito dopo il suo ritorno era iniziata la Festa dei Vini. Era la seconda volta che Alais vi prendeva parte e la ragazza l'aveva amata ancor più della volta precedente.

Poi, nella piazza affollata, davanti al palazzo del duca, mentre tutti tacevano, aveva ascoltato la voce chiara che giungeva dal cortile interno. Una voce che si lamentava così amaramente della morte di Adaon tra i cedri di

Tregea, che Alais per poco non si era messa a piangere. La ragazza aveva ascoltato a occhi chiusi.

In seguito aveva appreso con stupore dal padre che il giovane cantante era un suo amico e che l'aveva invitato a casa loro, per conoscere le sue goffe figlie. Alais non se l'era affatto presa per la definizione. Sapeva che se Rovigo parlava così era segno che tutto andava bene: si sarebbe preoccupata se l'avesse sentito parlare diversamente. Né lei né le sorelle potevano dubitare dell'orgoglio e dell'affetto del padre. Era sufficiente guardarlo negli occhi.

Quella sera, sulla strada del ritorno a casa, dopo avere tremato nel vedere un gruppo di soldati barbadiani che si dirigeva verso la città, Alais si era spaventata nel sentire una voce che li aveva chiamati, dall'oscurità, accanto al loro cancello.

Poi, quando il padre aveva risposto e lei aveva capito chi era il visitatore, la ragazza aveva pensato che il cuore le sarebbe scoppiato in petto per l'eccitazione. Era arrossita dal piacere.

E quando i tre musicisti avevano accettato l'invito a essere loro ospiti, aveva dovuto fare un grande sforzo per mantenere la compostezza richiesta alla figlia più grande e più seria.

In casa tutto si era semplificato perché Selvena, non appena visti i due ospiti maschi, era stata presa dalla sua solita frenesia matrimoniale e quel comportamento aveva riportato Alais alla sua abituale serietà. Per tutto l'anno Selvena aveva continuato a piangere perché la prossima primavera avrebbe compiuto diciott'anni e non era ancora sposata.

Il cantante, Devin, era risultato più giovane di quanto Alais non si aspettasse e più basso di statura. Ma era elegante e ben proporzionato, con un sorriso gradevole e con un'aria sveglia e intelligente. Alais si era aspettata di trovarlo arrogante e pretenzioso, nonostante le assicurazioni del padre, ma aveva constatato che non lo era affatto,

Alessan, l'altro uomo, dimostrava trentacinque anni. Aveva i capelli neri e spettinati, che sulle tempie tendevano al grigio, o meglio all'argento. Aveva una faccia molto espressiva, con occhi grigi e bocca larga. Fin dall'inizio mise leggermente in soggezione Alais, anche se si comportava con allegria e scherzava con suo padre nel modo da lui preferito.

Forse, aveva pensato Alais, era proprio quello il punto: poche delle persone da lei conosciute potevano tenersi alla pari con suo padre, negli scherzi come in tutto il resto. Ma quell'uomo dall'espressione indecifrabile sembrava riuscire a farlo senza alcuno sforzo. La ragazza si era chiesta,

con un po' di arroganza da parte sua, come riuscisse, un semplice musicista di Tregea, a tenere testa a Rovigo. D'altra parte, si era poi detta, lei non poteva certo dire di conoscere bene i musicisti.

Questo l'aveva resa ancor più curiosa di conoscere la donna. Agli occhi di Alais, Catriana era apparsa subito bellissima. Davanti alla sua alta statura, ai suoi occhi azzurri e ai capelli rossi, Alais si era sentita piccola, pallida e insignificante. In qualche modo che neppure lei era riuscita a comprendere, però, la cosa l'aveva tranquillizzata: la competizione non l'aveva mai attirata. Osservando Catriana, aveva poi visto che la ragazza guardava con divertimento le manovre di Selvena per avvicinarsi a Devin.

Dopo qualche momento, aveva deciso di recarsi nella cucina ad aiutare sua madre e Menka. Avevano preparato in fretta qualcosa da mangiare, poi Alais era ritornata nella sala e si era accomodata sulla sua sedia preferita. Più tardi, però, aveva dovuto constatare che la sfacciataggine di Selvena aveva i suoi lati positivi. Nessuno di loro si sarebbe sognato di chiedere agli ospiti di cantare.

Questa volta Alais poteva vedere i cantanti e perciò aveva tenuto gli occhi aperti. Devin aveva cantato rivolgendosi direttamente a lei, verso la fine, e Alais si era imposta di non abbassare lo sguardo. Per tutto il resto di quel canto, in cui si parlava di Eanna che nominava le stelle, la ragazza si era scoperta a pensare a strane cose: quelle di cui parlava sempre sua sorella Selvena.

Si era chiesta ancora un'ultima cosa, dato che per tutta la vita era stata un'osservatrice delle persone: che cosa ci fosse tra Devin e Catriana. Certamente non era amore, ma di tanto in tanto si guardavano con aria di sfida, in genere quando l'altro non se ne accorgeva.

Le sorelle avevano dato la buonanotte. Alais aveva colto l'occhiata del padre, e poco più tardi si era alzata, quando l'aveva fatto sua madre. Era poi stato solo un impulso a spingerla a invitare Catriana a salire con lei. Subito se n'era pentita, perché si era detta che la ragazza doveva essere abituata alla compagnia degli uomini e aveva temuto che Catriana rifiutasse. Ma lei le aveva sorriso e aveva accettato.

«Mi ricorderà casa mia», aveva detto.

Pensando a quelle parole mentre salivano lungo la scala decorata con gli arazzi che suo padre aveva portato da Khardhun molti anni prima, Alais si era chiesta che cosa potesse indurre una ragazza della sua età a lasciare la casa per una vita così incerta. Onestamente, non riusciva a capirlo.

«Grazie per la musica», le aveva detto, timidamente.

«Oh, siamo noi che dobbiamo ringraziarvi della vostra gentilezza», aveva risposto Catriana in tono leggero.

«Siamo quasi arrivate», aveva poi annunciato Alais. «La nostra stanza è qui. Sono lieta che vi ricordi la vostra casa... spero che sia un buon ricordo.»

Erano entrate nella stanza. Menka aveva acceso il fuoco e preparato il letto. Le trapunte erano nuove: articoli di contrabbando che Rovigo si procurava a Quileia, dove il clima era assai più freddo.

Catriana aveva sorriso, nel passare lo sguardo sulla stanza. «Sì, l'idea di condividere lo stesso letto mi piace. Ma questo è molto migliore di quello che avevo nel mio villaggio di pescatori.» Poi, in tono discorsivo, aveva aggiunto: «Scusa, ma non sarebbe meglio legare tua sorella? Sembra in calore, e temo che quei due poveretti non sopravviveranno fino a domani».

Alais era arrossita. Poi si era accorta che Catriana sorrideva, e aveva riso a sua volta.

«È terribile, vero? Ha giurato di uccidersi in qualche maniera drammatica e truculenta se non si sposerà prima della Festa dei Vini del nuovo anno.»

Catriana aveva scosso la testa. «Ho conosciuto varie ragazze come lei. Sia a casa sia in viaggio, ma non sono mai riuscita a capirle.»

«Neanch'io», aveva risposto Alais. Catriana l'aveva guardata e lei aveva aggiunto: «Forse è una cosa che abbiamo in comune».

«Già», aveva risposto Catriana con indifferenza. Era andata a guardare uno degli arazzi. «Bello», aveva detto, toccandolo. «Da dove viene?»

«L'ho fatto io», aveva risposto Alais. Si sentiva snobbare e ne era leggermente irritata.

Catriana doveva essersene accorta, perché l'aveva guardata e aveva tratto un sospiro. «È difficile fare amicizia con me», aveva detto, dopo qualche istante. E aveva aggiunto: «Non so neppure se ne valga la fatica».

«Oh, non è una fatica», aveva commentato Alais. «E poi», aveva scherzato, «mi servirà il vostro aiuto, se più tardi dovrò legare Selvena.»

Catriana aveva riso. «Oh, non corre pericoli», aveva detto, sedendosi sul letto. «Nessuno di loro la toccherà finché saranno ospiti sotto il tetto di tuo padre. Anche se entrasse nella loro camera vestita unicamente di un guanto rosso.»

Alais era rimasta senza fiato per la sorpresa, ma l'idea le era parsa buffa. Aveva riso e si era seduta a sua volta sul letto, lasciando dondolare le gambe; Catriana, aveva notato, anche da seduta riusciva ad appoggiare i

piedi in terra.

«Chissà», aveva risposto Alais. «Sarebbe capace di farlo. Deve avere perfino nascosto da qualche parte un guanto rosso.»

«Allora dovremmo proprio legarla, oppure fidarci degli uomini. Ma sono certa che non approfitterebbero della situazione.»

«Dovete conoscerli bene», aveva detto Alais, senza sapere se fosse la cosa giusta da dire. Cominciava ad accorgersi che non era facile parlare con Catriana.

«Dei due quello che conosco meglio è Alessan», aveva risposto Catriana, «ma Devin canta da parecchio tempo e non dubito che conosca le regole.» Nel dirlo era leggermente arrossita.

Alais, guardinga, aveva chiesto: «In realtà, non so niente di queste cose. Ci sono delle regole? Gli uomini... avete dei problemi quando siete in viaggio?»

Catriana aveva alzato le spalle. «Il tipo di problemi che tua sorella vorrebbe incontrare? No, non tra musicisti. C'è una sorta di legge non scritta, altrimenti le compagnie dovrebbero servirsi solamente di un certo tipo di donne e questo nuocerebbe alla qualità della musica. E la musica è l'unica cosa che importi ai musicisti. Almeno, a quelli che vogliono continuare a suonare e cantare. Se uno dà troppo fastidio a una collega, può finire per prendersi delle bastonate, e se si fa la fama di donnaiolo finisce per non trovare più lavoro.»

«Capisco», aveva detto Alais, riflettendo sulle parole di Catriana.

«Però ci si aspetta che si formino delle coppie», aveva continuato Catriana. «È il minimo che si possa fare. Per non costituire una tentazione. Perciò ti trovi un uomo che ti piaccia, o qualche volta una donna. Molte ragazze hanno quel genere di tendenze.»

«Oh!» aveva detto Alais, incrociando le braccia in un atteggiamento istintivo di difesa.

Catriana, che a volte era fin troppo svelta a capire le cose, le aveva sorriso con divertimento. «Non preoccuparti», l'aveva rassicurata. «Quello non è il mio genere.»

Alais era arrossita. «Oh, non pensavo a quello...» aveva detto, e poi aveva aggiunto, vedendo che l'altra sorrideva: «E qual è il vostro genere?»

Catriana l'aveva guardata con irritazione per qualche istante, poi aveva scosso la testa e aveva detto: «Scusa. Come ti dicevo, sono una persona con cui è difficile andare d'accordo». Aveva abbassato gli occhi. «Senza volerlo, hai toccato un punto dolente».

Alais non aveva avuto tempo di replicare perché in quel momento aveva fatto il suo ingresso Menka, che portava un catino d'acqua calda ed era seguita dal più giovane degli apprendisti di Rovigo, il quale portava un secondo catino e gli asciugamani. Il ragazzo aveva tenuto gli occhi rigorosamente fissi a terra nell'attraversare la stanza e nel posare sul davanzale il suo carico.

Con le sue chiacchiere Menka aveva bloccato subito ogni possibilità di continuare il discorso. Quando se ne fu andata, le due ragazze si erano lavate in silenzio, e Alais, nel guardare le lunghe braccia della compagna, si era sentita di nuovo piccola e impacciata, e si era chiesta se, fino a quel momento, non fosse stata eccessivamente protetta nel suo ambiente familiare. Poi, quando s'era infilata sotto le coperte, la figlia di Rovigo aveva cercato di riprendere la conversazione.

«Buonanotte», aveva detto.

«Buonanotte», aveva risposto Catriana, dopo qualche istante, in un tono difficile da interpretare: intendeva continuare a parlare, oppure no? Nel dubbio, Alais aveva deciso di lasciare a lei la prima parola, ma Catriana non aveva più parlato.

Avevano spento il lume, ma per molto tempo Alais non era riuscita a prendere sonno, ripensando agli avvenimenti della giornata. Poi, quando il fuoco del camino era quasi spento, giunse fino a lei l'allegra risata dei tre uomini, proveniente dalla sala. La risata di Rovigo, in qualche modo, servì a calmare le ansie di Alais. Suo padre era a casa e lei si sentiva di nuovo sicura e protetta. Sorrise tra sé. Più tardi, sentì che anche gli uomini salivano le scale e si recavano nelle loro stanze.

Alais rimase sveglia ancora per un poco e tese l'orecchio, casomai la sorella fosse uscita nel corridoio... anche se in realtà pensava che neppure Selvena potesse arrivare a quegli estremi. Naturalmente non sentì alcun rumore, e alla fine si addormentò.

Sognò di trovarsi distesa su una collina, in un luogo che non conosceva. Con lei c'era un uomo che la schiacciava in modo gradevole con il suo corpo. Soffiava un vento leggero e tiepido, nel cielo brillavano le stelle, e nell'animo di Alais, in quel sogno, si agitavano complessi desideri che non avrebbe mai espresso a voce alta.

La cella in cui gettarono Tomasso era gelida e umida, puzzava di orina e di feci. Gli avevano lasciato mettere solo i calzoni e la tunica. Nella cella c'erano i topi. Lui non poteva vederli nell'oscurità, ma li aveva sentiti zam-

pettare fin dal primo momento e nel dormiveglia era già stato morsicato due volte.

Prima che lo portassero nella cella era nudo. Il nuovo capitano della guardia (venuto a sostituire quello che si era ucciso) aveva permesso ai suoi uomini di divertirsi un poco con il prigioniero, prima di chiuderlo in cella. Tutti i soldati conoscevano la fama di Tomasso, perciò l'avevano legato e si erano divertiti a punzecchiarlo sul basso ventre e sulle natiche con la punta delle spade o con la brace del caminetto. Nudo e inerme, Tomasso non aveva potuto fare altro che chiudere gli occhi e stringere i denti.

Per qualche motivo, l'unica cosa a cui era riuscito a pensare in quei momenti era la morte di Taeri. Non si capacitava ancora del fatto che il fratello più giovane fosse morto. E che all'ultimo momento si fosse rivelato così coraggioso e deciso. Avrebbe voluto piangere, ma non voleva farsi vedere dai barbadianì: lui era il figlio del duca e questo, adesso che era vicino alla morte, gli pareva assai più importante che in precedenza.

Perciò tenne gli occhi aperti e continuò a fissare il nuovo capitano, facendo del suo meglio per ignorare quel che gli facevano e i brutali accenni a quel che sarebbe successo l'indomani. A dire il vero quegli accenni non dimostravano un granché. Tomasso sapeva che la realtà sarebbe stata peggiore. Infinitamente peggiore.

Lo punzecchiarono un po' con le spade e gli fecero uscire del sangue, ma non molto: Tomasso sapeva che avevano l'ordine di lasciarlo agli esperti che sarebbero giunti con il mattino. E allora sarebbe stato presente anche Alberico.

Per il momento, stavano solo scherzando.

Alla fine, il capitano si stancò di essere fissato da Tomasso, o decise che il sangue colato sul pavimento era già sufficiente. Ordinò ai suoi uomini di fermarsi. Tagliarono i legacci e gli diedero indietro i vestiti; lo condussero nella prigione sotterranea e lo spinsero in una delle celle.

La porta era talmente bassa che Tomasso batté la testa sull'architrave. Altro sangue, pensò, nel sentire che gli colava sulla faccia. Ma la cosa aveva poca importanza.

Però i topi gli davano fastidio. Aveva sempre avuto paura dei topi. Prese la coperta e la arrotolò per fare una sorta di mazza con cui colpirli. Al buio, però, non era facile.

Nella cella Tomasso rimpianse di non avere più coraggio. Sapeva quel che gli avrebbero fatto la mattina seguente e all'idea, adesso che era solo, si sentiva torcere le budella.

Sentì un rumore e si accorse che era lui stesso che si era messo a piangere. Cercò di smettere, ma la cosa era ardua. Era solo, al buio, in mano ai nemici, e per di più c'erano i topi. Per farsi forza cercò di pensare a una maledizione abbastanza forte per Herado e il suo tradimento, ma non trovò niente che fosse pari a quel che aveva fatto il nipote. Nessuna maledizione poteva essere sufficientemente grande.

Sentì il rumore di un altro topo e sferrò un colpo alla cieca, con la coperta arrotolata. Colpì qualcosa e sentì uno squittio. Allora tornò a colpire, molte volte. Doveva averne ucciso uno, si disse. Tremava, ma il movimento pareva aiutarlo. Non piangeva più. Si appoggiò alla parete, rabbrividendo di dolore perché le ferite gli bruciavano. Chiuse gli occhi, anche se intorno a lui non c'era alcuna luce, e pensò a quant'era bello il chiarore del sole.

Probabilmente si addormentò per qualche istante, perché si svegliò all'improvviso, con un grido di dolore: uno dei topi l'aveva morso sulla gamba. Sferrò qualche colpo, con la coperta, ma rabbrividiva e si sentiva girare la testa. Aveva la bocca gonfia e insensibile a causa del colpo che Alberico gli aveva sferrato, quando erano ancora nel casino di caccia. Non riusciva a deglutire. Si toccò la fronte e gli parve di avere la febbre.

Per questo, quando scorse la luce di una candela, pensò subito che fosse un'allucinazione. Al chiarore della fiammella, comunque, poté guardarsi attorno. La cella era molto piccola. Accanto alla sua gamba c'era un ratto morto e accanto alla porta ce n'erano altri due, vivi e grossi come gatti. Sulla parete accanto a lui era disegnato un sole, con tanti raggi sulla circonferenza, che evidentemente erano stati tracciati per contare i giorni. Il sole aveva gli occhi e la bocca e la sua espressione era la più triste che Tomasso avesse mai visto. Rimase a fissarlo per un lungo periodo di tempo.

Poi tornò a guardare in direzione della luce e capì che era *davvero* un sogno, o un'allucinazione.

La candela era in mano a suo padre, che indossava la veste azzurra e argento con cui era stato sepolto. Lo guardava con un'espressione che Tomasso non gli aveva mai visto sulla faccia.

Era colpa della febbre, si disse. La sua mente immaginava la cosa di cui sentiva maggiormente la mancanza. Essere guardato con gentilezza, o addirittura con amore, se voleva usare quella parola, dall'uomo che da bambino l'aveva frustato e che poi, per vent'anni, si era servito di lui per complottare contro il tiranno.

Un complotto che era terminato quella notte. E che per Tomasso si sarebbe concluso l'indomani, fra tormenti che non riusciva neppure a immaginare. Comunque, quel sogno, quell'allucinazione portata dalla febbre, gli piaceva. Era luminosa. Teneva lontano i topi. E pareva perfino dare un po' di calore alle gelide pietre della cella.

Sollevò la mano verso la fiamma. Anche se aveva le labbra gonfie, cercò di parlare e di dire «Mi dispiace» all'immagine del padre, ma non riuscì ad articolare bene le parole.

Però, dato che si trattava di un sogno, l'immagine di Sandre capì lo stesso.

«Non hai niente di cui rammaricarti», disse il padre, nel sogno. Lo disse con grande gentilezza. «La colpa è soltanto mia. Sempre, dall'inizio alla fine. Ho sempre saputo che Gianno era un incapace, e fin da bambino ho fatto troppo affidamento su di te. Mi rattristò profondamente. Dopo.»

La candela parve tremare un poco. E Tomasso cominciò a rincuorarsi grazie a quelle parole, anche se si trattava solo di un sogno, di un desiderio. Di un'ultima fantasticheria di essere amato, prima che, l'indomani, lo facessero a pezzi.

«Mi permetti di dirti quanto mi dispiace per la follia che ti ha portato qui? Mi permetti di dirti che ero orgoglioso di te, a modo mio?»

Tomasso non riuscì più a fermare le lacrime. Quelle parole venivano a lenire il suo più grande dolore. Ma le lacrime gli impedivano di vedere bene la luce, e perciò si asciugò gli occhi. Voleva dire qualcosa, ma non riusciva a muovere le labbra. Fece un cenno con la testa, però, e lo ripeté diverse volte. Poi gli venne in mente qualcosa, e sollevò la mano sinistra, quella del cuore, della lealtà e dei giuramenti, verso il fantasma del padre, che gli era apparso in sogno.

Lentamente, anche Sandre abbassò la mano, e dopo tanti anni di distacco e di orgoglio, padre e figlio si scambiarono un pegno di fedeltà.

Lo spettro era molto più solido di quanto non si aspettasse Tomasso, che chiuse gli occhi per un istante, sopraffatto dalla violenza delle emozioni. Quando li riaprì, gli parve che l'immagine di suo padre gli porgesse qualcosa. Un'ampolla contenente un liquido. Tomasso non comprese.

«È l'ultima cosa che posso fare per te», disse lo spettro con voce triste. «Se fossi più forte potrei fare di più, ma almeno non potranno farti del male, domani. Nessuno ti farà più del male, figlio mio. Bevi, Tomasso, e tutto finirà. Te lo prometto. Poi aspettami, se puoi, nel regno di Morian. Mi piacerebbe ritrovarti, laggiù.»

Tomasso non capiva bene, ma il tono era così gentile, così rassicurante... Prese l'ampolla del sogno. Anche quella era più solida di quanto non pensasse.

Suo padre gli rivolse un cenno della testa, una specie di incoraggiamento. Con mano tremante, Tomasso tolse il tappo. Poi, con un ultimo gesto teatrale, un'ultima parodia rivolta a se stesso, sollevò l'ampolla come per brindare alla propria fantasia e bevve fino all'ultima goccia il liquido amaro.

Il sorriso di suo padre era infinitamente triste. I sorrisi non dovrebbero mai esser tristi, Tomasso avrebbe voluto ricordargli. L'aveva detto a un ragazzo, una volta, nel tempio di Morian, in una stanza dove lui, a rigore di termini, non aveva il diritto di entrare. Si sentiva la testa pesante, come se stesse per addormentarsi, benché fosse già addormentato, e tutta quell'esperienza fosse un sogno indotto dalla febbre. In verità, non capiva. E soprattutto non capiva perché suo padre, che era morto, chiedesse a lui di aspettarlo nel regno di Morian.

Alzò di nuovo lo sguardo per chiedere chiarimenti. Ma, evidentemente, la vista gli giocava degli scherzi.

Infatti, l'immagine di suo padre che guardava verso di lui piangeva. Aveva gli occhi pieni di lacrime.

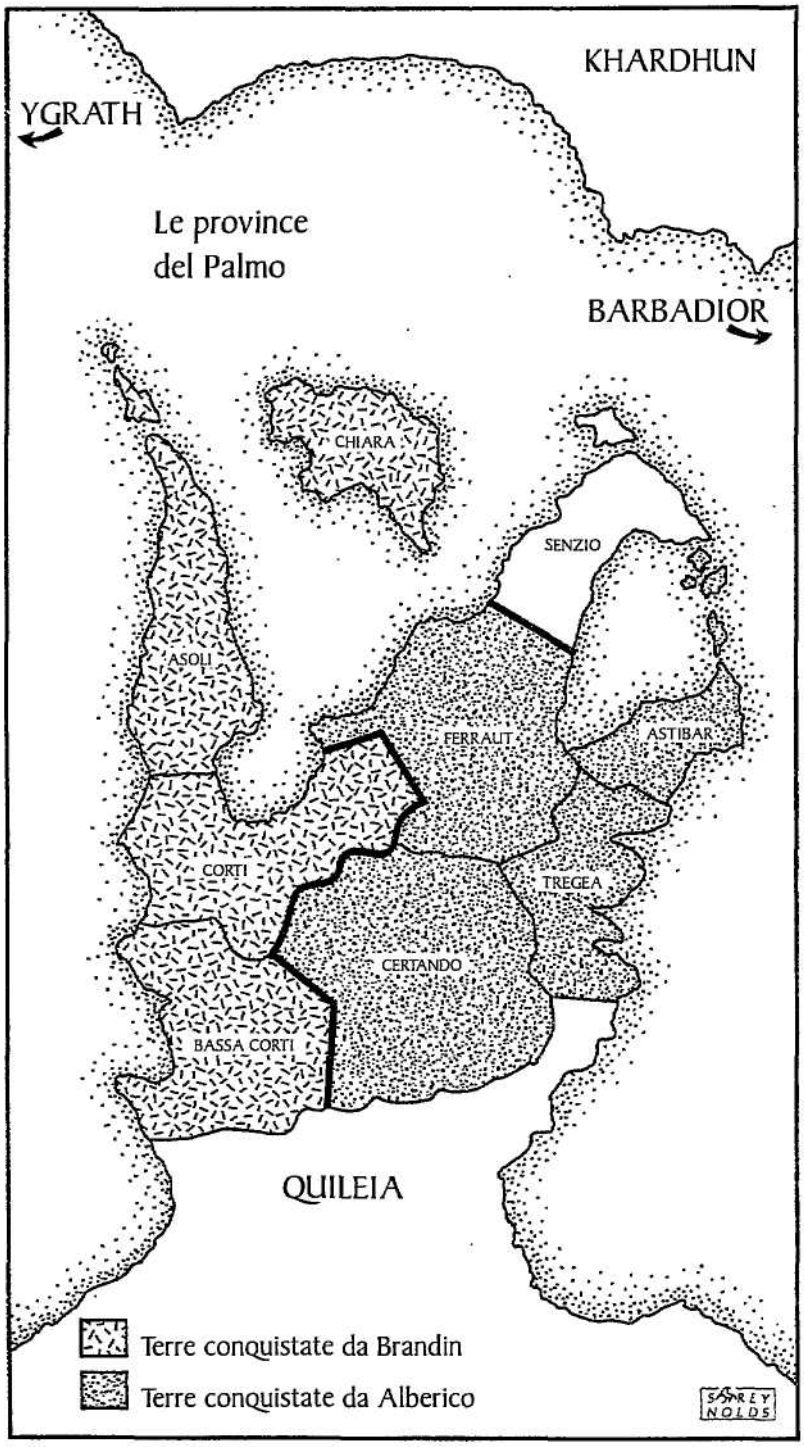
E questo era impossibile. Perfino in sogno.

«Addio», gli disse l'immagine.

Addio, cercò di rispondere.

Non capì mai se fosse riuscito a dire veramente le parole o se si fosse limitato a pensarle, perché un'oscurità molto più fitta di quella che avesse mai conosciuto scese su di lui come una coperta o un mantello, e la differenza tra parole dette e non dette non ebbe più alcuna importanza.

PARTE SECONDA
Dianora



7

Dianora ricordava ancora perfettamente il giorno del suo arrivo all'isola di Chiara.

Era un mattino d'autunno, e anche se adesso si era all'inizio di primavera, l'aria era la stessa di allora: nel cielo correvano le stesse nuvole bianche, spinte dal vento che aveva portato nel porto di Chiara la nave del tributo. E dietro il porto e la città i monti erano ammantati dei colori autun-

nali: rosso e oro, e qualche residua macchia di verde.

Anche le vele della nave del tributo erano rosse e oro, i colori fausti del regno di Ygrath. Oggi Dianora lo sapeva, ma allora no. Era salita sul ponte per ammirare gli splendori di Chiara, e soprattutto il lungo molo dove un tempo i granduchi gettavano in mare un anello per celebrare il loro sposalizio con l'oceano. Da quello stesso molo, una donna chiamata Letizia, inaugurando la consuetudine del Tuffo dell'Anello, si era gettata a riprenderlo e aveva sposato il granduca. Da allora, il Tuffo dell'Anello era diventata la cerimonia di buon auspicio per Chiara e il simbolo del suo orgoglio, finché il tuffo della bellissima Onestra, duecento anni prima, non aveva interrotto la serie e posto fine alla cerimonia. Tuttavia, ogni bambina della penisola conosceva la leggenda. Le bambine di tutte le province giocavano a buttare in mare un anello e a recuperarlo, fantasticando di riemergere per sposare un duca ricco e potente.

Dalla prua della nave del tributo, Dianora aveva osservato il porto e il palazzo, per poi fermare l'occhio sul monte Sangarios, coronato di neve. I marinai di Ygrath non l'avevano disturbata. L'avevano lasciata passare per guardare le manovre d'attracco. Del resto, da quando era salita a bordo e la nave aveva salpato l'ancora, l'avevano sempre trattata con gentilezza. Sulle navi del tributo, le donne che potevano finire nell'harem del re erano sempre trattate bene. Il capitano che portava a Chiara una favorita del re si assicurava la propria fortuna presso la corte di Brandin.

Adesso, seduta sul balcone più a sud dell'ala del palazzo riservata alle donne, dietro la grata che la proteggeva dallo sguardo della gente della piazza, Dianora ricordava quella giornata di dodici anni prima. Ricordava il passaggio dal tumulto del porto alla serenità del palazzo, ricordava le grida dei gabbiani che volavano tra le navi.

A quell'epoca lei aveva ventun anni, e nel cuore aveva solo un odio e un giuramento, intrecciati tra loro come i serpenti di Morian.

Poi era stata scelta per l'harem.

La sua destinazione all'harem era probabile fin dal momento in cui era stata prelevata, e Brandin l'aveva guardata compiaciuto, quando gliel'avevano portata due giorni più tardi. Dianora, in quell'occasione, indossava un abito di seta, chiaro, che faceva risaltare i suoi capelli e gli occhi scuri.

Quando era stata scelta, non aveva provato né paura né un senso di trionfo, anche se da cinque anni aveva indirizzato la propria vita verso quello scopo. Lei, nel cuore, aveva già il suo odio e il suo segreto, e non rimaneva posto per altro.

Almeno così pensava quando aveva ventun anni.

Però, per ampia che fosse già allora la sua esperienza della vita, Dianora ignorava molte cose che invece avevano la loro importanza.

Si accorse che sul balcone faceva ancora freddo. Mancavano pochi giorni alle Ceneri, ma sulle colline esposte a mezzogiorno spuntavano già i primi fiori. A casa era diverso, ricordò Dianora: a volte, anche dopo l'inizio ufficiale della primavera, c'era ancora neve.

Senza girarsi, Dianora alzò una mano, e un attimo più tardi l'eunuco le portò una tazza di khav di Tregea. Le restrizioni al commercio, diceva sempre Brandin, dovevano venire usate con intelligenza, altrimenti si perdeva il gusto della vita. E il khav era uno degli articoli scelti. Solo nel palazzo, naturalmente, perché a Chiara si beveva un khav di qualità inferiore, proveniente da Corti o dalla provincia neutrale di Senzio. Una volta, un gruppo di mercanti di khav provenienti da Senzio aveva cercato di convincere Brandin di avere migliorato la qualità del khav da loro prodotto. «Neutro, davvero», aveva detto Brandin, dopo averlo assaggiato. «Talmente neutro che è come se non ci fosse.»

I mercanti erano impalliditi e si erano sforzati di capire il significato nascosto nelle parole del tiranno di Ygrath. I senziani passavano gran parte del tempo a cercare di capire i significati nascosti, aveva commentato Dianora più tardi, e Brandin aveva riso. Lei era sempre riuscita a farlo ridere, anche quando era troppo giovane e inesperta per farlo di proposito.

Questo le fece venire in mente il giovane che le avevano assegnato quella mattina. Il suo solito servitore, Celto, era andato in città a prenderle il vestito da indossare quel pomeriggio; a portarle la tazza era stato uno dei giovani eunuchi arrivati di recente da Ygrath.

Era già bene addestrato, e Dianora non gli fece osservazioni sul fatto che la bevanda non era abbastanza forte; però si ripromise di dirlo a Celto, al suo ritorno.

Era nell'harem da dodici anni, tornò a pensare, mentre l'occhio le correva ai preparativi per accogliere Isolla di Ygrath, che doveva arrivare quel pomeriggio. A ventun anni lei doveva essere stata al massimo della sua bellezza, pensò. Della poca bellezza che aveva. Ricordava che a quindici e sedici anni non era affatto bella: a casa, a quell'epoca, non s'erano neppure presi il fastidio di nasconderla agli occhi dei soldati ygrathiani.

Ma a diciannove anni era sbocciata improvvisamente, era diventata quasi un'altra persona, anche se non era più a casa e non correva il rischio di incontrare gli ygrathiani, nella provincia di Certando occupata dai barba-

diani. Almeno lì non correva quel rischio, aggiunse, ricordandosi che lei doveva pensare sempre a se stessa come a Dianora *di Certando*. Soprattutto nell'altra ala del palazzo, quando era con Brandin.

Ma adesso aveva trentatré anni e, in qualche modo, nel corso di quel periodo, che era passato con una velocità assurda, lei era diventata una delle persone più potenti del palazzo. La sua unica rivale era Solores di Corti, che però aveva sei anni più di lei, dato che era arrivata con la prima nave del tributo, il primo anno.

Ancora oggi, stentava a crederlo. I giovani eunuchi tremavano, se lei li guardava storto, i cortigiani le rivolgevano petizioni da passare a Brandin, i musicisti e i poeti le dedicavano le loro opere, con assurde iperboli sulla sua bellezza e la sua intelligenza.

Dopo una poesia particolarmente ricca di aggettivi, declamata da Doarde, lei aveva detto a Brandin che una delle differenze tra uomini e donne era che un uomo di potere attraeva le donne, mentre una donna di potere si attirava i complimenti dei poeti.

Lui aveva riflettuto su quelle parole, poi aveva detto, prendendole la mano: «Due domande. Pensi di avere del potere, mia cara?»

Lei aveva già previsto la domanda. «Solo attraverso di voi, e per il poco tempo che mi resta prima di diventare vecchia e sfatta.» Una frecciatina contro Solores. «Ma finché mi vorrete con voi, la gente penserà che abbia potere e scriverà che sono incantevole come il diadema di stelle che corona la falce dorata della luna, o quel che ha scritto Doarte.»

«'Il diadema curvilineo', se ben ricordo», aveva risposto Brandin. Ma poi aveva aggiunto: «Seconda domanda, risulterei attraente, per te, se non avessi il potere che esercito?»

E lì, per poco, non l'aveva colta di sorpresa. La domanda era troppo vicina al luogo dove vivevano ancora i due serpenti, anche se da tempo dormivano.

Ma poi Dianora l'aveva guardato maliziosamente, come piaceva a Brandin, e aveva detto, con aria stupita: «Perché, voi esercitate su di me il vostro potere? Non me n'ero mai accorta».

Brandin era scoppiato a ridere, questa volta di cuore. Le guardie l'avrebbero sentito e ne avrebbero parlato. Tutti, a Chiara, vivevano di quel tipo di pettegolezzi, e l'indomani se ne sarebbe aggiunto un altro a quelli che già circolavano: niente di nuovo, solo che Brandin continuava a ridere e a essere allegro in presenza di Dianora.

Poi l'aveva portata sul suo letto, continuando a sorridere divertito, e si

era preso il proprio piacere, lentamente e negli infiniti modi che le aveva insegnato nel corso degli anni, perché a Ygrath erano versati in quelle arti e lui era pur sempre il re di Ygrath, al di là di tutto.

E lei? Dianora chiuse gli occhi al ricordo di come, quella notte e tante altre notti, nel corso degli anni, il suo corpo e la sua anima avevano tradito l'antico giuramento per un disperato bisogno di lui.

Di Brandin di Ygrath. Dodici anni prima, lei era venuta a Chiara per ucciderlo, per punirlo di quello che aveva fatto a Tigana, la sua patria.

La sua patria finché Brandin non l'aveva distrutta e non le aveva portato via anche il nome.

Lei era Dianora di Tigana figlia di Saevar, e suo padre era morto sulla Deisa, con in mano una spada e non uno scalpello. Lo spirito di sua madre si era spezzato durante la brutale occupazione e suo fratello, che aveva gli occhi uguali ai suoi, e che lei amava più della sua stessa vita, era fuggito in esilio, all'età di quindici anni.

Dopo tanto tempo, Dianora non sapeva dove si trovasse, né se fosse vivo o morto.

Tutto per colpa di Brandin, tra le cui braccia lei aveva trascorso infinite notti, e sempre con un desiderio quasi doloroso, ogni volta che l'aveva chiamata. Brandin, che oggi rappresentava tutto per lei, come se fosse un dio.

Nella più antica leggenda di Tigana si diceva che dal mare, all'alba, il dio Adaon era apparso a Micaela e l'aveva amata sulla spiaggia. Dianora conosceva perfettamente quella storia, così come conosceva il proprio nome. Quello vero.

E conosceva due altre cose: che suo padre o suo fratello l'avrebbero immediatamente uccisa se avessero scoperto che cosa era diventata. E che lei avrebbe accettato quella morte, sicura di essersela meritata.

Suo padre era morto. E ogni volta che pensava al fratello, Dianora si vergognava di se stessa. Perciò, ogni mattina, pregava la Triade, e soprattutto Adaon, perché il fratello fosse lontano, oltremare, in qualche luogo dove nessuno potesse dirgli che nell'harem di Brandin c'era una donna chiamata Dianora, come lei.

A meno che, le diceva a questo punto il suo cuore, lei non trovasse il modo di riportare al mondo il nome di Tigana. E forse, se fosse riuscita a farlo, suo fratello avrebbe di nuovo sentito quel nome, e gli avrebbero riferito che Tigana aveva riavuto il nome per merito di sua sorella.

A quel punto Dianora sarebbe morta da tempo. Non ne dubitava. L'odio

di Brandin era fisso e inalterabile, perché era la sua vendetta per la perdita di Stevan. Ma forse Brandin avrebbe capito, che lei aveva trovato il modo di farlo e nello stesso tempo di risparmiargli la vita, nel corso di tutte le notti in cui il re di Ygrath si era addormentato accanto a lei dopo avere fatto l'amore.

Questo era il sogno di Dianora: trovare il modo di ridare il nome a Tigana senza uccidere Brandin. E quando faceva quel sogno, l'emozione era talmente forte che lei si svegliava in lacrime. Nessuno aveva mai visto quelle lacrime, tranne il suo servitore personale, Celto, e lei si fidava di Celto più di qualsiasi altra persona al mondo.

Sentì i suoi passi nella stanza. Nessuno camminava con la leggerezza di Celto. Gli eunuchi tendevano a oziare e a mangiare troppo, ma Celto era ancora snello come il primo giorno e amava fare i lavori che gli altri evitavano: commissioni nelle stradine in salita della città vecchia e perfino sul Sangarios, alla ricerca di erbe o anche solo di fiori.

Sembrava non avere età, ma non era più un ragazzo quando era stato assegnato a Dianora, e ormai doveva avere una sessantina di anni. Se l'eunuco capo, Vencel, fosse morto, a Celto sarebbe stato certamente offerto il suo posto.

Non ne avevano mai parlato, ma Dianora era certa che Celto l'avrebbe rifiutato per rimanere con lei. E sapeva anche che le sarebbe rimasto fedele anche se Brandin non avesse più chiesto la sua compagnia.

Il passo di Celto, agile anche dopo avere percorso le scale, era arrivato al balcone. Con un ringraziamento, congedò il ragazzo.

Poi fece un passo avanti e tossicchiò educatamente, per annunciare la propria presenza.

«È proprio brutto?» chiese Dianora, senza voltarsi.

«Andrà bene», disse Celto. Lei lo guardò: i capelli grigi tagliati corti, la bocca dalle labbra sottili, il naso orribilmente storto per una vecchia frattura. Era successo molto tempo prima, le aveva raccontato Celto. Un duello a causa di una donna. Lui aveva ucciso l'altro, che era un nobile. Questo sfortunato particolare gli aveva fatto perdere la libertà e insieme la virilità. La storia aveva addolorato Dianora assai più di quanto non avesse addolorato lui. D'altra parte, aveva poi pensato Dianora, per lei era stata una novità, mentre per lui era cosa vecchia.

Celto le mostrò l'abito color rosso scuro che aveva preso per lei, e Dianora vide che era valsa la pena di supplicare Vencel per farsi dare il denaro

per comprarlo, anche se l'eunuco capo si sarebbe fatto ricambiare il favore, prima o poi.

«Come si veste Solores?» chiese Dianora.

«Hala non me l'ha voluto dire», mormorò Celto contrito.

Dianora rise. «So benissimo che non te l'ha voluto dire», rispose, «ma che cosa indossa?»

«Un abito verde», rispose Celto. «Con la vita alta, il colletto alto, la gonna a pieghe. Sandali dorati. Oro dappertutto. E poi si tirerà su i capelli, naturalmente. Ha un paio d'orecchini nuovi.»

Dianora rise di nuovo, e Celto si concesse un sorriso di soddisfazione. «Mi sono preso la libertà», aggiunse, «di comprare qualcosa d'altro, mentre ero fuori.»

Prelevò dalla tunica una piccola scatola e la porse a Dianora, che rimase senza parole nel vedere la gemma che conteneva. Alla luce del mattino scintillava come una luna rossa.

Celto disse: «Mi pareva che stesse bene sulla gonna, più delle gemme che poteva prestarvi Vencel prelevandole dai gioielli dell'harem».

Lei scosse la testa. «È bellissima, Celto. Ma possiamo permettercela? O dovrò rinunciare alla cioccolata per tutta la primavera e l'estate?»

«Non sarebbe una cattiva idea», rispose Celto. «Questa mattina, mentre ero assente, ne avete mangiati due pezzi.»

«Celto!» esclamò lei. «Smettila! Va' a spiare Solores, e controlla come spende i suoi soldi. Intanto mi viene in mente una cosa. Il ragazzo di questa mattina andava bene, ma mi ha fatto un khav troppo debole. Vuoi spiegargli tu, come mi piace berlo?»

«Già fatto. Gli ho detto di farlo un po' più leggero.»

«Tu? Celto, ti proibisco...»

«Alla fine dell'inverno, voi cominciate sempre a bere troppo khav, e in primavera non riuscite mai ad addormentarvi la notte. Sapete che è la verità. O berne meno tazze, o berle più leggere. È mio dovere mantenervi riposata e tranquilla.»

Dianora rise. «Va bene», disse, arrendendosi. «Allora, meno tazze, ma che siano forti, Celto. Altrimenti non vale la pena di berlo. Inoltre, non credo che sia colpa del khav, se ho l'insonnia. È colpa del cambiamento di stagione.» S'interruppe per un istante, poi disse: «Tu ti preoccupi troppo per me».

Lui sorrise. «E di chi dovrei preoccuparmi?» chiese. «A proposito», aggiunse poi, «forse ci preoccupiamo eccessivamente di Solores, invece di

controllare la nuova, con gli occhi verdi.»

«Iassica?» chiese Dianora, sorpresa. «Brandin non l'ha ancora chiamata, ed è qui da un mese.»

«Ehm», disse Celto, imbarazzato. «Tesio, che si occupa di lei, dice che non ha mai visto una donna così capace di controllare il proprio corpo nell'atto d'amore.»

Era arrossito, e anche Dianora provò imbarazzo. Le donne dell'harem, se passava troppo tempo tra una convocazione da parte di Brandin e un'altra, tendevano a farsi aiutare dai loro eunuchi a raggiungere l'orgasmo.

Dianora non aveva mai chiesto a Celto quei servizi, né si sarebbe sognata di farlo, per rispetto verso di lui: dopotutto, era un uomo che ne aveva ucciso un altro per amore di una donna. Ed entrambi evitavano il più possibile di fare tra loro quel tipo di discorsi.

La notizia che Celto le aveva dato, comunque, la divertiva. «Amico mio», gli disse, «tu conosci bene me, ma io conosco bene Brandin.» Guardò l'eunuco. «È più vecchio di te, ha quasi sessantacinque anni, e per motivi che non riesco a comprendere del tutto, dice che intende rimanere nella penìsola per un'altra sessantina d'anni. Ma non c'è stregoneria capace di prolungargli la vita fino a quel punto se Iassica è eccezionale come dice Tesio. Finirebbe per consumarlo, anche se in modo piacevole, in pochi anni.»

Dianora rise, in parte perché l'idea la divertiva, in parte per non pensare alla bugia che aveva detto a Celto.

Naturalmente, lei sapeva benissimo perché Brandin intendeva rimanere per altri sessant'anni in quella terra.

Il re aspettava che morissero tutti coloro che erano nati a Tigana.

Solo allora avrebbe potuto lasciare la penisola dove era morto il figlio, perché solo allora la sua vendetta sarebbe stata completa: al mondo, infatti, non sarebbe rimasto nessuno che ricordasse Tigana prima della caduta, Avalle delle Torri, i canti, le leggende, la lunga e luminosa storia.

E, a quel punto, Tigana sarebbe stata cancellata completamente: in meno di un secolo Tigana sarebbe diventata come una di quelle civiltà perdute che nessuno ricordava più da tempo. Intere culture che oggi erano solo un geroglifico su qualche pietra.

A quel punto, Brandin sarebbe potuto ritornare a casa, perché sarebbe scomparso ogni ricordo di Tigana nella mente degli uomini. I libri li aveva già bruciati, e così i quadri, gli arazzi, le sculture, la musica: tutto era stato distrutto nell'anno dopo la caduta di Valentin.

Il peggiore anno della sua vita, pensò Dianora. Aveva sedici anni. Era ancora troppo giovane per capire la vastità di quel che era stato cancellato. Poteva piangere la morte del padre e la distruzione delle sue opere d'arte, la morte degli amici e il terrore, ma la distruzione più vasta le sfuggiva.

Molti, in quell'anno, erano impazziti.

Altri erano fuggiti per rifarsi una vita lontano dal ricordo degli incendi e delle mazze che spaccavano le statue dei principi, nel colonnato del Palazzo del Mare. Altri si erano chiusi in se stessi e non erano più stati capaci di parlare e di muoversi.

Sua madre era stata una di questi.

Adesso, molti anni dopo, sul balcone di Chiara, Dianora guardò Celto e capì, dalla sua espressione, di essere rimasta in silenzio troppo a lungo.

Gli sorrise; in tanti anni era diventata abile nel dissimulare i suoi pensieri.

«Iassica non mi preoccupa», disse, riprendendo la conversazione. Rise. «Non è abbastanza intelligente per divertirlo, ed è troppo giovane per aiutarlo a rilassarsi come fa Solores. Grazie dell'informazione, comunque. Dimmi, Tesio trova pesante occuparsi di lei? Vuoi che chieda a Vencel di assegnarle una persona più giovane? O più di una, se necessario?»

Celto sorrise. Lei sapeva sempre come farlo ridere, come farlo rasserenare.

Ma non c'era niente che potesse rasserenare suo fratello e sua madre, diciott'anni prima. Nessuno rideva, allora, e intorno a loro c'erano solo rovine.

Vencel, sempre più obeso, diede l'approvazione al vestito di Solores, poi a quello di Nesaia, di Chylmoene e infine a quello di Dianora. Erano soltanto in quattro: le uniche abbastanza esperte per prendere parte a un ricevimento ufficiale. Celto aveva commentato che l'invidia, tra le altre donne dell'harem, era addirittura palpabile. Dianora non se n'era neanche accorta: c'era abituata.

Vencel alzò le sopracciglia quando Dianora si sottopose al suo esame. S'era messa sulla fronte la gemma che le aveva procurato Celto.

«Non ricordo d'avere visto quella gemma tra i nostri tesori», disse il capo dell'harem. Aveva una voce acuta che faceva una strana impressione in un uomo così obeso.

«Non lo è, infatti», rispose Dianora. «Anche se, al nostro ritorno, potrei chiedervi di custodirla tra gli altri tesori?»

Era stato Celto a suggerirle di fare quella richiesta, e infatti Vencel sorrise benignamente.

«Mi sembra una bella pietra», disse, e Dianora si accostò a lui e si chinò per fargliela vedere.

Un tempo Dianora temeva Vencel, perché era proverbiale la sua severità con i giovani servitori e con le donne che erano lì per semplici motivi politici, e che non avevano speranza di condividere il letto di Brandin. Ma ormai lei e il capo dell'harem avevano raggiunto un accordo, così come l'aveva raggiunto Solores, e tra tutt'e tre cercavano di dirigere al meglio quel microcosmo di donne frustrate e di mezzi uomini.

Vencel sollevò delicatamente la gemma che le pendeva sulla fronte e sorrise. «Sì, una buona pietra», disse. «Devo parlarne con Celto. Conosco bene queste pietre, devi sapere. Vengono dalla mia terra: le estraggono a Khardhun. Per anni e anni amavo gingillarmi con queste pietre quando ero al potere. Perché, come forse ho già detto, un tempo ero un grosso personaggio. Uno dei re di Khardhun.»

Dianora gli rivolse un cenno d'assenso, con grande serietà. Anche quello faceva parte del tacito accordo tra lei e Vencel. Che per quante menzogne raccontasse sulla sua passata grandezza (e ne raccontava molte nell'arco della giornata), lei annuisse sempre, con grande serietà, come se riflettesse sulla sua sorte.

Poi, con Celto, nelle sue stanze private, scoppiava a ridere all'idea che l'enorme eunuco capo potesse essere un personaggio più grosso di quel che era adesso, o alle imitazioni fatte da Celto.

«Sei davvero abile», commentava lei, innocentemente, quando Celto le lucidava le babbucce o le spazzolava i capelli.

E Celto rispondeva in falsetto: «Certamente. Perché, come forse ho già detto, un tempo ero uno dei re di Khardhun».

Una volta Dianora aveva chiesto a Brandin se fosse vero.

La campagna contro Khardhun era finita in una situazione di stallo, aveva appreso. Su quel genere di cose, Brandin non aveva mai avuto segreti per lei. A Khardhun aveva incontrato una forte resistenza da parte dei maghi locali, la cui magia era molto superiore a quella della penisola, ed era pari a quella di Ygrath.

Brandin aveva conquistato una città e aveva stabilito il proprio controllo su un territorio confinante con il grande deserto del Nord. Tuttavia le sue perdite erano state molto alte. Gli uomini di Khardhun erano noti per la loro capacità di guerrieri, e la loro fama era ben conosciuta anche nella peni-

sola: molti di quegli alti guerrieri dalla pelle nera e dalle sciabole ricurve erano stati ingaggiati come mercenari dalle province, prima dell'arrivo dei tiranni.

Brandin aveva spiegato a Dianora che Vencel era un araldo e che era stato catturato verso la fine della campagna militare. Era già evirato allora, come tutti i messaggeri del Khardhun settentrionale: Brandin non aveva mai saputo perché impiegassero eunuchi per quel compito. Ma la sua vera vocazione era divenuta evidente quando era stato portato a Ygrath. Già allora, Brandin aveva raccontato, era enorme.

Vencel abbassò la mano e Dianora raddrizzò la schiena.

«Ci accompagnate?» chiese. Domanda di rito.

«Non credo», rispose lui, dopo alcuni istanti, come se per qualche momento avesse valutato l'eventualità. «Forse potrebbero venire Celto e Hala. Io ho alcuni lavori da terminare che mi richiederanno tutto il pomeriggio.»

«Capisco», disse Dianora. Diede un'occhiata a Solores, ed entrambe alzarono la mano per salutare Vencel. In realtà, il capo dell'harem non lasciava quell'ala del palazzo da almeno cinque anni. E anche quando andava a visitare le stanze, saliva su una piattaforma coperta di cuscini e con le ruote sotto, e si faceva spingere. A occuparsi di tutte le incombenze che imponevano di uscire dall'harem erano Celto e Hala, il servitore di Solores. Vencel amava delegare i compiti agli altri.

Scesero la scala che portava alle altre parti del palazzo. Giunti al piano di sotto, vennero esaminati dalle due guardie che controllavano l'ingresso e l'uscita dall'ala delle donne, poi Celto e Hala, che indossavano una semplice livrea marrone, accompagnarono le quattro donne allo scalone centrale. Là si fecero da parte per lasciare che le donne li precedessero. Con orgoglio, ma senza eccessiva superbia (dopotutto erano le prigioniere e le concubine di un conquistatore), Dianora e Solores si avviarono lungo la scala.

Tutti le notarono naturalmente. Le donne dell'harem venivano sempre notate quando uscivano. Nell'atrio marmoreo davanti alla sala delle udienze c'era sempre un certo numero di persone in attesa; si spostarono per lasciare passare le quattro donne e i loro due servitori. Alcuni di coloro che non avevano molta dimestichezza con le cose di corte sorrisero ironicamente nel vederle: a Dianora era occorso qualche tempo, per non irritarsi più davanti a quel genere di sorrisi.

Altri, che la conoscevano meglio, la salutarono rispettosamente. Dianora e Solores si fermarono per qualche istante sulla soglia, per far notare il loro

arrivo, poi entrarono nell'affollata sala delle udienze.

E, così facendo, Dianora ringraziò mentalmente l'impulso che aveva spinto Brandin a cambiare le regole dell'harem, nella colonia da lui dominata.

A Ygrath, come lei sapeva, le donne dell'harem non uscivano mai dalla loro ala. Ma fin dall'inizio, lì a Chiara, le regole erano state diverse.

Nel corso degli anni, Dianora aveva capito di dover ringraziare, almeno in parte, anche Dorotea, regina di Ygrath, per la sua scelta di rimanere in patria con il figlio Girard e di non accompagnare il marito nella colonia.

Scelta di Dorotea, o, come dicevano alcuni, decisione di Brandin di non farsi accompagnare dalla sua regina.

In ogni caso, dopo che Dorotea aveva scelto di rimanere a Ygrath, le nobili dame disposte a trasferirsi nella penisola si contavano sulle dita di una mano, e nella nuova corte di Brandin a Chiara si era notata una certa mancanza di donne. Questo aveva indotto il re ad aprire la corte alle donne dell'harem. Tanto più che, soprattutto nei primi anni, Brandin aveva ordinato alle navi del tributo di cercare ragazze delle antiche famiglie nobili di Corti e di Asoli. A Chiara le sceglieva personalmente, e da Bassa Corti, che un tempo aveva un nome diverso, non faceva venire alcuna donna, mai. L'odio era reciproco, infatti, e non voleva avere un nemico nell'harem.

Quanto all'harem di Ygrath, lo aveva lasciato al figlio, perché sapeva bene che il controllo dell'harem avrebbe rafforzato la sua posizione di reggente.

Nel nuovo harem, le avevano detto Vencel e Celto, si respirava un'aria completamente diversa, con tutte quelle donne di Corti, Chiara e Asoli. E con una singola donna, Dianora, che veniva da Certando, provincia in mano ai barbadiani.

Una donna che con la sua presenza aveva rischiato di scatenare una guerra.

Dopo che suo fratello se n'era andato, la sedicenne Dianora di Tigana, figlia di uno scultore morto in battaglia e di una madre che da allora non aveva più pronunciato parola, aveva giurato di uccidere il tiranno di Chiara.

Si era fatta forza come se fosse dovuta partire per la guerra, e si era preparata a lasciare la casa vuota, dove un tempo veniva il principe di Tigana ad ammirare le sculture a cui suo padre stava lavorando.

Dianora lo ricordava.

Entrando nella sala delle udienze, si guardò per un attimo allo specchio,

poi cercò con lo sguardo il cancelliere d'Eymon di Ygrath. Il più potente uomo della corte, dopo il re.

Vide che stava già guardando lei e Solores, e che il suo sguardo era indecifrabile come sempre. All'inizio, quello sguardo aveva allarmato Dianora, le aveva fatto pensare che il cancelliere sospettasse di lei. Poi aveva capito che il cancelliere sospettava di tutti coloro che entravano nel palazzo. La fedeltà di d'Eymon nei riguardi di Brandin rasentava il fanatismo, e così il suo zelo nel proteggere il re.

Poi, nel corso degli anni, Dianora era giunta a provare un grande rispetto per il cancelliere. E considerava uno dei propri trionfi la fiducia che adesso d'Eymon aveva in lei, come testimoniava il fatto che lei rimanesse nella stanza di Brandin anche dopo che il re si era addormentato.

Un vero trionfo, nella sua carriera di aspirante assassina del re, pensò, con amarezza.

D'Eymon rivolse un cenno della testa a lei e a Solores: il segnale per comunicare loro che dovevano mescolarsi agli altri invitati e che nessuna delle donne si sarebbe seduta accanto al trono. A volte si sedevano lassù (e soprattutto vi si era seduta la bellissima, e non certo rimpianta, Chloese, prima della sua morte improvvisa), ma se c'erano ospiti venuti da Ygrath Brandin era inflessibile al riguardo: in quelle occasioni, la sedia accanto alla sua rimaneva vuota, perché era quella riservata a Dorotea, la regina.

Naturalmente, Brandin non era ancora arrivato, ma Dianora vide Rhun, il giullare, muoversi verso uno dei servitori che portavano il vino. Rhun, gobbo e sciancato, ritardato mentalmente, indossava un ricco vestito oro e bianco, e così Dianora capì come si sarebbe vestito il re. Il fatto che re e giullare portassero gli stessi abiti rientrava nel complesso, misterioso rapporto tra i re stregoni di Ygrath e il loro giullare.

Da secoli a Ygrath il giullare serviva al re come ombra e come proiezione. Vestiva come il monarca, compariva accanto a lui nelle funzioni pubbliche. Ed era sempre una persona fisicamente deforme. Rhun trascinava i piedi, aveva il viso contratto in una smorfia, camminava curvo e sapeva a malapena parlare. Riconosceva le persone e le salutava, ma non sempre, e non sempre le salutava allo stesso modo: cosa che a volte nascondeva un messaggio da parte del re.

Dianora non capiva del tutto quest'ultimo particolare, ma preferiva non capirlo. Sapeva che Rhun a volte controllava le proprie azioni, a volte no. C'era di mezzo la stregoneria, la sottile magia di Ygrath.

Tutto quel che sapeva era che i giullari di Ygrath, vestiti esattamente

come i loro signori, oltre a ricordare al re di essere una creatura mortale, servivano a trasmettere le emozioni del sovrano.

Di conseguenza, non si poteva mai sapere se le azioni di Rhun erano assolutamente prive di importanza, perché venivano da lui, o se rivelavano l'umore del re, perché venivano da Brandin. A non ricordarsene si potevano correre dei rischi.

In quel momento Rhun sembrava allegro e sorridente: s'inchinava a tutti quelli che incontrava e ogni volta gli cadeva a terra il copricapo. Poi, nel raccoglierlo e nel metterselo di nuovo in testa, scoppiava a ridere. Di tanto in tanto, qualche cortigiano che conosceva il legame tra re e giullare si chinava a raccoglierlo e glielo porgeva. Allora Rhun rideva anche di lui.

Dianora si sentiva sempre a disagio in presenza del giullare, e si ripeteva che provava compassione per i suoi anni e per le sue deformità. In realtà quel che la turbava era la magia che lo legava a Brandin, perché quella magìa era all'origine di tutti i suoi dolori. E di tutti i suoi sensi di colpa.

Perciò, nel corso degli anni, aveva cercato di evitare di trovarsi sola con il giullare, perché lo sguardo di Rhun pareva quello di una persona diversa, sembrava capace di leggere ogni cosa di lei.

Giunte nella sala, Solores si diresse alla propria destra e Dianora alla propria sinistra, sorridendo alle persone che conosceva. Poi arrivarono Nesaia e Chylmoene, e richiamarono verso di loro gran parte degli sguardi.

Dianora scorse il poeta Doarde, insieme alla moglie e alla figlia diciassettenne, che sembrava assai eccitata. La prima volta che veniva a corte, pensò Dianora. Doarde le sorrise e le rivolse un inchino, ma era chiaramente irritato: un simile ricevimento per una cantante venuta da Ygrath era un boccone difficile da ingoiare, per il più importante poeta della colonia. Per tutto l'inverno si era vantato dei versi che Brandin aveva mandato ad Alberico quando era giunta notizia della morte di Sandre d'Astibar, e Dianora l'aveva trovato insopportabile. Adesso, comunque, riusciva a comprendere la sua stizza, anche se, per lei, Doarde era una grande montatura.

Una volta l'aveva anche detto a Brandin, che le aveva risposto di divertirsi nel sentire le sue espressioni pompose. Se voleva l'arte, aveva continuato, sapeva dove trovarla.

E l'hai distrutta, avrebbe voluto dire Dianora, ripensando ai frammenti dell'ultimo *Adaon* scolpito dal padre. Quello per cui aveva preso come modello il figlio, che finalmente era cresciuto abbastanza da poter rappresentare il giovane dio.

Tornò a guardare la figlia di Doarde, che non sapeva frenare l'agitazione.

Diciassette anni.

A quell'età Dianora aveva preso metà delle monete d'argento nascoste da suo padre e aveva chiesto a Eanna di perdonarla di quel che faceva.

Poi se n'era andata senza dire addio, anche se si era chinata un'ultima volta sulla figura della madre, addormentata nel letto troppo grande. Ma Dianora partiva per la sua personale battaglia e perciò non aveva pianto.

Quattro giorni dopo era a Certando, dopo avere guadato il fiume in un punto isolato, a nord di Avalle. Aveva dovuto stare attenta ai soldati di Ygrath, che facevano razzie nella campagna e abbattevano le torri della città. Alcune di queste erano ancora in piedi, ma nella maggior parte erano già state abbattute, e Avalle era avvolta in una nuvola di fumo.

Non era più Avalle, comunque. Brandin aveva già formulato il suo incantesimo. La città avvolta dal fumo si chiamava adesso Stevanien, perché i pochi che vi abitavano ricordassero sempre la loro colpa. Per lo stesso motivo, adesso i tiganiani abitavano in una provincia chiamata Bassa Corti. Tradizionalmente Corti era sempre stata il principale nemico di Tigana.

La vendetta del re di Ygrath non era fatta solo di occupazione militare, incendi, macerie e morte. Si estendeva ai nomi e ai ricordi, ed era spietata.

Una volta superato il confine di Certando, Dianora aveva percorso poche miglia e si era fermata. Il grano era da mietere, ma tutti gli uomini erano andati a combattere contro Alberico di Barbadior, il quale, dopo avere consolidato le sue conquiste di Ferraut e Astibar, si stava adesso muovendo verso sud.

Aveva conquistato Certando alla fine dell'autunno e poi aveva assediato Borifort di Tregea, l'ultima roccaforte che si opponeva a lui che la primavera seguente era caduta.

Molto prima, comunque, Dianora aveva trovato quel che cercava, negli altipiani di Certando. Un ostello, con venti stanze e una sala di mescita, a sud di Sinave e Forese, i due forti che si fronteggiavano sul confine tra Certando e Bassa Corti.

Un tempo quel villaggio era vicino a una delle strade che portavano a Quileia. Per questo la vecchia locanda era così grande, anche se il villaggio era piccolo. Dianora nascose il suo argento e si recò a lavorare nella taverna, come cameriera. Non c'era denaro per pagarla, naturalmente. Lavorò in cambio di vitto e alloggio e aiutò le donne a raccogliere nei campi quel che si poteva salvare del raccolto.

Raccontò che veniva dal Nord, da un villaggio nei pressi del confine con Ferraut, disse che sua madre era morta e che il padre e i fratelli erano anda-

ti a combattere. Disse che lo zio aveva cercato di metterle le mani addosso e che per questo aveva deciso di andarsene. Era sempre stata una buona attrice, e conosceva il dialetto del Nord quanto bastava a convincere quei paesani. Nella penisola c'erano molti sbandati, in quegli anni, e nessuno faceva molte domande. Lei mangiava poco e lavorava duro nei campi. Nella taverna non c'era molto lavoro, con gli uomini alla guerra. Dianora dormiva in una delle stanze: l'aveva tutta per sé. A modo loro, non la trattavano male.

La mattina, nei giorni sereni, dalla cima delle colline che circondavano il villaggio si riusciva a vedere la vetta delle torri di Avalle, al di là del confine. Quando poteva, Dianora andava a guardarle. Poi, un giorno, si accorse che sull'orizzonte non si scorgeva più niente. Tutte le torri erano sparite.

Intanto, gli uomini erano ritornati, stanchi e sconfitti. C'era di nuovo lavoro nella locanda, e ci si aspettava che lei si accompagnasse agli uomini che le offrivano la consueta tariffa.

A quanto pareva ciascun villaggio aveva bisogno di una donna così, e lei era la candidata più ovvia. Dianora cercò di farlo senza troppa partecipazione, perché aveva uno scopo, una vendetta da consumare, ma non sempre riuscì a mantenere il distacco.

E, forse, la cosa si notò. Vari uomini le chiesero di sposarla. Un giorno, mentre puliva le tavole, lei si sorprese a pensare con simpatia a uno di loro. Era gentile e timido, quando salivano insieme e la seguiva sempre con lo sguardo quando era nella locanda.

Quel giorno capì che era il momento di andarsene.

Con una certa sorpresa, si accorse che erano passati tre anni. Ormai era primavera.

Una notte lasciò il paese, senza salutare nessuno. Recuperò l'argento che aveva nascosto e si allontanò senza guardarsi indietro, lungo la strada per Sinave.

Aveva diciannove anni e con il passare del tempo era diventata molto bella: aveva perso tutte le spigolosità dell'adolescenza e il suo volto, quando sorrideva, pareva illuminarsi: il suo sorriso, dicevano gli uomini, era indimenticabile.

Era rimasta unicamente due settimane a Sinave: il tempo da lei giudicato sufficiente perché ci si ricordasse di una ragazza bella e ambiziosa venuta da qualche sconosciuto villaggio delle montagne, che parlava poco, ma che ogni tanto raccontava divertenti storie dei suoi compaesani, facendo ridere tutti con le sue imitazioni.

Una ragazza che aveva un po' di denaro da parte, probabilmente guadagnato come poteva guadagnarselo una bella ragazza. Abitava nella migliore delle due locande del paese, in una stanza che condivideva con un'altra ragazza, ma non aveva invitato nessun uomo a salire. La sua intenzione, aveva raccontato una volta al gruppo di persone con cui aveva fatto amicizia, era di lavorare in un locale con una clientela più selezionata. Era stufa di quel tipo di locande di basso livello.

Qualcuno le aveva allora parlato dell'*Albergo della Regina*, a Stevanien, appena oltre il confine di Bassa Corti, e Dianora aveva cominciato a informarsi, anche se in realtà sapeva già tutto quel che le occorreva, ma voleva che rimanesse traccia di una conversazione come quella.

La più interessante innovazione portata dai conquistatori a Bassa Corti era quell'albergo, con un direttore venuto fin da Ygrath, per interessamento del governatore di Stevanien. Questi amava il buon cibo e la buona musica e aveva voluto che nella città da lui governata sorgesse il più lussuoso locale della penisola. Ed egli stesso vi si recava quasi tutti i giorni, così gli amici avevano detto a Dianora.

Tutte cose che lei già sapeva.

Fin da quando aveva sentito parlare dell'*Albergo della Regina*, qualche giorno prima, da un mercante di Ferraut che le aveva venduto qualche vestito più elegante, Dianora aveva capito che quel locale sarebbe stato perfetto per passare alla fase successiva del suo piano mirante a far perdere le tracce della propria origine.

Inoltre il mercante di Ferraut le aveva detto che nessun abitante di Bassa Corti aveva il permesso di entrarvi. Invece la gente delle altre province vi era bene accolta, naturalmente, e così ogni abitante di Ygrath che vi passasse, e che al suo interno aveva occasione di inchinarsi davanti al grande ritratto della regina Dorotea che campeggiava nella sala principale. Anche i sudditi delle regioni occupate dai barbadiani erano i benvenuti, se decidevano di lasciare lì il loro denaro. Ma i veri nemici del re, gli uccisori di suo figlio, non dovevano avvelenare l'ambiente con la loro odiosa presenza.

Il sentimento era reciproco, comunque, e nessun abitante di Bassa Corti aveva voluto lavorare per l'*Albergo della Regina*, né come decoratore, né come musicista, sguattero o cameriere.

Il governatore, quando l'aveva saputo, aveva minacciato di costringerli con la frusta e la galera a lavorare dove occorreva, ma il direttore, Arduni, aveva scosso la testa.

Con orgoglio, l'albergatore aveva risposto con una frase che poi era corsa di bocca in bocca: non si poteva gestire un locale di classe servendosi di lavoro forzato. Il livello del suo locale era troppo alto. Nel suo albergo, anche i mozzi di stalla, aveva detto Arduni di Ygrath, dovevano avere stile.

La gente aveva riso, nel riferirlo, ma prestp la derisione si era trasformata in rispetto, perché Arduni sapeva bene quel che voleva. L'*Albergo della Regina* era come un'oasi in mezzo al deserto, aveva detto a Dianora il mercante di Ferraut: in mezzo alle rovine di Stevanien portava un'immagine della civiltà e della grazia di Ygrath (e il mercante si era anche lamentato, ma a bassa voce, dato che si trovavano in una zona dominata da Alberico, della completa assenza di quel tipo di grazia nei barbadiani che avevano occupato la sua provincia).

E, certo, aveva continuato, quando Dianora aveva fatto qualche osservazione in proposito, Arduni continuava ad avere problemi di personale: erano ben pochi coloro che partivano da Ygrath o dalle altre province della penisola per andare a lavorare in un luogo sciagurato come Bassa Corti.

Proprio allora Dianora aveva formulato il suo piano. Aveva accennato ai suoi conoscenti l'intenzione di recarsi laggiù, e qualche giorno più tardi aveva lasciato il forte, sul carro di un mercante di Senzio che si recava a Stevanien con un carico di spezie barbadiane, merce di lusso. Il suo solo motivo per recarsi in un luogo così squallido, le aveva raccontato il mercante, quando aveva lasciato il forte, era la speranza di combinare qualche buon affare con il nuovo locale, l'*Albergo della Regina.* Nell'ascoltarlo, Dianora aveva ritenuto che la coincidenza fosse di buon auspicio e si era stretta tre volte il pollice perché l'auspicio si avverasse.

Le strade erano migliori di come le ricordasse Dianora: più sicure. Lei l'aveva detto e il mercante aveva riso.

«I tiranni hanno dato la caccia ai briganti e li hanno eliminati quasi tutti», aveva spiegato. «Lo fanno per proteggere i loro interessi. Non vogliono che qualcun altro ci derubi prima che paghiamo le loro gabelle.» Aveva sputato sul margine della carreggiata, dopo essersi guardato attorno. «Personalmente, preferivo i briganti. A quelli si poteva sfuggire.»

Poco dopo, avevano incontrato la prova delle parole del mercante: alcune ruote del supplizio, con legati i cadaveri dei briganti.

Il senziano si era fermato subito dopo avere passato il confine, al forte di Forese, per vendere parte della sua merce. Inoltre aveva pagato scrupolosamente tutte le tasse di importazione e i pedaggi che gli erano stati richiesti, mettendosi in fila per fare esaminare il suo carro dai gabellieri. A causa

delle ruote delle esecuzioni, aveva poi spiegato, con ira; infatti non erano riservate esclusivamente ai briganti di strada e ai maghi.

Erano entrati a Stevanien il terzo giorno. Dianora aveva diciannove anni ed era ritornata a Tigana, ma nello stesso tempo non vi era ritornata, perché Tigana ormai non esisteva più. Aveva salutato e ringraziato il mercante, e aveva preso una stanza in una locanda dove nessuno della sua famiglia era mai stato. Non pensava di correre il rischio di essere riconosciuta, perché era molto cambiata in quegli anni, ma la prudenza non era mai troppa. Aveva pagato in anticipo tre giorni di pigione e aveva lasciato laggiù i bagagli.

Poi era uscita nelle strade di quella che era un tempo Avalle delle Torri. Molte cose non erano affatto cambiate, nonostante le grandi distruzioni, e questo era forse l'aspetto che le dava maggiore sofferenza. Aveva rivisto la bottega dove un tempo aveva acquistato un paio di guanti, il giorno che Saevar aveva portato la famiglia ad assistere all'inaugurazione di un monumento da lui scolpito. Nel quartiere dei lanaioli le donne lavoravano come sempre, a cardare e a filare la lana, e dal fiume giungeva l'odore pungente delle stalle.

Quando il regno al di là delle montagne, Quileia, aveva chiuso le frontiere, e il matriarcato vi era salito al potere, alcuni secoli prima, Avalle aveva perso gran parte dei suoi commerci: forse aveva sofferto più di ogni altra città del Palmo. Un tempo vi passava una delle due grandi carovaniere, ma all'improvviso aveva perso tutti i suoi traffici. Però, la città si era salvata con il proprio genio, cambiando completamente carattere.

Nel giro di una generazione, la città dei banchieri e dei mercanti, centro dei commerci tra Nord e Sud, era divenuta il principale centro della penisola per la lavorazione del cuoio e della lana.

Ma già all'epoca del commercio con Quileia, i cittadini di Avalle avevano voluto costruire una città diversa da tutte le altre, con strade ampie e diritte. «In tutto il mondo, non ci sarà nessuna città come la nostra», avevano detto. «E se dovremo difenderci, lo faremo dalle torri.»

Quelle che erano state abbattute dagli ygrathiani.

Avalle si era sempre distinta per le sue torri, che erano diventate il simbolo dell'orgoglio di Tigana. O della sua arroganza, come si diceva nelle province di Chiara, di Corti e di Astibar. Erano anche simboli di lotte intestine, perché ciascuna nobile famiglia, ciascuna ricca corporazione, voleva avere una torre più alta delle altre.

I conflitti erano diventati pericolosi, con sabotaggi e omicidi, finché il

principe Alessan Terzo di Tigana aveva posto fine alla gara, duecento anni prima.

Aveva incaricato Orsaria, il più celebre degli architetti, di costruirgli un palazzo ad Avalle. E il palazzo doveva avere la torre più alta della città, e per legge era vietato costruirne una più alta.

E così era stato. La guglia della Torre dei Principi, snella ed elegante, decorata con grandi bande bianche e verdi per ricordare i colori del mare, aveva posto fine alla gara. E da allora in poi, seguendo una tradizione inaugurata dall'erede di Alessan Terzo, tutti i principi di Tigana erano venuti alla luce in quel palazzo, per ricordare alla popolazione che il principe apparteneva a entrambe le città: Tigana delle Onde e Avalle delle Torri.

Un tempo c'erano state più di settanta torri, aveva pensato Dianora. Un tempo? *Quattro anni prima.*

Ma adesso non rimaneva neppure la cicatrice delle torri. Le macerie erano state portate via e non restavano più neppure le tracce del passato orgoglio della città.

Dianora aveva percorso i grandi viali che portavano al centro della città che un tempo erano affollati, ma che adesso erano pressoché vuoti. Aveva visto le caserme dei soldati e il palazzo del governatore. Poco più in là c'era l'*Albergo della Regina.*

Dianora era stata assunta immediatamente. Ad Arduni di Ygrath era parso che quella bella ragazza di Certando avesse un certo stile, purché si liberasse dell'orribile dialetto degli altipiani. Lei aveva promesso di fare il possibile.

Sei mesi più tardi, Dianora era stata promossa da sguattera a cameriera nella sala principale. Era tranquilla, gentile e abile nel suo lavoro. Si ricordava del nome dei clienti e delle loro preferenze.

Quattro mesi dopo, Arduni le aveva offerto il posto di direttore di sala, con l'incarico di accogliere i clienti e di controllare il lavoro dei camerieri, ma Dianora aveva preferito non accettarlo: era una posizione troppo alta per il suo scopo, che non era cambiato. Infatti si proponeva di recarsi a Corti, come successiva tappa per avvicinarsi all'isola di Chiara dove risiedeva Brandin, e se avesse lasciato di punto in bianco un posto importante come quello di direttore avrebbe destato dei sospetti.

Perciò, la sera del giorno in cui Arduni le aveva fatto l'offerta, aveva finto un attacco di ansia da ragazza di campagna: si era lasciata sfuggire di mano un piatto con due bicchieri. Poi aveva versato qualche goccia di vino verde di Senzio addirittura sul vestito del governatore.

Poi era andata da Arduni, piangente, e l'aveva pregato di concederle ancora un po' di tempo, per acquistare maggiore sicurezza, e Arduni aveva acconsentito, anche perché era innamorato di lei. Le aveva proposto, anzi, di diventare la sua amante, ma Dianora gli aveva detto di no anche questa volta, facendogli notare che la cosa avrebbe destato l'invidia del personale, a scapito della qualità del servizio. Era la giusta osservazione da fare a un uomo come Arduni, la cui vera amante era già il suo albergo.

In realtà Dianora aveva deciso di non lasciarsi toccare da alcun uomo, adesso che era in territorio ygrathiano, e di aspettare l'autunno per recarsi a Corti. Stava ancora riflettendo su quale fosse il modo migliore per farlo, quando erano stati gli avvenimenti stessi a fare il suo gioco, e a un livello che lei non si sarebbe mai aspettata.

Nella sala delle udienze Dianora si fermò a salutare la moglie di Doarde, che le era molto simpatica. Il poeta colse l'occasione per presentarle la figlia, la quale arrossì e le rivolse un inchino. Dianora le sorrise e proseguì.

Un servitore le portò il khav, in un calice nero con gemme rosse. Un regalo che le aveva fatto Brandin, alcuni anni prima. Dianora non beveva altro in quelle occasioni.

«Lady Dianora», disse qualcuno, «siete più bella che mai.»

Lei si voltò, soffocando una smorfia di disgusto. Aveva riconosciuto la voce: Neso di Ygrath, un piccolo nobile della madrepatria, venuto nella colonia con la speranza di fare carriera. A quanto Dianora sapeva, era venale e incapace.

Lei gli sorrise. «Caro Neso, siete molto gentile a mentire così abilmente a una donna che ormai sta diventando vecchia.»

Amava dire quella frase, perché, come le aveva fatto notare Celto, se lei era vecchia, allora Solores era decrepita.

Neso si affrettò a negarlo, come prevedibile. Si complimentò per il vestito e per la gemma, e fece, da cortigiano consumato, le lodi dell'accostamento dei colori. Poi, abbassando la voce, le chiese, almeno per l'ottava volta, se sapesse qualcosa su una faccenda oltremodo banale, ossia la nomina dell'esattore di Asoli.

In realtà si trattava di un incarico molto redditizio. L'attuale esattore sarebbe presto ritornato a Ygrath e il posto si sarebbe reso libero. Dianora odiava quel tipo di ruberie e una volta se n'era lamentata con Brandin, il quale, un po' divertito, le aveva risposto che era difficile trovare persone disposte a trasferirsi in luoghi privi di attrattive come Asoli, se non gli si

offriva la possibilità di un modesto arricchimento.

Poi l'aveva fissata attentamente e quando Dianora, riflettendo sulle sue parole, gli aveva infine rivolto un cenno d'assenso, era scoppiato a ridere.

«Sono lieto», aveva detto, «che la mia politica goda della tua approvazione.» Lei era arrossita fino alla radice dei capelli, e poi si era messa a ridere a sua volta.

Adesso si limitava a cercare, discretamente, di evitare che quel genere di incarichi pubblici finisse in mano a persone troppo avide. E Neso, si era detta, non avrebbe avuto quel posto, se lei avesse potuto evitarlo. Il problema stava nel fatto che lo stesso d'Eymon pareva favorevole a lui. Dianora aveva già chiesto a Celto di cercare informazioni a proposito.

Ora, però, sorrise all'ygrathiano. A bassa voce, disse: «Faccio quel che posso. Ma temo che ci sia ancora qualche opposizione».

Neso lanciò un'occhiata in direzione di d'Eymon e Dianora, con un leggero sospiro, alzò le spalle.

«Avete qualche... suggerimento?» chiese Neso, ansioso.

Dianora non aveva intenzione di continuare ulteriormente la discussione, con il rischio di farsi notare da tutti. Perciò disse, in tono un po' brusco: «Per prima cosa cercherei di sorridere, qualche volta».

Neso scoppiò a ridere e poi disse, sorridendo come gli era stato ordinato: «Dovete scusarmi, ma per me è una cosa della massima importanza».

Lo è anche per la gente di Asoli, odiosa sanguisuga, pensò lei. Posò la mano sulla manica di Neso.

«Lo so», disse, gentilmente, «e farò quel che potrò. Se le condizioni me lo permetteranno.»

Neso non era nuovo a quel genere di manovre. Rise di nuovo e disse: «Allora, spero di poter influire sulle condizioni».

Dianora gli ricambiò il sorriso e poi ritirò la mano. Celto avrebbe ricevuto del denaro, quel pomeriggio, e la donna si augurò che coprisse una buona parte del costo della gemma. Quanto a d'Eymon, avrebbe cercato di parlargli più tardi.

Si allontanò, sorseggiando il khav, e attese che l'araldo battesse discretamente i tre colpi che avrebbero annunciato l'arrivo di Brandin. Rhun, notò, si era fermato davanti a uno specchio e si divertiva a fare le boccacce. Dianora si girò dall'altra parte e vide una faccia che le era simpatica. Un uomo che, innegabilmente, aveva svolto un ruolo importante nella sua storia.

In realtà, all'origine di tutto c'era forse il governatore, il quale, ansioso di calmare Rhamanus, comandante della nave del tributo, aveva chiesto alla cameriera di Certando (la stessa che si era scusata con tanta grazia, qualche giorno prima, quando gli aveva versato il vino addosso) di continuare a portare vino anche dopo che ne avevano bevuto più del necessario.

Rhamanus, ancora abbastanza giovane da essere ambizioso e già abbastanza vecchio da temere che gli rimanessero poche occasioni, aveva fatto qualche brutto commento sulle condizioni economiche di Stevanien, dicendo che la raccolta dei tributi era stata così deludente da sconsigliare un altro viaggio... nelle attuali condizioni amministrative.

Il governatore, che ormai aveva rinunciato alle ambizioni, ma che aveva ancora bisogno di qualche anno per raccogliere la somma occorrente per ritirarsi, aveva imprecato contro la propria sfortuna.

L'unico sistema per raccogliere maggiori tributi sarebbe stato quello di inviare i soldati a confiscare il raccolto. Del resto, se Brandin avesse davvero voluto ricavare grandi somme da Stevanien, non avrebbe dovuto metterla in ginocchio fino a quel punto.

Il governatore, naturalmente, si guardò bene dal fare queste considerazioni. In realtà laggiù a Stevanien stava facendo del suo meglio. Se avesse aumentato i tributi, le corporazioni della lana e del cuoio sarebbero scomparse. Stevanien, che era quasi disabitata, e priva soprattutto di uomini validi, sarebbe diventata una città di fantasmi: cosa, questa, che gli era stata espressamente proibita da Brandin.

Ma il governatore non poteva aspettarsi molta comprensione da Rhamanus. C'era un solo metro di giudizio per valutare i capitani delle navi dei tributi, ed era la quantità di tributi che portavano. Il loro compito era precisamente quello di premere sugli amministratori locali, fino al punto, se necessario, di costringerli a contribuire di tasca propria a raggiungere la quota stabilita. E il governatore di Stevanien si era già rassegnato a farlo, rinunciando alle sue mire su una certa tenuta che intendeva comprare a Ygrath. Con un sospiro, aveva fatto segno di portare altro vino.

D'altra parte, il suo tentativo di farsi amico Rhamanus aveva avuto un successo insperato, grazie alla sua idea di portare in quella squallida Stevanien la grazia di Ygrath. Il governatore aveva chiesto al meraviglioso Arduni, unica sua gioia in quella città sgradevole, di preparare loro una cena indimenticabile.

«Tutte le mie cene sono indimenticabili», aveva detto Arduni, come prevedibile, ma il governatore l'aveva ammansito con un misto di adulazione

e di accenni al fatto che il suo invitato era ben introdotto presso la corte di Chiara.

E la cena era stata davvero superiore a ogni aspettativa. Rhamanus, persona che chiaramente doveva incontrare parecchie difficoltà a mantenere la linea, era passato in poco tempo dalla diffidenza al complimento, all'entusiasmo e al buonumore.

Inoltre, e specialmente dopo le ultime bottiglie di vino dolce di Ygrath, era diventato piuttosto alticcio.

E, a causa del vino che aveva bevuto, una volta terminata la cena e dopo essere risalito sulla nave, aveva fatto ufficialmente prelevare la ragazza che li aveva serviti, come tributo per Brandin.

La ragazza di *Certando.*

Certando, dall'altra parte del confine, dove regnava Alberico di Barbadior, e non Brandin di Ygrath.

Il governatore di Stevanien era stato svegliato all'alba, l'indomani, dal suo segretario, che gli aveva annunciato la sgradevole novità.

«Fermate la galea!» aveva gridato luì, nonostante il feroce mal di testa dovuto alle troppe libagioni, non appena si era reso conto delle possibili conseguenze.

Avevano bloccato il fiume Sperion, proprio mentre Rhamanus levava l'ancora.

Ma il capitano si era ostinatamente rifiutato di riconsegnare la ragazza, per quanto il governatore cercasse di ricondurlo alla ragione.

«Volete far scoppiare una guerra?» aveva gridato dal molo. (Era costretto a gridare, e per di più dal molo, perché non l'avevano lasciato salire a bordo.) La maledetta ragazza non si vedeva: probabilmente, Rhamanus l'aveva nascosta nella sua cabina. Il governatore le aveva augurato di morire. Aveva augurato a se stesso di morire. Era giunto perfino a maledire il giorno in cui Arduni aveva messo piede a Stevanien.

«E perché mai», gli aveva risposto Rhamanus, tranquillamente, dalla nave, «il mio preciso dovere verso il re dovrebbe portare a una cosa così grave?»

«L'acqua salata vi ha fatto marcire quel poco cervello che avete?» aveva gridato il governatore in modo un po' avventato. (Il capitano Rhamanus aveva aggrottato la fronte.) «È di Certando, per le sette sorelle del dio! Non sapete che Alberico è alla ricerca dell'occasione per scatenare una guerra di confine?»

L'irritante Rhamanus, che, anche se aveva bevuto almeno quanto il go-

vernatore, sembrava perfettamente padrone di sé, non era parso particolarmente allarmato.

«Per quanto mi riguarda, abitava a Stevanien, lavorava a Stevanien ed è stata presa a Stevanien. Questo la rende perfettamente adatta all'harem o a qualsiasi altra destinazione, nella sua saggezza, il nostro re intenda avviarla.» Aveva puntato il dito contro il governatore. «Adesso liberate il fiume, altrimenti darò ordine di speronare le vostre barche, nel nome del re di Ygrath. A meno che...» aveva aggiunto, sorridendo, «...non vogliate mettervi in contatto mentale con Chiara e lasciare che sia lo stesso sovrano a risolvere la situazione.»

Laggiù nella penisola avevano un modo di dire espressivo: «Nudi, tra un pugno e un altro pugno». Così si era sentito all'improvviso il governatore.

Non ci si metteva in contatto mentale con il re, era stato ribadito a tutti i governatori, se non c'erano ragioni molto importanti. La fatica richiesta a Brandin per mantenere il contatto con persone prive di doti magiche era enorme.

E soprattutto non ci si metteva in contatto con il re nelle prime ore del mattino, quando presumibilmente Brandin dormiva. Inoltre, non si entrava in contatto mentale con il re quando si aveva ancora il cervello offuscato dai fumi del vino, e per una cosa che si riduceva al sequestro di una ragazzotta di campagna.

Questo era uno dei due pugni.

L'altro era la guerra. Prima ai confini e poi, nel caso peggiore, sull'intera penisola. Infatti, chi poteva sapere come ragionava quell'Alberico di Barbadior, un pagano infido e astuto? Come avrebbe reagito a un incidente di quel genere?

Lui non aveva mai chiesto altro che un incarico tranquillo, moderatamente redditizio, come ringraziamento dell'appoggio dato dalla sua famiglia a Brandin. E una casa a Ygrath, su un certo promontorio, dove la mattina si poteva vedere il sole che si levava dal mare e si poteva andare a caccia con i cani. Era forse troppo?

Per un attimo fu tentato di lavarsi le mani dell'intera faccenda e lasciare che il pazzo Rhamanus se ne andasse via con la sua preda. Anzi, se fosse rimasto a letto e avesse finto di non avere ricevuto in tempo il messaggio, nessuno avrebbe potuto accusarlo. Purtroppo si era lasciato scappare di mano quella possibilità.

Ormai era troppo tardi. Con una piccola preghiera ai suoi dei protettori, il governatore aveva scelto il pugno che doveva colpirlo.

«Fatemi salire, allora», aveva detto. «Non posso mettermi in contatto con il re su questa banchina, e in piedi. Mi serve una sedia, un po' di silenzio e una tazza di khav molto forte.»

Rhamanus era rimasto visibilmente sorpreso e il governatore ne aveva tratto una certa soddisfazione.

Gli avevano dato quel che aveva chiesto. La donna era stata portata in un altro luogo e lui aveva avuto a propria disposizione la cabina del capitano. Aveva tratto un profondo respiro, aveva bevuto il khav bollente e, per la prima volta in tre anni di servizio, aveva isolato la propria mente come gli aveva insegnato Brandin e aveva formulato nei propri pensieri il nome del re.

E subito aveva sentito la voce di Brandin, fredda e leggermente ironica. Era un'esperienza che faceva venire il capogiro, e al governatore era occorso qualche istante per riacquistare l'equilibrio. Rapidamente, perché la raccomandazione consueta era quella di non perdere tempo, aveva spiegato la situazione, e nello stesso tempo era riuscito a scusarsi due volte. Non aveva osato perdere il tempo necessario per scusarsi una terza volta, anche se tutti i suoi istinti di diplomatico gli avevano raccomandato di farlo. Ma a che valevano gli istinti di un diplomatico quando finivano in mezzo alle reti della magia?

Poi, con indicibile soddisfazione, il governatore di Stevanien aveva compreso che il suo re non era irritato con lui. E, inoltre, che aveva fatto bene a mettersi in contatto. Infatti, il momento era quanto mai opportuno per mettere alla prova la risolutezza di Alberico. Di conseguenza, Rhamanus aveva il permesso di prendere la ragazza come tributo, ma a patto (e il re lo mise bene in evidenza) che si sapesse che veniva da Certando. Una donna di Certando che per caso si trovava a Bassa Corti. Il semplice fatto che si trovasse a Bassa Corti era la loro autorizzazione a prelevarla: lasciar perdere la considerazione sulla residenza a Stevanien o sul fatto che vi lavorasse. In questo modo avrebbero visto di che pasta era fatto il piccolo stregone barbadiano.

Il governatore si era comportato bene, aveva detto il re.

L'immagine della casa sul promontorio era tornata ad affacciarsi nella mente del governatore, che si era profuso nelle più abiette professioni di amore e di obbedienza nei riguardi del suo re. Ma Brandin lo aveva interrotto.

«Adesso dobbiamo finire», aveva detto. «Andateci più piano, col vino, laggiù.» Ed era sparito. Il governatore, ancora per molti minuti, aveva cer-

cato di convincersi che l'aveva detto in tono divertito, non di condanna. Ne era quasi sicuro.

A partire da quel giorno, era iniziato un periodo piuttosto teso. La galea si era allontanata quella stessa mattina. Nei quindici giorni seguenti, Brandin si era messo in contatto due volte con il governatore. Una volta per dirgli di rafforzare la guarnigione di Forese, ma non tanto da farla sembrare una provocazione. Il governatore aveva trascorso una notte insonne cercando di calcolare il numero di soldati più idoneo a rispettare l'ordine.

Dalla città di Bassa Corti erano giunti rinforzi. In seguito il re gli aveva annunciato il possibile arrivo di una missione proveniente da Certando; in caso di un suo arrivo, avrebbe dovuto trattarla con cordialità, ma avrebbe dovuto rinviare a un futuro incontro a Chiara tutti i problemi in attesa di soluzione. Inoltre doveva guardarsi da un'eventuale incursione e sterminare tutti i soldati barbadiani che avessero varcato il confine. Il governatore non aveva molta esperienza di stermini, ma giurò di obbedire.

Bisognava avvertire i mercanti, inoltre, di rimandare di qualche tempo i viaggi oltre frontiera; non si trattava di un ordine, non era niente di ufficiale, ma un semplice consiglio. Quasi tutti lo avevano seguito.

Alla fine, comunque, non era successo niente. Alberico aveva deciso di ignorare del tutto l'incidente. Del resto, a meno di iniziare un'azione militare che poteva allargarsi senza controllo, non poteva comportarsi diversamente senza perdere prestigio. Il barbadiano si era comportato come se la ragazza fosse stata un'abitante di Bassa Corti. Esattamente come aveva pensato Rhamanus nel prelevarla.

Nelle province dominate da Ygrath, invece, Dìanora era sempre stata descritta come una donna di Certando: la donna che Brandin aveva portato via dal territorio barbadiano, facendosi beffe di Alberico. Inoltre si diceva che fosse bellissima.

Rhamanus aveva continuato il suo lento viaggio per tutta l'estate, percorrendo le coste per raccogliere i tributi di Corti e di Asoli.

A Corti il raccolto non era stato buono e la galea aveva faticato a raccogliere i tributi previsti. Per due volte il capitano era dovuto scendere dalla nave per recarsi all'interno della provincia, con i soldati.

E per tutto il tempo Rhamanus aveva continuato a cercare donne che servissero come ostaggi, o, ancor meglio, che potessero entrare nell'harem reale, e così assicurare la fortuna a un capitano che, dopo vent'anni passati sulla nave dei tributi, aspirava a un incarico a terra.

Ne erano state trovate tre. Una era di nascita nobile, e la sua esistenza

era stata rivelata da un informatore. Per prelevarla e portarla via, purtroppo, avevano dovuto bruciare la casa della sua famiglia.

Alla fine, all'inizio dell'autunno, erano giunti a Chiara. La nave di Rhamanus portava oro e gemme, argento e monete. Portava cuoio di Stevanien e legni scolpiti di Corti, formaggi di Asoli, spezie, vetri, lane e vino. Portava due donne di Corti e una di Asoli. E una quarta donna, che però era diversa dalle altre, perché era la bellezza di Certando che per poco non aveva fatto scoppiare una guerra.

Dianora di Certando.

Dianora, che fin dall'inizio voleva raggiungere Chiara per cercare di entrare nell'harem del tiranno. Una ragazza che aveva concepito quel piano cinque anni prima, con la morte nel cuore, con il padre morto, il fratello fuggito lontano e la madre fuggita ancor più lontano: e le immagini di tutte tre le continuavano a comparire nei sogni, sullo sfondo delle rovine della sua patria.

E i propositi di morte continuavano ad accompagnarla anche sulla nave. Lei faceva gli stessi sogni, ma a mano a mano che la favolosa isola di Chiara si avvicinava, al sogno aveva preso a mescolarsi anche qualcosa d'altro: la constatazione che per quanto le cose fossero andate diversamente da come lei si aspettava, alla fin fine era riuscita lo stesso a raggiungere il suo scopo.

Aveva cercato di vederlo come un augurio, e per questo, al suo ingresso in quel nuovo mondo, si era stretta tre volte il pollice perché ciò che voleva si realizzasse.

8

È strano, pensò Dianora nell'attraversare l'affollata sala delle udienze, come i limpidi auspici della gioventù si trasformino nelle sfaccettate ambiguità dell'età adulta.

Poi, sorseggiando il khav, si chiese, come sempre, se non fosse stata lei a permettere che le cose si complicassero.

Ma quello era il problema centrale della sua vita, e ancora una volta Dianora preferì non pensarci. Non erano riflessioni adatte a un ricevimento; tutt'al più, avrebbe potuto pensarci nell'harem, quando era sola, di notte, e non riusciva a dormire.

Si diresse verso l'uomo che aveva riconosciuto e gli sorrise. Poi fece una riverenza alla maniera ygrathiana all'uomo robusto, vestito senza ostenta-

zione, che portava al collo tre pesanti collane d'oro.

«Salute», mormorò, avvicinandosi a lui. «È una sorpresa. È raro che il nostro indaffarato Guardiano dei Tre Porti possa venire a fare visita a una vecchia amica.»

Purtroppo Rhamanus era imperturbabile come sempre. Dianora aveva cercato di metterlo in imbarazzo, senza riuscirci, fin da quando l'aveva rapita per strada, davanti all'*Albergo della Regina*, e l'aveva portata a bordo della nave.

Questa volta, l'ygrathiano si limitò a sorridere. L'età e la vita sedentaria l'avevano un po' appesantito, ma era sempre lui: l'uomo che l'aveva portata laggiù.

Uno dei pochi ygrathiani che le piacessero sinceramente.

«Ne ho ancor meno per gente come te, ragazza», scherzò. «Non perdo il tempo con donne che non hanno nient'altro da fare che pettinarsi e criticare noialtri che abbiamo i capelli bianchi e non riusciamo a dormire per le preoccupazioni dei nostri incarichi.»

Dianora rise. Nei folti capelli neri e ondulati di Rhamanus, l'invidia di tutto l'harem, non si scorgeva nessun filo grigio. La donna soffermò lo sguardo sui suoi capelli.

«No, ho mentito», ammise Rhamanus, abbassando la voce. «In realtà è stato un inverno tranquillo. Sarei potuto venire, ma sai come odio questi ricevimenti di corte. Mi scoppiano i bottoni quando mi chino.»

Dianora rise di nuovo e gli toccò il braccio. Rhamanus era stato gentile con lei sulla nave e anche in seguito, quando lei era solo una delle tante donne dell'harem, anche se una delle più note. Sapeva che Rhamanus le voleva bene e sapeva anche, perché gliel'aveva detto d'Eymon, che l'ex capitano della nave dei tributi era un amministratore onesto e competente.

Era stata lei ad aiutarlo a raggiungere quella posizione, quattro anni prima. Era un grande onore per un uomo di mare: la supervisione dei regolamenti portuali dei tre principali porti di Chiara. Ed era anche, a giudicare dal vestito non troppo nuovo, un posto un po' troppo vicino al potere per ricavarne dei veri guadagni.

Rifletté per qualche istante, poi disse a Rhamanus: «È solo un'idea, ma non vi interesserebbe trasferirvi ad Asoli per qualche anno? Non lo dico per togliervi di torno. È un brutto posto, lo sanno tutti, ma ci sono molte occasioni, laggiù, e preferirei che ne approfittasse una persona decente, anziché una delle solite sanguisughe».

«L'esattoria?» chiese Rhamanus.

Lei annuì. Rhamanus sgranò per un attimo gli occhi, ma, abituato alla discrezione, non diede segni di interesse o di sorpresa.

Tuttavia, un istante più tardi, alzò lo sguardo in direzione del trono. Anche Dianora si affrettò a voltarsi da quella parte, avvertita da un sesto senso.

Perciò si trovava davanti al trono quando l'araldo batté due volte la mazza sul pavimento, piano, e Brandin entrò nella sala. Era seguito dai due sacerdoti delle dee e dalla sacerdotessa di Adaon. Rhun si affrettò a raggiungerli, vestito come il re, a eccezione del copricapo.

La vera misura del potere, Brandin aveva detto una volta a Dianora, non stava nell'avere venti araldi che assordavano tutti i presenti per annunciare l'arrivo di qualcuno. Qualsiasi sciocco con un po' di soldi da spendere poteva richiamare l'attenzione altrui in quella maniera. La vera misura stava nell'entrare in silenzio e nell'osservare quel che succedeva.

Quel che succedeva era sempre la stessa cosa. Tutti, nella sala, attendevano ormai da dieci minuti l'arrivo del re. Ora, tutti insieme, fecero silenzio. Nella sala non si udiva più il minimo rumore, quando l'araldo batté i due colpi.

Brandin era al settimo cielo. Rivolse un'occhiata a d'Eymon, che chinò il capo, poi a Solores e infine a Dianora, che come sempre, ogni volta che il re la guardava, sentì il cuore accelerare i battiti.

Una volta, vari anni prima, mentre erano a letto insieme, Dianora aveva osato rivolgergli una domanda che la tormentava da tempo.

«Vi servite della magia quando mi amate o quando comparite davanti a me in pubblico?»

Rivolgere a Brandin quel tipo di domande poteva essere pericoloso: non si poteva mai prevedere la reazione del re, i cui ragionamenti, molte volte, erano estremamente sottili e complessi.

Lui l'aveva guardata, poi aveva scosso la testa.

«Non nel modo che pensi, tranne che per la questione dei figli. Come sai, non voglio altri eredi.» Tutte le donne dell'harem lo sapevano. «Perché me lo chiedi? Che cosa ti succede?»

Per un attimo le era parso di cogliere un'esitazione nella voce di Brandin.

«Troppo», lei aveva risposto. «Mi succede troppo.»

Era la piena verità, e lo aveva capito anche Brandin, che per lei era come il vino color ambra che beveva la Triade: troppo forte per i mortali.

«Dicevi sul serio, per l'incarico ad Asoli?»

Rhamanus aveva parlato a bassa voce. Invece di salire subito sul trono, Brandin si era fermato a parlare con gli invitati: un'altra testimonianza del fatto che fosse di ottimo umore. Rhun zoppicava dietro di lui.

«Confesso di non averci mai pensato prima», continuò l'ex capitano dei tributi.

Con uno sforzo, Dianora tornò a pensare a lui. Per un attimo si era dimenticata di tutto, nel vedere Brandin. Era davvero spiacevole il fatto che Brandin le facesse perdere la testa così. Lo era per molti motivi.

Si girò verso Rhamanus. «Parlavo seriamente», disse. «Ma non so se l'incarico vi interessa, ammesso che sia possibile darvelo. Il vostro rango attuale è superiore, dopotutto, e siete a Chiara. Asoli può permettervi di accumulare ricchezze, ma sapete anche voi in che modo. Qual è la cosa più importante per voi?»

Era una domanda un po' troppo diretta, soprattutto per un vecchio amico.

Lui batté gli occhi, sorpreso.

«È così che vedi la cosa?» chiese con esitazione. «Non pensi che un uomo possa essere mosso dalla ricerca di qualcosa di nuovo, o anche, lo dico a costo di sembrare sciocco, dal desiderio di servire il suo re?»

Fu Dianora, adesso, a battere gli occhi.

«Mi fate vergognare di me», disse. «Rhamanus, lo giuro.» Rhamanus fece per scusarsi, ma lei lo interruppe. «A volte mi chiedo che cosa mi sia successo. A causa di tutti gli intrighi che mi circondano.»

Sentì dei passi che si avvicinavano e perciò aggiunse, a voce più alta: «A volte mi chiedo come mi abbia trasformato questa corte».

«Devo chiedermelo anch'io?» chiese Brandin di Ygrath.

Sorridendo si unì a loro. Non toccò Dianora. Non toccava mai le donne dell'harem in pubblico, e quello era un ricevimento ygrathiano. Tutti conoscevano le sue regole.

«Mio signore», disse Dianora, girandosi verso di lui e facendogli la riverenza. Continuò in tono scherzoso: «Mi trovate più cinica di quando quest'uomo terribile mi ha portata a Chiara?»

Brandin guardò con divertimento prima lei e poi Rhamanus. Naturalmente, non c'era bisogno di ricordargli quale capitano del tributo gli avesse portato Dianora. Finse di riflettere sulla domanda, poi fece un cenno d'assenso. «Certo, sei diventata una cinica manipolatrice nella stessa misura in cui quest'uomo terribile è diventato più grasso.»

«Così tanto?» protestò Dianora.

Tutti risero. Rhamanus si batté affettuosamente una mano sullo stomaco.

«Questo», disse, «succede a chi vive tra le delizie della capitale dopo vent'anni passati in mare a mangiare carne salata.»

«Allora», rispose Brandin, «sarà bene mandarti in qualche altro posto, finché tu non ritorni di nuovo sottile come un furetto.»

«Mio signore», disse immediatamente Rhamanus, «sono sempre ai vostri ordini, in tutto e per tutto.» Lo disse con gravità, con convinzione.

Anche Brandin lo notò. Rispose con serietà: «Lo so, e vorrei averti di più a corte. Qui e a Ygrath. Grasso o magro, Rhamanus, non mi dimentico di te, anche se la nostra Dianora la pensa diversamente».

Era una grande lode, una promessa e un congedo, per il momento. Con gli occhi lucidi, Rhamanus fece un inchino e si ritirò. Brandin si allontanò di qualche passo, accompagnato da Rhun, e Dianora lo seguì, come ci si aspettava da lei. Quando furono lontani da tutti, Brandin si girò verso Dianora, sorridendo.

«Che cosa stavi facendo? Gli promettevi Asoli?»

Dianora sospirò di frustrazione. Succedeva sempre così. «Non vale!» protestò. «Avete usato la magia.»

Lui sorrise di nuovo. «Niente affatto», mormorò. «Non la spreco, con il rischio di perdere energie, per una cosa così trasparente.»

«Trasparente!» esclamò lei, stizzita.

«Non tu, cinica manipolatrice. Ma Rhamanus era troppo serio, quando ho detto per scherzo di volerlo mandare in un altro posto. E l'unico incarico importante che sia attualmente disponibile è quello di Asoli.»

«Perché, non sarebbe forse la persona adatta?» chiese Dianora. La facilità con cui Brandin arrivava alla radice delle cose era davvero sconcertante.

Brandin, però, lasciò cadere il discorso e disse, pensieroso: «Questa mattina, sulla montagna, ho visto qualcosa di strano».

Dianora capì che era quella la cosa di cui voleva realmente parlarle. Quella mattina era salito sul Sangarios e lei era una delle poche persone a saperlo.

All'inizio della primavera, quando i venti cambiavano e le nevi cominciavano a sciogliersi anche a Certando e a Tregea, cadeva la celebrazione dei tre giorni delle Ceneri che segnavano l'inizio dell'anno. In quei tre giorni non si accendeva alcun fuoco, e ci si limitava ad alimentare quelli che già erano accesi. I più pii digiunavano almeno per il primo giorno, le campane dei templi tacevano, la gente non usciva di casa dopo il tramonto, soprattutto la prima notte, che era dedicata ai morti.

I giorni delle Ceneri c'erano anche in autunno, quando si piangeva la

morte di Adaon sul monte di Tregea, il sole cominciava a declinare con il lutto di Eanna e Morian si chiudeva su se stessa nel suo regno sotterraneo. Ma le Ceneri di primavera erano più importanti, soprattutto in campagna, dove erano d'auspicio per il raccolto.

A Chiara c'era anche un'ulteriore cerimonia, di tipo diverso, che non si incontrava altrove nella penisola.

Sull'isola si diceva che Adaon ed Eanna si erano congiunti per la prima volta e si erano amati per tre giorni e tre notti sulla vetta del Sangarios. Poi, la terza notte, nel culmine del suo desiderio, Eanna delle Luci aveva creato le stelle. E nove mesi dopo, ossia tre volte tre, la Triade si era completata con la nascita di Morian in una caverna di quella stessa montagna.

Con la nascita di Morian erano entrate nel mondo anche la vita e la morte, e con queste gli uomini, i quali avevano mosso i primi passi sotto le stelle che avevano ricevuto da poco il loro nome, sotto le due lune che custodivano la notte, e sotto il sole del giorno.

E per questo motivo Chiara aveva sempre asserito la sua supremazia sulle altre regioni della penisola, e aveva scelto Morian come custode del suo destino.

Morian dei Portali, che governava le soglie. E tutti sapevano che ogni isola era un mondo a sé, che giungere su un'isola era come giungere in un altro mondo. Una verità evidente sotto le lune e le stelle, ma che alla luce del giorno si tendeva a dimenticare.

Ogni tre anni, perciò, all'inizio dell'Anno di Morian, il primo giorno delle Ceneri di primavera, i giovani di Chiara gareggiavano nel salire fino alla vetta del Sangarios, per raccogliervi un ramo di *sonrai*, le bacche color rosso sangue, narcotiche, delle montagne, sotto lo sguardo attento dei sacerdoti di Morian che avevano vegliato per tutta la notte, sulla vetta, tra gli spiriti dei morti usciti dalle tombe. Il primo che arrivava lassù veniva proclamato Signore del Sangarios fino alla gara seguente, tre anni più tardi.

Nella lontana antichità, il Signore del Sangarios veniva poi braccato e ucciso sulla montagna, dalle sue donne, sei mesi più tardi, il primo giorno delle Ceneri d'autunno.

Ma oggi non più. Da molto tempo. Adesso era più probabile che il giovane campione fosse assai ricercato dalle donne dell'isola, che aspiravano ad avere un figlio da lui. Una caccia anche quella, aveva detto una volta Dianora a Brandin.

Lui non aveva riso. Il rito non era affatto una cosa buffa, per il sovrano. Infatti, sei anni prima, il re di Ygrath aveva deciso di correre anche lui fino

alla cima del monte, il giorno prima della gara vera e propria. E l'aveva fatto anche tre anni dopo. Non si trattava di un'impresa dappoco per un uomo della sua età, considerato che i giovani dell'isola si dovevano allenare duramente e a lungo, per mettersi in forma per la gara. Dianora non sapeva che cosa la divertisse di più, in quel capriccio del re: se il fatto che Brandin si sentisse in dovere di fare la corsa, in tutta segretezza, o l'orgoglio tipicamente maschile con cui, tutt'e due le volte, le aveva comunicato di essere riuscito ad arrivare in cima.

Adesso, nella sala delle udienze, Dianora fece la domanda che, chiaramente, Brandin si aspettava da lei. Chiese: «Che cosa avete visto, allora?»

E non sapeva, perché i mortali non conoscono mai il momento in cui attraversano uno dei portali della dea, che la risposta a quella domanda era destinata a cambiare tutta la sua vita.

«Una cosa strana», rispose Brandin. «Naturalmente mi ero lasciato alle spalle le guardie che correvano con me.»

«Naturalmente», mormorò lei, lanciandogli un'occhiata in tralice.

Brandin sorrise. «Gran parte della corsa l'ho fatta virtualmente da solo. Ma ero ancora nella zona dove ci sono molti alberi, soprattutto frassini e sequoie.»

«Davvero interessante», commentò Dianora.

Questa volta, però, Brandin la fece tacere con un'occhiata severa. Lei si morse le labbra e prese un'aria esageratamente compunta.

«A un certo punto», continuò il re, «guardandomi a destra, ho visto una roccia grigia, molto larga: una specie di palcoscenico naturale in mezzo agli alberi. E sulla roccia c'era una creatura. Una donna, avrei scommesso; o almeno assomigliava molto a una donna.»

«Assomigliava molto?» chiese Dianora. Cercò di dirlo in tono leggero, ma cominciava ad avere un sospetto molto preoccupante.

«Sì», rispondeva intanto Brandin, «per questo dicevo che è stata un'esperienza strana. Certo non era una creatura completamente umana: aveva i capelli verdi e la pelle straordinariamente pallida. Così bianca che potevo vedere le vene azzurrognole, sotto. E aveva gli occhi di un colore che non ho mai visto, anche se forse era solo un gioco della luce che filtrava tra gli alberi. Non si è mossa, neppure quando mi sono fermato a guardarla.»

A quel punto, Dianora non aveva più dubbi.

Le antiche creature delle fonti, dei boschi e delle caverne erano nate con la Triade, e dalla descrizione Dianora ne aveva riconosciuta una. Sapeva che cosa fosse. E sapeva anche altre cose, che confermarono i suoi timori.

«Che cosa avete fatto?» chiese, cercando di non mostrare la sua preoccupazione.

«Non sapevo cosa fare, spiegò Brandin. «Le ho parlato, ma non mi ha risposto. Ho fatto un passo verso di lei, e allora è saltata giù dalla roccia ed è scappata via. Poi si è fermata in mezzo agli alberi. Io le ho mostrato il palmo in segno di saluto, ma lei si è spaventata, o si è offesa, e, un momento più tardi, è sparita.»

«E voi l'avete inseguita?»

«Stavo per farlo, ma intanto era arrivata una delle guardie.»

«E l'ha vista?» chiese Dianora. Troppo in fretta.

Brandin la guardò, incuriosito. «L'ho chiesto alla guardia, e mi ha detto di no, ma penso che l'avrebbe negato in qualsiasi caso. Perché me l'hai domandato?»

Dianora alzò le spalle. «Poteva essere la prova che c'era davvero la creatura», mentì.

Brandin scosse la testa. «C'era davvero. Non si trattava di un'allucinazione. Anzi», aggiunse, come se l'idea gli fosse venuta solo in quel momento, «assomigliava persino un po' a te.»

«Con la... come avete detto che era? Con la pelle verde e i capelli azzurri?» chiese Dianora, parlando senza pensare, mentre rifletteva sull'accaduto. Era davvero successo qualcosa di grosso. Cercò di nascondere l'agitazione sotto i discorsi da donna di corte e prese a parlare quasi meccanicamente: «Ringrazio il mio signore. Suppongo che Celto e Vencel riuscirebbero a tingermi la pelle del colore voluto e i capelli azzurri non sono un problema. Se la cosa vi pare così eccitante...»

Lui sorrise per un istante. «I capelli erano verdi, non azzurri», disse, in tono quasi assente. «E mi ha davvero colpito, Dianora», ripeté. Poi guardò con attenzione la donna: «Mi ha fatto pensare a te, non so bene per quale motivo. Tu sai qualcosa di quelle creature?»

«No», rispose lei. «A Certando non abbiamo leggende di donne dai capelli verdi.» Mentiva, ma la cosa l'aveva spaventata troppo: stentava ancora a credere che Brandin avesse davvero visto ciò che le aveva detto.

Il re, però, sorrideva ancora. «E quali leggende avete, a Certando?» le chiese.

«Be', storie di mostri pelosi, con le gambe simili a tronchi d'albero, che di notte vanno a mangiare le capre e le vergini.»

Brandin sorrise ancor di più. «E ce ne sono davvero?» chiese.

«Di capre sì», rispose Dianora, serissima. «Di vergini, un po' meno. I

mostri pelosi con gusti così particolari non sono un incoraggiamento alla castità. Intendete mandare una spedizione a cercare quella creatura?» chiese. Era la domanda più importante, e, in attesa della risposta, non osò neppure respirare.

«Non credo», disse Brandin. «Sospetto che quelle creature si facciano vedere solo quando vogliono.»

E questo, come Dianora sapeva, era assolutamente vero.

«L'ho detto soltanto a te», aggiunse Brandin.

Dianora, questa volta, non ebbe bisogno di dissimulare lo stupore. Avrebbe voluto rimanere sola per riflettere sulle conseguenze del fatto che Brandin aveva visto una riselka, e che forse l'aveva vista anche un'altra persona, ma quella di rimanere sola, in una giornata così importante, era una speranza del tutto vana.

«Grazie, mio signore», mormorò, pensando che ormai parlavano da troppo tempo e che i cortigiani l'avevano certamente notato.

Ma Brandin continuò, con irritazione: «Intanto, non mi hai neppure chiesto com'è andata la mia corsa. Solores, mi spiace dirtelo, me l'ha chiesto per prima cosa».

E qui Dianora era sul suo campo.

«Ah, vero», rispose, fingendo indifferenza. «Ditemi, ditemi. Siete arrivato a metà altezza? Tre quarti?»

Brandin la guardò con indignazione. «Tu presumi di sapere sempre tutto, vero?» osservò. «Ti do troppi vizi. Se vuoi proprio saperlo, sono arrivato in cima, e sono ridisceso con un bel ramo di bacche. Sarei curioso di sapere se qualcuno, domattina, riuscirà a salire più in fretta di me.»

«Be'», disse Dianora, incautamente, «se si aiuta con la magia...»

«Dianora, basta!»

Dal tono, la donna capì di avere esagerato. Come sempre, quando Brandin si irritava, le parve di essere sospesa su una voragine, e si sentì girare la testa.

Ma sapeva anche perché Brandin la tenesse con sé e le permettesse anche le piccole impertinenze di quel genere. Brandin la apprezzava per le sue battute, che a volte potevano essere pungenti, ma che facevano da contraltare alla dedizione di Solores, tanto riposante, ma altrettanto priva di stimoli intellettuali. E l'una e l'altra, ciascuna alla sua maniera, servivano a equilibrare l'ascetica severità con cui d'Eymon trattava gli affari di stato.

D'Eymon, Dianora e Solores: tre pianeti che orbitavano attorno al sole comune, costituito da Brandin. Un sole in esilio, lontano dal suo cielo di

Ygrath, e legato a quella penisola da una vendetta.

Dianora sapeva tutto questo. Conosceva il re meglio di ogni altra persona, perché ne dipendeva la sua vita. Ma bastava che Brandin pronunciasse il suo nome in un certo modo, perché Dianora si sentisse di nuovo sull'orlo di un precipizio, anche se sotto i suoi piedi, ben saldo, c'era un ricchissimo pavimento di marmo intarsiato.

Dopotutto, lei era una prigioniera, più schiava che cortigiana, nella reggia del tiranno. Ed era anche un impostore, che viveva in una rete di menzogne, mentre la sua patria veniva progressivamente cancellata anche dal ricordo. Lei aveva giurato di uccidere quell'uomo e poi si era innamorata di lui.

Una voragine, da qualsiasi parte andasse.

E Brandin, quella mattina, aveva visto una riselka. L'aveva vista lui e probabilmente anche un altro uomo. Sforzandosi di vincere la paura provata per Brandin, Dianora sorrise e alzò le spalle.

«Divertente», disse, perché, nonostante tutto, sapeva come parlare al re, anche nei momenti in cui lo vedeva corrucciato. «Vi commuove l'interessamento di Solores, che senza dubbio si sarà spaventata per voi, sapendo che siete corso sulla cima. La prima cosa che vi ha chiesto, eh? Evidentemente, aveva paura che non ce la faceste! A me, invece... a me che non ho mai dubitato della vostra riuscita, né questo né gli scorsi anni... a me i rimbrotti e la voce grossa!» Lo guardò negli occhi. «Però, ditemi, chi vi ha onorato maggiormente? Solores con la sua domanda o io con il mio silenzio?»

Brandin la guardò per un istante, in silenzio, mentre i cortigiani attendevano l'esito di quello che sembrava un litigio fra il re e una delle sue favorite. Ma Dianora non pensò a loro. E neppure al suo giuramento, né alla riselka. Pensò solo agli occhi di Brandin che la scrutavano.

Poi, quando il re parlò, Dianora si sentì tremare le ginocchia, anche se le parlò nel modo che lei conosceva bene, che, anzi, non si sarebbe mai stancata di sentire da lui.

«Quando mi parli così», le mormorò Brandin, re di Ygrath, rosso in viso, «ti metterei sul pavimento per fare l'amore con te, anche se c'è tutta la corte che ci guarda!»

Anche Dianora era rossa in viso. Cercò di deglutire, ma non ci riuscì.

«Meglio rimandare la cosa a questa sera», disse infine. Ma le parole del re l'avevano eccitata, era innegabile: il boccale le tremava nella mano. Brandin se ne accorse e anche il suo desiderio aumentò.

«Meglio questa sera», ripeté Dianora, che sapeva che cosa realmente Brandin voleva da lei. Perciò lo disse, con un sorriso malizioso: «Dopotutto, mio signore, dovreste conservare le forze per l'udienza e, questa mattina, almeno una parte di strada l'avete fatta di corsa!»

Un attimo dopo, tutta la corte vide il re sollevare la testa e scoppiare a ridere. Accanto a lui, anche Rhun il giullare rideva allegramente.

«Isolla di Ygrath!»

Questa volta, l'ingresso fu annunciato dalle trombe e da un tamburo, oltre che da un forte colpo della mazza dell'araldo.

Dalla sua posizione nei pressi del trono, Dianora ebbe il tempo di osservare la donna che a detta di Brandin era la migliore cantante di Ygrath.

«Sempre una bella donna», commentò Neso. «E dire che ha cinquant'anni compiuti.» In qualche modo, il cortigiano era riuscito a finire vicino a Dianora.

Isolla aveva un vestito di linea semplicissima, blu e con una sottile cintura d'oro alla vita. I capelli, castani con qualche filo grigio, erano corti, fuori moda, pensò Dianora, per poi dirsi immediatamente che forse era fuori moda lei, e che la moda a Ygrath era già cambiata. La colonia era sempre indietro, in quel genere di cose.

Isolla attraversò la sala senza fretta, mentre Brandin le sorrideva. Il re era sempre lieto, quando uno degli artisti di Ygrath affrontava il viaggio per venire alla sua seconda corte.

Alcuni passi dietro Isolla, e reggendo in mano l'astuccio del liuto della donna come se fosse un manufatto di valore immenso, veniva... il poeta Camena di Chiara, vestito con uno dei suoi soliti mantelli a tre cappe. Dianora sentì che i cortigiani mormoravano tra loro, stupiti, nel riconoscerlo.

Istintivamente, diede un'occhiata a Doarde, e vide che per un attimo guardava con odio il rivale più giovane, per poi immediatamente osservarlo con aria di superiorità perché si abbassava al ruolo di servitore di una ygrathiana.

Tuttavia, pensò Dianora, quella era una corte ygrathiana. Probabilmente, Camena si era fatto musicare una poesia e adesso Isolla l'avrebbe cantata. Umiliandosi al cospetto della cantante ygrathiana, quindi, il poeta onorava se stesso.

Le politiche dell'arte, rifletté Dianora, erano complesse come quelle di governo.

Isolla si fermò come voleva l'etichetta, a quindici passi dal trono, a po-

chissima distanza da Dianora e Neso. Poi fece la tripla riverenza. E Brandin, a testimonianza della stima in cui la teneva, si alzò in piedi per accoglierla. Il re sorrideva, e così pure Rhun.

Dianora, invece, senza alcun motivo razionale, si girò verso il poeta che portava il liuto. Camena si era fermato a sei o sette passi di distanza e si era inginocchiato.

L'unica cosa stonata, in quel bel quadretto, erano le pupille dilatate del poeta. Ha preso qualche droga, pensò Dianora, immediatamente. Vide che lui aveva la fronte madida di sudore. Nella sala delle udienze non faceva caldo.

«Sei la benvenuta, Isolla», diceva Brandin. «Era tanto tempo che non ti vedevo e che non ti sentivo cantare.»

Dianora vide che Camena teneva in modo strano la scatola del liuto e pensò che stesse per aprirla. A dire il vero, non sembrava neppure una scatola per liuto....

In seguito, Dianora fu certa di un'unica cosa: a metterla sul chi vive era stata la storia della riselka. E il fatto che forse l'aveva vista anche un secondo uomo, la guardia.

Perché, come diceva la leggenda, vista da un uomo significava che la sua vita era a un bivio. Vista da due uomini significava che uno dei due doveva morire.

Ma, in qualsiasi caso, stava per succedere qualcosa.

Tutti, tranne lei, guardavano Brandin e Isolla. Solo Dianora vide che Camena toglieva il liuto dall'astuccio di velluto prezioso. E che non era affatto un liuto. Ma solo lei aveva sentito dire da Brandin che aveva visto la riselka.

«Morte a Isolla di Ygrath!» gridò Camena. Con occhi dilatati, gettò via l'astuccio e puntò la balestra.

Con la reazione fulminea di un uomo che avesse la metà dei suoi anni, Brandin sollevò la mano e circondò di uno scudo magico la cantante.

Esattamente come previsto, comprese Dianora.

«No, Brandin!» gridò. «È per te!»

E, afferrato per la spalla lo stupefatto Neso di Ygrath, si gettò con lui nel corridoio vuoto, tra le due file di cortigiani.

Il dardo, scagliato accuratamente in modo che si limitasse a sfiorare Isolla per poi piantarsi nel cuore di Brandin, finì invece nella spalla di Neso, che lanciò uno strillo per il dolore e per lo choc.

Dianora, a causa dello slancio che si era data, finì in ginocchio accanto a

Isolla. Sollevò lo sguardo e lesse, negli occhi della cantante, un odio implacabile. Si rialzò e guardò Brandin. Il re non aveva ancora abbassato la mano. Attorno a Isolla c'era ancora lo scintillio di una barriera protettiva.

Attorno a Isolla, che non aveva mai corso alcun rischio.

Intanto, le guardie avevano afferrato Camena e l'avevano sollevato in piedi. Dianora non aveva mai visto un uomo pallido come lui. Per un attimo, parve che il poeta stesse per svenire. Poi alzò la testa e gridò: «Per Chiara!» e «Libertà per Chiara!» prima che i soldati lo facessero tacere, brutalmente.

Il grido echeggiò a lungo nella sala. Nessuno osava muoversi. Poi, dal pavimento, giunse il gemito di Neso, che sbloccò tutti. Due soldati si chinarono su di lui per prestargli i primi soccorsi. Isolla di Ygrath non si era ancora mossa.

Non poteva muoversi, comprese Dianora, all'improvviso. Brandin la teneva bloccata. I soldati accompagnarono Neso fuori della sala. Dianora fece un passo indietro, lasciando Isolla da sola, davanti al re.

«Camena è solo uno strumento», disse Brandin, piano. «Chiara non ha niente a che vedere con l'accaduto. Non credere che non lo sappia. Non posso offrirti altro che una morte più rapida. Mi devi dire perché l'hai fatto.» Il suo tono era misurato e gelido. Dianora non lo aveva mai sentito parlare così. Guardò Rhun, il giullare, e vide che piangeva.

Brandin abbassò la mano, e Isolla poté di nuovo muoversi e parlare.

L'espressione d'odio la lasciò, per essere sostituita dall'orgoglio e dall'aria di sfida. Dianora si chiese se quella donna avesse sperato che l'inganno potesse funzionare. Se aveva davvero creduto che, morto Brandin, le avrebbero permesso di allontanarsi liberamente da quella sala. Ma, se non era così, perché l'aveva fatto?

Fu la stessa Isolla a rispondere. «Sto morendo», disse a Brandin. «Entro pochi mesi, il tumore mi raggiungerà il cervello. Ci sono già molte canzoni che non riesco a ricordare. Canzoni che canto da quarant'anni.»

«Questo mi addolora», disse Brandin, con una cortesia talmente perfetta da sembrare una violazione della natura umana. Continuò: «Tutti dobbiamo morire, Isolla. Alcuni quando sono ancora giovanissimi. Ma non per questo tramiamo la morte del nostro re. Dovrai dirmi molto di più prima che ti liberi dal tuo dolore».

Per la prima volta, Isolla parve perdersi di coraggio. Abbassò lo sguardo. Poi, dopo un lungo istante di silenzio, disse: «Avreste dovuto sapere che c'era un prezzo da pagare per quel che avete fatto».

«E che cosa ho fatto, esattamente?»

Isolla tornò ad alzare la testa. «Avete innalzato un figlio morto al di sopra di quello vivo e avete pensato prima alla vendetta che a vostra moglie. E alla vostra terra. Avete pensato un istante, un solo istante, a loro mentre cercavate la vostra innaturale vendetta per Stevan?»

Dianora sentì che il cuore le batteva dolorosamente. Quel nome non veniva mai pronunciato a Chiara. Vide che Brandin stringeva le labbra. Ma quando il re parlò la sua voce era controllata come sempre.

«Mi pareva di averli trattati equamente», disse. «Girard governa Ygrath come è sempre stato nelle previsioni. Ha perfino il mio harem, come simbolo della sua autorità. Quanto a Dorotea, l'ho invitata a venire qui varie volte l'anno, nei primi anni, ma lei si è sempre rifiutata.»

«L'avete invitata qui, a invecchiare e appassire mentre voi vi mantenevate giovane. Una cosa che nessun re mago di Ygrath ha mai fatto, perché gli dei non si vendicassero sul regno a causa dell'empietà del sovrano. Ma voi non avete mai pensato a Ygrath, vero? E neppure a Girard. Lui non è il re: lo è suo padre. Il titolo è vostro, non suo. Che cosa significa la chiave dell'harem, di fronte a questa realtà? Morirà addirittura prima di voi, Brandin, se non vi uccideranno. E che cosa succederà, allora? È una cosa innaturale! Tutta questa situazione è innaturale, e c'è da pagare un prezzo.»

«Ogni cosa ci chiede di pagare un prezzo», rispose Brandin, piano. «Anche la vita stessa. Non ho mai preteso che lo pagassero i miei famigliari.» S'interruppe per alcuni istanti. «Isolla, devo prolungare il numero dei miei anni, per portare a compimento quel che devo fare qui.»

«Allora voi ne pagherete il prezzo», ripeté Isolla, «e così Girard, Dorotea e Ygrath.»

E Tigana, pensò Dianora. Guardò la faccia di Brandin e poi quella di Rhun.

«Ti ho ascoltata», disse il re, dopo un lungo silenzio, rivolto alla cantante. «E ho sentito anche quel che non hai voluto dirmi. E ora mi serve solo un'ultima risposta. Mi devi dire chi è stato.» Pronunciò queste parole con grande dispiacere. Rhun aveva serrato le labbra e si torceva le mani.

«E perché», rispose Isolla, con la gelida superbia di chi ormai non ha più niente da perdere, «non dovrebbero essere d'accordo tra loro? Perché deve essere stato uno solo dei due, re di Ygrath?»

Lentamente, Brandin annuì. Adesso la sofferenza era visibile sul suo volto. Dianora non aveva bisogno di guardare Rhun per capirlo.

«Benissimo», disse il re. «E tu, Isolla? Che cosa ti è stato offerto, per fa-

re questo? Puoi davvero odiarmi tanto?»

La donna esitò per un solo istante. Poi con lo stesso tono di orgoglio e di sfida, rispose: «Posso amare così tanto la mia regina».

Brandin chiuse gli occhi. «E in che modo?»

«In tutti i modi a cui avete rinunciato quando avete preferito l'esilio e la *venerazione* di un morto al cuore e al letto di vostra moglie.»

In qualsiasi altro momento, quelle parole avrebbero scatenato un pandemonio, tra i cortigiani. Ma ora nessuno fiatò. Brandin riaprì gli occhi per guardare la cantante, che adesso aveva un'aria di trionfo e non si curava di mascherarla.

«L'ho invitata qui», ripeté Brandin. «Avrei potuto costringerla, ma non ho voluto farlo. Lei mi aveva detto chiaramente la sua volontà e io ho lasciato a lei la scelta. Pensavo che fosse più onesto, più gentile da parte mia. A quanto pare, la mia colpa è stata quella di non ordinarle di venire in questa penisola.»

Dianora era confusa, tra tutti quei tipi diversi di dolore. Dietro il re, scorse d'Eymon, che era pallido, grigiastro. Il cancelliere incrociò il suo sguardo, poi si affrettò a guardare da un'altra parte. Quella sera avrebbe presentato al re le proprie dimissioni, Dianora lo sapeva. E forse si sarebbe offerto di uccidersi con le sue stesse mani, come si usava una volta. Brandin non avrebbe accettato, naturalmente, ma in futuro, a corte, le cose non sarebbero più state le stesse.

Brandin disse: «Credo di avere saputo quel che volevo sapere».

«Lui ha agito da solo», disse Isolla all'improvviso, senza che nessuno la costringesse. Indicò Camena, stretto fra le mani dei soldati. «Si è unito a noi quando è venuto a Ygrath due anni fa. Fin qui, il nostro scopo era lo stesso.»

Brandin annuì. «Fin qui», disse. «L'avevo pensato anch'io. Grazie d'avermelo confermato», aggiunse, con gravità.

Scese il silenzio. «Mi avete promesso una morte rapida», disse Isolla, alzandosi in tutta la sua statura.

«Sì», disse Brandin. «Te l'ho promesso.» Dianora trattenne il fiato. Il re guardò Isolla senza parlare, per un tempo che si prolungò in modo insopportabile.

«Non hai idea», disse poi, a bassa voce, «di come ero felice che fossi di nuovo venuta a cantare per me.»

Poi mosse una mano, con indifferenza, come per congedare un servitore o un postulante.

La testa di Isolla si spaccò come un melone colpito da un martello. Il sangue le schizzò dal collo e il corpo si afflosciò come un sacco. Dianora era troppo vicina; il sangue della donna le finì sulla faccia e sul vestito. Si affrettò a tirarsi indietro; al posto della testa di Isolla, vide un'illusione magica creata da Brandin, un orribile rettile che si contorceva e si attorcigliava su se stesso.

Nella sala tutti gridavano e cercavano di allontanarsi. All'improvviso, una figura si staccò dal trono: Rhun il giullare. Incespicando per la fretta, estrasse la spada e, con grandi fendenti maldestri, tenendo a due mani l'arma, cominciò a colpire il corpo della cantante.

Aveva la faccia distorta dalla rabbia e dall'odio. Schiumava di collera. Con un colpo selvaggio, da macellaio, staccò di netto un braccio, e dal torso della donna, dove c'era ancora il moncherino della spalla, uscì una forma verde e scura, un serpente cieco, che lasciava dietro di sé una bava lucida e repellente. Alle spalle di Dianora qualcuno emise un suono strangolato.

«Stevan!» gridò Rhun, e Dianora provò una grande pietà per Brandin. Fissò il giullare che menava colpi frenetici, vestito esattamente come il re, e con in mano una spada da re.

«La mia musica! Stevan! La mia musica! Stevan!» gridava ossessivamente Rhun, e a ogni frase ripetuta calava la spada di corte, sottile e ingioiellata, macellando sempre di più il cadavere. Poi perse l'equilibrio sul pavimento scivoloso e cadde in ginocchio. Una creatura grigia, con gli occhi in cima a lunghi peduncoli, si staccò dal sangue che copriva il pavimento e si attorcigliò attorno alla gamba del giullare.

«La mia musica!» disse Rhun un'ultima volta, piano, con inattesa chiarezza. Poi la spada gli scivolò di mano; sedette in una pozza di sangue, accanto al corpo mutilato della cantante, con la testa inclinata da un lato e i vestiti bianco e oro irrimediabilmente sporchi, e pianse come se gli si fosse spezzato il cuore.

Dianora si girò verso Brandin. Il re era immobile, nella stessa posizione di prima, con le mani abbandonate sui fianchi. Guardava con distacco la scena davanti a lui.

«C'è sempre un prezzo da pagare», mormorò infine. Dianora fece un passo verso di lui, con esitazione, ma Brandin si era già girato e, seguito da d'Eymon, aveva lasciato la sala, passando per la sua porta personale, dietro il trono.

Con la sua uscita scomparvero anche le creature viscide e striscianti, ma

non il corpo maciullato della cantante, né la dolorosa figura del giullare. Dianora era la sola che fosse rimasta accanto a loro: tutti gli altri erano indietreggiati verso la porta.

La gente si accalcava per uscire, adesso che il re era uscito. I soldati portarono via Camena di Chiara, da un'altra porta. Altri soldati giunsero con un lenzuolo per coprire il corpo di Isolla. Dovettero spostare Rhun per farlo. Il giullare non dava l'impressione di capire quel che succedeva. Continuava a piangere, con una vocetta da bambino ferito. Dianora alzò la mano per pulirsi la guancia, e quando la tirò indietro vide che era sporca di sangue. I soldati avevano coperto con il lenzuolo il corpo della cantante. Uno di loro prese con attenzione il braccio staccato da Rhun e infilò anche quello sotto il lenzuolo. Dianora lo guardò. Le sembrava di avere la faccia coperta di sangue. Era sul punto di crollare e si guardò attorno, alla ricerca di aiuto, qualsiasi tipo di aiuto.

«Venite, signora», disse la voce di cui aveva disperatamente bisogno. «Venite. Lasciate che vi riporti nelle vostre stanze.»

«Oh, Celto», sussurrò lei. «Ti prego. Riportami laggiù.»

La notizia era già arrivata nell'harem. Un tentativo di assassinio ispirato da Ygrath. E con la partecipazione di un uomo di Chiara.

Un tentativo di assassinio che per poco non era riuscito.

Celto condusse Dianora nelle sue stanze e chiuse la porta in faccia a tutti coloro che giravano nel corridoio, ansiosi di parlare con lei. Senza smettere di parlarle, la spogliò e la lavò, e poi le fece indossare la vestaglia più calda. Dianora rabbrividiva e non riusciva a parlare. Celto accese il fuoco e la fece sedere davanti al caminetto. Poi le preparò il tè e gliene fece bere due tazze come sedativo. Alla fine Dianora smise di tremare.

Non riusciva ancora a capire esattamente che cos'era successo. Un unico pensiero le si agitava nella mente. Gli aveva salvato la vita.

Tigana era stata a un solo battito di cuore dal ritornare al mondo: il cuore di Brandin, dove si stava per piantare il dardo.

Il giorno prima, lei aveva sognato la sua casa, le torri ai piedi delle montagne, un palazzo sulla riva del mare. E quel pomeriggio aveva impedito al suo sogno di ritornare al mondo.

Come conciliare le due cose? Lei era venuta a Chiara per uccidere Brandin di Ygrath, in modo che alla sua morte Tigana potesse rivivere. E invece...

Riprese a tremare. Celto le portò un'altra coperta per le ginocchia. Qual-

cuno bussò alla porta, ma Celto lo mandò via con un linguaggio che Dianora non aveva mai sentito da lui.

Più tardi Celto la portò ai bagni, dove le inservienti la lavarono, la massaggiarono e le lavarono i capelli. Poi Celto le dipinse le unghie.

Dalla luce che filtrava dalle finestre capì che era sera. Tutte le donne dell'harem sapevano riconoscere con precisione l'arrivo della notte. L'intera giornata era imperniata sulla sera e sulle ore di oscurità. Mandò Celto nel corridoio per ricevere la convocazione.

Poco più tardi Celto fece ritorno per dirle che Brandin aveva chiamato Solores.

Dianora venne presa dall'ira. Non si era mai sentita così in tutta la sua vita. Dopo la caduta di Tigana, dopo che suo fratello se n'era andato, le sue emozioni erano sempre state una cosa controllata, una fiamma che sapeva di dover bruciare ancora a lungo.

Ora, invece, ribolliva di rabbia. Se Brandin fosse entrato in quel momento, l'avrebbe fatto a pezzi con le unghie e con i denti, come le donne che avevano sbranato Adaon sulla montagna. Vide che Celto faceva un passo indietro. Fino ad allora non aveva mai avuto paura di lei. Non che la cosa importasse.

L'unica cosa che le importasse era che lei aveva salvato la vita a Brandin, gettando nel fango Tigana e il suo giuramento.

E in cambio? In cambio Brandin aveva chiamato Solores di Corti. Proprio la notte in cui Dianora avrebbe avuto bisogno di lui.

Così, quella notte, Dianora non riuscì a difendersi dai ricordi, ma infine la rabbia le sbollì. Era ancora sveglia quando la campana batté la prima e poi la seconda triade di ore notturne, ma poco dopo, quando mancava poco alla terza che annunciava l'alba, le successero due cose.

La prima fu il ritorno di un ricordo che aveva cercato di dimenticare, fra tutti i dolori dell'anno in cui Tigana era stata occupata. Ma Dianora, quella notte delle Ceneri, non aveva difese.

Mentre Brandin si faceva consolare da Solores, Dianora ripensò a immagini troppo dolorose anche per una giornata normale.

Ma le dita della morte si erano avvicinate a Brandin di Ygrath quel giorno, ed era stata lei a fermarle, allontanando il re dall'ultimo portale di Morian, e quella era la notte degli spettri e delle ombre. Non era una giornata normale. Quelli che ritornarono in mente a Dianora, uno dopo l'altro, come le onde di un mare in tempesta, furono gli ultimi ricordi di suo fratello, prima che partisse.

Era troppo giovane per combattere sulla Deisa. Nessuno che avesse meno di quindici anni, aveva proclamato il principe Valentin, prima di partire per la guerra. Alessan, il figlio minore, era stato portato via da Danoleon, il grande sacerdote di Eanna, quando era giunta voce che Brandin si muoveva contro di loro.

Questo era successo dopo la morte di Stevan. Dopo la loro unica vittoria. E tutti sapevano che con l'arrivo di Brandin sarebbe finito il mondo in cui erano vissuti, il mondo che avevano amato.

Ma non sapevano che sarebbe stato proprio così, alla lettera: non conoscevano il potere del re stregone di Ygrath. L'avrebbero però conosciuto nei mesi successivi.

«I morti della Deisa sono stati i più fortunati», così dissero molte volte i superstiti di Tigana, quell'anno.

Dianora e suo fratello Baerd erano rimasti con la madre che alla notizia della sconfitta sulla Deisa era impazzita e si era rifugiata lontano dalla realtà. Dianora si era occupata della casa come meglio aveva potuto, anche se tre dei loro servitori erano morti con suo padre. Due altri erano fuggiti all'arrivo degli ygrathiani. Erano rimasti solo una delle donne e il più giovane degli apprendisti.

Suo fratello e l'apprendista avevano atteso che le distruzioni e le demolizioni finissero, poi erano entrati a far parte delle squadre che portavano via le macerie e ricostruivano gli edifici per conto degli ygrathiani che si erano trasferiti laggiù. E la vita, pian piano, era ritornata alla normalità: almeno quella che passava per normalità in una città che adesso si chiamava Bassa Corti.

In un mondo dove la stessa parola *Tigana* non poteva essere pronunciata da nessuno, tranne che da coloro che vi erano nati. E, ben presto, anch'essi avevano smesso di usarla: il dolore che provavano era troppo forte, quando scorgevano l'incomprensione sul volto degli ygrathiani o dei mercanti di Corti venuti a speculare sulla ricostruzione della città.

Dianora ricordava ancora la prima volta in cui aveva chiamato «Bassa Corti» la loro patria. Tutti i superstiti di Tigana lo ricordavano. Era stato allora che si era cominciato a dire che i morti della Deisa erano stati fortunati.

Quell'anno suo fratello era giunto alla maturità, ma era una maturità senza sorriso. Lei aveva compiuto sedici anni alla fine dell'estate, lui quindici un mese più tardi. Gli aveva preparato un dolce di farina scura, per il com-

pleanno, e anche la madre ne aveva mangiata una fetta, sorridendo, ma Dianora aveva capito che il suo sorriso non aveva niente a che fare con il figlio e la sua festa.

L'aveva capito anche suo fratello. Con una serietà che non sembrava più appartenere al mondo naturale, quella notte aveva baciato sulla fronte la madre e la sorella ed era uscito. Naturalmente era illegale uscire dopo il coprifuoco, ma qualcosa lo spingeva in strada, come il desiderio di essere catturato dagli ygrathiani per essere punito della sua colpa: quella di avere solo quattordici anni all'epoca della guerra.

Quella notte erano stati trovati i corpi di due soldati, pugnalati nell'oscurità. La risposta non si era fatta attendere: venti ruote erano state rizzate e tra coloro che vi erano stati legati a morire c'erano sei donne e cinque bambini. Dianora li conosceva tutti: in città non erano rimasti in molti. Le loro grida sempre più fioche, da quel giorno in poi, avevano fatto parte integrante dei suoi incubi.

Non era stato più ucciso alcun soldato.

Suo fratello aveva continuato a uscire ogni notte, e lei ad aspettarlo sveglia, per poi addormentarsi quando lo sentiva rientrare. Lui faceva sempre un lieve rumore, volutamente, per avvertirla. Sapeva che era sveglia, anche se lei non glielo aveva mai detto.

La primavera seguente, i soldati di Ygrath avevano scoperto un nuovo genere di divertimento. Dianora ricordava di essere alla finestra, quando l'aveva visto la prima volta. Era intenta a osservare il fratello e l'apprendista che si avviavano verso il loro cantiere di lavoro, quando aveva visto giungere un piccolo drappello di soldati, che si erano accostati ai due ragazzi.

«Dove siamo?» aveva chiesto un ygrathiano.

Con gli occhi a terra, il fratello aveva detto il nome della piazza.

«No», aveva risposto il soldato, «voglio sapere di nome di questa schifosa città!» Gli altri avevano riso.

«Bassa Corti», era intervenuto l'apprendista.

Il soldato aveva però notato il silenzio di Baerd e aveva ripetuto: «Devi dirmelo tu!»

«Bassa Corti, ve l'ho detto», aveva ripetuto l'apprendista. Allora uno dei soldati gli aveva dato un pugno per farlo tacere.

Baerd aveva alzato la testa, a quel punto, e aveva detto, come se quelle parole lo strangolassero: «Bassa Corti».

Ridendo, i soldati li avevano lasciati andare.

Per quel giorno.

Da allora in poi, i due ragazzi erano divenuti le vittime favorite di quel gruppo di soldati, che pattugliava il loro quartiere, tra il palazzo del mare e i templi. Nessun tempio della Triade era stato toccato: erano state distrutte solo le statue e i libri. Due delle opere d'arte distrutte erano di suo padre: una giovane, seducente Morian e una formosa Eanna che alzava le braccia per creare le stelle.

I ragazzi cercavano di evitare i soldati cambiando strada, ma spesso non ci riuscivano: a quel punto, i soldati erano ormai annoiati del compito di guarnigione e uno dei loro divertimenti era quello di cercarli.

Poi, un giorno, il gioco si trasformò in qualcosa di diverso.

I soldati avevano circondato Baerd e l'apprendista nel centro della piazza. Stavano per cominciare la solita litania delle domande, quando uno di loro aveva visto giungere un gruppo di quattro mercanti.

«Fermi!» aveva gridato, e i mercanti si erano affrettati a obbedire. «Venite qui», aveva aggiunto.

I mercanti avevano detto di essere di Asoli, e il soldato aveva commentato: «Bene. So che vi piacciono i soldi. Ascoltate. Questi ragazzi vi diranno adesso il nome della loro provincia, e se voi sarete in grado di ripetermelo, vi giuro sull'onore di Brandin, re di Ygrath, che vi darò venti monete d'oro».

Era una forte somma, e i mercanti avevano accettato immediatamente.

«Tu», aveva detto il soldato, rivolgendosi all'apprendista. Cominciavano sempre da lui. «La tua provincia aveva un altro nome, una volta. Dillo.»

Il ragazzo, che si chiamava Naddo, era impallidito di paura, o di collera, e aveva lanciato un'occhiata a Baerd, ma il soldato se n'era accorto e aveva estratto la spada. «Fa' come ti ho detto», aveva ordinato, «se non vuoi morire.»

Allora, Naddo aveva detto, con voce molto chiara: «Tigana».

E, naturalmente, nessuno dei mercanti era stato in grado di ripeterlo. Dianora aveva visto il loro stupore, e la paura che tutti provavano davanti alla magia.

I soldati si erano messi a ridere e a darsi colpi sulle spalle. Poi si erano rivolti verso Baerd, il quale aveva detto, prima ancora che gli facessero la domanda: «Vi siete divertiti. Non possono sentire il nome. Lo sappiamo tutti: che bisogno c'è di ripeterlo?»

Intanto, alcune persone si erano affacciate alle finestre e altre si erano fermate, nel vedere quella scena. E adesso, davanti a così tanta gente, i

soldati non avevano potuto fare a meno di ribadire la loro autorità.

Il soldato che aveva estratto la spada l'aveva puntata contro il petto di Baerd. La gente era rimasta senza fiato.

Baerd aveva detto: «Non possono tenere a mente il nome. Lo sapete anche voi. Ci avete distrutti. È necessario darci ancora questo dolore?»

I mercanti di Asoli si erano affrettati a levarsi di torno.

Ma gli ygrathiani, davanti alla folla che li guardava, dovevano andare fino in fondo. Il soldato aveva ferito leggermente il ragazzo, con la punta della spada. Sulla tunica di Baerd era comparsa una piccola macchia di sangue.

«Il nome», aveva detto il soldato. Ormai non scherzava più. Era abituato a uccidere, ed era disposto a farlo di nuovo.

E Baerd aveva obbedito. Ma non si era limitato a mormorarlo con vergogna: l'aveva gridato in modo che tutti potessero sentirlo:

«Tigana!»

E poi l'aveva ripetuto una seconda volta, ancora più forte.

Il grido era giunto a tutti coloro che osservavano, e anche se i soldati e i quattro mercanti non l'avevano potuto ascoltare, tutti gli abitanti di Tigana avevano avuto la prova che il nome della loro patria poteva essere ancora gridato con orgoglio.

E, questo, anche i soldati avevano potuto capirlo. Era scritto sulla faccia di tutti. Quello che era iniziato come un gioco si era ritorto contro di loro.

Naturalmente avevano percosso Baerd. E avevano picchiato anche Naddo. Con i pugni e con il fodero della spada. Ma la folla non si era allontanata. Era rimasta a guardare in silenzio. Non s'era sentito alcun suono, perché i due ragazzi non avevano emesso un lamento e i soldati non avevano parlato.

Poi, girandosi verso la folla, i soldati l'avevano dispersa. I raduni erano illegali.

Sulla piazza erano rimasti solo i ragazzi e nessuno era andato ad aiutarli, perché avevano il diritto di alzarsi da soli. E alla fine Baerd si era alzato e aveva teso la mano a Naddo per aiutarlo a mettersi in piedi, ed entrambi si erano avviati verso il cantiere dove lavoravano.

Solo allora, dopo che li aveva visti allontanarsi, Dianora si era concessa di piangere: lacrime di affetto e di orgoglio.

Quella sera, Naddo aveva annunciato la sua intenzione di lasciare la città. L'aveva comunicato alla sola Dianora, perché Baerd, nell'udire le sue

intenzioni, si era girato dall'altra parte.

Laggiù non si poteva più vivere, aveva detto Naddo, a causa dei soldati e delle tasse. L'unica soluzione era quella di emigrare.

Dianora gli aveva chiesto dove intendesse recarsi e lui aveva parlato di Asoli: una regione ingrata, troppo calda e umida d'estate, troppo fredda d'inverno. Ma laggiù accoglievano tutti, ancor più che nelle terre occupate dai barbadiani, e un uomo di Tigana non poteva certo andare a Chiara o a Corti.

C'erano tre conoscenti che avevano deciso di recarsi ad Asoli e che dovevano partire quella notte. Già da qualche giorno gli avevano chiesto di accompagnarli, ma lui era indeciso. Quel che era successo in piazza, quella mattina, l'aveva convinto definitivamente.

Dianora gli aveva augurato che Eanna guidasse i suoi passi: era sempre stato un bravo apprendista e un amico fedele. Più tardi, quando Naddo aveva preparato i bagagli, Dianora gli aveva dato un po' di denaro, prelevato dal nascondiglio segreto di suo padre, e lui aveva pianto. Sulla soglia, si era girato indietro un'ultima volta e aveva detto addio anche a Baerd, che però non si era girato verso di lui e non gli aveva ricambiato il saluto.

Allora Naddo aveva guardato Dianora, aveva cercato di sorridere e di alzare le spalle, ma poi, senza riuscirci, era scomparso nel buio.

Molto più tardi, Baerd era uscito, e al suo ritorno Dianora aveva aspettato ancora un poco, poi si era decisa. Aveva acceso una candela e, come una sonnambula, era uscita dalla propria stanza.

Baerd era fermo nel corridoio. E alla luce della candela Dianora aveva visto che piangeva.

«Perché non gli ho detto addio?» mormorava. Dianora non l'aveva mai visto così afflitto. Neppure il giorno che era giunta la notizia della morte del loro padre.

Aveva posato la candela e l'aveva abbracciato. Baerd non aveva mai pianto, fino a quel giorno. Lo aveva condotto nella propria stanza e lo aveva fatto sedere sul letto. Abbracciati, avevano pianto a lungo, quella notte.

Poi, nel rifugio dell'oscurità, lei gli aveva sfilato la tunica, facendo attenzione a non toccare i lividi e si era tolta a sua volta la veste. Il cuore di Dianora batteva come quello di una creatura selvatica presa prigioniera. Ed era stato così che, l'uno tra le braccia dell'altra, avevano cercato un illecito rifugio dalle sofferenze del mondo.

«Che cosa stiamo facendo?» le aveva sussurrato Baerd, una volta. E poi, più tardi: «Che cosa abbiamo fatto?»

E lei gli aveva risposto: «Oh, Baerd, che cosa ci hanno fatto?»

Era durato fino all'estate. Il peccato degli dei, veniva chiamato, perché Adaon ed Eanna erano fratello e sorella, all'inizio del tempo, e Morian era la loro figlia.

Ma Dianora non si sentiva affatto una dea. Sentiva soltanto che l'amore di Baerd era tutto per lei. E lui veniva tutte le notti nella sua stanza. Mentre la servitrice dormiva e la madre abitava in un mondo tutto suo, Dianora e Baerd cercavano con la trasgressione di riguadagnare l'innocenza.

Lui usciva ancora, di notte. Ma non tutte le notti, e Dianora trovava in questo una sorta di giustificazione. Quella primavera, diversi giovani erano stati trovati in strada dopo il coprifuoco ed erano stati uccisi sulle ruote. Morian forse l'avrebbe perdonata, pensava Dianora, se con quel peccato fosse riuscita a salvargli la vita.

Poi, una notte, Baerd aveva fatto ritorno dalle sue scorribande notturne e invece di raggiungere Dianora era andato a sedersi sulla poltrona accanto alla finestra. Lei aveva acceso la candela, con già un presentimento nel cuore.

«Sono stato sulla spiaggia», le aveva detto Baerd. «E laggiù ho visto una riselka.»

Dianora l'aveva sempre saputo. Non poteva durare in eterno. Ma gli aveva rivolto la domanda di rito:

«L'ha vista qualcun altro?»

Baerd aveva scosso la testa.

Si erano guardati in silenzio. Dianora aveva visto con grande stupore che il fratello era estremamente calmo, che le sue mani non tremavano minimamente. E in quel silenzio aveva capito finalmente che cosa lo avesse trattenuto laggiù. «Del resto, tu rimanevi soltanto per me», aveva detto.

Lui aveva chiuso gli occhi. «Lo sapevi?»

«Sì», aveva mentito lei.

«Mi spiace», aveva risposto, guardandola. «La riselka...» S'era interrotto.

«È chiaro», aveva ripreso poi. «Il bivio della profezia. Io *devo* andare.»

«Lo so, Baerd», aveva detto lei. Devi partire.» Aveva deglutito a vuoto. «E dove andrai?»

«Ci ho pensato», aveva risposto Baerd. Dianora aveva visto che si era tranquillizzato, a parlarne.

«Vado a cercare il principe», aveva risposto Baerd.

«Chi, Alessan? Non sappiamo neppure se sia vivo.»

«Dicono di sì», aveva spiegato Baerd. «Pare che sua madre si nasconda presso i preti di Eanna e che il principe sia stato mandato all'estero. Se per noi c'è una speranza, quella speranza è Alessan.»

«Ha solo quindici anni», aveva detto Dianora.

«Non credo che l'età abbia importanza», aveva risposto Baerd. «Non sarà una cosa breve, né facile. Sempre che sia possibile. Quando avremo raggiunto il nostro scopo, avrà ben più di quindici anni.»

«E li avrai anche tu», aveva detto Dianora.

«E anche tu», aveva detto Baerd. «Oh, Dianora, che cosa farai?»

Lei aveva scosso la testa. «Non lo so», aveva risposto, onestamente. «Mi prenderò cura di nostra madre. Mi sposerò. C'è denaro per un po' di tempo, se farò attenzione.» Poi, vedendo che Baerd aggrottava la fronte, si era affrettata a dire: «Non devi preoccuparti per me. *Hai visto la riselka!* Non puoi più rimanere in questa città. E forse...» aggiunse, sollevando la testa con aria di sfida, «...potrei trovare anch'io il modo di seguire un sogno come il tuo.»

Ora si stupì, nel ricordare di avere parlato così, proprio quella lontana notte. Come se anche a lei fosse apparsa la riselka, e le avesse mostrato il suo cammino.

Baerd non aveva perso tempo, dopo che lei gli aveva dato l'assenso. Dianora si era vestita e l'aveva aiutato a radunare le sue poche cose. Baerd si era seccamente rifiutato di prendere una parte del denaro. Lei gli aveva preparato un fagotto con del cibo da consumare lungo la strada. Poi, sulla soglia, si erano abbracciati un'ultima volta, senza piangere perché tutt'e due sapevano che il tempo delle lacrime era finito.

Dopo la partenza di Baerd, Dianora si era seduta davanti al focolare ed era rimasta a guardare le braci fino al mattino. Quando era spuntata l'alba, aveva già fatto il suo piano.

Il piano che l'aveva portata laggiù tanti anni dopo. Alla corte di Brandin.

E fu così che in quella notte delle Ceneri ritornarono in mente a Dianora due cose.

La prima era l'amore tra lei e suo fratello: un ricordo che l'aveva portata, immagine dopo immagine, alle braci di quel fuoco.

La seconda, venuta dal ricordo del suo lontano giuramento davanti al focolare, fu una decisione, dopo molti anni in cui si era lasciata trascinare dagli avvenimenti. Un cammino da seguire, qualsiasi ne fossero le conseguenze.

Nel pensare questo, sentì un brivido. In quello stesso palazzo, gli aguzzini stavano torturando Camena di Chiara, che aveva cercato di uccidere un tiranno per liberare la sua terra. In quello stesso momento si stavano occupando di lui, spezzandogli le ossa prima di legarlo a una ruota per esporlo davanti ai suoi concittadini.

Dianora non avrebbe mai pensato che Camena avesse tanto coraggio. L'aveva sempre deriso per le sue pose e l'aveva giudicato un artista di scarsa ispirazione che faceva di tutto per farsi notare a corte.

Ma adesso non più. Dopo quel gesto, che aveva condotto il poeta prima sul banco di tortura e poi sulla ruota, Dianora non poteva evitare di farsi una domanda: che cos'era, lei, rispetto a Camena?

Dov'era finita la missione che una ragazza di sedici anni aveva giurato di compiere, la notte che suo fratello era fuggito da Tigana dopo avere visto una riselka?

Sapeva la risposta, e sapeva il nome offensivo che le dava la gente dell'isola, ma non aveva mai pensato di potersi liberare dall'attrazione di Brandin. Quella notte, però, sentì che era diverso, forse perché Camena le aveva dato parte della sua risolutezza.

Doveva cercare il proprio cammino, pensò, e le tornò in mente il vecchio oracolo:

Se un uomo vede una riselka
la sua vita è a un bivio.
Se due uomini vedono una riselka
uno morirà.
Se tre uomini vedono una riselka
uno avrà successo, uno è a un bivio e uno morirà.
Se una donna vede una riselka
il suo cammino le si chiarisce.
Se due donne vedono una riselka
una di loro avrà un figlio.
Se tre donne vedono una riselka
una avrà successo, a una si chiarirà
il cammino, una avrà un figlio.

Domattina, si disse, riprenderò la cosa dal punto dove l'ho lasciata, e la porterò a termine.

La Triade sapeva quanti dubbi avesse sempre avuto, davanti a una scel-

ta: evidentemente, aveva avuto bisogno di qualcosa che le indicasse la strada, ed era stato lo stesso Brandin a dirglielo.

L'indomani mattina, Dianora si propose di mettersi alla ricerca dell'unica creatura che potesse mostrarle chiaramente il suo cammino.

PARTE TERZA
Ceneri alle ceneri

9

Faceva freddo a rimanere stesi nel canale a fianco della strada. Fra i tre uomini sdraiati sulla neve e i cancelli della tenuta di Nievole c'era un filare di betulle, ma anche così il vento tagliava come un coltello.

La notte precedente era nevicato, cosa piuttosto rara così a nord, anche in pieno inverno. Per la seconda volta avevano dovuto passare la notte all'addiaccio, dopo avere lasciato la città di Ferraut da cui era iniziato il loro viaggio, ma Alessan si era rifiutato di fermarsi. Nel corso della notte, aveva parlato sempre meno, e, quanto a Baerd, l'uomo dai capelli biondi parlava sempre il meno possibile. Devin aveva rinunciato a fare domande e aveva cercato di tirare avanti.

Avevano attraversato di notte il confine di Astibar ed erano arrivati nelle terre di Nievole quando l'alba era spuntata da poco. Avevano lasciato i cavalli in un boschetto a mezzo miglio di distanza, e i tre uomini avevano raggiunto a piedi il fosso. Devin aveva dormito a brevi intervalli per gran parte del mattino. La neve rendeva incantevole il paesaggio quando c'era il sole, ma nel pomeriggio un fitto banco di nubi aveva coperto il cielo e adesso il paesaggio non era più bello, ma solo freddo. Era ripreso a nevicare, per un po', circa un'ora prima.

Quando Devin aveva sentito avvicinarsi i cavalli, aveva pensato che la Triade, una volta tanto, aveva teso loro la mano. O che, viceversa, li aveva costretti a fare qualcosa di avventato. Cercò di nascondersi come meglio poteva, e pensò a Catriana e al duca, rimasti a Ferraut, davanti a un bel fuoco.

Una compagnia composta di una decina di mercenari barbadiani fece la sua comparsa nel paesaggio grigio. Ridevano e cantavano allegramente e il loro respiro formava nuvolette di vapore. Dal fosso, Devin li guardò passare. I barbadiani si fermarono al cancello di quella che era un tempo la tenuta di Nievole. Non lo era più, naturalmente, dopo le confische dell'autunno. Il capo della compagnia smontò di sella e si avvicinò al cancello. Con un inchino che fece ridere tutti, trasse di tasca due grosse chiavi e aprì il lucchetto.

«La prima compagnia», mormorò Alessan, con un filo di voce. Le sue prime parole dopo varie ore di silenzio. «Ha scelto Karalius. Come previsto da Sandre.»

I soldati aprirono il cancello ed entrarono con i cavalli. L'ultimo chiuse il cancello.

Baerd attese ancora qualche minuto, poi lui e Alessan si alzarono. Anche Devin seguì il loro esempio.

«Dobbiamo trovare la taverna del villaggio», disse Baerd, in tono insolitamente arcigno. Devin, sorpreso, lo guardò.

«Senza entrare, però», disse Alessan. «Abbiamo un compito da svolgere, qui, ma nessuno deve vederci.»

Baerd annuì. Da una tasca interna, prese un foglio di carta spiegazzato. «Per primo, ascoltiamo l'uomo di Rovigo?»

L'uomo di Rovigo era un vecchio marinaio che abitava nel villaggio. Spiegò loro dove si trovava la taverna. Inoltre, per una somma rilevante, fece un nome: quello di un noto informatore di Grancial e della seconda compagnia dei barbadiani. Il vecchio marinaio contò le monete, sputò in terra significativamente, disse dove abitava quell'uomo e riferì alcune delle sue abitudini.

Baerd uccise l'informatore, strangolandolo due ore più tardi, mentre passava da una stradina di campagna, diretto alla taverna. Era ormai notte. Devin lo aiutò a sollevare il corpo, a portarlo verso la tenuta di Nievole e a nasconderlo nel fossato.

Baerd non fece parola e a Devin non venne in mente nulla da dire. L'informatore era un uomo calvo e panciuto, di mezza età. Non pareva una persona particolarmente malvagia. Sembrava soltanto un uomo sorpreso mentre si apprestava a raggiungere la sua taverna preferita.

S'incontrarono con Alessan ai margini del villaggio. Il suonatore di cornamusa teneva sotto sorveglianza la taverna. Senza parlare, indicò un grosso cavallo grigio, legato davanti al locale. Un cavallo da soldato. Tutt'e tre tornarono indietro di mezzo miglio e si stesero ai lati della strada, in attesa.

Più tardi, sotto la luce argentea di Vidomni, Alessan uccise l'uomo che avevano atteso per quasi un'ora. Quando Devin sentì il tintinnio dei finimenti, il principe non era più accanto a lui, e aveva già quasi terminato il compito.

Devin sentì un rantolo strangolato, che assomigliava più a un colpo di tosse che a un gemito. Il cavallo sbuffò, allarmato, e Devin, all'ultimo momento, si alzò per cercare di fermarlo. Solo allora si accorse che anche Baerd era scomparso. Quando finalmente mise piede sulla strada, il soldato, che portava le mostrine della seconda compagnia, era morto e Baerd aveva calmato il cavallo. L'uomo, che chiaramente non era in servizio, stava ritornando al forte. Era alto e massiccio, come tutti i barbadiani, ma alla luce della luna sembrava molto giovane.

Caricarono sul cavallo il corpo e fecero ritorno alla tenuta di Nievole. Fin dalla strada si potevano sentire i canti dei mercenari accampati nella casa. Intanto, erano spuntate anche le stelle e le nubi si erano aperte. Baerd prese il corpo del barbadiano e lo appoggiò al muro di recinzione, accanto al cancello. Alessan e Devin andarono a recuperare l'altro cadavere, nel fosso. Baerd portò via il cavallo del barbadiano e lo lasciò a una certa distanza dalla casa.

Non troppa, però. In modo che, più tardi, i barbadiani riuscissero a trovarlo.

Alessan toccò Devin sulla spalla. Con le arti che Marra gli aveva insegnato, Devin scassinò i due lucchetti, lieto di poter dare il suo aiuto. Erano grossi, ma facili da aprire. L'arrogante Nievole non aveva paura dei ladri.

Alessan e Baerd presero in spalla un corpo ciascuno e li portarono all'interno. Devin chiuse il cancello, senza fare rumore, ed entrarono. Però non si diressero subito alla casa. Alla luce della luna andarono verso le stalle.

Laggiù incontrarono il primo ostacolo. La stalla era chiusa dall'interno e Baerd indicò il filo di luce che si scorgeva sotto la porta. A gesti fece capire che c'era una sentinella.

Tutt'e tre guardarono in alto. Sulla parete dell'edificio si scorgeva una finestra aperta.

Devin indicò se stesso e poi la finestra.

Alessan, dopo un istante, gli rivolse un cenno affermativo.

In silenzio, tendendo l'orecchio al canto irregolare che giungeva dalla casa, Devin si arrampicò sulla parete della stalla, trovando gli appigli grazie al tatto e alla luce della luna. Quando giunse alla finestra e girò la testa, vide spuntare, alle sue spalle, Ilarion.

Scivolò nella soffitta, cercando di non fare rumore. Sotto di lui un cavallo nitrì e Devin s'immobilizzò immediatamente. Ma non si udirono altri rumori, e, dopo qualche istante, il giovane si sporse a osservare l'interno della stalla.

La sentinella, come c'era da aspettarsi, dormiva. Si era sbottonata la giubba e accanto alla lanterna c'era una bottiglia di vino, rovesciata. Doveva avere giocato ai dadi e avere perso, si disse Devin, se gli avevano affidato il compito noioso di difendere da nessun nemico la paglia e i cavalli.

Scese la scala senza fare rumore, e alla luce della lanterna, tra la puzza del letame, degli animali e del vino rosso, Devin uccise il suo primo uomo, tagliandogli la gola mentre dormiva. Nei suoi sogni eroici non aveva mai pensato che potesse avvenire così.

Gli occorse qualche istante per vincere la nausea. Colpa dell'odore di vino, si disse. Inoltre, l'uomo aveva perso più sangue del previsto. Devin pulì bene la lama, prima di andare ad aprire agli altri due.

«Ottimo lavoro», disse Baerd, dopo avere dato un'occhiata alla scena. Per un istante gli posò la mano sulla spalla.

Alessan non disse niente, ma Devin gli lesse in viso una grande compassione nei suoi riguardi.

Intanto, Baerd stava già passando alla fase successiva del loro lavoro.

Lasciarono la sentinella nella stalla, perché bruciasse con l'edificio. L'informatore e il soldato della seconda compagnia finirono invece da un'altra parte. Baerd studiò la situazione per alcuni istanti, senza fretta, poi collocò i due corpi in una posizione particolare e chiuse la porta con una grosso palo, in modo che dessero l'impressione di essere rimasti bloccati laggiù da una trave caduta dal soffitto.

Intanto, il numero di coloro che cantavano all'interno della casa era progressivamente diminuito. Adesso c'era una sola voce a lamentare con accenti da ubriaco l'amore perduto. Alla fine anche quella voce tacque.

Era il segnale che Alessan attendeva. A un suo ordine, Devin e Baerd appiccarono il fuoco alla stalla e a due edifici adiacenti, compreso quello dove erano intrappolati i due morti. Poi fuggirono. Erano già fuori della tenuta quando le stalle si trasformarono in un inferno di fuoco. Si levarono alti i nitriti di terrore dei cavalli.

Nessuno li inseguì. Come, del resto, avevano previsto. Alessan e Sandre avevano steso accuratamente il piano, prima di lasciare Ferraut. Gli uomini della prima compagnia di Karalius avrebbero trovato i corpi carbonizzati dell'informatore e del soldato della seconda compagnia e avrebbero tratto la conclusione che erano rimasti intrappolati.

I tre uomini si recarono a prendere i cavalli e tornarono verso est. Trascorsero all'addiaccio anche quella notte, e fecero dei turni di guardia. Tutto era andato secondo i piani, ma Devin rimpianse di non avere potuto liberare i cavalli. I loro nitriti lo perseguitarono per tutta la notte, non appena chiuse occhio.

La mattina seguente, Alessan acquistò un carro da un contadino nei pressi di Ferraut e Baerd comprò da un taglialegna un carico di tronchi. Pagarono la nuova tassa di transito e vendettero la legna al primo forte che trovarono sulla strada. Poi acquistarono della lana e la portarono fino a Ferraut.

Non era il caso, spiegò Alessan, di rinunciare a un possibile profitto.

Dopotutto, avevano delle responsabilità nei riguardi del loro socio in affari.

In effetti, un alto numero di incidenti sgradevoli si era verificato nella penisola, nell'autunno e nell'inverno che avevano fatto seguito alla scoperta della congiura degli eredi di Sandre. In sé e per sé, nessuno degli incidenti era molto grave; presi tutti insieme, però, erano fonte di preoccupazioni e d'irritazione per Alberico, al punto che i suoi aiutanti cominciavano a giudicare molto rischioso il loro lavoro, a causa dei frequenti contatti con il tiranno.

Per un uomo famoso per la compostezza e la serenità di spirito fin da quando, nel Barbadior, era solamente il capo di una famiglia di piccola nobiltà, la collera di Alberico adesso era un po' troppo esplosiva.

Tutto era cominciato, dicevano i suoi aiutanti, quando il traditore, Tomasso figlio di Sandre, era stato trovato morto nella sua cella, allorché erano andati a prenderlo per consegnarlo a coloro che dovevano interrogarlo. Alberico, che li attendeva nella stanza delle attrezzature, era stato preso da una furia terribile. Ciascuna delle guardie, appartenenti alla terza compagnia di Siferval, era stata passata per le armi. Compreso il nuovo capitano della guardia, che aveva preso il posto di quello che si era ucciso la notte precedente. Lo stesso Siferval era stato richiamato ad Astibar da Certando per un incontro privato con il suo datore di lavoro che lo aveva lasciato pallido e tremante per diverse ore.

La furia di Alberico era parsa sconfinare nella follia. Chiaramente, si erano detti i suoi aiutanti, era stato sconvolto da quel che era successo nella foresta. Certo non sembrava del tutto a posto: gli era successo qualcosa all'occhio sinistro e camminava in modo strano. Poi, nelle settimane seguenti, era divenuto chiaro, a mano a mano che arrivavano i rapporti degli informatori locali delle tre compagnie, che nella città di Astibar non si credeva, o non si voleva credere, che fosse successo qualcosa nella foresta e neppure che ci fosse stata una cospirazione.

E soprattutto una cospirazione con Scalvaia e Nievole come compagni di congiura, né una cospirazione organizzata da Tomasso figlio di Sandre. La gente, riferivano gli informatori, faceva commenti cinici in tutta la città. Erano in troppi a conoscere l'odio che correva tra quelle famiglie. E troppi conoscevano la vita del figlio di Sandre, il preteso capo della pretesa congiura. Poteva portare via un ragazzino da un tempio di Morian, si diceva ad Astibar, ma complottare contro un tiranno... Con Nievole e Scalvaia?

No, la città era troppo smaliziata per credere a una simile invenzione. E tutti erano in grado di capire la realtà: inventandosi una «minaccia» proveniente da tre dei cinque più grandi proprietari della provincia, Alberico si limitava a inventarsi una giustificazione per quello che non era altro che un furto di terre.

Naturalmente era solo una coincidenza che le terre di Sandre fossero centrali, quelle di Nievole lungo il confine di Ferraut e quelle di Scalvaia nel Nord, dove si produceva il miglior vino azzurro. Una congiura giunta molto a proposito, si diceva in tutte le taverne e mescite di khav.

E, prima che spuntasse il mattino, tutti i cospiratori erano morti, per di più. Che giustizia rapida! E che serie di prove schiaccianti! Nella famiglia di Sandre c'era un informatore, era stato proclamato. Era morto. Naturalmente. Tomasso figlio di Sandre aveva capeggiato la cospirazione, si era detto. Anche lui, purtroppo, era morto.

Guidate da Astibar, le quattro province dominate da Alberico avevano reagito con incredulità. Erano state conquistate, schiacciate sotto il tallone dei barbadiani, ma non erano state private della loro intelligenza e non erano cieche. Sapevano riconoscere le menzogne di un tiranno, quando le vedevano.

Tomasso figlio di Sandre era un astuto, pericoloso congiurato? Astibar, che pativa sotto l'impatto economico delle confische e sotto l'orrore delle esecuzioni, trovava ancora la forza di reagire con l'ironia. Cominciarono ad arrivare i primi epigrammi dall'Ovest, dalla stessa Chiara, scritti personalmente da Brandin, si disse, ma più probabilmente commissionati a qualcuno dei poeti che gravitavano attorno a quella corte. Epigrammi su Alberico che scopriva che si covavano congiure nei pollai e che ne approfittava per rubare le galline in tutte le province sotto il suo dominio. E, tanto per rincarare la dose, c'erano anche delle allusioni sessuali abbastanza esplicite.

Le poesie vennero affisse lungo le strade, prima di Astibar, poi di Tregea, Certando e Ferraut, ma vennero strappate dai mercenari barbadiani non appena comparvero. Tuttavia, erano rime che si ricordavano facilmente e alla gente bastava ascoltarle una volta sola.

In seguito, Alberico ammise, almeno di fronte a se stesso, di avere perso leggermente il controllo. E riconobbe anche che gran parte della sua collera era dovuta alla paura da lui provata.

C'era stata davvero una congiura guidata da quell'effeminato discendente del duca. E per poco non l'avevano davvero ucciso, in quella maledetta ca-

supola nei boschi. Quella volta, lui aveva detto la pura verità. La giustizia era dalla sua. Solo non aveva una confessione, un testimone, una prova. Gli sarebbe occorso il suo informatore, vivo. O Tomasso. Lui aveva ordinato di mantenerlo in vita, per vederlo poi legato a una delle sue macchine.

Dopo l'inesplicabile morte del pervertito e le proteste di incredulità che si erano levate in tutte le province, Alberico aveva rinunciato alla sua intenzione di reagire in modo contenuto alla congiura,

I beni delle tre famiglie erano stati sequestrati, naturalmente, ma anche tutti i loro membri erano stati arrestati e uccisi sulle ruote, ad Astibar. Alberico non aveva pensato che ce ne fossero così tanti, quando aveva dato l'ordine. Il puzzo era stato quanto mai sgradevole e alcuni dei bambini erano sopravvissuti per un tempo irragionevolmente lungo sulle ruote. Era stato difficile concentrarsi sui problemi di lavoro negli uffici che davano sulla piazza.

Aveva aumentato le tasse ad Astibar e introdotto per la prima volta imposte di transito per trasportare merci da una all'altra delle province, come quelle già esistenti tra il suo territorio e quello di Brandin. Che la gente pagasse, se non voleva credere a quel che era successo nel casino di caccia.

Ma aveva fatto anche altro. Metà del raccolto di grano di Nievole era stato mandato nel Barbadior. E quella, per essere un'azione decisa su due piedi, era risultata poi particolarmente bene ispirata. Aveva fatto crollare il prezzo del grano nella madrepatria, e aveva ottenuto il duplice risultato di rovinare due famiglie che erano tradizionalmente ostili alla sua e di renderlo assai gradito al popolo. Per quel che contava il popolo nel Barbadior.

Nello stesso tempo, laggiù nella penisola, Astibar era costretta a importare grano da Certando e Ferraut, a prezzo inflazionato: con la nuova tassa, Alberico avrebbe incassato forti somme.

A quel punto, avrebbe potuto fermarsi e limitarsi a guardare l'effetto delle sue nuove misure, ma avevano continuato a verificarsi piccoli fatti irritanti.

Per prima cosa, tra i suoi mercenari aveva cominciato a serpeggiare il malcontento. Con l'aumento delle difficoltà, era aumentata la tensione, ed erano aumentati gli incidenti. Specialmente a Tregea. E, dato che il lavoro era divenuto più pericoloso, i mercenari avevano chiesto paghe più alte. Se Alberico gliele avesse date, tutti i proventi delle confische e delle nuove tasse sarebbero sfumati.

Di conseguenza, aveva inviato una lettera all'imperatore. La sua prima richiesta dopo più di due anni. Insieme con la lettera, aveva inviato una

cassa di vino azzurro d'Astibar, proveniente da quelle che erano adesso le sue tenute del Nord, e aveva rinnovato la richiesta di godere della tutela imperiale. Questo significava un sussidio ai suoi mercenari da parte del Tesoro di Barbadior, o forse un contingente di truppe imperiali al suo comando. Come sempre, aveva messo in evidenza il suo ruolo di contenimento dell'espansionismo di Ygrath in quella penisola assai importante dal punto di vista strategico. Lui aveva cominciato la sua carriera come capitano di ventura indipendente, aveva ammesso, con quella che gli era parsa una bella frase, ma ora, più vecchio e più saggio, voleva legarsi maggiormente al suo imperatore.

Quanto al suo desiderio di essere imperatore e di volere la sanzione imperiale, anche se tardiva, sulle sue conquiste, be', non erano cose che si potessero dire per lettera.

Come risposta aveva ricevuto un elegante arazzo delle manifatture imperiali, complimenti per la sua fedeltà e una cortese espressione di rincrescimento per il fatto che la congiuntura della madrepatria impedisse di esaudire la sua richiesta di finanziamento. Come c'era da aspettarsi. Era stato cordialmente invitato a fare ritorno nell'impero, dove avrebbe ricevuto tutti gli onori che si era meritati nel corso degli anni, e a lasciare i noiosi problemi di quella lontana penisola a un esperto del servizio coloniale, nominato dall'imperatore.

Anche questo era come da copione. Consegna all'impero i tuoi nuovi territori. Sciogli il tuo esercito. Ritorna nella capitale per essere l'eroe di un paio di sfilate, poi passa le giornate andando a caccia e spendendo il tuo denaro in doni ai funzionari e in cani e cavalli. Aspetta che l'imperatore muoia senza nominare il successore, poi accoltella i rivali e cerca di non essere accoltellato a tua volta nella lotta per succedergli.

Alberico aveva inviato i suoi più sinceri ringraziamenti, comunicato il proprio rincrescimento e vi aveva unito un'altra cassa di vino.

Poco dopo, alla fine dell'autunno, molti uomini della demoralizzata terza compagnia avevano lasciato il servizio e avevano preso una delle ultime navi per la madrepatria. Quella stessa settimana, per pura coincidenza, naturalmente, i comandanti della prima e della seconda compagnia avevano presentato le loro nuove richieste e gli avevano ricordato con molto tatto le sue promesse di assegnare alcune terre ai mercenari. A cominciare, naturalmente, dai loro comandanti.

Alberico aveva provato la forte tentazione di farli strangolare immediatamente. O di polverizzare, con un lampo della sua magia, il loro cervello

avido e impregnato di vino. Ma non poteva perdere quegli uomini; inoltre, l'uso dei suoi poteri magici era ancora un vero tormento, dopo lo scontro nel bosco che per poco non l'aveva ucciso.

Lo scontro che, secondo gli abitanti della penisola, era una sua invenzione.

Perciò, aveva sorriso ai due comandanti e aveva rivelato di avere già riservato a uno di loro una grossa porzione delle terre di Nievole che recentemente si erano aggiunte alle sue. Siferval, aveva spiegato, in tono addolorato, era già fuori gara a causa della condotta dei suoi uomini, ma gli altri due comandanti... be', la scelta era difficile. Li avrebbe osservati con attenzione per un po' di tempo, e poi avrebbe annunciato la propria decisione.

«Per quanto tempo, esattamente?» aveva insistito Karalius, della prima compagnia.

Davvero, avrebbe voluto ucciderlo in quel momento, mentre era davanti a lui, con l'elmo sotto il braccio e, da ipocrita, abbassava la testa.

«Be', in primavera», aveva risposto vagamente, come se quel genere di problemi non avesse importanza per uomini di buona volontà.

Era preferibile prendere la decisione prima della fine dell'inverno, aveva allora detto Grancial, della seconda compagnia.

Alberico, a quel punto, aveva aggrottato minacciosamente la fronte. C'erano dei limiti a tutto.

Grancial, giustamente intimidito, si era affrettato a spiegare che così ci sarebbe stato il tempo di preparare il terreno per le semine primaverili.

Forse aveva ragione, aveva detto Alberico, senza compromettersi. Ci avrebbe pensato,

«Tra l'altro», aveva detto, mentre uscivano, «Karalius, potresti inviami quel tuo giovane capitano, molto competente, quello con la barba a punta? Ho da affidargli un compito che richiede un uomo delle sue capacità.» Karalius aveva sbattuto gli occhi e gli aveva rivolto un cenno d'assenso.

Si doveva fare in modo che non si sentissero troppo sicuri di sé, aveva pensato, quando si era calmato. Nello stesso tempo, soltanto uno sciocco si alienava le simpatie dei propri soldati. Inoltre, nei suoi progetti c'era quello di portarli con sé nella madrepatria. Dietro invito dell'imperatore, preferibilmente, ma questo particolare non era necessario.

Continuando lungo quel filo di pensieri, aveva poi deciso di aumentare le tasse anche nelle province di Tregea, Certando e Ferraut per portarle allo stesso livello di quelle d'Astibar. Inoltre aveva mandato un corriere a Siferval, il comandante della terza compagnia, negli altipiani di Certando,

per lodare la competenza con cui aveva mantenuto tranquilla la provincia.

Prima il bastone, si era detto, poi la carota. Devono imparare ad avere paura di te, e poi rendersi conto che puoi renderli ricchi se riescono ad accontentarti. Era questione di mantenere un sottile equilibrio.

Purtroppo, però, tra l'autunno e l'inverno, nel corso di alcune settimane caratterizzate da un'eccezionale ondata di freddo, nella penisola avevano continuato a verificarsi spiacevoli incidenti che avevano messo in predicato quell'equilibrio.

Qualche maledetto poeta d'Astibar aveva scelto quel periodo cupo e piovoso per affiggere una serie di commemorazioni del vecchio duca. Un palese tradimento, perché il duca era morto in esilio, e la sua famiglia aveva ordito una congiura e, a causa di ciò, era stata sterminata.

La ricerca dell'autore, però, non era stata facile. Ogni poeta arrestato nel corso della prima retata nelle taverne del khav aveva negato di esserne l'autore e poi, evidentemente dopo essere stati avvertiti, tutti quelli arrestati nella seconda avevano invece affermato che i versi erano opera loro.

Alcuni consiglieri avevano suggerito di farli finire tutti sulla ruota, ma Alberico non era di mentalità così ristretta. La grande differenza tra la sua corte e quella del re di Ygrath, nell'isola di Chiara, era che lì i poeti facevano la coda per arrivare a Brandin, e scodinzolavano come cagnolini a ogni sua lode. Scrivevano esaltanti componimenti per magnificare il tiranno, e osceni attacchi, a comando, contro Alberico. Invece, nel territorio dello stesso Alberico, ogni poeta era un potenziale agitatore del popolo. Un nemico dello stato.

Alberico aveva inghiottito la sua bile, si era complimentato per l'abilità tecnica dei versificatori e aveva lasciato liberi entrambi i gruppi di poeti. Non senza avere prima suggerito, con tutta la cortesia che aveva saputo trovare, che gli sarebbe piaciuto leggere versi altrettanto gradevoli su uno dei tanti temi, di grande attualità satirica, legati a Brandin di Ygrath. Aveva perfino sorriso. Gli sarebbe piaciuto *molto* leggerne, aveva insistito, augurandosi che uno di quei sussiegosi poeti accogliesse il suggerimento.

Ma nessuno lo aveva accolto. Invece, due giorni più tardi, sui muri della città era comparso un nuovo componimento, che parlava di Tomasso figlio di Sandre. Un «lamento per la morte», che sosteneva, assurdamente, che la sua perversione era una strada appositamente scelta, come metafora della sua terra conquistata e oppressa, e della situazione altrettanto perversa d'Astibar violentata dalla tirannia.

Alberico non aveva avuto scelta, non appena si era reso conto di che co-

sa, esattamente, volesse dire il poeta. Senza perdere il tempo in indagini, aveva fatto arrestare una dozzina di poeti, a caso, quello stesso pomeriggio e poi li aveva fatti finire sulle ruote, a tener compagnia ai cadaveri dei familiari dei cospiratori; poi aveva fatto chiudere per un mese le taverne. Non erano più comparse nuove poesie.

Ad Astibar, almeno. Ma la stessa sera in cui erano state annunciate le nuove tasse nella piazza del mercato di Tregea, una donna bruna si era uccisa gettandosi da uno dei ponti, come protesta contro il provvedimento. Aveva fatto anche un discorso, prima di gettarsi, e aveva lasciato dietro di sé, e solo gli dei sapevano dove se la fosse procurata, una completa raccolta delle *Elegie per Sandre*, le stesse comparse sui muri d'Astibar. Nessuno era mai riuscito a scoprire l'identità di quella donna. Avevano dragato il fiume per recuperare il corpo, ma non erano riusciti a trovarlo. A Tregea la corrente del fiume era molto rapida perché veniva dalle montagne.

In un paio di settimane, i versi si erano sparsi per tutta la provincia, ed erano arrivati a Certando e a Ferraut prima che scendesse la neve.

Brandin di Ygrath aveva inviato ad Astibar un corriere, vestito di un'elegante pelliccia, il quale gli aveva consegnato un messaggio in cui, con frasi eleganti, si lodavano le *Elegie*, definendole la prima opera poetica decente scaturita dopo tanti anni nel territorio sotto il dominio barbadiano. Presentava ad Alberico le sue più sincere congratulazioni.

Nella risposta, Alberico aveva ringraziato cortesemente dei complimenti e si era offerto di far comporre a uno dei suoi nuovi e capaci versificatori un poema epico sulla vita gloriosa e le prodezze in battaglia del principe Valentin di Tigana.

Ovviamente Alberico sapeva che a causa dell'incantesimo del mago di Ygrath, l'unico che sarebbe riuscito a leggere la parola «Tigana» era Brandin, ma proprio Brandin era il bersaglio della sua risposta.

Aveva pensato di averla avuta vinta, ma per qualche ragione il suicidio della donna di Tregea lo aveva stranamente irritato. Era un'azione troppo forte, che gli ricordava la violenza dell'anno del suo arrivo. Per tanto tempo, tutto era rimasto tranquillo, e una reazione così forte non prometteva niente di buono. Per un attimo, si chiese se non fosse il caso di togliere la tassa, ma l'avrebbero preso per un cedimento, anziché un gesto di benevolenza. Inoltre, il denaro gli occorreva per pagare i mercenari. Nella madrepatria dicevano che l'imperatore si stava aggravando, e che compariva sempre più raramente in pubblico. Alberico doveva tenere tranquilli i mercenari.

Nel corso di quell'inverno aveva deciso di premiare Karalius con circa metà delle antiche terre di Nievole.

Due giorni dopo avere comunicato la sua decisione, la stalla della tenuta e alcuni edifici adiacenti erano bruciati.

Alberico aveva ordinato a Karalius di svolgere un'inchiesta, poi, quando gli erano giunti i risultati, aveva rimpianto di averlo fatto. Nelle rovine di uno degli edifici bruciati avevano trovato il corpo di due persone che erano rimaste intrappolate da una trave che aveva bloccato la porta. Uno era un informatore, notoriamente legato a Grancial e alla seconda compagnia. L'altro era un mercenario della compagnia di Grancial.

Karalius aveva sfidato Grancial a duello e questi aveva accettato. Ma Alberico aveva detto chiaramente che il superstite del duello sarebbe finito su una ruota, ed era riuscito a fermarli, ma, da quel momento in poi, i due comandanti non si erano più parlati. C'erano state alcune piccole scaramucce tra gli uomini delle due compagnie, e una, a Tregea, che tanto piccola non era stata, perché era finita con quindici soldati morti e trenta feriti.

Tre informatori erano stati trovati morti nelle campagne di Ferraut, legati a ruote di carro come per deridere la giustizia del tiranno. Non si era potuto fare rappresaglie perché sarebbe stato come ammettere che erano informatori.

A Certando due uomini della terza compagnia avevano disertato ed erano spariti nelle campagne. Era la prima volta che accadeva qualcosa di simile. Siferval riferì che le donne locali non ne avevano colpa. I due erano sempre stati ottimi amici, e la spiegazione, anche se sgradevole, sembrava ovvia.

Più tardi, Brandin di Ygrath aveva inviato un altro elegante messaggero con un'altra lettera. In essa ringraziava Alberico per la sua offerta di versi e diceva che li avrebbe letti con gioia. Inoltre chiedeva ufficialmente di mandargli sei donne di Certando per il suo harem, giovani e graziose come quella che Alberico gli aveva gentilmente concesso di prendere dalle proprie province alcuni anni prima. Cosa imperdonabile, la lettera, chissà come, era divenuta di dominio pubblico.

Alberico era stato sommerso dalle risate.

Per farle tacere, aveva ordinato a Siferval di catturare sei vecchie megere di Certando. Le aveva fatte accecare e azzoppare e poi le aveva lasciate al confine di Bassa Corti, tra Sinave e Forese. Su una di loro aveva fatto mettere una lettera in cui chiedeva a Brandin di dargli comunicazione dell'av-

venuto ricevimento delle sue nuove concubine.

Che lo odiassero pure. Gli bastava che lo temessero.

Nel viaggio di ritorno dal confine, gli aveva riferito Siferval nel suo rapporto, avevano seguito le segnalazioni di un informatore e avevano trovato i due disertori in una fattoria abbandonata.

Li avevano giustiziati sul posto e uno di loro, «quello giusto», aveva riferito Siferval, era stato castrato, prima di essere ucciso, perché morisse come era vissuto. Alberico gli fece i suoi complimenti.

Tutto sommato, era stato un inverno inquietante. Alberico sembrava avere perso il controllo sugli avvenimenti. E di tanto in tanto, ma sempre più spesso all'avvicinarsi della primavera, aveva cominciato a pensare alla nona provincia, quella che non era controllata da nessuno. La provincia di Senzio.

Il mercante dagli occhi grigi aveva certamente ragione. Ma anche se era d'accordo con lui, Ettorcio avrebbe preferito che si fosse fermato in un'altra taverna. I discorsi che si tenevano nella sala avevano preso una piega pericolosa, e la strada tra Astibar e Ferraut era piena di mercenari barbadiani. Se uno di loro fosse entrato in quel momento, non avrebbe certamente chiuso un occhio sul tenore della conversazione. Ed Ettorcio avrebbe perso la licenza per un mese. Continuò a tenere d'occhio la porta, nervosamente.

«Due tasse, adesso!» diceva il mercante, passandosi una mano fra i capelli. «Dopo l'inverno che abbiamo avuto. E dopo quello che *lui* ha fatto al prezzo del grano. Adesso paghiamo al confine, e poi paghiamo di nuovo per entrare in città, e dov'è il guadagno, in nome di Morian?»

Da tutta la sala si levò un mormorio di assenso. In una taverna piena di mercanti, il consenso era prevedibile. Ma era anche pericoloso. Ettorcio non era il solo che tenesse d'occhio la porta. Il ragazzo che, appoggiato al banco, mangiava pane secco e formaggio, gli sorrise con comprensione.

«Profitto?» chiese un mercante di lana proveniente da Ferraut. «Perché al barbadiano dovrebbe importare del nostro profitto?»

«Esattamente!» annuì il mercante dagli occhi grigi. «Secondo me, cerca solo di spremere dalla penisola tutto il possibile, per tentare di mettersi in testa la tiara di imperatore di Barbadior!»

«Sst!» mormorò Ettorcio. Bevve un sorso di birra e andò a chiudere la finestra. Peccato, perché era una bella giornata di primavera, ma la conversazione gli era sfuggita di mano.

«Adesso, da un giorno all'altro», disse il mercante dagli occhi grigi, «ci

porterà via tutte le nostre terre, come ha fatto ad Astibar. Scommettete che tra cinque anni saremo tutti suoi schiavi?»

Tutti protestarono, a quelle parole, salvo un uomo che si mise a ridere. Tutti tacquero, e si girarono verso colui che aveva trovato tanto divertente la cosa. Ettorcio passò meccanicamente uno straccio sul banco, anche se era pulitissimo.

Il guerriero di Khardhun, altissimo, attempato e dalla pelle scura, continuò a ridere ancora per qualche istante, senza curarsi degli altri avventori.

«Che cosa c'è di tanto divertente, vecchio mio?» chiese l'uomo dagli occhi grigi.

«Voi», rispose il guerriero. «Tutti voi. Non ho mai visto tanti ciechi in una sola stanza.»

«Che intendi dire?» chiese con sospetto il mercante di lana.

«Occorre spiegarlo?» mormorò l'uomo di Khardhun, fingendosi stupito. «Va bene, allora. Perché mai dovrebbe prendersi il disturbo di rendervi schiavi?» Indicò il mercante che aveva dato inizio alla discussione. «Se cercasse di farlo, quel poco di virilità che rimane ancora nella penisola potrebbe giungere a ribellarsi.»

Ettorcio tornò a guardare nervosamente la porta.

«Viceversa», proseguì l'uomo di Khardhun, «se si limita a spremervi con tasse e pedaggi e confische, può ottenere lo stesso risultato senza far infuriare nessuno. Alberico», terminò, bevendo un sorso di birra, «non è uno stupido.»

«E tu», disse l'uomo dagli occhi grigi, «sei uno straniero insolente e arrogante!»

L'uomo di Khardhun smise di sorridere. Fissò minacciosamente il mercante, ed Ettorcio ringraziò gli dei di avergli fatto togliere la spada, quando era entrato.

«Sono qui da trent'anni», disse l'uomo dalla pelle nera. «Da prima che tu nascessi, scommetto. Proteggevo le carovane su questa strada quando tu bagnavi ancora il letto. E per il fatto di essere uno straniero, be', l'ultima volta che ho chiesto informazioni, mi hanno detto che Khardhun era un paese libero. Noi siamo riusciti a ricacciare indietro gli invasori, e questo è più di quanto possa dire qualsiasi uomo della penisola!»

«Voi avevate la magia!» esclamò il ragazzo che faceva colazione appoggiato al banco. «Noi no! È il solo motivo!»

L'uomo di Khardhun si girò verso il ragazzo e gli rivolse una smorfia sprezzante. «Se pensi di poter dormire meglio, credilo pure. Forse sarai più

contento di pagare le tue tasse, o di patire la fame perché non c'è grano. Se invece vuoi sapere la verità, te la posso dire gratis.»

Diversi uomini si erano alzati in piedi e fissavano con ira l'uomo di Khardhun.

Guardandosi attorno, questi disse chiaramente: «Noi abbiamo ricacciato indietro Brandin di Ygrath, quando ci ha invaso, perché il Khardhun ha combattuto come una sola nazione. Voi siete stati sconfitti da Alberico e da Brandin perché vi preoccupavate troppo delle piccole dispute di confine tra voi, o di che duca o che principe dovevano condurre l'esercito, che prete o che sacerdotessa doveva benedirlo, chi doveva stare al centro e chi alle ali, dove si doveva trovare il campo di battaglia, o chi era maggiormente amato dagli dei. Le vostre nove province sono state inghiottite dai due maghi una alla volta, un dito alla volta. Io ho sempre pensato», terminò, fra il silenzio degli avventori, «che la mano combatte meglio quando è stretta a pugno».

Così dicendo, fece segno a Ettorcio di portargli un altro boccale.

«Maledetto insolente di Khardhun», disse l'uomo dagli occhi grigi. «Morian ti maledica perché... hai ragione!»

Ettorcio non se l'era aspettato e neppure gli avventori, che rifletterono sulle parole dell'armigero.

«Ma che cosa possiamo fare?» chiese in tono lamentoso il ragazzo appoggiato al banco, rivolgendosi a nessuno in particolare.

«Bestemmiare, bere e pagare», mormorò con amarezza il mercante di lana.

«Poveretti...» disse ironicamente un mercante di Senzio. Ma avrebbe fatto meglio a starsene zitto. Lo stesso Ettorcio, notoriamente una persona pacifica, si indignò.

Il ragazzo appoggiato al banco lo guardò con occhi fiammeggianti.

«Come osi? Che diritto hai di...» Batté il pugno sul banco. Il grasso senziano sorrise con superiorità, come facevano di solito tutti i suoi compatrioti.

«Già, che diritto ha?» chiese il mercante dagli occhi grigi, in tono ironico. «L'ultima volta che sono stato laggiù, i mercanti di Senzio erano talmente indaffarati a mettere mano al borsellino per pagare tributi a destra e a manca, che non avevano neppure il tempo di tirar fuori l'arnese per soddisfare le loro spettabili signore!»

Tutti scoppiarono a ridere. Anche l'uomo dalla pelle scura sorrise.

«L'ultima volta che ci sono stato io», ribatté il senziano, rosso in faccia,

«il governatore di Senzio era uno dei nostri e non una persona inviata da Ygrath o dal Barbadior!»

«Credi che non sappiamo che cosa è successo al vostro duca?» chiese il mercante di lana. «Senzio era talmente codarda che il vostro duca si è retrocesso a governatore per non allarmare i tiranni. Voi siete orgogliosi di questo?»

«Orgoglio?» rise il giovane. «Il governatore non ha il tempo di essere orgoglioso. È troppo indaffarato a guardare a est e a ovest, per vedere a quale rappresentante di uno dei tiranni offrire per primo la moglie.»

Di nuovo tutti scoppiarono a ridere.

«Hai una bella lingua, per un uomo di un paese conquistato», disse il senziano. «Di dove sei, tu che sei così pronto a ridere del coraggio degli altri?»

«Tregea», rispose il mercante.

«Tregea occupata», corresse il senziano. «Governata da un barbadiano.»

«Siamo stati gli ultimi a cadere», disse il giovane. «Borifort è resistita più delle altre province.»

«Ma poi è caduta», terminò il senziano, sicuro del proprio vantaggio. «Se fossi di Tregea, non parlerei tanto delle mogli degli altri. Soprattutto dopo quel che hanno fatto i barbadiani nella vostra provincia. E pare che gran parte delle donne non fossero affatto dispiaciute di...»

«Tappa quella bocca schifosa!» gridò il mercante. «Oppure te la chiuderò per sempre, maledetto bugiardo!»

Il chiasso fu ancor più alto che in precedenza. Battendo la campanella sul banco, Ettorcio cercò di ristabilire l'ordine.

«Basta!» gridò. «Altrimenti vi caccio via, tutti!» Grave minaccia, che riuscì a farli tacere.

E, nel silenzio, si sentì ridere il guerriero di Khardhun. Si era alzato in piedi, in tutta la sua statura, e posava alcune monete sul tavolo.

«Capito, che cosa intendevo dire?» mormorò. «Tutti questi punzecchiamenti e piccoli dispetti. Avete sempre avuto questo vizio, vero? E lo avrete sempre, e alla fine resteranno solo Barbadior e Ygrath.»

Si avvicinò al banco per farsi dare la spada.

«Ehi!» disse il giovane di Tregea, quando Ettorcio consegnò al moro la lunga scimitarra. L'uomo si girò lentamente.

«Sai usare anche quella lama, oltre che la lingua?» chiese il mercante.

L'uomo di Khardhun curvò le labbra, senza sorridere. «Devo averla arrossata un paio di volte», disse vagamente.

«E in questo momento lavori per qualcuno?»

Con aria insolente, il moro lo guardò. «Dove intendi andare?»

«Ho cambiato idea», disse il mercante. «A Ferraut non c'è da combinare affari, dopo avere pagato tasse doppie. Dovrò andare più lontano. Ti pago la solita tariffa per farmi da guardia fino agli altipiani di Certando.»

«Brutto posto», disse l'uomo di Khardhun, con aria pensierosa.

Il mercante sorrise, divertito. «Altrimenti, che motivo avrei di ingaggiarti?» chiese.

Dopo un momento, l'altro gli ricambiò il sorriso. «Quando si parte?» chiese.

«Subito», rispose il mercante dagli occhi grigi, pagando il conto. Si fece restituire la daga, e i due uscirono insieme. Quando la porta si aprì, per un istante vennero accecati dalla luce.

Ettorcio si era augurato che le discussioni finissero. Ma l'altro avventore, il ragazzo al banco, parlò di «riunirsi in un fronte comune», parole che sarebbero state semplicemente assurde, se non fossero state così pericolose. Purtroppo (dal punto di vista del taverniere) il mercante di lana sentì il commento, e tutti i presenti ripresero a parlarne.

La cosa proseguì per tutto il pomeriggio, anche dopo che il ragazzo se ne fu andato. E quella sera, con una clientela del tutto diversa, Ettorcio, durante una discussione tra un mercante di vini d'Astibar e uno di Senzio sulla supremazia delle rispettive regioni, prese la parola, contrariamente alle sue abitudini, per dire quello che aveva detto l'alto guerriero di Khardhun: che nove dita sottili erano state spezzate una alla volta perché non si erano strette a formare un pugno. L'osservazione gli era parsa giusta; quando l'aveva ripetuta, gli era parsa anche molto intelligente. Chi l'aveva sentita aveva annuito gravemente, ed Ettorcio aveva provato un forte orgoglio: di solito, la gente badava a lui solo quando diceva che era l'ora di chiudere.

Era una sensazione piacevole. Nei giorni seguenti, ripeté l'osservazione ogni volta che gli si presentò l'occasione di farlo. Per la prima volta nella sua vita, Ettorcio cominciò a essere considerato un uomo saggio.

Sfortuna volle che, una sera d'estate, la frase la sentisse anche un mercenario barbadiano che si era fermato accanto alla finestra aperta. Non si limitarono a togliergli la licenza per un mese. A quel punto, nella penisola, la tensione era ormai tangibile. Arrestarono Ettorcio e lo giustiziarono davanti alla sua taverna, su una ruota, dopo avergli tagliato le mani e avergliele cacciate in gola.

A quell'epoca, però, molta gente aveva sentito da lui l'osservazione. E

gran parte di loro, nell'ascoltarla, aveva fatto un cenno d'assenso.

Devin si ricongiunse ai compagni a un miglio di distanza dalla taverna, sulla strada di Certando. Lo stavano aspettando. Catriana era sola sul primo carro, ma Devin salì sul secondo, per mettersi al fianco di Baerd.

«Ribolliva come la pentola del khav», rispose allegramente, quando l'altro gli rivolse un'occhiata interrogativa. Nel frattempo, Alessan portò il cavallo a fianco del carro. Aveva la spada al fianco, notò Devin. Quanto a Baerd, il suo arco era sotto il sedile, a portata di mano, e lo stesso Devin aveva già visto varie volte, nei mesi precedenti, quanto fosse veloce il suo compagno. Alessan gli sorrise.

«E tu, a quanto mi pare di capire, hai aggiunto un po' di legna al fuoco.»

Devin sorrise. «Non ce n'era bisogno. Voi due recitate la scena come se foste due attori.»

«Mi sembra che sia andata molto bene», disse il duca, portandosi dall'altra parte del carro. «Soprattutto quando eri in collera.»

Devin sorrise, e il vecchio duca gli ricambiò il sorriso: sulla sua faccia curiosamente scura brillarono per un istante i denti bianchi.

«Non ci riconoscerai», aveva detto Baerd, quando si erano lasciati, nel bosco di Sandre, sei mesi prima. Perciò, Devin era preparato, in un certo senso, a quel che aveva visto. Ma era rimasto a bocca aperta lo stesso.

La trasformazione di Baerd era stata alquanto limitata: si era fatto crescere la barba e si era tolto dalle spalle l'imbottitura. Fisicamente, non era il gigante che Devin aveva sempre creduto. Inoltre, aveva cambiato colore di capelli, e adesso li aveva castano scuro, il suo colore naturale. E anche i suoi occhi erano castani, non più azzurri.

La trasformazione di Sandre d'Astibar, però, era stata molto più completa. Lo stesso Alessan era rimasto a bocca aperta, quando aveva visto il duca.

Sorprendentemente, Sandre era divenuto un vecchio guerriero moro di Khardhun, sull'altra sponda del mare, a nord della penisola. Devin sapeva che vent'anni prima era facile incontrare quel tipo di guerrieri sulle strade della penisola: a quell'epoca i mercanti viaggiavano in gruppo, e i guerrieri di Khardhun, con le loro lunghe sciabole, costituivano la miglior protezione dai fuorilegge.

E chissà perché, con la barba tagliata e i capelli tinti di grigio, il volto scarno di Sandre assomigliava straordinariamente a quello di un khardhun. Questa, spiegò Baerd, era la prima cosa da lui notata, quando aveva visto il

duca. Perciò gli aveva suggerito quel travestimento radicale.

«Ma come avete fatto?» aveva domandato Devin.

«Lozioni e pozioni», aveva risposto Alessan, ridendo.

Come aveva spiegato in seguito Baerd, lui e il principe erano rimasti per molti anni a Quileia, dopo la caduta di Tigana. Travestimenti di quel genere, tinture per la pelle e i capelli, e perfino per gli occhi, costituivano una vera e propria arte, a sud delle montagne. Giocavano un ruolo importante nei misteri della Dea Madre, e anche nei riti, meno segreti, del loro teatro, e avevano sempre svolto una parte complessa nella storia di Quileia, imperniata sulla religione.

Baerd non spiegò che cosa ci facessero, lui e Alessan, a Quileia, né come avessero imparato l'arte di mascherarsi.

Neppure Catriana lo sapeva. Lo avevano chiesto ad Alessan, e lui aveva dato per la prima volta una risposta che, in seguito, sarebbe stata sempre la stessa.

«Lo saprete questa primavera», aveva risposto Alessan. Quella primavera sarebbe successo qualcosa d'importante, ma Alessan non intendeva ancora parlarne. Quella primavera avrebbero raggiunto Certando, e molte cose sarebbero cambiate. In un modo o nell'altro, aveva detto.

A quel punto, Catriana l'aveva fissato con irritazione.

«Si tratta di Alianor, vero?» aveva detto, in tono d'accusa. «Quella donna di Castel Borso.»

«No, mia cara», aveva risposto Alessan, in tono divertito. «Ci fermeremo a Borso, ma lei non c'entra. Se non sapessi come stanno le cose e che il tuo cuore batte solo per Devin, direi che mi sembri gelosa.»

La frase aveva sortito l'effetto desiderato. Catriana si era allontanata, furente, e Devin, imbarazzato come lei, si era affrettato a cambiare discorso. Alessan era fatto così. Dietro la cortesia e dietro il suo comportamento cameratesco, c'era una linea che non si doveva oltrepassare. Chi lo faceva, rischiava di incorrere in una delle sue battute pungenti. Lo stesso duca aveva capito che era meglio non rivolgere certe domande ad Alessan, e infatti neppure lui sapeva quel che sarebbe successo nella primavera.

Una delle cose imparate da Devin nel corso del lungo inverno fu la pazienza. Imparò a tenere per sé le domande, o a cercare da solo le risposte. Se per avere la risposta occorreva aspettare la primavera, ebbene, l'avrebbe aspettata. Nel frattempo si gettava con passione nella missione comune.

La spada che gli si era piantata nell'anima fin da quella prima notte nel bosco di Sandre.

Non aveva idea di che cosa aspettarsi, quando era partito, cinque giorni più tardi, con il carro di Rovigo e tre altri cavalli, diretto a Ferraut per portarvi un letto e un carico di sculture di legno della Triade. Taccio aveva scritto a Rovigo che poteva vendere sculture religiose d'Astibar, con buon profitto, nell'Ovest. Soprattutto perché, come aveva scoperto Devin, gli articoli religiosi non pagavano tasse: uno dei sistemi adottati da entrambi i maghi per tenere tranquillo il clero.

Nel corso dell'autunno e dell'inverno, Devin imparò molte cose del commercio, e anche di altri campi. Con la sua nuova pazienza, ascoltava in silenzio Alessan e il duca fare piani, nel corso dei lunghi viaggi, e trasformare i concetti grezzi in complesse strategie. E anche se lui avrebbe voluto radunare un grande esercito per liberare Tigana e assalire Chiara, presto comprese che la loro guerra doveva essere di un genere molto diverso.

Per questo motivo, infatti, erano ancora nell'Est, e facevano quel che potevano per togliere stabilità al regno di Alberico. Una volta Catriana gli aveva detto (in uno dei rari giorni in cui si degnava di parlargli) che Alessan si comportava in modo assai più aggressivo di prima, ossia dell'anno che la ragazza aveva passato con loro. Secondo Devin era dovuto all'influenza di Sandre, ma Catriana aveva scosso la testa: secondo lei, doveva esserci anche un'altra ragione.

«Lo scopriremo in primavera», aveva detto lui, e Catriana lo aveva guardato con irritazione.

Era stata Catriana, però, a suggerire l'atto più temerario, all'inizio dell'inverno: il finto suicidio dal ponte. E l'idea di lasciare dietro di sé una raccolta delle poesie scritte su Sandre. L'autore di quei versi era un certo Adreano, aveva detto Alessan, che, una volta tanto, era parso alquanto triste nel dirlo: ma, in una delle lettere di Rovigo, quel nome era compreso nell'elenco dei poeti uccisi da Alberico per vendicarsi delle composizioni, e la notizia aveva profondamente turbato Alessan.

Oltre ai soliti discorsi commerciali, nella lettera di Rovigo c'erano altre interessanti informazioni. L'avevano trovata ad attenderli in una taverna di Tregea che serviva da recapito per i mercanti della zona. In quel momento, il gruppo di Alessan si trovava nel Sud, per spargere la voce che i soldati barbadiani erano irrequieti. Rovigo scriveva che probabilmente sarebbero state messe nuove tasse per aumentare la paga ai mercenari. Sandre, che pareva conoscere bene i pensieri del tiranno, aveva confermato.

Quella sera, mentre si trovavano attorno al fuoco, Catriana aveva fatto la proposta. Devin era rimasto senza parole: conosceva l'altezza dei ponti di

Tregea e la rapidità delle sue acque. Inoltre, era inverno.

Alessan, che evidentemente la pensava come Devin, di primo acchito proibì il tentativo. Ma Catriana fece notare due cose. Primo, lei veniva da un paese di mare e sapeva nuotare meglio di loro.

Secondo, come Alessan capiva certamente, un salto come quello, un suicidio, soprattutto a Tregea, si sposava perfettamente ai loro piani.

«Questo», aveva detto Sandre, dopo un lungo silenzio, «è vero, mi spiace dirlo.»

E Alessan, con riluttanza, era andato a Tregea a ispezionare i ponti.

Quattro giorni dopo, Devin e Baerd si erano nascosti sulla riva del fiume, in un punto che a Devin era parso spaventosamente lontano dal ponte. Soprattutto con quel freddo.

E, mentre aspettavano, aveva cercato di capire quale fosse, esattamente, il sentimento che provava per Catriana. Ma era troppo ansioso per riuscire a capirlo.

Sapeva solo di avere provato sollievo, ammirazione e invidia, quando l'aveva vista nuotare verso di loro. La ragazza era riuscita perfino a non lasciarsi sfuggire la parrucca, perché non s'impigliasse in qualche cespuglio e non venisse poi trovata. Devin se l'era ficcata nella bisaccia, mentre Baerd aveva preso a massaggiare Catriana, che tremava tutta, e l'aveva avvolta nelle coperte che si erano portati. Quando Devin l'aveva guardata, e aveva visto che tremava, era violacea per il freddo e batteva i denti, tutta l'invidia gli era sparita, e aveva sentito solo un grande orgoglio.

Catriana era di Tigana, come lui. Ed entrambi lavoravano per farla rinascere.

L'indomani mattina i loro due carri si erano allontanati dalla città, diretti a Ferraut con un carico di khav. Dietro di loro, la città era in fermento a causa della sconosciuta ragazza proveniente dalla campagna che si era gettata nel fiume. Da quel giorno in poi, Devin non era più riuscito a irritarsi con Catriana o a risponderle male. Perlomeno, quando lei non faceva finta di non vederlo.

Diventava sempre più difficile credere che avessero fatto l'amore, che lei l'avesse davvero baciato o l'avesse guidato dentro di sé.

Naturalmente non parlarono mai dell'episodio. Lui non la evitava, ma nemmeno la cercava. La ragazza cambiava troppo facilmente umore. Con la sua pazienza acquisita, Devin aspettava che fosse lei a cercarlo.

A Ferraut, quell'inverno, per la terza volta, dopo il salto di Catriana, Ingonida, ancora innamorata del letto che le avevano portato, aveva prepara-

to loro un pranzo sontuoso. La moglie di Taccio continuava a mostrare una grande predilezione per il duca mascherato da moro, e Alessan si divertì a ironizzare sulla cosa, quando rimasero soli. Nel frattempo, Taccio serviva loro il suo vino migliore.

Avevano trovato un pacchetto di Rovigo ad attenderli: questa volta conteneva due lettere e una delle due era profumata.

Alessan, fingendo un grande stupore, la consegnò a Devin. Ingonida congiunse le mani e volse gli occhi al cielo, come a voler indicare l'estasi amorosa. Taccio sorrise radiosamente e riempì il bicchiere di Devin.

Il profumo era quello di Selvena. Naturalmente. L'aria di Devin, nel prendere con cautela la lettera, doveva essere quanto mai rivelatrice, perché Catriana scoppiò a ridere. Devin cercò accuratamente di non guardarla.

La lettera di Selvena era una lunga frase senza interruzione: un po' come lei stessa. Conteneva però un suggerimento che impedì a Devin di farla leggere agli altri, quando gli chiesero innocentemente di darle un'occhiata.

In realtà, Devin trovò più interessanti le cinque righe che Alais aveva scritto in fondo alla lettera del padre. Semplicemente, in poche parole, diceva di avere trovato una variazione sul tema del *Lamento per Adaon* e di tenerlo da parte per loro. Firmava la lettera con le sole iniziali.

Nella lettera, Rovigo riferiva che ad Astibar tutto era tranquillo, da quando erano stati giustiziati i dodici poeti. Che il prezzo del grano saliva, che era in grado di vendere tutto il vino verde di Senzio che potevano procurargli ai correnti prezzi di mercato, che presto Alberico avrebbe assegnato a uno dei suoi comandanti una parte delle terre confiscate a Nievole, e che ad Astibar la tela di Senzio era ancora sottoprezzo, ma che presto sarebbe aumentata.

Era stata soprattutto la notizia sui possedimenti di Nievole a interessare Alessan e il duca.

Tutt'e cinque si erano precipitati a Senzio, con altri manufatti religiosi, e con il guadagno avevano acquistato vino verde, e avevano preso a buon prezzo una grossa quantità di tela. Curiosamente, il più abile di loro, in quel genere di commerci, era risultato Baerd. Poi erano ritornati da Taccio, pagando le nuove tasse al confine e all'ingresso in città.

Laggiù avevano trovato un'altra lettera. Tra le varie informazioni commerciali, Rovigo diceva che la decisione sulle terre di Nievole era attesa per la fine della settimana. La lettera era stata scrìtta cinque giorni prima.

Quella sera, Alessan, Baerd e Devin si erano fatti imprestare un terzo cavallo da Taccio (che aveva evitato accuratamente di informarsi sul modo

in cui lo avrebbero utilizzato), ed erano partiti per il confine d'Astibar e per la tenuta di Nievole.

Avevano fatto ritorno sette giorni più tardi, con un carro nuovo e un carico di lana da filare. La notizia dell'incendio era arrivata prima di loro. Tutti ne parlavano, riferì Sandre. Nelle taverne di Ferraut c'erano già state diverse risse tra gli uomini della prima compagnia e quelli della seconda.

Avevano lasciato il carro nuovo da Taccio ed erano partiti, per dirigersi verso Tregea. Non avevano bisogno di tre carri. Erano soci in una modesta impresa commerciale. Cercavano di guadagnare quel poco che si poteva, tenendo presenti le tasse e i pedaggi che li opprimevano. Parlavano molto di quelle tasse, spesso anche in pubblico. A volte con maggiore franchezza di quanto non si aspettassero i loro interlocutori.

Alessan litigò con l'ironico guerriero di Khardhun in una decina di taverne diverse, e altrettante volte lo assunse come guardia del corpo. A volte interveniva anche Devin, a volte Baerd. Stavano attenti a non ripetere la scena nella stessa locanda: a questo proposito, Catriana prendeva sempre nota dei posti dove erano stati e di ciò che avevano detto e fatto.

In pubblico, il duca si faceva chiamare «Tomaz». «Sandre» non era un nome molto diffuso nella penisola, e su un mercenario di Khardhun sarebbe parso piuttosto sospetto. Quando Sandre annunciò il suo nuovo nome, Devin si chiese che cosa avesse provato, quando era stato costretto a dare il veleno al figlio. Cercò di mettersi al suo posto, ma non ci riuscì.

Per tutti quei mesi, Devin continuò a pensare alla vita e alla morte, a Marra che non aveva mai raggiunto l'età adulta e che forse sarebbe stata la persona adatta per discutere di quegli argomenti. Si chiese se Alais sarebbe stata capace di capire, ma la ragazza era vissuta troppo isolata, troppo protetta per avere quel genere di preoccupazioni.

A volte pensava al soldato da lui ucciso nella tenuta di Nievole. Quell'uomo aveva perso una partita ai dadi e si era recato in un luogo isolato, solo perché lui gli tagliasse la gola mentre dormiva. Che fosse nato soltanto per divenire un rito di passaggio per Devin di Tigana?

Era difficile capire. Stevan di Ygrath era vissuto e morto solo perché suo padre distruggesse una piccola provincia, i suoi abitanti e i loro ricordi? E il principe Valentin di Tigana era nato solo per brandire la spada omicida che aveva causato tutto questo? E che dire del suo figlio minore?

O del figlio minore di un contadino di Asoli, fuggito da Avalle quando la città era diventata Stevanien? Davvero, era arduo dare un senso a cose come queste.

A Senzio, una mattina, quando la primavera cominciava a riscaldare l'aria, Baerd era ritornato dal suo celebre mercato di armi con una bella spada, perfettamente equilibrata, che aveva regalato a Devin. Nell'impugnatura era incastonata una costosa gemma nera. Baerd non aveva detto niente, ma Devin aveva capito che aveva qualcosa a che fare con quanto era successo nella stalla di Nievole. Il dono non aveva risposto a nessuno dei suoi interrogativi, ma gli era servito lo stesso. Baerd aveva cominciato a dargli lezioni di scherma quando si fermavano a riposare.

Devin cercava di tenere d'occhio Baerd, anche perché Alessan faceva lo stesso.

La sua prima impressione su Baerd, nel casino di caccia, era risultata sbagliata: gli era parso un gigante dai capelli biondi, gelido e competente. Ma Baerd aveva i capelli castani e non era affatto un gigante, e anche se la sua competenza in molti campi riusciva ancora a sorprendere Devin dopo sei mesi, non era affatto freddo e compassato. Solo attento e guardingo. Per difendersi dal dolore che lo affliggeva.

In un certo senso, Devin comprese, il principe era più fortunato di Baerd. Alessan poteva trovare temporaneamente sollievo nei discorsi, nelle risate e spesso nella musica. Per Baerd invece non era così: ogni istante della sua vita era segnato dal pensiero che Tigana era perduta.

A volte questo pensiero lo portava ad allontanarsi di notte, a lasciare il fuoco e a sparire nell'oscurità. In quelle occasioni, Devin vedeva Alessan seguirlo con lo sguardo preoccupato.

«Una volta ho conosciuto un uomo come lui», aveva detto Sandre, una volta che Baerd aveva lasciato la locanda. «Doveva rimanere solo con se stesso per vincere il desiderio di uccidere.»

«Questa è solo una parte della cosa», aveva commentato Alessan.

Pensieri invernali, sentimenti da notte invernale.

Ma era primavera, e Devin si sentiva il morale alle stelle.

Aspetta la primavera, aveva detto Alessan. E la primavera era giunta: i giorni delle Ceneri si avvicinavano in fretta, e finalmente Alessan e i suoi compagni si dirigevano verso Certando.

Devin era nel secondo carro, accanto a Baerd, e non si curava del fatto che Baerd lo guardasse di sottecchi e facesse di tanto in tanto un sorrisino. Anzi, la cosa gli faceva piacere. Baerd era suo amico.

Devin incominciò a cantare. Una vecchia ballata della strada: *Il canto del viandante*:

Sono molto lontano dalla casa dove sono nato
E questa è una strada come tante altre
Ma quando il sole scende, salgono tutt'e due le lune
E le stelle di Eanna ascoltano la mia storia.

Alessan era sempre pronto a unirsi a un canto e Devin non era ancora arrivato al secondo verso che la cornamusa si era già messa a suonare.

Catriana si girò a guardarlo, con aria di rimprovero. Devin le sorrise e Alessan si lanciò in una fioritura indiavolata di note. Anche la ragazza si mise a cantare.

Devin riprese dal punto dove Catriana aveva terminato, e così continuarono lungo la strada che li portava a Certando e a Castel Borso e a quel che Alessan avrebbe trovato negli altipiani.

Prima, però, nel tardo pomeriggio, incontrarono un altro viaggiatore.

In se stessa, la cosa non era eccezionale. Erano ancora a Ferraut, nella ben popolata regione a nord di Forte Ciorone, dove si incrociavano la strada di Nord-Sud e le strade provenienti da Tregea e da Corti. I viandanti isolati, però, erano piuttosto rari e Devin e Baerd scrutarono attentamente i lati della strada per timore di cadere in un'imboscata.

Poi, quando furono più vicini, Devin scorse l'arpa che l'uomo si portava sulla schiena. Un trovatore. Devin sorrise; quelle persone erano sempre dei buoni compagni di viaggio.

L'uomo si era girato verso di loro e li stava aspettando. Il profondo inchino che rivolse a Catriana era talmente perfetto da sembrare una parodia.

«Ho avuto il piacere di sentire il vostro canto, signorina», disse, «e devo dire che quello di vedervi è un piacere ancora più grande.» Era alto, non più giovanissimo, e aveva i capelli lunghi e lo sguardo svelto. Guardava Catriana con l'espressione che aveva resi famosi i trovatori della penisola. Aveva denti bianchi e regolari e la faccia che sembrava di cuoio.

«Andate a sud con la primavera?» chiese la ragazza, sorridendo educatamente ai suoi complimenti. «Per la vecchia strada?»

«Proprio così», rispose lui. «La vecchia strada, alla solita epoca. E preferisco non dire a una creatura bella e giovane come voi da quanti anni la percorro.»

Devin scese dal carro e raggiunse il menestrello per avere la conferma di una certa supposizione. «Io invece riuscirei a indovinarlo», disse, «perché

credo di ricordarmi di te. Abbiamo cantato insieme a una stagione di matrimoni, a Certando. Due anni fa non suonavi l'arpa per Burnet di Corti?»

L'altro lo guardò con attenzione. «Sì», ammise, dopo un attimo. «Sono Erlein di Senzio e ho fatto una stagione con quel maledetto Burnet. Poi mi ha derubato della paga e ho preferito rimettermi in proprio. Già, mi era parso che fossero voci impostate quelle che ho sentito. E tu, chi sei?»

«Devin d'Asoli», disse. «Sono stato per diversi anni con Menico di Ferraut.»

«E chiaramente sei passato a un'attività più redditizia», commentò Erlein, guardando i carri pieni di merci. «Menico canta ancora? È sempre più grasso?»

«Sì, a tutte due le domande», rispose Devin, cercando di soffocare il senso di colpa che provava ancora nei riguardi del suo antico datore di lavoro. «E lo stesso vale per Burnet.»

«Che gli prenda un colpo», disse Erlein, senza cattiveria. «Mi deve dei soldi.»

«Be'», disse Alessan, «non possiamo farvi avere quel che vi spetta, ma, se volete, possiamo portarvi con noi a Ciorone. Potete viaggiare con Baerd», aggiunse, vedendo che l'altro adocchiava il sedile vuoto accanto a Catriana.

«Ve ne sarei obbligato...» cominciò Erlein.

Ma Sandre li interruppe: «Non mi piace Porte Ciorone. Laggiù sono degli imbroglioni, e troppa gente viene a sapere che carico si porta e dove si va. Ed è sempre gente sbagliata. È una bella notte, meglio accamparci qui».

Devin guardò il duca, sorpreso. Non si era mai comportato così.

«Via, Tomaz», cominciò Alessan, «non vedo perché...»

«Tu mi paghi per questo, mercante», brontolò Sandre. «Mi hai chiesto di fare un lavoro per te, e io lo faccio. Se non mi vuoi ascoltare, pagami quello che mi devi e troverò un'altra persona disposta ad ascoltarmi.»

Il tono era inconfondibile. Sandre doveva avere qualche ragione importante, per parlare così.

«Un po' di educazione», ribatté Alessan, girandosi verso il duca. «O ti caccerò davvero. Sapete», disse poi a Erlein, «ho ingaggiato il più arrogante khardhun dell'intera penisola.»

«Sono tutti arroganti», disse il trovatore, alzando le spalle. «È perché hanno quelle spade ricurve.»

Alessan rise. E, seguendo il suo esempio, rise anche Devin.

«C'è almeno un'ora di luce», disse Baerd. «Possiamo arrivare al Forte senza difficoltà. Perché dormire qui fuori?»

Alessan sospirò. «Lo so», disse. «Mi dispiace. Ma noi non abbiamo mai fatto questa strada, mentre Tomaz la conosce bene. Suppongo che vada ascoltato, altrimenti sprecheremmo i nostri soldi, non ti pare?» Tornò a guardare Erlein. «E così, il vostro passaggio per Ciorone se n'è andato.»

«Non si può perdere quel che non si è mai posseduto», rispose il trovatore, sorridendo. «Sopravviverò lo stesso.»

«Sei invitato a condividere la nostra cena», disse Devin, sperando di avere capito bene l'occhiata che gli aveva rivolto il duca.

Erlein arrossì. «Ti ringrazio, ma non ho niente per la tavola e il fuoco», disse.

«È davvero molto tempo che fate questa strada», osservò Sandre, in tono più calmo. «Da anni non sentivo questa frase.»

«Avete un'arpa, vedo», intervenne Catriana, al momento giusto e con il giusto tono di voce. Fissò per un attimo Erlein, poi abbassò pudicamente lo sguardo.

«Certo», disse il trovatore, dopo un momento, anche se la cosa era ovvia. Pareva mangiarsi Catriana con gli occhi.

«Allora, non venite certo con le mani vuote», disse Alessan. «Devin e mia sorella cantano, come avete sentito, e io suono un po' la cornamusa. Un'arpa sarà la benvenuta, dopo avere cenato.»

«Non dite altro, mi avete convinto», terminò Erlein. «Preferisco certamente la vostra compagnia a quella della mia voce che mi racconta cose che so già.»

Alessan rise di nuovo.

«Qui vicino ci sono degli alberi e un ruscello dove accamparsi, se ricordo bene», disse Sandre. «Un ottimo posto per passare la notte.»

Prima che qualcuno riuscisse a parlare, Erlein di Senzio era balzato sul carro e si era seduto accanto a Catriana. Devin rimase a bocca aperta, ma Sandre gli fece segno di tacere.

Catriana avviò il carro in direzione del boschetto di cui aveva parlato il duca. Devin la sentì ridere delle frasi galanti che le diceva il trovatore.

Però, gli occhi del giovane erano su Sandre. E così quelli di Baerd e Alessan.

Il duca osservò attentamente Erlein, che ora aveva voltato loro le spalle, poi, per un istante, alzò la mano sinistra, piegando l'anulare e il mignolo.

Devin non capiva. *Un giuramento?* si chiese.

Poi Sandre abbassò la mano e continuò a fissare il principe, con grande serietà.

E all'improvviso, Devin capì.

«Oh, per Adaon», sussurrò Baerd, quando Devin tornò a sedere accanto a lui. «Non riesco a crederci.»

Quel che Sandre aveva detto, abbastanza chiaramente, era che Erlein di Senzio era un mago. Uno che si era tagliato due dita per votarsi alla magia della penisola.

E Alessan era il principe di Tigana, e questo significava, se la leggenda era vera, che poteva vincolare al proprio servizio un mago della penisola. Anche se, come Devin ricordava, Sandre non aveva creduto alla leggenda, quando ne avevano parlato nel casino di caccia, quell'autunno.

Ma, adesso, Alessan aveva la possibilità di accertare se era vera.

Devin aveva già un'idea di come comportarsi. Mormorò a Baerd: «Ho un piano. Fa' come ti dico».

Come Sandre aveva detto, c'era davvero un ruscello. Catriana staccò i cavalli, Devin andò a raccogliere la legna, Sandre e Alessan tolsero dai carri i sacchi a pelo e accesero il fuoco.

Baerd prese l'arco e si allontanò nel bosco. Venti minuti più tardi, era di ritorno con tre conigli e un galletto di montagna.

Erlein rimase a bocca aperta. «Impressionante», disse.

«Per pagare la musica», spiegò Baerd, con uno dei rari sorrisi che riservava alla sua attività preferita: contrattare sul prezzo alle fiere.

Devin aveva continuato a osservare Erlein, senza dare nell'occhio. Notò che quando riusciva a vedere bene la mano sinistra del trovatore, che non rimaneva mai ferma, scorgeva attorno a essa una strana nebulosità.

Aveva aspettato il ritorno di Baerd; adesso che il cacciatore era ritornato, poteva iniziare.

«Ehi», gli disse, sorridendo, «mi hai quasi spaventato! Credevo che fosse arrivato un orso. Devi tagliarti barba e capelli, prima di entrare in qualche villaggio.»

Baerd capì immediatamente.

«Senti chi parla!» ribatté, posando accanto al fuoco le sue prede. «Non ti sei guardato allo specchio? O ti fai crescere i capelli per far scappare Alianor, una volta arrivato a Borso?»

Alessan rise, e anche Erlein lo imitò.

«Alianor non scappa mai», disse il trovatore. «E Devin ha l'età giusta per lei.»

«Età 'giusta'?» fece Alessan. «Sì, dai dodici anni in su!»

«Non mi vanno questi discorsi», disse seccamente Catriana, mentre tutte cinque gli uomini scoppiavano a ridere.

«Mi dispiace», disse Alessan, cercando di smettere, quando la ragazza si portò davanti a lui e lo guardò con occhi fiammeggianti.

«Non ti dispiace per niente, lo so!» ribatté Catriana. «Sai che non mi vanno questi discorsi. Che figura mi fai fare? E parli così solo quando sei in ozio. Fa' qualcosa di utile. Taglia i capelli a Devin. È impresentabile.»

«Io?» gemette Devin. «I miei capelli? Che c'entro, io? È Baerd che deve tagliarseli.»

«Tutti dovreste tagliarvi i capelli», sentenziò Catriana, con un tono che non ammetteva possibilità di appello. Per un istante, posò lo sguardo anche sulla chioma di Erlein, fece per dire qualcosa, poi serrò la bocca come se, per educazione, preferisse non parlare. Erlein arrossì. Si passò la mano destra fra i capelli.

Quanto alla sinistra, con essa continuava a far girare alcuni sassolini raccolti sulla riva del ruscello.

«Hai offeso il nostro ospite, con questi discorsi», disse Devin, con irritazione. «Per rispetto a lui, avresti dovuto evitarli.»

«Non ho detto niente, Devin!» protestò lei.

«Oh, non ce n'è stato bisogno», disse Erlein, in tono colpevole. «Me ne sono reso conto anch'io: ciò che hanno visto ha fatto accigliare quei magnifici occhi.»

«Gli occhi di mia sorella sono sempre accigliati a causa di qualcosa che vedono», commentò Alessan. Aprì uno degli zaini e ne trasse un pettine e un paio di forbici. «Un ordine della padrona è un ordine. C'è ancora mezz'oretta di luce. Chi è la prima vittima?»

«Io», si affrettò a dire Baerd. E spiegò: «Non mi faccio mettere le mani addosso da te, quando è buio».

Erlein guardò con divertimento Alessan che faceva sedere Baerd su una roccia, accanto al ruscello, e si metteva, con grande abilità, va detto, a tagliargli i capelli. Catriana tornò ai cavalli, non senza avere dato un'altra enigmatica occhiata a Erlein. Sandre cominciò a spellare i conigli.

«Porta dell'altra legna, ragazzo», il duca disse poi a Devin, senza alzare gli occhi. Una richiesta più che naturale.

Per Morian, pensò Devin, divertito in cuor suo da quella recitazione. Come sono bravi.

«Vado dopo», rispose. «Ce n'è abbastanza, e poi aspetto che Alessan fi-

nisca.»

«No», intervenne Alessan, dal fiume. «Va'a prendere la legna, Devin. Non c'è abbastanza luce per tutt'e tre, se anche Erlein vuole tagliarsi i capelli. Te li taglierò domani. Vuol dire che Catriana dovrà sopportarti come sei, e vederti brutto ancora per un giorno.»

«Come se bastasse tagliargli i capelli», commentò la ragazza, dall'altra parte della radura. Erlein e Baerd risero.

Sbuffando, Devin si avviò verso il bosco, a fare legna.

Dietro di lui, Erlein diceva ad Alessan: «Sinceramente, ve ne sarei grato. Non vorrei ricevere un'altra occhiata come quella che mi ha dato vostra sorella».

«Ignoratela», suggerì Baerd, alzandosi e tornando accanto al fuoco.

«Ahimè, è impossibile ignorarla», disse Erlein, in tono languido e alzando la voce in modo da essere udito anche da Catriana, che si stava occupando dei cavalli. Poi il trovatore si alzò e prese il posto di Baerd davanti ad Alessan. Il sole non era ancora tramontato.

Con una fascina sotto il braccio, Devin raggiunse Catriana, ma la ragazza non lo guardò. Continuava a guardare Alessan ed Erlein.

La voce dei due si udiva chiaramente, anche a quella distanza.

«Quand'è che ve li siete tagliati l'ultima volta?» chiedeva Alessan, dando grandi colpi di forbice ai lunghi riccioli del trovatore.

«Non saprei dirlo», confessò Erlein.

«Be'», rise Alessan, «per dei viaggiatori non è necessario seguire la moda di corte. Come preferite, con il ciuffo o tutti pettinati all'indietro?»

«Indietro, grazie.»

«Bene.» Alessan posò la sinistra sulla fronte di Erlein, e spostò le forbici. «È una pettinatura un po' fuori moda, ma i trovatori devono sembrare un po' all'antica. Fa parte del loro incanto. *Ti lego con il nome dì Adaon e con il mio. Sono Alessan, principe di Tigana, e tu, mago, sei mio!*»

Devin rimase a bocca aperta. Vide che Erlein cercava di scostarsi, meccanicamente. Ma la mano di Alessan lo teneva fermo, e le forbici, adesso, erano puntate contro la sua gola. S'immobilizzò per un istante, e quell'istante fu sufficiente.

«Maledetto!» gridò Erlein, quando Alessan fece un passo indietro. Il mago era scattato in piedi, come se si fosse seduto su una pietra rovente. Aveva la faccia contorta dall'ira.

Temendo che aggredisse Alessan, Devin si avviò verso di loro, ma vide che Baerd aveva già incoccato una freccia e la puntava contro il cuore del

trovatore. Il giovane si fermò, e intanto venne raggiunto da Sandre, che aveva sguainato la sciabola. Per un attimo, colse l'espressione che compariva sulla faccia del duca: un'espressione intimorita, gli parve.

Tornò a guardare i due uomini accanto al fiume. Alessan aveva posato su un sasso pettine e forbici e rimaneva immobile, con le mani lungo i fianchi, ma ansimava.

Erlein, invece, fremeva di collera. Devin lo guardò, e vide nei suoi occhi terrore e rabbia. Il trovatore sollevò la mano sinistra e la puntò contro Alessan.

E Devin vide chiaramente, adesso, che si era davvero tagliato l'anulare e l'indice. L'antico marchio dei maghi della penisola.

«Alessan?» chiese Baerd.

«È tutto a posto. Non può usare il suo potere contro di me.» Solo allora, Devin capì che il mago aveva cercato di scagliare un incantesimo contro il principe. Sentì che gli si rizzavano i capelli sulla nuca.

Poi, Erlein abbassò la mano e smise di tremare. «Che la Triade ti maledica per quello che mi hai fatto», disse, con il tono di chi ha subito una gravissima ingiustizia.

Alessan non batté ciglio. «Sono già stato maledetto diciannove anni fa. E ho dedicato tutta la mia esistenza a cancellare quella maledizione. Solo per questa ragione ti ho legato a me.»

Lo sguardo di Erlein era terribile. «Ogni principe di Tigana», disse con rabbia, «ha sempre saputo quanto fosse spaventoso il dono che gli hanno fatto gli dei. Quanto fosse spietato il potere che gli dava. Sai...» cercò di riprendere il controllo di se stesso. «Sai che non è stato quasi mai usato?»

«È stato usato due sole volte, a quanto so», rispose Alessan, con calma. «È quanto dicevano i vecchi libri, anche se temo che ormai siano ridotti in cenere.»

«Due sole volte!» esclamò Erlein, con voce stridula. «Due sole volte, in tante generazioni a partire dalla creazione della penisola? E tu, un principe senza neppure una terra da governare, ti sei impadronito con tanta indifferenza... con tanta astuzia... della mia vita!»

«Non con indifferenza. E solo perché non ho un regno. Perché Tigana sarà persa del tutto, se non farò qualcosa.»

«E questo, che diritti ti dà sulla mia vita?»

«Ho un dovere», rispose Alessan, gravemente. «Devo usare gli strumenti che ho a disposizione.»

«Io non sono lo strumento di nessuno!» esclamò Erlein. «Io sono una

persona libera, con un proprio destino!»

Guardando in faccia Alessan, Devin vide che le parole del trovatore lo addoloravano profondamente. Per un lungo istante, nessuno parlò.

«Se dicessi che mi dispiace, direi una menzogna», rispose poi Alessan, scegliendo con cura le parole. «Da molti anni mi auguravo di trovare un mago. Però, comprendo quello che provi, e mi dispiace di essere stato costretto a fare quel che ho fatto.»

«Costretto!» esclamò Erlein. «Siamo esseri liberi. C'è sempre una possibilità di scelta.»

«Certe scelte sono impossibili per alcuni di noi», disse Sandre.

Il duca si portò davanti a Devin. «E alcuni di noi devono scegliere per gli altri», proseguì. «Certo, potremmo anche scegliere di non fermare l'uomo che cerca di uccidere nostro figlio, ma non lo facciamo. Così Alessan poteva non legare a sé il mago che gli occorre per la sua gente. Ma si tratta di alternative disonorevoli.»

«Disonorevoli!» esclamò Erlein. «E in base a quale concetto dell'onore un uomo di Senzio deve legarsi al destino di Tigana? È onorevole che un principe costringa a morire con lui un uomo libero?» Scosse la testa. «È solo potere, nient'altro!»

«No», disse il duca, con la sua voce profonda. Ormai era buio e spuntavano le prime stelle. «L'onore di un principe, e il suo dovere, sta nel prendersi cura della sua terra e dei suoi sudditi. Questo è l'unico criterio valido. E il prezzo è il dover andare contro i propri desideri, fare cose che lo addolorano. Come quello», aggiunse a bassa voce, «che ha fatto adesso il principe di Tigana.»

Ma Erlein ribatté in tono sprezzante: «Che ne può sapere un mercenario di Khardhun, un uomo che vende al miglior offerente la sua spada, dell'onore o dei problemi dei principi?» Lo disse con l'intenzione di offendere, ma dal suo tono di voce si capiva che era impaurito.

Scese il silenzio. Alessan non rispose.

Fu Sandre a dire: «I guerrieri di Khardhun che ho conosciuto avevano un grande senso dell'onore. Ma non intendo vantarmi di una cosa che non mi appartiene. Non lasciatevi ingannare, non sono un khardhun. Sono Sandre d'Astibar, un tempo duca di quella provincia. Conosco bene i problemi dei principi».

Erlein rimase a bocca aperta.

«Inoltre, sono un mago», aggiunse, senza alcuna inflessione particolare, «ed è per questo che vi ho scoperto: ho visto il piccolo incantesimo che u-

sate per mascherare la mano.»

Erlein chiuse la bocca. Fissò il duca, con attenzione, poi abbassò gli occhi, verso la sua mano.

Ma Sandre aveva già alzato la sinistra, e mostrava le cinque dita.

«Non ho mai fatto il voto finale», spiegò. «Avevo dodici anni quando ho scoperto la mia magia. Ma ero anche l'erede di Tellani, duca d'Astibar. Ho fatto la mia scelta: ho lasciato la magia e ho scelto il governo. Il mio potere magico è molto limitato, e l'avrò usato cinque volte in tutta la mia vita. Anzi, sei», si corresse. «L'ultima volta, è stata poco tempo fa.»

«Allora, c'era davvero una congiura contro il barbadiano...» mormorò Erlein, cercando di assimilare quelle informazioni. «E poi... già, certo. Che cosa avete fatto? Portato il veleno a vostro figlio, nella cella?»

«Sì.» Lo disse senza alcuna inflessione.

«Tagliandovi due dita, avreste potuto portarlo via.»

«Forse.»

Devin, nell'udire quelle parole, inarcò le sopracciglia, stupito.

«Non lo so», continuò il duca. «Era una decisione presa molto tempo prima.» Un'altra sfaccettatura del dolore, pensò Devin.

Erlein scosse la testa. «Bella scelta», disse. «Adesso avete perso il ducato e la famiglia, e siete legato come mago-schiavo a un arrogante principe di Tigana.»

«No, non è così», disse Alessan.

«Sono qui per mia scelta», spiegò Sandre. «Perché la sorte di Tigana è la stessa d'Astibar, di Senzio e di Chiara. Preferiamo morire come vittime compiacenti, o mentre cerchiamo di liberarci? Dobbiamo nasconderci come avete fatto voi per tanti anni, per non farci scoprire dai due maghi? O possiamo unirci per cacciare via i due tiranni?»

Devin era profondamente commosso. Ma l'unico commento alle parole del duca fu l'ironico applauso di Erlein.

«Bellissime parole», disse il trovatore. «Cercate di ricordarvele, quando cercherete di radunare un esercito di gonzi. Ma scusatemi se questa sera non sono molto disposto ad ascoltare discorsi sulla libertà. Questa mattina ero un uomo libero, adesso sono uno schiavo.»

«Non eri libero», disse Devin.

«No, lo ero!» esclamò Erlein, voltandosi verso di lui. «C'erano leggi che vincolavano i miei movimenti, e un certo governo dove avrei preferito che ce ne fosse un altro. Ma oggi le strade sono più sicure di quando *lui* regnava ad Astibar e di quando il padre dell'altro regnava a Tigana. E io sono

sempre andato dove mi pareva. Scusate la mia insensibilità, se vi dico che l'incantesimo di Brandin di Ygrath su Tigana non è mai stata la mia massima preoccupazione!»

«D'accordo», disse Alessan. «Ti scuseremo. E non cercheremo di farti cambiare idea. Ma ti prometto una cosa: la libertà di cui parli sarà di nuovo tua quando il nome di Tigana tornerà a farsi sentire. Spero che un giorno tu ci possa aiutare volontariamente, ma per ora mi basta la costrizione nel nome di Adaon. Mio padre è stato ucciso, e i miei fratelli sono morti sulla Deisa, e con loro è morto il fiore di una generazione, lottando per la libertà. E io non ho fatto tanti sacrifici per sentire un codardo farsi beffe della distruzione di un popolo.»

«Codardo!» sbuffò Erlein. «Maledetto principino arrogante! Come puoi dire una cosa simile?»

«Lo hai detto tu stesso», rispose Alessan. «Hai parlato di strade sicure, e di accettare un certo governo anche se ne preferiresti un altro.» Fece un passo verso Erlein, come se avesse voluto colpirlo. «Sei la creatura peggiore che possa immaginare: un suddito volontario di due tiranni. La tua idea di libertà è proprio quella che ha permesso loro di conquistarci, e oggi di dominarci. Hai detto che eri *libero*? Sì, libero di nasconderti e di tremare di paura se un mago o uno dei loro uomini si avvicinava al tuo piccolo incantesimo protettivo. Eri libero di guardare le ruote dove marcivano i corpi degli altri maghi, libero di girarti dall'altra parte e di allontanarti. Ma adesso, basta, Erlein di Senzio. Per la Triade, adesso ci sei dentro anche tu, come ogni altro uomo della penisola! E ascolta il mio primo ordine: serviti della tua magia per nasconderti la mano, esattamente come prima.»

«No», disse Erlein.

Alessan non disse niente. Si limitò ad attendere. Devin vide che il duca faceva un passo verso di loro e poi si fermava. Sandre, ricordò, non aveva creduto che la leggenda fosse vera.

Adesso ne ebbe la prova. L'ebbero tutti, alla luce del fuoco.

Erlein lottò. Nella mente e nel corpo del mago si svolgeva una lotta terribile. Glielo si leggeva nei lineamenti tesi e nei denti serrati, nei pugni chiusi.

«No», disse Erlein, cadendo in ginocchio. Poi chinò la testa e appoggiò a terra le mani.

Lanciò un grido lacerante e in quel momento Catriana corse da Devin e nascose la faccia contro la sua spalla.

Il grido echeggiò a lungo, poi si udirono soltanto gli ansimi di Erlein di

Senzio.

Senza parlare, Catriana si staccò da Devin e abbassò gli occhi. Erlein era ancora in ginocchio e piangeva. Lentamente, sollevò la mano, e tutti si accorsero che aveva cinque dita.

Erlein aveva fatto l'incantesimo.

All'improvviso, un gufo lanciò il suo richiamo. Devin alzò gli occhi e vide che si era levata l'azzurra Ilarion. La luce dei fantasmi, pensò, con un brivido.

«Bell'onore!» mormorò Erlein.

Alessan non si era più mosso, dopo avere dato l'ordine. Guardò il mago che aveva legato a sé e disse, piano: «La cosa non è piaciuta neppure a me, ma penso che non si potesse farne a meno. Una volta sarà sufficiente, penso. Andiamo a mangiare?»

Raggiunse Baerd, che li aspettava accanto al fuoco. La carne era quasi cotta. Perso in un turbine di emozioni, Devin vide l'occhiata che Alessan e Baerd si scambiavano. Voltandosi, vide che Sandre tendeva la mano a Erlein, per aiutarlo ad alzarsi.

Per un lungo istante, il mago non accettò. Poi, con un sospiro, afferrò la mano del duca e si alzò.

Devin seguì Catriana in direzione del fuoco. Sentì i passi dei due maghi, dietro di loro.

Nessuno parlò, durante la cena. Erlein prese il suo piatto e il suo bicchiere e andò a sedere lontano dagli altri. Dando un'occhiata nella sua direzione, Sandre mormorò che un uomo più giovane si sarebbe rifiutato di mangiare. «Ha imparato l'arte della sopravvivenza», commentò il duca. «Un mago che è sopravvissuto per tanti anni, non può avere fatto a meno di impararla.»

«Si troverà bene, con noi?» chiese Catriana.

«Penso di sì», rispose Sandre. Si voltò verso Alessan. «Ma questa notte cercherà di fuggire.»

«Lo so», disse il principe.

«Lo dobbiamo fermare?» chiese Baerd.

Alessan scosse la testa. «Lo fermerò io. Non può lasciarmi senza il mio permesso. Se lo chiamerò, dovrà ritornare. È... legato alla mia mente. È una strana sensazione.»

Strana davvero, pensò Devin. Non riusciva a immaginare che cosa si provasse, a essere «legati alla mente» di un altro. Anzi, ci riusciva benis-

simo, e l'idea lo turbava.

Si accorse che Catriana lo guardava e si voltò verso di lei. Questa volta, la ragazza non girò gli occhi. Probabilmente, pensò Devin, la ragazza era sconvolta come lui. Ricordò che si era appoggiata alla sua spalla, e cercò di sorriderle, per rassicurarla, ma non gli parve di esserci riuscito.

«Trovatore, avevi promesso di suonare!» disse Sandre. Ma il mago non rispose. Solo allora, Devin si ricordò che avevano promesso di cantare. Però, in quel momento, non ne aveva proprio voglia, e supponeva che Catriana la pensasse come lui.

Andò a finire che Alessan prese la cornamusa e cominciò a suonare da solo, accanto al fuoco.

Suonò meravigliosamente, a occhi chiusi, con grande concentrazione, e la triste nenia del suo strumento parve volersi innalzare fino al cielo.

Solo dopo qualche tempo Devin capì che cosa stesse facendo. Uno dopo l'altro, erano tutti canti di Senzio, come per far sapere a Erlein: «Non ti dirò che mi dispiace, ma posso dirti che piango con te».

E in quei canti Devin sentì il dolore di Baerd, e il suo, e quello di Alessan per avere dovuto piegare Erlein con la forza. Dolore per Sandre e le sue dieci dita e il figlio morto di veleno. Per Catriana e per se stesso, per la loro generazione senza patria.

Catriana andò a prendere una bottiglia di vino. Il terzo bicchiere. E, come sempre, era vino azzurro. Riempì i bicchieri senza dire una parola, ma Devin sentì che gli era vicina, più che nei mesi precedenti.

Poi, Devin finì il vino e posò il bicchiere. Prese la coperta e si preparò il giaciglio. Chissà perché, gli vennero in mente il padre e i fratelli.

Qualche minuto più tardi, Catriana si stese a poca distanza da lui. Di solito metteva il sacco a pelo e le coperte dall'altra parte del fuoco, vicino al duca. Ormai Devin era abbastanza esperto per capire che era un modo di chiedergli aiuto, e che forse poteva essere un primo passo per chiarire i loro malintesi, ma era troppo stanco per pensare alle parole più opportune da dire.

Le augurò la buonanotte, ma lei non rispose. Forse non aveva sentito. Guardò Sandre: il duca fissava le fiamme. Devin si chiese che cosa vi vedesse, ma poi scoprì che preferiva non saperlo. Girò la testa per osservare Baerd, ma questi si era allontanato per una delle sue passeggiate solitarie.

Alessan non si era mosso e non aveva aperto gli occhi. Stava ancora suonando quando Devin si addormentò.

Lo svegliò Baerd scuotendogli la spalla. Era ancora buio, e faceva freddo. Il fuoco si era spento. Catriana e il duca dormivano, ma Alessan era accanto a Baerd. Devin si chiese se avesse chiuso occhio.

«Mi serve il tuo aiuto», disse Baerd. «Vieni.»

Rabbrividendo, Devin uscì dal sacco a pelo e cercò gli stivali. La luna era tramontata e il sole non era ancora sorto. S'infilò la camicia di lana che gli aveva mandato Alais. Non capiva che ora potesse essere.

Terminò di vestirsi e si appartò per qualche momento tra gli alberi. L'aria era gelida: la primavera era vicina, ma in piena notte sembrava ancora inverno. Il cielo era pieno di stelle, e l'indomani sarebbe stata certamente una bellissima giornata.

Poi si accorse della sparizione di Erlein.

«Che cosa è successo?» chiese ad Alessan. «Avevi detto di poterlo chiamare indietro.»

«L'ho fatto», disse il principe. «Ma si è opposto in modo talmente forte che adesso è svenuto. È andato da quella parte.» Indicò verso sud-est.

«Vieni», disse Baerd. «Prendi la spada.»

Dovettero attraversare il ruscello, e l'acqua gelida fece rabbrividire Devin.

«Mi dispiace», disse Baerd. «Sarei andato soltanto io, ma non so a che distanza si trovi, o che pericoli si possano incontrare in questa regione. Alessan vuole riaverlo con noi prima che riprenda i sensi. È meglio essere in due.»

«No, no, hai fatto bene», protestò Devin.

«Avrei potuto svegliare il duca. O Catriana.»

«Come? Oh, no, Baerd. Ti garantisco, va benissimo.»

S'interruppe, perché Baerd rideva. Solo allora capì che aveva scherzato. In realtà, quella era una forma di fiducia, perché era la prima volta che Baerd si faceva accompagnare da lui in uno dei suoi vagabondaggi notturni.

Trovarono Erlein di Senzio ai margini di una macchia di ulivi, a un'ora di cammino dal campo. Entrambi rimasero a bocca aperta.

Erlein era privo di sensi. Si era legato a uno degli alberi, e aveva fatto almeno una decina di nodi alla corda. Baerd raccolse la sua borraccia dell'acqua: era vuota. Erlein aveva bagnato i nodi perché diventassero difficili da sciogliere. Zaino e coltello erano posti a una certa distanza da lui, fuori portata.

La corda, però, era tutta sfilacciata. Erlein era riuscito a sciogliere alcuni nodi, ma cinque o sei erano ancora ben stretti.

«Guardagli le mani», disse Baerd. Poi prese il coltello e cominciò a tagliare i legami.

Erlein aveva le mani coperte di sangue. L'accaduto era chiaro, in modo addirittura brutale. Si era legato per non rispondere alla chiamata di Alessan. Che cosa sperava? si chiese Devin. Che il principe lo credesse fuggito e di conseguenza rinunciasse per sempre a lui?

In realtà, Devin dubitava che Erlein l'avesse fatto per un motivo razionale. L'aveva fatto per sfida, pura e semplice, e bisognava ammettere la forza della sua sfida. Devin aiutò Baerd a tagliare gli ultimi nodi. Erlein respirava, ma non dava segni di conoscenza. Doveva avere sofferto in modo incredibile, pensò Devin, ripensando a quando il mago era caduto in ginocchio e aveva urlato. Si chiese quanto avesse gridato, legato a quell'albero, in un luogo dove nessuno lo poteva sentire.

Nel guardare il trovatore, provò un sentimento confuso di rispetto, di collera e di pietà. Perché aveva voluto rendere le cose tanto più difficili? Perché aveva voluto costringere Alessan a farsi carico di altro dolore?

Gli pareva di conoscere la risposta, però, e non prometteva niente di buono.

«Cercherà di uccidersi?» chiese a Baerd.

«Non credo», rispose lui. «Hai sentito Sandre. Quest'uomo ha imparato l'arte di sopravvivere. Non credo che lo rifaccia. Ma doveva provare a scappare, almeno una volta, per controllare quel che poteva succedergli. Anch'io avrei fatto come lui.» S'interruppe. Poi aggiunse: «Non mi aspettavo che si legasse».

Devin prese lo zaino di Erlein e l'arco e la spada di Baerd. Questi si caricò sulle spalle il trovatore svenuto e fecero ritorno al campo. Quando giunsero al torrente, si scorgeva il primo chiarore dell'alba.

Gli altri erano svegli e li aspettavano. Baerd posò Erlein accanto al fuoco, che nel frattempo era stato riacceso da Sandre. Devin lasciò lo zaino e le armi e andò a prendere acqua al ruscello. Quando fece ritorno, Catriana e il duca medicarono le mani scorticate di Erlein. Inoltre gli sfilarono la camicia per medicargli le ferite che si era fatto sulle braccia, quando aveva cercato di strappare le corde per liberarsi.

O è il contrario? si chiese Devin. E la vera libertà era quella che gli davano le corde? Girandosi, vide che Alessan fissava Erlein, senza parlare. L'espressione del principe era indecifrabile.

Il sole si alzò, ed Erlein, poco dopo, riprese i sensi.

Videro che cercava di capire dove si trovasse.

«Del khav?» gli chiese Sandre, con indifferenza. I cinque sedevano accanto al fuoco e facevano colazione. Il sole illuminava il ruscello e lo faceva scintillare.

Erlein si mise lentamente a sedere e li guardò. Devin vide che si accorse con sorpresa di avere le mani fasciate.

Poi Erlein fissò Alessan. I due uomini si guardarono a lungo, senza parlare. Infine Alessan sorrise.

«Se avessi saputo», disse, «che odiavi la cornamusa fino a quel punto, non l'avrei suonata.»

Un istante dopo, orribilmente, Erlein di Senzio cominciò a ridere. Non c'era alcuna gioia nella sua risata, niente di comunicativo, niente da condividere. Teneva gli occhi chiusi e piangeva.

Nessuno parlò, nessuno si mosse. Erlein continuò a lungo, a ridere e a piangere insieme. Alla fine, si pulì la faccia sulla manica, facendo attenzione a non urtare le ferite alle mani, e guardò di nuovo Alessan. Aprì la bocca per dire qualcosa, poi la richiuse.

«Lo so», gli disse Alessan, piano. «Lo so.»

«Del khav?» ripeté Sandre, dopo un momento.

Questa volta, Erlein accettò la tazza e la strinse goffamente tra le mani fasciate. Poco più tardi, tolsero il campo e ripresero il viaggio verso Sud.

10

Cinque giorni più tardi, la vigilia dei giorni delle Ceneri, giunsero a Castel Borso.

Per tutto il pomeriggio Devin aveva continuato a guardare le montagne, intimidito, come ogni persona cresciuta nella pianura di Asoli, dall'altezza dei grandi massicci: il Braccio di Certando, il Parravi a est in direzione di Tregea, e il più alto di tutti, lo Sfaroni coperto di neve, situato a ovest, là dove un tempo si stendeva Tigana.

Molto più a nord, quello stesso pomeriggio, il corpo martoriato di Isolla di Ygrath giaceva sotto un lenzuolo insanguinato nella sala delle udienze del palazzo di Chiara.

Il sole rischiarava le cime e brillava sulla neve che le copriva. Devin riusciva appena a distinguere il passo del Braccio: uno dei tre valichi che collegavano, per parte dell'anno, e con difficoltà, la penisola e Quileia.

Ai vecchi tempi, prima che a Quileia si instaurasse il matriarcato, c'era commercio tra i due paesi, e i giorni delle Ceneri vedevano l'arrivo di molti

mercanti che attendevano l'apertura dei valichi. A quell'epoca, i forti e le città erano ricchi e pieni di vita. Erano anche ben difesi, perché dove può passare una carovana può passare un esercito. Ma nessun re di Quileia si era mai sentito abbastanza sicuro sul trono da portare un esercito a nord, con il rischio che la grande sacerdotessa gli usurpasse il potere. Di conseguenza, a Certando gli eserciti si erano quasi sempre scontrati fra loro, in selvagge faide che si protraevano lungo l'arco di numerose generazioni e che finivano per divenire leggendarie.

Poi il matriarcato aveva preso il potere, all'epoca di Achis e Pasitheia, alcuni secoli prima. Sotto il dominio delle sacerdotesse, Quileia si era chiusa in se stessa e l'epoca delle carovane era finita.

Le città del Sud si erano gradatamente trasformate in villaggi, oppure, se erano abbastanza flessibili ed energiche, si erano rivolte al Nord, come aveva fatto Avalle delle Torri, nella provincia di Tigana. E nell'altipiano di Certando i nobili si erano dissanguati lottando tra loro.

Quando cantava con Menico di Ferraut, spesso Devin aveva pensato che una buona metà delle ballate parlasse di qualche nobile inseguito dai nemici sui monti, o di amanti sfortunati divisi dall'odio tra i rispettivi padri, o delle sanguinarie imprese di quei padri, indomiti come falchi nei loro castelli, ai piedi del massiccio del Braccio.

E gran parte di quelle ballate riguardava il clan dei Borso, e si svolgeva nei pressi del loro castello, che ancor oggi si innalzava alto, cupo e splendente.

Per molto tempo, dopo il tramonto dell'epoca delle carovane, non si erano scritte nuove ballate, ma ora quella terra aveva ripreso a far parlare di sé: negli ultimi vent'anni, nella sua maniera particolare, Alianor di Castel Borso era già diventata una leggenda per chi si avventurava nella regione.

E anche se le nuove storie, come tante ballate della tradizione, parlavano di amori, esse non avevano niente a che vedere con coppie di giovani disperati che piangevano su montagne battute dal vento, ma vertevano su arazzi e tappeti, sete, velluti e trine, e su strane opere d'arte, a dir poco sconcertanti, visibili in stanze che un tempo si illuminavano solo per accogliere uomini intenti a banchettare e cani che si disputavano le ossa.

Devin, che sedeva accanto a Erlein sul secondo carro, distolse lo sguardo dalle cime e osservò il castello a cui si stavano avvicinando, nascosto in un avvallamento tra le colline, circondato da un fossato, e posto accanto a un piccolo villaggio. Sul castello era già sceso il buio; mentre Devin guardava, vennero accese alcune luci. Le ultime finché non fossero terminati i

giorni delle Ceneri.

«Alianor è un'amica.» Alessan non aveva detto altro. «Una vecchia amica.»

Questo fu subito evidente dal modo in cui lo abbracciò quando il maggiordomo (alto e curvo, con una magnifica barba bianca) li condusse nella grande sala di Castel Borso.

Alessan era stranamente rosso in faccia, quando la padrona del castello staccò le labbra dalle sue. La donna non aveva fatto niente per abbreviare quei convenevoli. E neppure, curiosamente, Alessan. Poi Alianor fece un passo indietro, per esaminare gli altri della compagnia.

Rivolse a Erlein un cenno di saluto. «Ben tornato, trovatore. Sono due anni che non ci vediamo, vero?»

«Proprio così, mia signora. Sono onorato che vi ricordiate di me.» Le rivolse un profondo inchino, come quello che aveva rivolto a Catriana prima che Alessan lo legasse.

«Quella volta eravate solo. Sono lieta di vedervi in così splendida compagnia.»

Erlein fece per dire qualcosa, ma poi tacque. Alianor rivolse ad Alessan un'occhiata interrogativa.

Non ricevendo risposta, si voltò verso il duca, e, nel vederlo, inarcò le sopracciglia. Incuriosita, prese a osservarlo più attentamente. Sandre sopportò con impassibilità l'esame.

«Un ottimo lavoro», disse infine Alianor, a bassa voce, in modo che il maggiordomo e i lacché, rimasti in fondo alla sala, non potessero sentire. «Immagino che Baerd sia riuscito a ingannare l'intera penisola, travestendovi da khardhun. Mi chiedo chi possiate essere, sotto il travestimento», terminò, con un sorriso seducente.

Devin rimase notevolmente impressionato da tanta acutezza. Un attimo dopo, però, la sua sorpresa aumentò.

«Non lo sapete?» disse Erlein di Senzio, ad alta voce. «Una dimenticanza imperdonabile. Permettetemi di fare le presentazioni. Signora, ecco...»

Non terminò.

Devin fu il primo a reagire. Fece l'unica cosa possibile: si girò di scatto e colpì Erlein con un pugno allo stomaco.

Così facendo, precedette di una frazione di secondo Catriana, che stava dall'altra parte del trovatore e che cercò di mettergli una mano sulla bocca. Sotto il pugno di Devin, Erlein si piegò sui se stesso, e Catriana, rimasta

senza bersaglio, perse l'equilibrio e fece qualche passo avanti. Alianor la afferrò e le impedì di cadere.

L'intera scena richiese meno di tre secondi.

Erlein cadde in ginocchio sul folto tappeto del salone di Castel Borso. Devin si inginocchiò accanto a lui. Intanto, Alianor fece segno ai servitori di allontanarsi.

«Sei un idiota!» esclamò Baerd, rivolto al mago.

«Lo è davvero», disse Alianor in tono petulante. «Come si può pensare che io voglia addossarmi il peso di conoscere la vera identità di un uomo travestito?» Senza alcuna necessità, continuava a tenere Catriana per la vita. Ora la lasciò andare, divertita dalla rapidità con cui la ragazza si affrettava ad allontanarsi.

«Siete una creatura impetuosa, vero?» mormorò.

«Non particolarmente», rispose Catriana, in tono brusco, fermandosi a una certa distanza da lei.

Alianor sorrise. Studiò con occhio esperto Catriana. «Sono orribilmente gelosa di voi», disse. «E lo sarei anche se vi strappassero quei magnifici capelli e vi cucissero quegli occhi fiammeggianti. Viaggiare con uomini così magnifici!»

«Lo sono davvero?» chiese Catriana, cercando di parlare in tono indifferente. Ma era arrossita.

«Se lo sono davvero?» ribatté Alianor. «Volete dire che non ve ne siete accertata personalmente? Cara ragazza, che cosa avete fatto, tutte queste notti? Ma certo che sono magnifici. Non sprecate la vostra gioventù, cara.»

Catriana la guardò senza battere ciglio. «Non mi pare di sprecarla», rispose. «Ma forse non abbiamo le stesse idee sull'argomento.»

Devin fremette, ma Alianor rispose senza turbamento. «Forse no», concesse, «ma credo che l'area in cui abbiamo gli stessi gusti sia maggiore di quanto non crediate.» S'interruppe. «Forse, maturando, scoprirete che il ghiaccio va bene per la fine e per la morte, non per gli inizi. Comunque», aggiunse, con un sorriso gentile, «mi assicurerò che abbiate coperte a sufficienza per tenervi calda questa notte.»

Erlein gemette, e Devin lasciò per un istante le schermaglie tra le due donne. Sentì che Catriana rispondeva: «Vi ringrazio della sollecitudine», ma non riuscì a vedere la sua espressione, anche se non era difficile indovinarla.

Sorretto da Devin, il mago cercava di riprendere fiato. Alianor non si curò di loro. Salutò Baerd come se fosse una vecchia conoscenza, e lui le ri-

spose nello stesso modo.

«Mi spiace», disse Devin, rivolto a Erlein. «Ma sul momento non mi è venuto in mente altro.»

Erlein sollevò la mano, con le ferite non ancora rimarginate. Si era voluto togliere le bende, prima di entrare nel castello. «Sono io che mi devo scusare», disse. «Mi ero dimenticato della presenza dei servitori.» Si passò sulle labbra il dorso della mano. «Non otterrò molto, se vi farò uccidere tutti. No. non è proprio la mia idea di libertà. E questa posizione non corrisponde alla mia idea di dignità. Visto che mi hai buttato a terra, potresti aiutarmi a rialzarmi.» Per la prima volta, Devin sentì una nota di divertimento nelle parole del trovatore. «Un uomo che ha imparato l'arte della sopravvivenza», aveva detto Sandre.

Con il maggiore tatto possibile, aiutò il mago ad alzarsi.

«Quel giovane così violento», diceva intanto Alessan, «è Devin d'Asoli. È anche capace di cantare. Se ti comporterai bene con lui, forse accetterà di cantarti qualcosa.»

Devin si girò verso la castellana, ma, forse perché pensava ancora all'incidente di poco prima, non era affatto preparato a quella visione.

È impossibile, pensò, che questa donna abbia quarant'anni. Meccanicamente, per nascondere la propria confusione, eseguì l'inchino da attore che gli era stato insegnato da Menico. Eppure quella donna aveva quarant'anni e tutti lo sapevano: il marito, Cornaro di Borso, era morto durante l'invasione di Certando da parte di Alberico. La leggenda della bellissima vedova nel castello degli altipiani era cominciata quasi immediatamente.

Ma nessuna leggenda sarebbe riuscita a descriverla. Alianor indossava una lunga veste, di un blu così intenso da sembrare nero. Aveva i capelli neri, raccolti in alto sulla testa e fermati da un diadema di oro bianco e gemme. Qualche ciocca, però, era stata lasciata libera di scendere, per incorniciare l'ovale del viso. Aveva occhi azzurri, quasi viola, e labbra piene. Ora sorrideva maliziosamente a Devin.

Il giovane si sforzò di guardarla negli occhi, e così facendo sentì ribollire il sangue. Lei sorrise ancor di più, come se vedesse benissimo il suo turbamento.

«Suppongo», disse Alianor, rivolta a Devin, prima di tornare con lo sguardo ad Alessan, «che dovrò cercare di comportarmi molto bene, se solo questo può convincervi a cantare per me.»

Aveva i seni molto alti e sodi, notò Devin. Non poté fare a meno di osservarli. La veste aveva una profonda scollatura e una collana con un pen-

dente di diamante vi attirava lo sguardo come una fiamma azzurrina.

Devin scosse la testa per chiarirsi i pensieri: era un po' scosso dalla propria reazione. Era ridicolo, si disse. Gli avevano acceso l'immaginazione tutte le storie che aveva ascoltato e l'arredamento di quella sala, così sovraccarico, gli aveva eccitato i sensi. Per distrarsi, levò gli occhi al soffitto, ma rimpianse immediatamente di averlo fatto.

Sul soffitto, qualcuno che certo conosceva l'atto amoroso aveva dipinto il congiungimento primevo di Adaon ed Eanna. Il volto della dea era chiaramente quello di Alianor, e dall'affresco si capiva che era stata ritratta nell'istante di rapimento in cui dalla sua estasi erano sgorgate le stelle.

E infatti lo sfondo era tutto di stelle. Era difficile soffermarsi su di esse, però. Con uno sforzo, Devin abbassò gli occhi, e così facendo incontrò lo sguardo di Catriana, in cui si univano l'ironia e qualcosa d'altro che lui non riuscì a riconoscere. Nonostante la bellezza, Catriana gli parve estremamente giovane. Quasi una bambina, pensò Devin: una donna non ancora nel pieno della sua femminilità.

Invece, la signora del castello lo era in tutto e per tutto, dai sandali che aveva ai piedi al diadema che portava nei capelli. Anche le sue unghie, notò, avevano lo stesso colore blu minaccioso del vestito.

Deglutì a vuoto, e dovette nuovamente distogliere gli occhi.

«Ti aspettavo ieri», diceva intanto Alianor, rivolta ad Alessan. «E mi ero fatta bella per te, ma non sei venuto.»

«Meglio così, allora», mormorò Alessan, sorridendo. «Se ti avessi vista ancor più bella di ora, non avrei trovato la forza di partire.»

Alianor fece una smorfietta graziosa e si rivolse agli altri. «Vedete come mi tormenta quest'uomo? È arrivato da pochi minuti e già parla di partire. Che razza di amici ho, mi chiedo?»

La domanda sembrava rivolta a Devin, che arrossì ancor di più. *Datemi del vino,* pensò disperatamente. Ne aveva proprio bisogno.

Come evocati da un tempismo più efficace della magia, comparvero tre servitori in livrea azzurra. Ciascuno di loro portava un vassoio con sette bicchieri pieni: sul vassoio dei primi due c'era un vino rosso che certamente era di Certando.

Su quello del terzo c'era vino azzurro.

Devin guardò Alessan, e vide che il principe fissava Alianor con un'espressione che pareva voler accennare a qualche lontano ricordo. Per un attimo, anche il comportamento della donna cambiò leggermente, come se, per un momento, si fosse dimenticata del suo ruolo di seduttrice. A Devin

parve perfino di scorgere nei suoi occhi un velo di tristezza.

Poi la donna parlò e Devin ne ebbe la conferma.

«Non è una cosa di cui mi possa dimenticare», disse piano ad Alessan, indicando il vino azzurro.

«Neanch'io», rispose lui, «perché è cominciata qui.»

Lei abbassò per un momento gli occhi. Poi disse, con il suo tono abituale: «Ho la solita quantità di lettere da darti. Ma una sembra molto urgente: l'ha portata due giorni fa un giovane prete di Eanna, che per tutto il tempo che si è fermato nel castello è rimasto terrorizzato dalla mia presenza. Non si è nemmeno voluto fermare per la notte, anche se è arrivato al tramonto. È corso via come se temesse che in cambio della cena volessi sfilargli la tonaca».

«E tu gliel'avresti sfilata?» Alessan rise.

Lei fece una smorfia. «Poco probabile. Di solito, con i sacerdoti di Eanna non vale nemmeno la fatica di provare. Però, quello era abbastanza carino. Quasi come Baerd, adesso che ci penso.»

Baerd, imperturbabile, si limitò a sorridere. Alianor lo guardò per un lungo istante, sorridendo. Anche ora, pensò Devin. Anche ora l'occhiata di Alianor sembrava alludere ad avvenimenti del passato. Devin, all'improvviso, tornò a sentirsi molto giovane.

«Da dove viene il nuovo messaggio?» chiese Alessan.

Alianor ebbe un attimo di esitazione. «Dall'Ovest», disse poi. Guardò gli altri del gruppo, con espressione interrogativa.

Alessan notò perfettamente la sua espressione. «Parla senza preoccupazioni», disse. «Sono compagni fidati.» Non guardò Erlein. Devin, invece, lo guardò, ma vide che il trovatore fingeva di non sentire.

Con un gesto, Alianor congedò i servitori. Il maggiordomo era già andato a dare ordini per allestire le stanze degli ospiti. Quando rimasero soli, Alianor andò a prendere una lettera chiusa, nel cassetto di uno scrittoio. La consegnò ad Alessan.

«La manda Danoleon», disse, «e viene dalla tua provincia, di cui non posso udire o fare il nome.»

Questo, Devin non se lo sarebbe mai aspettato.

«Scusa», mormorò Alessan. Si avvicinò al più vicino focolare e aprì la lettera. Alianor offrì di persona il vino, e Devin bevve una lunga sorsata del suo. Poi notò che Baerd non beveva, ma continuava a guardare Alessan. Seguì la direzione del suo sguardo. Il principe aveva finito di leggere e adesso pareva perso nei suoi pensieri, con gli occhi fissi sulle fiamme.

«Alessan?» disse Baerd.

Anche Alianor, nel sentirlo, si affrettò a girarsi. Ma Alessan non si mosse, come se non avesse sentito il proprio nome.

«Alessan?» Baerd ripeté. «Che cos'è successo?»

Lentamente, il principe di Tigana si voltò verso di loro. O meglio, verso Baerd. Era pallido e aveva lo sguardo vacuo. Il ghiaccio è per la fine, pensò Devin, senza volere.

«È proprio di Danoleon. Viene dal Santuario», disse Alessan, in tono privo di espressione. «Mia madre è in punto di morte. Domani stesso dovrò partire per casa.»

Anche Baerd era impallidito. «La riunione?» chiese. «La riunione di domani?»

«Prima la riunione», disse Alessan. «Poi, qualunque cosa succeda, dovrò correre laggiù.»

Dopo lo choc di quella notizia e delle parole di Alessan, Devin rimase assai stupito quando sentì bussare alla sua porta, qualche ora più tardi.

Il giovane non dormiva. «Un momento», rispose, e si affrettò a infilarsi i calzoni. Indossò anche la camicia e andò a recuperare le calze. Quando scese dal tappeto e posò il piede sulle pietre gelide del pavimento, rabbrividì.

Nel corridoio, con in mano una candela, c'era Alianor stessa.

«Vieni», fu l'unica parola che disse. Non sorrise, e Devin non riuscì a vedere i suoi occhi, nascosti dal chiarore della fiamma. Portava una vestaglia chiara, foderata di pelliccia. Era chiusa al collo, ma Devin riusciva a scorgere la curva del seno, sotto la chiusura. La donna si era sciolta i capelli, che ora le scendevano sulle spalle.

Devin ebbe un attimo di esitazione, e si passò la mano nei capelli, cercando di metterli in ordine.

Ma lei scosse la testa. «Lasciali come sono», disse. Poi, con la mano libera, glieli accarezzò.

Devin la seguì, prima per un lungo corridoio, poi per un altro, infine per una scala che portava a una stanza vivacemente illuminata. Entrò ed ebbe il tempo di vedere il caminetto acceso, i ricchi arazzi alle pareti, i tappeti, il letto a baldacchino pieno di cuscini. Un cane da caccia, grigio ed elegante, accucciato vicino al fuoco, guardò Devin senza alzarsi.

Alianor posò la candela. Chiuse la porta e si appoggiò ai battenti. I suoi occhi sembravano enormi. Devin sentì che il cuore gli batteva a martello.

«Mi sento bruciare», disse Alianor.

Qualcosa dentro di Devin avrebbe voluto mettersi a ridere per una frase così teatrale, ma quando guardò la castellana vide che respirava affannosamente ed era rossa in faccia. Senza volerlo, sollevò una mano e le sfiorò la guancia.

Scottava.

Con un profondo respiro, Alianor gli afferrò la mano e gli morse il palmo.

E, con quel dolore, l'intensità del desiderio di Devin giunse a un culmine che non aveva mai raggiunto in tutta la sua vita. Respirando pesantemente, si avvicinò a lei, e la prese tra le braccia. Lei infilò le dita nei capelli del giovane e glieli tirò, poi Io baciò con un'avidità che fece perdere a Devin quel poco di ragione che ancora gli rimaneva.

Non pensò più a niente. Tigana, Alessan, Alais, Catriana. Ogni ricordo sparì, perfino quello della strada che lo aveva portato in quella stanza.

Le sciolse la vestaglia e tuffò il viso tra i suoi seni. Lei ansimò e gli tirò la camicia finché non riuscì a togliergliela. Devin sentì che gli graffiava la schiena. Allora la morse e Alianor rise.

Mai, mai Devin aveva fatto qualcosa di simile.

In qualche modo finirono sul letto, in mezzo ai cuscini variopinti. E poi Alianor fu su di lui, nuda, e si fece penetrare, ed entrambi s'inarcarono insieme in un atto che pareva volerli liberare dalla realtà. Spìngere via tutto il mondo, il più lontano possibile.

Per un attimo, Devin pensò di avere capito perché Alianor si comportava così. La ragione profonda, che non era quella più evidente.

Alianor gridò nel momento del massimo piacere. Passò le mani sulla pelle di Devin e in lui il desiderio tornò a cancellare ogni pensiero. Con una spinta, Devin la costrinse a girarsi sulla schiena e fu su di lei. I cuscini caddero a terra. Alianor non aprì gli occhi e le sue labbra si mossero senza parlare.

Devin continuò a spingersi dentro di lei con violenza, come per cacciare via tutti i demoni e tutti i dolori, tutte le orribili verità di cui era costituita la vita nella penisola. L'orgasmo, quando infine giunse, lo lasciò esausto e febbricitante, perso a tutto ciò che lo circondava, consapevole solo del proprio nome.

Poi si accorse che era Alianor a ripeterlo. La donna sì sfilò da sotto di lui, gentilmente. Devin chiuse gli occhi e si stese sulla schiena. Sentì che lei gli accarezzava le braccia, che lo baciava sul petto, sull'inguine e sulle

gambe.

Prima di capire che cosa stesse facendo Alianor, Devin si trovò legato mani e piedi alle quattro colonne del letto. Sorpreso e allarmato, guardò la donna, che giganteggiava sopra di lui, e cercò invano di sciogliersi. Inutilmente.

«È stato un inizio meraviglioso», disse lei, con voce roca. «Vuoi che t'insegni qualcosa, adesso?» Nuda e magnifica, rossa in volto e segnata dai suoi morsi, Alianor abbassò il braccio e prese qualcosa che Devin guardò con occhi sgranati.

«Non ti ho chiesto io di legarmi», protestò, con voce incrinata. «Non è questa la mia idea di come ci si debba unire in un incontro d'amore.» Cercò nuovamente di liberarsi, ma i lacci di seta non si sciolsero.

Alianor gli rispose con un sorriso radioso. In quel momento, a Devin parve più bella di qualsiasi donna che fosse mai esistita. Nei suoi occhi si nascondeva qualcosa di primigenio, di minaccioso e di tremendamente affascinante. Si accorse, anche se avrebbe detto che era troppo presto, di essere nuovamente eccitato. Lo notò anche Alianor, che sorrise ancor di più. Con la punta di un'unghia gli solleticò l'inguine.

«Oh, lo diventerà», mormorò la sua Dama Nera, la signora di Castel Borso. Schiuse le labbra e mostrò i denti candidi e aguzzi. Devin sentì quanto fossero dure le punte dei suoi seni, quando lei passò di nuovo sopra il suo corpo. Poi vide che accarezzava l'oggetto che aveva preso dal tappeto. Vicino al fuoco, il cane aveva sollevato la testa e li guardava incuriosito.

«Lo diventerà», ripeté Alianor. «Fidati di me. Lascia che te lo insegni, e diventerà anche la tua idea sul modo di amare.»

Alianor scivolò di nuovo sopra il suo corpo e si chinò su di lui, che per un momento cercò di opporsi, ma l'eccitazione di Alianor si era trasmessa anche a Devin: lui gliela lesse negli occhi, prima che li chiudesse, e nei suoi movimenti convulsi.

Prima che la notte fosse finita, anzi, prima che giungesse la mezzanotte e che si spegnessero le ultime candele dell'inverno, Devin capì che Alianor aveva ragione, spaventosamente ragione. E alla fine fu lei a farsi legare alle quattro colonne di quel mondo che era il suo letto, e Devin non seppe più chi fosse dei due a fare all'altro quel che lui le stava facendo. Qualcosa che spingeva Alianor a sussurrare e gridare il suo nome. Ma Devin sapeva che quella donna l'aveva cambiato, e che aveva fatto affiorare una zona dell'animo dove il suo desiderio di fuggire dal mondo era pari a quello del-

la stessa Alianor.

La candela vicino a Devin si spense poco più tardi e le ombre della stanza cambiarono forma. Nessuno dei due dormiva, e tutt'e due se ne accorsero immediatamente. Il fuoco si era spento. Il cane dormiva.

«È meglio che tu vada via», disse Alianor, accarezzandogli distrattamente la spalla, «finché c'è ancora qualche candela. È facile perdersi, al buio.»

«Tu segui il rito delle Ceneri?» chiese Devin, leggermente stupito di tanta religiosità. «Niente fuochi?»

«Niente fuochi», disse lei, sospirando. «Metà dei domestici mi lascerebbe, e non so neppure immaginare che cosa farebbe la gente del villaggio. Darebbero l'assalto al castello. Lancerebbero antiche maledizioni a base di spighe di grano intinte nel sangue. Qui siamo sull'altipiano, Devin: qui affrontano con serietà i loro riti.»

«Con la stessa serietà con cui tu affronti i tuoi?»

Lei sorrise e si stirò come una gatta. «Penso di sì. Questa notte e domani notte i contadini fanno cose che preferisco non sapere.» Con un movimento sinuoso, si chinò a prendere qualcosa da terra. Il suo corpo assunse un'elegante posizione con la pelle color latte e i segni rossi che Devin le aveva fatto.

Quando Alianor si raddrizzò, lui vide che gli porgeva i calzoni. Era chiaramente un congedo, e Devin la fissò, senza muoversi. Lei lo guardò con simpatia.

«Non arrabbiarti», gli disse piano. «Sei stato troppo splendido, per andartene via irritato. Ti ho detto la verità: io osservo i riti delle Ceneri, ed è davvero facile perdersi senza candela.» S'interruppe per un istante, poi aggiunse: «Ho sempre dormito sola da quando è morto mio marito».

Devin non fece commenti. Si alzò e si vestì. Trovò la camicia sul tappeto, fra la porta e il letto. Nel guardarla, gli venne quasi da ridere, tanto era malridotta. Non rise, però. Era davvero irritato, o, meglio, provava qualcosa che andava al di là dell'irritazione, un sentimento complesso. Dal letto, Alianor lo guardò mentre sì vestiva e Devin, quando lo sguardo gli cadde nuovamente su di lei, tornò a meravigliarsi della sua bellezza e capì, nonostante il cambiamento di umore, che Alianor non avrebbe fatto fatica a destare di nuovo i suoi desideri.

Ma, nel guardarla, tornò ad affacciarsi il ricordo di quel che avevano fatto in quelle ore: un ricordo fin lì sopraffatto dalla frenesia della passione. S'infilò la camicia come meglio poté, e si avvicinò a lei per prendere una

delle candele.

Lei non si era mossa, e continuava a mostrargli la sua bellezza come un dono o un premio. Gli sorrideva, in modo quasi gentile.

«Buonanotte», lo salutò. «Non so se ci sia bisogno di dirtelo, ma sarai sempre il benvenuto, se vorrai di nuovo essere mio ospite.»

Devin non se l'era aspettato. Capì che Alianor, con quelle parole, aveva voluto onorarlo. Ma il suo disagio era sempre più forte, e anche se le sorrise non sentì alcun orgoglio.

«Buonanotte», disse, girandosi.

Ma, quando giunse alla porta, si fermò, e, forse perché Alessan aveva detto che l'abitudine del vino azzurro era sorta con lei, forse per altri motivi che non avrebbe saputo dire, tornò a voltarsi verso il letto. Alianor non si era mossa. Devin osservò la ricchezza della camera e la bellezza della donna che l'abitava. E, mentre guardava, un'altra candela si spense.

«È questo, allora, quel che ci succede?» chiese Devin, cercando le parole giuste. «Quando non siamo più liberi? È questo che succede al nostro amore?»

Vide che l'espressione di Alianor cambiava. Lei lo guardò a lungo, senza parlare.

«Sei acuto», disse infine la donna. «Alessan ha scelto bene, quando ti ha preso con sé.»

Devin continuò ad attendere.

«Ah», disse allora Alianor, per proteggersi con l'ironia. «Vuole davvero una risposta. Una risposta dalla castellana che vive ai confini del mondo.» Il suo sguardo si perse lontano.

«È una delle cose che ci succedono», disse infine la donna. «Una specie di rivolta nel buio, come per opporsi alle leggi del giorno, che ci legano e non si possono spezzare.»

Devin rifletté su quelle parole.

«Può darsi», disse, con un cenno d'assenso. «Ma se invece fosse l'ammissione, in qualche punto dell'anima, che non meritiamo niente di più profondo? Perché non siamo liberi e abbiamo accettato di non esserlo.»

Allora vide che Alianor tremava e chiudeva gli occhi.

«Mi sono meritata questa accusa?» chiese.

Devin provò un'immensa tristezza. Cercò di inghiottire, ma aveva la gola secca. «No», disse, «no, certamente.»

Quando Devin lasciò la stanza aveva ancora gli occhi chiusi.

Il giovane si sentiva come se avesse avuto un grande peso sulle spalle: non era semplice stanchezza, erano i suoi pensieri. Scendendo le scale, inciampò e dovette afferrarsi alla ringhiera, ma la candela, non più riparata, si spense, e Devin rimase al buio.

Nel castello regnava il silenzio. Con attenzione, Devin arrivò al fondo della scala e posò la candela su una mensola. Dalle finestre entrava la luce lunare, ma non era sufficiente a dare una vera illuminazione.

Per un attimo Devin si chiese se non fosse il caso di andare a prendere un'altra candela, ma poi decise di proseguire come ricordava.

Molto presto si accorse di essersi perduto, ma la cosa non lo allarmò. In un certo senso, vista la sua disposizione di spirito, il fatto di camminare silenziosamente, in piena notte, nei corridoi bui di quell'antico castello, gli sembrava giusto.

Non ci sono strade imboccate per sbaglio. Solo cammini che non sapevamo di dover percorrere.

Chi gli aveva detto queste parole? Percorse un corridoio che non conosceva e si trovò in una stanza piena di quadri. Mentre l'attraversava, ricordò chi gli aveva detto quella frase: il vecchio sacerdote di Morian del tempio di Asoli.

Non ci sono strade imboccate per sbaglio, si disse Devin. E poi ricordò con un brivido che quello non era solo il momento più fondo della notte, ma anche la fine dell'inverno, la prima notte delle Ceneri... in cui si diceva che i morti uscissero dalle tombe.

I morti. Chi erano i suoi morti? Marra. Sua madre. Tigana? Si poteva dire di una provincia che era morta? Il barbadiano che aveva ucciso nella stalla di Nievole.

Affrettò il passo, e gli parve di camminare per un tempo eterno, senza incontrare nessuno, finché non riconobbe una statua: l'aveva ammirata nel pomeriggio, e sapeva che la sua stanza era in fondo allo stesso corridoio.

Sapeva anche che la stanza di fronte alla bella statua dell'arciere che scoccava la freccia era quella di Catriana.

Guardò lungo il corridoio, ma scorse solo grandi ombre e piccoli riquadri illuminati dalla luna. Tese l'orecchio, ma non udì alcun suono. Se i morti erano usciti dalle tombe, allora cercavano di non fare rumore.

«Le strade imboccate per sbaglio non esistono», gli aveva detto il sacerdote, Pioto.

Pensò ad Alianor, con gli occhi chiusi, tra i suoi cuscini variopinti e le sue candele, e si addolorò per averle detto quell'ultima frase. Si addolorò di

molte cose. La madre di Alessan era in punto di morte. La sua era morta.

«Il ghiaccio è per la fine e per la morte», aveva detto Alianor.

Lui aveva freddo, ed era triste. Fece un passo avanti e pose fine al silenzio, bussando piano alla porta di Catriana.

La ragazza non era riuscita a prendere sonno, per molte ragioni. Alianor l'aveva profondamente turbata, sia per la sua scatenata sensualità, sia per i segreti che sembrava condividere con Alessan e Baerd.

Catriana odiava essere tenuta all'oscuro delle cose. Non sapeva quali intenzioni avesse Alessan per l'indomani, né a cosa servisse il misterioso incontro sull'altipiano, e l'ignoranza la inquietava e la impauriva.

A volte avrebbe preferito essere come Devin, che accettava senza problemi di non poter conoscere talune cose. Lui accumulava pazientemente i pezzi del rompicapo, in attesa di averne a sufficienza per capirlo.

Catriana, diversamente da lui, aveva bisogno di sapere. Per troppo tempo era vissuta nell'ignoranza, protetta dal proprio passato in un minuscolo villaggio di pescatori d'Astibar. Sentiva di dover recuperare il tempo perduto. A volte le veniva addirittura voglia di piangere.

Le era venuta anche quella sera, prima di scivolare in un dormiveglia in cui continuava a sognare la casa che aveva lasciato. Le capitava spesso di sognarla, da quando era partita, e sognava soprattutto sua madre.

Questa volta aveva visto se stessa, nel villaggio, all'alba, che si dirigeva verso casa. La barca era già al largo, per pescare alle prime luci del mattino. Era primavera e sua madre, seduta davanti alla porta, riparava le reti.

Era una bellissima mattina e Catriana si fermò davanti alla madre, aspettando che la vedesse e si alzasse per abbracciarla.

La madre era invecchiata, si accorse, e aveva già molti capelli grigi. Era così da quando le era morto il figlio più piccolo, nell'epidemia. Poi alzò gli occhi, ma solo per guardare le barche che pescavano, e soprattutto quella dove c'erano il marito e i tre figli.

Solo allora Catriana capì che la madre non poteva vederla: da quando l'aveva lasciata lei non aveva più una figlia.

Catriana si era svegliata e si era trovata in una stanza di Castel Borso, ospite di Alianor.

Alianor, che aveva la stessa età di sua madre. Ma perché lei faceva sogni così tristi, da quando era andata via di casa? Era stata proprio sua madre a darle l'anello che poteva essere riconosciuto solo da un abitante di Tigana.

L'anello che, due anni prima, aveva permesso ad Alessan di riconoscer-

la, quando lui e Baerd l'avevano vista vendere pesci al mercato di Ardin.

A diciott'anni Catriana non era una persona che si fidasse degli sconosciuti, ma si era fidata di quei due, e aveva accettato di farsi accompagnare da loro quando il mercato era finito. Se gliene avessero chiesto il motivo, avrebbe detto che c'era qualcosa in Baerd che l'aveva rassicurata.

E quel giorno le avevano parlato dell'anello e di Tigana, e la sua vita aveva preso un'altra strada. Un nuovo periodo era iniziato, e con esso un nuovo bisogno di sapere.

A casa, quella sera, dopo che i fratelli erano andati a dormire, Catriana aveva detto ai genitori che adesso sapeva da dove venivano e che conosceva il significato dell'anello. E aveva chiesto al padre che cosa intendeva fare per Tigana. Era stata l'unica volta della sua vita in cui aveva visto il padre in collera, e l'unica volta in cui il padre le aveva dato uno schiaffo.

Sua madre si era messa a piangere. Suo padre aveva preso a gridare che non aveva portato via moglie e figlia prima dell'invasione da Ygrath per poi farsi di nuovo coinvolgere in quella vecchia storia.

E così Catriana aveva saputo la seconda cosa che aveva cambiato la sua vita. Uno dei fratelli si era messo a piangere. Il padre era uscito di casa, sbattendo la porta. Catriana e sua madre si erano guardate a lungo, in silenzio, poi Catriana le aveva mostrato l'anello, e la madre le aveva rivolto un cenno d'assenso. Non piangeva più, e madre e figlia si erano abbracciate per l'ultima volta.

Catriana aveva trovato Alessan e Baerd nella migliore locanda di Ardin. Il portiere l'aveva guardata con aria indisponente, come se fosse stata una donna di strada, ma lei si era fatta indicare la stanza, senza badargli. Aveva bussato, e Alessan le aveva aperto quando Catriana gli aveva detto il suo nome.

«Vengo con voi», aveva annunciato la ragazza. «Mio padre è un codardo. Siamo fuggiti prima dell'invasione. Non intendo dormire con voi, però. Non ho mai dormito con nessun uomo. Posso fidarmi?»

Adesso, a Castel Borso, arrossì al ricordo della propria ingenuità. Come dovevano averla giudicata giovane! Nessuno dei due aveva riso, però.

«Sai cantare?» Alessan aveva chiesto solo questo.

Catriana si addormentò di nuovo, pensando alla musica e ai canti che Alessan le aveva insegnato nei due anni in cui erano stati insieme. Questa volta sognò di nuotare sott'acqua, e di raccogliere conchiglie: uno dei suoi più grandi piaceri.

Poi, all'improvviso, si trovò sul ponte di Tregea, più terrorizzata di quan-

to non avesse creduto. Ma doveva biasimare soltanto il proprio orgoglio che l'aveva condotta lassù, la sua necessità di espiare la fuga dei genitori. Si rivide sul parapetto, con il cuore che le batteva...

E si svegliò prima di buttarsi dal ponte: l'aveva svegliata il battito del suo cuore, che in realtà, come ora si accorse, era il rumore di qualcuno che bussava alla porta.

«Chi è?» chiese.

«Devin. Posso entrare?»

Catriana si rizzò a sedere sul letto e si tirò le coperte fino al collo.

«Che cosa è successo?» chiese.

«Non lo so neppure io, a dire il vero. Posso entrare?»

«La porta non è chiusa a chiave», rispose, dopo qualche istante. Si assicurò di essere ben coperta, ma la stanza era così buia che la cosa non aveva importanza.

Sentì che Devin entrava, ma intravide solo la sua sagoma.

«Grazie», disse lui. «Dovresti chiudere a chiave, lo sai?»

Catriana si chiese se sapesse quanto lei odiava quel genere di rimproveri. «Questa notte l'unica persona che poteva girare per i corridoi era la nostra padrona di casa, ed era poco probabile che venisse a cercare me. C'è una poltrona alla tua sinistra.»

Sentì che Devin si sedeva. «Vero», disse il giovane, con voce stanca. «E scusa, non sono io che devo insegnarti come badare a te stessa.»

Catriana tese l'orecchio per cogliere una nota di ironia, ma non la trovò. «Mi sembra di essere andata avanti abbastanza bene senza la tua guida», concesse in tono blando.

Devin non ribatté. Poi disse: «Catriana, onestamente, non so perché sono venuto. Stasera mi sento strano. Mi sento triste».

Aveva uno strano tono di voce. Catriana esitò per un attimo, poi cercò un acciarino.

«Accendi un fuoco il giorno delle Ceneri?» chiese Devin.

«Evidentemente.»

La ragazza accese la candela accanto al letto. Poi, come per farsi perdonare la risposta pungente, spiegò: «Mia madre ne accendeva sempre una... una sola... come promemoria per la Triade, diceva. Ma solo dopo avere conosciuto Alessan ho capito che cosa intendesse dire».

«Strano. Lo faceva anche mio padre», disse Devin, riflettendo. «Non ci avevo mai pensato. Non ho mai saputo perché lo facesse. Mio padre non era uno che spiegasse le cose.»

Lei si girò verso Devin, anche se non riusciva a vederlo bene, sprofondato nella poltrona.

«Un ricordo di Tigana?» chiese.

«Doveva essere così. Come se la Triade non meritasse un rispetto pieno, dopo quello che aveva permesso.» S'interruppe, poi disse: «Un altro esempio del nostro orgoglio, vero? Di quell'arroganza di cui parla Sandre. Noi facciamo un patto con la Triade alla pari. Loro ci tolgono il nome, noi gli togliamo una parte dei loro riti».

«Può darsi», rispose lei, ma non ne era convinta. Era il modo di ragionare di Devin. Lei non vedeva né l'orgoglio né un accordo: solo un modo per ricordarsi di un torto subito. Come il vino azzurro di Alessan.

«Mia madre non è particolarmente orgogliosa», disse, sovrappensiero.

«Non so come fosse la mia», disse Devin. «Non so se si possa dire che mio padre è orgoglioso. Credo di non conoscerlo bene.» Di nuovo quello strano tono.

«Devin», disse Catriana, seccamente. «Fatti vedere.» Controllò le coperte che la coprivano, ma le arrivavano fino al collo.

Lentamente, Devin si sporse verso di lei. Catriana scorse i capelli spettinati, la camicia strappata, i graffi e i segni dei morsi. Provò una forte collera, poi una specie di ansia che non aveva niente a che vedere con Devin. Almeno, non direttamente.

Per nascondere queste reazioni, rise. «Alianor era davvero in giro per i corridoi, vedo. Sembri reduce da una battaglia.»

Devin si sforzò di ridere, ma il suo sguardo era triste.

La cosa turbò Catriana. «Che cosa c'è?» chiese ironicamente, «dopo avere fiaccato lei, adesso sei qui per continuare? Allora, sappi che...»

«No, no», Devin si affrettò a dire. «Non è questo, Catriana. Solo... è stata una notte difficile.»

«Lo vedo», commentò lei.

Ma Devin proseguì. «Non in quel senso. Tutto è così strano. Così complicato. Penso di avere imparato una cosa. Penso...»

«Devin, risparmiami i particolari!» Ma subito si pentì di avere tradito la propria irritazione.

«No, non in quel senso, anche se forse poteva essere così, all'inizio.» Trasse un profondo respiro. «Credo di avere imparato qualcosa su come ci hanno ridotto i tiranni. Non solo Brandin e non solo a Tigana, ma anche Alberico, e tutti.»

«Che grandi vedute», ironizzò lei. «Alianor deve essere ancor più abile

di quel che immagini.»

Questo lo fece tacere. Nel silenzio, Catriana ritrovò pian piano la calma.

«Mi spiace», disse poi la ragazza. «Non volevo offenderti. Sono stanca. Ho fatto dei brutti sogni. Che cosa volevi, Devin?»

«Non so», rispose lui. «Essere amici, credo.»

Di nuovo, Catriana non seppe cosa rispondere. Avrebbe voluto suggerirgli di scrivere una lettera a una delle figlie di Rovigo. Disse: «Non sono mai stata capace di farmi delle amicizie, neppure da bambina».

«Neanch'io», rispose Devin. «Ma pensavo che tra noi fosse diverso. A volte tu mi odi, vero?»

Catriana sentì il cuore accelerarle i battiti. «Non serve parlare di queste cose, Devin. Io non ti odio.»

«Invece sì», continuò lui, ostinato. «Per quello che è successo al Palazzo Ducale.» S'interruppe per un istante. «Perché sono stato il tuo primo uomo.»

Lei chiuse gli occhi. Cercò invano di dimenticare l'ultima frase. «L'avevi capito?» chiese infine.

«In quel momento, no. L'ho capito più tardi.»

Tessere di un mosaico. E Devin le metteva insieme, pazientemente. Per arrivare a capirla. Catriana lo guardò. «E pensi che discutendo questo interessante argomento diventeremo amici?»

Lui fece una smorfia. «Forse no. Non lo so. Solo, volevo dirti che vorrei essere tuo amico.» Silenzio. «Onestamente, non lo so, Catriana. Scusa.»

Stranamente lei non era più in collera. Rifletté per qualche istante.

«No, non ti odio, Devin», disse infine. «Davvero. È un ricordo antipatico, non lo nego, ma non credo che ci abbia mai impedito di fare il nostro dovere. Ed è questo che conta, no?»

«Penso di sì», rispose Devin. «Se è l'unica cosa che conta.»

«Ti ripeto, non sono mai stata capace di avere amicizie.»

«Perché?» chiese lui.

Un'altra tessera del mosaico. Ma Catriana rispose: «Da bambina, non so bene il perché. Forse perché ero timida, forse perché ero orgogliosa. Non mi sono mai trovata a mio agio nel nostro villaggio, anche se era l'unica casa che avevo conosciuto. Ma da quando Baerd mi ha detto il nome di Tigana, al mondo non c'è più stato altro, per me. Tigana è stata la sola cosa che contasse».

Devin rifletté su quelle parole.

Infine, disse: «Il ghiaccio è per la fine».

Le parole che le aveva detto Alianor. Devin continuò: «Sei una persona viva, Catriana. Con un cuore, una vita da vivere, la possibilità di avere amici, anche di amare. Perché ti vuoi chiudere a tutto questo?»

E Catriana, come se fosse stata un'altra persona a farlo, si sentì rispondere: «Perché mio padre non ha mai combattuto. È fuggito da Tigana come un vigliacco prima delle battaglie sul fiume».

Si sarebbe strappata di bocca la lingua per non dirlo. Ma ormai l'aveva detto.

«Oh», fece Devin.

«Non una parola, Devin! Neppure una parola!» lo ammonì.

Lui obbedì, e si sprofondò ancor di più nella poltrona. Catriana spense la candela; in quel momento non voleva nessuna luce. E poi, dopo molto tempo, riuscì a dire: «Grazie». Non sapeva neppure lei di cosa. Del silenzio, forse.

Ma Devin non le rispose. Catriana attese qualche istante, poi pronunciò il suo nome. Tese l'orecchio e sentì il suo respiro: dormiva.

Forse era il caso di svegliarlo e di rimandarlo in camera sua. Ci sarebbero stati certamente dei commenti se li avessero trovati nella stessa stanza. Si accorse, però, che la cosa non le importava granché. Inoltre, il fatto che Devin avesse indovinato una cosa che la riguardava e ora ne avesse conosciuta un'altra, le dava meno fastidio del previsto. Una cosa di suo padre, ma soprattutto di lei. Si domandò perché quanto era accaduto in fondo non la disturbasse.

Si chiese se fosse il caso di mettergli addosso una coperta, ma poi decise di non farlo. Per qualche motivo, non voleva che Devin, al suo risveglio, scoprisse che si era preoccupata di lui. Erano le figlie di Rovigo a fare quel genere di piccoli servizi, non lei. Anzi, a quel punto, la figlia più giovane se lo sarebbe già preso nel letto e dentro di lei, infischiandosene di stanchezze e malumori. E la primogenita? Con la velocità del lampo gli avrebbe cucito una coperta e gliel'avrebbe avvolta attorno, con un appunto sulla razza della pecora che aveva fornito la lana e sulla storia del disegno da lei scelto a modello.

Catriana sorrise tra sé e si addormentò. L'inquietudine le era passata: questa volta, non fece sogni. Quando si svegliò, all'alba, Devin si era allontanato. Soltanto più tardi venne a sapere di quanto.

11

Ferma accanto alla porta della casa di Mattio, Elena osservava la strada che portava al castello: il ponte levatoio era alzato e le candele, una alla volta, si spegnevano dietro le finestre di Castel Borso. A intervalli, qualche persona entrava nella casa, e, nel passare accanto a Elena, le rivolgeva soltanto un cenno del capo. Era una notte di battaglia e tutti se ne rendevano conto.

Dal villaggio dietro di lei non veniva alcun rumore e non si scorgeva alcuna luce. Tutte le candele erano spente da tempo, i fuochi erano stati coperti, le imposte erano chiuse e perfino le fessure alla base delle porte erano state tappate con stracci. I morti camminavano per le strade, la prima notte delle Ceneri; lo sapevano tutti.

Dalla casa dietro di lei non giungeva alcun rumore, anche se ormai dovevano essere arrivate una quindicina di persone. Elena non sapeva quanti altri Sonnambuli si sarebbero uniti a loro, ma era sicura che sarebbero stati troppo pochi. L'anno precedente, il loro numero non era stato sufficiente, e neppure l'anno prima, e avevano perso quelle battaglie malamente. Le guerre della notte delle Ceneri uccidevano più Sonnambuli di quanti i giovani come Elena riuscissero a rimpiazzare. Per quello, ogni primavera, perdevano terreno.

Era una notte stellata, e in cielo si scorgeva solo una falce di Vidomni. Inoltre, faceva freddo in quella notte di inizio primavera, ed Elena incrociò le braccia e se le massaggiò. Sarebbe stata una notte completamente diversa, di lì a poche ore, non appena fosse iniziata la battaglia.

Intanto, era arrivata anche Carenna, che le rivolse un sorriso, senza fermarsi a parlare. Non era la giornata adatta alle chiacchiere. Elena era preoccupata per Carenna, che aveva partorito due settimane prima. Era troppo presto per lei. Ma occorreva la sua presenza, e quella di tutti; la notte delle Ceneri non stava ad aspettare nessuno, né uomo né donna: niente di quel che avveniva alla luce del sole.

Rivolse un cenno di saluto a una coppia che non conosceva, e che entrò nella casa dopo Carenna. Avevano il vestito impolverato; probabilmente avevano fatto un lungo viaggio, regolandosi in modo da arrivare dopo la chiusura di ogni porta e finestra, al tramonto. Dietro quelle finestre, come Elena sapeva, la gente aspettava al buio e pregava.

Pregavano per la pioggia e per il sole, per la fertilità della terra e per il raccolto del prossimo autunno. E, anche se nella sicurezza della casa non si sapeva niente di quel che succedeva attorno, pregavano perché i Sonnambuli salvassero loro i campi e la vita.

Meccanicamente, Elena portò le dita al piccolo ornamento di cuoio che aveva al collo. Conteneva i resti della membrana vitellina in cui era nata, proprio come nasceva ogni Sonnambulo, avvolto nel sacco trasparente della nascita.

Simbolo di buona fortuna, lo chiamavano le levatrici in ogni parte della penisola. I bambini che nascevano ancora avvolti nel loro sacco erano benedetti dalla Triade.

Ma lì, al confine meridionale della penisola, negli altipiani, la tradizione era diversa. Laggiù gli antichi riti si radicavano in maggiore profondità, risalivano al passato, erano stati trasmessi da una generazione all'altra. Nell'altipiano di Certando, di un bambino nato con il suo sacco non si diceva che era protetto dalla morte in mare o che avrebbe avuto fortuna.

Era destinato alla guerra.

Quella che si combatteva ogni anno, la prima notte delle Ceneri, quando iniziava la primavera e con essa anche l'anno. La si combatteva nei campi, e la si combatteva per coloro che abitavano nelle città e che non si ricordavano più del nemico da combattere, e la si combatteva per coloro che rimanevano chiusi in casa e sapevano solo quanto bastava per indurii a pregare e a tremare a ogni rumore, che poteva essere quello dei morti.

Qualcuno toccò Elena sulla spalla. Lei si voltò e vide che Mattio la guardava con espressione interrogativa. Lei scosse la testa.

«Ancora niente», disse.

Mattio non rispose. Le mise la mano sulla spalla per un istante, poi rientrò in casa.

Elena si girò a guardarlo, e vide che si sedeva di nuovo al tavolo, di fronte a Donar. Li fissò per un momento, e le tornarono in mente Verzar, l'amore e il desiderio.

Si girò di nuovo a fissare il castello, sotto la cui ombra aveva trascorso tutta la vita. All'improvviso, si sentì molto più vecchia dei suoi anni. Aveva due bambini piccoli, che ora dormivano con il nonno e la nonna in una di quelle case dove ogni luce era spenta. Inoltre aveva un marito che dormiva nel camposanto: una vittima della terribile battaglia dell'anno precedente, quando il numero degli Altri era parso molto superiore al passato.

Verzar era morto qualche giorno dopo la sconfitta, come succedeva a tutte le vittime delle battaglie notturne.

Coloro che venivano toccati dalla morte durante la battaglia della notte delle Ceneri non cadevano immediatamente, sul campo. Sentivano nell'anima un tocco freddo, mortale («come un dito puntato sul cuore», aveva

detto Verzar) e tornavano a casa a dormire, soffrendo ancora per un giorno, un mese o una settimana, prima di cedere alla fine che si era impadronita di loro.

Nel Nord, nelle città, parlavano dell'ultimo portale di Morian, della grazia che si cercava nel suo regno. Delle intercessioni invocate dai preti a forza di lacrime e di candele.

Negli altipiani del Sud, invece, coloro che nascevano con il sacco vitellino, che combattevano nella guerra delle Ceneri e vedevano le forme degli Altri venuti a combattere contro di loro, non parlavano così.

Non che rifiutassero Morian, Eanna e Adaon; solo, sapevano che c'erano poteri più antichi e più cupi di quello della Triade, poteri che venivano da oltre la penisola, da oltre, le aveva detto Donar, quel mondo con il suo sole e le sue due lune. Una volta all'anno, i Sonnambuli di Certando li vedevano, erano costretti a vederli, sotto un cìelo che non era il loro.

Elena rabbrividì. Molti di loro sarebbero morti quella notte, e perciò l'anno prossimo sarebbero stati in meno a combattere, e ancor meno l'anno successivo. Continuando così, lei non sapeva che cosa sarebbe successo. Non le avevano mai insegnato quel genere di cose. Elena aveva ventidue anni, ed era la figlia di un costruttore di carri. Era anche una donna nata con la sacca vitellina dei Sonnambuli, in un'epoca in cui la battaglia, un anno dopo l'altro, veniva perduta.

Inoltre, lei era quella che aveva la vista più acuta, di notte, e per quel motivo l'avevano messa di guardia, per segnalare l'arrivo di una persona che, le aveva detto Donar, forse li avrebbe raggiunti.

La stagione era asciutta; come Baerd si aspettava, il fossato era vuoto. Una volta, tempo prima, i signori di Borso tenevano nel fossato creature capaci di uccidere un uomo; ma ora non più, certamente.

Attraversò il fossato, alla luce delle stelle e della falce di luna. Faceva freddo, ma Baerd, da molto tempo ormai, era indifferente agli elementi naturali. Né gli dava fastidio il fatto di trovarsi all'aperto durante la notte delle Ceneri. Anzi, per lui, nel corso degli anni, era divenuto una sorta di rito: se la gente non osava uscire di casa, lui trovava veramente la solitudine a cui aspirava.

E se in giro c'erano spiriti e fantasmi, era curioso di vederli. Se i morti uscivano dalle tombe, voleva chiedere Joro perdono.

Il suo dolore era intessuto di immagini che non lo lasciavano: immagini di una serenità perduta, di marmi e di statue eleganti, di mani forti che gli

si posavano sulle spalle. Mani da scultore. Le mani di suo padre.

Poi fuoco e sangue, e il marmo veniva spaccato a colpi di martello, fino a diventare polvere fine come la rena della spiaggia.

Queste immagini erano i suoi compagni di tutte le notti. Se le portava appresso come se fossero state un carro aggiogato alle sue spalle. Le immagini del suo popolo distrutto e cancellato.

Aveva imparato a vivere con quelle immagini perché non aveva scelta, tranne quella di arrendersi: morire o rifugiarsi nella follia, come aveva fatto sua madre. Ma quello che lo costringeva a rimanere sveglio e a vagare nella notte era qualcos'altro. Era il ricordo della primavera e dell'estate passate con sua sorella Dianora. Di notte, contro quel ricordo, non era mai riuscito a innalzare una barriera.

Perciò doveva uscire, dovunque si trovasse: tra le colline di Ferraut, di Astibar o di Senzio, nei monti di Tregea o sull'altipiano di Certando, come ora, la notte delle Ceneri.

Usciva a camminare nel buio, per sentire l'odore della terra e degli alberi, per ascoltare la voce del vento, per guardare gli animali da preda durante la loro caccia. E di tanto in tanto, quando un brigante cercava di derubarlo o un mercenario di fermarlo, Baerd diventava a sua volta una di quelle bestie da preda, e uccideva.

Era già stato molte volte in quella zona dell'altipiano, la notte delle Ceneri. Lui e Alessan erano insieme da molti anni, e da molto tempo frequentavano Alianor di Borso; inoltre, c'era anche un'altra ragione che li portava laggiù ogni due anni. Gli tornò in mente la lettera giunta dall'Ovest, da casa, e la faccia di Alessan nel leggerla. Ma quello era un dolore di Alessan, e lui, anche se avesse voluto, non avrebbe potuto alleggerirglielo.

Quella notte, però, era soltanto sua, e Baerd, pensando a Dianora, si allontanò dal castello. In genere si era diretto verso le montagne, ma questa volta, senza un motivo particolare, si diresse dall'altra parte, a sud-est. Giunse così al villaggio che sorgeva dietro il castello. Laggiù, passando davanti a una casa la cui porta, stranamente, era aperta, Baerd vide una donna dai capelli biondi ferma accanto all'uscio, come se aspettasse lui. Lì si fermò.

Dall'interno, Mattio sentì Elena fare il suo nome e poi quello di Donar.

Rivolse a Donar un'occhiata interrogativa, ma il vecchio aveva già preso le grucce e si dirigeva, su una gamba sola, verso la porta. Gli altri li guardarono con apprensione e Mattio cercò di sorridere in modo rassicurante.

Quando giunse all'esterno, vide che era arrivata una persona. Un uomo dai capelli scuri, con la barba ben curata, di media altezza, con una spada nel fodero messo a bandoliera sulla schiena, alla maniera tregiana. Lo sconosciuto li guardava senza parlare.

Nonostante la sua esperienza delle guerre delle notti delle Ceneri e della chiaroveggenza di Donar, Mattio non riuscì a trattenere un brivido.

«Potrebbe venire qualcuno», aveva detto il loro capo. E adesso era davvero arrivato un uomo, poco prima dell'ora della battaglia. Mattio guardò Elena, che non riusciva a staccare gli occhi dallo straniero. Lui però conosceva la donna e vedeva chiaramente la sua paura.

Guardò ancora Donar, poi avanzò verso lo straniero, sollevando le due mani. «Siate il benvenuto», disse, «anche se non è la notte adatta per andare in giro.»

L'altro annuì. Mattio notò che piantava saldamente i piedi sul terreno, come per essere pronto a combattere senza preavviso. Quell'uomo dava l'impressione di saper davvero usare la sua arma.

Lo straniero disse: «E neppure, se conosco l'altipiano, è una notte in cui tenere aperte le porte».

«Pensate di conoscere l'altipiano?» chiese Mattio, un po' troppo in fretta a dire il vero. Elena non aveva ancora detto una parola.

Quando gli giunse accanto, Mattio ricordò di avere già visto quell'uomo. Era stato ospite molte volte della signora. Un musicista, gli pareva di ricordare, o un mercante. Se la vista della spada gli aveva dato qualche speranza, questa considerazione gliela tolse.

Lo straniero non aveva ancora risposto alla sua osservazione. A quanto Mattio poteva vedere, stava riflettendo. Poi disse una cosa che lo stupì.

«Mi spiace», disse infatti. «Se ho infranto qualche costume, l'ho fatto per ignoranza, perdonatemi. Sono fuori per ragioni mie. Vi lascio tranquilli.»

E si voltò per andarsene.

«No!» esclamò Elena.

E in quel momento Donar parlò per la prima volta. «Non c'è tranquillità, questa notte», disse. «E voi non avete infranto alcun costume. Sapevo che doveva arrivare qualcuno. Elena vi stava aspettando.»

Lo straniero si voltò. «Per fare cosa?» domandò.

Scese il silenzio. Donar venne avanti, ed Elena si spostò per lasciarlo passare.

Lo straniero continuò a guardare Donar. «Per fare cosa?» ripeté, tranquillamente.

Donar, però, pareva intimorito, e Mattio, che capì che cosa stesse per chiedere, impallidì.

Infatti, Donar parlò; li tradì con un uomo del Nord.

«Siamo i Sonnambuli di Certando», spiegò, «e questa è la notte delle Ceneri. La nostra notte. Devo rivolgervi una domanda. Quando siete nato, la levatrice ha trovato un segno di nascita, una particolare benedizione?» Lentamente, si portò una mano all'interno della camicia e mostrò il sacchetto di cuoio che portava al collo.

Mattio guardò lo straniero, che meditava sulle parole di Donar, e valutò le sue possibilità di ucciderlo, se si fosse giunti a uno scontro.

Lo sconosciuto continuava a riflettere su quanto gli aveva detto Donar.

Poi, senza parlare, si portò la mano alla gola ed estrasse il sacchetto di cuoio che portava legato al collo.

Mattio trattenne il respiro.

«Sia lodata la Terra!» esclamò Elena, chiudendo gli occhi.

«La Terra e tutto quel che nasce da essa e a essa ritorna», continuò Donar, con voce tremante.

Fu Mattio a terminare: «Ritorna per nascere di nuovo, in un ciclo che non finisce mai», disse, guardando lo straniero e il sacchetto che portava al collo, uguale a quello che portavano anche lui, Elena, Donar e tutti gli altri.

Quando sentì le parole dell'invocazione, Baerd finalmente capì in che cosa si fosse imbattuto.

Duecento anni prima, in anni di epidemie che sembravano interminabili, in un'epoca di carestia, di violenze e di sangue, l'eresia carlesiana aveva preso piede nel Sud. Dagli altipiani aveva cominciato a diffondersi anche nel resto della penisola, acquistando una diffusione sempre più grande. Contro l'insegnamento di Carlesian, che affermava che le divinità della Triade erano relativamente giovani, e che si limitavano a rappresentare poteri molto più antichi, si era levato l'intero clero del Palmo.

Di fronte all'unità dei sacerdoti, tutti i signori delle province avevano proclamato la guerra santa contro i carlesiani. Li avevano cercati e condannati a morte.

Era stato un periodo di violenza e di sangue. Duecento anni prima.

E adesso Baerd era davanti a tre persone che avevano appena dichiarato di essere carlesiani; inoltre, aveva mostrato loro il sacchetto della sua nascita.

E, ancora, il vecchio con una gamba sola aveva parlato dei Sonnambuli. L'avanguardia, l'esercito segreto della setta. Scelti in un modo che tutti ignoravano e che adesso lui sapeva. Pensò che forse era in pericolo, essendo giunto a conoscenza di quelle cose, e in verità l'uomo massiccio, barbuto, accanto a lui, si teneva accuratamente sulle sue, come se si preparasse a scattare.

La donna che era stata messa di guardia, però, piangeva dalla commozione. Era molto bella, anche se non alla maniera di Alianor, che tradiva con ogni azione, con ogni movimento, una sensualità ferma, pericolosa. La donna sembrava incapace di fare del male. E tutt'e tre avevano ringraziato la Terra. Baerd non vedeva alcun pericolo immediato. Perciò chiese: «Che cosa dovete dirmi?»

Elena si asciugò le lacrime e guardò lo straniero. Stentava a credere che fosse davvero presente. Poco prima, quando l'aveva visto arrivare, l'aveva fissato per un momento, poi, impulsivamente, gli aveva toccato la mano, come per controllare che fosse davvero reale. Solo allora aveva chiamato gli altri. Baerd si sforzò di ascoltare le parole dell'invalido, Donar.

«Quel che vi dico ora, mette nelle vostre mani la vita di molte persone», disse piano l'invalido. «Perché i preti cercano ancora di distruggerci, e il tiranno di Astibar segue i suggerimenti del clero in queste cose.»

«Lo so», disse Baerd. «Spiegatemi perché avete deciso di confidarmi questi segreti.»

«Perché questa è una notte di battaglia», disse Donar. «Questa notte condurrò i Sonnambuli alla battaglia e ieri sera ho sognato che uno straniero veniva da noi. Ho imparato a fidarmi dei miei sogni, anche se non so mai quando arriveranno.»

Elena vide che lo straniero annuiva, con calma, accettando i sogni di Donar con la stessa facilità con cui aveva accettato la sua presenza sulla strada. Vide che il suo portamento era quello di un uomo che aveva combattuto, ma le parve anche di notare, sul suo volto, una profonda tristezza.

Questo non la stupì. Solo coloro che avevano un grande dolore uscivano da soli la notte delle Ceneri. Elena si chiese da quale città venisse, ma non osò chiederglielo.

«Allora, siete voi che comandate?» chiese lo straniero, rivolto a Donar.

«Sì», intervenne Mattio. «E fareste bene a non badare alla sua infermità.» Dal tono di sfida, Elena capì che non aveva compreso il senso della domanda. Stava per intervenire, ma in quel momento lo straniero sorrise per la prima volta.

«Reagite a un'offesa che non c'era», disse. «Ho visto altri uomini, invalidi come e più di lui, guidare eserciti e governare nazioni. Cerco solo di capire. Qui è più scuro per me che per voi.»

Mattio fece un gesto, come per scusarsi. Fu Donar a rispondere allo straniero.

«Sono l'Anziano dei Sonnambuli, certo», disse. «E dunque è mia, insieme con Mattio, la guida in battaglia. Ma dovete sapere che la guerra che combatteremo questa notte non è come le battaglie che potete conoscere. Quando usciremo da questa casa, ci troveremo sotto un cielo completamente diverso. E sotto quel cielo, nel mondo cangiante degli spettri e delle ombre, pochi di noi appaiono come sono ora.»

Per la prima volta Baerd diede segni di inquietudine. Abbassò lo sguardo sulla mano di Donar.

Lui sorrise e mostrò la mano sinistra. Aveva cinque dita.

«Non sono un mago», disse piano. «Laggiù c'è la magia, certo, ma ci troviamo immersi in essa e la riceviamo dall'ambiente, non siamo noi a evocarla. Non è stregoneria, la nostra.»

Dopo qualche istante, lo straniero fece un cenno d'assenso. Poi disse, con attenzione: «Certo, non capisco bene, ma suppongo che mi abbiate detto queste cose per un motivo. Volete per favore dirmi di che cosa si tratta?»

Così, Donar si decise a dirlo. «Vogliamo chiedervi di aiutarci nella battaglia di questa notte.»

Nel silenzio che scese dopo queste parole, intervenne Mattio: «Ne abbiamo bisogno. Un bisogno disperato».

«Contro chi combattete?» chiese lo straniero.

«Li chiamiamo gli Altri», disse Elena. «Vengono contro di noi anno dopo anno. Generazione dopo generazione.»

«Vengono a rendere sterili i campi e a rovinarci il raccolto», disse Donar. «Da duecento anni i Sonnambuli di Certando li combattono nella notte delle Ceneri, e per tutto questo tempo siamo riusciti a frenare la loro avanzata dall'Ovest.»

Mattio aggiunse: «Da circa vent'anni, però, le cose vanno sempre peggio, per noi. E nelle ultime tre notti siamo stati sconfitti. Molti di noi sono morti. La siccità si è aggravata. Avrete sentito parlare della siccità e delle epidemie...»

Ma lo straniero aveva alzato la mano, di scatto.

«Circa vent'anni? E vengono dall'Ovest?» chiese. Poi si girò verso Do-

nar. «I tiranni sono giunti circa vent'anni fa. Brandin veniva dall'Ovest.»

Donar fissò negli occhi lo straniero. «È vero», disse, «ed è un pensiero che è venuto a molti di noi, ma non credo che abbia importanza. La battaglia di questa notte va al di là delle preoccupazioni quotidiane su chi domina la penisola, su come la governa e da dove viene.»

«Eppure...» fece lo straniero.

«Eppure», confermò Donar, «in tutto questo ci sono misteri che vanno al di là della mia capacità di comprensione. Se vi pare di scorgere una spiegazione che io non vedo... come posso metterla in dubbio?»

Si portò la mano al collo e toccò il sacchetto di cuoio. «Voi portate il contrassegno che portiamo tutti, e la notte scorsa ho sognato che arrivavate. Nonostante questo, non abbiamo alcuna autorità su di voi, e devo avvertirvi che potremmo andare incontro alla morte, quando arriveranno gli Altri. Ma posso anche dirvi che il nostro bisogno va al di là di questi campi, al di là di Certando, e, credo, perfino al di là della nostra penisola. Siete disposto a combattere con noi, questa notte?»

Lo straniero rimase in silenzio. A lungo. Infine, Elena chiese: «Verrete? Vi prego».

Ma lui non diede segno di averla sentita. Infine si voltò verso Donar. «Capisco ben poco di tutto questo», disse. «Ho anch'io le mie battaglie da combattere, e persone a cui ho giurato fedeltà. Ma non scorgo alcun male in voi, e confesso di voler vedere la forma assunta dagli Altri di cui parlate. Se avete sognato il mio arrivo, mi lascerò guidare dal vostro sogno.»

Poi si voltò verso Elena, che aveva gli occhi pieni di lacrime. «Sì», disse, con grande serietà, «combatterò con voi questa notte. Mi chiamo Baerd.»

Dunque l'aveva sentita, anche se non aveva mostrato alcuna reazione.

Elena cercò di vincere la commozione. Mattio disse qualcosa, ma lei non udì le parole. Era intenta a guardare lo straniero e capiva di avere visto bene: c'era in lui un'inconfondibile tristezza.

Pensò al marito morto. Poi trasse un respiro e disse: «Io sono Elena. Volete venire a conoscere gli altri?»

«Sì», disse Mattio. «Venite, Baerd. Benvenuto nella mia casa.»

Baerd guardò la tazza che la donna chiamata Carenna gli aveva dato. Era di semplice argilla, rossa e sbreccata.

Passò lo sguardo da Carenna a Donar, l'Anziano, che di giorno era il mugnaio del paese, al barbuto padrone di casa, il fabbro, all'altra donna,

Elena, che lo fissava con una sorta di ammirazione. Baerd si affrettò a distogliere lo sguardo, perché quella era una cosa, forse l'unica, a cui non era pronto. Non lo era in quel momento, e forse non lo sarebbe stato mai più. Contò le persone riunite nella stanza: nove uomini e otto donne, e ciascuno di loro aveva già in mano una tazza come la sua. Mattio aveva detto che avrebbero incontrato altre persone nel punto di riunione. Ma non sapeva dire quante.

Si era comportato in modo troppo precipitoso, pensò. Trascinato dal potere della notte delle Ceneri, dall'innegabile verità del sogno di Donar, dal fatto che lo aspettassero. E, se voleva essere onesto con se stesso, dallo sguardo che aveva scorto negli occhi di Elena quando l'aveva vista la prima volta.

Però, ormai si era impegnato. Pensò ad Alessan, a tutte le volte che aveva deriso il principe, il suo fratello di sangue, per la sua impetuosità. Che cosa avrebbe detto Alessan? O Catriana, con la sua lingua tagliente? O Devin? No, Devin non avrebbe detto niente: si sarebbe limitato a guardare e ad ascoltare, e poi avrebbe tratto le conclusioni in seguito. Quanto a Sandre, l'avrebbe definito uno sciocco.

E forse lo era davvero. Ma qualcosa, in lui, era rimasto profondamente impressionato dalle parole di Donar. Aveva portato al collo per tutta la vita il sacchetto con la membrana in cui era nato: una sorta di piccola superstizione senza importanza. Un amuleto per non affogare, gli avevano detto da bambino. Ma sull'altipiano assumeva un significato assai più profondo; bere la coppa che gli avevano dato significava condividerlo.

«Circa vent'anni», aveva detto Mattio.

«Gli Altri venuti dall'Ovest», aveva aggiunto Donar.

Quelle parole potevano significare tutto. O niente.

Guardò la donna, Elena, e bevve la coppa fino in fondo.

Era amara, mortalmente amara. Per un attimo temette che lo avessero avvelenato, che l'avessero sacrificato in qualche ignoto rito della primavera dei carlesiani.

Poi vide che anche Elena faceva una smorfia, nel bere il liquido, e anche Mattio faceva una faccia disgustata, e il timore gli passò.

Avevano tolto il tavolo e avevano steso sul pavimento numerosi giacigli. Elena si avvicinò a Baerd e gli indicò uno dei posti. Sarebbe stato scortese rifiutare. Si diresse con lei verso una delle pareti e si stese sul pagliericcio che gli era stato indicato. Elena si sedette senza parlare su quello accanto al suo.

Baerd pensò alla sorella, al ricordo di quando camminava con lei, mano nella mano, lungo una strada silenziosa, come se al mondo esistessero soltanto loro due.

Donar il mugnaio si stese accanto a Baerd, dall'altra parte.

«Toglietevi la spada», disse. Baerd inarcò le sopracciglia e Donar sorrise, con un'aria sacerdotale. «Sarà inutile, nel luogo dove stiamo andando. Troveremo nei campi stessi le nostre armi.»

Baerd esitò ancora per un attimo; poi, in preda a un'inesplicabile esaltazione, una mistica follia che non sarebbe riuscito a spiegare, si sfilò l'arma e la posò a terra, accanto alle grucce di Donar.

«Chiudete gli occhi», disse Elena. «Così sarà più facile.» La sua voce pareva stranamente lontana. La pozione che avevano bevuto cominciava a fare effetto. «Vi sembrerà di addormentarvi», disse ancora la donna, «ma non sarà come il sonno. La Terra ci dia la grazia e il cielo la sua luce.» Furono le ultime parole udite da Baerd.

Non era affatto come il sonno. Qualunque cosa fosse, non era sonno, perché nessun sogno poteva essere così vivido, nessun vento incontrato nel sogno altrettanto tagliente.

Si trovava su un campo aperto, in mezzo all'odore della terra, e non riuscì a capire come fosse giunto laggiù. Attorno a lui c'erano molte persone, almeno duecento, e Baerd non si ricordava di averle viste venire. Dovevano essere giunte da altri villaggi dell'altipiano, da altre riunioni come quella che si era tenuta in casa di Mattio.

La luce era strana. Guardò in alto.

La luna era piena e aveva un colore verde come quello dei primi germogli. Era luminosissima e brillava fra stelle di costellazioni sconosciute. Baerd si girò dall'altra parte, sorpreso e disorientato, alla ricerca di qualche riferimento conosciuto. Guardò a sud, dove sorgevano le montagne, ma, fino all'orizzonte, scorse soltanto campi, alcuni vuoti, altri pieni di grano già maturo, in una stagione in cui era a malapena iniziata la primavera. Ma non si scorgevano montagne, non c'era il Passo del Braccio che portava a Quileia. Tornò a girarsi. Castel Borso non si scorgeva né a nord né a est. E a ovest?

A ovest. Con una sorta di premonizione, si girò da quella parte e vide una serie, apparentemente interminabile, di basse colline. Ma erano spoglie, senza alberi e senza erba, senza vita, brulle e sterili.

«Sì, guardate laggiù», disse Donar, da dietro di lui, «e capirete perché

siamo qui. Se questa notte dovessimo essere sconfitti, il prossimo anno il campo dove ci troviamo sarà spoglio e desolato come quelle colline. Gli Altri stanno invadendo queste pianure, ormai. Negli scorsi anni abbiamo perso la battaglia per il possesso di quelle colline. Ormai si combatte nei campi, e se continuerà così, una delle prossime notti delle Ceneri i nostri figli si troveranno con il mare alle spalle e perderanno l'ultima battaglia di questa guerra.»

«E allora?» chiese Baerd, continuando a guardare a ovest, rivolto verso le colline grigie e sassose.

«Il raccolto non crescerà. E non solo qui da noi a Certando. La gente morirà. Di fame e per le epidemie.»

«Sull'intera penisola?» Baerd non riusciva a staccare gli occhi da quella desolazione. S'immaginò un mondo senza vita, interamente brullo come quelle colline. Rabbrividì.

«La penisola e il resto del mondo, Baerd. Non equivocate, questa non è una scaramuccia locale, una battaglia per una piccola penisola. È per questo mondo, e forse per altri, perché il nostro non è il solo che i Poteri abbiano creato nel tempo e nelle stelle.»

«Ve l'ha insegnato Carlesian?»

«Ce l'ha insegnato lui. Se comprendo bene i suoi insegnamenti, dalla nostra lotta dipendono mondi che non vedremo mai, tranne che in sogno.»

Baerd scosse la testa. «Sono cose troppo complicate, per me. Io sono uno scultore che occasionalmente fa il mercante, e ho imparato a combattere, controvoglia, nel corso degli anni. Vivo in una penisola dominata da nemici venuti da oltremare. Questo è il genere di male che riesco a comprendere.»

Guardò Donar. E, nonostante gli avvertimenti che gli avevano dato, rimase stupefatto. Il mugnaio stava in piedi sulle sue gambe e i suoi capelli non erano più bianchi, ma castano scuro come quelli dello stesso Baerd, aveva le spalle robuste e alzava con orgoglio la testa: un uomo nel fiore degli anni.

Poi si avvicinò una donna, e Baerd riconobbe subito Elena, perché non era cambiata molto. Sembrava avere qualche anno di più, comunque, e sembrava più robusta; aveva i capelli corti, ma dello stesso color oro chiaro che Baerd ricordava. Aveva gli occhi, notò, di un colore azzurro intenso.

«I vostri occhi avevano lo stesso colore, un'ora fa?» chiese.

Lei sorrise, timidamente. «È passata più di un'ora. E non so che aspetto

posso avere quest'anno. Per me cambia un poco, da un anno all'altro. Che colore hanno, adesso?»

«Un colore azzurro intenso.»

«Be', sono sempre stati azzurri. Forse non color azzurro intenso, ma azzurri.» Il suo sorriso si allargò. «Volete che vi dica il vostro aspetto?» C'era qualcosa di strano, di allegro, nella sua voce. Lo stesso Donar aveva un'aria divertita.

«Sì, grazie.»

«Sembrate un ragazzo», disse, con una breve risata. «Un ragazzo di quattordici anni, o forse quindici, senza barba, meno robusto, e con capelli così lunghi che mi verrebbe subito voglia di tagliarveli, se ne avessi l'occasione.»

Baerd sentì che il suo cuore accelerava i battiti. Abbassò gli occhi per guardarsi le mani. Erano diverse. Più lisce. E una cicatrice di coltello, che si era procurato a Tregea cinque anni prima, mancava. Chiuse gli occhi.

«Baerd?» chiese Elena, preoccupata.

Lui scosse la testa. Cercò di rispondere qualcosa, per rassicurarli, ma si accorse di non poterlo fare. Piangeva, per la prima volta dopo quasi vent'anni.

Per la prima volta da quando il padre e il principe avevano proibito a un ragazzo quattordicenne di andare in guerra. Proibito di morire con loro sulla riva della Deisa, quando tutto lo splendore era giunto alla fine.

«Non preoccupatevi, Baerd», disse Donar, gentilmente. «In questo mondo si incontra sempre qualcosa di strano.»

Poi, due braccia di donna lo abbracciarono da dietro, forti e generose, e lui si portò le mani alla faccia.

«Stanno arrivando», disse qualcuno, correndo verso di loro. «Guardate! Sarà meglio procurarci le armi.»

Riconobbe la voce di Mattio. Elena sciolse l'abbraccio e fece un passo indietro. Baerd si asciugò gli occhi e tornò a guardare a occidente.

E vide che la guerra delle Ceneri gli dava l'occasione di vendicarsi. Di riparare a quel che era successo l'estate dei suoi quattordici anni.

Dalle colline, ancora lontani, ma straordinariamente chiari in quella luce innaturale, gli Altri stavano arrivando: *e indossavano, tutti quanti, i colorì di Ygrath.*

«Oh, Morian!» esclamò.

«Che cosa vedete?» chiese Mattio.

Baerd si voltò verso di lui. L'uomo era meno corpulento e la sua barba

nera era tagliata in modo diverso, ma si trattava chiaramente della stessa persona. «Uomini di Ygrath!» esclamò Baerd. «Soldati di re Brandin. Forse non li avete mai visti, così a est, ma il loro aspetto è proprio quello.»

Mattio scosse la testa, ma fu Donar a parlare.

«Non lasciatevi ingannare, Baerd», disse. «Ricordate quel che ho detto su questo mondo cangiante. Non siamo nella nostra penisola, non è una battaglia contro i nostri nemici del giorno.»

«Ma li ho riconosciuti, Donar. So quel che vedo.»

«Se la cosa può convincervi, vi dirò che quel che vedo io sono invece orrende figure grigie e marroni, nude e calve, che ballano e si accoppiano per deriderci con la loro superiorità numerica.»

«E per me gli Altri hanno un aspetto ancora diverso», disse Mattio. «Sono più grandi degli uomini, con una criniera di ispidi peli sulla schiena e una coda simile a quella dei gatti di montagna. Camminano sulle due zampe, ma hanno le mani piene d'artigli e in bocca zanne affilate come rasoi.»

Baerd si voltò di nuovo a guardare gli Altri, ma scorse di nuovo soldati con le armi in pugno: spade, picche e coltelli dal taglio ondulato, caratteristici di Ygrath.

Si voltò verso Elena.

«Non mi piace parlare di quel che vedo», disse la donna, abbassando gli occhi. «Mi spaventano troppo. Sono le creature dei miei incubi di bambina. Ma voi non li vedete come me, Baerd. Credetemi. Potete vedere gli altri nelle forme che odiate di più, ma questa non è una battaglia del mondo del giorno.»

Baerd scosse la testa, senza capire. Sentiva il sangue ribollirgli nelle vene. Gli Altri erano ormai vicini, scendevano lungo il pendio della collina.

«Io combatto sempre questa battaglia», spiegò Baerd. «L'ho combattuta per tutta la mia vita. Posso dirvi che adesso ho quindici anni, non quattordici; altrimenti non potrei essere qui. Non me lo avrebbero permesso.» Poi gli venne un'idea. «Ditemi, c'è un fiume, a ovest della nostra posizione? Tra noi e loro?»

«Sì», disse Donar. «Volete combattere laggiù?»

Baerd provava una gioia incontrollabile.

«Certo», rispose. «Oh, Mattio, dove andiamo a prendere le armi?»

«Laggiù.» Mattio indicò un campo dove crescevano altissime spighe di grano, a dispetto della stagione. «Andiamo. Presto arriveranno al fiume.»

Baerd non disse niente. Seguì Mattio, accompagnato da Elena e Donar. Nel campo c'erano già altri uomini e donne: Baerd vide che raccoglievano

una spiga, che nella notte sarebbe stata la loro arma. Era incredibile, ma Baerd cominciava a entrare nello spirito di quel luogo, a capire la magia che operava laggiù, e comprese che il grano, la cui esistenza era minacciata dagli Altri, era l'unica arma possibile, quella notte. Per difendere il grano, avrebbero dovuto combattere impugnando una spiga.

Si fermò accanto agli altri e prese una spiga. Si staccò senza fatica e Baerd vide che, nella sua mano, s'induriva come acciaio. La toccò con la punta di un polpastrello e si accorse che era affilata come un rasoio. La spiga era diventata robusta come il miglior acciaio temperato, ed era perfettamente bilanciata. Inoltre, tagliava da tutti i lati, come si diceva delle favolose lame di Quileia, secoli addietro.

Guardò a ovest. I soldati di Ygrath scendevano già dalla collina. Vedeva lo scintillio delle loro armi, alla luce della luna. Questo non è un sogno, ripeté a se stesso.

Donar gli stava accanto e Mattio era dietro di lui, con espressione di sfida. Uomini e donne accorrevano dietro di loro: impugnavano spade di grano e avevano tutti la stessa aria risoluta e impavida.

«Andiamo?» chiese Donar, girandosi verso di loro. «Andiamo a combatterli per difendere i nostri campi e la nostra gente?»

«Per i campi!» gridarono i Sonnambuli, e levarono le spade al cielo.

E Baerd di Tigana, figlio di Saevar, anche se non gridò a voce alta, ma solo in cuor suo, corse con gli altri a combattere sotto la luna verde di quel mondo incantato.

Quando gli Altri, grigi e coperti di squame, ciechi e gremiti di vermi che li divoravano, cadevano a terra, non si spargeva alcuna goccia di sangue. Donar ne aveva spiegato a Elena il motivo qualche anno prima: il sangue significava vita e i loro nemici erano il contrario di ogni vita. Quando cadevano sotto le spade di frumento non ne usciva niente che si ricongiungesse con la terra.

Ma ce n'era un'enormità. Continuavano ad arrivare, in una massa grigia, simili a enormi lumache, e scendevano verso il fiume dove Donar, Mattio e Baerd si erano attestati per respingerli.

Anche Elena si preparò allo scontro. Aveva paura, ma sapeva che le sarebbe passata all'inizio della battaglia. Si rammentò della paura mortale provata in occasione della sua prima battaglia, quando si chiedeva come avrebbe fatto a combattere contro le creature dell'incubo, lei che nel mondo del giorno non era neppure in grado di sollevare una spada.

Ma Donar e suo marito Verzar le avevano spiegato che in quel mondo della magia contava solo lo spirito, e che erano il coraggio e il desiderio a dare loro il corpo in cui si trovavano. Nel corso delle notti delle Ceneri, Elena si sentiva molto più forte, agile ed esperta nell'uso delle armi. Anche questo l'aveva spaventata: sotto quella luna verde, lei diventava capace di uccidere. Ma nessuno di loro, in quelle notti, era come nel mondo del giorno. Lo stesso Donar non era l'immagine di quel che era stato un tempo, ma di quel che gli sarebbe piaciuto essere.

Anche Baerd era ritornato indietro nel tempo, ma più di quanto non succedesse in genere agli altri. Quindici anni, aveva detto, e non quattordici, ed Elena non aveva capito che cosa intendesse dire. Ma non era il momento di fare domande. L'avanguardia degli Altri era già entrata nel fiume e cercava di salire sulla riva, con indosso le orrende forme che la sua mente attribuiva loro.

Scansò istintivamente un colpo di mazza sferrato da una creatura grondante acqua, serrò i denti e menò un gran colpo verso il basso. La sua spada vivente tagliò la corazza di squame e s'infilò profondamente nel corpo del nemico, divorato dai vermi.

Con uno strattone, recuperò la spada. Odiava dover uccidere, ma odiava ancor di più gli Altri: infinitamente di più. Si voltò, appena in tempo per parare un altro colpo e fece un passo indietro per affrontare due nuovi Altri che l'assalivano da destra. Sollevò la spada per parare...

Poi, all'improvviso, scorse solo uno degli Altri. E anche quello cadde.

Abbassò la spada e guardò Baerd. Lo straniero incontrato sulla strada, la promessa che la notte le aveva dato. L'uomo le rivolse un sorriso e per un istante rimase immobile accanto al corpo dei nemici uccisi. Le aveva salvato la vita, ma non disse niente. Si girò e tornò ad avvicinarsi all'argine, ed Elena si chiese se dovesse sperare nella sua straordinaria abilità, o piangere per lo sguardo triste che si leggeva nei suoi occhi troppo giovani.

Ma, anche ora, non ci fu tempo per pensare. Il fiume era pieno di Altri che cercavano si attraversarlo. Nella notte si levarono grida di dolore, urla di rabbia. Baerd camminava sull'argine e brandiva a due mani la sua arma, ruotandola attorno a sé per falciare il nemico. Accanto a lui, Mattio colpiva di punta e di taglio, saltando agilmente fra i corpi dei nemici uccisi. E su tutta la lunghezza della riva, i Sonnambuli di Certando lottavano come gli eroi della leggenda.

Elena vide cadere una donna, poi un'altra, sotto l'assalto dei mostri dell'Ovest.

Con un grido, corse lungo la riva, in direzione di Carenna, con il sangue che le ribolliva dal desiderio di ricacciare indietro gli Altri.

Ricacciarli quella notte e la notte delle Ceneri del prossimo anno e di tutti quelli successivi.

Nel mezzo di quel caos, Elena alzò lo sguardo. Controllò l'altezza della luna, che non era ancora giunta allo zenit, e poi, con apprensione, guardò verso la più vicina delle colline brulle. Ma sulla sua cima non c'era nessuno. Non ancora.

Presto, però, sarebbe arrivato qualcuno, Elena ne era certa. E poi? Cercò di non pensarci.

Tornò ad abbassare gli occhi e calò la spada su una spalla coperta di scaglie di chitina. Poi la sollevò per bloccare un fendente, e lottò per non perdere l'equilibrio. Carenna, con la mano libera, la aiutò a rimanere in piedi; Elena non ebbe nemmeno il tempo di guardare chi l'avesse aiutata, ma sapeva che era lei.

Sotto le misteriose costellazioni e la luce verde della strana luna regnava il caos. Si levavano grida dappertutto, ormai, e la riva era scivolosa, traditrice. Agli occhi di Elena, gli Altri erano grigi e umidicci, pieni di parassiti e di bubboni infetti. Strinse i denti e lasciò che i riflessi del suo corpo della notte delle Ceneri le guidassero il braccio, che la sua spada danzasse con una vita propria.

Era coperta d'acqua e di fango ed era certa di essere anche sporca di sangue, ma non aveva il tempo di controllare: aveva solo il tempo di parare, colpire e di cercare il migliore appoggio sulla riva, perché scivolare nell'acqua significava morire.

Per qualche tempo, in lampi occasionali, fu consapevole della presenza di Donar e di Carenna, accanto a lei. Poi li vide allontanarsi verso sud, per fermare un'irruzione dei nemici. A un certo punto, Baerd le si affiancò alla sinistra, per proteggerla sul lato scoperto, ma dopo qualche istante scomparve. La luna era già molto alta.

Poi, la donna vide dov'era andato Baerd. Era sceso nel fiume, senza aspettare che gli Altri venissero ad attaccarlo. Li aveva assaliti nell'acqua, gridando parole che lei non riuscì a capire. Era agile, giovane e bellissimo, e i suoi colpi erano mortali. Vide accumularsi ai suoi piedi, nell'acqua, i corpi dei nemici: sembravano sacchi grigi che bloccavano il corso del fiume. Ma Baerd, lei lo sapeva, li vedeva in modo diverso: li vedeva come soldati di Ygrath, di Brandin, del tiranno dell'Ovest.

La sua lama si muoveva talmente in fretta da risultare invisibile. Immer-

so nell'acqua fino al ginocchio, pareva saldo come un albero, e i nemici non riuscivano a farlo indietreggiare, né a sopravvivere quando giungevano a portata della sua arma. Gli Altri cercavano di indietreggiare e di aggirare i cumuli di cadaveri per tentare l'assalto in qualche altro punto del fiume. Ma Baerd, da solo, pareva capace di cacciarli via tutti.

Anche Elena, sulla riva fangosa, cercò di non indietreggiare. Carenna era accanto a Donar, più a sud, e ad aiutare Elena giunsero due uomini e una donna di un altro villaggio. Insieme, cercarono di muoversi come una squadra.

Ma non erano soldati, non erano addestrati a combattere. Erano contadini e mogli di contadini, mugnai e fabbri, pastori e muratori. Tuttavia ciascuno di loro era nato con la membrana e fin dalla nascita era stato prescelto per partecipare ai riti carlesiani e alla guerra delle Ceneri. E sotto la luna verde, che adesso aveva oltrepassato lo zenit, la passione del loro cuore insegnava alle loro mani a combattere per la vita.

I Sonnambuli di Certando continuarono a combattere per il loro sogno di una terra ricca e fertile, nella speranza di cacciare gli Altri sempre più indietro, ogni anno di più, fino a distruggerli definitivamente, in un futuro lontano, che nessuno di loro avrebbe visto.

Poi, la pressione del nemico si allentò, e, nella pausa che finalmente le venne concessa, Elena vide che il fiume era quasi libero.

Gli Altri indietreggiavano, confusi e disorganizzati. E Baerd si era allontanato ancor di più dalla riva, per sfidare i nemici ad avvicinarsi a lui, per insultarli con una voce che non era neppure più la sua.

Elena era esausta. Riusciva a malapena a stare in piedi, e doveva appoggiarsi alla spada per riprendere fiato. Si guardò attorno e vide che uno degli uomini che avevano combattuto con lei era in ginocchio e si teneva la spalla, su cui si scorgeva una profonda ferita. Elena si avvicinò a lui, per fasciargliela, ma l'uomo la fermò.

Senza parlare, le indicò l'altra sponda del fiume, e, guardando nella direzione indicata, Elena sentì rinascere la paura. In quel momento di apparente vittoria, la vetta della collina più vicina non era più vuota. C'era qualcuno.

«Guardate!» gridò un uomo. «È di nuovo con loro! Siamo finiti!»

Altre voci si unirono a quel grido d'orrore e di paura, nello scorgere la figura d'ombra. Eppure, nel fondo del suo cuore, Elena aveva sempre saputo che sarebbe arrivata.

Come sempre negli anni precedenti. Quasi vent'anni, aveva detto Donar,

anche se in precedenza non si era mai vista. Quando la luna cominciava a tramontare, e i Sonnambuli cominciavano a ricacciare indietro gli Altri, faceva la sua comparsa la misteriosa figura scura, che si manteneva nella retroguardia delle file nemiche.

E questa figura avanzava e costringeva i Sonnambuli a indietreggiare, e s'impadroniva del territorio che i Sonnambuli erano costretti a cedere. E dovunque giungeva, i campi morivano.

Adesso era ferma sulla collina desolata più vicina al fiume, ed era circondata da volute di nebbia che non permettevano di vederla distintamente. Elena non riuscì a vederla in faccia (nessuno di loro l'aveva mai vista), ma vide che alzava le braccia e le tendeva verso di loro, come per afferrare i Sonnambuli sulla riva. E quando la mano si puntò nella sua direzione, Elena sentì una lancia di gelo entrarle nel cuore, un freddo paralizzante. Cominciò a tremare, e le parve che la forza e il coraggio la lasciassero.

E sotto la collina, gli Altri, che erano l'esercito o gli alleati o le proiezioni amorfe della mente della figura di tenebra, lanciarono un grido di trionfo e si ammassarono sulla riva per lanciare l'assalto definitivo. Ed Elena ricordò, stancamente, che così era successo anche nei due anni precedenti.

Mattio era accanto a lei. «No!» gridò, disperatamente, cercando di vincere il paralizzante potere della figura sulla cima della collina. «No! Non ritiriamoci!»

Faticava a parlare, ed era coperto di sangue. Aveva uno squarcio sul fianco e un altro lungo la gamba, ma cercava lo stesso di avanzare verso i nemici.

E ora gli Altri avanzavano di nuovo. Il ferito accanto a Elena sollevò debolmente la spada, con la sinistra, perché la destra era inutilizzabile. Lungo l'argine, anche gli altri erano feriti come lui, o più gravemente, ma nessuno di loro indietreggiava. I Sonnambuli erano pronti a tenere la posizione, o a morire.

Poi Donar si portò accanto a lei. «No», disse, «questa è una follia. Dobbiamo ritirarci. Non abbiamo scelta. Se troppi di noi cadranno questa notte, la prossima primavera sarà ancora peggio. Io devo cercare di guadagnare tempo, sperare in qualcosa che ci aiuti.»

Elena stava per piangere, per la stanchezza e la disperazione. Fece per rivolgere a Donar un cenno d'assenso, quando s'accorse che Baerd non era con loro sulla riva. Si girò verso il fiume, per cercare la sua figura, e così vide il miracolo.

Baerd non aveva alcun dubbio. Fin dal momento in cui aveva visto sulla collina la figura avvolta dalla nebbia, aveva capito che cos'era. Anzi, l'aveva capito prima ancora che giungesse. Era la ragione della sua venuta, comprese Baerd. Donar forse non lo sapeva, ma era per quel motivo che l'Anziano aveva sognato il suo arrivo, era per quel motivo che i suoi passi lo avevano condotto davanti a Elena che aspettava sulla soglia, molto tempo prima.

Non vedeva chiaramente la figura, ma la cosa non aveva importanza. Sapeva che cos'era. Era come se tutte le fatiche e le sofferenze, sue e di Alessan, lo avessero condotto a quel fiume, sotto quella luna verde, per capire esattamente che cosa fosse la figura sulla collina brulla, per conoscere l'origine del suo potere. Il potere che i Sonnambuli non avevano potuto sconfiggere perché non potevano capirlo.

Sentì che qualcuno entrava nell'acqua dietro di lui e capì che era Mattio. Senza voltarsi, gli consegnò la propria spada. Gli altri, gli uomini di Ygrath tanto odiati da lui, si erano di nuovo ammassati.

Ma Baerd li ignorò. Erano solo strumenti. In quel momento non avevano importanza. Erano stati sconfitti da Donar e dai Sonnambuli; solo la figura d'ombra aveva importanza, ormai, e Baerd sapeva come lottare contro di essa. Non la si poteva combattere con le spade di frumento. Quella parte della battaglia era finita.

Trasse un profondo respiro e tese le mani in direzione della figura sulla collina, esattamente come la figura stava facendo contro di loro. E con il cuore gonfio di odio, anche se era sicuro che Alessan sarebbe riuscito a dirlo meglio di lui, Baerd gridò:

«Via! Non abbiamo paura di te! So che cosa sei e dove sta il tuo potere! Va', o pronuncerò il tuo nome e ti toglierò la forza: tutt'e due sappiamo il valore dei nomi, in questa notte!»

Gradualmente, i rauchi gridi degli Altri si spensero e così il mormorio dei Sonnambuli. Scese un profondo silenzio, in cui si sentiva soltanto il respiro ansimante di Mattio. Ma Baerd non si voltò, perché cercava di vincere la nebbia che avvolgeva la figura sulla collina. E gli parve che avesse abbassato leggermente le braccia, e che la nebbia cominciasse a diradarsi.

Non attese ulteriormente.

«Via!» gridò di nuovo, ancora più forte, e con maggiore sicurezza. «Ho detto che ti conosco. Tu sei lo spirito dei violatori. La presenza di Ygrath in questa penisola e la presenza di Barbadior. Di tutt'e due! Sei la tirannia su una terra che un tempo era libera. Tu sei la rovina e la maledizione di

questi campi. Tu hai usato la magia dell'Ovest per cancellare un nome, per compiere una profanazione. Sotto questa luna, il tuo è un potere di buio e di ombre, *ma io ti conosco e posso pronunciare il tuo nome, e così far sparire tutte le tue ombre!*»

Guardò, e mentre pronunciava queste parole, vide che la nebbia si alzava, come trascinata via dal vento. Ma anche nella gioia della vittoria, lo colpì il pensiero che quella vittoria era valida soltanto lì, in quel mondo irreale. Il suo cuore era pieno di gioia e vuoto nello stesso tempo. Pensò al padre morto sulla Deisa, alla madre e alla sorella, e abbassò le mani.

Mattio mormorava qualche frase che Baerd non riuscì a distinguere, ma che era una preghiera.

Gli Altri non osavano scendere dalla riva. Baerd sollevò di nuovo le braccia, e le tenebre che circondavano la figura si diradarono. Per un attimo, Baerd ebbe l'impressione di scorgerla distintamente. Gli parve di vedere un uomo magro e barbuto, di statura media, e capì quale dei due tiranni era: quello venuto dall'Ovest. E in quel momento comprese un altro particolare.

«La mia spada!» disse. «Presto!»

Tese la mano dietro di sé e Mattio gli consegnò la spada. Sulla riva opposta, gli Altri erano in rotta, ma questo non aveva importanza.

Baerd fissò la figura sulla collina. Vide le ultime ombre svanire e gridò di nuovo, con tutta la passione del suo cuore:

«Aspettami! Se sei Ygrath, se sei veramente lo stregone di Ygrath, ti voglio adesso! Aspettami... arrivo! Nel nome della mia nazione e di mio padre, vengo a prenderti! Sono Baerd di Tigana, figlio di Saevar!»

Selvaggiamente, continuando a lanciare il suo grido di sfida, attraversò il fiume e si arrampicò sull'altra riva. Sotto i suoi piedi, la terra desolata era gelida come il ghiaccio. Capì di essere entrato in una regione dove non c'era posto per la vita, ma quella sera, con la figura sulla collina che gli stava davanti, la cosa non aveva alcuna importanza. Neanche la morte aveva più importanza.

L'armata degli Altri era in rotta, e aveva gettato le armi. Non c'era nessuno che potesse fermare Baerd. Guardò in alto e vide che la luna era scesa con una velocità innaturale. In quel momento sembrava ferma sulla cima della collina nera. E la figura sulla vetta si stagliava nettamente contro il chiarore della luna; le ombre erano sparite.

Poi, Baerd udì una risata, come se fosse la risposta al suo nome. Era la risata dei suoi incubi, la risata dei soldati, l'anno della conquista. Senza af-

frettarsi, e continuando a ridere, la figura d'ombra scese dalla cima della collina e si avviò verso ovest.

Baerd si mise a correre.

«Baerd, aspettate!» gridò Carenna, dietro di lui. «Non dovete trovarvi sulla terra desolata dopo il tramonto della luna! Tornate indietro! Abbiamo vinto!»

Loro avevano vinto. Ma Baerd no, per quanto potessero crederlo i Sonnambuli. La sua battaglia era lontana dalla soluzione come prima. Qualsiasi cosa avesse fatto per i Sonnambuli di Certando, la vittoria non era sua, né poteva esserlo. Lo sapeva, e come lui lo sapeva l'immagine del suo odio, il suo nemico, che, anche dopo essere scomparso dietro la collina, continuava a ridere di lui.

«Fermati!» gridò di nuovo Baerd, e la sua voce d'adolescente echeggiò acuta nella notte.

Corse sulla terra desolata, con il cuore che gli scoppiava per il timore di non fare in tempo. Raggiunse qualche sbandato dell'esercito nemico e lo uccise, senza fermarsi. Quelle morti non avevano importanza, servivano soltanto a dare un po' di respiro ai Sonnambuli in vista del prossimo anno. Gli Altri si dispersero, fuggendo lontano da lui. Baerd raggiunse la collina e salì su di essa, faticando ad arrampicarsi sul terreno gelido. Poi giunse sulla cima.

E quando si trovò lassù, esattamente dove aveva visto la figura d'ombra, guardò a ovest, e vide solo valli vuote e alture spoglie, ma nessun segno del suo nemico.

Si voltò verso nord, in fretta, e poi verso sud, ansimando, e notò che anche l'armata degli Altri sembrava scomparsa. Si girò verso ovest e capì.

La luna verde era tramontata.

Baerd era solo nella desolazione, sotto un cielo di stelle brillanti e sconosciute, e Tigana era lontana come sempre. E suo padre era morto e anche sua sorella e sua madre erano morte, o perse chissà dove.

Baerd cadde in ginocchio. Il terreno era freddo come in pieno inverno. No, molto di più. La spada gli sfuggì dalle dita. Alla luce delle stelle, Baerd si guardò le mani, quelle strane mani da ragazzo, e per la seconda volta se le portò alla faccia e pianse, come se il suo cuore si fosse spezzato in quel momento e non vent'anni prima.

Elena raggiunse la collina e si avviò verso la cima. Era senza fiato per la corsa, ma il pendio era relativamente dolce. Mattio l'aveva presa per il

braccio, quando lei era entrata nel fiume. Le aveva detto che rischiava la morte a trovarsi sulla terra desolata dopo il tramonto della luna, ma Donar le aveva detto che ormai non c'era più pericolo. Donar non aveva smesso di sorridere da quando Baerd aveva costretto la figura d'ombra a ritirarsi. Aveva sul volto un'espressione stupita, trionfante.

Quasi tutti i Sonnambuli erano ritornati, stanchi e feriti, ubriachi di trionfo, al campo dove avevano preso le armi. Da lì sarebbero poi stati richiamati a casa prima dell'alba. Così era sempre successo.

Senza guardare Mattio, Elena aveva attraversato il fiume e si era diretta verso Baerd. Dietro di lei, gli altri avevano cominciato a cantare. Elena sapeva che cosa sarebbe successo su quel campo, dopo una vittoria, e all'idea sentì il cuore accelerare i battiti. Sapeva che cosa avrebbe letto sulla faccia di Mattio, se si fosse girata, e si scusò mentalmente con lui, ma procedette senza esitazioni, e giunta a metà altezza cominciò a correre, per il timore che provava per se stessa e per l'uomo da lei scelto, in quella solitudine brulla.

Baerd era seduto in cima alla collina, dove la figura d'ombra si era stagliata sullo sfondo del chiarore lunare prima di sparire. Quando sentì che Elena si avvicinava, alzò per un momento gli occhi, e per un attimo gli comparve sul viso un'aria allarmata.

Elena si fermò, esitante.

«Sono io», disse, cercando di riprendere fiato.

Lui rimase in silenzio per qualche istante. «Mi spiace», disse poi. «Non aspettavo nessuno. Per un momento... mi era parso di rivedere una cosa che vedevo da ragazzo. Un'immagine che ha cambiato tutta la mia vita.»

Elena non seppe che cosa dire. Nei suoi progetti non si era riproposta altro che salire lassù. Adesso che aveva trovato Baerd, aveva perso la sicurezza. Si sedette sulla terra morta, di fronte a lui. Baerd la osservò, senza parlare.

Tratto un profondo respiro, Elena disse, coraggiosamente: «Avreste dovuto sapere che sarei venuta».

Per un lungo istante Baerd rimase immobile, con la testa inclinata di lato, come se ascoltasse l'eco delle parole di Elena. Poi sorrise.

«Grazie», disse. «Grazie di essere venuta, Elena.» Era la prima volta che la chiamava per nome. In lontananza, si sentiva il canto che giungeva dal campo di grano. Nel cielo, le stelle erano incredibilmente luminose.

Elena arrossì. Abbassò gli occhi. Disse, un po' a disagio: «Dopotutto, qui nelle terre desolate è pericoloso e tu non potevi saperlo. Non sapresti nep-

pure come ritornare indietro».

«Ho l'impressione», osservò lui, gravemente, «che abbiamo tempo fino all'alba. In ogni caso, queste terre non sono più morte. Questa notte le abbiamo riconquistate. Elena, guarda la terra dove sei passata.»

Lei si voltò. E dovette trattenere il respiro per la sorpresa e il piacere, nel vedere che lungo il percorso che portava alla collina, in quella che poco prima era terra brulla, era spuntato un tappeto di fiori bianchi.

Sotto gli occhi di Elena, il manto di fiori si allargava in tutte le direzioni. Non riuscì a frenare le lacrime, che le scesero copiose lungo le guance e le impedirono di vedere. Ma aveva visto a sufficienza. Quei fiori erano la risposta della Terra alla loro vittoria della notte. I delicati fiori bianchi che spuntavano sotto le stelle erano la cosa più bella che avesse mai visto.

A bassa voce, Baerd disse: «Li hai fatti spuntare tu, Elena. Venendo qui. Devi dirlo a Donar e agli altri. Quando vincete una guerra delle Ceneri, non dovete limitarvi a difendere il fronte di battaglia. Dovete inseguire gli Altri e ricacciarli indietro. Così è possibile riguadagnare il territorio perso negli anni precedenti».

Elena annuì. Le parole di Baerd le avevano rammentato qualcosa che un tempo conosceva, ma che si era dimenticata. Pronunciò una frase che le tornava alla mente: «La terra non muore mai del tutto. Può sempre ritornare a vivere. Quale altro significato può avere il ciclo delle stagioni e degli anni?»

Ma l'espressione di Baerd era troppo triste per un momento di gioia come quello. Elena si chiese come allontanare quel dolore, e non solo per quella notte. Intanto Baerd le rispondeva: «È vero, credo. O, almeno, è vero per le grandi cose. Le piccole cose muoiono. La gente, i sogni, la patria».

D'impulso, Elena gli prese la mano. Era sottile e delicata, ma rimase immobile nella sua. Lontano, sull'altra sponda, i Sonnambuli cantavano per celebrare l'avvento della primavera, per invocare la benedizione sul raccolto.

Elena disse: «La nostra morte fa parte del ciclo; ritorneremo sotto un'altra forma». Ma era il modo di pensare di Donar, non il suo.

Baerd tacque. Elena lo guardò, ma non trovò parole che non appartenessero già ad altri. Perciò, per incoraggiarlo a parlare, cambiò discorso e chiese: «Hai detto che conosci la figura d'ombra. Come fai, Baerd? Puoi dirmelo?» A parlargli in modo così confidenziale provò uno strano piacere, quasi illecito.

Lui le sorrise con gentilezza. Aveva un viso gentile, soprattutto adesso che era così giovane. «Ciascuno di voi avrebbe potuto capirlo. Donar, Mattio, tu. Continuate a essere sconfitti da una ventina di anni, mi avete detto. Ma Donar sosteneva che ero troppo legato alle battaglie del mondo del giorno, ricordi?»

Elena annuì.

«In parte, aveva ragione», proseguì Baerd. «Io ho visto soldati di Ygrath, qui, e naturalmente non era quello il loro vero aspetto. Ora lo capisco. Ma non mi ero sbagliato del tutto.» Per la prima volta, le strinse la mano. «Elena, il male si nutre di se stesso. E il male del mondo del giorno, per quanto passeggero, contribuisce al potere di quel che dovete affrontare qui nelle notti delle Ceneri. Non può essere altrimenti. Tutte le cose sono collegate tra loro. Non possiamo permetterci di guardare solo i nostri obiettivi. È questa la lezione che mi è stata insegnata dal mio più caro amico. I tiranni della nostra penisola hanno creato un male che va al di là di chi governa in un dato anno. E quel male è traboccato in questo campo di battaglia, dove combattete le Tenebre in nome della Luce.»

«La Tenebra si somma alla Tenebra», commentò Elena, senza capire che cosa la portasse a dirlo.

«Esattamente», disse Baerd. «Proprio così. Ora capisco le vostre battaglie su questo mondo, la distanza che le separa dalla battaglia che combatto io nel mondo del giorno. Ma questa distanza non significa che non siano legate tra loro. Nel dirlo, Donar si sbagliava. Ha sempre avuto la risposta sotto gli occhi, ma non ha voluto vederla.»

«E i nomi?» chiese Elena. «Che importanza hanno i nomi, in tutto questo?»

«I nomi sono la chiave di tutto», rispose Baerd. Sfilò la mano da quella di Elena e se la passò sugli occhi. «In questo mondo di magia, i nomi sono ancor più importanti che nel mondo dove noi viviamo e moriamo.» S'interruppe. E dopo un silenzio scandito dai canti lontani, sussurrò: «Hai sentito le mie parole, quando ho gridato il mio nome?»

Sembrava una domanda sciocca. L'aveva gridato a gran voce. Tutti l'avevano sentito. Ma l'espressione che leggeva sul volto di Baerd la costrinse a rispondere.

«Sì», disse. «Hai detto di essere Baerd di Tigana, figlio di Saevar.»

Lentamente, Baerd le prese la mano e se la portò alle labbra, come se fosse la signora di uno dei castelli dell'altipiano, anziché la figlia di un costruttore di carri.

«Grazie...» disse Baerd, con una voce strana. «Grazie. Pensavo... che questa notte potesse essere diverso. Qui.»

Il dorso della mano le bruciava, nel punto dove lui aveva accostato le labbra, e il cuore prese a batterle a precipizio. Cercando di non tradire la sua agitazione, Elena chiese: «Non capisco. Che cosa ho fatto?».

Baerd aveva ancora un'espressione triste, ma in qualche modo sembrava che il suo dolore fosse meno acuto. Disse: «Tigana è un nome di provincia che è stato cancellato. La sua scomparsa fa parte del male che ha portato a far comparire su questa collina la figura d'ombra. Elena, non puoi capirlo fino in fondo, ma devi credermi, quando ti dico che nel tuo villaggio non avresti potuto sentire il nome di quella provincia. Neanche se te lo avessi detto da questa distanza, o se lo avessi gridato ancor più forte di come l'ho gridato dal fiume».

E adesso, finalmente, Elena capì. Non le cose complicate che lui le spiegava, ma la cosa che le importava di più: l'origine del suo dolore.

«E Tigana è la tua patria», disse. Non era una domanda: era una constatazione.

Lui annuì. Le teneva ancora la mano, si accorse Elena. «Tigana è la mia patria», confermò. «Adesso la gente la chiama Bassa Corti.»

Elena rifletté a lungo. Poi disse: «Dovresti parlarne a Donar. Prima che l'alba ci riporti indietro. Forse può darti qualche suggerimento, perché lui conosce queste cose. E ti aiuterà certamente».

Per un attimo l'espressione di Baerd cambiò. «Farò così», promise. «Gli parlerò, prima di andare via.»

Tutt'e due rimasero in silenzio. Elena cercò di non pensare alle ultime parole che aveva sentito: «Prima di andare via». Ma Baerd non si mosse. Elena si guardò attorno, indecisa, e vide che l'intera collina era adesso coperta di fiori bianchi.

«Guarda!» disse, lieta e insieme intimorita.

Anche Baerd si guardò attorno, e poi sorrise.

«Sei stata tu a farli nascere», disse.

Al di là del fiume, nel campo di grano, molti non cantavano più. Elena ne conosceva il motivo. Era la prima notte di primavera, l'inizio del ciclo del seminare e del raccogliere. E quella notte avevano vinto la guerra delle Ceneri. Sapeva quel che stava succedendo tra gli uomini e le donne di quel campo. In cielo, le stelle sembravano ancor più brillanti e vicine, sembravano un altro tappeto di fiori.

Elena fece di nuovo appello al suo coraggio. «Ci sono altre cose che so-

no diverse qui.»

«Lo so», disse Baerd piano.

E, allora, finalmente, si mosse e si inginocchiò davanti a lei, in mezzo ai giovani fiori. Le lasciò la mano e le accarezzò il viso, delicatamente, come se temesse di farle del male. Tra i battiti del cuore, Elena sentì che Baerd pronunciava il suo nome, come se fosse una sorta di preghiera, e lei rispose con il suo, come per fargli un dono, prima che le loro labbra si unissero.

Da quel momento in poi, Elena non sarebbe più stata in grado di parlare, perché il desiderio si impadronì di lei come un'onda di marea e la portò via con sé, come un minuscolo frammento galleggiante. Baerd non la lasciò. Erano insieme in quel luogo, nudi fra i giovani fiori della collina.

E mentre lo attirava a sé, e provava l'acutezza del desiderio e una tenerezza dolorosa, Elena guardò per un istante le luminose stelle della notte delle Ceneri. E con meraviglia pensò che ciascuno di quei diamanti aveva un nome.

Poi sentì che Baerd s'inarcava sopra di lei, e con lui il suo desiderio risvegliato, e a quel punto ogni pensiero sciamò via da lei, come la polvere sparsa tra le stelle. Mosse la testa per cercare le labbra di Baerd, poi lo strinse tra le braccia. Chiuse gli occhi ed entrambi lasciarono che l'onda della marea li precipitasse verso l'inizio della primavera.

12

A causa del freddo e dei crampi, Devin si svegliò quando mancava ancora un'ora all'alba. Gli ci volle un po' per ricordare dove si trovasse. Era ancora buio nella stanza. Si massaggiò il collo e sentì che Catriana respirava regolarmente, sotto le coperte.

Strano, pensò, cercando di girare il collo indolenzito, come un uomo, dopo poche ore passate in una soffice poltrona, potesse sentirsi più anchilosato che dopo una notte trascorsa all'addiaccio.

Però, si sentiva stranamente sveglio, dopo la notte appena passata, e tenuto presente che non poteva avere dormito più di qualche ora. Si chiese se non fosse il caso di tornare al proprio letto, ma capì che non sarebbe riuscito a prendere sonno. Meglio andare in cucina a bere una tazza di khav.

Nel lasciare la stanza, cercò di chiudere la porta senza fare alcun rumore. Era talmente concentrato in questo compito, che quando vide Alessan, il quale lo guardava dalla soglia della propria camera, trasalì senza volere.

Il principe si avvicinò, inarcando le sopracciglia.

Devin scosse la testa. «Abbiamo soltanto fatto conversazione. Io mi sono addormentato nella poltrona. Posso dimostrarlo: ho il torcicollo.»

«Ne sono certo», disse Alessan, sorridendo. «Se avessi cercato di fare altro, avremmo sentito le urla. Le tue, intendo dire. Per le ferite.»

«Già», commentò Devin. Si allontanarono dalla stanza di Catriana.

«Com'è andata con Alianor?» chiese all'improvviso il principe.

Devin arrossì. «Come...?» chiese. Poi abbassò gli occhi sulla camicia stracciata e vide che Alessan sorrideva.

«Un'esperienza interessante», rispose.

Alessan sorrise di nuovo. «Vieni giù con me», disse, «e aiutami a risolvere un certo problema. Del resto, mi serve del khav prima di partire.»

«Mi stavo recando anch'io in cucina. Concedimi qualche minuto per cambiarmi.»

«Non è una cattiva idea», disse Alessan, tornando a osservare la camicia stracciata. «Ci vediamo in cucina.»

Devin corse nella sua stanza e si cambiò in fretta. S'infilò la vestaglia che gli aveva mandato Alais. Pensando a lei, alla sua innocenza, gli tornò in mente, per la legge degli opposti, quel che gli era successo nella notte. «Interessante», l'aveva appena definito. Ma erano solo parole. Tornò a sentire la tristezza che aveva provato nel lasciare Alianor.

«Del khav», disse a voce alta. «Altrimenti non mi passerà più la tristezza.»

Mentre scendeva le scale, si ricordò, in ritardo, delle parole di Alessan: «prima di partire». L'incontro di cui si era tanto parlato era fissato per quel giorno. E poi Alessan sarebbe partito per Tigana. Dove sua madre giaceva in punto di morte, in un tempio di Eanna.

Ormai completamente sveglio, Devin giunse nelle immense cucine di Castel Borso e si fermò sulla porta, per guardare all'interno.

Seduto accanto al fuoco, Alessan beveva lentamente il khav. Accanto a lui, Erlein di Senzio. Tutt'e due avevano lo sguardo fisso sulle fiamme, mentre attorno a loro la cucina era già in piena attività.

Devin sostò per qualche istante sulla soglia, senza che nessuno lo notasse e osservò con attenzione i due uomini. Ciascuno sembrava abituato a sedere come facevano allora, nella cucina di un castello, nell'ultima ora di buio prima dell'alba, per poi riprendere il viaggio che li avrebbe portati non si sa dove.

Quei due parevano legati da qualcosa di più di quel che era successo lungo il ruscello, pochi giorni prima. Un legame che derivava dall'avere

fatto le stesse cose. Ricordi che avrebbero potuto condividere, se avessero potuto superare quel che era successo tra loro.

Tutt'e due viaggiavano in continuazione da diversi anni. Molte immagini, in entrambi, potevano evocare la stessa disposizione di spirito. Per esempio quella di sedere davanti al fuoco.

Anche Devin avrebbe voluto condividere quei sentimenti, ma se la sentiva davvero di fare quella vita? Era abbastanza giovane per assaporare il fascino della vita nomade, ma sufficientemente vecchio, dopo tanti anni passati con Menico, per conoscere il prezzo richiesto da quel genere di ricordi.

Infine, si decise a scendere. Una graziosa servetta si accorse della sua presenza e gli sorrise timidamente. Senza parlare, gli portò una tazza di khav bollente. Alessan allungò una gamba e, con il piede, agganciò una seggiola. Poi la trascinò accanto alla sua. Con un sospiro di sollievo, Devìn si sedette davanti al fuoco. Il collo gli faceva ancora male.

«Non ho neanche avuto bisogno di fare la corte alle cuoche», disse allegramente il principe. «Erlein era già qui, e aveva messo a bollire una pentola di khav. Per tutta la notte è rimasto qualcuno in cucina, per tenere accesi i fuochi. Nei giorni delle Ceneri non se ne possono accendere di nuovi.»

Devin annuì, e cominciò a bere il liquido fumante. «E l'altro problema di cui parlavi?»

«Risolto», disse il principe. Pareva stranamente allegro. «Erlein dovrà accompagnarmi. Non può allontanarsi troppo da me, altrimenti il mio richiamo non funzionerebbe. Perciò, mi deve seguire. Siamo davvero legati indissolubilmente, eh?» Sorrise al mago, che non si curò di rispondere.

«Perché ti sei alzato così presto?» chiese Devin, rivolto al mago.

L'altro fece una smorfia. «La schiavitù non mi permetteva di dormire tranquillo», mormorò.

Devin alzò le spalle. In certi momenti gli dispiaceva davvero per il mago, ma non quando Erlein indulgeva all'autocommiserazione.

Poi gli venne in mente un particolare. Si voltò verso Alessan. «Partecipa anche lui alla riunione?»

«Penso di sì. Una piccola ricompensa per la sua fedeltà e per la lunga cavalcata che lo attenderà poi. Mi aspetto di viaggiare senza molte soste», spiegò Alessan, in tono gioviale.

«Capisco», disse Devin, cercando di nascondere la sua eccitazione.

Scese il silenzio. Dopo qualche istante, Devin sollevò lo sguardo e vide

che Alessan lo osservava.

«Vuoi venire?» chiese il principe.

Voleva accompagnarlo? Da quando Devin e Sandre si erano uniti a lui, Alessan aveva continuato a dire che tutto sarebbe stato deciso nel corso della riunione che si doveva svolgere il primo giorno delle Ceneri, in quell'altipiano meridionale.

E lui voleva andarci?

Devin tossicchiò. «Be'», disse, «se non disturbo, naturalmente. Solo se pensi che la mia presenza possa servire...»

S'interruppe perché Alessan s'era messo a ridere.

Anche Erlein si era scosso quanto bastava per sbuffare ironicamente. Mago e principe si scambiarono un'occhiata.

«Non vali niente come bugiardo», disse Erlein.

«Proprio così», confermò Alessan, «ma lasciamo perdere. Non penso che tu mi possa essere utile, data la natura di quel che devo fare. Ma la tua presenza non darà fastidio, e tu ed Erlein potreste tenervi compagnia. Sarà una lunga cavalcata.»

«Come? Per andare alla riunione?» chiese Devin, sorpreso.

Alessan scosse la testa. «No, per quello basteranno due o tre ore, a seconda della condizione dei passi. No, Devin, ti invitavo a venire all'Ovest con me. A casa.»

«Piccioncino!» esclamò l'uomo massiccio, stempiato, anche se erano ancora a una certa distanza. Sedeva su una massiccia sedia di quercia, proprio in mezzo al Passo del Braccio. Ai piedi del passo spuntavano i primi fiori, ma lassù non se ne vedevano. Ai due lati del passo si stendeva la foresta, ma più in alto, a sud, si scorgevano solo rocce e neve.

La sedia aveva dei lunghi bastoni, come le portantine, e dietro di essa c'erano sei uomini in livrea. Devin pensò che si trattasse di servitori, ma quando si avvicinò scorse le armi: erano guardie.

«Piccioncino!» esclamò di nuovo l'uomo sulla sedia. «Hai fatto carriera! Questa volta porti dei compagni!»

Con un certo disorientamento, Devin comprese che l'uomo si rivolgeva ad Alessan.

Il quale, tutt'a un tratto, fece una faccia stranissima. Non rispose, si limitò ad avvicinarsi. Poi scese di sella. Dietro di lui, Devin ed Erlein lo imitarono. L'uomo sulla sedia non si alzò per salutarli, ma non perse di vista Alessan. Teneva le mani sui braccioli, senza muoverle. Portava alle dita al-

meno sei anelli, che scintillavano al sole del mattino. Aveva il naso aquilino e dava l'impressione di esserselo rotto molte volte, sulla faccia arrossata dal sole e dal vento si scorgevano due cicatrici livide. Una era un vecchio taglio sulla guancia sinistra; l'altra, ancora parzialmente rossa, gli andava dal centro della fronte all'orecchio sinistro.

«Li ho portati per non cavalcare da solo», spiegò Alessan. «Non sapevo se saresti venuto. E tutt'e due sanno cantare. Il giovane è Devin, l'altro è Erlein. Vedo che sei diventato grasso come un barile, in un anno.»

«E perché non dovrei ingrassare?» rispose l'altro, ridendo. «Come ti sei permesso di pensare che non venissi? Non ho sempre mantenuto la mia parola?» Lo disse in tono da spaccamontagne, ma Devin vide che non si perdeva una sola mossa di Alessan.

«Certo», ammise questi. Il suo solito modo di agire, spigliato e sbrigativo, aveva ceduto il posto a una calma quasi innaturale. «Ma negli ultimi due anni, le cose sono cambiate. Non hai più bisogno di me, dall'estate scorsa.»

«Non ho bisogno di te?» protestò l'uomo. «Piccioncino, io ho *sempre* bisogno di te. Sei la mia gioventù, il ricordo di quel che ero. E il talismano che mi porta fortuna in battaglia.»

«Però, le battaglie sono finite», disse Alessan, tranquillamente. «Mi permetti di offrirti le mie congratulazioni?»

«No!» esclamò l'altro. «Non te lo permetto. Non voglio sentire da te questi discorsi da cortigiano. Voglio che tu venga qui e mi abbracci, e che la pianti con queste scemenze! Proprio noi due, parlare in questo tono!»

E, così dicendo, si sollevò con una forte spinta delle braccia. La massiccia sedia di quercia minacciò di ribaltarsi. Tre delle guardie accorsero per tenerla ferma.

Zoppicando, l'uomo fece qualche passo verso Alessan. E in quel momento Devin capì all'improvviso chi fosse quell'uomo sfregiato e zoppicante.

«Orso!» rise Alessan. Lo abbracciò. «Oh, Marius, davvero non sapevo se saresti venuto.»

Marius.

Con stupore, Devin vide il re di Quileia, l'invalido che aveva ucciso a mani nude sette sfidanti armati, nel bosco sacro, sollevare di peso il principe di Tigana e baciarlo sulla guancia. Poi Marius posò a terra Alessan e lo guardò attentamente.

«È vero», disse infine. «Lo vedo. Tu hai davvero dubitato della mia ve-

nuta. Dovrei offendermi, piccioncino. Il Piccione Viaggiatore Due che cosa ha detto?»

«Baerd era sicuro della tua venuta», ammise Alessan, con vergogna. «Adesso, temo di dovergli dei soldi.»

«Be', almeno uno dei due ha un po' di buon senso», brontolò Marius. E poi: «Come, voi due bambocci avete scommesso su di me? Avete osato?» Rideva, ma la manata che diede all'improvviso sulla spalla di Alessan lo fece barcollare.

Marius tornò zoppicando alla sedia e si sedette. Ancora una volta, Devin si stupì dell'occhiata con cui parve valutarli tutt'e tre. Solo per un attimo si soffermò sullo stesso Devin, ma il giovane ebbe la strana sensazione che Marius, dopo quella singola occhiata, si sarebbe ricordato di lui anche a dieci anni di distanza.

Provò pietà per i sette guerrieri che avevano dovuto combattere contro di lui e che, armati solo di spada e lancia, di corazza e di due buone gambe, avevano dovuto affrontarlo in un bosco, di notte.

Le braccia di Marius, simili a tronchi d'albero, e il messaggio dei suoi occhi rivelarono a Devin chi fosse il più forte in quei duelli, nonostante il rituale taglio del tendine a cui veniva sottoposto il consorte, destinato a morire nel bosco per la gloria della Dea e della grande sacerdotessa.

E Marius non era morto. Per la gloria di nessuno. Per sette volte non era morto. E adesso, dopo la settima volta, c'era di nuovo un re di Quileia ed era morta l'ultima grande sacerdotessa. Era stato Rovigo, pensò Devin, a dargli per primo la notizia, in un'orribile taverna del porto di Astibar, in quella che ormai gli sembrava quasi un'altra vita.

«Ti devi essere distratto, l'altra estate nel bosco», disse Alessan. Indicò la cicatrice sulla fronte di Marius. «In un momento normale, Tonalis non sarebbe riuscito ad arrivarti così vicino con la spada.»

Il re di Quileia fece un sorriso che non era bello a vedersi. «No, non c'è riuscito», disse Marius. «Ho usato il calcio volante dall'Albero Ventisette ed è morto prima che tutt'e due arrivassimo a terra. La cicatrice è un ricordo lasciatomi dalla mia defunta moglie in occasione del nostro ultimo incontro. Che la Madre di Tutti protegga la sua anima benedetta. Volete un po' di vino e qualcosa da mettere sotto i denti?»

Alessan sbatté gli occhi per la sorpresa. «Ne saremmo lieti», disse.

«Bene», ribadì Marius. Fece un gesto, rivolto alle guardie. «E adesso, mentre i miei uomini apparecchiano, dimmi perché hai esitato, un attimo fa, prima di accettare il mio invito.»

Devin sgranò gli occhi meravigliato; non s'era nemmeno accorto dell'esitazione. Alessan, però, sorrideva. «Una volta o l'altra», disse, «vorrei che ti sfuggisse qualcosa.»

Marius sorrise, ma non parlò.

«Mi attende una lunga cavalcata», spiegò il principe. «Almeno tre giorni. Devo raggiungere una persona, al più presto possibile.»

«Più importante di me, piccioncino? Mi dispiace.»

Alessan scosse la testa. «No, non più importante, perché altrimenti non sarei venuto. Ma forse è una persona a cui sono più affezionato. A Castel Borso, ieri sera, ho trovato un messaggio di Danoleon. Mia madre è in punto di morte.»

Marius assunse immediatamente un'espressione diversa. «Mi dispiace molto», disse. «Sinceramente.» S'interruppe. «Ti ringrazio per essere venuto lo stesso.»

Alessan alzò le spalle. Guardò i soldati, che avevano finito di stendere a terra un'assurda tovaglia dorata, di fronte alla sedia. Ora cominciavano a disporre cuscini di vari colori e a portare piatti e cestini.

«Spezzeremo il pane insieme», disse Marius, «e discuteremo di quel che c'è da discutere. Poi dovrai andare. Ti fidi del messaggio? Corri qualche pericolo a ritornare?»

Devin non aveva neppure pensato a quel particolare.

«Penso di sì», rispose Alessan, con indifferenza. «Ma mi fido di Danoleon. È stato lui a portarmi da te.»

«Lo so», disse Marius. «Mi ricordo di lui. So anche che, se le cose non sono molto cambiate, non è l'unico sacerdote del santuario di Eanna, e che i sacerdoti della penisola non sono mai stati molto attendibili.»

Alessan si strinse di nuovo nelle spalle. «Che posso fare? Mia madre è in punto di morte. Non la vedo da quasi vent'anni, Orso.» Fece una smorfia. «Ma non credo di poter essere riconosciuto da molte persone, anche senza i travestimenti di Baerd. Non mi giudichi un po' cambiato, da quando avevo quattordici anni?»

«Un po'», disse Marius, tranquillamente. «Meno di quel che non si possa pensare. Già allora eri un adulto, sotto molti aspetti. E lo stesso vale per Baerd.»

Alessan rifletté. Devin aveva l'impressione che quei due si dicessero molto più di quel che si poteva sentire a parole.

«Accomodatevi», disse Marius, preparandosi ad alzarsi. «Venite con me a sedere sulla tovaglia?»

Senza smettere di sorridere, Alessan disse: «Resta sulla sedia! Da quanti uomini ti sei fatto accompagnare, Orso?»

Marius non si era mosso. «Fino alle prime alture, da una compagnia. Al valico da questi sei. Perché?»

Sorridendo, Alessan si sedette ai piedi del re. «Un forte rischio, venire con sei soli uomini.»

«Non c'è pericolo. I miei nemici sono troppo superstiziosi per salire sulle montagne. Lo sai anche tu. I passi sono stati proclamati tabù molto tempo fa, quando hanno interrotto i commerci con la penisola.»

«In tal caso», disse Alessan, «non mi spiego la presenza di un certo arciere che ho visto dietro una roccia, lungo il cammino.»

«Ne sei certo?» chiese Marius. Il tono era indifferente, ma i suoi occhi erano due lame di ghiaccio.

«Certo, lo vedo in questo stesso momento.»

«Sono profondamente demoralizzato», disse il re di Quileia. «Quella persona è qui per uccidermi. E se osano infrangere il tabù delle montagne, dovrò prendere certi provvedimenti che finora non avevo preso. Un po' di vino?» Fece un gesto e una delle guardie servì il vino, con mano tremante.

«Grazie», mormorò Alessan. «Erlein, puoi fare qualcosa senza tradirti?»

Il mago impallidì, ma la voce non gli tremò. «Non posso tentare nessun genere di attacco. Occorrerebbe troppo potere, e non c'è niente che possa nasconderlo a un eventuale Inseguitore che si trovasse nell'altipiano.»

«E uno scudo per il re?»

Erlein esitò a rispondere.

«Amico mio», disse Alessan, gravemente, «ho bisogno di te e continuerò ad averne bisogno. So che l'impiego della tua magia comporta dei rischi, per tutti noi. Però devo avere risposte oneste, per prendere le decisioni giuste. Versagli un po' di vino», disse alla guardia dietro di lui.

Erlein accettò un bicchiere e bevve. «Posso mettere dietro di lui, contro le frecce, uno scudo a basso potere.» S'interruppe. «Vuoi che lo faccia? C'è un certo rischio.»

«Lo metterei», disse Alessan. «Cerca di crearlo senza farti notare.»

Erlein strinse le labbra, ma non disse niente. Mosse lentamente la mano sinistra, da un lato all'altro. Devin poté vedere le due dita mancanti, ma non accadde altro, almeno per il momento.

«Fatto», disse Erlein. «Più lo manterrò alzato, più aumenterà il rischio.» Bevve un altro bicchiere di vino.

Alessan annuì, e accettò da una delle guardie un piatto con pane, carne e

formaggio. «Devin?»

Devin aspettava che si rivolgesse a lui. «Ho visto la roccia. Sulla destra. A tiro di freccia. Mandami laggiù.»

«Prendi il mio cavallo. Nella sella c'è un arco.»

Devin scosse la testa. «Potrebbe accorgersene, e poi non sono molto bravo con l'arco. Farò il possibile. Tra una ventina di minuti potreste mettervi a fare molto rumore?»

«Possiamo farne moltissimo», promise Marius di Quileia. «Per prenderlo alle spalle, farai meno fatica se taglierai a sinistra, dopo la curva. Tra l'altro, la persona mi servirebbe viva.»

Devin sorrise, e Marius scoppiò a ridere, subito imitato da Alessan. Erlein non disse niente, mentre Alessan esclamava a gran voce, a beneficio dell'ignoto arciere: «Se te la sei dimenticata, puoi andare a prenderla, sciocco! Ci troverai qui, a goderci un buon pasto. Può anche darsi che ti lasciamo qualcosa».

«Non è stata colpa mia!» protestò Devin, a voce alta. Tornò ai cavalli e, scuotendo la testa, montò sul suo baio e rifece al contrario il percorso dell'andata. Fino alla prima curva della strada.

Smontò di sella e legò l'animale. Dopo un istante di riflessione, decise di non portare con sé la spada. Era una decisione che poteva costargli la vita, ma aveva visto che tutta la zona era coperta di alberi: arrampicandosi su di essi, la spada poteva fare rumore e tradire la sua presenza.

Tagliando a ovest, presto si trovò in mezzo al bosco. Allora si diresse a sud e cominciò a salire. L'avanzata era difficile e doveva muoversi in fretta, ma Devin era in ottima forma ed era sempre stato molto agile, come compensazione del fatto di non essere alto. S'arrampicò senza eccessive difficoltà, tenendosi alle radici degli alberi. A metà strada, trovò una parete di roccia, e nel dubbio preferì arrampicarsi su di essa, pensando che la sua era una situazione ben strana: il figlio di un contadino di Asoli ridotto a fare lo scalatore.

Ma lui non era più il figlio di un contadino di Asoli. Lui era di Tigana, come suo padre, ed era stato il suo principe a ordinargli di salire.

Devin si arrampicò fino sulla cima della roccia, cercando di non far cadere dei sassi. Poi si stese pancia a terra e guardò sotto di sé.

Era stato fortunato. Sotto di lui, leggermente spostata da un lato, c'era una figura che si nascondeva dietro un rilievo roccioso. Per l'ultima parte del tragitto, quando si era arrampicato lassù, la figura avrebbe potuto vedere Devin, se si fosse voltata. Ma Devin non aveva fatto alcun rumore che

insospettisse l'assassino sotto di lui, il quale continuava a guardare con attenzione il gruppo intento a banchettare. Dalla sua posizione a terra, Devin non riusciva a vedere i compagni, ma sentiva le loro voci. Poi il sole si nascose dietro una nube, e Devin, istintivamente, si schiacciò ancor di più al suolo, mentre l'assassino guardava il cielo per valutare il cambiamento di luce.

Per un arciere la cosa era importante, come Devin sapeva bene. Era un tiro molto lungo, in discesa, e tra l'arciere e il suo bersaglio c'erano le guardie. Inoltre, probabilmente ci sarebbe stato solo il tempo di scagliare una freccia. Devin si chiese se la punta fosse avvelenata. Probabilmente sì.

Molto lentamente, Devin cominciò a spostarsi per arrivare alle spalle dell'assassino. S'infilò dietro alcune fronde e si guardò attorno, chiedendosi come arrivare a corpo a corpo con l'arciere.

Intanto si levò il suono della cornamusa di Alessan, e, dopo qualche battuta, quello dell'arpa di Erlein. Subito molte voci intonarono una delle più antiche ballate dell'altipiano. Parlava di una leggendaria banda di fuorilegge che aveva spadroneggiato sul passo, ma che era stata sconfitta da un'alleanza tra Quileia e Certando, i cui soldati l'avevano colta di sorpresa:

Trenta ardimentosi cavalcarono dal Nord,
E quaranta da Quileia lì raggiunsero sul sentiero.
E lì sulle montagne giurarono di morire,
O di vincere Gan Burdash, arroccato nel maniero!

A questo punto, la voce profonda di Marius attaccò il ritornello. Intanto, Devin aveva pensato a un piano per assalire il nemico. Era un piano un po' folle, lo sapeva, ma sapeva anche di non avere molto tempo, né molte altre scelte.

Si asciugò le mani e tornò indietro di qualche passo. Si trovava alle spalle dell'assassino e se avesse avuto un arco (e avesse saputo usarlo) non avrebbe incontrato difficoltà a eliminarlo.

Invece, aveva solo un coltello, una certa fiducia nella propria agilità, e un gigantesco pino di montagna che spuntava a poca distanza dall'arciere e che arrivava fino alla posizione dove si trovava Devin. Da lì anche l'arciere era chiaramente visibile: vestito di verde per confondersi con gli alberi della foresta, con l'arco e una decina di frecce accanto.

Devin sapeva come fare. E sapeva anche, perché dove era cresciuto c'erano molti alberi, benché non si trattasse di un passo montano, che era im-

possibile non fare rumore, se ci si calava lungo i rami di un albero. Anche se i suoi compagni si fossero messi a cantare a squarciagola.

Questo, perciò, lasciava una sola scelta. Forse, un'altra persona avrebbe trovato una soluzione migliore, ma quell'altra persona non era al posto suo. Devin studiò con attenzione un grosso ramo che cresceva isolato. L'unico che potesse servirgli. Cercò di calcolare angoli e distanze come meglio poté, data la sua poca esperienza di quel genere di manovre. Del resto, era probabile che nessuno si fosse mai allenato a compiere quel tipo di acrobazie.

Controllò di avere il pugnale alla cintura, si asciugò un'ultima volta le mani e si alzò. Assurdamente, si rammentò della volta che i fratelli lo avevano sorpreso mentre si era legato a un albero.

Devin sorrise e si preparò al salto. Il ramo sembrava lontanissimo e giungeva solo fino a metà altezza. Imprecò tra sé, e giurò di farsi insegnare da Baerd a usare l'arco, se fosse sopravvissuto.

Dal sentiero giungeva il coro della ballata:

Gan Burdash regnava sulle cime dei monti,
E con i suoi uomini dominava ogni balza,
Ma settanta coraggiosi lo colpirono nella sua tana,
E all'alba sulle montagne tornò la libertà.

Devin saltò. Sentì l'aria sferzargli la faccia. Il ramo si avvicinava troppo in fretta. Tese le braccia, lo afferrò e vi rimase appeso. Ma solo per qualche istante. Solo per cambiare direzione e rallentare la sua caduta. Per portarsi direttamente sull'assassino.

Il ramo non si spezzò, ma si levò un forte scricchiolio, quando Devin vi si appese. Lui, però, l'aveva previsto. L'assassino, sorpreso, sollevò la testa e fece per afferrare l'arco.

Ma non ne ebbe il tempo. Gridando con tutta la forza dei polmoni, Devin piombò sul nemico come uno degli uccelli rapaci di quelle montagne.

Nel momento in cui l'arciere cominciò a muoversi, Devin gli era già sopra.

Mentre cadeva, piegò le gambe e colpì con tutt'e due i piedi il tronco del quileiano. Lo scontro fu tremendo. Sentì che urtava il corpo del nemico; quando gli finì addosso, il colpo gli tolse il respiro.

Finirono a terra insieme e rotolarono lungo il pendio. Devin cercò disperatamente di prendere fiato, mentre il mondo pareva girargli attorno. Strin-

se i denti e cercò di afferrare il pugnale.

Poi vide che non ce n'era bisogno.

«Morto prima che toccassimo terra entrambi», aveva detto Marius. Ansimando, Devin riprese fiato. Aveva un forte dolore alla gamba destra, ma cercò di non pensarci. Si liberò del corpo del nemico, che aveva perso i sensi, e poi lo guardò.

Era una donna. Date le circostanze, la cosa era prevedibile. Non era morta. Quando l'aveva urtata, aveva battuto la fronte contro la roccia e ora perdeva sangue da una ferita alla testa. Probabilmente, con il suo calcio, Devin le aveva anche spezzato qualche costola. Inoltre, sulla faccia aveva tutto un assortimento di graffi e di ammaccature perché era rotolata lungo il pendio.

Anche lui era pieno di ammaccature, si accorse Devin. Si era stracciato la camicia ed era pieno di graffi, per la seconda volta della giornata. Ridursi così, due volte nello stesso giorno, e per causa di due donne diverse... la cosa sembrava ridicola, ma Devin non era ancora in grado di ridere della propria esperienza.

Comunque, era ancora vivo. E aveva fatto quel che gli era stato richiesto. Cercò di trarre un profondo respiro mentre Alessan e una delle guardie salivano fino a lui. Erlein, notò con stupore Devin, li seguiva a poca distanza.

Fece per alzarsi, ma il mondo parve girare attorno alla sua testa e Alessan dovette reggerlo per il braccio. La guardia quileiana girò su se stessa l'assalitrice, la fissò in faccia e poi le sputò sulla fronte.

Devin distolse lo sguardo.

Incontrò gli occhi di Alessan. «Ti abbiamo visto saltare da lassù», disse il principe. «In realtà, per fare quel genere di cosa, bisognerebbe avere le ali. Non te l'hanno mai detto?» Aggrottò la fronte. «Ho temuto per te», aggiunse piano.

«Non mi è venuta in mente un'altra soluzione», si scusò Devin. Sentì un grande orgoglio e perciò aggiunse, alzando le spalle: «Le vostre stonature mi facevano impazzire. Dovevo fare qualcosa per fermarvi».

Il sorriso di Alessan si allargò. Il principe posò la mano sulla spalla di Devin e gliela strinse. Anche Baerd l'aveva fatto, nella stalla di Nievole.

Erlein rise alla battuta. «Vieni con me», disse. «Ti devo medicare quei graffi.»

Lo aiutarono a scendere lungo il pendio. La guardia portò la donna e il suo arco, e Devin vide che era fatto di un legno molto scuro, quasi nero, e

che aveva la forma di una falce di luna. A un'estremità pendeva una ciocca di capelli grigi, annodata in modo complicato, e Devin rabbrividì. Aveva l'impressione di sapere a chi appartenessero.

Marius era in piedi, con una mano sulla spalliera della sua sedia, e li guardava scendere. I suoi occhi si posarono solo per un istante sui quattro uomini e sull'attentatrice. Ma si posarono a lungo sulla mezzaluna dell'arco. La loro espressione era quanto mai allarmante.

Soprattutto per il fatto, pensò Devin, che non vi sì leggeva alcuna paura.

«Penso che non ci sia bisogno di fare un balletto con le parole, tra di noi», disse Alessan. «Io ti dirò quel che mi occorre, e tu mi dirai se puoi darmelo, e non c'è bisogno di aggiungere altro.»

Marius alzò la mano per interromperlo.

Si era unito agli altri che sedevano sui cuscini, attorno alla tovaglia dorata. Piatti e cestini erano stati messi via. Due quileiani avevano condotto via la donna, fino ai piedi del passo, dove li attendeva il resto della compagnia. Gli altri quattro erano posizionati a breve distanza. Il sole era giunto nel punto più alto del suo corso e la giornata era chiara e luminosa.

«Quest'orso balla molto male con le parole, piccioncino», disse il re di Quileia. «Lo sai bene. E probabilmente sai anche che mi addolorerebbe moltissimo, se dovessi dirti di no. Preferirei perciò un altro modo. Ti dirò quel che non posso fare, e così non me lo chiederai e non mi costringerai a rifiutartelo.»

Alessan gli rivolse un cenno affermativo. Rimase in silenzio e continuò a fissare il re.

«Non posso darti un esercito», disse Marius. «Non ora, e forse mai. Sono al potere da troppo poco tempo, e non ho ancora raggiunto la stabilità occorrente per inviare soldati al di là delle montagne. Devo cancellare in poco tempo centinaia d'anni di tradizione. E non sono più giovane, piccioncino.»

Devin sentì una forte eccitazione e cercò di dominarla. Era un momento troppo importante per provare sentimenti infantili. Non riusciva quasi a capacitarsi di stare assistendo a eventi così importanti. Diede un'occhiata a Erlein e vide che anche il mago sembrava profondamente interessato. Nonostante tutti i suoi anni e i suoi viaggi, probabilmente neppure il mago-trovatore si era mai trovato così vicino a eventi così gravidi di conseguenze.

Alessan scosse la testa. «Orso», disse, «sai che non te lo chiederei mai.

Per il nostro bene, più che per il tuo. Non voglio che il mio nome sia ricordato come quello dell'uomo che ha aperto la via della penisola ai soldati del nuovo regno di Quileia. Se da questi passi montani dovesse giungere un esercito, e spero che passino secoli prima che questo avvenga, mi auguro che venga ricacciato indietro, con perdite così alte da toglierne definitivamente la voglia ai tuoi successori.»

«Sempre che a Quileia ci sia un re e non altri quattrocento anni di matriarcato e di grandi sacerdotesse. Benissimo», disse Marius. «Spiegami che cosa ti serve.»

Alessan aveva incrociato le gambe e teneva le mani in grembo. Era come se dovesse discutere di niente di più importante che, per esempio, della sequenza dei pezzi da suonare quella sera.

A parte il fatto, notò Devin, che si stringeva le dita fino a farle diventare bianche.

«Prima una domanda», chiese Alessan. «Hai ricevuto lettere che proponevano di riaprire i commerci?»

Marius annuì. «Da tutt'e due i tiranni. Doni, messaggi di felicitazioni, e generose offerte di riaprire le vecchie rotte commerciali per terra e per mare.»

«E ciascuno ti ha invitato a lasciar perdere l'altro perché non è degno di fiducia e perché il suo governo tentenna.»

Marius sorrise. «Hai intercettato la mia corrispondenza, piccioncino? Hanno fatto esattamente così.»

«E che cosa gli hai risposto?» chiese Alessan, diretto come una freccia. Per la prima volta, inconfondibilmente, nella voce gli comparve una nota di preoccupazione.

La notò anche Marius. «Non ho ancora risposto niente», rispose, senza sorridere. «Voglio ricevere qualche altro messaggio da loro, prima di muovermi.»

Alessan abbassò lo sguardo e solo allora vide che aveva le nocche bianche. Sollevò una mano e si ravviò i capelli.

«Dovrai muoverti, però», disse con una certa difficoltà. «Ovviamente, ti servirà il commercio. Nella tua posizione devi incominciare a mostrare a Quileia i benefici che potrai offrirle. E il commercio con il Nord è il modo più rapido, vero?» Lo disse quasi in tono di sfida.

«Certo», rispose Marius, con semplicità. «Devo farlo. Altrimenti, che re sarei? È solo una questione di tempi, e dopo l'attentato di questa mattina penso di doverli accelerare.»

Alessan annuì, come se lo sapesse già.

«Che cosa farai, allora?»

«Aprirò i passi per tutte due. Senza preferenze, senza pedaggi per nessuno. Lascerò che Alberico e Brandin mi mandino tutti i regali, le merci e gli ambasciatori che desiderano. Lascerò che il loro commercio mi renda veramente un re: un re che porta una nuova prosperità al suo popolo. E devo cominciare presto. Immediatamente, anzi. Devo mettere Quileia sulla nuova strada, in modo che la vecchia si allontani. Altrimenti, alla mia morte non avrò fatto altro che vivere un po' di più dei soliti re biennali, e le sacerdotesse saranno di nuovo al potere prima che mi si stacchi la carne dalle ossa.»

Alessan chiuse gli occhi. Nel silenzio si sentirono frusciare le foglie e cinguettare gli uccelli. Poi Alessan guardò di nuovo Marius e disse: «Ecco la mia richiesta: che tu mi conceda sei mesi prima di prendere una decisione. E qualcos'altro, nel frattempo».

«Il tempo che mi chiedi è molto», disse Marius, piano. «Ma dimmi anche il resto. Il 'qualcos'altro'.»

«Tre lettere, Orso. Devi mandare tre lettere. Nella prima devi dire di sì a Brandin, a certe condizioni. Devi chiedergli del tempo per consolidare la tua posizione prima di esporre Quileia alle influenze esterne. Di' chiaramente che la tua preferenza per lui dipende dal fatto che è più forte di Alberico, e che è più probabile che il suo regno sopravviva. Seconda lettera: purtroppo, devi rifiutare tutte le offerte di Astibar. Scrivi ad Alberico che hai paura delle minacce di Brandin. Che vorresti commerciare con l'impero di Barbadior, anzi, che avresti bisogno di commerciare con loro, ma che gli uomini di Ygrath sono troppo forti sulla penisola perché tu possa opporti a loro. Augura ad Alberico buona fortuna. Gli chiedi di tenersi in contatto con te, discretamente. Gli dici che tieni d'occhio quanto accade nel Nord. Che non hai ancora dato la tua parola a Brandin e che cerchi di rimandarla il più possibile. Che mandi i tuoi più cordiali saluti all'imperatore.»

Devin non riusciva a seguirlo. Tornò al suo trucco dell'inverno: ascoltare, ricordare, pensarci sopra. Sulle labbra di Marius era ritornato un sorriso gelido.

«E la terza lettera?» chiese.

«Al governatore della provincia di Senzio. Gli offri commercio immediato, senza dazi, prima scelta sulle merci di pregio, ancoraggio nei tuoi porti per le loro navi. Gli manifesti la tua profonda ammirazione per la sua

coraggiosa indipendenza di fronte alle avversità.» Alessan rimase in silenzio per alcuni istanti. «E questa terza lettera, naturalmente...»

«Dovrà essere intercettata da Alberico di Barbadior. Piccioncino, sai che cosa stai per mettere in moto? Sai quanto sia pericoloso questo gioco?»

«Un momento!» li interruppe Erlein di Senzio, e fece per alzarsi.

«Silenzio!» gli ordinò Alessan, con un tono di voce che Devin non gli aveva mai sentito usare.

Erlein chiuse la bocca immediatamente. Cedette, ma continuò a guardare Alessan con occhi di fiamma. Alessan non lo guardò. Né lo guardò Marius. I due parevano avere scordato l'esistenza di tutto ciò che li circondava.

«Lo sai, vero?» disse infine Marius, in tono di meraviglia. «Lo sai esattamente.»

Alessan annuì. «Ho avuto tutto il tempo di pensarci. Quando le rotte commerciali si riapriranno, penso che la mia provincia e il suo nome saranno dimenticati. Con quel che puoi offrirgli, Brandin diventerà un eroe, non un tiranno. Sarà talmente al sicuro che più niente potrà scalzarlo. Il tuo regno segnerà la mia fine. E quella della mia patria.»

«Ti pentì di avermi aiutato?»

Alessan faticò a trovare la risposta. Devin non riuscì a capire le diverse emozioni del principe a questo proposito.

«Dovrei farlo», mormorò Alessan, dopo qualche istante. «In un certo senso, non farlo è una specie di tradimento. Ma come posso rimpiangere un cosa che abbiamo faticato tanto a ottenere?» Sorrideva in modo obliquo.

Marius disse: «Sai che ti voglio bene. Che voglio bene a tutt'e due».

«Lo so. Lo sappiamo tutt'e due.»

«Lo sai che cosa devo affrontare nel mio regno.»

«Lo so. Ho i miei buoni motivi per non dimenticarmene.»

Nel silenzio che fece seguito alle sue parole, Devin provò di nuovo il senso di disperazione che aveva provato al risveglio. La constatazione della grande distanza che isolava una persona dall'altra. E quanto doveva essere maggiore, la distanza, per uomini che dovevano prendere decisioni importanti come quelle.

«Oh, Alessan», disse Marius, a bassa voce, «tu devi essere una freccia della luna bianca che mi ha colpito al cuore diciotto anni fa. Ti amo come se fossi mio figlio. Ti darò i sei mesi di tempo e le tre lettere che mi chiedi. Accendi poi un falò alla mia memoria, se verrai a sapere che mi hanno uc-

ciso.»

Devin sentì un nodo alla gola. Guardò i due uomini, senza sapere chi dovesse maggiormente ammirare. E quanto cammino gli restava da percorrere, prima di poter diventare un uomo come quei due.

«Qualcuno di voi ha idea», disse Erlein, nel silenzio, «di quanti innocenti moriranno a causa di ciò che intendete fare?»

Marius non disse niente. Alessan, invece, si girò di scatto verso il mago. «E tu», disse, «sai di rischiare la vita, quando mi dici questo genere di cose?» Erlein impallidì, ma non abbassò gli occhi.

«Non ho chiesto io di nascere in quest'epoca, con il dovere di fare di tutto per riconquistare il mio regno», disse Alessan, in tono sferzante. «Io ero il figlio minore. Questo doveva essere il compito dei miei fratelli. Ma sono morti sulla Deisa. Sono stati fortunati», terminò con amarezza.

Poi riprese: «Io cerco di agire per tutta la penisola. Non solo per Tigana e il suo nome cancellato dalla memoria. Sono stato chiamato pazzo e traditore perché l'ho fatto. Mia madre mi ha maledetto, e da lei lo posso accettare. Ma non accetto il tuo giudizio, Erlein di Senzio! Non ho bisogno che tu mi dica i rischi che corro. Ho bisogno che tu esegua i miei ordini, nient'altro. Visto che intendi essere schiavo, tanto vale che tu sia il *mio* schiavo, invece che di un altro. E combatterai con me per la libertà, che tu lo voglia o no!»

Tacque. Devin tremava, come se fosse stato preso in una tromba d'aria.

«Perché non lo uccidi?» chiese Marius di Quileia.

Alessan parve riflettere. «Perché a suo modo è una persona coraggiosa», rispose, dopo qualche istante. «E perché la sua gente correrà dei grandi rischi. Perché gli ho fatto un torto. E perché ho bisogno di lui.»

Marius scosse la testa. «È brutto avere bisogno di un uomo.»

«Lo so, Orso.»

«Può tornare da te, magari dopo tanti anni, e chiederti qualcosa di molto grosso. Qualcosa che il tuo cuore non ti permetterà di rifiutargli.»

«Lo so, Orso.» I due uomini si fissarono.

Devin si girò dall'altra parte. Gli pareva di essere un intruso, tra quei due uomini che si capivano con un'occhiata. Nell'immobilità del passo, i canti degli uccelli giungevano fino a lui con una dolcezza quasi tagliente. Le nubi si erano allontanate e la neve splendeva abbagliante sotto i raggi del sole. Il mondo sembrava contenere più bellezza e più dolore di quanto Devin non avesse immaginato fino a quel momento.

Quando fecero ritorno, trovarono Baerd ad aspettarli a qualche miglio di distanza dal castello.

Inarcò le sopracciglia nel vedere Devin ed Erlein, e sorrise quasi con divertimento quando Alessan fermò il cavallo davanti a lui.

«Tu», disse Baerd, «sei peggio di me, in queste cose, nonostante quel che dici.»

«No, non peggio. Come te», disse Alessan, chinando la testa. «Dopotutto, la tua sola scusa per non venire era che non volevi esercitare una pressione troppo forte su di lui.»

«E dopo avermi sferzato a parole, ti porti due estranei per ridurre ancor di più la pressione. Resto della mia idea. Sei peggio di me.»

«Sferzami a parole», disse Alessan.

Baerd scosse la testa. «Come sta?»

«Abbastanza bene. Molto teso. Devin ha fermato un tentativo di assassinio.»

«Come?» Baerd gettò l'occhio su Devin, notò i graffi e gli abiti stracciati.

«Mi devi insegnare a tirare d'arco», disse Devin. «C'è meno spreco di materiale.»

Baerd sorrise. «Certo. Alla prima occasione.» Poi gli venne in mente un particolare. «Un tentativo di assassinio?» chiese ad Alessan. «Sulle montagne?»

Alessan scosse la testa. «Proprio sulle montagne. La donna portava un arco lunare con una ciocca dei capelli di Marius. Il tabù contro le montagne è stato tolto, ovviamente; almeno, quando si tratta di un assassinio.»

Baerd aggrottò la fronte. Dopo qualche istante di silenzio, disse: «Allora non ha scelta. Deve agire immediatamente. Ha detto di no?»

«Ha detto di sì. Abbiamo sei mesi di tempo e lui invierà le lettere.» Alessan rimase in silenzio per qualche istante. «Ha detto di accendere un falò alla sua memoria, se lo uccidono.»

Baerd si voltò verso ovest. Fissò l'orizzonte. Il sole del pomeriggio illuminava di luce dorata le felci e l'erica delle colline.

«Gli voglio bene», disse senza staccare gli occhi dall'orizzonte.

«Lo so», rispose Alessan. Baerd si voltò verso di lui. Senza parlare, si scambiarono un'occhiata.

«Senzio?» chiese Baerd.

Alessan annuì. «Dovrai spiegare ad Alianor come predisporre le intercettazioni. Questi due mi accompagneranno nell'Ovest. Tu, Catriana e il

duca vi recherete al Nord e poi a Tregea. Bisogna raccogliere quello che abbiamo seminato. Conosci i tempi come me, e sai cosa fare fino al nostro incontro, chi ci serve dell'Est. Per Rovigo, non so; decidi tu.»

«Non mi piace l'idea di dividere le nostre strade», mormorò Baerd.

«Non piace neanche a me», rispose Alessan. «Ma se hai un'alternativa, dimmela.»

Baerd scosse la testa. «Che cosa conti di fare?»

«Parlare a qualcuno che incontrerò. Vedere mia madre. Poi deciderò a seconda di quello che troverò. Iniziare il nostro raccolto nell'Ovest prima dell'estate.»

Baerd diede un'occhiata a Devin ed Erlein. «Non farti del male», disse.

Alessan alzò le spalle. «Sta per morire, Baerd. E le ho dato abbastanza dolori in diciotto anni.»

«Non è vero!» replicò Baerd, con ira. «Fai solo del male a te stesso, pensando così.»

Alessan sospirò. «Sta morendo, sconosciuta e sola, in un tempio di Eanna di una provincia chiamata Bassa Corti. Non è nel Palazzo del Mare di Tigana. Non dire che non soffre.»

«Ma non sei stato tu!» protestò Baerd. «Perché ti colpevolizzi così?»

Un'altra alzata di spalle. «Ho fatto certe scelte, nei dodici anni passati da quando abbiamo lasciato Quileia. E so che altri possono non essere d'accordo con le mie decisioni.» Guardò per un istante Erlein. «Lascia stare, Baerd. Prometto di non correre rischi, anche senza la tua presenza. Mi aiuterà Devin, se ne avrò bisogno.»

Baerd scosse la testa, come se volesse dire qualcosa. Ma poi domandò cambiando tono: «Pensi che ci siamo, allora? Che possa davvero succedere?»

«Penso che debba succedere quest'estate, o mai più. A meno, penso, che Marius non venga assassinato e che non si ritorni alla solita immobilità, qui, senza niente su cui lavorare. E questo significherebbe che mia madre e molte altre persone avevano ragione. E in questo caso, l'unica cosa che ci resterebbe sarebbe quella di entrare nel porto di Chiara, assalire il palazzo reale e uccidere Brandin di Ygrath. Dopodiché l'intera penisola diventerà una colonia barbadiana. E chi penserà ancora a Tigana, allora?»

Cercò di controllarsi, e continuò a bassa voce: «Marius è l'unica carta di cui disponiamo, quella che abbiamo preparato per anni. E ha accettato di fare come gli abbiamo chiesto. È un avvenimento che abbiamo atteso per tanto tempo».

Baerd tacque. Poi rispose: «Sì, fin troppo. Eanna ti rischiari il cammino». Lanciò un'occhiata a Erlein. «A tutt'e tre.»

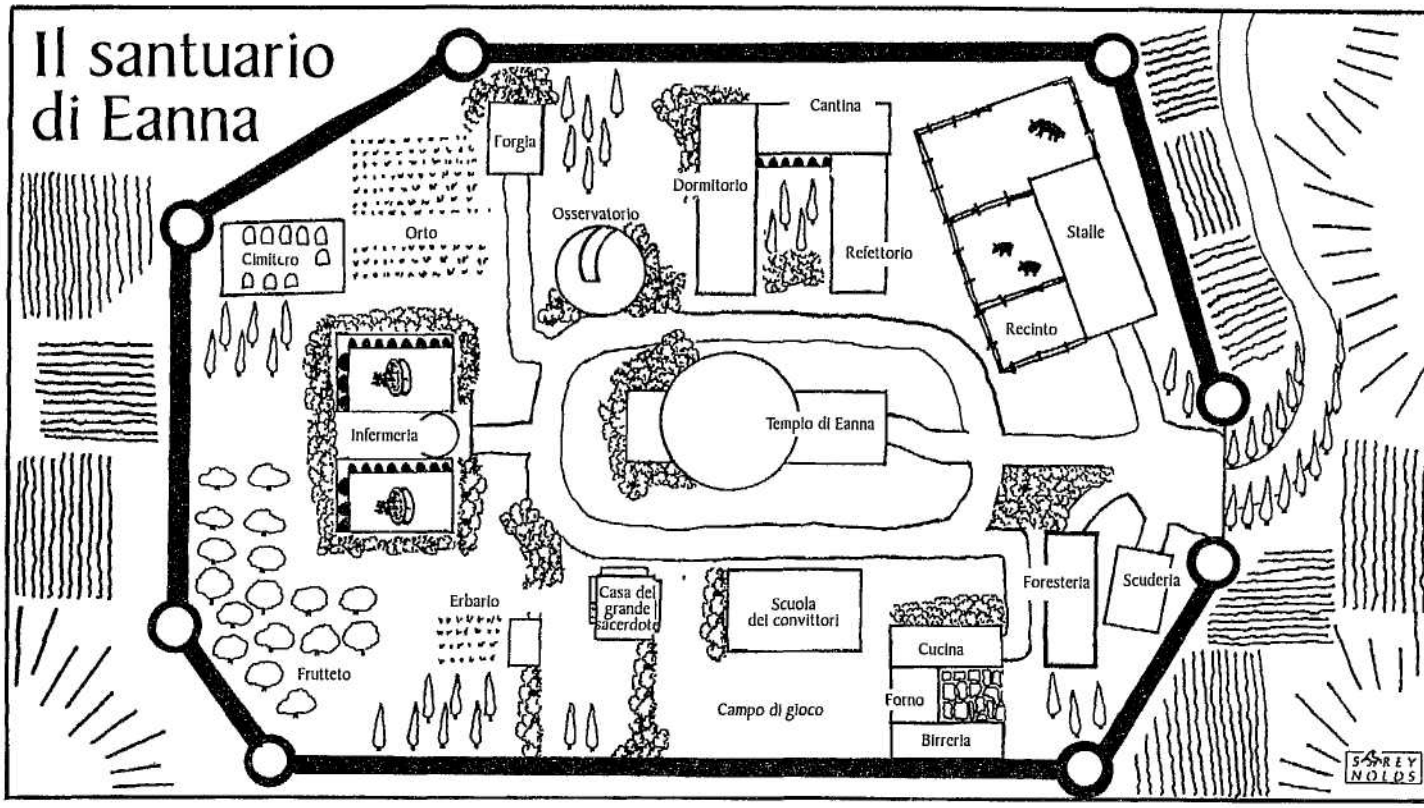
«E a voi», rispose Alessan. Poi voltò il cavallo e si avviò verso ovest.

Nel seguire il principe, Devin diede un'ultima occhiata a Baerd e vide che non si era mosso. Li guardava allontanarsi, ma la sua espressione era indecifrabile per la distanza. Devin alzò la mano per salutarlo, e, con sorpresa, vide che Erlein lo imitava.

Baerd sollevò il braccio per rispondere, poi tirò la briglia e si avviò verso nord.

Il solo Alessan, che andava di buon passo verso il sole al tramonto, non si guardò indietro.

PARTE QUARTA
Il prezzo del sangue



13

Prima ancora dell'alba, senza sapere che ora fosse, Dianora si alzò e si avvicinò alla finestra. Quella notte non aveva dormito affatto: né, anche se lei non lo poteva sapere, aveva dormito suo fratello, il quale aveva preso parte alla guerra delle Ceneri e poi aveva celebrato la vittoria su una colli-

na strappata all'Oscurità, nel mondo della luna verde.

Ora la donna guardò il porto ancora immerso nella notte. La luna era tramontata, ma brillavano ancora le stelle. Un filo di vento agitava le bandiere delle navi alla fonda accanto al molo del Tuffo dell'Anello.

Una di quelle navi aveva portato a Chiara la cantante Isolla. Non l'avrebbe più riportata indietro.

«Del khav, signora?» chiese Celto, dietro le sue spalle.

Lei fece segno di sì, senza voltarsi. «Sì, grazie. E vieni qui. Dobbiamo parlare di una cosa.» Se si fosse mossa in fretta, pensava, avrebbe potuto fare quello che si proponeva.

Celto si recò nella piccola cucina che faceva parte dell'appartamento. Il fuoco era rimasto acceso tutta la notte. A Ygrath non si osservavano gli stessi riti della penisola, ma Brandin non aveva mai interferito con le usanze locali, e Dianora e le altre donne dell'harem non accendevano nuovi fuochi nei giorni delle Ceneri.

Pensò a Camena di Chiara. All'alba l'avrebbero probabilmente appeso alla ruota, per farlo morire davanti agli occhi della gente. Cercò di dimenticare quell'immagine.

«Ecco il khav», disse Celto. «L'ho fatto molto forte», aggiunse con imbarazzo.

Lei si voltò e vide che neanche Celto aveva dormito. Gli sorrise timidamente e accettò dalle sue mani la tazza. Poi si sedette davanti alla finestra e gli fece segno di accomodarsi a sua volta. Trasse un profondo respiro, poi gli disse: «Celto, devo salire sulla montagna. Da sola. Conosco le difficoltà, ma si tratta di una cosa molto importante. Come si può fare?»

Lui aggrottò la fronte, rifletté. Poi disse: «Tutto dipende dalla corsa sul monte. Si terrà o no?»

Con gratitudine, Dianora notò che non le aveva neppure domandò il motivo. «Perché non si dovrebbe tenere la corsa?» chiese, senza riflettere, e immediatamente comprese la risposta.

«Camena», disse Celto. «Forse il re proibirà la corsa, il giorno di un'esecuzione. Se la corsa si terrà, voi sarete invitata ad assistere al finale nella tenda del re.»

«Devo assolutamente essere sola», ripeté Dianora, «e salire sulla montagna.»

«Sola con me», disse Celto. Era quasi un'implorazione.

Dianora sorseggiò il khav. Era giunta la parte difficile. «Unicamente per una parte del tragitto, Celto», disse. «Devo fare una cosa, lassù, e per farla

devo essere sola.»

Celto stava per obiettare, ma lei aggiunse: «Non te lo direi se non fosse strettamente necessario. Io stessa preferirei averti con me».

Anche ora non spiegò perché fosse necessario, e vide che Celto doveva fare un vero sforzo per non chiederglielo.

Poi l'eunuco si alzò. «Devo scoprire se si farà la corsa. In caso affermativo, se non altro avremo una scusa per trovarci fuori. Altrimenti dovremo studiare qualcosa di diverso.»

Lei annuì e lo guardò mentre usciva. Come sempre, era lieta della sua competenza. Rientrò nell'appartamento per vestirsi e scelse un abito molto semplice, scuro. Era il giorno delle Ceneri, non un momento in cui ostentare abiti lussuosi. Quell'abito aveva anche un cappuccio che le avrebbe permesso di nascondere i capelli, e la cosa poteva essere importante.

Prima che terminasse di vestirsi, Celto aveva già fatto ritorno. Aveva una strana espressione sul volto.

«La corsa si fa», disse. «E Camena non verrà giustiziato sulla ruota.»

«Che cosa gli è successo?» chiese Dianora, con un brivido.

Celto esitò per un istante, prima di dire: «Gira la voce che gli è stata assicurata una morte senza sofferenze. Infatti, la congiura veniva da Ygrath, e lui era solo una vittima, uno strumento».

Dianora annuì. «E che cosa è successo, invece?»

Celto la guardò, con preoccupazione. «Forse è meglio che non ve lo dica, signora.»

Probabilmente, Celto aveva ragione, ma Dianora non era disposta ad accettare mezze verità quel giorno. «Sì», disse, «ma preferisco che tu me lo dica.»

Lui rispose: «Ho saputo che sarà... cambiato. Rhun diventa vecchio e il re deve avere un giullare pronto a sostituirlo. La cosa può richiedere molto tempo, a seconda delle circostanze».

Le circostanze, pensò Dianora, con disgusto. Come per esempio il fatto che il futuro giullare fosse un giovane intelligente e sano, innamorato della sua patria.

Anche se conosceva il rapporto tra il re di Ygrath e il suo giullare, e anche se capiva che il poeta era ormai un uomo morto, Dianora provava una profonda ripugnanza per quel che Celto le aveva detto. Le tornò in mente la figura di Rhun che, sotto lo sguardo impassibile di Brandin, colpiva con la spada il corpo di Isolla, e cercò di non pensare al re. Anzi, cercò di non pensare a nulla.

«Sono già stata chiamata?» chiese.

«Non ancora, ma lo sarete presto», disse Celto.

«Lo so. Ecco perché non posso aspettare. Che cosa succederebbe se uscissimo subito?»

Celto rispose, pensieroso: «Possiamo provare».

Con il batticuore, seguì Celto lungo i corridoi che portavano all'esterno. Non appena usciti dall'appartamento, incontrarono due giovani inservienti che si recavano da Vencel. Lei li fissò, e i due distolsero lo sguardo, intimoriti. Per la prima volta, Dianora si rallegrò della posizione e dell'autorità che aveva raggiunte: quel giorno, la paura le serviva come strumento.

Giunsero alle doppie porte dell'uscita. Celto bussò e, quando la guardia aprì il cancello, Dianora uscì senza attendere il permesso. La guardia sgranò gli occhi per la sorpresa, quando la riconobbe.

Dietro di lei, Celto mormorò un paio di parole alla guardia, poi si affrettò a raggiungere Dianora.

«Penso che occorrerà un uomo molto coraggioso, per fermarvi quest'oggi», disse. «Tutti sanno quel che è successo ieri. È la giornata migliore per fare quello che intendete fare.»

Era *l'unica* giornata in cui avesse il coraggio di farlo, pensò Dianora.

«Che cosa gli hai detto?» chiese Dianora.

«L'unica cosa che mi venisse in mente. Che andate a un incontro con d'Eymon per discutere di quel che è successo ieri.»

Riflettendo su quelle parole, Dianora cominciò ad abbozzare una sorta di piano. «Bene», disse. «Hai fatto bene, Celto. È proprio quanto intendo fare.» Due guardie passarono accanto a loro, senza fermarsi. «Celto», riprese Dianora, quando furono di nuovo soli. «Devi trovare d'Eymon. Digli che voglio parlargli da solo, prima di uscire per l'arrivo della corsa. Digli che lo aspetterò nel giardino del re, tra due ore.»

Forse due ore non sarebbero bastate; Dianora non poteva saperlo. Ma in quei giardini c'era una porta nascosta, che portava sulle pendici del Sangarios.

Celto si fermò.

«Allora, intendete andare senza di me?» chiese.

Lei non volle mentirgli. «Sì», disse. «Penso di ritornare in tempo per incontrarmi con d'Eymon. Dopo che gli avrai dato il messaggio, ritorna nell'harem. Non sa che sono fuori e perciò mi manderà a chiamare. Cerca di intercettare il messaggio. Inventa il modo.»

«Di solito quei messaggi arrivano a me», disse Celto, chiaramente a di-

sagio.

«Lo so. Quando arriverà il messaggio avremo la scusa che ci occorreva per essere fuori. Tra due ore scendi anche tu. Io sarò già con lui.»

«E se non riusciste ad arrivare in tempo?»

«Tirala per le lunghe. Spera. Io devo andare, Celto. Te l'ho detto.»

Lui la guardò ancora per un istante, poi fece un cenno affermativo. Ripresero il cammino. Quando arrivarono allo scalone, girarono a destra e scesero in giardino da una scala a chiocciola. Non incontrarono nessuno. Il palazzo cominciava solo allora a svegliarsi.

Dianora incrociò lo sguardo di Celto. Per un istante fu tentata di dirgli tutto. Ma come spiegargli la strada che, da una notte buia di molti anni prima, l'aveva condotta fin lì?

Si limitò a posargli la mano sulla spalla e a dirgli: «Va', adesso. Andrà tutto bene».

Poi, senza guardarsi indietro, aprì le porte a vetri istoriati ed entrò nel labirinto del giardino, mentre il cielo cominciava a rischiararsi per le prime luci dell'alba.

Non era sempre stato il giardino del re, e non era sempre stato così selvaggio. I granduchi di Chiara gli avevano sempre dato forme geometriche, variabili secondo la moda del momento. Quando Brandin di Ygrath era giunto sull'isola, quel giardino era un capolavoro: siepi accuratamente potate in modo da avere forma di uccelli e di animali, alberi collocati a intervalli regolari, passeggiate con panche di marmo scolpite, poste all'ombra di alberi profumati. C'era anche un piccolo labirinto con al centro un posto a sedere, e file di fiori dai colori complementari.

Noioso, l'aveva definito il re di Ygrath, quando l'aveva visto.

Nel corso dei due anni successivi, il giardino era cambiato di nuovo, e questa volta in modo radicale. I passaggi erano più stretti e curvi, e in alcuni punti c'erano fitti gruppi di alberi, trasportati fin lì dopo essere stati prelevati dalle pendici del monte. C'erano ancora molte panche e molte aiuole fiorite, ma le siepi a forma di uccello e di animale erano state le prime a sparire, poi le siepi non erano più state potate e adesso rivaleggiavano in altezza con gli alberi. Il vecchio labirinto era sparito: tutto il giardino era un labirinto, adesso.

Un ruscello sotterraneo era stato deviato verso il giardino, e adesso vi si udiva dappertutto il rumore dell'acqua corrente. S'incontravano molte piccole polle, nascoste sotto rami frondosi che offrivano riparo dal caldo dell'estate. Il giardino del re era uno strano luogo, non abbandonato e non cer-

to incolto, ma disegnato in modo da dare un'impressione di isolamento e anche di pericolo.

Dava la sensazione di paura soprattutto in momenti come quello, all'alba e con un vento gelido che soffiava dal monte. I rami erano ancora spogli e a dare colore all'ambiente si scorgeva solo qualche anemone e qualche rosa selvatica. Dopo alcune decine di passi, Dianora non riuscì più a vedere il palazzo. Faceva freddo e lei si tirò su il cappuccio, pregando Morian ed Eanna di chiarirle il suo cammino, in quella prima mattina delle Ceneri.

Quasi nello stesso momento, Alessan, principe di Tigana, usciva da Castel Borso per raggiungere il Passo del Braccio, dove avrebbe avuto un incontro destinato a cambiare il mondo.

Dianora passò accanto a un'aiuola di anemoni ancora troppo piccoli per raccoglierli. Erano bianchi, e dunque erano di Eanna. Quelli rossi, invece, appartenevano a Morian, tranne che a Tregea, dove si diceva che avessero preso il colore del sangue di Adaon. Dianora si fermò a guardare i fiori, ma quella che le venne in mente fu una leggenda che le aveva raccontato Brandin, di una principessa che era nata sotto il cielo d'estate e che, come culla, aveva avuto quei fiori.

No, si disse, non devo pensare a lui: invece, cercò di pensare a suo padre, il giorno che era andato alla guerra, e a Baerd in mezzo al gruppo dei soldati, nella piazza. Quando riaprì gli occhi, non pensava più alle favole.

I sentieri erano molto tortuosi, ma Dianora si orientò grazie alle nuvole che stazionavano a nord della montagna. Aveva solo due ore e molta strada da fare per raggiungere il punto dove Brandin aveva visto la riselka.

Poco più tardi, il sole finalmente spuntò e Dianora si sfilò il cappuccio. Davanti a lei c'era adesso l'alto muro settentrionale del giardino, coperto di rampicanti. Il sentiero faceva un bivio, per dirigersi a est e a ovest.

Dianora prese il sentiero diretto a ovest e dopo dieci minuti incontrò un laghetto su cui si riflettevano le nubi. Accanto a esso c'era il cancello.

Era molto vecchio e arrugginito; in mezzo, un tempo doveva esserci uno stemma che ormai era sparito. Il cancello era coperto di edera e di liane. Accanto a esso c'era un cespuglio di rose: era ancora spoglio, ma le spine erano lunghe e pungenti. Scorse il pesante chiavistello, arrugginito anch'esso, e si chiese se si potesse ancora muoverlo. Stava per fare la prova, quando udì un rumore dietro di sé.

Ripensandoci in seguito, si ricordò che non aveva avuto paura. In qualche modo, già sapeva quel che avrebbe visto. Non c'era nessun bisogno di salire sulla montagna per cercare il punto che le era stato descritto da

Brandin.

Si girò e vide la riselka, seduta sulla panca accanto al laghetto e intenta a pettinarsi i lunghi capelli.

Si lasciano vedere solo quando vogliono, pensò. Poi le venne in mente anche un'altra cosa, e si affrettò a guardarsi attorno.

Non c'era nessun altro in quella parte del giardino. La riselka sorrise, come se avesse letto nei pensieri di Dianora. Era nuda, piccola di statura e molto sottile, ma i capelli erano così lunghi da servirle quasi come vestito. Aveva la pelle traslucida e gli occhi enormi e pallidi.

«Assomigliava a te», le aveva detto Brandin, e in un certo senso aveva ragione: la riselka le assomigliava, nell'ultimo anno da lei trascorso a Tigana, troppo pallida e magra, e con gli occhi così grandi rispetto alla faccia.

Ma Brandin non poteva averla vista, quando aveva quindici anni.

Dianora rabbrividì. La riselka continuò a sorriderle, e Dianora capì che non doveva aspettarsi da lei nessun conforto. Ma lei non era venuta a farsi consolare: era venuta a cercare il suo cammino, come diceva la vecchia profezia, e le era parso di poterlo trovare nel labirinto del giardino del re.

La riselka era bellissima, in un modo che non aveva niente a che vedere con la bellezza umana. Dianora non aveva parole. Senza muoversi, fissò la riselka, che cessò di pettinarsi, posò sulla panca un pettine d'osso e le fece segno di avvicinarsi.

Lentamente, Dianora si accostò alla pallida, elusiva creatura della leggenda. Da vicino, vide i capelli verdi splendere alla luce del mattino. Gli occhi avevano lunghe ciglia ed erano quanto mai profondi. La riselka alzò una mano e le accarezzò la guancia; Dianora vide che aveva le dita, in proporzione, assai più lunghe di quelle di una persona umana.

Erano fredde, ma non come Dianora s'era aspettata. Delicatamente, la riselka le accarezzò la guancia e il collo. Poi il suo sorriso ieratico e alieno si allargò: la creatura le infilò le dita sotto il colletto, le sbottonò la veste e le accarezzò i seni, prima uno e poi l'altro, sorridendo segretamente tra sé.

Dianora tremava. Quasi incredula, si accorse che il suo corpo rispondeva alla carezza della creatura fatata. Notò anche i seni della riselka, piccoli e quasi infantili, nascosti sotto i lunghi capelli. La riselka sorrise ancora e Dianora notò che aveva i denti piccoli, bianchissimi e appuntiti. Vinta da un'emozione che neppure lei riuscì a comprendere, Dianora cominciò a piangere.

La riselka non sorrise più. Tirò indietro la mano, e, come per scusarsi, le

accostò di nuovo i lembi della veste. Poi, con la stessa gentilezza di prima, toccò una delle lacrime sulla guancia di Dianora, si portò il dito alle labbra e la assaggiò.

È proprio come una bambina, pensò Dianora, e nello stesso istante capì che era la verità, indipendentemente dal numero di anni che aveva quella creatura. Si chiese se fosse la stessa riselka vista da Baerd, la notte che si era allontanato.

La riselka toccò un'altra lacrima e la assaggiò. Aveva gli occhi talmente grandi che Dianora ebbe l'impressione di potervi cadere dentro e di perdersi. Era un'idea molto seducente, un cammino verso l'oblio. Li fissò ancora per qualche istante, poi scosse la testa.

«Ti prego...» disse alla riselka, quasi con paura. Non volle farle una richiesta diretta, per paura che si allontanasse.

Poi la creatura dai capelli verdi si girò e Dianora lasciò cadere le braccia. Ma la riselka si voltò a guardarla, con aria grave, senza più sorridere, come per farle capire che doveva seguirla.

Giunsero al bordo del laghetto. La riselka abbassò gli occhi come per scrutare nelle profondità dell'acqua e Dianora la imitò. Scorse il riflesso del cielo, un singolo gabbiano in volo, le cime dei cipressi e i rami degli altri alberi, spogli. E, nel guardare, notò, con un brivido, che, anche se soffiava il vento, l'acqua era immobile come il vetro di uno specchio, assolutamente calma.

Dianora si girò verso la riselka. La creatura la stava osservando; il vento le agitava i capelli. Aveva gli occhi più scuri, adesso, e annebbiati: non sembrava più una bambina, sembrava un potere del mondo naturale, o un suo emissario, ma era un potere che non aveva alcuna pietà per gli uomini. Inutile cercarvi protezione o gentilezza.

Tuttavia, Dianora pensò che non era venuta lì per farsi consolare, ma per farsi insegnare la strada. Poi vide che la riselka aveva in mano un sassolino bianco e che lo gettava nell'acqua.

Non ci furono cerchi sulla superficie del lago, non ci fu alcun movimento. La pietra affondò senza lasciare traccia. Ma la superficie dell'acqua cambiò, divenne scura, e sparirono tutti i riflessi del cielo, dei cipressi, dei rami. L'acqua assorbiva ogni immagine, senza restituirla.

Dianora sentì che la riselka la prendeva per mano e la portava con gentilezza sul bordo del laghetto. Abbassò la testa, e nel buio dell'acqua scorse un'immagine.

Non era né lei né la riselka, non era il giardino del re, ma un'immagine

appartenente a un'altra stagione, alla fine della primavera o all'inizio dell'estate, e di un luogo diverso, pieno di colori e di gente. Tendendo l'orecchio, Dianora sentì il rumore della folla e, sullo sfondo, quello delle onde del mare.

Poi si vide, con indosso una veste verde come i capelli della riselka, intenta a camminare in mezzo a due ali di folla e capì, anche dove la portavano i suoi passi.

Per un attimo, provò una grande paura, seguita da una grande calma, la resa definitiva alla propria sorte. Fin da bambina, quello di morire in fondo al mare era stato un suo incubo ricorrente. Adesso l'immagine che le era stata mostrata dalla riselka chiariva il suo destino e Dianora capiva che l'avrebbe portata nel mare.

Il chiasso della folla si spense e il laghetto tornò completamente nero.

Qualche istante (o qualche ora) più tardi, Dianora alzò di nuovo gli occhi. La riselka era ancora accanto a lei e Dianora la guardò negli occhi, chiari come l'acqua di quel mare. Le parve di vedere se stessa, diciott'anni prima. Diciott'anni per lei, un mero battito di ciglia per quella creatura.

«Grazie», le disse. E aggiunse: «Ho capito».

Poi rimase immobile, senza cercare di scostarsi, mentre la riselka si alzava in punta di piedi e la baciava sulle labbra, leggera come una libellula. Le labbra della riselka sapevano di sale: il sale delle sue lacrime, pensò Dianora. Non aveva alcun timore; sentiva solo una tristezza silenziosa e pacata.

Poi avvertì un leggero scroscio e si voltò verso il laghetto. Di nuovo si potevano scorgere le cime dei cipressi, deformate e allungate dal movimento dell'acqua.

Dianora si ravviò i capelli e, quando tornò a girarsi verso la riselka, vide che era scomparsa.

Quando fece ritorno al palazzo, davanti alle porte a vetri del giardino del re trovò d'Eymon ad aspettarla, vestito severamente di grigio e con al collo il Gran Sigillo. Sedeva su una panca, e accanto a sé aveva il bastone.

Celto ronzava da quelle parti, vicino alla porta: non riuscì a nascondere la sua espressione di sollievo nel vederla uscire dagli alberi.

Lei si fermò davanti al cancelliere e gli rivolse un debole sorriso. Sul volto di d'Eymon, che in genere era imperscrutabile, si leggevano collera, dubbio e altri segni di quel che era accaduto il giorno prima.

«Siete in ritardo», disse Dianora, in tono leggero, avvicinandosi. Lui si

alzò, cortesemente. «Sono andata a fare qualche passo nel giardino. Ci sono già gli anemoni.»

«Sono arrivato all'ora esatta», disse d'Eymon.

Un tempo, Dianora si sarebbe lasciata intimidire, ma non ora. D'Eymon si era messo il Gran Sigillo per ribadire la propria autorità, ma Dianora sapeva che gli avvenimenti del giorno precedente l'avevano profondamente scosso. Probabilmente, si era offerto di uccidersi: era un uomo che aveva sempre dato una grande importanza alle antiche tradizioni. In ogni caso, Dianora non lo temeva: quella mattina aveva visto una riselka.

«Allora, sarò arrivata troppo presto», disse, con indifferenza. «Vogliate scusarmi. Sono lieta di vedervi così tranquillo dopo la... confusione di ieri. Mi aspettavate da molto tempo?»

«Abbastanza. Volete parlare di ieri, penso. Che c'è?» Dianora non aveva mai sentito una frase inutile da d'Eymon, tanto meno una galanteria.

Senza permettere al cancelliere di metterle fretta, si sedette sulla panca, nel punto lasciato libero da d'Eymon. Sollevò la veste per coprirsi le ginocchia, poi congiunse le mani e fissò gelidamente il cancelliere.

«Per poco non è morto, ieri», disse. «E se fosse morto, sapete per quale ragione sarebbe morto, cancelliere?» Non attese la risposta. «Il re ha rischiato la vita perché siete troppo sottomessi o troppo trascurati per esaminare i bagagli di un gruppo di ygrathiani. Che cosa credete, che il pericolo venga solo dalla penisola? Mi aspetto che provvediate alle guardie di ieri, d'Eymon. E in fretta.»

Lo chiamò per nome, non con il titolo, e d'Eymon la guardò con sorpresa. Ma a Dianora non sì sarebbe più presentata un'occasione come quella.

«Ci siamo già occupati di loro», disse il cancelliere. «Sono morte.»

Dianora non se l'era aspettato. Riuscì, con sforzo, a nascondere la sorpresa. «Ma c'è dell'altro», continuò. «Voglio sapere perché Camena di Chiara non è stato sorvegliato, l'anno scorso, quando si è recato a Ygrath.»

«È stato sorvegliato. Che cosa avremmo dovuto fare? Sapete chi c'era dietro. Lo avete sentito anche voi.»

«L'abbiamo sentito tutti. Perché non eravate al corrente dei rapporti tra Isolla e la regina?» Lo chiese con ira, e non solo per creare imbarazzo a d'Eymon.

Per la prima volta, il cancelliere parve esitare. Si accarezzò il Sigillo, poi lasciò cadere di scatto la mano, non appena sì fu accorto di quel che stava facendo. Rimase in silenzio ancora per qualche istante.

«Ne ero al corrente», rispose infine, fissandola negli occhi.

«Capisco», disse Dianora distogliendo lo sguardo. Pensò a quel che il cancelliere aveva voluto dirle con quell'occhiata: Voi avreste informato il re, se foste venuta a conoscenza di una cosa simile riguardo alla regina?

Con quell'ammissione, pensò Dianora, il cancelliere sarebbe stato nelle sue mani, se già non lo fosse stato dopo il suo insuccesso del giorno prima e il successo di Dianora nel salvare Brandin. Di conseguenza, lei era in pericolo. Il cancelliere non era una persona che si lasciasse scavalcare. Tutti, nell'harem, avevano forti sospetti su chi avesse ucciso Chloese di Chiara, dieci anni prima, e perché.

«Perfetto», disse ironicamente. «Che perfetta organizzazione di spionaggio. E adesso, naturalmente, dopo quel che ho dovuto fare al vostro amico Neso, l'incarico ad Asoli è suo. Con una ferita che si è procurato per salvare la vita al re. Che bel piano, d'Eymon!»

Ma era stato un errore. Per la prima volta, il cancelliere sorrise. «Ah, mi avete fatto venire per questo, dunque?» chiese.

«Per questo e per altro», ammise lei. «Voglio sapere perché favorite la sua nomina. Già da tempo pensavo di chiedervelo.»

«Ne avevo già l'impressione», disse d'Eymon, riprendendo l'abituale superiorità. «Ho anche saputo dei regali fatti a Celto per conto vostro, anche se non sono al corrente di tutti, credo. Una magnifica pietra, tra l'altro, quella di ieri. L'ha pagata Neso? Perché mi avreste convinto a nominare lui?»

Il cancelliere sapeva sempre tutto. Non bisognava sottovalutarlo.

«Ha contribuito a pagarla», disse Dianora, senza dare troppe spiegazioni. «Ma non avete risposto alla mia domanda. Perché gli volete dare quel posto? Certo sapete che genere di uomo è.»

«Certo», rispose d'Eymon, con insofferenza. «È per questo che non lo voglio tra i piedi. Voglio mandarlo ad Asoli per non averlo qui a corte e perché laggiù lo si può eliminare senza troppo chiasso. Questo vi è sufficiente?»

Dianora deglutì a vuoto. Mai sottovalutarlo, pensò di nuovo. «Sì. Ucciso da chi?» chiese.

«Dovrebbe essere ovvio. Faremo apparire che siano stati gli abitanti di Asoli. Non occorrerà molto tempo perché Neso gliene dia una buona ragione.»

«Certo. E poi?»

«E poi il re ordinerà un'indagine e scoprirà che Neso era colpevole di corruzione, come prevedibile. Giustizieremo qualcuno per l'omicidio, ma il

re dichiarerà di voler rinunciare ai sistemi di Neso e manderà un nuovo esattore e prometterà una maggiore onestà nei rapporti con Asoli. Questo dovrebbe tenerli tranquilli per un po'.»

«Bene», disse Dianora, cercando di non pensare a quel «giustizieremo qualcuno», detto con tanta indifferenza. «Una soluzione molto elegante. Ho soltanto un'altra richiesta: che il successore sia Rhamanus.» Era un rischio. In fondo, lei era una prigioniera e una concubina, e d'Eymon era il cancelliere. D'altra parte, il loro rapporto di potere doveva essere misurato su altre basi.

D'Eymon la guardò freddamente, e Dianora non abbassò lo sguardo.

«Mi ha sempre incuriosito», disse infine lui, «il favore che accordate all'uomo che vi ha catturata. C'è da credere che la cosa non vi abbia dato fastidio, che voleste venire.»

Era andato pericolosamente vicino al segno, ma l'aveva detto ironicamente. Lei sorrise. «E come potrebbe dispiacermi d'essere qui? Non avrei la possibilità di piacevoli incontri come questo. E in ogni caso...» continuò allegramente, «...sono favorevole a lui, certo. Per il bene della penisola. E sapete anche voi, cancelliere, che la penisola è la mia principale preoccupazione. È una persona onesta. Non ci sono molti ygrathiani come lui, purtroppo.»

D'Eymon tacque per alcuni istanti. Poi disse: «Ce ne sono più di quanti non crediate». Ma, prima che lei potesse riflettere su quelle parole o sul tono in cui le aveva dette, il cancelliere aggiunse: «Ieri sera ho pensato seriamente di farvi avvelenare. Questo, o farvi liberare e darvi la cittadinanza di Ygrath».

«Che estremi, caro cancelliere!» disse Dianora. Tuttavia, si sentì raggelare. «Non siete stato voi stesso a insegnarci che l'equilibrio è tutto?»

«Certo», rispose d'Eymon, conciso, senza raccogliere la provocazione. «Avete idea di quel che avete fatto all'equilibrio di questa corte?»

«Perché?» fece lei con ira. «Avreste preferito che non facessi niente, ieri?»

«Non è questo il punto. Ovviamente.» Era arrossito. Ma proseguì con il suo tono normale: «Anch'io pensavo a Rhamanus per Asoli. Faremo come dite. Nel frattempo, mi dimenticavo di riferirvi che il re vi ha chiamato. Ho intercettato il messaggio prima che arrivasse all'harem. Vi aspetta in biblioteca».

Dianora balzò in piedi immediatamente; era agitatissima, come previsto dal cancelliere. «Quanto tempo fa?» chiese subito.

«Non molto. Perché preoccuparvi? Non sembra che v'importi di essere in ritardo. Potreste dirgli che nel giardino ci sono gli anemoni.»

«Potrei dirgli molte altre cose, d'Eymon», rispose lei, con rabbia.

«E altrettante potrei dirgliene io, e altrettante, suppongo, potrebbe dirgliene Solores. Ma non lo facciamo mai, vero? L'equilibrio, come avete appena detto, è tutto. Per questo continuerei a fare attenzione, Dianora, nonostante quel che è successo ieri. L'equilibrio è tutto. Non dimenticatelo.»

Lei avrebbe voluto dire qualcosa, un'ultima parola, ma non le venne in mente. Si sentiva girare la testa. D'Eymon aveva parlato di ucciderla, di liberarla, aveva accettato la sua richiesta per Asoli, e poi l'aveva di nuovo minacciata: il tutto in pochi minuti! E mentre il re la aspettava, come d'Eymon sapeva.

Si voltò, imbarazzata dal proprio vestito dimesso; ma non aveva il tempo di tornare nell'harem per cambiarsi. Si sentì arrossire di rabbia e di ansia.

Celto doveva avere sentito le ultime parole del cancelliere, perché era preoccupato e pareva volersi scusare, anche se non aveva colpa, dato che d'Eymon aveva intercettato il messaggio destinato a lei.

Dianora si fermò accanto alle porte a vetri e si guardò alle spalle. Il cancelliere era rimasto solo nel giardino e si appoggiava al bastone: una figura alta e magra, dai capelli grigi. Il cielo sopra di lui si era di nuovo imbronciato. Naturalmente, pensò lei, con ira.

Poi le tornò in mente il laghetto e alzò le spalle. Che importanza potevano avere, in definitiva, tutte quelle manovre? D'Eymon faceva solo il suo dovere, e così avrebbe fatto lei, adesso che conosceva il proprio cammino. Fece una profonda riverenza al cancelliere, che, preso alla sprovvista, le rivolse un inchino, goffamente.

Dianora rientrò in fretta nel palazzo. Salì le scale, poi si avviò lungo un corridoio fino a una porta pesante. Ne superò un'altra e giunta alla terza porta si fermò a guardarsi allo specchio. Si mise a posto il vestito e si passò la mano fra i capelli spettinati dal vento.

Poi bussò ed entrò nella biblioteca, cercando di mantenere la calma.

Brandin volgeva le spalle alla porta e osservava un'antica carta geografica del mondo, appesa sopra la cappa del caminetto più grande. Non si voltò. Anche Dianora osservò la carta su cui si scorgeva la piccola penisola del Palmo, chiusa tra la grande Quileia e le ancor più grandi Barbadior a est e Ygrath a ovest.

Le finestre erano chiuse e il fuoco ardeva nel camino. Dianora, che non era abituata a vedere fuochi nei giorni delle Ceneri, si trovò a guardare so-

vrappensiero le fiamme. Brandin aveva in mano uno degli attizzatoi del camino ed era vestito semplicemente come lei, in tenuta da cavallo e stivali sporchi di fango: doveva essere uscito molto presto.

Dianora dimenticò l'incontro con d'Eymon, ma non la riselka. Tutta la sua vita faceva perno su Brandin, che lei lo volesse o no, ma la visione della riselka le aveva offerto un sentiero, e il re l'aveva lasciata sola, a vegliare, per tutta la notte.

Disse: «Scusatemi, signore. Ero andata a parlare con il cancelliere e solo all'ultimo momento mi ha detto che mi aspettavate».

«Perché sei andata a parlare con lui?» chiese Brandin, senza eccessivo interesse. La carta geografica sembrava richiamare tutta la sua attenzione.

Dianora non mentì. «Per la nomina dell'esattore di Asoli. Volevo sapere perché favoriva Neso.»

«Sono certo», disse Brandin, leggermente divertito, «che d'Eymon ti avrà detto qualcosa di plausibile.»

Infine si voltò verso di lei, e Dianora pensò che quando lui la guardava si sentiva sempre tremare le ginocchia.

Ma, un'ora prima, lei aveva visto la riselka, e qualcosa era cambiato. Adesso Dianora riuscì senza difficoltà a mantenere la calma.

Brandin si sedette accanto al fuoco. Aveva un'aria stanca: lo si vedeva solo da piccole cose, ma ormai Dianora lo conosceva bene. «Adesso dovrò dare quel posto a Neso», disse. «Credo che tu lo sappia. Mi dispiace.»

Certe cose non erano cambiate. Per esempio la cortesia con cui le parlava di quel genere di cose. Che bisogno aveva, il re di Ygrath, di scusarsi con lei per avere scelto un cortigiano al posto di un altro? A un gesto di Brandin, si sedette davanti a lui.

Poi sentì un rumore, in fondo alla stanza, e vide Rhun che, seduto accanto a un altro caminetto, sfogliava un libro illustrato. Le tornò in mente qualcosa ed esclamò, con collera: «Certo che dovevate nominare Neso. Asoli è il premio per avere coraggiosamente servito il suo re».

Brandin non rispose. Si limitò a sorridere, come se pensasse ad altro.

«Coraggio, abnegazione. Diranno qualcosa del genere», rispose. «In realtà non è riuscito a togliersi in tempo dalla traiettoria di quella freccia. Ieri sera, d'Eymon era già pronto a dire che è stato Neso a salvarmi la vita.»

Dianora non fece commenti, non spiegò come fossero andate realmente le cose. Si chiese perché Brandin le riferisse quei particolari.

Rispose guardando Rhun e non il re: «La soluzione è ragionevole, e sapete certamente che non ho niente in contrario. Non capisco invece perché

diffondiate delle falsità sulla morte di Camena». Trasse un respiro, poi continuò: «Conosco la verità. Ed è una cosa orrenda. Se dovete preparare un altro giullare per sostituirlo a Rhun, perché sfigurare un uomo giovane e sano?»

Brandin rifletté a lungo prima di rispondere. Anche Rhun smise di sfogliare il libro e li guardò.

«In realtà ci sono dei precedenti», disse infine il re, tranquillamente. Poi aggiunse: «Forse avrei dovuto toglierti Celto già da molto tempo. Voi due venite sempre a scoprire troppe cose e anche troppo in fretta».

Lei aprì la bocca per parlare, ma non disse niente. Che commenti poteva fare? Quella risposta se l'era voluta lei.

Poi si accorse che Brandin sorrideva ancora. Un sorriso strano. Il re continuò: «A dire il vero, Celto aveva ragione, quando te l'ha detto, ma ora non più, perché ho dato disposizioni diverse».

«Che cosa significa?» chiese Dianora, sorpresa. Tutto il comportamento di Brandin, quel mattino, era molto strano, e non era solo questione di stanchezza.

«Dopo la mia cavalcata ho dato altre disposizioni», spiegò Brandin. «A quest'ora Camena sarà già morto. Senza soffrire: esattamente come crede la gente.»

Senza accorgersene, Dianora aveva stretto i pugni. Disse, sovrappensiero: «È vero?»

Brandin inarcò un sopracciglio, e lei arrossì. «Non ho bisogno di ingannarti, Dianora. Ho detto di far venire qualche testimone di Chiara, perché non ci siano dubbi. Ne vuoi la conferma? Devo far mandare la sua testa nelle tue stanze?»

A Dianora tornò in mente la testa di Isolla, che si spaccava come un frutto marcio. Deglutì a vuoto: a Brandin era bastato un gesto. Senza parlare scosse la testa; non aveva parole. Che cosa era successo durante quella cavalcata? Che cosa stava succedendo, adesso?

Poi le tornò in mente quel che era capitato a Brandin il giorno prima. Sul sentiero della montagna, accanto a una grande pietra piatta. *Se un uomo vede una riselka, il suo cammino è a un bivio.*

Brandin si girò a guardare le fiamme. Posò l'attizzatoio e appoggiò la schiena alla spalliera.

«Non mi hai chiesto perché ho cambiato gli ordini. Non è da te, Dianora.»

«Avevo paura di farlo», rispose lei, con sincerità.

Lui si girò a guardarla. «Anche questo non è da te.»

«Mi sembrate... diverso, questa mattina.»

«Giusto», rispose lui, tranquillamente. La fissò per un istante, poi aggrottò la fronte. «Dimmi, d'Eymon ti ha fatto delle difficoltà? Ti ha... avvisata, minacciata?»

Per un istante lei pensò che Brandin fosse in grado di leggere nella mente. Poi comprese che era solamente merito del grande intuito del re, il quale li conosceva bene entrambi.

«Non direttamente», rispose lei, con difficoltà. Un tempo avrebbe colto l'occasione per cercare di mettere in cattiva luce il cancelliere, ma quella mattina tutto era diverso. «Era... scosso per quello che è successo ieri. Temeva che cambiassero, credo, gli equilibri qui a corte. Una volta che tutti sapranno che è stato Neso a salvarvi la vita, penso che il cancelliere si tranquillizzerà. E non sarà difficile farlo credere: tutto è successo molto in fretta. Penso che nessuno abbia visto chiaramente quel che è successo.»

Questa volta, Brandin le sorrise nel modo che lei amava di più: un sorriso tra uguali, quando tutt'e due seguivano lo stesso, complicato, filo di pensieri. Ma quando Dianora ebbe finito, il suo sorriso cambiò.

«No», disse il re. «*Io* ho visto chiaramente.»

Lei abbassò gli occhi. Il tuo cammino è chiaro, si ripeté.

Brandin continuò: «Sarebbe semplice raccontare che è stato Neso, certo. Ma questa notte ho fatto lunghe riflessioni, e ho continuato a farne questa mattina, a cavallo. Più tardi parlerò a d'Eymon, dopo essere stati a osservare l'arrivo della corsa. La versione che diffonderemo sarà quella vera, Dianora».

In un primo istante, lei pensò di non avere sentito bene. Poi capì di non essersi sbagliata, e provò una sorta di eccitazione nel cuore.

«Dovreste andare a cavallo più sovente», mormorò. Brandin sentì la frase e rise.

«Ma perché?» continuò lei. «Perché, prima l'esecuzione di Camena e adesso questo?»

Brandin non rispose subito. Prese di nuovo l'attizzatoio e si chinò sul fuoco. Dall'altra parte della stanza, Rhun si era alzato e li guardava. Come sempre, era vestito come il re.

«Ti ho mai raccontato», chiese Brandin di Ygrath, «la leggenda che la mia nutrice mi raccontava sempre, a proposito di Finavir?»

«No», rispose Dianora. Cercò di aggiungere qualcosa, ma non le venne in mente niente.

«Finavir», proseguì Brandin, come se parlasse tra sé. «Quando sono cresciuto e ho cercato quel nome nei libri, l'ho trovato scritto anche Finvair e in altri modi. Succede spesso, ai nomi che risalgono all'epoca in cui ci tramandavamo a voce i racconti.»

Posò l'attizzatoio e tornò a sedere. Rhun si avvicinò a loro, come attirato dalla storia che il re intendeva raccontare.

Brandin continuò: «A Ygrath un tempo si credeva che il nostro mondo, qui, il Sud, i deserti del Nord e le foreste pluviali, fossero solo uno dei tanti mondi che gli dei hanno creato nel Tempo. Gli altri mondi sono molto lontani da noi, sparsi in mezzo alle stelle».

«Anche da noi c'è una credenza analoga», osservò Dianora, quando Brandin ebbe terminato la frase. «A Certando. Negli altipiani, un tempo avevano una convinzione simile a questa, ma i preti della Triade bruciarono sul rogo coloro che la sostenevano.» Era vero: negli anni della pestilenza, secoli prima, era stata data la caccia ai carlesiani.

Brandin disse: «Noi non abbiamo mai bruciato o messo alla ruota le persone che avevano questa convinzione. A volte possiamo averle prese in giro, ma questo è un altro discorso. La leggenda che mi veniva raccontata dalla mia nutrice le era stata detta da sua madre, che a sua volta l'aveva saputa da sua madre. Noi continuiamo a rinascere in mondi come questi, sempre diversi, e infine, se ce lo saremo guadagnato con il nostro modo di vivere, rinasceremo un'ultima volta su Finavir, che è il mondo più vicino a quello dove abitano gli dei».

«E poi?» chiese Dianora.

«Quel che succedeva dopo, nessuno lo sapeva, e non l'ho trovato su nessuno dei libri che ho consultato.» Appoggiò le mani sui braccioli della poltrona. «Non mi è mai piaciuta la leggenda di Finavir raccontata dalla mia nutrice, ma per qualche motivo non l'ho mai dimenticata. Mi ha sempre inquietato. A stare a essa, le nostre vite non sarebbero altro che un preludio: non avrebbero alcuna importanza in se stesse, ma conterebbero solo per il mondo in cui ci reincarneremo. Io invece ho sempre preferito pensare che le mie azioni abbiano importanza nel presente.»

«Sono d'accordo», confermò Dianora. «Ma perché mi raccontate tutto questo se la leggenda non vi piace?»

La più semplice delle domande.

E Brandin rispose: «Perché negli ultimi anni ho sognato molte volte di rinascere lontano da tutto questo, su Finavir». La guardò negli occhi per la prima volta da quando aveva iniziato il suo racconto, e disse con voce

tranquilla: «E in tutti questi sogni tu eri al mio fianco e non c'era niente o nessuno che ci potesse separare».

Dianora non si aspettava questo, anche se forse aveva sempre avuto sott'occhio tutti gli elementi per capirlo. E ora la sorpresa fu talmente forte da ammutolirla.

«Dianora», proseguì Brandin, «la scorsa notte avevo un grande bisogno di te: era talmente forte che io stesso ne ho avuto paura. Non ti ho fatto chiamare perché volevo chiarirmi quel che ho provato quando hai fermato la freccia di Camena. Ho chiamato Solores solo per ingannare la corte, non per altro: perché non pensassero che il pericolo mi avesse fatto perdere la virilità. Ma ho trascorso tutta la notte nello studio, a passeggiare avanti e indietro, per capire come sia adesso la mia vita. Che cosa significhi il fatto che mia moglie e mio figlio abbiano cercato di uccidermi e che non ci siano riusciti per merito tuo. E, perso in questi pensieri, soltanto all'alba mi sono ricordato di averti lasciato sola per tutta la notte. Cara, mi potrai mai perdonare?»

Voglio che il tempo si fermi, pensava Dianora, asciugandosi le lacrime. Non voglio più uscire da questa stanza. Voglio sentirgli ripetere queste parole, eternamente, fino alla morte.

«E, durante la mia cavalcata, ho preso una decisione», continuò Brandin. «Ho pensato alle accuse di Isolla e infine ho accettato la verità delle sue parole. E poiché la ragione che mi tiene qui non può cambiare, devo essere pronto a pagare di persona il prezzo, senza addossarlo ad altri, di Ygrath.»

Dianora tremava e non riusciva a frenare le lacrime. Brandin non l'aveva ancora toccata, né lei si era mossa verso di lui. Dietro di lui, il volto di Rhun era una maschera di dolore e di bisogno, e anche d'altro: un sentimento che Dianora vi aveva scorto qualche volta e che non riusciva mai ad affrontare. Chiuse gli occhi.

«Che cosa intendete fare?» chiese. Le era difficile parlare.

E allora Brandin glielo disse. Le disse tutto. Le descrisse il bivio della strada da luì scelta. Lei lo ascoltò, con gli occhi pieni di lacrime, e alla fine comprese che la ruota aveva fatto un giro completo.

Nell'ascoltare le gravi parole di Brandin, che parlava accanto a un focolare acceso in uno dei giorni delle Ceneri, Dianora aveva in mente soltanto immagini d'acqua. La superficie nera del laghetto del giardino e la visione del mare che le era apparsa. E anche se Dianora non aveva doti di preveggenza, capiva dove la portavano le parole di Brandin: dove portavano lei e tutti gli altri, e perché la riselka le avesse mostrato l'immagine di lei che,

vestita di verde, si preparava a fare il Tuffo dell'Anello.

Cercò di leggere nel proprio cuore, e scoprì con dolore che apparteneva a Brandin, e non a lei stessa. Questo, nonostante il suo cammino fosse chiaro.

In tante altre notti trascorse da sola, le era apparsa in sogno una morte come quella che le aveva mostrato la riselka. A questo punto dei suoi pensieri, non riuscì più a stare lontana da Brandin e si sedette ai suoi piedi, sul tappeto, e gli appoggiò la testa in grembo. Lui cominciò ad accarezzarle i capelli e le ripeté che aveva deciso di accettare il prezzo della sua permanenza nella penisola, poi le parlò dell'unica cosa che lei non sarebbe mai stata pronta ad accettare. L'amore.

Dianora continuò a piangere silenziosamente, mentre Brandin continuava a parlare, e dopo qualche tempo il fuoco del camino si spense. Dianora piangeva perché lo amava, ma anche per la sua famiglia e la sua terra, per l'innocenza che aveva perso negli anni, ma soprattutto piangeva per i tradimenti futuri. I tradimenti che la attendevano là dove li avrebbe condotti il tempo, che non si ferma mai.

14

«Laggiù!» gridò Alessan, indicando una gola tra le montagne. «Laggiù c'è un villaggio!»

Con un'imprecazione, Devin si chinò sul collo del cavallo e gli piantò i talloni nei fianchi, gettandosi dietro Erlein di Senzio, che galoppava verso il passaggio e verso il sole che stava tramontando.

Dietro di loro, proveniente dalle colline scure, galoppava un gruppo di briganti degli altipiani. Forse otto, forse dodici; Devin non si era più guardato indietro, dopo avere scorto all'improvviso i briganti che avevano intimato l'alt.

Non gli pareva di avere molte possibilità, anche se il villaggio era vicino. Erano in sella da diverse ore, e ì loro cavalli erano stanchi. Strinse i denti e continuò a galoppare, ignorando la stanchezza e il dolore delle ferite che si erano riaperti.

Il vento fischiava attorno a lui. Vide che Alessan si girava, senza smettere di galoppare, e scoccava una freccia, poi un'altra. Un tentativo disperato.

Due uomini urlarono. Devin si guardò alle spalle e vide che uno di loro cadeva. Qualcuno degli inseguitori scagliò una freccia a sua volta, ma le frecce caddero a terra, senza raggiungere i tre uomini in fuga.

«Li abbiamo fatti rallentare!» ansimò Erlein, guardandosi alle spalle. «Quanto manca al villaggio?»

«Dopo la gola venti minuti al galoppo! Avanti!» Alessan non scagliò altre frecce; si limitò a incitare il cavallo, mentre la gola da cui dovevano passare si avvicinava.

Ma non riuscirono ad attraversarla.

Dove la gola curvava per seguire il profilo di uno dei monti, c'erano ad attenderli otto cavalieri con gli archi puntati contro di loro.

Alessan e i suoi compagni tirarono le redini e i cavalli si impennarono e si fermarono. Devin si guardò alle spalle e vide che gli inseguitori entravano in quel momento nella gola. C'era un cavallo senza cavaliere e un altro uomo si teneva la spalla in cui era conficcata una freccia.

Poi Devin guardò Alessan e vide il suo sguardo carico di sfida.

«Non fare l'idiota!» esclamò Erlein.«Non puoi passare attraverso di loro, e non puoi ucciderli tutti!»

«Posso provare», disse Alessan, cercando un modo di aggirare l'ostacolo. Ma aveva fermato il cavallo e non sollevò l'arco.

«Siamo finiti in una trappola. Che splendida fine per vent'anni di sogni!» mormorò con amarezza.

Era vero, pensò Devin. Quel passo tra i monti era un posto che si prestava alle imboscate, e i briganti erano numerosi, in quella zona dove i mercenari barbadiani erano rari e le persone oneste si tenevano alla larga, specialmente quando il tramonto si avvicinava. D'altra parte, Alessan non aveva avuto molta scelta, dovendo fare in fretta.

Ma ormai sembrava che non fossero destinati a raggiungere la loro meta. La luce era ancora sufficiente per distinguere gli inseguitori, e il loro aspetto era tutt'altro che rassicurante. Gli uomini davanti a loro sembravano un gruppo ben disciplinato, i cavalli di buona razza, e anche le armi puntate contro di loro erano di buona fattura. Inoltre, la trappola era bene architettata.

Un uomo fece qualche passo avanti. «Lasciate gli archi», disse. «Non mi piace parlare con degli uomini armati.»

«Neanche a me», rispose Alessan, con ira. Ma, un momento più tardi, lasciò cadere a terra l'arco. Anche Erlein, dall'altra parte di Devin, fece come lui.

«Anche quello del ragazzo», continuò il capo dei fuorilegge. Era un uomo di mezza età, con la faccia tonda e la barba rossiccia. Portava un cappellaccio che gli nascondeva gli occhi.

«Non porto l'arco», rispose Devin, e lasciò cadere a terra la spada.

Qualcuno dei briganti rise a questa osservazione.

«Magian, perché i tuoi uomini erano a portata di freccia?» chiese il capo dei briganti. Non aveva riso. «Conosci le mie istruzioni. Sai come dobbiamo fare.»

«Non credevo di essere a portata di freccia», rispose qualcuno, con ira, alle spalle dei tre prigionieri. Erano gli inseguitori. La trappola si era chiusa. «Ha fatto un tiro lungo, con poca luce e con il vento. È stata fortuna, Ducas.»

«Non avrebbe avuto la possibilità di essere fortunato, se avessi fatto bene la tua parte. Dov'è Abhar?»

«Ha una freccia nella gamba ed è caduto. Torre si è fermato a prenderlo.»

«Uno spreco», disse l'uomo dalla barba rossa. «Non mi piace lo spreco.» Era una sagoma scura sullo sfondo del monte. Accanto a lui, gli altri sette continuavano a tenere gli archi puntati.

Alessan disse: «Se lo spreco vi dà fastidio, tutto il vostro lavoro di questa sera vi piacerà poco. Non abbiamo altro da darvi che le nostre armi. O le nostre vite, se siete il tipo di persona che si diverte a uccidere».

«A volte lo sono», rispose l'uomo chiamato Ducas, senza alzare la voce. Pareva controllare molto bene la sua banda, pensò Devin. «I miei due uomini moriranno? Usate frecce avvelenate?»

Alessan fece una smorfia di disgusto. «Non le usiamo neppure contro i barbadiani. Perché me lo chiedete? Voi le usate?»

«A volte», ripeté il capo dei banditi. «Soprattutto contro i barbadiani. Qui siamo sull'altipiano, dopotutto!» Sorrise per la prima volta, come un animale da preda. Devin ebbe l'impressione che non dovesse essere divertente ascoltare i ricordi di quell'uomo, e neppure condividere i suoi incubi.

Alessan non disse niente. Devin vide che rivolgeva un'occhiata interrogativa a Erlein. Ma il mago scosse la testa. «Troppi», mormorò. «E poi...»

«Quello con i capelli grigi è un mago!» esclamò uno degli uomini che stavano alle spalle di Ducas.

Poi, l'uomo che aveva parlato venne avanti e si portò accanto al capo. «Non pensarci neppure», disse a Erlein. «Posso bloccare tutto quello che fai.» Sorpreso, Devin cercò di guardargli la mano, ma era troppo buio per distinguere le dita. Era certo, però, che gliene mancassero due.

Alessan aveva trovato un altro mago. Non che la cosa potesse servirgli molto.

«E quanto ci vorrebbe, perché un Inseguitore ti trovasse?» chiese Erlein. «La magia residua lo porterebbe subito qui.»

«Le frecce puntate contro il tuo cuore e la tua gola», intervenne il capo, «non permetterebbero una cosa del genere. Ma confesso che l'incontro diventa sempre più interessante. Un arciere e un mago che vanno a cavallo in uno dei giorni delle Ceneri. Non avete paura dei morti? E il ragazzo, cosa fa?»

«Sono un cantante», disse Devin. «Devin d'Asoli, già della compagnia di Menico di Ferraut, se la cosa vi interessa.» Lo disse per guadagnare tempo. E aveva sentito dire che talvolta i briganti lasciavano liberi i musicisti, in cambio di una notte di musica. Poi gli venne in mente un particolare. «Ci avete scambiati per barbadiani, vero? Da lontano. Per questo avete preparato la trappola.»

«Un cantante. E intelligente, inoltre», mormorò Ducas. «Anche se non abbastanza da rimanere in casa nei giorni delle Ceneri. Certo, che vi abbiamo scambiati per barbadiani. Chi altri può viaggiare, in un giorno come questo, se non i barbadiani e i fuorilegge? E tutti i fuorilegge nel raggio di venti miglia fanno parte della mia banda.»

«Ci sono fuorilegge e fuorilegge», disse Alessan. «Ma se date la caccia ai mercenari barbadiani, siete uomini che la pensano come noi. Vi posso dire, Ducas, e non mento, che se ci fermerete o ci ucciderete farete un favore insperato a Barbadior, e a Ygrath.» Dopo queste parole scese il silenzio, come prevedibile.

«Avete un'alta opinione di voi, vedo», commentò Ducas, dopo avere riflettuto a lungo. «Forse, fareste bene a spiegarmene il motivo. È ora che mi diciate chi siete e perché siete in viaggio la sera del giorno delle Ceneri.»

«Mi chiamo Alessan e mi reco all'Ovest. Mia madre è in punto di morte e mi ha chiamato al suo capezzale.»

«Una devozione raccomandabile», disse Ducas. «Ma il solo nome non mi dice niente e l'Ovest è grande. Chi siete e dove andate?» chiese, in tono sferzante.

Devin vide che Alessan esitava. Guardò il mago e si accorse che lo stava osservando, come se aspettasse un suo segno. Alessan non parlava ancora.

Devin inghiottì a vuoto, e sapendo che Alessan avrebbe sofferto più di lui a dirlo, esclamò: «Andiamo a Tigana. Lui è di Tigana, come me».

Nel dirlo, guardò il mago dei banditi, e non Ducas o qualcun altro. Notò che anche Alessan guardava il mago, per non dover vedere l'espressione stupita degli altri. Ma il mago avrebbe sentito. I maghi potevano sentire

quel nome.

Dai briganti si levò un mormorio. Poi uno di loro parlò: uno di coloro che li avevano inseguiti.

«Per il sangue degli dei!» gridò il bandito. Devin si girò verso di lui, e vide che scendeva da cavallo e veniva verso di loro. Era l'uomo colpito alla spalla dalla freccia di Alessan.

Ducas si era girato verso il suo mago. «Sertino», chiedeva con irritazione, «non capisco che cosa...»

«Magia», disse il mago.

«Come? Una magia sua?» chiese Ducas, indicando Erlein.

«No, non è sua», disse il ferito, che non riusciva a staccare gli occhi da Alessan. «Questa è magia *vera*. È il potere di Brandin di Ygrath che ti impedisce di sentire quel nome.»

Con ira, Ducas si tolse il cappello. Era pelato, ma sulla nuca si vedeva ancora una corona di capelli rossi. «E tu, Naddo? Come fai a sentirlo?»

L'uomo ferito alla spalla attese qualche istante, prima di dire: «Perché sono nato laggiù e perciò sono immune all'incantesimo, o, se preferisci, sono una sua vittima». Dalle sue parole, era chiaro che faticava a controllare la commozione. Poi guardò Alessan e disse: «Vi è stato chiesto il vostro nome, e ne avete detto solo una parte. Ci dite anche il resto? *Mi* dite anche il resto?» Devin non vedeva i suoi occhi, ma la sua voce incrinata la diceva lunga.

Alessan, in apparenza, era tranquillo e sicuro di sé, ma senza accorgersene, si passò la mano nei capelli; Devin capì che, nonostante la calma apparente, il suo signore provava la sua stessa emozione.

Nel silenzio, il principe disse: «Mi chiamo Alessan di Tigana, figlio di Valentin. E se hai davvero gli anni che dimostri, Naddo di Tigana, sai chi sono».

Devin sentì un brivido; dall'emozione, gli si rizzarono i capelli sulla nuca. Naddo si inginocchiò prima ancora che Alessan avesse finito di parlare.

«Mio principe!» esclamò il ferito, con voce tremante. E, coprendosi con la mano libera la faccia, pianse.

«Principe?» chiese Ducas. Tra i banditi correvano mormorii. «Sertino, spiegami questa cosa!»

Il mago, Sertino, guardò Alessan ed Erlein, e poi l'uomo che piangeva. Aveva un'espressione preoccupata.

«Sono di Bassa Corti», spiegò. «prima dell'arrivo di Brandin di Ygrath si chiamava in modo diverso. Brandin ha usato la sua magia per portarle via

il nome. Solo coloro che sono nati laggiù e noi maghi, grazie alla nostra magia, possiamo sentire il nome vero. Ecco che cosa sta succedendo.»

«E il 'principe'? Naddo lo ha chiamato così.»

Sertino non rispose. Guardò Erlein, con la stessa espressione allarmata di prima. «È vero?» chiese.

Con un sorrisino ironico, Erlein di Senzio rispose: «Non lasciarti mai tagliare i capelli da lui, fratello. A meno che non ti piaccia la schiavitù».

Sertino rimase a bocca aperta. Ducas lo colpì con il cappello, sul ginocchio. «Anche adesso, un'altra cosa che non capisco», disse. «Troppi misteri. Voglio spiegazioni!» gridò. Ma evitò di guardare Alessan.

«Be', io ho capito, Ducas», fece qualcuno, alle spalle dei prigionieri. Era Magian, il capitano del gruppo che li aveva inseguiti. Venne avanti. «Capisco che questa sera siamo diventati ricchi. Se è il principe di una provincia nemica di Brandin, basta portarlo al di là del confine e consegnarlo alla guarnigione di Ygrath. Un principe e un mago abbiamo da consegnargli. E chissà, a qualcuno di loro piacerà portarsi a letto i ragazzi. Soprattutto quelli che cantano», disse, ridendo. Proseguì: «Avremo oro, terre, forse anche...»

Non disse altro. Devin vide che rimaneva a bocca aperta e che sgranava gli occhi. Poi l'uomo scivolò di sella e cadde a terra.

Dalla schiena, gli spuntava il manico di una daga.

Senza fretta, uno dei fuorilegge che stavano dietro di lui smontò e recuperò l'arma. La pulì con attenzione sulla giacca del morto, prima di infilarla di nuovo nel fodero.

«Non era affatto una buona idea, Magian», disse, girandosi a guardare Ducas. «Qui non ci sono informatori, e neppure servitori dei tiranni.»

Ducas tornò a infilarsi in testa il cappellaccio. Era visibilmente infuriato. Trasse un profondo respiro. «In questo, sono d'accordo. Ma ricordo anche, Arkin, che c'è una legge per chi leva le armi contro i compagni.»

Arkin era molto alto e magro, quasi uno spaventapasseri, e in quel momento era pallidissimo. Disse: «Lo so, Ducas. Ed è uno spreco, so anche questo. Dovrai perdonarmi».

Ducas non disse niente, per la durata di molti battiti del cuore. I due maghi si fissavano senza parlare.

Arkin non staccò lo sguardo dagli occhi di Ducas.

Fu infine questi a riprendere la parola. «Puoi dirti fortunato. Sono d'accordo con te», disse.

Arkin scosse la testa. «Se così non fosse, non saremmo insieme da tanto

tempo.»

Alessan smontò di sella. Raggiunse Ducas, senza curarsi delle frecce puntate contro di lui. «Se date la caccia ai barbadiani», disse, «ho l'impressione di saperne il motivo.» S'interruppe. «Potete fare come suggeriva il morto, consegnarmi agli uomini di Ygrath, e ho l'impressione che ricevereste un premio. O potete ucciderci qui e non pensarci più. O potete lasciarci andare per la nostra strada. Ma c'è anche un'altra cosa, che potete fare, ed è molto diversa.»

«Quale?» chiese Ducas. Aveva ripreso il controllo di sé, e parlava di nuovo con calma.

«Unirvi a me. In quel che cerco di fare.»

«Ossia?»

«Cacciare via dalla penisola i due tiranni, prima che finisca l'estate.»

Naddo alzò di scatto la testa. Sorrise. «Davvero, mio principe? Possiamo farlo? Già adesso?»

«C'è una possibilità», disse Alessan. «Soprattutto in questo momento. Per la prima volta, ne abbiamo la possibilità.» Guardò Ducas. «Dove siete nato?»

«A Tregea», rispose l'altro, dopo un attimo di esitazione. «Sui monti.»

Devin ebbe un momento per pensare che le cose erano davvero cambiate, se adesso era Alessan a rivolgere le domande. Sentì un forte orgoglio, una nuova speranza.

Intanto, il principe annuiva. «Mi sembrava. Ho sentito parlare di un capitano Ducas, dalla testa rossa, che era uno dei capi a Borifort, quando i barbadiani l'hanno assediata. Non l'hanno più trovato, dopo la caduta del forte.» Esitò per un istante. «Non ho potuto fare a meno di notare il colore dei vostri capelli.»

Per un attimo, i due uomini rimasero immobili, come in posa per un pittore. Poi Ducas di Tregea sorrise.

«Quei pochi che mi restano!» esclamò, sollevando il cappello.

Scese di cavallo e porse la palma ad Alessan, che vi appoggiò la sua, restituendogli il sorriso.

Con sollievo, Devin si unì agli evviva dei venti fuorilegge.

Ma mentre tutti gridavano, notò che i due maghi tacevano. Erlein e Sertino si guardavano in silenzio, con l'aria di chi tende l'orecchio a qualche lontano rumore.

Devin fece segno di tacere, sollevando la mano. Alessan e Ducas si voltarono verso i due maghi.

«Che cosa c'è?» chiese Ducas.

Sertino lo guardò. «Un Inseguitore. A nord-est, molto vicino. Ho appena sentito la sua sonda. Ma non cerca me. Io non faccio magie da molto tempo.»

«Ne ho fatta una io», disse Erlein. «Questa mattina, sul Passo del Braccio. Solo un piccolo incantesimo, uno scudo per una persona. Ma dev'essere stato sufficiente. Si vede che c'era un Inseguitore in uno dei forti meridionali.»

«Ce n'è sempre qualcuno», disse Sertino,

«Che cosa siete andati a fare», chiese Ducas, «sul Passo del Braccio?»

«A raccogliere fiori», disse Alessan. «Ve lo spiegherò poi. Adesso dobbiamo occuparci dei barbadiani. Quanti uomini ci saranno con l'Inseguitore?»

«Non meno di venti. Forse anche di più. Abbiamo un accampamento, più a sud. Cerchiamo di raggiungerlo?»

«Ci seguiranno», disse Erlein. «Mi ha individuato. La scia della mia magia mi accompagnerà ancora per un giorno.»

«In qualsiasi caso, non ho molta voglia di nascondermi», disse Alessan.

Devin si voltò a guardarlo. E così Ducas. E Naddo.

«Quanto valgono, esattamente, questi vostri uomini?» chiese Alessan, con aria truce.

Nell'ombra, il capo dei fuorilegge sorrise.

«Più di quanto occorra per una ventina di barbadiani. Non ne abbiamo mai affrontati così tanti, ma non abbiamo mai combattuto a fianco di un principe. E poi», aggiunse, in tono meditabondo, «anch'io sono stanco di nascondermi.»

Devin guardò i due maghi. Erlein disse: «Alessan, l'Inseguitore deve essere ucciso subito, perché non trasmetta ad Alberico un'immagine di questo posto».

«Lo sarà», rispose Alessan, piano. E anche nella sua voce c'era una nota nuova. Solo dopo un istante Devin capì che cosa fosse: era di morte.

La cosa che colpì maggiormente Devin fu che l'Inseguitore non poteva avere più di dodici anni.

Fecero uscire Erlein dalla gola, come esca, perché l'inseguito era lui. Aveva con sé l'altro mago, Sertino di Certando, e il ferito Naddo, che voleva essere utile anche se non era in grado di combattere. Gli avevano tolto la freccia dal braccio e l'avevano fasciato alla meglio. Chiaramente era in difficoltà, ma altrettanto chiaramente non voleva deludere il suo principe.

Poco dopo, alla luce delle stelle e della falce lunare di Vidomni, i barbadiani entrarono nella gola. Erano venticinque, oltre all'Inseguitore. Sei del gruppo avevano torce, che semplificarono la cosa. Ma non per loro.

La freccia di Alessan e quella di Ducas s'incontrarono nel petto dell'Inseguitore, scagliate dai due lati opposti della gola. Undici dei mercenari caddero sotto la prima pioggia di frecce, e poi Devin si trovò a galoppare verso la gola, con Alessan e altri sei, per bloccare l'uscita, mentre Ducas e nove uomini chiudevano l'imboccatura da cui erano giunti i barbadiani.

Così, la seconda notte delle Ceneri, in compagnia dei fuorilegge di Certando, Alessan figlio di Valentin, principe di Tigana, combatté la prima battaglia della sua guerra per il trono. Dopo gli anni di progetti e di raccolta di informazioni, impugnò la spada contro i soldati di uno dei tiranni.

Quello stesso giorno, Marius di Quileia gli aveva fatto una promessa che aveva completamente cambiato la situazione. L'attesa era finita. Poteva sciogliere i legami che per tanti anni l'avevano tenuto fermo, e poteva finalmente uccidere in memoria del padre, dei fratelli e di quanti erano caduti sulla Deisa e nell'anno seguente, allorché non gli era stato permesso di morire.

Alessan era stato portato via e nascosto a Quileia, presso Marius, che allora era solo un capitano delle guardie della grande sacerdotessa, ma che aveva le sue ragioni per nascondere un giovane principe del Nord. Questo era successo diciannove anni prima, quando per Alessan era cominciato il tempo dell'esilio.

Ma adesso era stanco di nascondersi. Era iniziato il tempo dell'attacco, la stagione della guerra. Certo, ora combatteva contro uomini di Barbadior, e non di Ygrath, ma era la stessa cosa. I due tiranni erano uguali. E occorreva abbatterli entrambi, se si voleva la libertà.

E quella mattina, sul Passo del Braccio, era stata posata la pietra di volta del suo progetto. Così, quella notte, poteva finalmente combattere.

Devin, che faticava a non lasciarsi distanziare dal principe, era preso da una sorta di esaltazione mista a paura; inoltre, cercava di ignorare il dolore della ferita alla gamba. Impugnava la spada che gli aveva regalato Baerd, e la teneva con la punta verso l'alto, come gli era stato insegnato.

Vide Alessan buttarsi verso i mercenari, veloce come una delle sue frecce, e lo seguì. Era solo, però, quando un barbadiano comparve accanto a lui, enorme sul suo cavallo. Furono i riflessi a salvare Devin. Lanciò il cavallo a sinistra, e poi, abbassandosi quanto più poté, sferrò un colpo verso l'alto. Sentì un dolore acuto alla gamba e per poco non cadde a terra, ma la

spada del barbadiano passò sopra di lui, mentre la punta della sua gli entrò nella carne.

Il barbadiano lanciò un grido; la spada gli sfuggì di mano. Poi, lento come un albero abbattuto dalla scure del boscaiolo, scivolò di sella e cadde a terra.

Devin, intanto, aveva già recuperato la propria spada. Girò il cavallo e si guardò attorno, ma nessuno veniva verso di lui. Alessan e gli altri erano più avanti, all'inseguimento dei mercenari, che stavano per scontrarsi con il gruppo di Ducas e di Arkin.

La scaramuccia era giunta al termine, comprese Devin. In realtà, lui non aveva più niente da fare. Con un'emozione a cui non avrebbe saputo dare un nome, guardò la spada del principe salire e scendere tre volte e vide cadere tre barbadiani. A una a una, le torce caddero a terra e si spensero. E poi, solo pochi istanti dopo essersi lanciato al galoppo, così parve a Devin, tutti i barbadiani erano morti.

Fu allora che vide i resti dell'Inseguitore e che comprese che era poco più di un bambino. Il corpo era stato orribilmente calpestato nella mischia, ma il volto non era stato toccato. Le due frecce erano ancora piantate nel suo cuore, anche se l'asta di una di esse si era rotta.

Devin distolse lo sguardo. Accarezzò il cavallo che gli aveva dato Alianor e lo fece ritornare verso l'uomo da lui ucciso. Non era come la volta precedente, quando aveva ucciso il soldato che dormiva nella stalla di Nievole. L'aveva affrontato ad armi pari, e il barbadiano aveva cercato di ucciderlo. E se i barbadiani e l'Inseguitore avessero raggiunto lui, Alessan ed Erlein mentre erano soli, nessuno di loro si sarebbe salvato.

Alzò gli occhi e vide che Alessan si era affiancato a lui e guardava il mercenario morto. I cavalli soffiavano e battevano gli zoccoli, inquieti perché fiutavano l'odore del sangue.

«Mi dispiace, Devin», mormorò Alessan. «Le prime volte sono le più difficili, e non ti ho dato il tempo di prepararti.»

Devin scosse la testa. Si sentiva vuoto, privo di qualsiasi emozione. «Meglio così», disse, schiarendosi la gola. «Alessan, hai cose più importanti a cui pensare. Ho scelto liberamente, lo scorso autunno, nel bosco di Sandre. Non sei responsabile per me.»

«In un certo senso, lo sono.»

«Non in un senso importante. Ho fatto la mia scelta.»

«L'amicizia non conta?»

Devin non rispose. Poi il prìncipe aggiunse: «Avevo la tua età, quando

sono tornato da Quileia».

Ancora per qualche istante, rimasero in silenzio a fissare il morto.

Poi, Devin aggiunse: «Ho scelto volontariamente, e capisco la necessità, ma temo che non mi abituerò mai».

«Anch'io non mi sono mai abituato», disse Alessan. Tacque per un istante. «I miei fratelli sarebbero stati molto più bravi di me, in questo.»

Devin cercò di vedere l'espressione del principe, nel buio. Dopo un attimo, disse: «Non so nulla di loro, ma posso dire che ne dubito molto? Davvero, Alessan».

«Grazie», rispose il principe, posandogli la mano sulla spalla. «Ma temo che molte persone non sarebbero d'accordo.»

Con queste parole, parve che gli tornasse alla mente qualcosa. Con un tono di voce diverso, continuò: «Faremmo meglio ad andare via. Devo parlare con Ducas, e poi dovremo unirci a Erlein e partire. Abbiamo ancora molta strada da fare». Guardò Devin. «Devi essere esausto. Avrei dovuto chiedertelo prima. Come va la tua gamba? Sei in grado di cavalcare?»

«Va bene», si affrettò a protestare Devin. «Certo, che sono in grado di cavalcare.»

Qualcuno, dietro di loro, rise. Entrambi si girarono, e videro che Erlein e gli altri erano ritornati.

«Dimmi una cosa», chiese il mago, ironicamente. «Che cosa ti aspettavi che ti dicesse? Naturalmente, che ti dirà di poter cavalcare. Cavalcherebbe tutta la notte, anche se fosse mezzo morto, per te. E così farebbe anche lui.» Indicò Naddo, dietro di loro. «Anche se ti conosce da meno di un'ora. Che cosa si prova, principe Alessan, ad avere un così forte ascendente sul cuore degli uomini?»

Intanto era arrivato anche Ducas. Il buio non permetteva di vedere le espressioni del viso; occorreva basarsi solo sulle parole e sulle inflessioni.

Alessan disse, tranquillamente: «Dovresti già conoscere la mia risposta. Comunque, non posso avere un'alta idea di me stesso, con la tua continua presenza a farmelo notare». S'interruppe, poi terminò: «Non credo, invece, che tu ti offriresti per cavalcare tutta la notte, tranne che per te stesso».

«Io non ho più voce in capitolo», rispose Erlein. «O te ne sei dimenticato?»

«No. Ma non ho voglia di riprendere quella discussione. Ducas e i suoi uomini hanno appena rischiato la vita per salvarti.»

«Per salvarmi! Non avrei corso nessun rischio, se non fossi stato tu a costringermi!»

«Erlein, basta! Abbiamo molte cose da fare, e non ho voglia di discutere.»

Nel buio, Erlein rivolse ironicamente un inchino ad Alessan. «Ti chiedo umilmente perdono. Ma fammi sapere quando ne avrai voglia. Ammetterai che la cosa è piuttosto importante per me.»

Alessan rimase in silenzio a lungo. Poi disse, in tono blando: «Credo d'avere capito qual è la ragione di tutto questo. L'avere incontrato un altro mago, vero?»

«Non credere di capirmi, Alessan!» disse Erlein, con ira.

Senza perdere la calma, Alessan rispose: «Benissimo, allora, non pretenderò di farlo. In un certo senso, non capirò mai come sei vissuto. Te l'ho già detto la prima volta che ci siamo incontrati. Ma per ora l'argomento è chiuso. Ne discuteremo il giorno che i tiranni saranno spariti dalla penisola. Non prima».

«Prima di allora sarai morto. Saremo morti tutt'e due.»

«Non colpirlo!» esclamò Alessan. Solo allora Devin si accorse che Naddo aveva alzato il braccio per colpire il mago. Il principe aggiunse: «Se saremo morti, le nostre anime potranno discuterne nel regno di Morian. Ma, fino a quel giorno, basta con queste discussioni. Ci restano ancora molte cose da fare insieme, nelle prossime settimane».

«Quanto a questo», intervenne Ducas, «anche noi faremmo bene a parlare. Vorrei sapere molte cose, prima di continuare a fare il lavoro di questa notte, per piacevole che sia stato.»

«Lo so», disse Alessan, voltandosi verso di lui. «Potete accompagnarci per un breve tratto? Fino al villaggio? Voi e Naddo, a causa del suo braccio.»

«Perché al villaggio? E che c'entra il braccio? Non capisco», disse Ducas. «Capirete che non siamo molto graditi nel villaggio. Per ovvie ragioni.»

«Già. Ma la cosa non ha importanza. Sono le notti delle Ceneri. Capirete quando saremo là. Venite. Voglio mostrare una cosa al mio buon amico Erlein di Senzio. E suppongo che Sertino farebbe bene a unirsi al gruppo.»

«Non rinuncerei a venire per tutto il vino azzurro di Astibar», disse il mago di Certando. Era divertente vedere come si tenesse sempre a una buona distanza dal principe.

«Andiamo, allora», disse Alessan, avviando il cavallo. Gli altri lo seguirono. Ducas diede alcuni ordini ad Arkin, che, sebbene morisse dalla voglia di seguirli, si avviò dall'altra parte. Quando Devin si guardò alle spal-

le, dopo qualche momento, vide che i fuorilegge spogliavano delle armi i mercenari morti.

Poco più tardi, si voltò ancora a guardare, ma la gola non si vedeva più. E presto, Devin lo sapeva, anche i banditi si sarebbero allontanati dal passo, lasciando sul terreno soltanto i cadaveri. Uno dei quali era stato ucciso dalla sua spada, e un altro era solo un bambino.

Il vecchio giaceva sul suo letto, immerso nella doppia oscurità delle notti delle Ceneri e della sua disgrazia personale. Invece di dormire, ascoltava il vento che soffiava sulla casa e la donna che, nell'altra stanza, con in mano il rosario, ripeteva la litanìa.

«Eanna ci voglia bene, Adaon ci salvi, Morian protegga le nostre anime.»

Il vecchio aveva le orecchie buone. In genere era una compensazione, ma a volte, come quella notte, con la donna che pregava come una pazza, era una maledizione di un genere particolarmente insidioso. E la donna, durante il periodo delle Ceneri, pregava a voce alta per tre giorni e tre notti.

Nei primi anni lui andava a dormire per tre giorni nella stalla, accompagnato dai due ragazzi che lo avevano portato laggiù, tanto lo disturbava la litania. Ma adesso era vecchio e nella stalla soffiava il vento, perciò preferiva starsene a letto e sopportare come meglio poteva.

«Eanna ci voglia bene, Adaon ci salvi, Morian protegga le nostre anime.»

I giorni delle Ceneri erano un periodo di pentimento e di espiazione, ma erano anche il periodo in cui si doveva ringraziare la Triade di quel che si aveva. Lui, per i suoi buoni motivi, era un vecchio cinico, ma in fondo si giudicava una persona religiosa, ed era vissuto bene, tolti i vent'anni di cecità. Gran parte della vita l'aveva trascorsa da ricco e potente. E c'era la sua abilità nella scultura. Un tempo era solo un divertimento, ma in seguito era diventata assai di più.

Inoltre c'era anche l'altra sua particolare abilità, anche se pochi ne erano al corrente. Altrimenti non avrebbe potuto starsene tranquillo in quel villaggio, e la tranquillità era essenziale, perché lui continuava a nascondersi tuttora.

Anche il fatto di essere sopravvissuto al lungo viaggio era stato una sorta di benedizione particolare. Ma non si faceva illusioni: non sarebbe sopravvissuto senza la fedeltà dei suoi giovani servitori. Gli unici che gli avevano

lasciato. Gli unici che avevano accettato di restare.

Ma, ormai, non erano più né giovani né servitori: erano agricoltori nella terra che possedevano insieme. E non dormivano nella stalla, ma nelle loro case, con mogli e figli.

Il vecchio avrebbe potuto farsi ospitare da loro, ma non voleva chiedere una cosa di quel genere. Né in una notte delle Ceneri, né in un'altra notte qualsiasi. Aveva un suo senso del decoro, e, poi, era affezionato al proprio letto.

«Eanna ci voglia bene. Adaon ci protegga...»

Chiaramente, quella notte non sarebbe riuscito a dormire. Fu tentato di alzarsi, di prendere un lavoro e di finirlo, di lucidare un arco o un bastone, ma sapeva che Menna se ne sarebbe accorta, e che l'avrebbe punito perché profanava, lavorando, le notti delle Ceneri: gli avrebbe dato polenta scotta, o vino annacquato, oppure gli avrebbe spostato le pantofole dal loro posto abituale.

Menna aveva il suo modo di farsi capire, proprio come una moglie bisbetica, anche se lui, naturalmente, non l'aveva mai sposata.

Il vecchio non aveva mai dimenticato chi fosse, e quel che era giusto fare, anche nella sua condizione decaduta, lontano da casa e dal ricordo della ricchezza e del potere. Anche laggiù, in quella piccola fattoria acquistata con l'oro che era riuscito a portare con sé nel corso di quel lungo viaggio, cieco, inseguito dai suoi nemici.

Comunque, lui e i ragazzi erano sopravvissuti. Erano giunti in quel villaggio in un giorno d'autunno: stranieri arrivati in un momento terribile, in cui moltissime persone erano morte e altrettante avevano perso tutto, sulla scia degli eserciti dei due tiranni. Ma erano riusciti a resistere, e nelle buone annate addirittura a sopravvivere bene. Negli ultimi anni, però, i cattivi raccolti lo avevano costretto ad attingere alla piccola riserva d'oro che ancora gli rimaneva. Del resto, a che cosa serviva l'oro, se non a quello?

Menna e i due ragazzi (che, naturalmente, non erano più tali da tempo) erano i suoi eredi, l'unica famiglia che gli rimanesse. Tutto quel che aveva, se si escludevano i sogni.

Ma il vecchio era cinico, perché ai suoi tempi aveva visto molte cose, e sapeva che gli esuli sognano sempre di ritornare.

«Che la Triade ci salvi!»

Così dicendo, Menna s'interruppe, all'improvviso. E per lo stesso motivo, anche il vecchio si rizzò a sedere sul letto. Tutt'e due l'avevano sentito bene: un rumore che veniva dall'esterno, in una notte delle Ceneri, quando

in giro non doveva esserci nessuno.

Poi, tendendo l'orecchio, lo sentirono meglio: era il suono di una cornamusa, accompagnato da un rumore di passi. Con il cuore che gli batteva a precipizio, il vecchio scese dal letto e cominciò a vestirsi.

«Sono i morti!» gemette Menna. «Adaon ci salvi dagli spiriti che cercano vendetta!»

Nonostante l'agitazione, il vecchio notò che Menna includeva anche lui nelle sue preghiere. Per un attimo, la cosa giunse quasi a commuoverlo, ma poi pensò che nelle settimane successive la donna gli avrebbe certamente fatto pagare quello che stava per fare.

Perché lui intendeva uscire. Sapeva benissimo chi era arrivato. Terminò di vestirsi e prese il bastone, accanto alla porta, cercando di muoversi nel massimo silenzio, ma l'udito di Menna era acuto quanto il suo, e non poteva sperare di uscire senza che lei se ne accorgesse.

Lo sapeva perché la cosa era già successa varie volte. Nelle notti delle Ceneri e anche in altre notti. Da una decina di anni.

Il vecchio aprì la porta e uscì. Intanto Menna aveva ripreso a pregare.

«Eanna mi voglia bene. Adaon mi salvi. Morian protegga la mia anima.»

Il vecchio sorrise. Polenta scotta, khav bruciato, tè amaro: per qualche settimana.

Si chiuse la porta alle spalle e batté per terra con il bastone per trovare la strada fino alla stalla. Aveva scolpito quel bastone quando ancora aveva la vista. Molte volte l'aveva portato all'interno del palazzo. A quell'epoca era solo un vezzo. Non s'immaginava che un giorno ne avrebbe avuto bisogno, come ora. L'impugnatura era costituita da una testa d'aquila, con gli occhi ben delineati, e con un'espressione di sfida.

Forse perché vi aveva ucciso un uomo, a Devin la stalla richiamò in mente l'altra stalla, quella di Nievole.

Questa era molto più piccola, c'erano solo due mucche da latte e un paio di cavalli da tiro. Era ben fatta, però, e calda. Nelle pareti non c'erano aperture che lasciassero passare il vento, la paglia era fresca e il pavimento era pulito; gli arnesi da lavoro, sulle pareti, erano sistemati con cura.

Anzi, a Devin ricordò la stalla della sua famiglia, ad Asoli, a cui non pensava mai. Ma quella sera era stanco e particolarmente vulnerabile a quel genere di ricordi. Il ginocchio destro gli faceva male, era gonfio e a toccarlo doveva fare uno sforzo per non gridare.

Nessuno parlava. Nessuno aveva più parlato, da quando erano giunti al

piccolo villaggio, costituito di una ventina di case. L'unico suono, dopo che avevano legato i cavalli, era stato quello della cornamusa di Alessan, intento a suonare una certa ninna-nanna di Avalle.

Devin si chiese che cosa avessero pensato gli abitanti del villaggio, chiusi nelle case, sentendo la cornamusa. Una compagnia di spettri che passava per le strade. I morti, usciti dalle tombe per seguire una musica sconosciuta. Ricordò le parole cantate da Catriana nel bosco di Sandre:

Ma dovunque mi recherò, di notte o di giorno,
Dove l'acqua corre in fretta o s'innalzano i grandi alberi,
Il mio cuore mi porterà indietro,
Al sogno delle torri di Avalle.

Si chiese dove fosse Catriana. E Sandre. E Baerd. Si chiese se li avrebbe rivisti.

Quella sera, quando erano inseguiti, aveva pensato che la morte fosse vicina. E adesso, dopo solo due ore, avevano ucciso venticinque barbadiani e si erano alleati con gli stessi briganti che li inseguivano; tre dei briganti erano adesso con loro, in quell'ignoto granaio.

La porta si aprì, e Devin sobbalzò. Così pure Ducas di Tregea, che allungò la mano verso la spada. Alessan alzò gli occhi verso la porta, ma non smise di suonare.

Un vecchio un po' curvo, ma con una testa leonina di capelli bianchi, si fermò per un istante sulla soglia e poi entrò e si chiuse la porta alle spalle.

Nessuno parlò. Alessan non alzò gli occhi, e, quasi teneramente, terminò il motivo. Poi posò la cornamusa.

«Grazie per essere venuto, caro amico», disse all'uomo sulla soglia.

«È il minimo che tu mi possa dire, Alessan», rispose il vecchio, con voce chiara e forte. «Per un mese quella donna mi farà bere latte acido e mangiare carne dura.»

«Lo temevo», disse Alessan, in tono divertito. «Menna non cambia mai, eh?»

L'altro sbuffò. «Menna e i cambiamenti non sono mai andati d'accordo», rispose. «Ma sei con gente nuova e manca un amico. Che cosa è successo? Sta bene?»

«Benissimo. È a mezza giornata di viaggio da noi. Ho molte cose da dire. Sono venuto per dei buoni motivi, Rinaldo.»

«Questo mi è chiaro. Un uomo con una gamba malata all'interno. Un al-

tro con una ferita di freccia. I due maghi non sono contenti, ma non posso fare niente per le loro dita mancanti e nessuno dei due sta male. Il sesto ha paura di me, ma non dovrebbe averne.»

Devin rimase a bocca aperta. Ducas imprecò.

«Spiegatemi anche questo!» chiese. «Spiegatemi!»

Alessan rideva. E anche l'uomo chiamato Rinaldo. «Sei un vecchio bambinone», disse il principe, senza smettere di ridere, «e ti piace stupire la gente per il puro piacere di farlo. Dovresti vergognarti.»

«Alla mia età, mi rimangono così pochi piaceri», rispose l'altro. «Mi vorresti togliere anche questo? Hai molto da raccontare, dici? Racconta, allora.»

Alessan tornò serio. «Questa mattina ho incontrato una persona sulle montagne.»

«Ah, me lo stavo chiedendo. E che cosa è successo?»

«Tutto, Rinaldo. Tutto come previsto. Questa estate. Ha detto di sì. Manderà le tre lettere. Una ad Alberico, una a Brandin e una al governatore di Senzio.»

«Ah», disse Rinaldo. «Il governatore di Senzio.» Fece un passo avanti. «Non avrei mai sognato di vedere un giorno come questo. Alessan, quando cominciamo ad agire?»

«Abbiamo già cominciato. Ducas e i suoi uomini si sono uniti a noi in battaglia. Abbiamo ucciso molti barbadiani e un Inseguitore che cercava il nostro mago.»

«Ducas? È lui, allora?» Il vecchio zufolò piano. «Capisco perché ha paura. Avete un certo numero di nemici in questo villaggio, amico.»

«Lo so», fece Ducas, conciso.

«Rinaldo», disse Alessan, «ricordi l'assedio di Borifort, quando Alberico è giunto da noi? La storia di un capitano dalla barba rossa, uno dei capi della resistenza a Tregea? Quello che non fu mai ritrovato?»

«Ducas di Tregea? È lui?» Rinaldo fischiò di nuovo. «Allora, piacere, capitano, anche se, a dire il vero, ci siamo già presentati. Se ricordo bene, eravate insieme al duca di Tregea quando l'ho incontrato in visita ufficiale, vent'anni fa.»

«Visita da dove?» chiese Ducas, che aveva un po' perso l'orientamento. Devin riusciva a capirlo: faticava anche lui a orientarsi, benché le sue conoscenze fossero superiori a quelle del capo dei banditi. «Dalla... provincia di Alessan?» azzardò Ducas.

«Tigana? Ma certo», disse Erlein di Senzio. «È un altro signorotto del-

l'Ovest. Per questo mi hai portato qui, Alessan? Per farmi vedere quanto può essere coraggioso un vecchio? Scusa, ma rinuncio a questa lezione.»

«Non ho sentito l'inizio della frase», chiese Rinaldo, rivolto al mago. «Che cosa avete detto?»

Erlein non rispose. Era confuso.

«Era il nome della mia provincia», disse Alessan. «Tutte due sono convinti che tu venga dalla mia madrepatria.»

«Una bassa insinuazione», disse Rinaldo. Si girò verso Ducas ed Erlein. «Sono abbastanza vanitoso per credere che mi abbiate riconosciuto. Sono Rinaldo di Senzio.»

«Senzio?» esclamò Erlein, stupito. «Impossibile!»

Scese il silenzio.

«Chi è, esattamente, quest'uomo così presuntuoso?» chiese Rinaldo.

«Il mio mago, purtroppo», rispose Alessan. «L'ho legato a me con il dono che Adaon ha fatto ai nostri principi: te n'ho parlato, mi pare. Si chiama Erlein di Senzio.»

«Ah», disse Rinaldo. «Capisco. Un mago sotto vincolo e che è anche un senziano. Questo spiega la sua collera.» Fece qualche passo avanti, battendo in terra la punta del bastone.

Solo allora Devin comprese che Rinaldo era cieco. Ducas lo capì nello stesso istante.

«Non avete gli occhi», disse.

«No», rispose Rinaldo con voce tranquilla. «Una volta li avevo, naturalmente, ma la loro presenza è stata giudicata poco opportuna da mio nipote, dietro suggerimento dei due tiranni, diciassette anni fa. Avevo avuto l'ardire di oppormi alla scelta di Casalia: rinunciare al ducato e diventare un semplice governatore.»

Alessan fissava Erlein. Il mago sembrava più confuso che mai.

«Allora, so chi siete...» disse, balbettando.

«Certo. Esattamente come io conosco te, e come conoscevo tuo padre, Erlein figlio di Alein. Ero il fratello dell'ultimo vero duca di Senzio e sono lo zio del disgraziato codardo chiamato Casalia, governatore di Senzio. E sono tanto orgoglioso di mio fratello quanto mi vergogno di mio nipote.»

Ancora scosso dalla rivelazione, Erlein disse: «Allora, conoscevate i progetti di Alessan. Sapevate di quelle lettere. Sapete che cosa intende fare! E che cosa succederà alla nostra provincia! Eppure, siete con lui? Lo aiutate?» terminò con voce stridula.

«Stupido ometto», disse Rinaldo, con voce dura. «Certo, che lo aiuto. In

che altro modo si possono affrontare i tiranni? Che altro campo di battaglia ci può essere, oggi, nella penisola, tranne la nostra amata Senzio, dove Barbadior e Ygrath si girano l'uno attorno all'altro come lupi, mentre il mio imbelle nipote affoga nel vino e spreca il suo seme nel didietro delle puttane! Vorresti che la libertà fosse facile, Erlein figlio di Alein? Credi che caschi dagli alberi come le ghiande d'autunno?»

«Lui è convinto di essere libero», disse Alessan. «Almeno, pensa che lo sarebbe, se non ci fossi io. Crede di essere stato sempre libero, finché non ha incontrato me, accanto a un certo fiumiciattolo di Ferraut, la scorsa settimana.»

«Allora, non ho altro da dirgli», mormorò Rinaldo, con disprezzo.

«Come avete... come avete trovato quest'uomo?» chiese Sertino, rivolto ad Alessan. Il mago di Certando continuava a tenersi lontano dal principe, notò Devin.

«La ricerca di questi uomini è stato il mio lavoro degli scorsi dodici anni», disse Alessan. «Uomini e donne della mia regione e delle altre, di Astibar, di Tregea, dell'intera penisola. Persone degne di fiducia, che odiano i tiranni quanto lì odio io. E che desiderano essere liberi. Veramente liberi», aggiunse, fissando Erlein. «Padroni della nostra penisola.» Si voltò verso Ducas, sorridendo. «A quanto ho visto, vi siete nascosto molto bene, amico mio. Immaginavo che foste ancora vivo, ma non sapevo dove. Siamo stati a Tregea per più di un anno, ma nessuno sapeva dove vi trovaste. Mi è occorsa molta astuzia, questa notte, perché voi trovaste me.»

Ducas rise. Poi aggiunse: «Preferirei avervi incontrato prima».

«Anch'io. Ho un amico che vi piacerà certamente.»

«Quando lo vedrò?»

«A Senzio, tra qualche settimana, se tutto andrà come previsto.»

«In tal caso, è meglio spiegare a tutti le tue previsioni», intervenne Rinaldo, prosaicamente. «E, mentre parli, mi occuperò dei due feriti.»

Venne avanti, battendo con il bastone e si fermò davanti a Devin. «Sono un guaritore», spiegò. «La tua gamba è in brutte condizioni e bisogna curarla.»

«Ah, è così che ci avete riconosciuto», disse Ducas, meravigliato. «Non ho mai conosciuto un vero guaritore.»

«Non siamo in molti, e tendiamo a non farci troppa pubblicità», disse Rinaldo, sollevando la testa dalle orbite vuote. «Era così già prima dell'arrivo dei tiranni, perché il nostro dono ha un prezzo e un limite. Ma oggi ci teniamo nascosti per lo stesso motivo dei maghi: i tiranni ci vogliono e ci

sfruttano fino a esaurirci.»

«E sono in grado di farlo?» chiese Devin. Aveva la voce roca, e si domandò che cosa gli potesse uscire dalla gola, se si fosse messo a cantare. Non ricordava di essere mai stato così esausto.

«Certo, che possono», disse Rinaldo. «A meno che non preferiamo morire sulla ruota. Cosa che è già successa. Ma, adesso, stenditi sulla schiena e fammi vedere quel che posso fare.»

Devin si sdraiò sulla paglia e Rinaldo si inginocchiò accanto a lui. Poi il guaritore cominciò a strofinare lentamente le mani.

«Alessan», disse, «dicevo sul serio. Parla pure, mentre lavoro. Dimmi di Baerd. Perché non è con te?»

«Baerd?» intervenne il ferito, Naddo. «È lui il vostro amico? Baerd figlio di Saevar?»

«Saevar era suo padre, certo», rispose Alessan. «Lo conoscevi?»

Naddo non riusciva quasi a parlare. «Se lo conoscevo?» Inghiottì a vuoto. «Io sono stato l'ultimo apprendista di suo padre. Volevo bene a Baerd come a un fratello. Ma abbiamo litigato... Io sono andato via l'anno dopo la caduta.»

«Anche lui», disse Alessan, posando una mano sulla spalla del ferito. «Poco dopo la tua partenza. Adesso ti riconosco, Naddo. Spesso mi ha parlato del vostro litigio. Gli dispiace di essersi comportato male con te. Penso che te lo dirà di persona, quando vi incontrerete.»

«È l'amico di cui parlavate?» chiese Ducas.

«Sì.»

«E vi ha parlato di me?» chiese Naddo, incredulo.

«Sì.»

«E sapete che cosa sia successo a sua sorella? A Dianora?» chiese Naddo.

Alessan aggrottò la fronte. «Non lo sappiamo. L'abbiamo cercata per una decina di anni, e abbiamo chiesto di lei a tutti i superstiti che abbiamo trovato. Ma ci sono tante donne con lo stesso nome. Si è allontanata da sola, qualche tempo dopo la partenza di Baerd. Nessuno sa dove sia andata, e la madre è morta poco dopo. La loro perdita è il più grande dolore che Baerd conosca.»

Naddo non rispose. Era profondamente commosso. «Posso capirlo», disse infine. «Era la ragazza più coraggiosa che ho conosciuto. Ed era così bella...» S'interruppe per un istante, poi terminò: «Ero innamorato di lei. Avevo tredici anni, quando l'ho vista per l'ultima volta».

«Se le dee e il dio ci aiutano», disse Alessan, «la troveremo.»

Devin non aveva mai sentito parlare della sorella di Baerd. A quanto pareva, c'erano molte cose che ignorava. Aveva molte domande da rivolgere, forse anche più di Ducas. Ma Rinaldo, che aveva finito di strofinarsi le mani, si sporse verso di lui.

«Hai bisogno di riposare», mormorò, e, nel dirlo, posò la mano sulla fronte di Devin che, nonostante tutte le domande che avrebbe voluto fare, si trovò a galleggiare su un oceano vastissimo, verso le spiagge del sonno, lontano dal luogo dove gli uomini parlavano. E non sentì più nulla di ciò che venne discusso quella notte.

15

Tre giorni più tardi, con le prime luci dell'alba, attraversavano il confine e Devin entrava per la prima volta a Tigana.

Solo i musicisti meno conosciuti si recavano a Bassa Corti: le compagnie che non trovavano scritture migliori. Nonostante il tempo passato dalla conquista, le compagnie musicali della penisola sapevano che dire Bassa Corti era come dire sfortuna e povertà, oltre al grave rischio di inimicarsi gli uomini di Ygrath.

Non che la storia fosse del tutto sconosciuta: gli abitanti di Bassa Corti avevano ucciso il figlio di Brandin e pagavano ancora un tributo di sangue, di povertà e di oppressione brutale. Non era un bel posto, si dicevano gli artisti, quando ne parlavano in qualche taverna di Ferraut o di Corti. Solo le compagnie che si erano costituite da poco andavano a lavorare in quella provincia. Quando Devin si era unito a lui, Menico di Ferraut era già un nome famoso, e perciò non si recava mai in quella provincia. D'altronde, c'era di mezzo anche la stregoneria; nessuno sapeva dire in che modo, ma gli attori erano superstiziosi, e pochi di loro erano disposti a recarsi in posti stregati. E tutti conoscevano i rischi che si correvano a Bassa Corti.

Perciò, quella era per Devin la prima volta. Da alcune ore attendeva il momento del passaggio, e finalmente, quando alle loro spalle si levava già la prima luce dell'alba, erano giunti alla fila di tumuli di pietre che segnava il confine ed erano entrati in Tigana.

Tuttavia, Devin non aveva provato nessuna sensazione particolare nel varcare il confine. Attorno a lui il paesaggio era uguale a quello che avevano visto nel corso dei due giorni precedenti: colline e fitte foreste, e, dietro di esse, le cime delle montagne. Un cervo li vide, mentre si abbeverava

a un ruscello. Sollevò la testa e li guardò fisso per qualche istante, prima di ricordarsi di fuggire.

Ma anche a Certando avevano incontrato cervi.

Però, quella era la sua terra, dove erano nati lui e i suoi fratelli, e Devin cercò di immaginare il padre, Garin di Tigana, che dopo avere perso la moglie, aveva caricato tutti i suoi beni su un carro ed era fuggito con il figlio piccolo e i due gemelli, mentre alle sue spalle rosseggiavano i fuochi degli incendi.

Ma, chissà perché, quell'immagine gli sembrava falsa. Forse perché solo recentemente era venuto a conoscenza di quelle antiche vicende. Forse perché quella regione per lui era sempre stata «Bassa Corti».

Scosse la testa, turbato. Accanto a lui, Erlein lo guardava e sorrideva.

Alessan cavalcava davanti a loro, da solo. Non aveva detto una sola parola, da quando avevano passato il confine.

Ma questa volta, nell'incrociare lo sguardo del mago, Devin gli sorrise, ed Erlein lo guardò con aria dubbiosa. Impulsivamente, il giovane gli posò la mano sulla spalla e disse, con una sorta di allegrìa: «Vedrai, ce la faremo!»

Erlein aggrottò la fronte. «Sei uno sciocco», ribatté. «Un ragazzino sciocco e ignorante.» Ma lo disse senza una vera convinzione.

Devin scoppiò a ridere.

Più tardi si sarebbe ricordato di quelle parole, della risposta di Erlein, della sua risata, sotto un cielo senza nuvole, tra foreste e montagne, mentre si distingueva davanti a loro, per la prima volta, il fiume Sperion: un nastro scintillante che correva a nord prima di volgersi verso ovest e verso il mare.

Il santuario di Eanna sorgeva in una valle chiusa tra le colline, a sud-ovest dello Sperion e di quella che un tempo era Avalle, non lontano dalla strada che un tempo congiungeva Tigana a Quileia salendo al passo dello Sfaroni.

In tutte le province, i preti di Eanna e di Morian, e le sacerdotesse di Adaon, avevano quel tipo di rifugi. Sorgevano in zone isolate della penisola e servivano come centri d'insegnamento per i nuovi sacerdoti, e come depositi delle conoscenze sacre che riguardavano la Triade, nonché come luoghi di ritiro, dove i sacerdoti che lo desideravano potevano ritirarsi dal mondo per un breve periodo o per tutta la vita.

E non solo i sacerdoti. Anche qualche laico era libero di ritirarsi laggiù,

se poteva dare un «contributo» adeguato al proprio mantenimento per il tempo richiesto.

E le ragioni che portavano la gente ai santuari potevano essere diverse. Da tempo immemorabile si diceva che le sacerdotesse di Adaon fossero le più indaffarate levatrici della penisola, tante erano le figlie di ricche casate che andavano a trascorrere un periodo di riposo in uno dei santuari in momenti che altrimenti avrebbero potuto mettere nell'imbarazzo le loro famiglie. E si sapeva anche che una certa percentuale del clero veniva dalle offerte viventi che quelle stesse donne lasciavano dietro di sé quando tornavano a casa. Le bambine erano destinate al tempio di Adaon, i bambini a quello di Morian, e anche se i sacerdoti di Eanna dicevano sempre di non prestarsi a quel genere di scandali, la realtà era alquanto diversa, lo sapevano tutti.

La situazione non era cambiata con l'arrivo dei tiranni. Né Brandin né Alberico erano talmente sconsiderati da inimicarsi il clero. Sacerdoti e sacerdotesse avevano il permesso di fare quel che avevano sempre fatto, e la popolazione della penisola poteva venerare gli dei che preferiva, anche se la sua religione, agli occhi dei signori venuti dal mare, poteva sembrare assurda e primitiva.

L'unica iniziativa presa dai tiranni, comunque, era quella di mettere l'uno contro l'altro i vari templi, ma anche questa non era una novità, perché ogni duca, granduca e principe della penisola aveva cercato di sfruttare a proprio vantaggio la rivalità tra i diversi ordini della Triade. Molte cose erano cambiate, ma non quella, né il reciproco influsso tra Stato e Chiesa.

Nulla era cambiato per i templi, dunque, e i più importanti conservavano il loro oro e le loro statue. Tranne che in una sola provincia: a Bassa Corti, dove l'oro e le statue erano scomparse, e le biblioteche erano state saccheggiate e bruciate. La cosa, però, rientrava in un altro discorso e pochi ne parlavano, dopo i primi anni di dominio del tiranno. Anche in quella provincia disgraziata, comunque, il clero aveva il permesso di continuare la vita di prima nelle città e nei santuari.

E anche laggiù si recavano molte persone, e non solo chi doveva nascondere una gravidanza imprevista. La gente conosceva quella possibilità e, con una donazione, si ritirava nei santuari per pochi giorni o per tutta la vita. Qualunque fosse la sua identità.

Per pochi giorni o per tutta la vita, pensò la donna, guardando dalla finestra. Non era mai riuscita a dimenticare il desiderio di ritornare indietro. Aveva lasciato tante cose, e gliene erano rimaste così poche, con il trascor-

rere degli anni.

Tutta una vita di ricordi, dalla preghiera del mattino alla campana della sera. Il ricordo di quello che, con la sua distruzione, l'aveva portata tra i preti vestiti di bianco, tra i loro riti, le loro piccole meschinità e la loro accettazione della sorte comune.

Che per poco non l'aveva uccisa, vent'anni prima, e che, secondo lei, la stava uccidendo ora, qualunque cosa dicesse il prete medico sul tumore che le cresceva nel petto.

Quell'autunno le avevano portato un guaritore. Un uomo ansioso e febbrile, impacciato e rosso in volto. Ma si era seduto accanto a lei, e aveva dimostrato di avere davvero il dono, perché subito si era calmato. E quando l'aveva toccata, la sua mano era stata ben ferma e non le aveva fatto alcun male.

Però, aveva poi scosso la testa e aveva parlato con grande tristezza, anche se non poteva certo conoscere la sua identità. Forse il dolore era solo per avere dovuto ammettere la propria sconfitta.

«Ucciderebbe anche me», aveva detto. «È troppo avanzato. Morirei senza potervi salvare. Non posso fare niente.»

«Quanto tempo?» aveva chiesto lei. Le sue uniche parole.

Lui aveva parlato di sei mesi, forse meno, a seconda della sua resistenza.

Ma lei era molto forte. Più di quanto pensassero i sacerdoti, salvo forse Danoleon, che la conosceva meglio di ogni altro. Aveva congedato il guaritore, aveva chiesto a Danoleon di lasciarla e poi lo aveva chiesto anche alla sua cameriera: la sola che i sacerdoti avevano concesso alla donna che, per loro, era una semplice vedova proveniente da una tenuta a nord di Stevanien.

In realtà, lei aveva conosciuto bene la donna di cui aveva preso l'identità: per breve tempo era stata una delle sue dame di corte. Una ragazza bionda e allegra, Melina figlia di Tonaro. Era rimasta vedova per meno di una settimana. Si era uccisa quando era giunta voce della seconda battaglia della Deisa.

Il nome falso era una precauzione necessaria: l'aveva suggerito Danoleon. Quasi vent'anni prima. Il grande sacerdote aveva detto che avrebbero dato la caccia a lei e al ragazzo. Quanto al ragazzo, si incaricava di metterlo al sicuro, perché vivessero con lui le loro speranze. Così, lei aveva preso l'identità di Melina figlia di Tonaro e si era ritirata nel santuario di Eanna, sulle colline dietro Avalle.

Dietro Stevanien.

E, una volta giunta laggiù, aveva cominciato ad aspettare che il ragazzo diventasse un uomo come il padre e i fratelli, e poi facesse quel che spettava al diretto discendente di Micaela e del dio.

Aveva atteso, un anno dopo l'altro.

Fino all'autunno precedente, quando il guaritore le aveva detto quel che lei aveva già capito per conto suo. Sei mesi.

Era rimasta sola nella stanza e si era stesa sul letto, fissando le foglie che cadevano. Le ultime foglie d'autunno che avrebbe visto.

Poi non aveva più pensato alle foglie e si era messa a calcolare i giorni e i mesi. Ma non aveva detto niente a Danoleon, per il momento.

Solo alla fine dell'inverno, quando la neve si era sciolta, aveva chiamato il grande sacerdote e gli aveva parlato della lettera che doveva far recapitare nel luogo dove, come entrambi sapevano, suo figlio si sarebbe trovato il giorno delle Ceneri.

Danoleon avrebbe voluto protestare, parlare del rischio e della necessità di circospezione, ma infine aveva accettato, perché non si poteva negare a una madre l'ultimo incontro con il figlio, prima che scendesse da Morian.

Danoleon aveva promesso di inviare la lettera, e lei lo aveva ringraziato. A quel punto era quasi priva di forze e la malattia le dava forti dolori. Ma aveva calcolato bene: i sei mesi scadevano la notte delle Ceneri, e lei avrebbe potuto rivedere il figlio.

Le avevano aperto leggermente la finestra. La neve copriva ancora le colline, ma lei aveva pensato al mare e alle bianche spiagge sotto il palazzo, dove le onde portavano a riva conchiglie e altri doni.

Così Pasithea di Tigana figlia di Serazi. Un tempo principessa in un palazzo sul mare. Madre di due figli che erano morti e di un terzo ancora vivo. In attesa che l'inverno lasciasse il posto alla primavera.

«Due raccomandazioni. Per prima cosa, siamo musicisti», disse Alessan. «Una compagnia che si è costituita da poco. Secondo, mai pronunciare il mio nome. Non qui.»

Erano giunti in cima a una valle che correva verso est, ed erano le prime ore del pomeriggio. Si erano lasciati lo Sperion alle spalle e avevano percorso una lunga strada di montagna che li aveva portati lassù, e infine avevano scorto la valle, dove scorreva un fiume ingrossato dallo scioglimento delle nevi e dove il sole si rifletteva sulla cupola argentea del tempio.

«Come dobbiamo chiamarti, allora?» chiese Erlein.

«Adreano», rispose il principe. «Sono Adreano d'Astibar. Il poeta della

compagnia. Il nome adatto a questo bellicoso ritorno a casa.»

Devin ricordava il nome: il poeta morto sulla ruota, dopo lo scandalo delle Elegie per Sandre. Guardò per un istante il principe, ma si sentiva a disagio, fuori posto. Tutta l'emozione che aveva provato era svanita, nel vedere che Alessan era così deciso.

A sud si levavano alti sulla valle i picchi dello Sfaroni, ben più alti dei monti che circondavano Castel Borso. Erano ancora coperti di neve, perché l'inverno vi indugiava ancora, a quelle altezze. Nella valle, però, spuntavano i primi germogli, e il santuario pareva offrire un'isola di serenità, lontano dalle preoccupazioni del mondo.

Anche se Devin aveva il sospetto che non fosse affatto così.

Scesero lentamente, perché sarebbe stato strano vedere tre musicisti che avevano fretta. Devin sentiva acutamente il pericolo a cui andavano incontro. Si chiese che cosa avrebbe fatto Brandin di Ygrath, se qualcuno gli avesse consegnato il principe da lui cercato per tanti anni. Ricordò le parole di Marius di Quileia: «Ti fidi di questo messaggio?»

Devin non si era mai fidato dei preti di Eanna. Troppo astuti, troppo desiderosi di indirizzare le cose secondo i loro piani, che potevano giungere a maturazione dopo anni e generazioni. E tutti sapevano che il clero della penisola aveva una propria intesa con i tiranni venuti da oltremare: il loro silenzio e la loro complicità, in cambio del permesso di celebrare i riti che, evidentemente, per loro erano più importanti della libertà.

Già prima di incontrare Alessan, Devin aveva le proprie idee sulla religione. Suo padre non aveva mai nascosto l'avversione per il clero. E nelle notti delle Ceneri accendeva una candela, per sfida. Ora che Devin ci pensava, nel comportamento di suo padre c'erano molte sfumature di ribellione. Non era affatto come l'aveva sempre giudicato. Devin scosse la testa; non era il momento di perdersi in quel genere di considerazioni.

Quando giunsero in fondo alla valle, scorsero le alte mura di pietra del santuario e il doppio filare di olmi che portava all'entrata. Numerose persone lavoravano nei campi: servitori laici e sacerdoti in tonaca da lavoro, che iniziavano a preparare il terreno per la semina. Qualcuno di loro cantava.

Le porte del santuario erano aperte; sui battenti, semplici e disadorni, si scorgeva solo la stella di Eanna. Il cancello, notò Devin, era alto e robusto, di ferro. Anche le mura erano spesse, e su di esse si scorgevano otto torri, a intervalli regolari. Chiaramente, si trattava di un luogo costruito per resistere a un assedio. Però, su tutto, dominava la cupola del tempio di Eanna,

che brillava alla luce del sole.

Quando furono all'interno, Alessan fermò il cavallo. Da un punto davanti a loro giunsero risate infantili: in un campo aperto, tra le stalle e una grossa casa, una decina di ragazzi giocava con i bastoni e una palla, sorvegliati da un giovane sacerdote in tonaca da lavoro.

Devin li guardò con nostalgia. Gli tornò in mente il giorno in cui, quando aveva cinque anni, era andato con i gemelli nel bosco, per intagliarsi il primo bastone da gioco, e i brevi intervalli in cui, terminato il lavoro nei campi, prendevano la palla che Nico aveva laboriosamente confezionato con molti strati di tela e giocavano insieme, fingendo di essere la squadra di Asoli scelta per i giochi della Triade.

«Al tempio, l'ultimo anno di scuola, ho fatto quattro punti in una sola partita», disse Erlein. «Me ne ricorderò sempre.»

Sorpreso e divertito, Devin guardò il mago. Anche Alessan si girò verso di lui, e tutt'e tre sorrisero. In lontananza, le grida e le risate dei ragazzi si spensero. I nuovi venuti erano stati visti. L'arrivo di qualche forestiero doveva essere un evento piuttosto raro, soprattutto in quella stagione.

Il giovane prete si diresse verso di loro, mentre dall'altra parte, dove si scorgevano le stalle e i recinti per gli animali da cortile, già arrivava un altro sacerdote, più anziano, con un grembiule di cuoio nero. Davanti a loro c'era il tempio, e, dietro di esso, la cupola dell'osservatorio: in tutti i santuari di Eanna i sacerdoti studiavano il corso delle stelle nate dalla dea.

Il santuario era enorme, molto più di quanto fosse sembrato dalla cima della valle. Si scorgevano moltissimi sacerdoti che andavano e venivano, che si occupavano degli animali e degli orti situati dietro l'osservatorio. E dalla stessa direzione giungeva il rumore di una bottega di fabbro. In alto, nel cielo azzurro, volava pigramente un falco.

Alessan smontò di sella, subito imitato da Devin ed Erlein, non appena i due preti si avvicinarono. Il più giovane, che era minuto come Devin, rise e indicò se stesso e il compagno.

«Non siamo in molti, a darvi il benvenuto. Ma non aspettavamo visite, così presto. Non vi abbiamo visto scendere. Benvenuti, comunque, al santuario di Eanna. Che la dea vi protegga.» Sembrava un giovane allegro e aveva un sorriso simpatico.

Alessan gli restituì il sorriso. «Che protegga tutti coloro che abitano qui. Onestamente, non avremmo saputo come rispondere, se avessimo avuto un'accoglienza ufficiale. Non abbiamo ancora preparato il nostro numero di presentazione. E per il fatto che siamo qui all'inizio della stagione, dove-

te sapere che siamo una compagnia nuova, e dobbiamo partire prima delle altre.»

«Siete musicisti?» chiese il prete più anziano, pulendosi le mani sul grembiule. Era scuro di carnagione e aveva i capelli grigi. Quando sorrise, Devin vide che gli mancavano due incisivi.

«Sì», disse Alessan, con un inchino. «Sono Adreano d'Astibar. Io suono la cornamusa e con me c'è Erlein di Senzio, il miglior suonatore d'arpa dell'intera penisola. E non sapete che cosa voglia dire cantare finché non avrete ascoltato il nostro giovane compagno Devin d'Asoli.»

Il giovane prete rise. «Oh, che gioia! Vi porterò dai miei allievi di retorica perché gli facciate una lezione.»

«Preferirei insegnargli la cornamusa», disse Alessan, sorridendo, «se qui insegnate anche la musica.»

Il prete fece una smorfia. «Musica sacra», osservò. «Dopotutto, questo è il santuario di Eanna, non di Morian.»

«Certo», si affrettò a dire Alessan. «Musica religiosa per i vostri giovani convittori. Ma per i servitori della dea?» Inarcò un sopracciglio.

«Personalmente», disse il giovane prete, tornando a sorridere, «non nego una certa simpatia per la musica di Rauder.»

«E non c'è nessuno che la suoni meglio di noi», disse Alessan. «Siamo venuti nel posto giusto. Possiamo porgere il nostro omaggio al grande sacerdote?»

«Certo», rispose il prete più anziano, senza sorridere. Si slacciò il grembiule. «Vi porterò da lui. Savandi», aggiunse, rivolto al giovane prete, «i tuoi ragazzi si stanno malmenando, o peggio. Cerca di fermarli.»

Savandi si girò a guardare, imprecò in un modo poco adatto a un uomo di religione e corse verso il campo di gioco, urlando improperi. In verità, anche Devin aveva l'impressione che i ragazzi cominciassero a usare le mazze in modi non contemplati dalle regole del gioco.

Inoltre, Devin vide che Erlein sorrideva, nel guardare i ragazzi. La faccia del mago cambiava completamente, quando sorrideva, e quello era un vero sorriso, non l'espressione ironica che gli compariva sulle labbra quando voleva dimostrare la sua superiorità.

Il vecchio sacerdote piegò il grembiule e lo posò sul recinto. Gridò un nome che Devin non riuscì a sentire; subito, dalle stalle alla loro destra, comparve un servitore.

«Prendi i cavalli», ordinò il prete. «Fa' portare i loro bagagli nella foresteria.»

«Porto io la cornamusa», disse Alessan.

«E io l'arpa», aggiunse Erlein. «Non per sfiducia, naturalmente, ma un musicista non si separa mai dal suo strumento.»

Il prete anziano pareva molto meno gioviale del compagno, Savandi. «Come volete», disse, senza altri commenti. «Venite. Mi chiamo Torre, e sono il padre guardiano di questo santuario. Dovete essere condotti dal grande sacerdote.» Si avviò lungo un sentiero che portava alla sinistra del tempio.

Devin ed Erlein si scambiarono un'occhiata e alzarono le spalle. Seguirono padre Torre e Alessan e passarono davanti a molti altri uomini, sia preti sia servitori, che sorrisero loro.

Quando ebbe svoltato dietro l'angolo del tempio, padre Torre si fermò. Si diede un'occhiata in giro, senza farsi scorgere, e con altrettanta indifferenza disse: «Non fidatevi di nessuno. Non dite la verità a nessuno, tranne a Danoleon e a me. Così ha detto lui. Vi aspettavamo. Pensavamo di vedervi domani o posdomani, ma lei ha detto che sareste arrivati oggi».

«Allora sono riuscito a fare in modo che avesse ragione. Ne sono lieto», disse Alessan, commosso.

Devin si guardò attorno, con sospetto. A sinistra, nel campo di gioco, i ragazzi di Savandi ridevano allegramente e correvano dietro alla palla colpita dal compagno. Dal tempio giungeva l'eco di un inno sacro: le invocazioni del pomeriggio. Due preti in tonaca bianca venivano verso di loro, discutendo in modo animato.

«Là c'è la cucina e là c'è il forno», disse padre Torre, indicando le varie direzioni. «E laggiù c'è la birreria. Avrete sentito parlare della nostra birra, non ne dubito.»

«Oh, certo», disse Erlein, educatamente. Alessan non fece commenti.

I due sacerdoti rallentarono il passo, guardarono i nuovi venuti e i loro strumenti musicali, poi proseguirono il loro cammino. «E quella è la casa del grande sacerdote», continuò padre Torre, «dietro la cucina e la scuola dei convittori.»

I due sacerdoti vestiti di bianco sparirono dietro l'angolo dell'edificio.

Padre Torre tacque. Poi, a voce molto bassa, disse: «Eanna sia lodata per l'amore che ha per noi. Che tutti la benedicano. Benvenuto tra noi, mio principe. Oh, nel nome dell'amore, benvenuto a casa, finalmente».

Devin sentì di nuovo un forte brivido. Guardò il vecchio padre guardiano e vide che gli luccicavano gli occhi.

Alessan non rispose, ma abbassò la testa. Si udivano soltanto le risate

dei bambini e le ultime note della preghiera.

«Dunque, vive ancora?» chiese Alessan, alzando finalmente il volto.

«Sì», disse padre Torre, emozionatissimo. «È viva. Ma sta molto...» Non riuscì a terminare la frase.

«È inutile che noi tre si faccia attenzione, se poi ti metti a piangere come un bambino», disse Alessan. «Basta così, se non vuoi vedermi morto.»

Padre Torre inghiottì a vuoto. «Perdonatemi, mio signore», disse.

«No! Niente 'mio signore'! Neppure quando siamo soli. Io sono Adreano d'Astibar, un musicista», continuò Alessan, in tono severo. «E adesso portami da Danoleon.»

Il padre guardiano si asciugò rapidamente gli occhi. Rizzò le spalle. «Dove credete che siamo diretti?» chiese, con un tono che era quasi quello di prima. Girò sui tacchi e si incamminò di nuovo lungo il sentiero.

«Bene», mormorò Alessan, rivolto al prete, da dietro. «Molto bene, amico mio.» Devin, che veniva subito dopo di loro, vide che padre Torre alzava orgogliosamente la testa.

Passarono davanti alle cucine e poi alla scuola dei convittori, dove studiavano e dormivano gli allievi di Savandi, provenienti da famiglie di mercanti o della piccola nobiltà. In tutta la penisola, quel tipo di insegnamenti faceva parte della funzione del clero ed era la fonte di una buona parte dei suoi introiti. I vari santuari erano in concorrenza tra loro per procurarsi studenti convittori e padri danarosi disposti ad aprire la borsa.

Ora, all'interno del tempio era sceso il silenzio. Se la decina di ragazzi che giocavano sotto la sorveglianza di Savandi erano i soli studenti della scuola del tempio, allora il santuario di Eanna di Bassa Corti non doveva passarsela molto bene.

D'altra parte, pensò Devin, quanti abitanti di Bassa Corti potevano permettersi di mandare i figli alla scuola del santuario? E anche se gli affaristi di Corti o di Chiara potevano comprare a poco prezzo una tenuta nel Sud, certo essi mandavano i figli a studiare nella loro provincia. Bassa Corti era un posto dove si poteva ricavare denaro dalle disgrazie dei suoi abitanti, ma non era un luogo dove mettere radici. Chi mai avrebbe voluto stabilirsi in una regione odiata da Brandin?

Padre Torre li accompagnò sulla scala che portava a una piccola loggia da cui si accedeva all'abitazione del grande sacerdote, che da quella parte era cinta da un colonnato. Tutte le porte erano aperte ai raggi del sole primaverile, dopo essere state chiuse per tre giorni per la celebrazione delle Ceneri.

Si trovarono in una spaziosa, elegante sala d'attesa. Un grande caminetto occupava un intero angolo, il pavimento era coperto da un soffice tappeto e si scorgevano numerose sedie e tavolini. Su un ripiano, da un lato, c'erano molte bottiglie di vino. Devin vide anche due librerie, ma nessun libro, come per ricordare che i libri di Tigana erano stati bruciati.

In fondo alla stanza, una porta chiusa portava quasi certamente nelle camere private del grande sacerdote. Alcune nicchie nelle pareti dovevano avere contenuto statue, ma anche quelle erano sparite. L'unica decorazione della stanza era la stella argentea di Eanna.

Poi la porta si aprì e ne uscirono due sacerdoti.

Parevano sorpresi, ma non troppo, della presenza del padre guardiano e di tre ospiti. Uno dei due era di statura media, con la faccia affilata e i capelli corti. Al collo portava un vassoio da medico erborista, con unguenti medicinali e polveri.

Ma a richiamare l'attenzione di Devin fu soprattutto l'altro uomo: quello con il pastorale da grande sacerdote. Ma avrebbe richiamato l'attenzione anche senza di esso, pensò Devin, posando gli occhi su Danoleon.

Il grande sacerdote era un uomo imponente, dalle spalle quadrate e dal torace possente, e teneva la schiena ben ritta nonostante l'età. I capelli, lunghi fino alle spalle, e la barba che gli arrivava al petto, erano candidi come la neve, ancor più bianchi della tonaca. Aveva gli occhi sereni e azzurri come quelli di un bambino, e teneva il massiccio pastorale come se fosse stato uno dei frustini di nocciolo usati dai pastorelli.

Se erano tutti come lui, pensò Devin, guardando intimorito il grande sacerdote di Tigana, se i capi erano tutti come lui, allora a Tigana c'erano davvero dei grandi uomini, prima della sconfitta.

E, ragionevolmente, quelli di oggi non potevano essere diversi. In fondo erano passati solo vent'anni. Ma era difficile non lasciarsi soggiogare dalla presenza di Danoleon. Devin lanciò un'occhiata ad Alessan: snello, poco appariscente, con i capelli un po' ingrigiti e in disordine, lo sguardo calmo e attento, gli abiti da viaggio.

Ma quando tornò a guardare il grande sacerdote, vide che Danoleon aveva chiuso gli occhi e respirava profondamente. E Devin capì quale fosse, nonostante le apparenze, il vero rapporto di potere tra quei due uomini. Era stato Danoleon a portare via Alessan, l'ultimo principe di Tigana, e a nasconderlo in un posto sicuro, oltre le montagne.

E poi non l'aveva più visto. E adesso lo rivedeva, adulto e stanco, e con qualche capello grigio.

«Abbiamo ospiti», disse padre Torre nel suo tono brusco. «Tre musicisti, una compagnia di recente formazione.»

«Ah!» esclamò il prete medico, con una smorfia. «Di recente formazione? È evidente, se sono qui così presto. Non ricordo l'ultima volta che qualcuno con un po' di talento si è presentato in questo santuario. Voi tre siete in grado di suonare qualcosa che non faccia scappare la gente?»

«Dipende dalla gente», osservò Alessan, serafico.

Danoleon rise, anche se si sforzava di rimanere serio. Si girò verso l'altro prete. «Idrisi, può darsi che ricevendo un benvenuto più cordiale i nostri ospiti ci mostrino meglio la loro arte.» Il medico brontolò qualcosa che poteva forse essere una scusa.

Poi Danoleon si voltò verso i tre ospiti. «Ci scuserete», mormorò con una voce dolce e profonda. «Ci sono giunte alcune importanti notizie, recentemente, e in questo momento c'è una paziente che soffre. Idrisi di Corti, il nostro medico, tende a rattristarsi, in questi casi.»

Alessan accettò con un inchino la scusa di Danoleon.

«Mi dispiace», disse a Idrisi. «Possiamo essere d'aiuto? La musica è sempre stata considerata un rimedio sovrano contro il dolore. Saremo lieti di suonare per i vostri pazienti.» Per il momento, notò Devin, non faceva cenno alle «notizie» di cui aveva parlato Danoleon. Non era certo per caso che il grande sacerdote avesse detto loro il nome completo di Idrisi, mettendo così in chiaro che era di Corti.

Il medico alzò le spalle. «Come volete. Non dorme, e la musica non può farle male. E poi, in ogni caso, non posso più fare molto per lei. Il grande sacerdote l'ha fatta portare qui contro il mio parere. In realtà, appartiene già a Morian.» Si girò verso Danoleon. «Se riuscissero a stancarla, bene. Se riuscisse a dormire, sarebbe una benedizione. Io sarò nell'infermeria, o nel mio erbario. Questa sera passerò ancora a controllare, se non mi avvertirete prima.»

«Non vi fermate a sentirci suonare, allora?» chiese Alessan. «Potremmo sorprendervi.»

Idrisi fece una smorfia. «Non ho tempo per queste cose. Questa sera in refettorio, forse.» Imprevedibilmente, rivolse loro un sorriso, che sparì subito, e uscì in fretta.

Scese un breve silenzio.

«È una brava persona», disse Danoleon, piano, in tono quasi di scusa.

«È di Corti», mormorò padre Torre, cupo.

Il grande sacerdote scosse la testa. «È una brava persona», ripeté. «Se la

prende quando gli muore uno dei pazienti.» Tornò a guardare Alessan.

«Signore, mi chiamo Adreano d'Astibar», disse Alessan, deciso. «E questi è Devin... d'Asoli, di cui forse avete conosciuto il padre, Garin, a Stevanien.» Attese. Danoleon guardò Devin, sorpreso. «E lui», terminò Alessan, «è il nostro amico Erlein di Senzio, che tra gli altri doni delle sue mani ha quello di suonare l'arpa.»

Nel dire questo, Alessan alzò la mano sinistra e piegò anulare e mignolo. Danoleon diede rapidamente un'occhiata a Erlein e poi di nuovo al principe. Era impallidito.

«Eanna ci protegga», mormorò padre Torre, dietro di loro.

Alessan guardò dall'altra parte. «Questa paziente è in fin di vita, a quanto mi pare di capire.»

Devin vide che Danoleon continuava a fissare Alessan come se non si stancasse mai di guardarlo. «Temo di sì», disse, con grande commozione. «Le ho dato la mia camera perché potesse sentire le preghiere del tempio. L'infermeria e le sue stanze erano troppo lontane.»

Alessan gli rivolse un cenno d'assenso. Si controllava rigidamente. Sollevò la cornamusa e la guardò.

«Forse potremmo andare a suonare per lei. Sembra che le preghiere del pomeriggio siano finite.»

Infatti, nel santuario, il canto era terminato. Nel campo, i ragazzi della scuola continuavano a correre e a ridere. Devin li sentiva dalla porta aperta. Esitò per qualche istante, poi tossicchiò e disse: «Forse preferiresti suonare da solo per lei? La cornamusa è tranquillizzante, potrebbe farla addormentare».

Danoleon annuiva, ma Alessan guardò prima Devin e poi Erlein. La sua espressione era indecifrabile.

«Come?» chiese. «Mi abbandonereste così presto dopo che abbiamo formato la compagnia?» E poi, più piano: «Non c'è nulla che dobbiate ignorare, e ci sono alcune cose, forse, che è bene sappiate».

«Ma sta morendo», protestò Devin, sentendo che in quella situazione c'era qualcosa di strano. «Sta morendo ed è...» S'interruppe.

Alessan aveva un'espressione indecifrabile.

«Sta morendo ed è mia madre», sussurrò. «Lo so. È per questo che vi voglio con me. Inoltre, sembra che sia giunta qualche notizia. Faremmo meglio ad ascoltare.»

Si avviò verso la camera. Danoleon era fermo davanti alla porta. Alessan disse qualcosa al grande sacerdote e lo baciò sulla guancia.

Poi entrò. Sulla soglia si fermò per un istante e trasse un profondo respiro. Poi alzò la mano, come per ravviarsi i capelli, ma si fermò a metà del gesto e abbozzò un sorriso, come se si ricordasse qualcosa.

«Una brutta abitudine, questa», disse, senza rivolgersi a nessuno in particolare. Poi entrò, e gli altri lo seguirono.

La camera da letto del grande sacerdote aveva le dimensioni della stanza degli ospiti, ma il suo arredamento era estremamente semplice. Due poltrone, un paio di tappeti lisi, un treppiede con il catino, uno scrittoio, un baule e un piccolo vano toilette in un angolo. Sulla parete a settentrione c'era un focolare, che condivideva il camino con quello della stanza di fronte. Il fuoco era acceso, e la stanza era più calda dell'altra, anche se le finestre erano aperte per far entrare la luce del giorno.

Il letto era grande, perché Danoleon era un uomo molto alto, ma anch'esso era semplice e privo di decorazioni. Era privo di baldacchino e aveva le gambe e la testiera di legno grezzo.

Inoltre, era vuoto.

Devin, che era entrato dopo Alessan e il grande sacerdote, si era aspettato di trovarvi una donna morente. Guardò con imbarazzo la porta della stanza da bagno. E trasalì per la sorpresa quando sentì parlare da un punto in ombra, accanto al fuoco, dove la luce del giorno non riusciva a entrare.

«Chi sono questi estranei?»

Guidato da una specie di sesto senso, Alessan si era immediatamente diretto verso il fuoco, e perciò non si sorprese nell'udire la voce, né quando una donna venne verso di loro e si sedette su una delle poltrone, con la schiena dritta, e alzò la testa per guardarli.

Pasithea di Tigana, moglie del principe Valentin. Doveva essere stata una donna di straordinaria bellezza, in gioventù, perché quella bellezza si poteva ancora indovinare, anche lì, anche in quel momento, sulla soglia dell'ultimo portale di Morian. Era alta e molto sottile, anche se questo era dovuto forse alla malattia che la consumava dall'interno. La malattia le si leggeva sul viso, che era pallido come l'alabastro, con le guance scavate. Indossava una veste con un colletto alto e rigido che le copriva la gola, e il colore della veste, rosso scarlatto, accentuava il suo pallore. Sembrava quasi, pensò Devin, che avesse già oltrepassato il portale di Morian e li guardasse dall'altra riva di quel mare.

Ma alle dita portava molti anelli, inequivocabilmente del mondo dei vivi, al collo aveva una gemma azzurra, sfavillante. Teneva i capelli raccolti

in una reticella, secondo una foggia che nella penisola era fuori moda da tempo. Ma Devin capì che le mode correnti non avevano alcuna importanza per quella donna. Lei lo guardò per un istante, poi posò gli occhi su Erlein, e infine fissò il figlio.

Il figlio che non vedeva da quasi vent'anni.

Aveva gli occhi grigi come quelli di Alessan, ma più duri e gelidi: occhi che non lasciavano scorgere la loro profondità, come se fossero fatti di pietre preziose. Scintillavano imperiosi alla luce che giungeva dalla finestra, e quando la donna riprese a parlare, senza aspettare una risposta alla domanda, Devin comprese che la loro espressione era di collera.

La si vedeva nel volto turbato, nel portamento eretto, nel modo in cui stringeva i braccioli della poltrona. Un fuoco interiore di collera, che già da molto tempo era passato al di là del mondo delle parole o di altre forme di espressione. Stava morendo, nascosta sotto falso nome, mentre l'uomo che le aveva ucciso il marito dominava la sua terra.

Devin inghiottì a vuoto e faticò a vincere il desiderio di allontanarsi. Ma un momento più tardi comprese che non doveva preoccuparsi: per quanto riguardava la donna sulla poltrona, lui era uno zero, un nulla. Alla donna, in realtà, non importava niente di loro. Le sue parole erano indirizzate a un altro.

Per alcuni istanti, la donna squadrò Alessan, senza parlare. Infine, scuotendo lentamente la testa, disse: «Tuo padre era un così bell'uomo».

Alessan non reagì. Annuì, serenamente. «Lo so. Mi ricordo di lui. E lo erano anche i miei fratelli.» Sorrise. «Si vede che il filone si è esaurito prima di arrivare a me.»

Lo disse tranquillamente, ma, quando ebbe terminato, lanciò un'occhiata a Danoleon, che comprese immediatamente e mormorò qualcosa a padre Torre, il quale si affrettò a lasciare la stanza.

Per sorvegliare la porta, comprese Devin, con un brivido. Quelle parole sarebbero già state sufficienti a condannarli tutti. Guardò Erlein e vide che il mago aveva tolto l'arpa dalla custodia. Aggrottando la fronte, il senziano si avvicinò alla finestra e cominciò ad accordare lo strumento.

Certo, pensò Devin. Erano entrati nella stanza per suonare, e sarebbe parso strano se non si fosse sentita la musica. Però, non si sentiva nella disposizione di spirito adatta al canto.

«Suonatori», disse con disprezzo la donna. «Meraviglioso. Sei venuto a farmi una serenata? A mostrarmi quanto sei bravo in un'attività così importante? A divertire tua madre prima che muoia?» Il tono era insopportabile.

Alessan non si mosse, anche se era visibilmente impallidito.

«Se può farvi piacere, signora madre, suonerò per voi», disse piano. «Ricordo un tempo in cui l'idea della musica vi rallegrava.»

La donna gli rivolse un'occhiata gelida. «C'è stato un tempo per la musica. Quando regnavamo qui. Quando gli uomini della nostra famiglia erano uomini di fatto, e non solo di nome.»

«Oh, lo so», rispose Alessan, seccamente. «Veri uomini, e meravigliosamente orgogliosi, tutti. Uomini che avrebbero scalato da soli i bastioni di Chiara e ucciso Brandin già da molto tempo, facendolo morire di paura per la loro decisione. Madre, non potete lasciar perdere, neppure adesso? Siamo gli ultimi della nostra famiglia e non ci parliamo da diciannove anni.» E, in tono impacciato, aggiunse: «Dobbiamo continuare a lottare? Non possiamo parlarci in modo diverso da quello delle nostre lettere? Mi avete fatto venire qui per dirmi nuovamente a voce quello che mi avete già detto tante volte per iscritto?»

La vecchia scosse la testa, arrogante e implacabile come la morte che la attendeva.

«No», disse. «Non ho fiato da sprecare. Ti ho chiamato per maledire te e tutto il tuo sangue.»

«No!» esclamò Devin, prima di riuscire a fermarsi.

Nello stesso istante, Danoleon fece un passo avanti. «Mia signora, no», disse, in tono profondamente addolorato. «Non è il modo...»

«Sto per morire», lo interruppe Pasithea, con collera. Sulla faccia le erano comparse alcune chiazze rosse. «Non devo più ascoltarti, Danoleon. Né te né nessun altro. 'Aspettate', mi hai sempre detto, per tutti questi anni. 'Siate paziente', mi hai detto. Be', non ho più tempo per essere paziente. Domani sarò morta. Non ho più tempo per aspettare mentre quel codardo di mio figlio gira per la penisola a suonare canzoncine per le nozze paesane.»

Dall'arpa si levò un accordo stonato.

«Non è giusto!» disse Erlein di Senzio, dalla finestra. Poi s'interruppe, come se fosse sorpreso dal suo stesso coraggio. «La Triade sa che non ho molti motivi per amare vostro figlio. E adesso capisco da dove gli sono venuti l'arroganza e il suo disinteresse per gli altri, per tutto quel che non sono i suoi progetti. Ma se lo chiamate codardo solo perché non cerca di uccidere Brandin di Ygrath, allora siete una donna vana e sciocca. Cosa che, in tutta sincerità, non mi sorprende affatto, in questa provincia.»

Tornò ad appoggiarsi allo stipite, senza guardare nessuno. Nel silenzio,

Alessan si avvicinò alla poltrona della madre e si inginocchiò.

«Mi avete già maledetto altre volte», disse in tono grave. «Ricordate? Ho passato gran parte della mia vita sotto l'ombra di quella maledizione. Sotto molti aspetti, sarebbe stato più facile morire anni fa: io e Baerd massacrati mentre cercavamo di uccidere il tiranno di Chiara, o magari mentre riuscivamo a ucciderlo, con l'aiuto della Triade. Sapete, ne parlavamo ogni sera, quando eravamo a Quileia, ancora ragazzi. Inventavamo centinaia di piani diversi per ucciderlo, e sognavamo che il nostro ricordo, dopo morti, era amato e onorato da tutti, in una provincia che grazie a noi aveva di nuovo il proprio nome.»

Parlò a bassa voce, in tono quasi ipnotico. Devin vide che Danoleon, pallido per l'emozione, si sedeva sull'altra poltrona. Pasithea era immobile come il marmo, gelida e priva di espressione. Devin si avvicinò al fuoco, mentre Erlein riprendeva a suonare brevi serie di note e di accordi.

«Ma poi siamo cresciuti», continuò Alessan, mosso da un grande desiderio di farsi capire. «E un giorno Marius divenne Re Annuale di Quileia, con il nostro aiuto. Da quel giorno in poi, i nostri discorsi presero un indirizzo diverso. Io e Baerd cominciammo a capire alcune verità sul potere e sul mondo. E fu allora che cambiai idea. Capii qualcosa di nuovo: un pensiero, un sogno più grande e più profondo che quello di cercare di uccidere un tiranno. Ritornammo nella penisola e cominciammo a viaggiare. Come musicisti, certo. E come mercanti, guardie del corpo, marinai. Ma ancor prima di partire, madre, le mie intenzioni erano cambiate. Avevo capito quale doveva essere il mio compito. Voi lo conoscete, e lo conosce Danoleon: vi ho scritto anni fa quale era, e vi ho chiesto la vostra benedizione. È una verità semplice: occorre abbattere nello stesso tempo tutt'e due i tiranni, se vogliamo che la penisola riacquisti la libertà.»

Ma la madre lo interruppe, implacabile: «Ricordo. Ricordo il giorno che mi giunse la lettera. E ti ripeto quel che ti ho scritto allora, al castello della sgualdrina di Certando: compreresti la libertà di Corti, di Astibar e di Tregea al prezzo del nome di Tigana. Della nostra esistenza. Al prezzo di tutto quel che eravamo prima della venuta di Brandin. Al prezzo della nostra vendetta e del nostro orgoglio».

«Il nostro orgoglio», ripeté Alessan, piano. «Già, il nostro orgoglio. So tutto del nostro orgoglio, madre. Me l'avete insegnato voi, più ancora di mio padre. Ma in seguito ho imparato anche altre cose. Nell'esilio. Ho imparato a conoscere l'orgoglio di Astibar, e quello di Senzio, di Asoli e di Certando. Ho imparato che l'orgoglio ha rovinato la penisola, l'anno in cui

sono arrivati i tiranni.»

«La penisola?» chiese Pasithea. «Che cos'è la penisola? Un pezzo di terra. Pietre, terra e acqua. Perché dovremmo occuparcene?»

«E che cos'è Tigana?» chiese Erlein di Senzio.

Pasithea pareva volesse fulminarlo con lo sguardo. «Pensavo che un mago legato a un principe di Tigana lo sapesse!» disse con ira, per ferire. Devin sbatté gli occhi per l'acutezza delle sue percezioni; nessuno le aveva parlato di Erlein, ma la donna l'aveva dedotto da sola, in pochi minuti, da alcune allusioni.

Pasithea rispose: «Tigana è la terra dove Adaon amò Micaela all'alba del mondo e diede al loro figlio e a tutti i suoi discendenti un dono di potere. Oggi il mondo si è molto allontanato da quell'epoca, e l'ultimo discendente di quell'unione divina è in questa stanza, e si lascia scivolare di mano tutto il passato della sua gente». Si sporse in avanti, con occhi di fiamma. «Scivolare di mano, sì. È uno sciocco e un codardo, tutte due le cose. In gioco c'è molto di più della libertà della penisola in una data generazione!»

Poi si tirò indietro, tossendo, e trasse di tasca un fazzoletto azzurro. Devin vide che Alessan faceva per alzarsi e che poi si fermava. La donna continuò a tossire e, quando rimise in tasca il fazzoletto, Devin vide che era sporco di sangue. Alessan, inginocchiato sul tappeto, chinò la testa.

Erlein di Senzio, che era lontano e non aveva visto il sangue, disse: «Volete che vi racconti la leggenda della superiorità di Senzio? O quella di Astibar? Volete la storia di Eanna che sull'isola di Chiara ha creato le stelle per la gioia della sua unione con il dio? E sapete che Certando afferma di essere il centro della penisola? Vi ricordate dei carlesiani? I Sonnambuli di quell'altipiano, due secoli fa?»

La donna lo fissò con ira. Nonostante il suo terribile comportamento verso il figlio, Devin non poté fare a meno di ammirarne il coraggio e la forza di volontà.

«Ma è proprio questo il punto», disse lei, piano, nell'intento di risparmiare le forze. «È proprio il cuore della cosa. Conosco anch'io queste storie. Chiunque abbia studiato o possegga qualche libro, o abbia ascoltato i piagnistei dei trovatori le ricorda. Si ascoltano venti canti diversi sugli amori di Eanna e Adaon sul Sangarios. Ma non da noi. A Tigana non si ascoltano. Chi canterà di Micaela, sulla spiaggia sotto le stelle, quando noi non ci saremo più? Chi resterà qui a cantare, quando sarà scomparsa anche un'altra generazione?»

«Io», disse Devin, portandosi le mani ai fianchi.

Alessan alzò la testa e Pasithea fissò Devin, gelidamente. «Noi tutti la canteremo», continuò il giovane, con fermezza. Guardò il principe e poi, con sforzo, la donna morente che li insultava per orgoglio. «L'intera penisola sentirà di nuovo quel canto, signora. Perché vostro figlio non è un codardo, e non è neanche un giovane sciocco che cerca la morte per avere una breve fama. Cerca di ottenere il grande risultato e ce la farà. Questa primavera è già successo qualcosa che gli permetterà di liberare la penisola e di riportare al suo giusto posto il nome di Tigana.»

Terminò quasi senza fiato, come se avesse fatto una corsa. Un attimo dopo, arrossì per la vergogna. Pasithea rideva di lui, e le risate la scuotevano tutta. Dopo qualche istante, però, la donna riprese a tossire, e quando mise via il fazzoletto la macchia rossa era ancor più grande. La principessa di Tigana strinse con forza i braccioli della poltrona per tenere ritta la schiena.

«Sei un bambino», disse infine, «e lo è anche mio figlio, nonostante i suoi capelli grigi. E senza dubbio lo è anche Baerd figlio di Saevar, che non ha neppure la metà delle doti e dell'eleganza che aveva suo padre. 'Questa primavera è già successo qualcosa'», continuò, rifacendogli il verso. Poi aggiunse, con voce gelida e tagliente come il vento di tramontana: «Voi bambini avete idea di quel che è successo poco fa nella penisola?»

Lentamente, Alessan si alzò. «Abbiamo sempre viaggiato, giorno e notte, negli ultimi giorni. Non abbiamo avuto notizie. Che cosa è successo?»

«Vi avevo detto che era giunta una notizia importante», disse Danoleon. «Ma non ho avuto la possibilità di...»

«Mi fa piacere», disse Pasithea. «Mi fa davvero piacere. A quanto pare, ho ancora qualcosa da insegnare a mio figlio, prima di lasciarlo per sempre. Qualcosa che non ha ancora saputo, e che non è riuscito a immaginarsi da solo.» Rizzò di nuovo la schiena e li guardò con occhi freddi e brillanti come il ghiaccio in una notte di luna azzurra. Ma nella voce aveva un sottofondo di dolore: una paura terribile, di qualcosa che era peggio della morte.

«Ieri è arrivato un messaggero. Un uomo di Ygrath, che è giunto da Stevanien con notizie da Chiara. Notizie così urgenti che Brandin le ha trasmesse servendosi della magia con cui parla ai suoi governatori, e ha ordinato di dare loro la massima diffusione.»

«E che notizie sono?» chiese Alessan, irrigidendosi come se si aspettasse di ricevere un colpo.

«Le notizie? Le notizie, sciocco, che Brandin ha rinunciato al trono di

Ygrath. Rimanda a casa l'esercito e i governatori. Coloro che vogliono rimanere con lui diventeranno cittadini della penisola. Di un nuovo regno, quello del Palmo Occidentale. Chiara, Corti, Asoli e Bassa Corti, governate direttamente da Brandin. Ha annunciato che non dipendiamo più da Ygrath, non siamo più una colonia. Le tasse saranno uguali per tutti, e sono state dimezzate. A partire da ieri. Qui a Bassa Corti sono state più che dimezzate, e adesso il nostro carico sarà uguale a quello degli altri. Il messaggero diceva che la gente di questa provincia... la gente su cui regnava tuo padre... cantava il nome di Brandin nelle strade di Stevanien.»

Lentamente, come schiacciato da un grosso peso, Alessan si girò verso Danoleon. Questi gli rivolse un cenno d'assenso.

«Sembra che ci sia stato un tentativo di assassinio, tre giorni fa», spiegò il grande sacerdote. «Un complotto che faceva capo a Ygrath: alla regina e al figlio di Brandin, il reggente. A quanto pare, è fallito per merito di una delle sue donne del tributo. Quella di Certando che per poco non ha fatto scoppiare una guerra. Forse ve ne ricorderete, dodici anni fa, mi pare. Sembra che l'episodio abbia fatto riflettere Brandin sulle proprie intenzioni. Non tanto sulla penisola e sulla sua vendetta su Tigana, ma sui provvedimenti da prendere a Ygrath se intendeva rimanere qui.»

«E intende rimanere qui», disse Pasithea. «Tigana morirà, cancellata dalla sua vendetta, ma la nostra gente canterà il suo nome mentre la loro terra morirà. Il nome dell'uccisore di tuo padre.»

Alessan faceva lentamente un cenno d'assenso, con la testa, riflettendo. Pareva essersi chiuso in se stesso. Anche Pasithea tacque, e si limitò a fissare il figlio. Nella stanza scese un profondo silenzio. Dall'esterno giunsero le grida e le risate dei ragazzi: grida e risate senza controllo. Devin ascoltò quelle risate e cercò di pensare alla notizia che avevano appena appreso.

Guardò Erlein, che aveva posato l'arpa e che, con aria preoccupata, si era allontanato dalla finestra. Devin non sapeva cosa pensare. Liberi dal dominio di Ygrath? Era quel che volevano, no? Eppure, non lo era, perché Brandin rimaneva al potere, e non si erano liberati di Brandin né della sua magia. E Tigana?

Poi, all'improvviso, gli parve che ci fosse qualcosa che non andava. Qualcosa che era diverso da come sarebbe dovuto essere. L'impressione di qualcosa di storto, di fuori posto...

E poi, tutt'a un tratto capì che cos'era!

Devin chiuse gli occhi per un attimo, cercando di vincere la paura che minacciava di paralizzarlo. Poi, senza fare rumore, si allontanò dal cami-

netto, dopo essere rimasto per tutto il tempo accanto a esso.

Alessan rifletteva a voce alta. «Questo», diceva, «cambia tutto, naturalmente. Mi occorre tempo per valutare con precisione il cambiamento. Però, può darsi che la cosa faccia il nostro gioco. Potrebbe essere un fatto positivo.»

«E in che modo?» esclamò la madre. «Sei davvero sciocco come sembri? In questo momento cantano il nome del tiranno nelle strade di Avalle!»

Devin sentì un brivido, nell'udire l'antico nome, ma continuò a muoversi verso la finestra. Ormai aveva una terribile certezza.

«Sì, capisco. Ma non ti accorgi?» Alessan si inginocchiò di nuovo. «L'esercito di Ygrath ritorna in patria. Se Brandin vorrà combattere una guerra, dovrà farlo con un esercito dei nostri, e con quei pochi soldati di Ygrath che sceglieranno di restare con lui. E che cosa farà il barbadiano di Astibar, quando lo verrà a sapere?»

«Non farà niente», disse Pasithea, senza mezzi termini. «Alberico è un uomo timoroso, preso fino al collo nei propri intrighi, tutti indirizzati a procurargli la tiara di imperatore. Almeno un quarto dell'esercito rimarrà con Brandin, e la gente che canta ad Avalle è quella che è stata maggiormente oppressa. Se cantano loro, che cosa credi che facciano, nelle altre province? Non pensi che possa raccogliere un esercito, a Chiara, a Corte e ad Asoli, per combattere contro il Barbadior, visto che è l'uomo che ha rinunciato al proprio regno per rimanere nella penisola?» Riprese a tossire, questa volta ancor più forte di prima.

Devin non avrebbe saputo che cosa rispondere. Ma sapeva che l'equilibrio di poteri che Alessan pensava di poter sfruttare era cambiato. Inoltre, sapeva un'altra cosa.

Giunse alla finestra, il cui davanzale gli arrivava quasi al petto. Rivolse una preghiera a Eanna perché gli desse l'agilità, e, posate le mani sul davanzale, saltò fuori della finestra come un atleta. Sentì i colpi di tosse di Pasithea, e un'esclamazione di Danoleon.

Però, urtò contro una delle colonne del porticato e finì a terra. Si rialzò immediatamente, e vide una figura che, vestita di una tonaca da lavoro e accovacciata sotto la finestra, si alzava di scatto, imprecava e correva via. Devin afferrò il coltello, mentre sentiva montare in lui una rabbia sorda. Si era accorto che i ragazzi del campo di gioco facevano troppo rumore. Lo stesso chiasso di prima, quando il prete li aveva lasciati soli.

Questa volta, però, il prete li aveva lasciati soli per spiare nella stanza

del grande sacerdote.

Alessan era alla finestra. Erlein gli stava al fianco.

«Savandi!» disse Devin. «Ci stava ascoltando!» Lo disse in fretta, mentre già correva all'inseguimento. Per un istante, rivolse un pensiero di ringraziamento a Rinaldo il guaritore, per come gli aveva messo a posto la gamba in una stalla di Certando. Poi pensò solo all'assoluta necessità di fermare l'avversario.

Superò con un salto la balaustra di pietra, in fondo al portico. Savandi, correndo a perdifiato, si era diretto a ovest, verso l'interno del santuario. Lontano, alla sua sinistra, Devin sentiva giocare i bambini. Strinse i denti e continuò a correre. Quei maledetti preti! pensava, soffocato dalla rabbia. Manderanno tutto in rovina anche ora?

Se qualcuno fosse venuto a conoscenza dell'identità di Alessan, Devin sapeva che l'informazione avrebbe immediatamente raggiunto Brandin di Ygrath. E sapeva quel che sarebbe successo.

Poi gli venne un sospetto che lo terrorizzò ancor di più. Cercò di correre più in fretta. Il contatto mentale, pensò. E se Savandi fosse stato in grado di comunicare con il re? E se la spia di Brandin fosse stata in grado di mettersi immediatamente in contatto con Chiara?

Devin lanciò un'imprecazione, ma solo nei suoi pensieri, perché doveva risparmiare il fiato. Savandi, anch'egli giovane e agile, era a una ventina di passi di distanza da Devin. Oltrepassò un piccolo edificio e poi girò a destra, dietro il muro posteriore del tempio.

Devin girò attorno all'angolo. Savandi non si vedeva da nessuna parte. Per un momento, fu preso dal panico. Non c'era nessuna porta che conducesse all'interno del tempio, e dall'altra parte c'era solo una siepe.

Poi vide un punto dove la siepe si muoveva ancora, e notò che, in basso, c'era un passaggio. Si chinò e la attraversò, graffiandosi le braccia e il viso.

Si trovò in un bel cortile, silenzioso e con una fontana al centro. Ma non aveva il tempo di apprezzare quel genere di cose. In fondo c'erano un portico e un lungo edificio con un tetto a cupola. Savandi stava proprio allora entrando nel portico: un attimo dopo, sparì attraverso una porta. Devin alzò lo sguardo. L'unica persona visibile era un vecchio dai capelli bianchi, che guardava in basso, verso il cortile, senza alcuna espressione.

Mentre correva verso la porta, Devin capì dove si trovava. Era l'infermeria, e la cupola era un tempietto per i malati che volevano godere delle consolazioni di Eanna ma non avevano la forza di arrivare al tempio principale.

Superò con un balzo i tre scalini del portico e si lanciò attraverso la porta. Si rendeva conto che, con un ingresso così precipitoso, rischiava di cadere in un'imboscata, se Savandi fosse stato lì ad aspettarlo. Ma non gli pareva che fosse molto probabile (e questo non fece che dare nuova esca alle sue paure).

Il prete dava l'impressione di volersi allontanare da tutti i confratelli, che in quel momento erano nel tempio, nelle cucine e nel refettorio. Questo significava che non si aspettava aiuto, e che non aveva speranza di fuggire.

E questo, a sua volta, significava che intendeva fare una cosa sola, se Devin gliene avesse dato il tempo.

La porta si apriva su un lungo corridoio e su una scala che portava al piano superiore. Savandi era scomparso, ma Devin, abbassando gli occhi, ringraziò Eanna. Passando sulla terra umida del cortile, il prete si era sporcato di fango le scarpe. Sul pavimento di pietra le sue orme erano inconfondibili, e si dirigevano lungo il corridoio.

Devin seguì le orme, e giunto in fondo al corridoio girò a sinistra. C'erano molte stanze, a intervalli regolari, e un'arcata che portava al piccolo tempio. Quasi tutte le porte erano aperte, e quasi tutte le stanze erano vuote.

Poi, in quel corridoio laterale, Devin incontrò una porta chiusa. Le orme di Savandi terminavano lì. Devin provò a girare la maniglia e a buttarsi contro la porta. Ma era chiusa a chiave.

Ansimando per riprendere fiato, si inginocchiò e si frugò in tasca per prendere il pezzo di fil di ferro da cui non si separava mai. Cercò di piegare il filo nella forma necessaria, ma si accorse che gli tremavano le mani. Si asciugò la fronte e cercò di calmarsi. Doveva assolutamente aprire quella porta prima che Savandi inviasse il messaggio che li avrebbe condannati tutti.

Poi sentì che qualcuno apriva una porta. Passi che si dirigevano verso di lui.

Senza alzare gli occhi, Devin disse: «Chi mi tocca o mi ferma è un uomo morto. Savandi è una spia del re di Ygrath. Procuratemi la chiave di questa porta!»

«Fatto», disse qualcuno che Devin conosceva bene. «È aperta.»

Guardando rapidamente dietro di sé, Devin scorse Erlein fermo accanto a lui con una spada in mano.

Devin girò la maniglia, e questa volta la porta si aprì. Entrò di corsa nella stanza. Scorse una serie di scaffali contenenti vasi e altri recipienti, e al-

cuni tavolini con strumenti chirurgici. Savandi, seduto su una panca, si era portato le mani alle tempie e cercava di concentrarsi.

«Che ti possa marcire l'anima!» esclamò Devin. Savandi parve scuotersi solo in quel momento. Con un ringhio bestiale, si alzò e cercò di afferrare una delle lame dal tavolo degli strumenti.

Ma non la raggiunse mai.

Urlando come una furia, Devin piombò su di lui e con la mano sinistra cercò di cavargli gli occhi. Con la destra sferrò un colpo mortale, per piantargli la lama tra le costole. Poi lo colpì ancora una volta e sentì la lama strisciare contro l'osso: una sensazione che gli fece venire la pelle d'oca. Il giovane prete aprì la bocca e sgranò gli occhi, stupito. Lanciò un solo grido, poi aprì le braccia e morì.

Devin lo lasciò e si sedette sulla panca, respirando affannosamente. Il cuore gli batteva con furia, una vena gli pulsava sulla tempia. Chiuse gli occhi, ma, quando li riaprì, vide che le mani continuavano a tremargli.

Erlein aveva rinfoderato la spada. Si avvicinò a Devin.

«È... riuscito? Ha trasmesso...?»

Devin non riusciva ancora a parlare correttamente.

«No.» Il mago scosse la testa. «Sei arrivato in tempo. Non è riuscito a fare il collegamento. Non ha inviato alcun messaggio.»

Devin fissò gli occhi vacui, immobili, del giovane prete che aveva cercato di tradirli. Da quanto tempo? si chiese. Da quanto tempo faceva la spia?

«Come mi hai trovato?» domandò poi a Erlein, a voce alta. Le mani gli tremavano ancora. Gettò sul tavolo il pugnale insanguinato.

«Ti ho seguito dalla camera da letto. Ho visto da che parte sei andato, ma poi ti ho perso quando hai girato dietro l'angolo del tempio. Allora ho usato la magia e ho visto che l'aura di Savandi era qui.»

«Siamo passati attraverso la siepe», spiegò Devin. «Cercava di farmi perdere le sue tracce.»

«Lo vedo. Ti si sono riaperti i graffi.»

«Non fa niente.» Devin trasse un profondo respiro. Dal corridoio giunse rumore di passi. «Perché sei venuto?» chiese ancora. «Perché hai fatto questa cosa per noi?»

Per un attimo, Erlein fece la faccia di chi è colto in fallo, ma subito riprese la sua espressione ironica. «Per voi? Non dire sciocchezze, Devin. Se muore Alessan, muoio anch'io. Siamo legati, ricordi? Istinto di conservazione, nient'altro.»

Devin lo guardò. Stava per dirgli qualcosa d'importante, ma in quel mo-

mento arrivarono Danoleon e Torre, che guardarono la scena senza dire una sola parola.

«Cercava di mettersi in contatto mentale con Brandin», spiegò Devin. «Ma io ed Erlein siamo arrivati in tempo.»

Erlein scosse la testa. «È stato Devin», disse. «Ma io ho dovuto usare un incantesimo per seguirlo e un altro per aprire la porta. Non penso che fossero tanto forti da richiamare l'attenzione, ma è meglio che noi partiamo prima di domani, nel caso ci fosse un Inseguitore.»

Pareva che Danoleon non l'avesse sentito. Il grande sacerdote guardava il corpo di Savandi e aveva le lacrime agli occhi.

«Non sprecate lacrime per un avvoltoio», disse padre Torre, seccamente.

«Non posso farne a meno», disse il grande sacerdote, appoggiandosi al pastorale. «Non capisci? Era nato ad Avalle. Era uno di noi.»

Devin girò la testa dall'altra parte. Si sentiva un nodo allo stomaco, per un ritorno della furia che l'aveva spinto a inseguire l'altro e a ucciderlo con tanta violenza. *Uno di noi.* Ricordava Sandre d'Astibar, nel casino di caccia, tradito dal nipote. La sola idea lo faceva star male. *Uno di noi.*

Scese il silenzio.

Danoleon raddrizzò le spalle. «Dovremo occuparci della cosa con molta prudenza», disse, «se non vogliamo che la notizia si diffonda troppo. Non possiamo permettere che la morte di Savandi venga collegata alla presenza dei nostri ospiti. Torre, quando usciremo, chiudi a chiave questa stanza, con dentro il corpo. Questa notte, quando tutti dormiranno, ci occuperemo di lui.»

«Si noterà la sua assenza, questa sera a cena.»

«No. Tu sei il padre guardiano. Dirai che questo pomeriggio, sul tardi, l'hai visto andare via a cavallo. È andato a fare visita alla famiglia. È normale, dopo i giorni delle Ceneri, e con la notizia che è arrivata da Chiara. In passato, del resto, è uscito molte volte a cavallo, e non sempre con la mia autorizzazione. Credo anche di capirne il motivo, adesso. Mi chiedo se qualche volta sia veramente andato a casa di suo padre. Purtroppo per lui, questa volta è stato ucciso da un brigante, dove la strada esce dalla nostra valle.»

Nel tono del grande sacerdote compariva una durezza che Devin non aveva mai sentito in precedenza. *Uno di noi.* Abbassò di nuovo gli occhi sul morto. La terza persona da lui uccisa. Ma questa volta era diverso. La guardia nelle stalle di Nievole e il soldato sull'altipiano stavano facendo il loro dovere. Devin aveva pianto per la loro morte, perché le linee della vita

li avevano portati a scontrarsi.

Ma Savandi era diverso. La sua morte era diversa. Devin, per quanto si sforzasse, non riusciva a pentirsi di quel che aveva fatto. Anzi, doveva fare uno sforzo per non piantare di nuovo il pugnale nel cadavere. Il tradimento del giovane prete, ammantato dietro i sorrisi, aveva fatto affiorare un aspetto del suo carattere che Devin non sapeva di possedere. Un po', gli venne in mente, come quello che gli era successo a Castel Borso con Alianor, ma in un campo molto diverso.

O, forse, era lo stesso. Ma era un dilemma troppo complesso, per scioglierlo in quel momento, alla presenza della morte. E questo, all'improvviso, gli fece notare un'assenza. Guardò Danoleon.

«Dov'è Alessan?» chiese. «Perché non è venuto con voi?»

Ma, anche prima di ricevere la risposta, capì. Poteva esserci una sola ragione a impedire al principe di venire.

Il grande Sacerdote lo guardò. «È ancora nella mia camera. Con la madre. Anche se temo che possa essere finita, ormai.»

«No», disse Devin. «Oh, no.» Si alzò, uscì, e rifece di corsa il percorso, come per riportare indietro il tempo.

Dalla finestra, vide che Alessan era ancora nella stanza, inginocchiato sul tappeto. Ma adesso era accanto al letto. E sul letto del grande sacerdote era distesa la madre. Alessan le teneva una mano e l'accarezzava lentamente, come se potesse sfuggirgli se l'avesse liberata.

Devin cercò di non fare rumore, ma il principe lo sentì e alzò la testa. Incrociò il suo sguardo; Devin non trovò le parole adatte, non si sentiva in grado di dire qualcosa, in un momento come quello. Rimpianse che al suo posto non ci fosse Baerd, o Sandre; la stessa Catriana avrebbe saputo parlare meglio di lui.

Si limitò a dire: «Era Savandi. L'abbiamo raggiunto in tempo». Alessan gli rivolse un cenno d'assenso, poi tornò a posare gli occhi sul viso della madre, che adesso era sereno. «Mi dispiace», continuò Devin. «Alessan, mi dispiace tanto!»

Il principe alzò di nuovo lo sguardo; i suoi occhi grigi erano chiari, ma tremendamente lontani. Per un attimo parve che volesse dire qualcosa, ma poi tacque. Invece di parlare, scosse leggermente la testa, come per accettare quel che gli aveva riservato la sorte.

Devin, all'improvviso, non riuscì più a resistere. La tranquillità di Alessan fu l'ultima goccia. Ferito dalle dure verità del mondo, dalla transitorietà delle cose, abbassò la testa sul davanzale e si abbandonò al pianto, come

un bambino posto di fronte a qualcosa di troppo grande per lui.

All'interno della stanza, Alessan continuò a rimanere inginocchiato accanto al letto e ad accarezzare la mano della madre. E il sole ormai basso illuminò il tappeto, lo stesso Alessan, la donna stesa sul letto e le monete d'oro che le coprivano gli occhi grigi.

16

La primavera arrivava presto ad Astibar, città protetta dai monti e affacciata sulla baia. A est e a sud, i venti provenienti dal mare rimandavano di alcune settimane l'inizio della stagione, e non permettevano alle barche dei pescatori di allontanarsi troppo dalla riva.

Senzio era già in fiore, riferivano i marinai, ma a Chiara faceva ancora freddo: tuttavia, l'incostanza del clima non era una rarità, laggiù. Presto i venti che giungevano da Khardhun avrebbero riscaldato l'aria e il mare intorno all'isola.

Senzio e Chiara.

La notte, Alberico non riusciva a dormire perché pensava a quelle due province, e la mattina, quando si alzava, ritornava a pensarci.

Se l'inverno l'aveva turbato con i suoi piccoli incidenti e con le voci che si erano diffuse nella penisola, l'inizio della primavera sì era annunciato con fatti completamente diversi, che non avevano niente di piccolo.

Tutto sembrava succedere all'improvviso. Scendendo dalla camera da letto allo studio, Alberico si faceva sempre più cupo, in attesa delle cattive notizie che la giornata gli avrebbe riservato.

Ora le finestre del palazzo erano aperte per lasciar entrare il tepore primaverile. Da tempo non lo si era più fatto in quanto nella piazza, per gran parte dell'autunno e dell'inverno, erano rimasti esposti i cadaveri dei traditori e dei poeti giustiziati. Cosa che sconsigliava di tenere le finestre aperte, ma necessaria e anche redditizia, grazie alla confisca delle terre dei congiurati. Quando riusciva a sposare tra loro la necessità e il guadagno, Alberico provava un piacere tutto particolare, come di qualcosa fatto bene: il piacere più puro che si potesse ricavare dall'esercizio del potere.

Quella primavera, però, i piaceri che si annunciavano per lui sembravano assai limitati: al confronto dei nuovi problemi, quelli dell'inverno sembravano quasi insignificanti, come pochi fiocchi di neve che bastava un raggio di sole per far scomparire. Al confronto di quelli vecchi, infatti, i nuovi guai di Alberico erano fiumi in piena, inondazioni e terremoti.

Era appena iniziata la primavera, quando era stato scoperto un mago negli altipiani meridionali, ma l'Inseguitore e i venticinque uomini mandati immediatamente da Siferval a catturarlo erano stati massacrati dai fuorilegge in un'imboscata, e non se n'era salvato neppure uno. Un atto di arroganza e di ribellione che era quasi incredibile.

E Alberico non aveva neppure potuto vendicare la loro morte: gli abitanti dell'altipiano odiavano i fuorilegge quanto li odiavano i mercenari barbadiani, se non di più. E l'attacco si era svolto in una notte delle Ceneri, quando non c'era in giro nessuna persona che potesse riconoscere l'autore di quell'azione senza precedenti. Siferval aveva mandato un contingente di un centinaio di uomini del forte Ortiz a dare la caccia ai briganti. Non ne avevano trovato traccia. Solo qualche vecchio bivacco, sui monti, come se i venticinque uomini fossero stati uccisi dai fantasmi, come prevedibilmente stavano già mormorando gli abitanti dell'altipiano. Dopotutto si era trattato di una notte delle Ceneri, e tutti sapevano che in quelle notti i morti si levavano dalle tombe. I morti ansiosi di vendicarsi.

«Morti che, per non correre rischi, usano frecce con le penne nuove», aveva commentato ironicamente Siferval nel suo rapporto. Ma i due messaggeri inviati dal capitano erano impalliditi nel vedere la collera di Alberico. Dopotutto, era stata la loro terza compagnia a permettere che venissero uccisi venticinque dei suoi uomini, la stessa che aveva inviato cento incompetenti a cercare le tracce e a farsi ridere dietro.

C'era da impazzire di rabbia. Alberico aveva provato la tentazione di dare fuoco al villaggio più vicino, ma aveva rinunciato a farlo perché sapeva che la cosa sarebbe stata negativa, alla lunga. Gli avrebbe fatto perdere tutti i vantaggi del non avere fatto estese rappresaglie sulla popolazione dopo la congiura. Quel giorno, gli ritornò il «tic» al sopracciglio, come all'inizio dell'autunno.

Poi, qualche giorno più tardi, era arrivata la risposta da Quileia.

Quando aveva saputo del crollo improvviso del matriarcato, Alberico aveva cominciato a nutrire grandi speranze su quella nazione. Era un nuovo, enorme mercato per i suoi commerci, che doveva finire sotto la protezione dell'impero di Barbadior, grazie ai buoni uffici della vigile sentinella dei suoi confini occidentali, Alberico d'Astibar.

Una terra di grandi promesse, che non avrebbe presentato alcuna difficoltà. E anche se quel tale Marius, quello sgarrettato uccisore di sacerdotesse precariamente seduto sul trono, avesse deciso di commerciare a ovest con Ygrath, oltre che a est con Barbadior, non sarebbe cambiato niente,

perché Quileia era abbastanza grande per tutt'e due. Almeno per i primi tempi. Perché presto quel reuccio ignorante avrebbe visto la convenienza di un rapporto esclusivo con Barbadior.

Durante lo sviluppo dell'impero barbadiano erano stati collaudati molti modi, più o meno sottili, per convincere le persone a vedere le cose sotto una luce particolare. E Alberico pensava di averne scoperti degli altri, adatti a un piccolo monarca come quello, e contava di applicarli dopo il suo ritorno nel Barbadior.

Come imperatore. Perché quello era il centro di tutto. A parte che gli eventi della primavera si rifiutavano assolutamente di dargli una mano.

Marius di Quileia aveva risposto molto presto all'offerta di commerci da parte di Alberico. Un incaricato aveva consegnato la risposta direttamente a Siferval, a forte Ortiz.

Purtroppo, il piacere di avere ricevuto in fretta la risposta era stato cancellato dal suo contenuto, quando la lettera era giunta ad Alberico, portata dallo stesso Siferval a causa della sua importanza. Celato sotto un linguaggio involuto, che Alberico non s'aspettava da uno come Marius, la lettera conteneva un messaggio che diceva in sostanza: il re di Quileia, purtroppo, riteneva che Brandin di Ygrath fosse più potente e più saldo sul trono di lui, e, benché avesse tutte le intenzioni di farlo, non poteva commerciare con un rappresentante dell'impero barbadiano, col rischio di offendere Brandin. Non si sentiva ancora abbastanza sicuro in patria per farlo.

Una lettera che poteva far impazzire un uomo.

Cercando di controllarsi, Alberico aveva guardato i suoi consiglieri e aveva scorto una profonda apprensione nei loro volti, e anche la paura nello sguardo del capitano della terza compagnia. Poi, quando Siferval gli aveva consegnato la copia della seconda lettera, quella, aveva spiegato, che avevano astutamente sfilato dalla bisaccia dell'inviato quileiano mentre lo intrattenevano per un brindisi, Alberico non era più riuscito a controllarsi.

Era stato costretto ad allontanarsi, ad affacciarsi a una delle finestre in fondo allo studio, per prendere fiato. Gli era ritornato il «tic» che non era più riuscito a eliminare, da quella notte in cui aveva rischiato la morte nel bosco di Sandre. Respirando profondamente, aveva cercato di riacquistare la serenità di giudizio che gli occorreva per analizzare le conseguenze del messaggio intercettato dai suoi soldati, ma la calma faticava ad arrivare.

Senzio! Il pazzo re di Quileia cercava di allearsi con quei dissoluti fantocci della nona provincia! Era impossibile credere che un uomo, per quanto nuovo all'esercizio del potere, potesse ragionare in modo così sciocco.

Affacciato alla finestra, con gli occhi fissi sulla piazza, che all'improvviso gli pareva troppo luminosa, Alberico si chiese cosa avrebbero detto, nelle altre parti del mondo. E soprattutto nella parte che gli interessava di più: l'imperatore e i suoi consiglieri, che vedevano Alberico come un rivale. Che cosa avrebbero detto, vedendo che Brandin di Ygrath estendeva al Sud i suoi commerci, che i mercanti di Senzio venivano accolti amichevolmente a Quileia e potevano godere di tutte le ricchezze di quella terra favolosa, rimasta chiusa per tanti secoli sotto il dominio delle sacerdotesse?

E che l'unico a cui fosse negato l'accesso a quel mercato era l'impero, e questo perché Alberico di Barbadior non veniva giudicato abbastanza saldo sul trono, rispetto al re di Ygrath... Alberico cominciò a sudare, e sentì una fitta accanto al cuore, dove un muscolo si era contratto dolorosamente. Si costrinse a respirare con lentezza finché il dolore non gli fu passato.

La promessa in cui aveva sperato fino a poco prima si era trasformata in una daga affilata, più pericolosa di qualsiasi rivale.

Senzio. Per tutto l'inverno aveva pensato alla nona provincia come unico mezzo per riacquistare il controllo della situazione, invece di farsi prender la mano da essa.

Poi, qualche giorno più tardi, era giunta un'altra notizia. Qualcuno aveva cercato di assassinare Brandin di Ygrath.

Aveva cercato e non c'era riuscito. Quella notte, Alberico si era divertito a immaginare le alternative, se l'attentatore, il quale, come avevano saputo, si era servito di una balestra, fosse riuscito nell'intento. Sarebbe stato perfetto, si sarebbe inserito così bene nelle sue necessità, e nell'impero lo avrebbero considerato un dono degli dei. L'intera penisola sarebbe stata sua in un anno, anzi, in sei mesi. E lo zoppo di Quileia avrebbe dovuto accettare qualsiasi condizione che Alberico si sognasse di imporgli.

E l'impero? Un altro anno, anche meno, e sarebbe stato suo.

Con la penisola nelle mani, non avrebbe neppure avuto bisogno di aspettare la morte del vecchio imperatore. Si sarebbe potuto presentare a Barbadior con il suo esercito, nelle vesti di grande protettore del popolo. Naturalmente, dopo essersi fatto precedere dal grano, dall'oro e dal vino della penisola, e dalle ricchezze di Quileia.

Sarebbe stato un trionfo. Per tutta la notte, Alberico aveva sognato il suo ingresso a Barbadior. Poi si era svegliato ed era tornato nel suo studio, dove lo attendevano tutte tre i suoi capitani, con espressione cupa. Era arrivato un nuovo messaggero, a un giorno di distanza dal precedente, e aveva

portato una notizia che mandava in frantumi vent'anni di sottili equilibri.

Brandin aveva abdicato e si era autonominato re del Palmo Occidentale.

A Chiara, aveva riferito il messaggero, tremante, i festeggiamenti erano iniziati poche ore dopo l'annuncio.

«E i soldati di Ygrath?» aveva chiesto Karalius, anche se in realtà non aveva il diritto di parlare.

«Molti ritorneranno a Ygrath», aveva detto il messaggero. «Se rimanessero, dovrebbero prendere la cittadinanza del nuovo regno, ed essere alla pari con gli abitanti della penisola.»

«Dici che andranno a casa», aveva mormorato Alberico, severamente, mascherando la confusione delle proprie emozioni. «È una cosa che hai visto, che ti è stata detta, o solo una tua ipotesi?»

Il messaggero era impallidito e aveva mormorato qualcosa sulle conseguenze logiche...

«Tagliate la lingua a quest'uomo e poi uccidetelo», aveva detto Alberico. «I miei messaggeri devono solo comunicarmi le informazioni. Sono *io* a trarre le conclusioni.»

Il messaggero era crollato a terra svenuto, e nello stesso tempo, come si era potuto vedere, gli si era rilasciata la vescica. Con una smorfia, Grancial, della seconda compagnia, aveva fatto segno a due uomini di portarlo nei sotterranei.

Alberico non si era degnato di guardare. In un certo senso era lieto che l'uomo avesse parlato così avventatamente. Dopo la notizia, Alberico aveva sentito il bisogno di uccidere qualcuno.

Aveva alzato la mano, e il cancelliere aveva fatto uscire tutti, tranne i tre capitani. Non che gli altri desiderassero essere presenti, in un momento come quello. Del resto, Alberico non si fidava di loro.

Non si fidava neppure dei suoi tre capitani, ma aveva bisogno di loro, e loro di lui; inoltre, aveva sempre cercato di suscitare la rivalità tra loro, e la cosa, fino a quel momento, aveva sempre funzionato.

Ma adesso Brandin aveva gettato la penisola nel caos. Non che la penisola importasse in sé e per sé. Era solo un trampolino, una pedana di lancio. Lui aveva lasciato Barbadior quando era ancora relativamente giovane, per farsi un nome e poi ritornare in patria come conquistatore; se non fosse potuto ritornare in modo trionfale, vent'anni di esilio sarebbero stati inutili.

Aveva voltato le spalle ai capitani ed era tornato alla finestra, per massaggiarsi l'occhio senza farsi notare. Aveva atteso che prendesse la parola

uno dei tre. Aveva la crescente impressione che la cautela e la discrezione da lui usate per vent'anni non portassero i frutti voluti. Che ogni cosa andasse storta.

Il primo a parlare era stato Karalius. «Signore, vi si offre una grande occasione.»

Alberico aveva già temuto di sentirglielo dire. Infatti era vero, ma imponeva di passare all'azione, di rischiare. Ma passare all'azione nella penisola, e non nell'impero, dove realmente importava. Fare la guerra in quell'ostinata penisola, dove poteva perdere tutto, tutto quello che aveva seminato nel corso di un'intera vita, per fare una conquista che aveva poca importanza?

«Faremmo meglio ad andarci cauti», si era affrettato a dire Grancial, più per opporsi a Karalius che per altro. Ma Alberico aveva notato che aveva detto «faremmo».

Aveva guardato gelidamente il capitano della seconda compagnia. «*Io* non farò niente senza riflettere», aveva detto, calcando la prima parola. Grancial aveva abbassato gli occhi. Siferval aveva sorriso sotto i baffi.

Ma Karalius non aveva sorriso. Aveva continuato a riflettere. Era il migliore dei tre, aveva sempre pensato Alberico. Inoltre era anche il più pericoloso, perché l'una cosa comportava anche l'altra. Il tiranno si era seduto alla scrivania. Aveva guardato Karalius e aveva atteso.

Il capitano della prima compagnia aveva detto: «È una buona occasione. Ci saranno turbamenti, incidenti, gente che tornerà a Ygrath. Posso dire la mia opinione?» L'uomo pareva eccitato, aveva pensato Alberico. Evidentemente, vedeva la possibilità di arricchirsi.

Ma sarebbe stato un errore lasciarlo parlare troppo. Avrebbe finito per pensare che il piano fosse suo. Alberico aveva detto: «So esattamente cosa pensi, le parole che diresti. Non dire niente. So tutto quel che succederà nell'Ovest, a parte una cosa: non sappiamo quanti soldati di Ygrath si fermeranno. Secondo me, la maggioranza se ne andrà».

«Che cosa facciamo, allora?» aveva chiesto Grancial. Era una domanda, non una sfida. Grancial era il più debole e il più fedele, proprio per la sua debolezza, dei tre.

Alberico aveva guardato Karalius. Non Grancial.

«Voi tre dovete riunire i miei soldati», aveva detto. Sapeva che era un gioco molto pericoloso e che con quell'azione si comprometteva. Ma sapeva che gli dei gli avevano offerto quell'occasione, e che se non si fosse mosso l'avrebbe persa. «Raccogliete tutti gli uomini delle quattro province,

e portateli a nord. Devono riunirsi il più presto possibile.»

«Dove?» Aveva chiesto Karalius, con gli occhi che gli brillavano.

«A Ferraut, naturalmente. Sul confine settentrionale con Senzio.» Senzio, aveva pensato. La nona provincia. La gemma da conquistare. Il campo di battaglia.

«Quanto vi occorrerà?» aveva chiesto ai tre.

«Cinque settimane, non di più», aveva risposto Grancial.

«Quattro», aveva sorriso Siferval.

«La prima compagnia», aveva detto Karalius, «sarà sul confine fra tre settimane. Potete contarci.»

«Ci conto», aveva concluso Alberico. E li aveva congedati.

Poi aveva riflettuto a lungo sull'accaduto, analizzandone tutti gli aspetti. Ma da qualsiasi parte lo guardasse, tutti i pezzi del mosaico parevano cadere al loro posto. Gli si offriva il potere e il trionfo, laggiù.

Era passato all'azione. Era lui a dare forma agli avvenimenti, invece di subirli. Il suo nemico era vulnerabile, in quel momento, e Quileia sarebbe ritornata sulle proprie decisioni. L'impero avrebbe visto quel che potevano fare l'esercito e la magia di Alberico.

Ma, anche mentre cercava di convincersi della realtà della promessa, si era sentito prendere da una strana agitazione. Si era chiesto se non avesse la febbre, ma non era qualcosa di fisico, era qualcosa che, come un topo, lo rodeva dall'interno della mente. Si era costretto ad analizzarlo, ad affrontarlo in modo razionale.

E subito l'aveva riconosciuto, e aveva capito che non poteva sradicarlo, né ammetterlo di fronte ad alcun essere vivente.

Perché era la paura. Paura di Brandin di Ygrath, ora Brandin del Palmo. Il nome era cambiato, l'equilibrio dei poteri anche.

Solo la paura era ancora identica a quella di vent'anni prima.

Qualche minuto più tardi aveva lasciato la stanza ed era andato a sovrintendere all'esecuzione del messaggero.

Alais sapeva perfettamente il motivo per cui il padre l'aveva invitata per la prima volta a viaggiare sulla *Sirena*: sua sorella Selvena doveva sposarsi alla fine dell'estate.

Catrini, il cui padre, Enidio, possedeva una buona tenuta con oliveti e vigne, a nord di Astibar, e una piccola agenzia di prestiti in città, aveva chiesto a Rovigo la mano della secondogenita, e lui aveva dato il consenso, anche perché Selvena aveva proclamato che se non si fosse sposata prima

dell'inverno si sarebbe gettata dalla finestra. Catrini era un bravo ragazzo, prestante, anche se non proprio un fulmine di intelligenza, e Rovigo conosceva bene Enidio e lo stimava.

Selvena era tutta eccitata dalla prospettiva di sposarsi, di avere una casa propria (Enidio aveva assegnato loro una piccola casetta vicino alle vigne) e, come Rovigo le aveva sentito dire alle amiche senza che lei si accorgesse della sua presenza, dei piaceri del talamo.

Quanto a Rovigo, prendeva parte alla soddisfazione della figlia, e tutt'al più poteva essere un po' triste, come tutti i padri di figlie femmine, all'idea che la sua bambina fosse diventata donna prima del previsto.

Inoltre, vi si aggiungeva l'inquietudine per le notizie giunte con l'inizio della primavera: notizie i cui sviluppi erano ancora imprevedibili.

I soldati barbadiani affollavano le strade che portavano al Nord, ma dal nuovo regno di Brandin non era ancora giunta una chiara risposta alla provocazione. Rovigo non aveva notizie di Alessan da prima dei giorni delle Ceneri, ma sapeva che quella primavera poteva segnare l'inizio di qualcosa di nuovo.

E qualcosa c'era davvero nell'aria: la sensazione che si stesse giungendo a qualche confronto decisivo. A Rovigo pareva di sentirla dappertutto, nel rumore dei soldati in marcia, nei discorsi che si tenevano nelle taverne, a bassa voce, e alzando subito lo sguardo non appena si apriva una porta.

Una mattina, nel destarsi, Rovigo si era ricordato di un'immagine che aveva visto nel sogno: quella dei ghiacci che coprivano i fiumi di Quileia nel corso dell'inverno e che si spezzavano con la primavera, per lasciar di nuovo scorrere l'acqua.

Quella mattina, aveva comunicato che intendeva recarsi in città per preparare la nave alla partenza: il primo viaggio della stagione fino a Tregea.

Aveva deciso d'impulso, ma già altre volte si era spinto laggiù all'inizio della primavera, per commerciare o per raccogliere informazioni. L'aveva fatto da quando aveva conosciuto Alessan e Baerd e aveva iniziato a lavorare con loro per una causa che poteva richiedere tutta la vita prima di giungere a compimento.

Perciò, quel viaggio poteva rientrare nella sua routine annuale. Quel che non vi rientrava era invece l'offerta di portare con sé Alais.

La sua primogenita così intelligente, il suo orgoglio di padre. L'aveva sempre giudicata bellissima, in un modo che non si sarebbe potuto esprimere a parole. Ma nessuno aveva ancora chiesto la sua mano, e lui, anche se sapeva che Alais era felice per la sorella, provava una profonda tristez-

za.

Perciò le aveva chiesto se voleva accompagnarlo, e Alais aveva risposto, con un'eccitazione molto rara in lei: «Oh, per la Triade, sì! Come mi piacerebbe venire!»

A quanto pareva, era sempre stato il suo sogno.

Uno dei suoi più vecchi sogni, anche se non ne aveva mai parlato. Anche la madre, dopo essersi scambiata un'occhiata con il padre, aveva fatto un cenno d'assenso.

Alais ricordava di averlo desiderato fin da quando, in braccio al padre, era scesa al porto di Astibar per vedere la nuova nave.

Era rimasta immediatamente impressionata dai suoi tre alberi e della polena scolpita a prua, della vernice azzurra sui capi di banda, del cigolio del sartiame e degli alberi. E anche dal porto, con il suo odore di catrame e di resina, di birra e di pesce, di spezie e di cuoio.

Un marinaio vestito di rosso e di verde, con una scimmia sulla spalla, aveva salutato suo padre, e lui lo aveva chiamato per nome. Poi qualcuno aveva gridato che c'erano dei delfini, e il padre s'era issata Alais sulle spalle perché li vedesse.

Poi erano ritornati al loro carro e si erano allontanati sotto lo sguardo dei barbadiani, uomini grandi e imponenti, su cavalli altrettanto grandi e poderosi, che sorvegliavano il porto. A quell'epoca lei era ancora troppo piccola per sapere chi fossero, ma l'improvviso silenzio del padre le aveva rivelato qualcosa.

Il suo amore per le navi e il porto non l'aveva mai lasciata. Tutte le volte che poteva, scendeva con Rovigo ai moli. D'inverno era più facile, perché abitavano nella casa vicino ad Astibar, ma anche nelle altre stagioni riusciva a trovare qualche scusa per accompagnarlo. Poi, la notte, sognava di navigare.

Ma erano solo sogni. Perché le donne non potevano andare per mare. E una figlia affezionata e intelligente non avrebbe mai chiesto al padre di portarla. A meno che Eanna, dal cielo, non la vedesse e non le facesse ottenere miracolosamente quel che lei non avrebbe mai immaginato di chiedere.

Risultò che Alais era un buon marinaio, e che si abituava senza difficoltà al rollio e al beccheggio della nave. Fecero rotta a nord, lungo la baia, e poi superarono le isole dell'arcipelago e raggiunsero il mare aperto. Rovigo e i suoi cinque marinai manovravano la nave con grande perizia, e Alais li

guardava con un'attenzione che li portava a ridere e a prenderla in giro. Senza malizia, però, perché li conosceva tutt'e cinque fin da quando era bambina.

Girarono attorno alla punta settentrionale della penisola: il Capo delle Tempeste, le disse uno dei marinai. Ma quel giorno di primavera tutto era tranquillo e Alais, appoggiata alla balaustra, guardò sfilare davanti a lei i monti della sua provincia.

Qualche sera più tardi, incapparono però veramente in una tempesta, davanti alle scogliere a picco di Tregea. Rovigo l'aveva vista avvicinarsi, nel tardo pomeriggio, ma non c'era alcuna cala in cui rifugiarsi. Per resistere meglio si portarono a una rispettosa distanza dalla costa, in modo da evitare le rocce. Quando la tempesta arrivò, Alais era scesa sottocoperta, per non essere d'impaccio.

Ma neanche quel tempo, fu lieta di scoprire, le dava molto fastidio. Non c'era niente di piacevole, nel fatto che la *Sirena* venisse sbattuta qua e là dalle onde e dal vento, e il fasciame cigolasse e gemesse, ma pensò che il padre aveva sopportato bufere ben peggiori, nei trent'anni in cui era andato per mare, e non si lasciava impressionare da una semplice tempesta.

Ritornò sul ponte non appena sentì che il vento calava. Pioveva ancora, e lei si coprì con il cappuccio. Si avvicinò a una balaustra e guardò in alto. A est, le nubi si erano aperte e la luce di Vidomni le illuminava. Più tardi, quando cessò di piovere e si scorsero le stelle, Alais si sfilò il cappuccio e inalò un profondo respiro di quell'aria fresca e pura, e per un attimo le parve di conoscere una felicità perfetta.

Poi vide che il padre la osservava. Gli sorrise e lui si avvicinò, guardandola con tenerezza, ma anche con gravità. Si appoggiò alla balaustra, accanto a lei, e fissò la sagoma dei monti di Tregea, visibile sullo sfondo del cielo stellato.

«Ce l'hai nel sangue», disse Rovigo. «Nel sangue e nel cuore. Ancor più di me, che l'ho preso da mio padre e dal padre di mio padre.» Poi tacque per qualche istante e scosse la testa. «Ma, Alais, una donna non può fare il marinaio. Almeno, non oggi.»

Il suo sogno. Mostrato e cancellato con poche parole.

Lei inghiottì a vuoto, poi disse quel che avrebbe voluto dire molte volte. «Non hai figli maschi. Io sono la primogenita. Vorresti rinunciare alla *Sirena* e a tutto quel che hai fatto, quando... quando non vorrai più fare questa vita?»

«Quando morirò?» chiese lui, con gentilezza. Lei gli posò la mano sul

braccio e si appoggiò alla sua spalla.

Dopo qualche istante, Alais chiese: «E non puoi insegnarmi? Ad aiutarti nel tuo lavoro, almeno. Anche senza viaggiare sulla nave».

Il padre rifletté a lungo, poi rispose: «Si può fare, se vuoi. In tutta la penisola ci sono donne che si occupano di commerci. In genere sono vedove, ma non sempre». Rifletté. «Tua madre potrebbe continuare al posto mio, se volesse, e se avesse qualcuno che la consigliasse bene.» Poi guardò la figlia. «Però è una vita dura e fredda, mia cara. Per una donna o per un uomo, senza un focolare che ti scaldi, la sera, al ritorno dal lavoro. Senza un amore che ti attenda.»

Lei chiuse gli occhi. Quelle parole andavano al cuore delle cose. Non avevano mai fatto pressioni su di lei perché si accasasse, anche se aveva quasi vent'anni. E Alais aveva fatto molte volte lo stesso sogno, l'inverno precedente: lei e una figura in ombra, sullo sfondo della luna, in mezzo ai fiori, abbracciati.

Alais sollevò la testa e disse, guardando lontano, verso l'orizzonte: «Mi piace Catrini. Sono contenta per Selvena. Ha sempre voluto sposarsi e penso che staranno bene insieme. Ma, padre, a me occorre qualcosa di più. Non so che cosa sia, ma voglio di più».

Suo padre trasse un profondo respiro. «Lo so», disse. «Lo so benissimo. E se sapessi di che cosa si tratta, e se potessi dartelo, sarebbe tuo. Il mondo e le stelle di Eanna sarebbero tuoi.»

Lei, allora, pianse: cosa che non faceva mai. Ma voleva bene al padre e con le sue parole l'aveva rattristato; Rovigo aveva parlato di morte, e la luna che illuminava il mare e i monti dopo la tempesta era uno spettacolo che lei vedeva per la prima volta.

Catriana non poteva vedere la strada, mentre risaliva l'argine, ma dall'atteggiamento di Baerd e di Sandre, fermi accanto agli alberi, capiva che c'era qualcosa di storto. Diversamente dalle donne, come aveva notato da tempo, in momenti come quelli gli uomini non erano capaci di nascondere le loro emozioni.

Aveva ancora i capelli bagnati dopo essersi buttata nel laghetto: uno dei suoi posti preferiti, dove si fermava ogni volta che andavano da Ferraut a Certando. Fece di corsa l'ultimo tratto per vedere che cosa era successo.

I due uomini non dissero niente, quando lei si avvicinò. Il carro era stato spinto sul prato e i due cavalli pascolavano tranquilli. Baerd aveva posato sull'erba arco e frecce, a portata di mano se ne avesse avuto bisogno. La

ragazza osservò la strada e vide una fila di soldati barbadiani in marcia, a piedi o a cavallo.

«Altri della terza compagnia», disse Sandre, con ira.

«Sembra che ci vadano tutti, vero?» rispose Baerd, stizzito.

E questo era proprio quel che volevano, pensò Catriana. La collera di quei due era inutile, era una reazione tipicamente maschile alla vista del nemico. Catriana provò la tentazione di dare un bello scrollone a entrambi.

Il piano era chiaro. Baerd lo aveva spiegato a lei e a Sandre, e ad Alianor di Borso, il giorno in cui Alessan si era incontrato con Marius di Quileia ed era partito per l'Ovest con Devin ed Erlein.

E quel giorno Catriana aveva finalmente capito perché Alessan diceva di dover attendere la primavera. Dovevano attendere la risposta di Marius, sapere se intendeva rischiare la vita e la corona. Quel giorno, sul Braccio, Marius aveva detto sì. E Baerd aveva accennato alle ragioni per cui aveva accettato.

Dieci giorni più tardi, un gruppo di messaggeri si era presentato al forte di Ortiz con la bandiera di Quileia ed era stato accolto con tutti gli onori e portato in presenza del comandante.

L'indomani i messaggeri erano ripartiti per il Nord, senza eccessiva fretta. Due ore dopo la loro partenza, le porte del forte si erano riaperte e sei uomini ne erano usciti al gran galoppo. Uno di loro era lo stesso Siferval, capitano della terza compagnia.

«È fatta», aveva commentato Baerd, con una sorta di timore reverenziale. «Stento ancora a crederci, ma penso che ce l'abbiamo fatta.»

Una settimana dopo, il trasferimento dei soldati era iniziato, e questo era la conferma del loro successo. Ma solo qualche giorno più tardi, in un villaggio di artigiani di Certando, dove si erano fermati per acquistare oggetti in legno e pezze di tela, erano venuti a sapere della decisione di Brandin.

«Ti piacciono le scommesse?» Sandre aveva chiesto a Baerd. «I dadi stanno rotolando, ormai, e nessuno potrà più riprenderli finché non si saranno fermati.» Baerd non aveva fatto commenti, ma la sua espressione stupita aveva spinto Catriana ad abbracciarlo. Cosa che non faceva mai.

Ma tutto era cambiato. Baerd non sembrava più lo stesso, dopo i giorni delle Ceneri. Doveva essergli successo qualcosa, ma lui non ne aveva fatto parola. Alessan non c'era, e neppure Devin... e, anche se Catriana non voleva ammetterlo, sentiva la sua mancanza quasi come quella del principe. Anche la loro attività, lì nell'Est, era cambiata profondamente.

Erano rimasti sull'altipiano ad aspettare l'arrivo dei messaggeri di Qui-

leia, casomai qualcosa fosse andato storto. Ma ora Baerd li faceva spostare in fretta da una città all'altra, e si fermava a parlare a uomini e donne che Catriana non conosceva, per dire loro di essere pronti a insorgere, quell'estate.

Per altri, invece, il messaggio era più preciso: «A Senzio». Trovarsi lì prima del solstizio estivo. Portarsi un'arma.

Il tempo dell'azione era giunto. A Senzio stava per succedere qualcosa, anche se lei non sapeva esattamente che cosa. Quanto a Baerd, anche se lo sapeva, non lo diceva.

L'unica cosa che Baerd diceva loro erano i nomi delle persone.

Decine di nomi. Nomi di persone di cui ci si poteva fidare. E ai quali si doveva dire, nelle province dominate dai barbadiani, che la partenza delle truppe era il segnale atteso.

Si sedevano attorno al fuoco, la sera, e Baerd insegnava loro i nomi delle persone da informare.

E solo la terza notte, mentre si addormentava, Catriana aveva capito che glieli insegnava perché potessero continuare la loro missione anche se Baerd fosse stato ucciso.

«Ricaso figlio di Dellano», diceva Baerd. «Fa il bottaio a Marsilian, il primo villaggio dopo forte Ciorone. È nato ad Avalle. Non è potuto andare alla guerra perché è zoppo. Parlategli. Non potrà venire a nord, ma conosce gli altri, e passerà l'informazione.»

«Ricaso figlio di Dellano», ripeteva Catriana. «A Marsilian.»

«Porrena figlia di Cullion. A Delonghi, sul confine tregiano, sulla strada per Ferraut. Ha qualche anno più di te, Catriana. Suo padre è morto sulla Deisa. Sa a chi passare la parola.»

«Porrena», ripeteva Sandre. «A Delonghi.» E Catriana si meravigliava per il numero dei loro nomi, per la quantità di persone con cui Baerd e Alessan erano entrati in contatto nei loro viaggi, in dodici anni, da quando avevano lasciato Quileia, in attesa di un momento che era finalmente arrivato.

Nelle settimane successive, si erano limitati a viaggiare senza sosta, e a mantenere un minimo di copertura come mercanti. Combinavano qualche magro affare, in fretta, dove passavano, senza perdere tempo a discutere, e soffermandosi solo il tempo necessario per trovare la persona cercata.

Ci perdevano, ma avevano il denaro di Alianor. Anche Catriana aveva dovuto ammettere che quella donna aveva svolto bene il suo ruolo, in tanti anni nei quali lei era rimasta nell'ignoranza in un villaggio di pescatori.

Una volta, Baerd aveva inviato lei a prendere i contatti. La donna a cui passare l'informazione era una tessitrice nota per la sua abilità. Catriana aveva trovato facilmente la casa. Due cani avevano abbaiato contro di lei, ma dall'interno una voce femminile li aveva fatti tacere. In casa, Catriana aveva trovato una donna che doveva avere qualche anno meno di sua madre. Si era accertata che fossero sole e poi, come le aveva insegnato Baerd, le aveva mostrato l'anello e le aveva comunicato il messaggio di Alessan. Poi le aveva detto il nome dei due uomini e le aveva comunicato il secondo messaggio, quello di Baerd: «A Senzio. Al solstizio d'estate. Con un'arma, possibilmente».

Alle prime parole la donna era impallidita e si era alzata in piedi di scatto. Era molto alta, più della stessa Catriana. Poi, quando le era stato comunicato il secondo messaggio, era rimasta immobile per qualche istante, aveva fatto un passo avanti e l'aveva baciata.

«Che la Triade ti benedica e protegga te e loro due», aveva detto. «Non credevo di vedere questo giorno.» Piangeva; Catriana aveva sentito il gusto salato delle sue lacrime.

Era tornata da Sandre e Baerd, che avevano appena acquistato dieci barili di birra di Certando. Un pessimo affare.

«Andiamo a nord, sciocchi», aveva esclamato Catriana, colpita nei suoi isbinti di commerciante. «A Ferraut non amano la birra. Lo sapete!»

«Allora, vorrà dire che ce la berremo noi», aveva detto Sandre, ridendo. E anche Baerd, che non rideva quasi mai, ma che dai giorni delle Ceneri sembrava cambiato, era scoppiato a ridere.

Quello stesso giorno, nel primo pomeriggio, erano arrivati nella piccola valle che piaceva a Catriana, e Baerd aveva fermato il carro per darle il tempo di scendere al laghetto e di bagnarsi. Ma, quando la ragazza era risalita, nessuno dei due uomini dava più segni di allegria, perché avevano visto passare i barbadiani.

Il guaio fu causato dal modo in cui li guardavano, secondo Catriana. Ma quando fu arrivata sulla strada, era già troppo tardi. Doveva essere stato Baerd a richiamare la loro attenzione. Sandre, vestito da uomo di Khardhun, era come se non esistesse per i barbadiani.

Ma un mercante, un piccolo mercante, con un solo carro e un secondo cavallo pelle e ossa, che guardava passare i soldati come li guardava lui, con la testa arrogantemente alta, senza mostrare il dovuto rispetto...

Il linguaggio del corpo, pensò Catriana, a volte era fin troppo esplicito.

Guardò Baerd, che osservava la compagnia di soldati. Non era solo arro-

ganza o orgoglio, capì. Era una risposta primitiva a quella dimostrazione di potenza del tiranno.

«Smettila!» gli sussurrò. Ma in quel momento, uno dei barbadiani gridò un ordine, e sei soldati si staccarono dalla colonna e galopparono verso di loro. Catriana vide che Baerd lanciava un'occhiata al suo arco e si preparava ad afferrarlo. Vicino, Sandre faceva come lui.

«Che cosa fate?» bisbigliò. «Ricordatevi dove siete!»

Non fece in tempo a dire altro, perché i barbadiani li avevano raggiunti. Uomini grandi e grossi, che dall'alto dei loro cavalli guardavano un uomo e una donna della penisola e un vecchio rudere di guardia del Khardhun.

«Non mi piace la tua espressione», disse il capo dei mercenari, guardando Baerd. Aveva i capelli più scuri dei compagni, ma aveva gli occhi chiari e freddi come il ghiaccio.

Catriana inghiottì a vuoto. Era la prima volta che dovevano affrontare un barbadiano. Abbassò gli occhi e si augurò che Baerd dicesse le frasi giuste.

Ma non sapeva che Baerd, in quel momento, non vedeva sei barbadiani, ma i sei soldati di Ygrath che l'avevano umiliato davanti alla casa di suo padre, quasi vent'anni prima.

Gli occorse uno sforzo per distogliere lo sguardo dal barbadiano. Sapeva di avere fatto un errore imperdonabile: era stato preso da un'eccessiva euforia nel vedere che la colonna di soldati si era messa in marcia come previsto da lui e da Alessan. Ma era ancora troppo presto.

In tono umile, disse: «Mi spiace di avervi offeso. Mi limitavo a guardarvi. Non avevo mai visto tanti soldati».

«Ci siamo fatti da parte per lasciarvi passare», disse Sandre.

«Silenzio», ordinò il capo dei barbadiani. «Quando avrò voglia di parlare con un servitore, ti informerò.» Uno degli altri spinse il cavallo verso Sandre, costringendolo a indietreggiare. Catriana si sentì mancare le ginocchia e si dovette afferrare alla sponda del carro. Vide che due dei barbadiani la guardavano con ammirazione e capì che dopo essersi bagnata nel lago, il vestito leggero le si era appiccicato addosso.

«Scusate», ripeté Baerd, con umiltà. «Non intendevamo darvi disturbo, niente affatto.»

«Davvero? Allora, perché ci contavi?»

«Vi contavo? Non capisco. Perché dovrei fare una cosa simile?»

«È quel che chiedo a te, mercante.»

«Non è vero!» protestò Baerd, dandosi mentalmente dello sciocco per essersi fatto sorprendere. La situazione gli sfuggiva rapidamente di mano,

e la verità era che lui stava davvero contando i barbadiani. «Siamo solo mercanti», disse. «Piccoli mercanti.»

«Con un uomo di Khardhun che vi scorta? Non tanto piccoli, direi.»

Baerd sbatté gli occhi. Aveva fatto un terribile errore. Quel barbadiano era troppo intelligente per i suoi gusti.

«Avevo paura per mia moglie», disse. «Si parla di fuorilegge nel Sud, di strade poco sicure.» Questo era vero. Venticinque barbadiani erano stati uccisi in una gola, e Baerd aveva l'impressione che ci fosse lo zampino di Alessan.

«Per tua moglie o per il tuo carico?» disse un altro dei barbadiani. «Sappiamo quale delle due cose vi prema di più.» Guardò Catriana, e gli altri soldati risero. Baerd abbassò gli occhi: non voleva che i soldati vedessero la morte che aveva negli occhi. Ricordava quel tipo di risata. E a che cosa aveva condotto, in una strada di Tigana, diciannove anni prima.

«Che cosa porti?» chiese il primo barbadiano, con voce dura come una pietra.

«Birra», rispose Baerd. «Solo barili di birra per il Nord.»

«Birra per Ferraut? Sei un bugiardo. O uno stupido.»

«No, no», si affrettò a spiegare Baerd. «Non andiamo a Ferraut. L'abbiamo avuta per poco, undici monete il barile. Vale la pena di portarla fino ad Astibar, dove ce la pagheranno il triplo di questa somma.»

E questo era vero, se non avessero pagato ventitré monete ciascuno di quei barili.

A un gesto del capo, due dei barbadiani smontarono. Aprirono il coperchio di uno dei barili, usando come leva le spade. L'odore della birra di Certando si diffuse nell'aria.

Il capo guardò i suoi uomini, vide il cenno d'assenso e tornò a fissare Baerd. Aveva un sorriso perfido.

«Undici monete il barile? Davvero un buon prezzo. Talmente buono, anzi, che neppure un mercante avido come te esiterebbe a donarli all'esercito del Barbadior che difende te e la tua gente.»

Baerd se l'aspettava. Ma continuò a recitare la parte dicendo: «Se... se lo desiderate, certo. Volete... volete comperarlo al prezzo che l'ho pagato io?»

Scese il silenzio. Dietro i sei barbadiani, l'esercito continuava a marciare e la colonna era quasi terminata. Baerd si era fatto una buona idea del loro numero. Poi, il barbadiano estrasse la spada. Baerd sentì che Catriana, dietro di lui, soffocava un grido. Il barbadiano si sporse sul collo del cavallo e sfiorò delicatamente la guancia di Baerd, con la punta della spada.

«Noi non contrattiamo mai sul prezzo», disse. «E non rubiamo. Ma accettiamo doni. Facci un dono, mercante.» Mosse leggermente la spada e Baerd sentì la punta sulla pelle.

«Vi prego di accettare... vi prego di accettare questa birra come dono per gli uomini della terza compagnia», disse Baerd, sforzandosi di non guardare il barbadiano.

«Oh, grazie, mercante», rispose quello, in tono sarcastico. Lentamente, passando la lama sulla guancia di Baerd, tirò indietro la spada. «E visto che hai voluto donarci questi barili, non ti dispiacerà di darci anche il carro e il cavallo.»

«Prendete anche il carro», disse Baerd. Gli pareva che la sua mente sì fosse staccata dal corpo e guardasse la scena da lontano.

E da lontano vide i barbadiani andare a prendere il carro. Legarono di nuovo alle stanghe il cavallo e uno di loro, più giovane degli altri, prese le loro sacche e il cibo e li posò a terra. Guardò timidamente Catriana, poi salì a cassetta e schioccò la lingua per far muovere il cavallo. Il carro lentamente si accodò alla colonna.

Gli altri cinque lo seguirono, ridendo tra loro. Baerd lanciò un'occhiata all'arco. Era sicuro di poterli colpire tutt'e sei, a cominciare dal capo, prima che qualcuno di loro riuscisse a intervenire.

Ma non si mosse. Nessuno dei tre si mosse, finché la colonna e il carro non furono spariti dietro una curva. Allora Baerd si voltò e guardò Catriana. La ragazza tremava, ma ormai Baerd la conosceva a sufficienza per capire che tremava di collera.

«Mi spiace», disse, posandole la mano sul braccio.

«Potrei ucciderti, Baerd, per avermi fatto provare una simile paura!»

«Lo so», rispose lui. «E sarebbe una giusta punizione. Li ho sottovalutati.»

«Poteva andare peggio», osservò Sandre.

«Oh, certo», disse Catriana, con ira. «Potevano ucciderci tutti.»

«Questo sarebbe stato effettivamente peggio», confermò Sandre. A Catriana occorse un momento per capire che la prendeva in giro. La ragazza scoppiò a ridere.

A quel punto, Sandre disse qualcosa che nessuno si aspettava. «Non hai idea», mormorò, «di quanto vorrei che tu fossi del mio sangue. Mia figlia, mia nipote. Posso essere orgoglioso di te?»

Catriana era talmente sorpresa che rimase senza parole. Un attimo dopo, profondamente commossa, lo baciò sulla guancia. Sandre la abbracciò, de-

licatamente, come se fosse qualcosa di prezioso e di fragile. Catriana non ricordava l'ultima volta che qualcuno l'aveva abbracciata così.

Poi Sandre si staccò da lei e si schiarì la gola, impacciato. Catriana vide che Baerd li guardava sorridendo.

«Tutto questo è davvero incantevole», disse, asciutta. «Cosa facciamo, passiamo tutta la giornata qui, a dirci che siamo bravi?»

Baerd sorrise. «Non sarebbe una cattiva idea, ma neanche la migliore. Penso che dovremo ritornare a prendere un altro carico di birra. Ci servono un carro e un cavallo.»

«Bene. Mi è venuta proprio voglia di una buona birra», disse Sandre. Catriana lo guardò e, dopo un attimo, rise. Solo qualche mese prima, non avrebbe mai supposto di essere in grado di ridere così dopo avere appena visto una spada puntata contro Baerd.

Baerd raccolse dall'erba l'arco e la faretra. Si misero in spalla i sacchi e fecero salire Catriana sul cavallo: ogni altra soluzione, disse Sandre, sarebbe parsa sospetta. La ragazza avrebbe voluto opporsi, ma non lo fece. Segretamente, preferiva stare in sella; le tremavano ancora le ginocchia.

Per un miglio o due la strada era piena di polvere dopo il passaggio dei soldati, e i tre viaggiatori si tennero sull'erba, a fianco della carreggiata. Il cavallo fece scappare un coniglio e prima che Catriana se ne accorgesse, Baerd prese l'arco e scagliò una freccia. Barattarono il coniglio poco più tardi, quando giunsero a una fattoria, in cambio di un boccale di birra e di pane e formaggio, poi proseguirono.

Più tardi, quando furono ritornati al villaggio, Catriana si era ormai convinta che era stato un incidente spiacevole, ma, in realtà, di un'importanza limitata.

Otto giorni dopo giunsero a Tregea. Nel corso della settimana non avevano visto altri soldati, perché si erano allontanati dalle strade principali. Lasciarono il nuovo carro e la merce alla solita locanda e si recarono nella piazza del mercato. Era quasi sera e faceva abbastanza caldo. Guardando in direzione del porto, Catriana vide gli alberi delle prime navi che risalivano il fiume. Sandre si fermò da un sellaio per farsi riparare la cintura a cui portava la spada. Mentre Baerd e la ragazza camminavano nella piazza affollata, un mercenario barbadiano, probabilmente ubriaco, uscì da una taverna, vide Catriana e cercò di toccarle il seno e le gambe.

Lei lanciò uno strillo, più per lo stupore che per altro.

E, un istante più tardi, rimpianse di averlo fatto. Baerd, che stava davanti

a lei, si girò, vide l'uomo e, con la stessa velocità con cui aveva colpito il coniglio, mise fuori combattimento il soldato, con un tremendo colpo alla tempia.

E Catriana capì che con quel pugno non intendeva colpire solo una guardia ubriaca, ma anche l'ufficiale che gli aveva premuto la spada contro la faccia, la settimana prima.

Intorno a loro calò il silenzio. Per un attimo Baerd e Catriana si guardarono.

«Scappa!» ordinò Baerd. «Ci troviamo nel punto dove sei uscita dal fiume, lo scorso inverno. Se non mi vedi, continua tu. Conosci i nomi. Ne restano solo una decina. Eanna vi protegga!»

Poi scomparve in mezzo alla folla, mentre un gruppo di mercenari veniva verso di loro. L'uomo colpito da Baerd non si era mosso, e Catriana non si fermò a controllare le sue condizioni. Corse via, nella direzione opposta a quella di Baerd. Con la coda dell'occhio vide Sandre, ancora fermo al banco del sellaio, che li guardava con stupore. Catriana cercò di non guardarlo, di non correre nella sua direzione, perché almeno uno di loro potesse uscire da quella piazza, e portare il messaggio agli ultimi nomi della lista.

S'infilò in una strada affollata, e poi via, in un dedalo di stradine che portava al fiume. Guardandosi alle spalle, vide che era inseguita da quattro mercenari. Uno di loro le gridò di fermarsi. Se hanno un arco, pensò Catriana, tra pochi istanti sarò morta. Quando giunse a un incrocio, svoltò a destra e poi ancora a destra, e ritornò sui propri passi.

A Tregea la lista di Baerd comprendeva tre nomi e lei sapeva come arrivare a due di loro, ma non poteva certamente presentarsi con i barbadiani alle calcagna. S'infilò sotto un mucchio di panni stesi ad asciugare e poi girò a sinistra, verso il fiume. In strada c'era gente che passava e che la guardava incuriosita. Avrebbero cambiato espressione, pensò, alla vista dei barbadiani che la inseguivano.

Le stradine di quella zona erano un vero e proprio ginepraio. Catriana non sapeva più dove si trovava, ma capiva che il fiume era a nord: da quella parte vedeva gli alberi delle navi. Ma il molo era una zona pericolosa, troppo aperta ed esposta. Perciò si diresse a sud, mentre dietro di lei si levava un misto di rumori e di imprecazioni.

Girò dietro un angolo e vide che la strada era bloccata da un carro; strisciando contro il muro, riuscì a superarlo. Passò di corsa in mezzo ad alcuni bambini che giocavano. Oltrepassò due viottoli e poi girò.

Ma qualcuno la afferrò per un braccio. Stava per gridare, ma si trovò una

mano davanti alla bocca. Voleva mordere, e si muoveva per divincolarsi, quando all'improvviso si bloccò.

«Silenzio, cara. Vieni con me», le disse Rovigo d'Astibar, togliendole le mano dalla bocca. «Non correre. Sono a due strade di distanza. Fa' finta di camminare con me.» Tenendola per il braccio, la portò in una stradina deserta, si guardò alle spalle e poi la spinse in un negozio di tessuti. «Adesso, nasconditi dietro il banco. In fretta.»

«Come avete fatto...?» chiese lei, ansimando.

«Ti ho vista nella piazza. Poi ti ho seguita. Fa' in fretta, ragazza!»

Lei obbedì. Una vecchia le prese la mano e gliela strinse, poi sollevò un pezzo mobile del banco; Catriana s'infilò nell'apertura e si appiattì al suolo. Un istante più tardi, una figura le porse un oggetto lungo e appuntito.

«Scusa», bisbigliò Alais, inginocchiata accanto a lei. «Mio padre dice che potrebbero riconoscerti per i capelli, quando usciremo.» Le porse le forbici.

Catriana s'irrigidì per un momento, poi chiuse gli occhi e, senza una parola, presentò la schiena all'altra donna. Un attimo dopo, sentì che le prendeva le trecce e le tirava. Le forbici in un solo momento, nella penombra, tagliarono una capigliatura che aveva impiegato dieci anni per crescere.

Dall'esterno giunsero alcune grida rauche, che poi si allontanarono progressivamente. Catriana si accorse di tremare; Alais le toccò la spalla, e poi, con diffidenza, tirò indietro la mano. Dall'altra parte del banco, la vecchia continuava tranquillamente a mettere in ordine le pezze.

Rovigo sembrava scomparso. Ora che riprendeva a respirare, Catriana si accorse che le faceva male il fianco; mentre correva, doveva avere battuto contro qualche ostacolo, senza accorgersene.

Scorse una cosa sul pavimento e la raccolse. Era la massa dei capelli che le erano stati tagliati. Era successo talmente in fretta che ancora non se ne rendeva conto.

«Catriana, mi dispiace davvero», mormorò Alais. Sembrava davvero dispiaciuta.

Catriana disse: «Non è niente. Anzi, meno di niente.» Faceva fatica a parlare. «È solo vanità. Che importanza può avere?» Aveva le lacrime agli occhi. E le costole le facevano male. Alzò la mano e toccò quel che le restava dei suoi capelli. Poi appoggiò la testa contro la spalla dell'amica e pianse.

Dall'altra parte del banco, la vecchia continuò a mettere a posto le pezze, come se niente fosse.

Baerd sedeva sulla riva del fiume e pensava a quanto faceva freddo l'ultima volta che era stato da quelle parti, ad aspettare che Catriana giungesse a nuoto fino a loro.

Si era lasciato alle spalle gli inseguitori già da diverse ore. Conosceva Tregea molto bene, perché lui e Alessan vi erano vissuti per più di un anno, convinti che quella regione montana potesse alimentare bene le fiamme della rivoluzione.

Soprattutto, avevano cercato un uomo che non erano mai riusciti a trovare, un capitano sopravvissuto all'assedio di Borifort, ma avevano scoperto anche altri superstiti e li avevano guadagnati alla loro causa.

Perciò, Baerd conosceva le stradine di quella città assai meglio dei mercenari che lo inseguivano. Sapeva su quali case ci si potesse arrampicare facilmente, quali tetti portassero ad altri, e le strade senza uscita che era bene evitare. Con la vita che facevano, era bene conoscere quel genere di cose.

Si era allontanato prima a sud e poi a est del mercato, e infine si era arrampicato sul tetto del *Bastone del Pastore*, la loro vecchia locanda di Tregea, passando per la legnaia. Ricordava di avere già percorso quel tragitto alcuni anni prima, per sfuggire alla ronda dopo il coprifuoco. Con una rapida corsa, era passato sopra due tetti e poi dall'altra parte della strada, servendosi di uno degli archi che distanziavano tra lóro le case.

Dietro di lui, sempre più lontani, sentì i rumori degli inseguitori, che improvvisamente si trovavano la strada bloccata. Baerd aveva idea di quel che poteva essere: un carro con la ruota rotta, un capannello di persone che si radunava all'improvviso attorno a un paio di litiganti, un barile che si rompeva mentre lo trasportavano in una taverna. Conosceva Tregea, e sapeva quale fosse lo spirito della sua gente.

In pochi minuti si trovò a una buona distanza dalla piazza del mercato. L'inseguimento l'avrebbe perfino divertito, se non fosse stato così preoccupato per Catriana. Alla periferia di Tregea le case erano più alte e le strade più larghe, ma Baerd sapeva da dove passare per arrivare all'edificio che cercava, e infine, con un balzo, atterrò sul suo tetto.

Rimase laggiù per alcuni istanti, tendendo l'orecchio a eventuali suoni provenienti dalla strada. Ma udì solo i normali rumori del pomeriggio inoltrato e perciò prese la chiave dal nascondiglio sotto la tegola, aprì la botola e scese, senza fare rumore, nella soffitta di Tremasio.

Chiuse la botola e attese che i suoi occhi si abituassero al buio. Dal pia-

no di sotto, dove il farmacista teneva la bottega, giungevano alcune voci, tra cui quella inconfondibile di Tremasio. Tutta la soffitta sapeva di medicinali, di profumi, di astringenti. Quando riuscì a vedere, Baerd trovò la poltrona che Tremasio lasciava lassù, a disposizione di coloro che scendevano dalla botola. Nel sedersi pensò a quante volte l'aveva fatto in passato. Alcune cose non cambiavano.

Alla fine, le voci cessarono e Baerd sentì giungere dal negozio i passi di una sola persona. Allora grattò con l'unghia sul pavimento, come se fosse un topo. Ma era un topo che grattava tre volte di fila e poi una quarta. Tre per la Triade, e una in più per il solo dio. Tregea e Tigana condividevano il culto di Adaon, e Alessan e Tremasio avevano deciso di dedicargli quel segnale.

Sentì che i passi si fermavano per un istante e che poi riprendevano come se niente fosse. Baerd tornò ad appoggiarsi allo schienale e attese.

Non dovette aspettare molto. Era quasi ora di chiusura: Tremasio scopò il pavimento e pulì il banco, poi chiuse la porta con il chiavistello. Un attimo dopo, accostò la scala alla botola e salì in soffitta, con una candela in mano. Soffiava per la fatica ed era più grasso che mai.

Posò la candela e fissò Baerd, senza parlare. Indossava vestiti assai eleganti e aveva la barba nera ben tagliata e pettinata. E profumata, si accorse Baerd, dopo un attimo.

Sorridendo, si alzò in piedi e finse di fiutare l'aria, indicando i bei vestiti di Tremasio. Lui scrollò le spalle. «I clienti», brontolò. «È la moda del giorno. In un negozio come questo, si aspettano che ci si vesta così. Tra un po', qui sarà peggio che a Senzio. Sei stato tu a causare tutto quel trambusto, oggi pomeriggio?»

«Temo di sì», rispose Baerd. «Il soldato è morto?»

«No», rispose Tremasio, minimizzando come sempre. «Non sei abbastanza forte per ammazzarne uno.»

«Hanno catturato una donna?»

«Non mi è giunta nessuna notizia del genere. Chi è?»

«Una di noi. Ascolta, ci sono notizie importanti, e ho bisogno che tu cerchi un guerriero di Khardhun e che gli dia un mio messaggio.»

Tremasio sgranò per un momento gli occhi, quando Baerd iniziò, poi lo ascoltò con attenzione mentre procedeva nel racconto. Non occorse molto tempo, per spiegargli tutto: Tremasio non era uno stupido. Il corpulento farmacista non si sarebbe recato a Senzio di persona, ma avrebbe informato altri che vi sarebbero andati. E non avrebbe avuto difficoltà a rintraccia-

re Sandre nella loro locanda. Tremasio scese al piano di sotto e poi fece ritorno per portare a Baerd una ruota di pane e un piatto di carne fredda, nonché una buona bottiglia di vino per accompagnarli.

Accostarono per un istante le mani, poi il farmacista uscì alla ricerca di Sandre. Nella soffitta, Baerd mangiò la carne e il pane e bevve il vino, in attesa che facesse buio. Poi salì di nuovo sul tetto e lasciò la casa, per dirigersi verso il nord della città. Dopo qualche minuto scese sulla strada e, facendo attenzione alle torce della ronda notturna, si diresse verso il punto dove Catriana era uscita dall'acqua del fiume, dopo il tuffo dal ponte. Laggiù si sedette sull'erba e si predispose all'attesa.

Dal momento della fuga non aveva mai avuto paura di essere preso. Da troppi anni faceva quella vita, e il suo corpo si era temprato, i suoi sensi erano diventati acuti, la sua mente era pronta a cogliere le occasioni e ad agire.

Di conseguenza, quel che aveva fatto era assolutamente imperdonabile. Il pugno sferrato al barbadiano era un gesto stupido, compiuto senza riflettere, anche tenendo conto del fatto che tutti coloro che erano presenti nella piazza avrebbero voluto farlo.

Ma nella penisola dominata dai tiranni bisognava soffocare quegli impulsi, o morire. O veder morire i compagni.

Questo riportò i suoi pensieri a Catriana. Si ricordò di quando era uscita dall'acqua, bianca come uno spettro. Pensò a lei, e, dopo qualche momento, prevedibilmente, pensò a Elena. E a sua sorella Dianora, che era morta, o perduta chissà dove.

Sentì frusciare gli alberi dietro di lui. Un istante dopo, una trialla cominciò a cantare e Baerd rimase ad ascoltarla, insieme al rumore del fiume. Senza che lui potesse saperlo, anche suo padre aveva fatto la stessa cosa, sulla riva della Deisa.

Più tardi, dalla riva giunse il richiamo del gufo. Baerd rispose, senza fare molto rumore, con lo stesso richiamo, e la trialla tacque immediatamente. Qualche istante più tardi arrivò Sandre. Si sedette accanto a lui, a gambe incrociate, e i due si guardarono.

«Catriana?» chiese Baerd.

«Non lo so. Ma non credo che l'abbiano presa. Se ne sarebbe parlato. Sono rimasto un po' di tempo ad aspettare nella piazza. Ho visto ritornare le guardie. L'uomo che hai colpito sta benissimo. Quando sono arrivati i suoi compagni, l'hanno preso in giro. Credo che presto l'incidente verrà dimenticato.»

Baerd trasse un sospiro di sollievo. Disse, senza nessun tono particolare: «A volte sono un grande imbecille, ve ne siete accorto?»

«Non direi. Devi deciderti a raccontarmi qualche episodio, una volta o l'altra. Chi è quell'uomo tanto grasso che è venuto a cercarmi?»

«Tremasio. È con noi da molto tempo. Ci siamo sempre serviti della sua soffitta come luogo d'incontro.»

Sandre rise. «Si è avvicinato a me mentre ero all'esterno della locanda e mi ha proposto l'acquisto di una pozione che mi avrebbe assicurato l'amore di qualsiasi donna o ragazzino che mi piacesse.»

Baerd sorrise. «La fama dei guerrieri di Khardhun vi ha preceduto.»

«Evidentemente», ammise Sandre, con un altro sorriso. «Tieni presente, comunque, che il prezzo era buono. Ne ho comprate due bottiglie.»

Ridendo tra sé, Baerd provò all'improvviso un forte affetto per l'uomo accanto a lui. Ricordò la notte in cui lo avevano conosciuto, quando erano crollati tutti i piani imbastiti nella sua vecchiaia, e l'intera famiglia dell'ex duca era andata incontro alla morte. Una notte che era finita solo quando il vecchio aveva usato la magia per entrare nelle prigioni di Alberico e uccidere il proprio figlio.

Baerd provò un reverenziale timore per la forza d'animo di quell'uomo. Non una sola volta, nei sei mesi che avevano trascorso insieme, Sandre aveva chiesto di fermarsi o di rallentare il passo. Non era mai arretrato di fronte a un compito, non aveva mai dato segni di stanchezza. E non aveva mai fatto trapelare l'ira e il dolore da lui provati quando giungeva notizia di altre esecuzioni ad Astibar. Il vecchio aveva donato loro tutto quel che aveva, la sua conoscenza della penisola e del mondo, e soprattutto di Alberico; tutta una vita di astuzie e di comando, offerta senza riserve, senza presunzione.

Erano uomini come lui, pensò Baerd, l'orgoglio e la rovina della penisola, prima della conquista. Orgoglio per la grandezza del loro potere, rovina per l'ostilità reciproca, che aveva permesso ai tiranni di conquistare le province a una a una.

Ancora una volta, Baerd pensò che la strada scelta da Alessan era quella giusta. Che l'unione della penisola e la cacciata dei tiranni erano l'unica soluzione possibile, l'unica che permettesse a Tigana di riavere il suo nome.

Certe cose erano molto difficili per Baerd figlio di Saevar, era come se la gioventù gli fosse stata tolta quando era caduta Tigana. Ma era stato con una donna in una notte delle Ceneri, in un luogo di grande magia, e sotto la luce verde della luna aveva provato l'impressione che il suo cuore fosse di

nuovo libero di vivere.

«Mio signore», disse piano a Sandre, «sapete che sono giunto ad amarvi profondamente, nei mesi che abbiamo trascorso insieme?»

«Per la Triade!» esclamò l'ex duca. «E non ti ho neppure dato la pozione!»

Baerd sorrise e non disse niente, pensando ai vincoli interiori che anche il vecchio doveva vincere. Ma, qualche istante più tardi, Sandre mormorò, con un tono di voce molto diverso:

«E anch'io sono giunto a volerti bene, caro amico. A volervi bene a tutti. Mi avete dato un'altra vita e una ragione per vivere. E perfino la speranza in un futuro migliore. Per questo vi amerò finché vivrò.»

Con espressione grave, tese la mano a Baerd, che gli toccò la palma. Nel silenzio della notte, poco più tardi, sentirono il rumore di un remo che affondava nell'acqua. Entrambi si alzarono senza fare rumore e impugnarono la spada. Poi, dal fiume, si levò il verso del gufo.

Baerd rispose con lo stesso verso, e un attimo più tardi giunse una piccola barca. Quando si fermò accanto alla riva, Catriana saltò giù, agilmente.

Nel vedere la ragazza, Baerd si lasciò sfuggire un respiro di sollievo. Non aveva osato confessare neppure a se stesso la paura da lui provata. Nella barca, con Catriana, c'era anche un uomo che impugnava i remi, ma le lune non erano ancora sorte, e Baerd non riuscì a vedere chi fosse.

Catriana disse: «È stato davvero un bel pugno. Devo ritenermi lusingata?»

«Che cos'è successo ai tuoi capelli?» chiese Sandre, da dietro, e Baerd, spostandosi di lato, vide che se l'era tagliati all'altezza delle spalle.

Lei rispose, cercando di mostrarsi indifferente: «Mi davano fastidio. Abbiamo deciso di tagliarli».

«*Abbiamo*?» chiese Baerd. Provò una profonda tristezza per il sacrificio che la ragazza aveva dovuto fare. «Chi c'è nella barca? Un amico, suppongo.»

«Giusto», rispose lo sconosciuto. «Anche se avreste potuto scegliere un posto più semplice da raggiungere, per il vostro incontro d'affari.»

«Rovigo!» esclamò Baerd, stupito. «Che gioia rivederti! Sentivo la tua mancanza.»

«Rovigo d'Astibar?» chiese Sandre, facendosi avanti. «È proprio lui?»

«Mi pareva di avere riconosciuto la voce», disse Rovigo, alzandosi. Baerd si accostò alla barca per tenerla ferma. Rovigo balzò a riva. «Stento a crederci. Nel nome di Morian, siete uscito dal regno dei morti, mio signo-

re?»

Così dicendo, si inginocchiò davanti a Sandre, duca d'Astibar. A est, dove il fiume sfociava nel mare, Ilarion sorse e illuminò con la sua luce azzurra l'acqua e il prato.

«In un certo senso, è proprio così», rispose Sandre. «Con qualche modifica di cui devo ringraziare l'abilità di Baerd.» Tese la mano a Rovigo per aiutarlo ad alzarsi. I due uomini si guardarono.

«Lo scorso autunno Alessan non aveva voluto fare nomi, ma mi aveva detto che l'identità del nostro nuovo socio sarebbe stata una gradevole sorpresa», mormorò Rovigo commosso. «Aveva davvero ragione. Com'è possibile, mio signore?»

«Non ero morto», spiegò Sandre, semplicemente. «Era solo un trucco. Faceva parte dell'ultima congiura ordita da un vecchio sciocco. Se Alessan e Baerd non fossero ritornati nel mio casino di caccia, quella notte, mi sarei ucciso dopo l'uscita dei barbadiani.» S'interruppe. «Questo significa, suppongo», aggiunse, «che devo ringraziare te di queste mie nuove amicizie, caro Rovigo. E delle sere trascorse sotto la mia finestra, ad ascoltare i nostri deboli intrighi.»

Anche alla pallida luce della luna, i suoi occhi mandarono un lampo. Rovigo fece un passo indietro, ma non abbassò lo sguardo. «L'ho fatto per la causa che ben conoscete, mio signore», disse. «Una causa a cui vi siete votato anche voi. Mi sarei strappato la lingua, prima di tradirvi con i barbadiani.»

«Lo so», disse Sandre, dopo qualche istante. «Ed è più di quanto si possa dire dei miei consanguinei.»

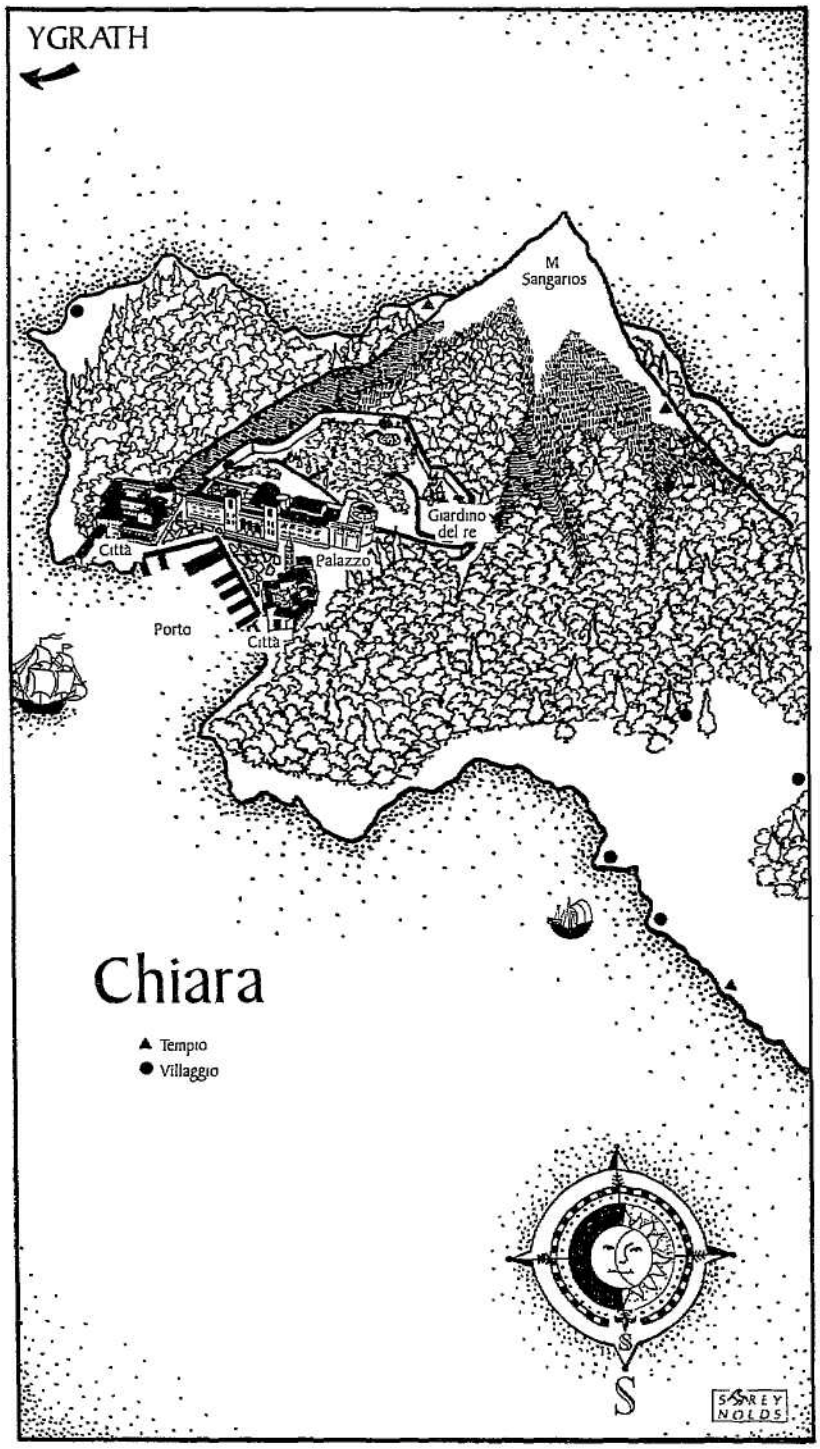
«Uno solo», disse Rovigo. «Ed è morto.»

«Sì, è morto», ripeté Sandre. «Sono morti tutti. Io sono l'ultimo della mia famiglia. Ma che fare, Rovigo? Che fare di Alberico del Barbadior?»

Rovigo non disse niente. Fu Baerd a rispondere, dalla riva.

«Distruggerlo», disse. «Distruggerli tutt'e due.»

PARTE QUINTA
I ricordi di una fiamma



17

Celto la svegliò molto presto, la mattina della cerimonia. Aveva trascorso la notte da sola, come voleva la tradizione, e la sera prima aveva fatto offerte ai templi di Adaon e di Morian. Brandin, a quel punto, cercava di mostrare a tutti il suo rispetto per la religione della penisola. E, nei templi, sacerdoti e sacerdotesse si erano mostrati quasi esagerati, nelle attenzioni che le avevano rivolto. Quel che Dianora stava per fare, infatti, avrebbe

rafforzato il loro potere.

Aveva dormito poco, e quando Celto l'aveva svegliata e le aveva dato una tazza di khav aveva sentito allontanarsi da lei le ultime immagini di un sogno. Aveva cercato di trattenerle, e infine, proprio quando credeva di essersele dimenticate, erano riapparse.

Si era seduta sul letto e, tenendo in mano la tazza, aveva ripensato a quelle immagini, e aveva sentito un gelo nel cuore, che era più di un presagio, quasi una certezza.

Quando Dianora era molto piccola e non aveva ancora cinque anni, una notte aveva sognato di affogare. Aveva visto l'acqua del mare chiudersi sulla sua testa, e qualcosa di scuro, una sagoma indistinta, si era avvicinata a lei per portarla ancora più giù.

A quel punto si era svegliata e si era messa a urlare, senza una chiara idea di dove si trovasse.

Poi era giunta la madre e l'aveva abbracciata e cullata finché non aveva smesso di singhiozzare. Quando Dianora aveva infine alzato la testa, aveva visto alla luce delle candele che era sopraggiunto anche il padre, il quale aveva Baerd in braccio. Il fratellino piangeva, perché le sue urla l'avevano svegliato.

Il padre le aveva sorriso e tutt'e quattro erano rimasti a sedere nella stanza, a lume di candela.

«Parlami del sogno», aveva detto suo padre, quando Baerd si era di nuovo addormentato.

Parlami del sogno. A Chiara, quasi trent'anni dopo, Dianora sentì di nuovo il timore dell'incubo, come se l'episodio fosse successo pochi giorni prima.

Aveva descritto l'incubo delle acque che si chiudevano su di lei e della figura che la invitava a scendere ancora più giù. E sua madre aveva fatto uno scongiuro, per cancellare e in più allontanare quanto poteva esserci di vero nel sogno.

L'indomani mattina, prima di aprire lo studio e di iniziare la giornata di lavoro, Saevar aveva portato i figli nella spiaggia sotto il castello e aveva insegnato loro a nuotare in una piccola insenatura riparata dalle onde. Dianora si era aspettata di avere paura, ma non aveva mai paura quando era con suo padre, e in più lei e il fratello avevano scoperto di amare l'acqua.

Ricordava che Baerd aveva catturato un pesciolino e che poi li aveva guardati con sorpresa, e che Saevar si era messo a ridere.

E quell'estate, tutte le volte che il tempo era bello, tutt'e tre erano ritorna-

ti nella piccola baia: all'arrivo dell'autunno e delle sue piogge, Dianora si sentiva al sicuro nell'acqua come se fosse nata in mezzo alle onde.

Una volta, si rammentò, il principe stesso si era unito a loro. Valentin aveva congedato i suoi accompagnatori ed era sceso con Saevar alla spiaggia, si era spogliato e si era tuffato con lui. Aveva continuato a nuotare ancora per molto tempo, dopo che Saevar si era dovuto fermare, esausto, e si era avventurato tra i cavalloni, al largo, poi era ritornato verso di loro, sorridente, bello come un dio, con la barba bionda cosparsa di minuscole goccioline d'acqua.

Nuotava assai meglio di Saevar: questo Dianora l'aveva capito anche se era una bambina. Ma sapeva che la cosa non aveva importanza. Lui era il principe, e *doveva* essere più bravo degli altri, in tutto.

Per lei, Saevar continuava a essere l'uomo più meraviglioso che esistesse al mondo, e niente poteva cambiare questa sua convinzione.

E niente l'aveva cambiata, rifletté ora. Anche se Brandin, in un altro mondo, forse nel suo immaginario Finavir...

Si strofinò gli occhi e poi scosse la testa per svegliarsi del tutto. All'improvviso si chiese se quei due uomini, suo padre e il re di Ygrath, si fossero visti, si fossero guardati, quel giorno terribile, sulla Deisa.

Cercò di non pensarci, per non piangere. Soprattutto quel giorno, e soprattutto in presenza di Celto, che la conosceva troppo bene, e che, nelle ore successive, doveva vederla sicura di sé, sicura del successo.

Le ore successive. Le ultime.

Le ore che l'avrebbero portata verso il mare e poi nelle sue acque profonde, mostrate a lei dalla riselka. Portata in un punto dove la decisione da prendere era chiara e, come vedeva con sollievo nonostante il timore e il senso di perdita, definitiva.

Tutto era successo con grande chiarezza, a partire dal momento in cui lei si era fermata accanto alla vasca nel giardino e si era vista nel porto, in mezzo alla folla, e poi sott'acqua, attirata da una forma scura che non era più motivo di terrore, ma di sollievo.

Quello stesso giorno, Brandin le aveva detto che intendeva rinunciare alla corona di Ygrath per lasciarla a Girard, ma che sua moglie Dorotea doveva pagare per quel che aveva fatto. Il comportamento del re era sotto gli occhi di tutti, le aveva detto. Anche se avesse voluto risparmiarla, non aveva scelta.

E non voleva risparmiarla, aveva aggiunto.

Poi le aveva parlato di quel che aveva immaginato quel mattino: il regno delle Penisola Occidentale. E le aveva detto che intendeva seguire la visione. Per il bene di Ygrath, oltre che per quello delle province. E per la propria tranquillità. E per quella di lei.

Solo gli ygrathiani disposti a diventare cittadini del nuovo regno avrebbero avuto il permesso di rimanere. Gli altri sarebbero ritornati a Ygrath da Girard.

Ma lui intendeva restare. Non solo per suo figlio Stevan e per la risposta che il suo cuore aveva voluto dare alla morte del figlio, risposta che ormai era un punto fermo e che non sarebbe stata ritirata, ma per costruire laggiù un regno unito, per lasciare un mondo migliore di quello in cui era vissuto.

Ascoltando queste parole, Dianora aveva pianto e si era inginocchiata accanto a lui e gli aveva posato la testa sulle gambe. Brandin l'aveva tenuta così e le aveva accarezzato i capelli.

Avrebbe avuto bisogno di una regina, aveva detto Brandin.

L'aveva detto con un tono di voce che Dianora non aveva mai sentito, un tono che avrebbe voluto sentire da molto tempo. Voleva avere dei figli e delle figlie, sulla penisola, aveva continuato Brandin. Per ricominciare, per riprendere a costruire dopo il dolore della morte di Stevan, perché dagli anni di pianto potesse sorgere qualcosa di grande e di nuovo.

E poi le aveva detto che la amava. Che l'aveva finalmente capito. E Dianora aveva pensato che in passato le sarebbe parso più facile salire fino alle lune, che udire da lui parole simili.

Dianora aveva continuato a piangere, perché quelle parole erano troppo forti per lei. Erano il vino degli dei, e al fondo della coppa c'era sempre qualcosa di amaro. Infatti, lei aveva visto la riselka e sapeva che cosa la attendeva, dove il destino li avrebbe condotti entrambi. Per alcuni istanti, si era chiesta che cosa sarebbe successo, se lui le avesse detto quelle cose il giorno prima, invece di lasciarla sola con i suoi ricordi. E questo le aveva fatto ancor più male.

Bastai avrebbe voluto dirgli. Amore mio, togli l'incantesimo. Fa' ritornare Tigana, e il mondo riavrà la sua bellezza.

Ma non aveva detto niente. Perché sapeva che Brandin non l'avrebbe mai fatto, dopo tanti anni in cui il nome di Stevan e quello di Tigana si erano intrecciati indissolubilmente tra loro nel suo dolore e con quel che Brandin aveva fatto alla sua patria. Non sarebbe mai successo, nel mondo in cui vivevano.

Inoltre, c'era la riselka, e il cammino che si andava sempre più chiaren-

do, a ogni nuova parola mormorata da Brandin. Dianora aveva l'impressione di conoscere ognuna di quelle parole prima ancora che venisse pronunciata. E ciascuna li portava sempre più vicino al mare.

Circa un terzo degli uomini di Ygrath aveva deciso di rimanere. Più di quanti lui stesso credesse, le aveva detto Brandin due settimane più tardi, mentre la flotta partiva per riportarli in quella che era la loro patria e che un tempo lo era anche per Brandin, che adesso era esiliato, anche se di propria volontà, certo.

Più tardi, quello stesso giorno, le aveva detto che Dorotea era morta. Lei non aveva chiesto come fosse morta, né come facesse Brandin a saperlo. Alla magia di Brandin, Dianora preferiva non pensare.

Dopo un po', però, era arrivata una brutta notizia. I barbadiani avevano cominciato a radunarsi a nord, ai confini di Senzio. Brandin non se l'era aspettato, così presto. Non era nel carattere di Alberico, muoversi con tanta decisione.

«Dev'essere successo qualcosa», aveva commentato Brandin. «Qualcosa che lo ha messo in movimento. E mi chiedo che cosa sia.»

Adesso Brandin era debole e vulnerabile. Gli occorreva tempo. Ora che l'esercito era ritornato a Ygrath, doveva creare una nuova struttura di governo. Trasformare il giubilo e l'euforia del primo momento in una rete di obblighi e di adempimenti capace di tenere unito il regno. Questo gli avrebbe permesso di avere un esercito disposto a combattere in nome suo, tra un popolo conquistato che era stato oppresso fino a poco prima.

Gli occorreva tempo, ma Alberico non pareva disposto a dargliene.

«Potreste mandare noi», aveva detto il cancelliere d'Eymon, quando la gravità della crisi era apparsa in tutta la sua dimensione. «Mandate gli ygrathiani che ci restano e portate la flotta al largo della costa di Senzio. Potrebbe tenere fermo Alberico, almeno per un po'.»

Il cancelliere era rimasto a Chiara. Non c'era mai stato dubbio. Nonostante lo choc (era rimasto scombussolato per parecchi giorni, dopo l'annuncio), Dianora sapeva che era fedele all'uomo che aveva servito, e non al regno. E Dianora, che sentiva sempre più questa scissione nel proprio cuore, invidiava a d'Eymon tanta semplicità.

Ma Brandin non aveva accolto il suggerimento. Quel giorno, sedevano nello studio del re, accanto alla sua camera da letto; il quarto partecipante alla riunione era Rhun, nervoso e preoccupato, seduto sul divano in fondo alla stanza. Il re del Palmo Occidentale aveva ancora il suo giullare, anche

se il re di Ygrath si chiamava Girard, adesso.

«Non posso lasciarli combattere da soli», aveva spiegato Brandin. «Non posso chiedere loro di difendere persone che non combattono e che oggi sono cittadini uguali a loro. Questa non può essere una guerra degli uomini di Ygrath. Per prima cosa, non sono sufficienti, e finiremmo per perdere la guerra. Ma c'è anche dell'altro. Se mandiamo una flotta, dovrà essere di ygrathiani e di uomini della penisola, altrimenti questo regno sarà finito ancor prima di cominciare.»

D'Eymon si era alzato in piedi. «Allora devo ripetere che è una follia», aveva detto, in preda a una visibile agitazione. «La cosa da fare è ritornare in patria e occuparsi di Ygrath. Hanno bisogno di voi, laggiù.»

«No, d'Eymon. Non voglio illudermi. Girard governa Ygrath da vent'anni.»

«Girard è un traditore, e come tale doveva essere giustiziato con la madre!»

Brandin lo aveva fissato, aggrottando la fronte.

«Dobbiamo ripetere quella discussione? D'Eymon, io sono qui per un motivo preciso, e tu lo conosci. Non posso ritornare su quella decisione, altrimenti tradirei la mia vera essenza.» E aveva aggiunto: «Nessuno è obbligato a stare con me, ma io sono legato a questa penisola da motivi d'amore e di lutto, e dalla mia natura, e queste tre cose mi trattengono qui».

«Lady Dianora potrebbe venire con noi! Adesso che Dorotea è morta, vi occorre una regina a Ygrath, e lei...»

«D'Eymon, basta così.» L'aveva detto con un tono che non ammetteva repliche.

Ma al cancelliere non mancava certo il coraggio. «Mio signore», aveva proseguito, «se non posso parlare di questo e se non volete inviare la flotta a fermare i barbadiam, non so in che altro modo consigliarvi. Le province non sono ancora disposte a scendere in guerra per voi. È troppo presto. Vogliono tempo, per controllare che siate davvero uno dei loro.»

«E io non ho tempo», aveva risposto Brandin, con una calma innaturale. «Perciò devo agire immediatamente. Consigliami, cancelliere. Come fare per convincerli? Subito. Come posso far capire loro che sono legato alla penisola?»

Dianora aveva capito che era giunto il momento.

Non posso ritornare su quella decisione, altrimenti tradirei la mia vera essenza. Dianora non aveva mai nutrito una vera speranza che sciogliesse spontaneamente l'incantesimo di Tigana. Conosceva Brandin troppo bene.

Non era un uomo che ritornasse sulle proprie decisioni. Quella era la sua «vera essenza». Nell'amore, nell'odio e nell'orgoglio.

Dianora si era alzata. Aveva uno strano ronzio nelle orecchie. Se avesse chiuso gli occhi, avrebbe visto il sentiero cui la conduceva il suo destino, ne era certa. Tutto congiurava per condurre lei e gli altri verso quella decisione.

Aveva guardato Brandin che era rimasto seduto. Aveva tratto un profondo respiro e aveva detto le frasi che sapeva di dover dire, le frasi che attendevano solo l'arrivo di quel momento per essere pronunciate.

«Lo farò io», aveva detto. «Farò in modo che credano in voi. Parò il Tuffo dell'Anello dei granduchi di Chiara, come si faceva un tempo, quando c'era il rischio di una guerra. Voi sposerete i mari dell'isola, e io vi legherò alla penisola e vi darò un auspicio di buona fortuna riportandovi l'anello dal mare.»

Lo aveva fissato negli occhi, senza abbassare lo sguardo, e aveva pronunciato le parole che la mettevano sul cammino predestinato. Che li mettevano tutti su quel cammino, i vivi e i morti, quelli con un nome e quelli senza nome. E nel dire quelle parole, nell'amarlo con il cuore diviso, aveva mentito sull'esito del Tuffo.

Terminò il khav e scese dal letto. Celto aveva tirato le tende e dalla finestra si vedeva il sole che, ancora basso, illuminava il mare. Sulle banchine del porto si era già radunata la folla, molte ore prima della cerimonia. Un gran numero dei presenti aveva passato la notte laggiù, per assicurarsi un buon posto. Poi, Dianora vide che qualcuno alzava il braccio per indicare la sua finestra e si affrettò a fare un passo indietro.

Celto le aveva già preparato i vestiti rituali. Verde scuro per scendere al molo: veste e sandali, la rete che doveva tenerle fermi i capelli e la tunica di seta con cui si sarebbe tuffata. Per il ritorno dal molo, invece, c'era un'altra veste, bianca e con ricami in oro: infatti, in quel momento lei sarebbe divenuta la sposa uscita dal mare con un anello d'oro per il re.

Se fosse ritornata.

Dianora era quasi stupita della propria calma. Ma la cosa le veniva spontanea, perché non aveva visto Brandin fin dal giorno precedente, come richiesto dal rito. E le era facile perché non spettava a lei decidere: in tutto quel che faceva, le pareva di seguire un cammino a cui era predestinata.

E infine le era facile perché aveva accettato, profondamente, di essere nata in un mondo che le imponeva di essere divisa.

Quello non era Finavir, né qualche altro mondo di sogno. Era l'unica vita che le fosse concessa. E in quella vita Brandin di Ygrath era venuto nella penisola per procurare un regno al figlio, e Valentin di Tigana aveva ucciso Stevan, principe di Ygrath. Così era andata, e quel che era successo non si poteva cancellare.

A causa di quella morte, Brandin si era vendicato di Tigana e della sua gente cancellandola dal ricordo e dalla storia. E non si era più mosso da lì perché la vendetta durasse in eterno. Questo era ciò che si doveva cancellare.

Perciò, lei era giunta a Chiara per ucciderlo. In nome di suo padre e di sua madre, di Baerd e suo, e di tutti i suoi compatrioti uccisi e oppressi. Ma a Chiara aveva scoperto, con dolore e con gioia, che le cose erano diverse. Si era accorta di amare Brandin. E poi anche Brandin le aveva fatto capire di non essere indifferente a lei. Era successo, e Dianora aveva cercato di cancellarlo, ma non c'era riuscita.

Il suo destino, evidentemente, le imponeva una vita di contraddizioni. Adesso Dianora l'aveva capito, e la rassegnazione le aveva dato la calma.

Certe persone nascevano sfortunate. Altre avevano la possibilità di cambiare il mondo. A quanto pareva, lei apparteneva a entrambi i generi.

Chi l'avrebbe detto, di Dianora di Tigana figlia di Saevar, la figlia di uno scultore? Una bambina dagli occhi e dai capelli scuri, che da piccola era goffa e impacciata, seria e portata alla malinconia, anche se aveva i suoi momenti di intelligenza e di affetto, e a cui la bellezza era arrivata solo con la maturità, e la saggezza era giunta molto più tardi. Solo adesso, anzi.

Non toccò cibo, e si limitò a bere il khav: una concessione alle vecchie abitudini. Non le pareva che la cosa violasse qualche rituale. Anche se avesse avuto importanza. Celto la aiutò a vestirsi, poi la pettinò e le infilò la reticella che doveva tenerle fermi i capelli mentre nuotava.

Quando la vestizione fu terminata, Dianora si sottopose, come sempre, al suo esame. Il sole era alto, e il rumore della gente assiepata nel porto giungeva fino a loro. Doveva già esserci molta folla, pensò, ma non andò alla finestra a controllare. Nella voce della gente, però, c'era una nota di attesa, che lasciava capire quanto fosse grande la posta in gioco, quella mattina.

Un'intera penisola. Il destino di due dominatori. Forse anche l'impero di Barbadior, dato che, come tutti sapevano, l'imperatore era in punto di morte. E un'ultima cosa, anche se lo sapeva soltanto Dianora: Tigana. La sorpresa nascosta sotto la carta dell'amore.

«Va bene?» chiese a Celto, in tono volutamente indifferente.

Ma lui non si fece ingannare. «Mi fate venire i brividi», disse. «Sembra che non apparteniate più completamente a questo mondo. Che vi siate ritirata da tutto.»

C'era qualcosa di sovrannaturale, nel modo in cui Celto riusciva a leggerle nei pensieri. Le spiaceva di doverlo ingannare, ma non poteva correre il rischio di informarlo.

«Prendiamolo come un complimento», rispose Dianora, in tono leggero.

Ma Celto non sorrise. «Tutta questa cosa mi piace poco», disse.

«Celto, tra due settimane l'intero esercito di Alberico sarà al confine di Senzio. Brandin non ha scelta. Se i barbadiani oltrepasseranno il confine, non si fermeranno lì. Questa è l'unica possibilità di Brandin di farsi accettare subito dalla penisola. Lo sai.»

Tutto quel che aveva detto era giusto, ma non era la verità. La verità era la riselka e il suo incubo di tanti anni prima.

«Lo so», disse Celto. «Eppure, non mi sembra che sia questa la cosa importante.»

«Per favore, basta!» ordinò Dianora, prima che le sue parole le facessero venire voglia di piangere. «Non ho voglia di discutere queste cose. Andiamo.» Oh, Celto, pensò, finirai per rovinarmi.

Celto si interruppe e abbassò la testa. Ma, dopo un momento, alzò di nuovo gli occhi.

«Scusatemi», mormorò. Le prese le mani e se le portò alle labbra. «Parlavo solo per il vostro bene. Ho paura per voi. Scusatemi.»

«Lo so», rispose lei. «Lo so. Non devi scusarti di niente.» Gli strinse le dita.

Ma, in cuor suo, gli dava l'addio. Celto era il suo migliore amico, l'unico che avesse avuto, e Dianora si augurava che, in futuro, si ricordasse di come gli aveva stretto le mani, e non delle sue parole.

«Andiamo», ripeté, e si avviò lungo il cammino che, attraversato il palazzo, la doveva portare all'aperto e poi al mare.

Il Tuffo dell'Anello dei duchi di Chiara era la più spettacolare cerimonia della penisola. Fin dall'inizio del loro dominio sull'isola, i capi di Chiara avevano capito che il loro potere era legato alle acque che la circondavano, e che davano alla loro flotta (sempre la più grande della penisola) la possibilità di commerciare e di pirateggiare, isolandoli dal resto del mondo. Non c'era da stupirsi, dunque, se Adaon ed Eanna si erano recati sull'isola

per generare Morian e completare la Triade.

Chiara era un mondo a sé, isolato dal resto del mondo, e difeso dal mare.

Si diceva che fosse stato il primo dei duchi a dare inizio alla cerimonia dello sposalizio del mare, che poi sarebbe diventata quella del Tuffo dell'Anello. All'inizio, però, il rito era più semplice: per prima cosa, non si era trattato di un tuffo, ma solo di un anello gettato in mare per propiziarsi le acque, quando, all'inizio della primavera, riprendevano i viaggi per mare.

Poi, una primavera, molto tempo dopo, una donna si era tuffata in mare per recuperare l'anello dopo che il granduca l'aveva gettato tra le onde. Più tardi, alcuni dissero che il fervore religioso l'aveva fatta impazzire. Altri che era solo una donna ambiziosa e astuta.

In qualsiasi caso, quando riemerse, aveva in mano l'anello.

E mentre la folla che si era riunita ad assistere alla cerimonia dello sposalizio del mare gridava e balbettava confusa, il grande sacerdote di Morian a Chiara aveva gridato forte, con parole che erano state poi ripetute anno dopo anno: «Guardate! Guardate, l'oceano accetta il granduca come marito! Ha restituito l'anello con una sposa per lui!»

E il grande sacerdote aveva aiutato la donna a risalire sul molo. Il granduca Saronte era appena stato incoronato e non era sposato. Letizia, che veniva dalla campagna e aveva fatto quel gesto inusitato, era bionda, graziosa e molto giovane. Mellidar, il grande sacerdote di Morian, aveva unito le loro mani e Saronte aveva infilato l'anello al dito di Letizia.

Si erano sposati il giorno del solstizio d'estate. Quell'autunno Chiara aveva combattuto contro Asoli e Astibar, e il giovane Saronte di Chiara aveva vinto trionfalmente una battaglia navale nel golfo di Corti, a sud dell'isola. Una vittoria di cui, a Chiara, si festeggiava ancora l'anniversario. E, da allora in poi, la nuova cerimonia del Tuffo dell'Anello era entrata nella tradizione ed era stata rispolverata ogni volta che Chiara era in difficoltà.

Trent'anni dopo, verso la fine del lungo regno di Saronte, in uno dei soliti litigi per la precedenza tra i vari templi della Triade, il nuovo grande sacerdote di Eanna aveva rivelato che Letizia era parente di Mellidar, il sacerdote di Morian che l'aveva tratta dalle acque e l'aveva sposata al duca. Aveva suggerito poi al popolo di trarne le giuste conclusioni sulla sete di predominio dei sacerdoti di Morian.

Nei mesi successivi alla rivelazione, erano successe molte cose spiacevoli tra il clero, ma nessuna di esse aveva tolto validità alla nuova cerimonia, che ormai aveva fatto presa nell'immaginazione del popolo. Pareva parlare a qualcosa di profondo dentro di loro, indipendentemente dal suo

aspetto di sacrificio o di omaggio, di amore o di pericolo, o di vero legame con le acque del mare.

Perciò, la cerimonia del Tuffo dell'Anello era sopravvissuta, nonostante i litigi fra sacerdoti. Quel che aveva poi messo fine alla cerimonia, in tempi molto più recenti, era stata la morte di Onestra, moglie del granduca Cazal, duecentocinquant'anni prima.

Non era la prima volta che moriva una donna durante la cerimonia: coloro che decidevano di tentare il tuffo sapevano perfettamente che la loro vita era assai meno importante dell'anello che dovevano recuperare. Tornare senza l'anello significava essere esiliate dall'isola e derise in tutta la penisola. La cerimonia veniva ripetuta con un altro anello e un'altra donna, finché uno degli anelli non veniva riportato.

Viceversa, la donna che riportava l'anello veniva salutata come la fortuna di Chiara. Riceveva onori e doni e sposava un membro della nobiltà. Molte di loro avevano dato un figlio al granduca. Due erano salite sul trono, come Letizia. Le ragazze povere non avevano paura di rischiare la vita per un futuro così splendido.

Ma per Onestra di Chiara la cosa era diversa, e dopo di lei tutto era cambiato.

Bella come una leggenda e altrettanto orgogliosa, la giovane moglie del granduca Cazal aveva insistito per fare di persona il Tuffo dell'Anello, per non affidare una cerimonia così importante a qualche contadina, la vigilia di una guerra pericolosa. Tutte le cronache dell'epoca avevano detto di non avere mai visto una creatura così bella, quando era scesa al mare vestita del verde della cerimonia.

Quando poi era riemersa, senza vita, a una certa distanza dalla riva, in piena vista della folla, il duca Cazal aveva lanciato un grido lacerante ed era caduto a terra svenuto.

C'erano state sommosse in tutta l'isola. In un tempio isolato di Adaon, tutte le sacerdotesse si erano uccise quando era giunta loro la notizia. L'accaduto era stato interpretato come una prova della collera degli dei, e Chiara per poco non era stata soffocata dalla sua stessa paura.

Il duca Cazal, reso temerario dalla disperazione, era caduto in battaglia quell'estate, contro un'alleanza tra Corti e Ferraut, e per due generazioni Chiara aveva perso la sua posizione di predominio, finché non era scoppiata una guerra tra gli alleati che l'avevano sconfitta. La vicenda in sé, naturalmente, non aveva niente di strano, perché nella penisola quel genere di cose era sempre successo, fin dalla notte dei tempi.

Ma nessuna donna aveva più fatto il Tuffo dell'Anello.

Con la morte di Onestra, tutti i simboli erano cambiati, il rischio era diventato troppo grande. Se un'altra donna fosse morta, con quel precedente di caos e di sconfitta...

Era troppo pericoloso, avevano proclamato i granduchi, uno dopo l'altro, e avevano cercato altri mezzi per assicurarsi la sicurezza, senza la benedizione dell'antica cerimonia.

Quando la flotta di Ygrath era stata avvistata diciannove anni prima, l'ultimo granduca di Chiara si era ucciso sugli scalini del tempio di Eanna, e non era rimasto nessuno a lanciare in mare l'anello, quell'anno, anche se ci fosse stata una donna disposta a tuffarsi per prenderlo, per ottenere l'intercessione di Morian e del dio.

C'era uno strano silenzio nel palazzo, che normalmente a quell'ora era pieno di gente che andava da una parte all'altra. Ma quel giorno era diverso. I corridoi erano vuoti, e Dianora rabbrividì.

Un'unica persona era rimasta, e li attendeva accanto all'uscita dell'ala delle donne. «Fatti vedere», disse Vencel. «Devo dare la mia approvazione.»

Dianora sorrise nel sentire quella frase familiare.

«Naturalmente», rispose, e fece un giro completo su se stessa.

«Accettabile», disse Vencel, dopo qualche tempo. La solita risposta, anche se ora pareva un po' intimorito. «Ma forse», aggiunse, «desideri metterti al collo la gemma cangiante di Khardhun? Come portafortuna. L'ho presa dalla stanza dei tesori.»

Con esitazione le mostrò la gemma che Dianora portava al collo quando Isolla di Ygrath aveva cercato di uccidere il re.

Dianora stava per rifiutare, ma si ricordò che Celto gliel'aveva fatta mettere dicendo che era qualcosa di speciale. «Grazie», disse, «sarò lieta di metterla. Me la allacciate?»

Lui sorrise, quasi timidamente. Dianora si inginocchiò, e il capo dell'harem le chiuse il gioiello attorno al collo.

Vencel tirò indietro la mano e osservò Dianora. «A Khardhun diciamo a qualcuno che parte per un viaggio: 'La buona sorte ti trovi laggiù e ti guidi a casa'. Questo è anche il mio augurio.» Così dicendo, abbassò gli occhi.

«Grazie», rispose lei. Si alzò e guardò Celto: vide che piangeva e che si affrettava ad asciugarsi gli occhi.

Nel lungo corridoio all'esterno dell'harem, i preti di Morian e le sacerdo-

tesse di Adaon la stavano aspettando, e tutti trattennero il respiro quando la videro comparire con gli abiti di una cerimonia che non si teneva da più di due secoli. In silenzio, poi, le fecero largo, seguendola in file ordinate, vestiti di rosso e di grigio.

Dianora sapeva che Celto si doveva mettere dietro a tutti, perché non aveva alcun ruolo nella processione. E sapeva di non avergli detto addio in modo adeguato. Anche in quel caso, pensò, la sua vita non era riuscita a essere compiuta.

Arrivarono in cima all'ampia scalinata di marmo e Dianora si fermò a guardare con sorpresa. Finalmente comprese perché il palazzo era così vuoto e silenzioso. Tutte le donne e gli inservienti erano radunati laggiù, per vederla passare. A testa alta, senza guardarsi attorno, Dianora appoggiò il piede sul primo scalino. Non era più Dianora, in quel momento. A ogni passo che faceva, si immergeva sempre più profondamente nella leggenda.

Poi, alla fine della scala, vide chi c'era ad attenderla per accompagnarla al molo, e per un attimo rimase senza fiato.

C'era un gruppo di uomini. Il primo era d'Eymon, e accanto a lui c'era Rhamanus, che era rimasto nella penisola ed era stato nominato primo ammiraglio. Vicino a loro c'era il poeta Doarde, in rappresentanza del popolo di Chiara. Dianora sapeva che sarebbe stato presente: d'Eymon aveva pensato che la partecipazione di un poeta dell'isola potesse far dimenticare il crimine e la morte di un altro poeta. Accanto a Doarde c'era un uomo dal viso affilato che indossava una veste di velluto marrone con ricami in oro. Un mercante di Corti, evidentemente: forse uno di quelli che si erano arricchiti sulle spoglie di Tigana. Dopo di lui veniva un sacerdote di Morian che doveva essere certamente di Asoli, perché aveva la carnagione pallida degli abitanti di quella provincia.

Inoltre, non poteva che essere di Asoli, perché l'ultimo degli uomini che la attendevano era di Bassa Corti, e Dianora lo conosceva.

Maestoso come lo ricordava da bambina, con in mano il massiccio pastorale che lo contraddistingueva, c'era Danoleon, il grande sacerdote di Eanna di Tigana, che con la sua altezza superava tutti gli altri.

L'uomo che aveva portato in salvo nel Sud il principe Alessan. Così le aveva detto Baerd, quando aveva visto la riselka e li aveva seguiti.

Nell'avvicinarsi a lui, Dianora provò un istante di panico, prima di dirsi che non poteva riconoscerla. Danoleon non l'aveva mai vista da bambina: dopotutto, lei era solo la figlia di uno scultore che lavorava per la corte, e inoltre era molto cambiata, da allora.

Però, non riusciva a distogliere gli occhi dal grande sacerdote. Sapeva che d'Eymon voleva far venire qualcuno di Bassa Corti, ma non si era aspettata che fosse Danoleon. Quando lei era ancora a Stevanien, si sapeva che il grande sacerdote di Eanna si era ritirato dal mondo e non usciva mai dal santuario di Eanna fra le montagne.

Ma adesso ne era uscito, e Dianora sentì un orgoglio quasi assurdo, nel vedere come dominava, con la sua semplice presenza, tutti coloro che si erano riuniti laggiù.

Era per lui, e per uomini e donne come lui, che Dianora avrebbe trovato la forza di fare quel che si era proposta. E dietro di loro, dietro le porte ancora chiuse, le parve di vedere il sentiero della riselka, che si faceva sempre più luminoso.

Dianora si fermò, e tutt'e sei si inchinarono per salutarla, portando avanti una gamba e piegando l'altra, come si usava nelle corti dei secoli passati. Ma oggi facevano tutti parte di una leggenda, di una cerimonia, di un'invocazione a molte forme di potere, e Dianora capì che anche il suo aspetto doveva essere quello di una figura ieratica, uscita da qualche arazzo dei secoli passati.

«Mia signora», disse d'Eymon, in tono grave, «se ce lo concedete, vorremmo accompagnarvi dal re del Palmo Occidentale.»

Lo disse ad alta voce, scandendo bene le parole, perché ogni frase doveva essere scritta e ripetuta. Per quel motivo erano presenti i sacerdoti, nonché il poeta.

«Sarà mio piacere», rispose lei, semplicemente. «Andiamo.» Non disse altro: le sue parole avevano poca importanza. Non era per le parole che sarebbe stata ricordata, quel giorno.

Non riusciva a staccare gli occhi da Danoleon. Era il primo abitante di Tigana da lei visto dopo il suo arrivo nell'isola. In un certo senso, si sentiva più tranquilla nel vedere che Eanna, madre di tutti, le aveva permesso di vedere quell'uomo prima di buttarsi nel mare.

D'Eymon diede il segnale e le porte di bronzo si aprirono lentamente, mostrando la folla che si era radunata tra il palazzo e il molo. Alla comparsa di Dianora, tutti tacquero all'improvviso. E in quel silenzio lei si diresse verso la banchina.

Brandin la attendeva sul molo: era vestito come un re guerriero, con semplicità, e aveva la testa scoperta.

Quando lo vide, Dianora sentì qualcosa che si torceva dentro di lei, come una lama in una ferita. Presto tutto sarà finito, si disse, per calmarsi.

Manca poco, ormai.

Si avviò verso di lui, camminando come una regina: alta e orgogliosa, vestita dei colori del mare profondo e con una gemma rossa al collo. Sapeva di amarlo, ma sapeva che per salvare la sua terra Brandin doveva essere sconfitto, e pianse per il semplice motivo di essere nata, tanti anni prima.

Per uno della sua statura era inutile sperare di poter vedere la cerimonia dalla piazza del porto, e anche il ponte della nave che li aveva portati laggiù era pieno di gente che aveva pagato il capitano per guardare il Tuffo da quella posizione favorevole. Perciò Devin si era arrampicato sulle sartie e si era seduto lassù, insieme a una decina di marinai. I vantaggi dell'agilità.

Erlein era sul ponte, in mezzo alla folla. Era ancora terrorizzato, dopo tre giorni, dal fatto di dover stare così vicino al mago di Ygrath. Una cosa, aveva detto con irritazione, era sfuggire a un Inseguitore negli altipiani del Sud, ma ben diverso era venire a cacciarsi tra le fauci di un mago così potente.

Alessan, invece, si era confuso tra la folla del porto. Devin l'aveva visto muoversi verso il molo, ma ora non riusciva più a scorgerlo. Quanto a Danoleon, era nel palazzo, come rappresentante di Bassa Corti. La cosa sembrava quasi assurda, si diceva Devin, che cercava di non pensarci, perché gli faceva troppa paura.

Ma Alessan non aveva avuto dubbi, quando al grande sacerdote era giunto l'invito a presenziare al Tuffo dell'Anello, come rappresentante della sua provincia.

«Andrai, naturalmente», aveva detto il principe, come se fosse la cosa più naturale del mondo. «E ci saremo anche noi. Devo accertarmi di come vanno le cose a Chiara, dopo questi cambiamenti.»

«Sei impazzito?» aveva chiesto Erlein, senza nascondere il proprio stupore.

Alessan aveva riso, ma senza alcuna allegria, secondo Devin. Era impossibile capire le sue emozioni, da quando la madre era morta, e molte volte, nei giorni precedenti, aveva rimpianto l'assenza di Baerd.

«E la morte di Savandi?» aveva chiesto Erlem. «Non potrebbe essere una trappola per Danoleon? O per te?»

Alessan aveva scosso la testa. «Non credo. Tu stesso hai detto che non è riuscito a trasmettere alcun messaggio. Ed è perfettamente plausibile che sia stato ucciso dai briganti, come ha fatto credere padre Torre. In questo momento, il re del Palmo Occidentale ha cose più importanti a cui pensare

che la morte di una delle sue spie. La cosa non mi preoccupa, Erlein, ma grazie della tua sollecitudine.» E aveva sorriso, gelidamente. Erlein gli aveva rivolto un'occhiataccia e se n'era andato.

«Che cos'è che ti preoccupa veramente?» Devin aveva chiesto al principe.

Ma Alessan non gli aveva risposto.

Adesso, aggrappato a una sartia del *Falco di Aema*, Devin attendeva con gli altri che le porte del palazzo si aprissero e cercava di vincere l'agitazione. Non era facile, però, soprattutto da quando era comparso Brandin, il quale, a passi misurati, aveva raggiunto il molo, accompagnato da un piccolo seguito di cui faceva parte un vecchio, stempiato e ricurvo, che era vestito esattamente come il re.

«Il giullare di Brandin», gli aveva spiegato il marinaio seduto accanto a lui. «È una cosa che ha a che fare con la stregoneria, un'abitudine di Ygrath.» Aveva scosso la testa. «Meglio non saperne di più.»

Devin aveva posato per la prima volta lo sguardo sull'uomo che aveva distrutto Tigana e si era chiesto che cosa avrebbero fatto Baerd o Alessan, da una posizione come la sua, se avessero avuto un arco. Era un tiro lungo, ma non impossibile, contro un uomo fermo.

Al pensiero di un freccia come quella, gli tornò in mente un'altra conversazione con Alessan, mentre, appoggiati alla balaustra, aspettavano che la nave raggiungesse Chiara, l'ultima notte di viaggio.

«Che cosa vogliamo che succeda?» Devin aveva chiesto.

A Corti era giunta notizia, poco prima della loro partenza, che gran parte della seconda compagnia di Alberico aveva lasciato i forti di Ferraut e marciava verso Senzio. Nell'udire questo, Alessan era impallidito, e gli era comparsa una luce diversa, più dura, negli occhi.

Occhi come quelli di sua madre, aveva pensato Devin, ma si era guardato bene dal dirlo.

Quella sera, sulla nave, nell'udire la domanda di Devin, Alessan l'aveva guardato per qualche istante. Poi aveva detto: «Che cosa vogliamo che succeda? Non ne sono ancora sicuro. Credo di saperlo, ma non ne ho la certezza. È per questo che andiamo a vedere il Tuffo».

Per qualche istante avevano ascoltato i rumori del mare. Poi Devin si era schiarito la gola.

«E se quella donna non dovesse farcela?» aveva chiesto.

Questa volta Alessan era rimasto in silenzio più a lungo; Devin aveva pensato che non volesse rispondergli. Poi, molto piano, il principe aveva

detto: «Se la donna non recupera l'anello, Brandin è perduto, credo».

Devin, eccitatissimo, si era girato verso di lui. «Allora, questo significa...»

«Significa molte cose. Una, che il nostro nome ritornerà a vivere. Un'altra è che Alberico dominerà la penisola. Entro pochi mesi, quasi certamente.»

Devin aveva cercato di riflettere. Fin dal giorno in cui aveva parlato ai congiurati, nel casino di caccia di Sandre, Alessan aveva sempre ripetuto che i due tiranni dovevano cadere insieme. «E se la donna recupera l'anello?» aveva chiesto.

Alessan aveva alzato le spalle. «Non lo so. Quante persone delle province saranno disposte a combattere contro i barbadiani per un re che è sposato al mare grazie a una donna della penisola?»

Devin aveva riflettuto per qualche istante.

«Un mucchio», aveva detto. «Un mucchio di persone accetterà di combattere.»

«Lo penso anch'io», aveva risposto Alessan. «Perciò, la domanda successiva è: chi vincerà? E la terza è: possiamo fare qualcosa?»

«E possiamo?» aveva chiesto Devin.

Alessan lo aveva guardato e aveva fatto una smorfia. «L'ho sempre creduto. Presto potremo controllare se avevo ragione.»

Devin aveva smesso di fare domande. La notte era molto chiara, con tutt'e due le lune. Poco più tardi, Alessan gli aveva toccato la spalla e gli aveva indicato una massa scura, lontana, che spuntava dalle acque.

«Chiara», aveva detto.

Così Devin aveva visto l'isola per la prima volta.

«Ci sei già stato?» aveva chiesto il giovane cantante.

Alessan aveva scosso la testa, senza staccare gli occhi dalla massa dell'isola.

«Solo nei miei sogni», aveva risposto.

«Sta arrivando!» gridò qualcuno dal più alto pennone della nave accanto alla loro. Il grido passò rapidamente da una nave all'altra e destò un forte brusio anche tra la folla della piazza.

Poi, quando le porte massicce del palazzo di Chiara si aprirono per mostrare la donna che stava arrivando tutti fecero silenzio.

Il silenzio continuò mentre la donna muoveva i primi passi. Camminando lentamente, passò in mezzo alla folla raccolta sulla piazza, quasi senza

accorgersi della presenza di un tale numero di persone. Devin era troppo lontano per vederla in viso, ma ne ebbe un'impressione di grande bellezza e di grazia. È la cerimonia, si disse. Qualsiasi donna sembrerebbe altrettanto regale. Scorse anche Danoleon, dietro di lei, in mezzo al seguito.

Poi, spinto da chissà quale impulso, guardò Brandin di Ygrath, fermo sul molo. Il re era più vicino, e Devin lo vedeva sotto l'angolatura giusta, perciò poté scorgere l'espressione con cui guardava la donna che veniva verso di lui. Un'espressione glaciale.

Sta valutando la situazione, si disse Devin. La folla, le possibilità di riuscita. Si serviva di tutto questo, della donna, della cerimonia, dell'eccitazione della folla, per scopi puramente politici. Provò un forte odio per Brandin, in aggiunta a quello che provava già, per il distacco con cui guardava la donna che intendeva rischiare la vita per lui. Per la Triade, non dicevano che era innamorato di lei?

Perfino il vecchio ricurvo accanto a lui, osservò Devin, il giullare vestito esattamente come Brandin, si torceva le mani, ansioso e preoccupato.

Viceversa, la faccia del re era impassibile come una maschera. Devin non volle più guardarlo, e si girò verso la donna, che intanto si era avvicinata.

E adesso che la vedeva più da vicino, adesso che era quasi giunta sul bordo del molo, capì che la prima impressione era quella giusta e che la sua spiegazione era una sciocchezza: Dianora di Certando, vestita degli abiti verdi del Tuffo, era la più bella donna che avesse mai visto.

«Che cosa vogliamo che succeda?» aveva chiesto ad Alessan, tre giorni prima.

Ancora non sapeva bene la risposta. Ma nel guardare la donna che camminava verso il mare sentì un'improvvisa paura, e una grande, inattesa compassione. Si afferrò strettamente alle corde e si preparò a guardare il Tuffo, dall'alto della sua posizione.

Dianora conosceva Brandin meglio di chiunque altro: le era stato necessario per sopravvivere, per dire le cose giuste al momento giusto, soprattutto all'inizio. Poi, con il passare degli anni, la necessità si era tramutata in qualcosa di diverso: in amore, anche se era amaro confessarlo. Era andata laggiù per uccidere. Invece, aveva finito per capirlo più di ogni altra persona al mondo, perché nessun'altra persona era così importante per lei.

Perciò, la cosa che per poco non la fece desistere, nell'attraversare la folla per raggiungere il molo, fu la severità con cui Brandin cercava di non

mostrare i suoi sentimenti. Come se la sua anima cercasse di sfuggirgli dagli spiragli degli occhi, e lui sentisse la necessità di tenerla ferma.

Ma non poteva nasconderlo a lei. Dianora non aveva bisogno di guardare Rhun per leggere nel cuore di Brandin, il quale aveva tagliato i legami con la patria, con tutto quel che lo ancorava alla vita e adesso, in mezzo a gente straniera da lui conquistata, chiedeva il loro aiuto, chiedeva che avessero fede in lui. Dianora era la sua corda di sicurezza, il solo ponte tra lui e la penisola, il suo solo collegamento con un possibile futuro, laggiù o altrove.

Ma la distruzione di Tigana si stendeva tra loro come un abisso. La lezione che se ne poteva trarre, pensò Dianora, era semplicemente questa: l'amore non bastava. Anche se i canti dei trovatori dicevano il contrario. Anche se sembrava offrire una speranza, l'amore, alla resa dei conti, non era sufficiente a colmare l'abisso. La ragione che l'aveva portata laggiù, la soluzione che la riselka le aveva offerto, era quella di porre fine alla terribile divisione del suo cuore. A un prezzo, però, che occorreva accettare senza discutere. Non si contratta con gli dei.

Arrivò accanto a Brandin e si fermò; anche gli altri si fermarono, dietro di lei. Dianora s'immaginò di guardare la scena dall'alto e capì di sembrare inumana, sovrannaturale.

Come Onestra prima dell'ultimo Tuffo. Onestra non era tornata, e l'isola era stata sconfitta. E ciò le dava l'occasione di completare la sua missione.

Il sole era molto caldo e faceva scintillare le acque. C'era tanto colore nel mondo, pensò Dianora. Dietro Rhun c'era una donna vestita di un brillante abito giallo, poi un vecchio vestito d'azzurro, un uomo con un bambino sulle spalle. Tutti venuti per vedere lei. Chiuse gli occhi per un attimo, prima di guardare Brandin. Sarebbe stato più facile non guardarlo, ma se si fosse sottratta al suo sguardo l'avrebbe insospettito. E del resto lei lo amava.

La notte precedente, mentre guardava il lento corso delle lune entro la cornice della sua finestra, aveva cercato di pensare a qualcosa da dirgli. Parole non appartenenti al rituale, parole da ricordare negli anni a venire.

Ma c'era il rischio di rovinare tutto, e le parole, in realtà, sarebbero state solo un tentativo di superare le contraddizioni, di gettare un ponte sull'abisso. E questo non era possibile.

Non in questo mondo.

«Mio signore», disse, pronunciando con attenzione le parole del rito, «so di essere indegna, e di dare prova di superbia, ma se voi vorrete, e se colo-

ro che sono qui accorsi mi accetteranno, cercherò di farmi ridare dal mare il vostro anello.»

Brandin non mosse neppure un muscolo. Disse: «Non c'è alcuna superbia, cara, e ne sei infinitamente degna. Fai onore alla cerimonia con la tua presenza».

Queste parole la confusero, perché non erano quelle del rito. Ma Brandin non notò la sua confusione, perché distolse lo sguardo da lei e si voltò verso la folla.

«Popolo del Palmo Occidentale», proclamò, con voce forte, da sovrano, da conduttore di uomini. «Lady Dianora ci chiede se la riteniamo degna di tuffarsi per noi. Se noi riporremo in lei tutte le nostre speranze di fortuna, e chiederemo per tramite suo la benedizione della Triade nella guerra che Barbadior prepara contro di noi. Qual è la vostra risposta? Lady Dianora aspetta!»

E fra il tuono di consensi che, com'era prevedibile, si levò dalla folla, Dianora pensò all'amara ironia di quella cerimonia.

Le nostre speranze di fortuna. Proprio in lei?

In quel momento, dinanzi al mare, sentì la paura stringerle il cuore. Quello era davvero un rito degli dei, una cerimonia antica, piena di potere misterioso, e lei la stava usando per i propri scopi segreti, umani. Gli dei lo avrebbero permesso, anche se la sua causa era giusta?

Si girò a guardare il palazzo e le montagne entro cui era stata chiusa per tanto tempo la sua vita. La neve era scomparsa dalle cime dei monti. Da quelle cime, si diceva, Eanna aveva creato le stelle e dato un nome a ciascuna di esse. Dianora distolse lo sguardo e vide che Danoleon la fissava. Lo guardò negli occhi a sua volta, e le parve di trarre forza e decisione dalla loro serenità.

Ogni paura la lasciò. Lo faceva per Danoleon e per coloro che erano morti, per i libri bruciati, le statue distrutte, i nomi cancellati. Certo Adaon si sarebbe ricordato di Micaela. Ed Eanna, signora dei nomi, l'avrebbe capita.

Lentamente, Dianora fece un cenno affermativo con la testa. A quel gesto, la grande sacerdotessa del dio venne avanti e la aiutò a togliersi la veste verde.

Con indosso unicamente la corta tunica che le arrivava a malapena al ginocchi, Dianora vide che Brandin teneva in mano un anello.

«Nel nome di Adaon e di Morian», disse il re, ripetendo le parole del rito, «e sempre nel nome di Eanna, Signora della Luce, cerchiamo qui rifu-

gio e sostentamento. Il mare ci accoglierà benevolmente e ci terrà sul suo seno come una madre tiene il figlio? I mari di questa penisola accetteranno l'anello offerto a nome mio e di quanti si sono qui riuniti, e ce lo rimanderanno come testimonianza del legame che ci unisce? Io, Brandin di Chiara, re del Palmo Occidentale, chiedo la vostra benedizione.»

Poi tornò a voltarsi verso Dianora, mentre un mormorio di stupore si levava tra la folla, non appena si rese conto del nome che Brandin si era dato. E, in mezzo a quel forte mormorio, il sovrano disse alcune parole che soltanto Dianora poté ascoltare.

Poi si girò verso le onde, sollevò il braccio e lanciò l'anello.

Dianora lo vide salire in alto e poi ricadere. Vide il punto dove toccava il mare e si gettò.

L'acqua era ancora fredda in quella stagione. Sfruttando la spinta del tuffo, Dianora si spinse verso il fondo, spingendo con le gambe. La rete le teneva i capelli; riusciva a vedere sott'acqua. Brandin aveva gettato l'anello con una certa attenzione, ma non poteva limitarsi a lasciarlo cadere sotto il molo: tutti lo guardavano. Con cinque o sei bracciate, la donna si spinse ancor di più verso il fondo e si guardò attorno alla ricerca dell'anello.

Che lo prendesse o no, non aveva importanza. Ma forse poteva prenderlo prima di morire, per offrirlo a Morian, si disse.

Stranamente, non aveva paura. Ma forse la cosa non era affatto strana, perché faceva anch'essa parte della visione della riselka: la certezza di vincere il suo terrore dell'acqua e di raggiungere l'ultimo portale di Morian.

Non vide niente e perciò spinse ancora con le gambe e scese sempre più in basso, verso il punto dove l'anello era caduto.

C'era una profonda sicurezza in lei, la constatazione che tutto l'aveva condotta verso quel momento. Un momento in cui, con la sua morte, Tigana poteva essere vendicata. Conosceva la storia di Onestra e Cazal, la conoscevano tutti. Tutti sapevano che la morte di Onestra aveva portato a una lunga serie di disastri.

Brandin aveva puntato tutto su quella cerimonia. Ma adesso sarebbe stato sconfitto da Alberico. Dianora sapeva con precisione quel che sarebbe successo, dopo la propria morte. Il popolo avrebbe detto che la Triade non accettava quell'arrogante re che si era autoproclamato signore della parte occidentale della penisola. L'Ovest non avrebbe avuto un esercito da opporre ai barbadiani. L'intera penisola sarebbe caduta in mano ad Alberico, che l'avrebbe spremuta come l'uva delle sue vigne, o schiacciata come il grano, sotto le macine delle sue ambizioni.

La qual cosa era molto triste, pensò, ma di riparare quei torti si sarebbe potuto occupare qualcun altro. Sarebbe stato l'ideale della prossima generazione. Il suo era quello di ridare a Tigana il proprio nome.

Il suo unico desiderio, se poteva esprimere un desiderio prima che il buio si chiudesse sopra di lei, era che Brandin trovasse un luogo lontano dalla penisola, prima della fine. E che ogni tanto pensasse a lei che gli aveva salvato la vita.

La morte della stessa Dianora non aveva importanza. Si uccidevano sempre le donne che si erano concesse ai conquistatori. Le chiamavano traditrici e poi le uccidevano in tanti modi diversi. La morte per affogamento poteva andare bene.

Si chiese se avrebbe ancora visto la riselka, la verde creatura del mare, messaggera del destino, guardiana della soglia, e si chiese se le sarebbe apparsa qualche altra visione, prima di morire, se le sarebbe apparso Adaon, in tutta la sua severità e la sua gloria, come era apparso a Micaela. Ma lei non era né giovane né innocente come Micaela, e dubitava che il dio potesse apparirle.

Invece, vide l'anello.

Era alla sua destra, poco al di sopra di lei, e scendeva nelle acque buie e fredde, come una promessa o come l'esaudimento di una preghiera. Lei tese la mano e lo prese, per poi infilarselo al dito e morire come una vera sposa del mare, con l'anello nuziale.

Ormai era scesa a una notevole profondità, e la luce che filtrava dall'alto era sempre più fioca. Sapeva che presto avrebbe finito l'aria contenuta nei polmoni e che il bisogno di risalire sarebbe diventato imperativo, involontario. Guardò l'anello, l'ultima speranza di Brandin, e se lo portò alle labbra, poi si girò verso il basso, voltando la schiena alla superficie, alla luce e all'amore.

Scese ancora di più, per portarsi nel punto più profondo. E fu allora che cominciarono le visioni.

Vide suo padre, con lo scalpello in mano e una fine polvere di marmo sugli abiti, che camminava con il principe, nel loro cortile, e Valentin che gli teneva familiarmente un braccio sulla spalla. Poi vide Baerd, da bambino, sempre allegro e sorridente. Baerd che piangeva perché Naddo li aveva lasciati. Baerd che la stringeva, Baerd che partiva. Poi vide sua madre, com'era prima della sconfitta, quando una sua carezza era sufficiente ad allontanare la paura del buio.

Ma era buio, adesso, e faceva freddo, nel profondo del mare. Sentì la

prima avvisaglia di quello che presto sarebbe divenuto un disperato bisogno d'aria. Vide il fumo su Avalle, il villaggio di Certando, l'uomo che avrebbe voluto sposarla e di cui non ricordava più il nome. Vide Rhamanus che la portava via con la sua galea. Vide il mare. Chiara. Celto.

Brandin.

E riudì le parole che le aveva detto sul molo. Le parole che aveva cercato di dimenticare, per paura che togliessero forza alla sua decisione.

«Amore», le aveva mormorato, «ritorna. Ho perso Stevan. Se perdessi anche te mi ucciderei.»

Mi ucciderei.

E capì che era vero. Che la sua idea di Brandin in un tranquillo rifugio, addolcito dal ricordo di lei, era un'altra menzogna. «Amore», l'aveva chiamata. E sapeva quanto fosse profondo, in quell'uomo, l'amore.

Profondo. Dianora sentiva male alle orecchie, tanto era forte la pressione dell'acqua a quella profondità. Le pareva che i polmoni stessero per scoppiarle. Mosse la testa, con difficoltà.

E le parve di vedere qualcosa, nel buio. Una figura che si allontanava. La forma di un uomo o di un dio, non si capiva. Ma non poteva essere un uomo, a quella profondità. E con la pelle così luccicante.

Un'ultima visione, pensò. La figura si allontanava. Dianora era esausta, sentiva solo un bisogno di pace, ed era pronta a seguire la figura.

Poi capì. La figura era Adaon. Si allontanava da lei, non la voleva.

Non ancora.

Si guardò la mano. L'anello era quasi invisibile, nell'oscurità, ma lei sapeva a chi appartenesse.

In fondo al mare, a una profondità spaventosamente al di sotto del mondo degli uomini che vivevano e respiravano, Dianora si voltò. Sollevò le braccia sulla testa, accostò le mani e poi le separò, facendo leva sull'acqua, spingendosi verso l'alto come una freccia, attraverso gli strati d'acqua del mare, gli strati color verde scuro della morte, per ritornare alla vita e agli abissi incolmabili dell'aria, della luce e dell'amore.

Quando la vide affiorare alla superficie, Devin pianse. Ancor prima di vedere lo scintillio dell'oro sulla mano che lei sollevò perché tutti vedessero l'anello.

E mentre si asciugava gli occhi e gridava con tutta la voce che aveva in corpo, come tutti coloro che guardavano dalle navi e dal porto di Chiara, vide anche qualcosa d'altro.

Brandin di Ygrath, che adesso si era dato nome Brandin di Chiara, era caduto in ginocchio sul molo e si era nascosto la faccia tra le mani. Le spalle gli sussultavano senza che riuscisse a fermarle. E Devin capì quanto si fosse sbagliato, nel giudicarlo: quell'uomo non era semplicemente una persona che si rallegrava per la riuscita di uno stratagemma.

Con una lentezza esasperata, la donna nuotò fino a raggiungere la banchina. Un prete e una sacerdotessa la aiutarono a uscire dal mare e la avvolsero, ancora tremante per lo choc, in una veste bianca e oro. La donna faticava a reggersi in piedi. Ma Devin, in mezzo alle lacrime, vide che alzava orgogliosamente la testa verso Brandin e gli offriva l'anello, con mano tremante.

E vide il re, il tiranno, lo stregone che li aveva schiacciati con il suo potere feroce e irresistibile, prendere la donna tra le braccia, con tenerezza, ma anche con l'inconfondibile ansia di chi è stato a lungo separato dalla persona amata.

Alessan sorrise, si tolse il bambino dalle spalle e lo riconsegnò alla madre. Lei gli sorrise. Aveva i capelli biondi, chiari come il vestito. Lui le sorrise, poi si girò dall'altra parte e si allontanò da lei, e dall'uomo e dalla donna che si abbracciavano. Si sentiva male, si sentiva torcere le viscere. Chiuse gli occhi, cercando di vincere la nausea.

Quando li riaprì, vide il giullare: Rhun, si chiamava. Era strano vedere come adesso, mentre il re dava libero corso ai propri sentimenti, e stringeva avidamente la sua donna, il giullare, il surrogato, paresse vuoto, privo di spessore. In lui si leggeva solo una tristezza opaca, pesante, del tutto in contrasto con l'allegria che lo circondava. Rhun sembrava un punto insensibile in mezzo a un mondo di chiasso, di eccitazione e di risate.

Alessan guardò la figura china, con i suoi lineamenti grotteschi, e sentì uno strano affetto per quell'uomo. Come se fossero legati da qualcosa, che forse era solo la loro incapacità di prendere parte al giubilo comune.

Deve essersi protetto, pensò Alessan, per la decima volta. Guardò Brandin e poi distolse gli occhi, confuso.

Per quanti anni, a Quileia, lui e Baerd avevano sognato di trovarsi in una posizione come quella? Portarsi vicino al tiranno e ucciderlo, gridando forte il nome di Tigana, che così sarebbe ritornato a echeggiare nel mondo.

E in quel momento Alessan era a pochi passi dal tiranno, e aveva un pugnale al fianco, e tra lui e l'uomo che aveva torturato e ucciso suo padre c'era solo una fila di persone.

Deve essersi protetto contro le lame.

Ma non poteva esserne sicuro: per esserlo, sarebbe stato necessario provare. Mentre lui si era limitato a guardare. E a fare piani, freddamente, per raggiungere una meta più ambiziosa.

Gli facevano male gli occhi, come se il sole fosse troppo forte. La donna vestita di giallo non si era mossa; continuava a guardarlo con la coda dell'occhio, in modo inconfondibile. Alessan non sapeva dove fosse il padre del bambino, ma era chiaro che la donna non pensava a lui in quel momento. Sarà interessante, pensò, con la distaccata ironia che era nella sua natura, vedere quanti bambini nasceranno a Chiara, tra nove mesi.

Sorrise alla donna e le disse qualche parola di scusa, poi si fece lentamente strada in mezzo alla folla, per raggiungere la locanda dove Devin, Erlein e lui suonavano in cambio di vitto e alloggio. La musica poteva aiutarlo a rilassarsi, pensò. Quasi sempre, la musica era l'unica cosa che riuscisse a farlo dimenticare. Il cuore gli batteva ancora a precipizio, come aveva fatto a partire dal momento in cui la donna era riaffiorata alla superficie, con l'anello al dito, dopo essere stata per tanto tempo sott'acqua.

Un tempo talmente lungo, anzi, che Alessan si era chiesto come fare, per sfruttare la paura della folla, una volta che tutti si fossero resi conto della sua morte.

E poi la donna era riemersa, era apparsa davanti a tutti nell'acqua, e, nell'istante prima che la folla esplodesse, Brandin di Ygrath, che era rimasto assolutamente immobile a partire dal momento del tuffo della donna, era caduto in ginocchio, come se qualcuno lo avesse colpito da dietro.

E Alessan si era sentito perduto e confuso, quando le grida di trionfo erano echeggiate dalle navi e dalla piazza.

Tutto a posto, si ripeteva adesso, facendosi strada in mezzo a un gruppo di persone che ballavano. Tutto rientra nel piano. Scoppierà la guerra. Si affronteranno a Senzio. Come ho previsto.

Sua madre era morta. E lui si era trovato a meno di cinque passi da Brandin, con un pugnale alla cintura.

Nella piazza c'era troppo chiasso. Qualcuno lo prese per il braccio e cercò di farlo ballare con un gruppo di persone, ma lui si scostò. Una donna lo abbracciò e lo baciò sulle labbra, prima che lui si sciogliesse. Non la conosceva. Laggiù non conosceva nessuno. Meccanicamente, si fece strada verso la *Locanda della Trialla*, dove avrebbe potuto suonare.

Devin era già nel locale, quando Alessan arrivò. Erlein non si vedeva. Probabilmente era ancora sulla nave, per tenersi lontano da Brandin. Come

se lo stregone di Ygrath pensasse a dare la caccia ai maghi proprio in quel momento.

Devin, fortunatamente, non fece commenti. Si limitò a porgergli un bicchiere e una bottiglia di vino. Alessan bevve il primo bicchiere e poi un altro, e si stava portando alle labbra il terzo quando Devin gli toccò il braccio. Solo allora si accorse, con una scossa, di essersi dimenticato del giuramento. Il vino azzurro. Il terzo bicchiere.

Spinse via la bottiglia e si nascose la faccia tra le mani.

Qualcuno parlava, accanto a loro. Due avventori che discutevano.

«E intendi davvero farlo? Sei un idiota!» diceva il primo.

«Mi arruolo», rispondeva l'altro, che parlava con la cadenza di Asoli. «Dopo quel che la donna ha fatto per lui, credo che Brandin sia davvero fortunato. E preferisco uno che si fa chiamare Brandin di Chiara a quel macellaio del Barbadior. Che hai, paura di lottare?»

L'altro rise. «Sei proprio un idiota.» Gli rifece il verso: «*Dopo quel che la donna ha fatto per luì*. Sappiamo tutti quel che ha fatto per lui, un giorno dopo l'altro. Quella donna è la puttana del re. Ha trascorso una decina di anni ad allargare le gambe per l'uomo che ci ha conquistati. E l'ha fatto per il suo tornaconto. E adesso tu non vedi l'ora... non la vedete tutti... di prendere una puttana e trasformarla in regina!»

Alessan sollevò la testa e si girò su se stesso, posando a terra i piedi per bilanciarsi. Poi, senza dire una parola, colpì con tutta la sua forza l'uomo che aveva parlato. Sentì qualcosa rompersi sotto le sue nocche; l'uomo cadde all'indietro, scivolò contro il banco e trascinò a terra bottiglie e bicchieri.

Alessan si guardò le nocche. Erano coperte di sangue, e la mano cominciava a gonfiarsi. Si chiese se non se la fosse rotta. Si chiese se l'avrebbero cacciato via, o se sarebbe scoppiata una rissa.

Ma non successe niente di tutto questo. L'uomo di Asoli che intendeva arruolarsi gli diede una manata sulla spalla e il padrone della *Trialla* (il loro datore di lavoro), sorrise senza badare ai cocci di vetro.

«Speravo che qualcuno si decidesse a tappargli la bocca!» esclamò. Giunse qualcun altro, e strinse ad Alessan la mano, che gli doleva terribilmente. Tre uomini gridavano per offrirgli da bere; altri quattro presero l'uomo colpito da Alessan e lo portarono da un medico. Mentre lo sollevavano, un avventore si girò e gli sputò in faccia.

Alessan ritornò al banco. Vide un calice con del vino azzurro di Astibar. Guardò Devin, che non disse niente.

«A Tigana», mormorò, mentre un marinaio di Corti gli faceva le congratulazioni. «Che il mio ricordo di Tigana sia come una spada nell'anima.»

Bevve il vino. Qualcuno, non Devin, prese il calice vuoto e lo gettò a terra in segno di buon auspicio. Subito, molti altri seguirono il suo esempio. Non appena poté liberarsi di quegli ammiratori, Alessan salì nella loro stanza. Si ricordò di posare una mano sul braccio di Devin, per ringraziarlo.

Nella stanza trovò Erlein, steso sul letto; le mani dietro la nuca, fissava il soffitto. Il mago diede un'occhiata ad Alessan, incuriosito.

Alessan non parlò. Si stese sul suo letto e chiuse gli occhi, che gli facevano ancora male. Il vino, naturalmente, non era riuscito a fargli passare il dolore. Non riusciva a togliersi di mente quella donna, quel che aveva fatto, il suo aspetto quando era uscita dal mare, come una creatura sovrannaturale. E non riusciva a dimenticare che Brandin, il tiranno, era caduto in ginocchio e si era preso il volto tra le mani.

L'aveva fatto per nascondere gli occhi, ma Alessan, che si trovava a meno di cinque metri di distanza, aveva visto quanto sollievo e quanto amore gli erano passati sul volto, come la luce di una stella cadente.

La mano gli faceva male, ma provò a muoverla con cautela e gli parve di non avere niente di rotto. Onestamente, non avrebbe saputo spiegare perché aveva colpito quell'uomo. Quel che aveva detto della donna di Certando era vero. Era vero, ma non c'entrava niente con la verità autentica. Tutto quel che era successo nella giornata non faceva che confondere la ragione.

Erlein, che, stranamente, adesso si comportava con molto tatto, si schiarì la gola come se intendesse fare una domanda.

«Sì?» fece Alessan, senza aprire gli occhi.

«È quel che volevi, vero?» chiese, esitante.

Con sforzo, Alessan aprì gli occhi e lo guardò. Erlein si era girato verso di lui e lo fissava con aria pensierosa. «Sì», disse, dopo qualche istante, «è quel che volevo.»

Erlein annuì lentamente. «Allora è la guerra. Nella mia provincia.»

Ad Alessan faceva ancora male la testa, ma meno di prima. Lassù si stava più tranquilli, anche se il baccano dei festeggiamenti giungeva fin là.

«A Senzio, sì», rispose.

Sentiva una terribile tristezza. Tanti anni di progetti, e adesso che erano giunti a compimento, a che punto si trovavano? Sua madre era morta e l'aveva maledetto prima di morire, ma si era lasciata prendere la mano quando era arrivata la fine. Che cosa voleva dire? Poteva attribuire a quel gesto

il significato di cui aveva bisogno?

Lui era sull'isola. Aveva visto Brandin di Ygrath. Che cosa avrebbe detto a Baerd? Il pugnale che portava alla cintura gli parve pesante come uno spadone da guerra. La donna era molto più bella di quanto lui non si fosse aspettato. Devin aveva dovuto ricordargli il vino azzurro; ancora adesso stentava a crederlo. Aveva colpito uno sconosciuto, brutalmente, spaccandogli la faccia. Devo avere un aspetto davvero orrendo, pensò, se perfino Erlein è così gentile con me. E a Senzio sarebbe scoppiata la guerra. È quel che volevo, dovette ripetere a se stesso.

«Erlein, mi spiace», disse.

Era pronto a una risposta caustica, in un certo senso voleva sentirla, ma Erlein, per qualche istante, non disse niente. Poi, quando parlò, si limitò a dire: «Credo che sia ora. Andiamo a suonare? Ti farà bene».

Ti farà bene. Da quando in qua i suoi compagni... Erlein, addirittura... dovevano prendersi cura di lui?

Scesero le scale. Devin li aspettava sul palcoscenico in fondo alla *Trialla.* Alessan prese la cornamusa. La mano era gonfia e gli faceva male, ma la cosa non gli impediva di suonare. E adesso aveva bisogno della musica. Chiuse gli occhi e cominciò a suonare. Nella sala si fece silenzio. Erlein e Devin attesero, prima di unirsi a lui, per lasciargli uno spazio in cui innalzarsi da solo, alla ricerca della nota che permetteva di cancellare ogni cosa, confusione, dolore, amore e morte, per qualche breve momento.

18

Di solito, quando saliva sui bastioni del suo castello, al tramonto, lo faceva per guardare a sud, per osservare il gioco di luce e di colore nel cielo, sopra le montagne. Negli ultimi tempi, invece, a mano a mano che la primavera volgeva verso l'estate che tutti attendevano, Alianor saliva sui bastioni settentrionali e passeggiava sul camminamento della sentinella, o si appoggiava a uno dei merli e scrutava nella distanza, avvolta nello scialle per proteggersi dal freddo che, dopo il tramonto, si faceva ancora sentire. Come se potesse vedere fino a Senzio.

Lo scialle era nuovo, e le era stato portato dai messaggeri di Quileia che, come Baerd aveva anticipato, si erano presentati a lei. Il gruppo era stato incaricato di portare i messaggi che, se tutto fosse andato come previsto, avrebbero completamente rovesciato l'equilibrio del mondo. Non solo della penisola, ma anche del Barbadior, dove l'imperatore era in fin di vita, e

di Ygrath, e della stessa Quileia, dove Marius correva il rischio di essere defenestrato proprio a causa di quel che aveva fatto.

Prima di recarsi a forte Ortiz, i messaggeri di Quileia si erano fermati, com'era giusto, a porgere i loro omaggi alla signora di Castel Borso e consegnarle un dono del nuovo re: un ricco scialle indaco, colore che nella penisola non si trovava e che, come lei sapeva, a Quileia era riservato alla nobiltà. Evidentemente, Alessan doveva avere parlato a Marius del ruolo da lei svolto nel corso degli anni. A quanto pareva, anche Marius di Quileia era uno di loro: anzi, come aveva spiegato Baerd, il giorno della partenza di Alessan, Marius era la chiave di tutto.

Due giorni dopo il passaggio degli uomini di Quileia, Alianor aveva cominciato a fare lunghe cavalcate che la portavano di tanto in tanto a doversi fermare per la notte in qualche castello delle vicinanze. E laggiù lei passava un messaggio molto preciso ad alcune persone.

Senzio. Prima del solstizio d'estate.

Poco più tardi, erano giunti al castello prima un mercante di seta e poi un cantante che lei ammirava molto, e le avevano parlato di grandi movimenti di truppe tra i barbadiani. Le strade erano piene di mercenari diretti al Nord, avevano riferito. Lei si era finta sorpresa, ma aveva bevuto più vino del solito per festeggiare la notizia. Poi aveva premiato i due uomini, a modo suo.

Ora, mentre stava sui bastioni, sentì che qualcuno saliva le scale. Alianor sapeva chi fosse.

Senza girarsi, disse: «Sei quasi in ritardo. Il sole è quasi tramontato». Era vero; il colore del cielo e delle nubi era già passato dal rosa al rosso al porpora e fin quasi all'indaco che lei portava sulle spalle.

Elena si avvicinò a lei.

«Mi dispiace», disse, senza che ce ne fosse bisogno. Continuava sempre a scusarsi, si sentiva ancora a disagio nel castello. Si fermò accanto ad Alianor e abbassò l'occhio sui campi, già bui. Il vento le sparse sulle spalle i capelli biondi e lunghi.

Per tutti, Elena era lì come dama di compagnia di Alianor. Aveva portato al castello i due figli piccoli e i suoi pochi averi, due giorni dopo la fine delle Ceneri. Era parso consigliabile mandarla al castello con un certo anticipo: a quanto pareva, anche se la cosa sembrava strana, sarebbe giunto il momento in cui la sua presenza sarebbe stata importante.

Tomaz, il vecchio guerriero di Khardhun, aveva detto che uno di loro doveva stare lì. Tomaz, che chiaramente non era di Khardhun e che altret-

tanto chiaramente non voleva rivelare la sua vera identità. Ma la cosa non aveva importanza per Alianor. Alessan e Baerd si fidavano di lui, e Baerd si fidava del suo giudizio, totalmente.

«Uno di chi, esattamente?» aveva chiesto Alianor. Erano in quattro: lei, Baerd, Tomaz, e la ragazza dai capelli rossi che non condivideva i suoi gusti, Catriana.

Baerd aveva esitato a lungo, poi aveva detto: «Uno dei Sonnambuli».

Lei aveva soltanto sollevato un sopracciglio, ma in realtà era rimasta stupita.

«Davvero? Qui? Ce ne sono ancora?»

Baerd aveva fatto un cenno affermativo.

«E sei andato con loro, l'altra notte, quando sei uscito?»

Dopo un attimo, Baerd aveva confermato.

La ragazza, Catriana, aveva sbattuto gli occhi per lo stupore. Alianor aveva pensato che era intelligente e molto bella, ma che aveva ancora molto da imparare.

«E cosa avete fatto?» aveva chiesto

Ma questa volta lui aveva scosso la testa. Alianor se l'era aspettato. Con Baerd c'erano dei limiti ben precisi, e lei amava portarlo a quei limiti. Una notte, dieci anni prima, aveva scoperto quali fossero i suoi limiti in un certo campo, e curiosamente, da quel giorno in poi, la loro amicizia era diventata ancor più grande.

Ma in quel momento, senza che lei se lo aspettasse, aveva riso. «Per quei pochi che sono, potresti farli venire tutti, naturalmente, e non solo uno.»

Lei aveva fatto una smorfia, che solo in parte era finta. «Uno sarà sufficiente, grazie. Sempre che basti per i vostri scopi, che, tra l'altro, quali sono?» La domanda era rivolta al vecchio travestito da guerriero di Khardhun. Il risultato della tintura era molto buono, a dire il vero, ma lei conosceva le tecniche di travestimento impiegate da Baerd. Nel corso degli anni lui e Alessan si erano presentati al castello con camuffamenti sempre nuovi.

«Non so ancora con esattezza quali possano essere i nostri scopi», aveva detto Tomaz, francamente, «ma ci servirà un punto d'appoggio per quel che Baerd pensa di fare, e uno di loro nel castello dovrebbe bastare.»

«Bastare per che cosa?» aveva chiesto lei, anche questa volta senza aspettarsi una risposta.

«Bastare perché la mia magia arrivi fin qui e trovi il posto», aveva detto Tomaz, sbrigativamente.

Questa volta era stata lei a rimanere sorpresa, e Catriana a fare la superiore. E quello non era giusto, si era poi detta Alianor: la ragazza sapeva fin dall'inizio che il vecchio era un mago, e perciò non si era stupita. Ma Alianor aveva il senso dell'umorismo, e la cosa l'aveva divertita, al punto che poi le era dispiaciuto che Catriana dovesse partire.

Due giorni dopo, era arrivata Elena. Baerd aveva spiegato che si sarebbe trattato di una donna e aveva detto ad Alianor di avere cura di lei. Anche queste parole l'avevano leggermente sorpresa.

Ma adesso Elena era salita sui bastioni senza coprirsi e incrociava le braccia sul petto per ripararsi dall'aria. Irritata senza ragione, Alianor si tolse lo scialle e lo drappeggiò sulle spalle dell'altra donna.

«Ormai dovresti saperlo», disse seccamente. «Quassù fa freddo, dopo il tramonto.»

«Mi spiace», ripeté Elena, e fece per togliersi lo scialle. «Ma adesso avrete freddo voi. Vado sotto a prendermi qualcosa.»

«Resta qui!» fece Alianor, ed Elena s'immobilizzò, con aria preoccupata. Alianor guardò in lontananza, oltre i campi bui e oltre le fiammelle che cominciavano ad apparire nelle case e nelle fattorie su cui già brillavano le prime stelle. Guardò ancora più lontano, sforzandosi di vedere cosa succedesse al Nord, dove gli altri si stavano riunendo.

«Resta qui», disse, con maggiore gentilezza. «Resta con me.»

Elena la guardò, pensierosa. Poi sorrise e fece una cosa che Alianor non s'aspettava. Si avvicinò a lei e la prese sottobraccio. Alianor s'irrigidì per un istante, poi lasciò che l'altra donna la stringesse. Era stata lei a volere compagnia. Per la prima volta dopo tanti anni, aveva cercato un genere diverso di intimità. E ultimamente le era parso che qualcosa di rigido, di inflessibile che aveva nell'animo, si fosse sciolto. Da tanti anni attendeva quell'estate, per quel che poteva significare.

Che cosa aveva detto il giovanotto, Devin? Che si poteva avere di più che la transitorietà, se si era convinti di meritarlo. Nessuno le aveva mai detto una cosa simile, da quando Cornaro di Borso era morto combattendo contro Barbadior. E in quell'epoca buia la sua giovane vedova, la sua sposa, sola con il suo dolore e la sua collera in un castello dell'altipiano, si era incamminata lungo la strada che l'aveva portata a essere quel che era adesso.

Devin era partito con Alessan. Ormai anch'essi erano probabilmente nel Nord. Alianor tornò a guardare in quella direzione, rimpiangendo che i suoi pensieri non potessero portarla come uccelli laggiù, dove si doveva

decidere il loro destino, all'inizio dell'estate.

Una accanto all'altra, le due donne rimasero a lungo lassù, condividendo il calore dello scialle, insieme con la notte e l'attesa.

Nella penisola si era sempre detto, a volte ironicamente, a volte con invidia, che a Senzio, d'estate, più si riscaldavano i giorni e più si riscaldavano anche le notti. L'edonismo della provincia settentrionale, tenuto vivo da una ricca agricoltura e da un clima propizio, era rinomato in tutta la penisola e anche nelle nazioni vicine. A Senzio potevi avere tutto quel che volevi, diceva il proverbio, se avevi il denaro per pagarlo. E se non te lo facevi rubare prima, aggiungevano coloro che c'erano stati.

E quell'anno, verso la fine della primavera, non faceva eccezione: le tensioni politiche e il clima d'attesa, le truppe barbadiane alla frontiera e la flotta di Brandin alla fonda vicino all'isola del Farsaro, spingevano senziani e visitatori a dedicare ancor più energie del solito alle scorribande notturne alla ricerca di vino, di sesso e di risse.

Per tradizione, infatti, a Senzio non c'era mai stato coprifuoco. E anche se i rappresentanti dei due invasori erano alloggiati in due diverse ali dell'attuale castello del Governatore, i senziani continuavano a vantarsi di essere l'unica provincia ancora libera.

Un'affermazione che di giorno in giorno sembrava sempre più vuota di significato.

Ma alle minacce di guerra Senzio reagiva intensificando le sue attività della notte. Taverne ormai leggendarie, come il *Guanto Rosso* o il *Tethaffio*, per tutta la notte erano piene di una folla vociante e sudata cui dispensavano liquori annacquati e compagnia, maschile o femminile, a seconda dei gusti, con cui salire al piano superiore, in un labirinto di stanzette soffocanti.

Gli altri locandieri che, per qualche loro buon motivo, avevano rinunciato a favorire gli amori mercenari, dovevano offrire ai clienti attrattive di altro genere. Per esempio, nel caso del proprietario della *Taverna da Solenghi*, non lontana dal castello del governo, si trattava di buona cucina, buona birra e buon vino, stanze pulite, che assicuravano una buona clientela di mercanti poco interessati al commercio notturno della carne. Solenghi si vantava anche di offrire la miglior musica che si potesse trovare in città.

In quel particolare momento, poco prima dell'ora di cena, un giorno di primavera inoltrata, i clienti stavano ascoltando la musica di un trio alquanto speciale, composto da un suonatore d'arpa di Senzio, da un suona-

tore di cornamusa di Astibar e da un giovane tenore di Asoli che, a quanto si diceva, era lo stesso che aveva cantato al funerale di Sandre d'Astibar e poi era scomparso.

Pochi ci credevano, perché un così prodigioso cantante non si sarebbe messo in una compagnia tanto scalcinata. Ma in verità il tenore aveva una voce eccezionale, e gli altri due suonavano meravigliosamente. Solenghi di Senzio era assai compiaciuto del numero di clienti che gli avevano procurato nella settimana testé trascorsa.

Ma in realtà li avrebbe assunti in qualsiasi caso, anche se avessero cantato come gatti in amore. Solenghi era amico da almeno dieci anni dell'uomo che adesso si faceva chiamare Adreano d'Astibar. Amico e più che amico, perché una buona metà dei suoi avventori erano persone venute a Senzio per incontrare i tre musicisti.

Solenghi teneva la bocca chiusa e serviva vino e birra, controllava i cuochi e le cameriere e tutte le sere pregava Eanna delle Luci, prima di andare a dormire, che Alessan sapesse quello che faceva.

Quel pomeriggio, gli avventori che ascoltavano una ballata di Certando nella particolare interpretazione del tenore vennero interrotti da un gruppo di nuovi avventori, che spalancarono violentemente la porta. Niente di strano, in questo. Almeno finché il tenore non s'interruppe nel bel mezzo del ritornello, il suonatore di cornamusa non posò lo strumento e balzò dal palco, e l'arpista non smise di suonare il suo strumento e, più lentamente, seguì gli altri due.

I baci e abbracci che seguirono avrebbero fatto sorgere dubbi sulla mascolinità degli interessati, se del gruppo non avessero fatto parte anche due bellissime ragazze, una con i capelli rossi, l'altra con i capelli neri. Anche l'arpista, un uomo che dava l'impressione di non sorridere mai, finì tra le braccia di un alto e cadaverico mercenario di Khardhun che superava di tutta la testa il resto del gruppo.

Un momento più tardi ci fu un altro tipo di riunione. Un uomo si alzò e si avvicinò con diffidenza ai cinque che erano entrati. Gli tremavano le mani.

«Baerd?» chiese.

Scese il silenzio. Poi l'uomo a cui si era rivolto chiese: «Naddo?» con grande stupore. Un secondo dopo i due si abbracciarono piangendo, tra lo stupore di tutti coloro che li guardavano.

Alais, da quando avevano lasciato Tregea, viveva in uno stato di conti-

nua eccitazione che le arrossava le gote e la rendeva più bella di quanto lei non sapesse. Quel che sapeva, invece, era il motivo per cui il padre l'aveva portata.

Dal momento in cui la scialuppa della *Sirena* aveva riportato a bordo suo padre, Catriana e i due uomini che erano andati a prendere, Alais aveva capito che tra loro c'era qualcosa di più di una semplice amicìzia.

Il guerriero di Khardhun aveva guardato prima lei e poi Rovigo con espressione divertita, e suo padre, con solo un attimo di esitazione, le aveva rivelato la sua vera identità. Poi, tranquillamente, ma con una grande fiducia in lei, le aveva spiegato che cosa facessero in realtà quelle persone, i suoi nuovi soci, e quel che lui stesso faceva in segreto da molti anni.

A quanto pareva, non era stata una semplice coincidenza, quella che li aveva portati a incontrare i tre musicisti, davanti a casa loro, durante la Festa dei Vini dello scorso autunno.

Alais aveva ascoltato attentamente, senza perdere una parola, e aveva scoperto con soddisfazione di non provare paura.

Era stato l'altro uomo, Baerd, a dire a Rovigo: «Se vuoi venire con noi a Senzio, dobbiamo trovare un posto dove lasciare tua figlia».

«Ma per che motivo, esattamente?» si era affrettata a chiedere Alais, prima che Rovigo potesse parlare. Era poi arrossita nel vedere che tutti la guardavano. Si trovavano sottocoperta, nella cabina di suo padre.

Baerd aveva un aspetto assai minaccioso, a lume di candela. Ma aveva risposto con gentilezza.

«Perché una persona non dovrebbe correre rischi non necessari. Quel che intendiamo fare è pericoloso. Noi abbiamo i nostri motivi per affrontare quei pericoli, e l'aiuto di vostro padre ci è molto utile. Ma per voi sarebbe un pericolo non necessario. Non siete d'accordo?»

Lei si era imposta di mantenere la calma. «Solo se mi giudicate una bambina, incapace di svolgere la sua parte.» Aveva inghiottito a vuoto. «Ho la stessa età di Catriana e mi pare di avere capito che cosa sta succedendo. E posso dire di volere anch'io la libertà.»

«Ha ragione. Penso che debba venire con noi.» Era stata Catriana a parlare. «Baerd», aveva proseguito, «se desidera venire, non dobbiamo rimandare indietro una persona che la pensa come noi. Non possiamo costringerla a rintanarsi in casa, in attesa di vedere se alla fine dell'estate saremo ancora schiavi o uomini liberi.»

Baerd aveva guardato Catriana senza parlare. Poi si era girato verso Rovigo, per lasciare a lui la decisione. Alla luce delle candele, Alais aveva vi-

sto suo padre dibattersi tra la paura e l'orgoglio. Poi Rovigo aveva deciso.

«Se ne usciremo vivi», aveva detto, «tua madre mi ammazzerà. Lo sai, vero?»

«Cercherò di proteggerti», aveva risposto Alais, con il cuore che le batteva forte.

Tutto dipendeva dal loro discorso sulla nave, appoggiati alla balaustra, quando lei aveva detto: «Non so che cosa sia, ma voglio di più», e suo padre aveva risposto: «Se fossi in grado di dartelo, te lo darei».

E aveva mantenuto quella promessa permettendole di seguirla a Senzio, dove, in un modo o nell'altro, il mondo che conoscevano sarebbe giunto alla fine.

Del viaggio a Senzio ricordava in particolare due cose. Ferma alla balaustra con Catriana, una mattina, mentre passavano davanti alla costa di Astibar, avevano visto un piccolo villaggio di pescatori e molte piccole barche nello specchio d'acqua tra la *Sirena* e la costa.

«Laggiù c'è casa mia», aveva detto Catriana, con uno strano distacco. «E su quella barca con la vela azzurra c'è mio padre.»

«Dobbiamo fermarci, allora!» aveva esclamato Alais. «Lo dirò a mio padre! Lui...»

Catriana le aveva posato la mano sul braccio.

«No, è troppo presto», aveva detto. «Non posso ancora vederlo. Più avanti. Dopo Senzio. Forse.»

L'altro ricordo, molto diverso, era quello di avere doppiato il capo più settentrionale dell'isola del Farsaro, una mattina, e di avere visto le navi ygrathiane alla fonda, in attesa della guerra. Allora, per la prima volta, Alais aveva avuto paura, come se solo in quel momento avesse capito l'entità dello scontro ormai imminente. Ma aveva guardato Catriana, e suo padre, e il duca, che ora si faceva chiamare Tomaz, e aveva letto il dubbio e la preoccupazione anche sui loro volti.

Solo Baerd, intento a contare le navi, aveva un'espressione diversa.

E se avesse dovuto dare un nome a quell'espressione, avrebbe detto che era di desiderio.

L'indomani pomeriggio erano giunti a Senzio, avevano ormeggiato la *Sirena* nel porto ed erano scesi a terra, per poi recarsi a una locanda che gli altri sembravano conoscere bene. E quando erano entrati nel locale aveva visto comparire sul volto dei loro amici, che suonavano su un piccolo pal-

co nella sala di mescita, un'aria di autentica felicità, improvvisa come l'alba che spunta dal mare.

Devin l'aveva stretta forte e poi l'aveva baciata sulle labbra, e anche Alessan, dopo una rapida occhiata a suo padre, l'aveva abbracciata e baciata. Con loro c'era un uomo dalla faccia affilata e dai capelli grigi che si chiamava Erlein, ma poi ne erano arrivati molti altri: uno si chiamava Naddo, l'altro Ducas, e poi c'era un cieco che camminava con un bastone magnifico. Sul manico era scolpita una testa di aquila, con occhi così penetranti che parevano compensare il vecchio della cecità.

C'erano altre persone, venute da tutte le parti, ma Alais non riuscì a ricordarne il nome. Soprattutto c'era un grande chiasso. Il locandiere aveva portato del vino: due bottiglie di vino di Senzio e una di vino azzurro di Astibar. Lei ne aveva assaggiato qualche sorso, cercando di capire che cosa stesse succedendo. Alessan e Baerd si erano appartati per un momento e quando avevano fatto ritorno, le erano parsi preoccupati.

Poi Devin, Alessan ed Erlein erano tornati sul palcoscenico a suonare mentre gli altri mangiavano, e Alais, rossa e tremendamente emozionata, aveva pensato a lungo al contatto delle labbra dei due uomini sulle sue. Aveva sorriso timidamente a tutti, allarmata dall'idea che potessero leggerle nei pensieri.

Dopo erano saliti alle loro stanze, e più tardi Catriana l'aveva accompagnata nella stanza di Devin, Alessan ed Erlein.

C'erano tutt'e tre, e con loro altri uomini: alcuni li aveva già visti nelle ore precedenti, altri erano degli sconosciuti. Suo padre era arrivato qualche minuto più tardi, con Sandre e Baerd. Aveva fatto appena in tempo a pensare che lei e Catriana erano le uniche donne, quando Alessan si era passato la mano nei capelli e aveva cominciato a parlare.

E, a mano a mano che parlava, Alais aveva cominciato a capire la vera portata del loro piano. A un certo punto Alessan si era fermato e aveva guardato, uno alla volta, tre uomini. Per primo il duca Sandre, poi un uomo di Certando dalla faccia tonda, chiamato Sertino, che sedeva con Ducas, e alla fine, con espressione quasi di sfida, Erlein di Senzio.

Quei tre erano maghi. Era una cosa difficile da accettare. Specialmente nel caso di Sandre, l'ex duca d'Astibar. Il loro vicino di casa.

Erlein sedeva sul letto, con le braccia conserte e la schiena appoggiata alla parete. Faceva fatica a mantenere la calma. Con voce incrinata, aveva detto: «Sei vissuto così a lungo nei tuoi sogni che hai perso di vista la realtà. E adesso, per la tua follia, farai morire un'infinità di persone».

Devin aveva aperto la bocca e poi l'aveva chiusa di scatto.

«Sì, è possibile», aveva risposto Alessan, con calma. «Può darsi che sia una follia, anche se io non lo credo. E, certo, molte persone moriranno. Ma l'abbiamo sempre saputo. La vera follia sarebbe quella di fingere il contrario. Per il momento, però, calmati, perché, come vedi, non succede niente.»

«Niente? Cosa vuoi dire?» L'aveva chiesto Rovigo.

Alessan aveva spiegato, con una sorta di amarezza: «Non l'avete notato? Nel porto, in città. Avete visto qualche soldato barbadiano? O qualche soldato di Ygrath? Non succede niente. Alberico di Barbadior ha ammassato al confine tutto il suo esercito, ma non dà l'ordine di marciare a nord».

«Ha paura», aveva detto Sandre, mentre gli altri tacevano. «Ha paura di Brandin.»

«Probabilmente», aveva confermato Rovigo. «Oppure è cauto. Troppo cauto.»

«Che cosa facciamo, allora?» aveva chiesto l'uomo di Tregea dalla barba rossa, Ducas.

Alessan aveva scosso la testa. «Non lo so. Non l'avevo previsto. Ditemelo voi», aveva proseguito. «Come possiamo fare, per spingerlo a oltrepassare il confine? Come facciamo a spingerlo alla guerra?»

Uno alla volta, aveva guardato tutti coloro che c'erano nella stanza.

Nessuno gli aveva risposto.

Probabilmente, pensava Alberico, lo giudicavano già un codardo. Ma erano degli sciocchi. Solo uno sciocco si lancia con leggerezza in una guerra. Soprattutto in una guerra come quella, in cui doveva rischiare tutto quel che possedeva per guadagnare una posta che per lui non aveva importanza. Senzio? La penisola? Che importanza avevano? Doveva gettare via vent'anni per loro?

Ogni volta che arrivava un messaggero da Astibar, Alberico sentiva rifiorire in lui la speranza. Se l'imperatore fosse morto...

Se l'imperatore fosse morto, lui e i suoi uomini se ne sarebbero andati immediatamente. Avrebbero lasciato quella penisola del malaugurio e sarebbero tornati nel Barbadior per rivendicare la tiara imperiale. *Quella* era la sua guerra, l'unica che lui voleva combattere. L'unica che contasse, la sola cosa che avesse avuto importanza per tutti quegli anni. Lui avrebbe fatto vela per Barbadior con le sue tre armate e avrebbe strappato la tiara dalle mani dei cortigiani che le volavano attorno come farfalle, incapaci e

privi di vera forza.

Soltanto allora avrebbe potuto fare guerra sulla penisola: nel modo più favorevole, aiutato da tutta la forza del Barbadior. E che Brandin di Ygrath, del Palmo Occidentale, di Chiara o in qualsiasi altro modo volesse chiamarsi, si provasse ad affrontare Alberico, imperatore di Barbadior!

Che dolce prospettiva...

Ma dall'Est non giungeva alcun messaggio di quel genere, e lui tornava all'odiosa realtà, accampato con i suoi mercenari tra Ferraut e Senzio, in procinto di affrontare l'esercito di Ygrath e del Palmo Occidentale, e con gli occhi del mondo puntati su di lui. Se avesse perso, avrebbe perso tutto. Se avesse vinto... be', la risposta dipendeva dal costo. Se avesse perso troppi uomini, con che razza di esercito sarebbe ritornato nella madrepatria?

E ormai era probabile che le perdite sarebbero state gravi, dopo quel che era successo nel porto di Chiara. Gran parte dell'esercito di Ygrath era ritornata a casa, come previsto, lasciando Brandin disarmato. Quello era il motivo che aveva indotto Alberico a muoversi, e che aveva portato lui e le sue tre armate a schierarsi al confine di Ferraut. Tutto pareva favorirlo, e la decisione da lui presa sembrava quella giusta.

Poi quella donna di Certando aveva ripescato l'anello di Brandin.

Era il suo incubo, quella donna che Alberico non aveva mai visto. Già tre volte si era affacciata nella sua vita. All'inizio, quando Brandin l'aveva rapita per il suo harem, per poco non l'aveva fatto precipitare in una guerra folle. Siferval avrebbe voluto combattere, si ricordava Alberico. Il capitano della terza compagnia aveva proposto di fare un'incursione a Bassa Corti, oltre il confine, e di saccheggiare Stevanien.

Alberico rabbrividiva ancora adesso, molti anni più tardi, all'idea di una simile guerra, così lontano, contro l'intero potere di Ygrath. Aveva mandato giù la bile e aveva sopportato tutte le frecciatine di Brandin sull'episodio. Ma anche allora, tanti anni prima, era riuscito a mantenere la propria disciplina interiore, a puntare gli occhi unicamente sul vero bersaglio, la tiara imperiale.

E la scorsa primavera avrebbe potuto avere l'intera penisola, senza alcuna fatica, come un dono del Cielo... se quella stessa Dianora di Certando non avesse salvato la vita a Brandin, due mesi prima. Alberico aveva tutto a portata di mano: con Brandin assassinato, le truppe sarebbero tornate a Ygrath e le province occidentali sarebbero cadute in mano sua senza colpo ferire.

Il re di Quileia se ne sarebbe venuto zoppicando a umiliarsi davanti ad Alberico, implorandolo di intrattenere rapporti commerciali. Nessuna lettera arzigogolata per dirgli che temeva il potere di Ygrath. Tutto sarebbe stato così facile, così... elegante.

Ma le cose non erano andate in quel modo, e tutto per colpa di quella donna. La beffa era atroce, era come vetriolo che gli corrodeva l'anima. Certando era una provincia *sua*, ed era grazie a Dianora di Certando che Brandin si era salvato.

E adesso, ed era la terza volta che la donna gli compariva davanti, grazie a lei l'Occidente aveva un esercito e una flotta ancorata al largo del Farsaro, in attesa che Alberico facesse la minima mossa.

«Il loro numero è inferiore al nostro», riferivano ogni giorno le sue spie, «e non sono bene armati.»

E i suoi capitani ripetevano: «Inferiore al nostro», come se fosse stato una litania, e «non sono bene armati», per poi concludere in coro: «Dobbiamo muoverci». Che imbecilli!

Anghiar, il suo emissario presso il governatore di Senzio, gli comunicava che Casalia propendeva tuttora per il Barbadior e che capiva che Ygrath era meno forte di loro. Che capiva i vantaggi di rafforzare ulteriormente la loro amicizia. L'emissario di Brandin, uno dei pochi uomini di Ygrath che era rimasto con lui, faticava a trovare udienza presso il governatore. Anghiar, invece, andava a gozzovigliare con Casalia quasi tutte le sere.

Dunque, lo stesso Anghiar, che stando laggiù era diventato pigro, vizioso e corrotto come ogni senziano, ripeteva quel che dicevano tutti: «Senzio è una vigna pronta per la vendemmia, venite!»

Pronta per la vendemmia? Non capivano proprio nulla? Nessuno di loro si rendeva conto che bisognava tenere presente anche la magia?

Lui conosceva la forza di Brandin; ne aveva già saggiato la potenza e si era affrettato a tirarsi indietro, quando tutt'e due erano arrivati sulla penisola, e a quell'epoca la forza di Alberico era intatta. Non indebolita come adesso, con un piede storto e un tic all'occhio, dopo essere stato quasi ucciso in quel maledetto casino di caccia. Alberico non era più quello di una volta. Solo lui lo sapeva. Ma occorreva tenerlo presente, se intendeva fare la guerra. La sua forza militare doveva essere sufficiente a vincere la stregoneria di Ygrath. E questa non era codardia, ma solo un'attenta valutazione dei guadagni e delle perdite, dei rischi e delle occasioni.

Nei suoi sogni prendeva a calci le zucche vuote dei suoi capitani, e poi torturava sulla ruota la donna di Certando.

Poi veniva il mattino, arrivavano nuovi messaggi da digerire, e Alberico tornava ad avere l'impressione che lo aveva tormentato per tutto l'inverno.

L'impressione che ci fosse qualcosa di storto. In tutta quella concatenazione di avvenimenti, in tutto quel che era successo a partire dall'autunno, c'era qualcosa che stonava.

Laggiù sul confine, accompagnato dal suo esercito, Alberico avrebbe dovuto sentirsi come colui che metteva in moto gli eventi, che dava le battute della danza, costringendo Brandin e l'intero Palmo a muoversi al suo comando. Riavere il controllo degli avvenimenti, dopo un inverno avvelenato da una quantità di piccoli fastidi. Predisporre gli eventi in modo che Quileia non avesse altra scelta che quella di inginocchiarsi a lui, in modo che il Barbadior riconoscesse il suo potere, la forza della sua volontà, la gloria delle sue conquiste.

Così si sarebbe dovuto sentire. E così si era sentito la mattina in cui gli era giunta notizia dell'abdicazione di Brandin e in cui aveva ordinato di portare sul confine di Senzio le sue tre armate.

Ma da quel giorno era cambiato qualcosa, e non si trattava solo della presenza del nemico al largo del Farsaro. C'era qualcosa d'altro, di vago e indefinito, che non si lasciava afferrare, ma che era lì, come il dolore di una vecchia ferita quando faceva brutto tempo.

Alberico del Barbadior non era arrivato fino a quel punto, non aveva raggiunto quella base di potere da cui aspirare alla tiara, senza imparare a fidarsi del proprio istinto.

Laggiù sul confine, mentre i suoi capitani, le sue spie e i suoi emissari lo imploravano di marciare su Senzio, il suo istinto gli diceva che c'era qualcosa di storto.

Non era lui a dare il tempo. Era qualcun altro. In qualche modo, c'era un altro che dirigeva quella danza pericolosa. Non sapeva chi potesse essere, ma ogni mattina si svegliava con la sgradevole sensazione della sua esistenza.

Perciò attendeva, pregando i suoi dei che gli arrivasse la notizia da lui maggiormente desiderata, quella della morte di un certo vecchio, nel lontano Barbadior. Sapeva che tutto il mondo avrebbe riso di lui se si fosse ritirato, e che la flotta di Brandin al Farsaro, come gli riferivano le sue spie, diventava di giorno in giorno più forte, ma rimaneva fermo laggiù al confine perché ve lo tratteneva il suo istinto di sopravvivenza. Rimaneva fermo in attesa che qualcosa si chiarisse, rifiutandosi di ballare alla musica di un altro, per quanto potesse essere allettante il suono delle sue cornamuse.

Catriana era paralizzata dalla paura. Era peggio, molto peggio del salto dal ponte di Tregea. Laggiù aveva accettato il rischio perché aveva quasi la certezza di sopravvivere. Sotto di lei c'era solo acqua, per fredda che potesse essere, e gli amici la aspettavano dopo la prima ansa per trarla a riva e per riscaldarla.

Ma quella notte la cosa era diversa. Catriana si accorse con irritazione che le tremavano le mani. Si fermò in un vicolo laterale, al buio, per farsi forza.

Alzò nervosamente la mano per aggiustarsi i capelli sotto il cappuccio, e così facendo toccò ancora una volta, per sicurezza, il pettine nero, ingioiellato, con cui si era fermata i capelli. Sulla nave che le aveva portate laggiù, Alais, che le aveva detto di essere abituata a farlo per le sorelle, si era presa cura dei suoi capelli, per pareggiarli e per dare loro una forma più regolare, dopo il rapido taglio nella bottega di Tregea. Catriana sapeva che adesso il suo aspetto era pienamente accettabile. Più che accettabile, anzi, se le reazioni degli uomini di Senzio significavano qualcosa.

Erano state quelle reazioni a farla uscire da sola, nella notte, e a indurla a nascondersi dietro un angolo, per non farsi vedere da un gruppo di nottambuli che stava sopraggiungendo. Quella zona era abbastanza ben frequentata, così vicino al castello, ma in realtà non c'era nessun posto, a Senzio, che si potesse dire sicuro per una donna che girasse da sola di notte.

Ma lei non era lì per stare al sicuro, e nessuno degli altri sapeva dove fosse. Non l'avrebbero lasciata uscire se avessero conosciuto le sue intenzioni. E neanche lei, a dire il vero, avrebbe autorizzato una missione come la sua.

Era la morte certa. Non si faceva illusioni.

Per tutto il pomeriggio, aggirandosi per il mercato in compagnia di Devin, Rovigo e Alais, aveva messo a punto il suo piano e aveva pensato a sua madre, che accendeva sempre una candela nei giorni delle Ceneri. Quella notte, Catriana percepiva se stessa come la candela proibita, accesa in una notte in cui tutti stavano al buio. Una piccola fiamma, che non sarebbe durata per tutta la notte, ma che, se la Triade la aiutava, avrebbe fatto scoppiare un bell'incendio al momento di spegnersi.

Alla fine gli ubriachi si allontanarono in direzione di una vicina taverna. La ragazza attese ancora qualche momento, poi, con il volto nascosto dal cappuccio, si avviò in fretta verso il castello.

Sarebbe stato meglio, pensò con stizza, se le sue mani avessero smesso

di tremare. Forse avrebbe fatto bene a bere un bicchiere di vino, prima di uscire dalla scala posteriore della locanda. Poco prima dell'ora di cena aveva detto ad Alais di scendere da sola a mangiare, perché aveva mal di testa e preferiva non muoversi.

Era perfino riuscita a sorriderle. Alais era uscita e lei era rimasta sola, e solo in quel momento aveva pensato a una cosa: che non avrebbe mai più rivisto nessuno degli altri.

In strada dovette chiudere gli occhi perché le girava la testa. Si tenne allo stipite di una vetrina e respirò profondamente l'aria della sera. Sentì un forte profumo di fiori: doveva essere quasi giunta al giardino del castello. L'entrata doveva essere ormai vicina. Un'entrata e un'uscita di scena da affrontare da sola. Ma lei era sempre stata una bambina solitaria, e anche da grande aveva avuto la tendenza a seguire un suo cammino che la portava lontano dagli altri, anche da coloro che intendevano esserle amici. Devin e Alais erano solo gli ultimi della serie di coloro che avevano cercato di avvicinarsi a lei. Ma già al villaggio ce n'erano stati altri. E sua madre si era sempre rattristata per la sua solitudine, che secondo lei era portata dall'orgoglio.

Di nuovo l'orgoglio.

Suo padre era fuggito da Tigana prima delle due battaglie.

Era arrivata.

Con attenzione, abbassò il cappuccio e vide con piacere che le mani non le tremavano più. Controllò gli orecchini, la collana d'argento e il pettine ingioiellato che aveva nei capelli. Poi s'infilò il guanto rosso che aveva acquistato al mercato quel pomeriggio e si avviò verso il portone del castello del governatore di Senzio.

C'erano quattro guardie, due davanti al cancello, chiuso con la sbarra, e due dietro. Lasciò che il mantello si aprisse sul davanti, per mostrare il vestito nero che portava sotto.

Le due guardie all'esterno del cancello si sorrisero e tolsero la mano dalla spada. Quelle all'interno vennero avanti, per vedere.

Lei si fermò davanti alle prime due e sorrise. «Sareste così gentili», disse, «da informare Anghiar del Barbadior che una volpe rossa è venuta a trovarlo?» e sollevò la mano sinistra, coperta dal guanto di colore rosso vivo.

A tutta prima, l'unica cosa che lei aveva notato era stata la reazione di Devin e di Rovigo al mercato. Il governatore, grasso e dall'aria malaticcia,

era arrivato a cavallo, affiancato dall'emissario di Barbadior. Ridevano e scherzavano come due vecchi compagnoni. Invece, l'emissario di Brandin era a parecchi posti di distanza, in mezzo a un gruppo di pesci piccoli della politica di Senzio. Il significato della cosa era chiaro.

Alais e Catriana guardavano la merce di un mercante di sete. Si erano voltate per veder passare il governatore.

Ma il governatore non era passato. Anghiar di Barbadior gli aveva posato la mano sul braccio ed entrambi avevano fermato il cavallo davanti alle due donne. Probabilmente, lei e Alais facevano una bella coppia. Anghiar, biondo e grosso, con i baffi all'insù e capelli lunghi come li portava adesso Catriana, doveva averlo notato.

«Una donnola e una volpe rossa!» aveva detto a Casalia, e il governatore aveva riso, un po' troppo forte. Anghiar aveva poi rivolto un'occhiata alle due ragazze come se avesse voluto spogliarle, e Alais si era girata dall'altra parte, senza abbassare gli occhi. Catriana invece non si era girata, e aveva fissato a sua volta il barbadiano. Non intendeva umiliarsi davanti a uomini come quello. Ma Anghiar aveva sorriso ancor di più. «Davvero una volpe rossa», aveva detto, questa volta a Catriana, e non al governatore.

Casalia, comunque, aveva riso lo stesso. Poi si erano allontanati, seguiti dal resto del gruppo, tra cui l'emissario di Brandin, che aveva un'aria piuttosto afflitta.

Catriana si era accorta che Devin si era messo dietro di lei e che Rovigo si era avvicinato alla figlia. Li aveva guardati, e aveva letto nei loro occhi una furia omicida. E la cosa l'aveva divertita, per qualche momento.

«Il vostro», aveva detto ironicamente, «è lo stesso sguardo che aveva Baerd quando per poco non ci ha fatto ammazzare tutte due, a Tregea. Non vorrei ripetere l'esperienza. Non ho altri capelli da tagliare.»

Era stata Alais a ridere per prima, aiutandoli a superare quel momento.

«L'avrei ucciso», le aveva detto Devin, qualche minuto più tardi, quando si erano fermati a un banco di oggetti in pelle.

«Non ne dubito», gli aveva risposto, stringendogli il braccio. Sei mesi prima, non l'avrebbe fatto, ma da allora anche lei era cambiata.

E, in quel momento, una nuova idea le si era affacciata alla mente. Catriana aveva deciso immediatamente di tradurla in atto, non appena l'idea le si era presentata.

Prima che il mercato chiudesse, era riuscita a stare sola per il tempo necessario ad acquistare alcune cose. Gli orecchini, il vestito, il guanto. Il pettine.

E mentre le acquistava pensava alla candela di sua madre, e al ponte di Tregea. Niente di strano, la mente funziona per associazioni. Il piano era semplice. Quella sera, lei doveva uscire da sola, senza dire niente ai compagni. Doveva trovare una bugia per Alais. Non doveva dire niente perché altrimenti l'avrebbero fermata.

Occorreva fare qualcosa, lo sapevano tutti, e quella mattina al mercato, a Catriana era venuta in mente una delle possibili mosse.

«Dobbiamo perquisirvi, comprenderete», disse una delle due guardie, con un sorriso obliquo.

«Certo», rispose lei, avvicinandosi. «Uno dei vantaggi dello stare di guardia al castello, vero?» L'uomo rise, e la portò avanti, con una certa delicatezza, in modo che fosse alla luce. All'interno del cancello, le altre due guardie cominciarono a discutere, finché uno dei due uomini diede seccamente un ordine, e l'altro, che doveva essere inferiore di grado, si avviò con poca voglia a informare Anghiar di Barbadior che la sua richiesta era stata esaudita o qualcosa di simile. L'altro aprì il chiavistello e si unì ai compagni.

Nel perquisire Catriana, non mostrarono alcuna fretta, ma cercarono di essere garbati, e a dire il vero non esagerarono neppure con i palpeggiamenti, pensando che avrebbe potuto lamentarsi con il barbadiano. Catriana aveva contato su un comportamento simile. Fece una breve risata, un paio di volte, ma non tanto da incoraggiarli. Pensava a quando si era unita ad Alessan e Baerd. «Non intendo venire a letto con voi», aveva detto. «Non sono mai stata con un uomo.» Che frase ridicola. Chi poteva dire quel che gli riservava il destino? Inevitabilmente pensò a lei e Devin, nell'armadio segreto del palazzo di Sandre. Quella volta, tutto era andato ben diversamente da come era nelle sue intenzioni, e sotto tutti gli aspetti. Neanche in quel momento aveva pensato al futuro.

E adesso? A che cosa doveva pensare, adesso? A una candela che dava inizio a un grande fuoco.

Quando ebbero finito con lei, arrivò la quarta guardia, accompagnata da due barbadiani. Sogghignavano, ma la trattarono con una certa cortesia. La portarono nel cortile e poi all'interno del castello, passando per una porta guardata da altri quattro uomini. Poi salirono una scalinata di marmo e giunsero a un corridoio illuminato, al piano più alto. In fondo al corridoio, una porta era aperta. Catriana scorse una stanza elegantemente arredata.

Sulla soglia c'era Anghiar di Barbadior, con una vestaglia azzurra e con

in mano un calice di vino. Per la seconda volta della giornata, divorava con gli occhi Catriana.

Lei sorrise, e si lasciò prendere la mano inguantata. Anghiar la condusse nella stanza. Chiuse a chiave la porta. Erano soli. Dappertutto c'erano candele accese.

«Volpe rossa», disse Anghiar, «a che cosa vuoi giocare?»

Per tutta la settimana, Devin era sempre stato sulle spine, e sapeva che gli altri si sentivano come lui. La tensione e l'inattività forzata, insieme alla consapevolezza di essere giunti al momento cruciale, rendeva tutti irritabili.

Solo la presenza di Alais era riuscita a calmarli un poco. La ragazza pareva diventata più saggia e gentile, parlava con tutti e impediva ai compagni di chiudersi nella loro tristezza. Rinaldo, il guaritore, pareva innamorato di lei, tanto si rallegrava quando Alais gli stava vicino, ma anche gli altri ne erano affascinati.

Ora, alla fine della cena, dopo avere allegramente descritto la loro visita al mercato, Alais si scusò e salì nella sua camera. Uscita lei, di nuovo subentrò la malinconia, la preoccupazione per quella situazione di stallo. Lo stesso Rovigo la condivideva. Si piegò verso Alessan e gli chiese un'informazione sulla sua ultima uscita dalla cinta della città.

Alessan e Baerd, accompagnati da Ducas, Arkin e Naddo, avevano esaminato la regione, per cercare i più probabili campi di battaglia, e di conseguenza i posti migliori in cui mettere le loro forze, quando fosse arrivato il grande momento. Devin non amava pensare a quel genere di cose: c'era di mezzo la magia, e la magia lo metteva a disagio.

Per non pensare troppo al solito problema, avevano cominciato a separarsi. Quella sera, Baerd e Ducas erano in un'altra taverna, per tenersi in contatto con il gruppo di Tregea, con i marinai di Rovigo e con vari altri che si erano presentati in risposta alla parola d'ordine di Baerd.

Inoltre dovevano diffondere la voce che Rinaldo di Senzio, lo zio che il governatore aveva esiliato, era in città per combattere contro Casalia e i tiranni. Devin si era chiesto se era una mossa consigliabile, ma Alessan gli aveva spiegato che Rinaldo era molto cambiato in diciotto anni e che pochissimi sapevano che era stato accecato: era molto benvoluto dalla gente, e Casalia avrebbe corso il rischio di una rivoluzione, se la cosa si fosse saputa.

Del resto, aveva detto, l'unica cosa che potessero fare era quella di far

aumentare la tensione. Con un governatore più ansioso, e gli emissari più inquieti, forse sarebbe potuto succedere qualcosa.

Rinaldo non aveva detto niente, anche se era stato lui a suggerire di spargere la voce del suo ritorno. Pareva concentrarsi su se stesso; con una guerra in vista, ci sarebbe stato bisogno delle sue doti di guaritore, e lui non era più giovane. Quando parlava con qualcuno, in genere si trattava di Sandre. I due vecchi, che prima dell'arrivo dei tiranni erano due nemici che appartenevano a province rivali, ora passavano il tempo a ricordare episodi di quegli anni lontani.

Erlein di Senzio non aveva passato molto tempo con loro negli ultimi giorni. Suonava con Devin e Alessan, ma tendeva a mangiare da solo, e spesso in altre locande. Alcuni abitanti della città avevano riconosciuto il trovatore ed erano venuti a salutarlo, ma Erlein non era più cordiale con loro che con i compagni. Una mattina, Devin l'aveva visto con una donna che gli assomigliava in modo straordinario e che doveva essere sua sorella. Aveva avuto la tentazione di andare da lui perché gliela presentasse, ma poi aveva preferito allontanarsi, per timore di qualche battuta acida da parte di Erlein. Si sarebbe pensato che ormai, a poca distanza dalla guerra, Erlein facesse finalmente buon viso a cattiva sorte e accettasse di fare la pace con Alessan, ma così non era successo.

Devin non era preoccupato per le assenze di Erlein perché non ne era preoccupato Alessan. Se il mago li avesse traditi, per lui sarebbe stata morte certa. Erlein poteva essere incollerito, amareggiato e ostinato, ma non era un idiota.

Anche quella sera era uscito, ma presto sarebbe ritornato per suonare: era sempre puntualissimo. Poi le riflessioni di Devin vennero bruscamente interrotte da Rinaldo.

«C'è qualcosa che non va!» disse all'improvviso il cieco, piegando la testa come per fiutare l'aria. Alessan smise di descrivere i possibili campi di battaglia e si girò verso di lui. Anche Rovigo si girò. Sandre si alzò dalla seggiola.

Alais stava arrivando di corsa. Ancor prima che parlasse, Devin si sentì raggelare.

«Catriana è sparita!» disse, a bassa voce. Guardò prima suo padre, poi Devin e Alessan.

«Come ha fatto?» chiese Rovigo. «Avremmo dovuto vederla.»

«Dalla scala posteriore», disse Alessan. Era pallidissimo, notò Devin. Il principe si girò verso Alais. «Sì, che cosa hai visto?»

La ragazza era bianca come uno straccio. «Si è cambiata. Non capisco perché. Oggi ha comprato un vestito di seta nera e alcuni gioielli, al mercato. Io stavo per chiederle come mai, ma... non volevo fare la figura dell'invadente. È così difficile parlare con lei. Ma le cose che ha comprato sono sparite.»

«Un vestito di seta?» chiese Alessan, incredulo. «Nel nome di Morian, che cosa...?»

Ma Devin aveva capito tutto. Senza alcun dubbio.

Alessan non era stato al mercato con loro, quella mattina, e neanche Sandre. Non potevano capire. Un terrore profondo si impadronì di Devin. Si alzò, rovesciando la sedia e versando il vino.

«Oh, Catriana», disse. «Catriana, no!» Lo disse stupidamente, come se la ragazza fosse ancora lì e lui potesse impedirle di incamminarsi nel buio da sola, con il suo vestito di seta e i suoi gioielli, con il suo coraggio e il suo orgoglio.

«Come? Devin, spiegati, che cosa è successo?» chiese Sandre. Alessan non parlò. Si girò verso Devin, e i suoi occhi si prepararono a ricevere un dolore.

«È andata al castello», disse Devin. «Va a uccidere Anghiar di Barbadior perché la guerra abbia inizio.»

Così dicendo corse alla porta, seguito immediatamente da Alessan e da Rovigo. Devin urtò qualcuno che stava cercando di entrare e lo fece ruzzolare a terra, ma non si fermò a guardare chi fosse.

Eanna, concedici la tua grazia, pregò mentalmente. Signora della Luce, fa' che non sia così.

Ma, a voce alta, non disse niente. Si limitò a correre verso il castello, divorato da una terribile paura.

Devin sapeva di correre velocemente, era orgoglioso della sua agilità. Ma Alessan, correndo come un demonio, arrivò al castello insieme a lui. Si fermarono accanto al muro di cinta e guardarono in alto. Qualche istante più tardi, arrivò Rovigo, seguito da qualcun altro. Non si girarono a guardare. Entrambi fissavano la stessa finestra.

Lassù si distingueva una figura, sullo sfondo della luce delle candele. Una figura che conoscevano. Con una veste nera.

Devin cadde in ginocchio. Pensò a scalare il muro, a gridare forte il nome di Catriana. L'odore dolciastro dei fiori del giardino giunse fino a lui. Guardò Alessan, ma l'espressione che gli lesse sulla faccia gli fece distogliere immediatamente gli occhi.

Le piaceva giocare? In genere, no, pensò Catriana, e soprattutto non come intendeva il barbadiano. Le piaceva nuotare da sola, o camminare nel bosco per raccogliere funghi e foglie per il tè. Le piaceva la musica, soprattutto da quando aveva conosciuto Alessan. E, sì, qualche anno prima aveva cominciato a fare sogni in cui incontrava l'amore. Non aveva fatto quei sogni molte volte, però, e in essi non riusciva mai a vedere il volto dell'uomo.

Con lei c'era adesso un uomo davvero, e non era un sogno. Non era neppure un gioco: era la morte. Una candela che appiccava un incendio prima di spegnersi.

Catriana era stesa sul letto di Anghiar, nuda ai suoi occhi e alle sue mani, tranne che per i gioielli ai polsi, alle orecchie e nei capelli. In ogni angolo della stanza ardevano candele. Ad Anghiar piaceva vedere le sue donne reagire a quel che faceva. «Vienimi sopra», le aveva bisbigliato all'orecchio. «Dopo», gli aveva risposto lei. Lui aveva riso, e si era spostato sopra di lei; anche lui era nudo, eccetto la camicia bianca ricamata, aperta a mostrare i peli biondi del petto.

Era un amante molto abile, di grande esperienza. E fu questo a permetterle di ucciderlo, in definitiva.

Prima di entrare in lei, Anghiar si curvò sui suoi seni. Accostò le labbra a uno di essi, con sorprendente delicatezza, e lo accarezzò con la punta della lingua.

Catriana chiuse gli occhi per un momento ed emise un gridolino, che secondo lei doveva essere il modo giusto di fare. Tese le mani, come una gatta, al di sopra della propria testa, e mosse sinuosamente il corpo sotto la pressione delle labbra e delle mani di Anghiar. Toccò il pettine nero che aveva tra i capelli rossi. *Volpe rossa.* Sospirò di nuovo. L'uomo le accarezzava le cosce, e le sue mani salivano progressivamente verso l'alto e verso l'interno; la bocca era ancora sul suo seno. Catriana sfilò il pettine, e schiacciò il pulsante nascosto per far uscire la lama. Poi, senza fretta, come se avesse tutto il tempo che voleva, come se in quel singolo atto si concentrasse tutta la sua vita, abbassò la lama e tagliò la gola all'emissario barbadiano.

Lo aveva ucciso.

Al mercato delle armi di Senzio si poteva trovare di tutto. Compreso un monile con una lama nascosta, con una lama avvelenata. Un pettine di corno nero, con gemme luccicanti, una delle quali faceva scattare la lama. Un

oggetto squisito, mortale.

Fabbricato a Ygrath, naturalmente. Il particolare era essenziale per la riuscita del suo piano.

Anghiar sollevò la testa, stupito. Per l'improvviso dolore, sgranò gli occhi e aprì la bocca. Uno schizzo di sangue gli uscì dalla gola, sporcò le lenzuola e i cuscini, ricadde su Catriana.

Poi l'uomo lanciò un urlo, terribile. Cadde a terra, stringendosi la gola. Perdeva molto sangue. Cercò di fermare l'emorragia, premendo le mani sulla ferita. Ma era inutile. Non sarebbe stata la ferita a ucciderlo. Catriana continuò a guardarlo, sentì che le sue grida cessavano, seguite da un breve gorgoglio. Anghiar si rotolò ancora su un fianco, con il sangue che continuava a uscirgli dalla ferita. Poi gli occhi gli si velarono e si chiusero.

Catriana si guardò le mani. Erano ferme come non mai. E anche il suo cuore batteva normalmente in quel momento decisivo.

Dalla porta chiusa giunsero colpi furiosi. Imprecazioni e grida frenetiche.

Ma Catriana non aveva ancora finito. Non poteva permettere loro di catturarla. Sapeva quel che la magia poteva fare alla mente. Se l'avessero catturata, avrebbero saputo ogni cosa: dei suoi amici e del loro piano. E Catriana non si era mai fatta illusioni; sapeva di dover morire fin da quando aveva formulato il suo piano.

Intanto le guardie nel corridoio avevano portato qualche oggetto pesante e cercavano di abbattere la porta. Ma il battente era robusto e sarebbe riuscito a resistere per qualche minuto. Catriana tornò a infilarsi la veste nera. In quel momento finale, essere nuda non le sembrava giusto; neanche lei avrebbe saputo dirne il perché. Poi raccolse l'arma di Ygrath, lo scintillante strumento di morte, e lo posò accanto ad Anghiar, in modo che i sui uomini lo trovassero subito. Era necessario che lo trovassero.

Dalla porta giunse un rumore di legna spezzata e di voci concitate. Per un attimo Catriana fu tentata di dare fuoco alla stanza: l'affascinava l'immagine della candela che, spegnendosi, appicca un incendio. Ma accantonò l'idea perché dovevano trovare il corpo di Anghiar esattamente dov'era, e capire subito con che cosa fosse stato ucciso. Aprì la finestra e salì sul davanzale. La finestra era molto alta e Catriana riusciva a stare in piedi senza difficoltà. Per un attimo guardò in basso. La finestra dava sul giardino: l'altezza era più che sufficiente. L'odore dei fiori giunse fino a lei, greve e dolciastro. Entrambe le lune erano sorte e la guardavano. Catriana le fissò, ma la preghiera la rivolse a Morian, perché era da lei che stava an-

dando.

Pensò a sua madre. Ad Alessan. Al sogno che Alessan le aveva comunicato e che adesso era suo: il sogno che ora la portava a morire in una terra straniera. Pensò anche a suo padre, e a come il gesto della figlia fosse una riparazione, e a come ciascuna generazione mettesse il suo segno sulla successiva. Basta, si disse, e rivolse la mente a Morian.

La porta si spalancò con fragore. Cinque o sei uomini entrarono nella stanza. Il momento era arrivato. Catriana distolse gli occhi dalle stelle, dalle lune e dal giardino. Dal davanzale si voltò a guardare gli uomini che avevano fatto irruzione nella stanza. Aveva un canto nel cuore, un crescendo di speranza e di orgoglio.

«Morte ai servitori del Barbadior!» gridò con tutto il fiato che aveva in corpo. «Libertà per Senzio!» E infine: «Viva Brandin, re della Penisola!»

Un uomo, più svelto degli altri, scattò verso di lei per afferrarla. Ma non fu abbastanza rapido: Catriana lo fu di più. Si era già girata, e le ultime, necessarie parole che aveva pronunciato le ardevano nel cervello. Vide ancora le lune, le stelle di Eanna, le sterminate distese di buio tra loro.

Poi saltò. Sentì sul volto l'aria fresca della notte, vide il giardino avvicinarsi, sentì per un istante la voce dei soldati, poi solo il fruscio del vento. Era sola, e cadeva rapidamente. A quanto pareva, il suo destino era quello di essere sempre sola. Poi ci fu un'ultima porta da superare, un'oscurità stranamente dolce che si spalancò davanti a lei, mentre stava ancora cadendo, e che la spinse a chiudere gli occhi un momento prima di attraversarla.

19

La notte era tiepida e profumava di fiori, e la luce delle lune illuminava gli alberi, le pietre chiare del muro del giardino e la figura di una donna che si era issata sul davanzale della finestra.

Devin sentì un rumore alla sua sinistra e si voltò di scatto. Era Rovigo, che era giunto di corsa e si era fermato improvvisamente, irrigidito dallo choc non appena aveva visto la scena. Un attimo più tardi arrivarono Sandre e Alais.

«Aiutami!» ordinò seccamente il duca, inginocchiandosi sulle pietre accanto a Devin. Era agitato e teneva in mano un coltello.

«Come?» fece Devin, senza capire. «Che cosa intendete...?»

«Le mie dita! Subito, tagliale! Mi occorre il potere!» E Sandre d'Astibar

diede a Devin il coltello e appoggiò la mano a uno dei ciottoli della pavimentazione, tendendo il mignolo e l'anulare. Le dita del mago, il suo legame con la magia della penisola.

«Sandre...» cominciò Devin.

«Niente commenti! *Taglia!*»

Devin obbedì. Stringendo i denti, posò sulle due dita la lama robusta e affilata, e con l'altra mano diede un colpo secco. Qualcuno emise un grido. Ma era stata Alais, non il duca.

Nel momento in cui il coltello attraversò la carne e batté sulla pietra sottostante, ci fu un lampo. Attorno alla faccia di Sandre si accese un alone di luce bianchissima, che brillò per un istante e poi si spense, abbagliandoli per un momento con il suo splendore.

Alais si affrettò a legare un piccolo fazzoletto attorno alle dita sanguinanti. Sandre sollevò con sforzo la mano, con una smorfia di dolore. Senza dire una parola, Alais lo aiutò a tenere il braccio alzato.

Dall'alto giunse uno schianto secco, poi l'eco delle voci di molti uomini. Ferma sul davanzale dell'alta finestra, Catriana gridò qualcosa. Ma Devin era troppo lontano e non riuscì a distinguere le parole. Poi Catriana si voltò verso il buio e verso la notte.

«Oh, cara, no!» mormorò Alessan.

Ma ormai era troppo tardi.

Inginocchiato sulla strada, Devin la vide cadere.

Senza agitarsi e senza girare su se stessa, ma con l'eleganza che aveva sempre avuto in tutti i suoi gesti, come una nuotatrice che attraversasse la notte, diretta verso il basso. Sandre alzò la mano ferita e mormorò rapidamente alcune parole che Devin non sentì. L'aria della notte parve tremolare, come quella al di sopra di un fuoco. La mano del mago puntava direttamente verso la donna che cadeva, e per un momento Devin si aggrappò a una speranza impossibile.

Ma il tentativo non fu sufficiente. Sandre era troppo lontano, l'incantesimo era troppo complesso, lui non padroneggiava ancora bene il nuovo potere. Catriana continuò a cadere, bella come il sogno di una donna capace di volare, per poi sfracellarsi al suolo, dietro il muro del giardino, dove loro non potevano vedere.

Alais prese a singhiozzare disperatamente. Sandre si coprì gli occhi con la mano integra e prese a tremare. Devin non riusciva a vedere, a causa delle lacrime. In alto, alla finestra da cui la donna si era gettata, comparvero alcune guardie, che guardarono in basso, nel buio del giardino.

«Dobbiano andarcene», disse Rovigo, con la voce incrinata. «Inizieranno una battuta.»

Era vero, pensò Devin. E adesso l'unico dono che potevano fare a Catriana, nel luogo da cui li osservava accanto a Morian, era che la sua morte non fosse vana.

Devin aiutò Sandre ad alzarsi. Poi si voltò verso Alessan, che non si era mosso, non aveva staccato gli occhi dalla finestra dove i soldati continuavano a gesticolare. Devin ripensò al principe, il pomeriggio in cui gli era morta la madre. Ma quella sua immobilità era addirittura peggiore. Devin si asciugò gli occhi e si girò verso Rovigo: «Siamo in troppi, non possiamo rimanere insieme. Voi e Sandre portate via Alais. Oggi era con Catriana al mercato e potrebbero riconoscerla. Noi passeremo da un'altra parte, e ci rivedremo nella locanda».

Devin prese Alessan per il braccio e lo portò via con sé. Il principe non fece resistenza. Si avviarono per una stradina che li avrebbe portati lontano dal giardino dove giaceva il corpo di Catriana. Poi Devin si accorse di avere ancora in mano il pugnale di Sandre, sporco di sangue, e se lo infilò nella cintura.

Pensò al duca, a quel che aveva appena fatto. Ripensò alla sera in cui Sandre aveva detto di non poter salvare Tomasso perché gli mancava il potere, non essendosi mai tagliato le dita.

E adesso se l'era tagliate. Per Catriana, non per suo figlio, e inutilmente. In tutto l'accaduto c'era un insegnamento profondamente triste. Tomasso era morto da nove mesi, e adesso era morta anche Catriana, morta come tutti coloro che erano caduti sulla Deisa per difendere Tigana.

Ed era proprio questo, pensò Devin, il punto cruciale. Lei stessa gliel'aveva detto. Prese a piangere, senza potersi arrestare; dopo un istante, sentì sulla spalla la mano di Alessan.

«Resisti ancora un poco», gli disse il principe. Le sue prime parole dopo la morte di Catriana. «Ci faremo forza l'un l'altro, e in seguito la piangeremo insieme, tu e io.» Non staccò la mano dalla spalla di Devin, mentre attraversavano le strade illuminate da torce e i vicoli bui.

Ma a Senzio cominciava già a diffondersi la notizia: voci confuse su qualcosa che era accaduto al castello. «Il governatore è morto!» gridò qualcuno, mentre, correndo, passava davanti a loro. «I barbadiani hanno passato il confine!» strillava una donna, affacciata a una finestra. Devin la guardò e vide che aveva i capelli rossi. Si affrettò a distogliere lo sguardo. Nelle strade non si vedeva ancora alcuna guardia; Devin e Alessan non

vennero fermati da nessuno.

Ripensando a quel tragitto, più tardi, Devin comprese di non avere mai dubitato, neppure per un istante, che Catriana fosse riuscita a uccidere l'emissario barbadiano, prima di gettarsi.

Una volta giunto alla locanda, Devin avrebbe voluto salire nella sua stanza e rimanere lontano da tutti, ma quando lui e il principe varcarono la soglia si levò un forte applauso. Erano in ritardo, e la taverna era piena di gente venuta ad ascoltarli, nonostante il rumore che veniva dall'esterno.

Devin e Alessan si scambiarono un'occhiata. Musica.

Non si vedeva traccia di Erlein, ma i due musicisti si fecero strada in mezzo alla gente fino a raggiungere il piccolo palcoscenico montato tra la prima e la seconda sala di mescita. Alessan prese la cornamusa e Devin attese in piedi che iniziasse. Il principe suonò qualche nota di prova, e poi, senza parlare, iniziò un canto: fin da quando erano saliti sul palco, Devin sapeva già quale fosse.

Quando le prime note acute e dolenti del *Lamento per Adaon* scesero tra gli ascoltatori, si levò un mormorio di sorpresa, ma subito scese il silenzio. In quella immobilità, Devin seguì la cornamusa di Alessan e levò il suo canto in un lamento. Ma non per il dio, anche se le parole erano sempre le stesse. Non per Adaon che cadeva dalla rupe, ma per Catriana che si era gettata dall'alto del castello.

Non c'erano mai stati tanto silenzio, tanta attenzione, tra gli avventori di Solenghi. Anche i servitori e i cuochi si fermarono, per ascoltare. Nessuno si muoveva, nessuno fiatava, per non perdere neppure una nota del più antico lamento della penisola.

In una stanza del piano di sopra, Alais sollevò la testa dal cuscino bagnato di pianto e lentamente si mise a sedere. Rinaldo, che si prendeva cura della mano di Sandre, rivolse verso la porta il suo sguardo cieco, e guaritore e ferito rimasero immobili. Baerd che, al suo ritorno alla locanda insieme a Ducas, aveva appreso una notizia che l'aveva colpito in un modo che non avrebbe creduto possibile, ascoltò il canto di Alessan e di Devin, e sentì che la sua anima si staccava dal corpo, come gli era successo nella notte delle Ceneri, e attraversava interi universi di oscurità alla ricerca di pace e di patria, di un mondo dove nessuna giovane ragazza dovesse mai più morire in quel modo.

In strada, dove il suono della cornamusa e della limpida voce tenorile si poteva ascoltare perfettamente, la gente si fermò, smise di parlare, e, vinta

dal fascino di quella musica, si affollò all'esterno della locanda per ascoltare il canto del dolore e dell'amore.

E da allora in poi, per molti anni, a Senzio ci si sarebbe ricordati di quell'appassionata, inattesa esecuzione del *Lamento*, nella notte che aveva segnato l'inizio della guerra.

Suonarono solo quel pezzo e poi si ritirarono. Si sentivano come spenti. Devin si fece dare due bottiglie di vino e seguì Alessan al piano di sopra. Una delle stanze era parzialmente aperta: quella di Alais, che era anche la stanza di Catriana. Baerd li stava aspettando sulla soglia. Mormorò qualcosa di inudibile e fece un passo avanti; Alessan lo abbracciò.

Per qualche tempo rimasero abbracciati. Poi entrarono nella stanza. C'erano Alais e Rovigo, Sandre, Rinaldo, Ducas e Naddo. Sertino il mago. Tutti stipati in quel piccolo ambiente, come se il fatto di trovarsi nella stanza di Catriana potesse tenere il suo spirito più vicino a loro.

«A qualcuno è venuto in mente di portare del vino?» chiese Rinaldo, con un filo di voce.

«Sì, a me», disse Devin, e si avvicinò al guaritore, che era pallido e sembrava esausto. Diede un'occhiata alla mano di Sandre e vide che l'emorragia era cessata. Accostò una delle bottiglie alla mano del cieco, che se la portò alle labbra e bevve, senza preoccuparsi di cercare un bicchiere. Poi Devin diede l'altra bottiglia a Ducas, che fece come il cieco.

Sertino guardò la mano di Sandre. «Dovete prendere l'abitudine di mascherare quelle dita», disse. Sollevò la propria mano e Devin vide l'illusione di integrità, ormai a lui ben nota.

«Lo so», rispose Sandre, «ma in questo momento mi sento molto stanco.»

«Non ha importanza», rispose Sertino. «Due dita mancanti possono significare la morte. Anche se si è stanchi, il mascheramento deve essere costante. Fatelo. Immediatamente.»

Sandre lo guardò con ira, ma sul volto del mago si leggeva solo un'intensa preoccupazione. Il duca chiuse gli occhi per alcuni istanti, e poi, lentamente, sollevò la mano. Devin vi scorse cinque dita, o la loro illusione.

Ducas passò la bottiglia a Devin, che bevve un sorso, la passò a Naddo e si andò a sedere sul letto, accanto ad Alais. Lei gli prese la mano, cosa che non era mai successa in precedenza. La ragazza aveva gli occhi rossi di pianto, gonfi. Alessan si era seduto per terra, accanto alla porta, e aveva appoggiato la schiena alla parete. Aveva chiuso gli occhi.

Ducas si schiarì la gola. «È meglio pensare a un piano», disse, leggermente impacciato. «Se Catriana ha ucciso il barbadiano, questa notte ci sarà un rastrellamento in tutta la città, e chissà che cosa succederà domani.»

«Inoltre, Sandre ha impiegato la magia», disse Alessan, senza aprire gli occhi. «Se a Senzio c'è un Inseguitore, il nostro compagno è in pericolo.»

«Possiamo occuparcene noi», intervenne Naddo, con aria truce, passando lo sguardo da Ducas a Sertino. «L'abbiamo già fatto una volta, ricordate? E con quell'Inseguitore c'erano più di venti uomini.»

«Non siamo sull'altipiano di Certando», osservò Rovigo, in tono mite.

«Non vuoldire. Naddo ha ragione», disse Ducas. «Se alcuni di noi sono in strada e se c'è con noi Sertino per indicarci l'Inseguitore, è facile far sorgere una rissa per poi ucciderlo.»

«È rischioso», osservò Baerd.

Ducas gli sorrise come una belva feroce, senza alcuna allegria. «Questa notte ho proprio voglia di correre dei rischi», disse, e Devin capì benissimo che cosa volesse dire.

Alessan aprì gli occhi e lo guardò. «Allora, facciamo così», disse. «Devin può portarci dei messaggi, se c'è bisogno. Se necessario, possiamo portare Sandre alla nave. Se doveste avvertirci che...»

S'interruppe, e in un attimo fu in piedi. Baerd aveva già in pugno la spada. Anche Devin si alzò, lasciando la mano di Alais.

Si udì un'altra serie di rumori dal ballatoio che dava sul cortile, fuori della finestra. Poi qualcuno l'aprì dall'esterno, ed Erlein di Senzio scavalcò con attenzione il davanzale ed entrò nella stanza. Tra le braccia stringeva il corpo di Catriana.

Nel silenzio che scese improvvisamente, il trovatore passò lo sguardo su tutti coloro che si trovavano nella stanza. Poi si voltò verso Alessan. «Se è la magia che ti preoccupa», disse con un filo di voce, «allora farai bene a preoccuparti ancor di più. Ho usato un mucchio di potere magico in queste ore. Se a Senzio c'è un Inseguitore, tutti coloro che mi stanno vicino rischiano di essere catturati e uccisi.» S'interruppe, poi aggiunse, con un debole sorriso: «Ma l'ho presa in tempo. È viva».

Devin ebbe l'impressione che il mondo si mettesse a girare attorno a lui. Senza accorgersene, emise un grido di gioia. Sandre balzò letteralmente in piedi e si fece consegnare Catriana, ancora svenuta, togliendola dalle braccia di Erlein. Poi la posò sul letto. Devin vide che il duca piangeva. E che piangeva anche Rovigo.

Il giovane si girò verso Erlein. E vide che Alessan aveva attraversato la

stanza con due lunghe falcate e stava abbracciando il mago, letteralmente sollevandolo da terra nonostante le sue proteste. Poi Alessan fece un passo indietro; aveva gli occhi lucidi e sorrideva. Erlein cercò, senza riuscirci, di riprendere la sua solita espressione cinica. Poi arrivò Baerd, che prese per le spalle il mago e lo baciò su entrambe le guance.

Anche questa volta, il trovatore si sforzò di fare la faccia irritata, ma non ci riuscì. Tentando di aggrottare la fronte come faceva sempre, disse: «Attento, tu. Devin mi fatto volare in terra quando siete corsi via dalla locanda, e mi sento ancora tutto indolenzito». Rivolse un'occhiataccia a Devin, che gli rispose con un sorriso di gioia.

Sertino porse la bottiglia a Erlein, che ne tracannò una lunga sorsata. Poi il trovatore si asciugò le labbra. «Da come correvate, non è stato difficile capire che era successo qualcosa di grave. Io vi ho seguiti, ma non sono più abituato a correre, e perciò ho preferito usare la magia. Sono arrivato in fondo al muro del giardino proprio quando Alessan e Devin arrivavano all'inizio del muro.»

«Come?» chiese Alessan, meravigliato. «Tu non usi mai la magia. Perché l'hai usata?»

Erlein alzò le spalle. «Non vi avevo mai visto correre così», disse. Fece una smorfia. «Probabilmente in quel momento non ci ho pensato.»

Alessan sorrise di nuovo. Non riusciva a stare serio per molto tempo, quella sera. Ogni pochi istanti, dava un'occhiata a Catriana, come per assicurarsi che fosse davvero lì. «E poi?» chiese.

«E poi l'ho vista sulla finestra, e ho capito che cosa stava succedendo. Così ho usato la magia per oltrepassare il muro e mi sono messo ad aspettare sotto la finestra.» Guardò Sandre. «Data la distanza a cui vi trovavate, avete fatto un incantesimo straordinariamente forte, ma non avevate nessuna possibilità di riuscita. Non potevate saperlo, essendo la prima volta, ma in quel modo non si può fermare una persona che sta cadendo. Bisogna trovarsi sotto di essa. Ed è meglio che la persona sia priva di conoscenza. È un tipo di incantesimo che si usa quasi esclusivamente sul nostro corpo; se vogliamo usarlo su altri, è meglio sospendere le loro facoltà mentali, perché la loro volontà rischia di opporsi istintivamente.»

Sandre scuoteva la testa. «Pensavo che fosse colpa della mia debolezza. Pensavo di non essere abbastanza forte, neppure dopo il giuramento.»

Erlein lo guardò con aria indecifrabile, ma, invece di rispondergli, proseguì il racconto. «Inizialmente ho usato un incantesimo che le ha fatto perdere i sensi, e poi uno più forte per prenderla prima che toccasse terra.

E infine un altro per portarci tutt'e due fuori dal giardino. A quel punto ero completamente esausto, e avevo paura che ci trovassero subito, se ci fosse stato un Inseguitore nel castello. Ma non sono venuti a cercarci, c'era troppo caos. Credo che nel castello stia succedendo qualcosa di grave. Per un po' ci siamo nascosti dietro il tempio di Eanna, poi l'ho portata qui.»

«L'avete portata attraverso le strade?» chiese Alais. «E nessuno se n'è accorto?»

Erlein le sorrise gentilmente. «Sono scene che si vedono spesso, qui a Senzio, cara.» Alais arrossì.

«È meglio scendere in strada», disse Baerd, rivolto a Ducas. «Dobbiamo trovare Arkin e gli altri. Inseguitori o no, questo cambia tutto. Quando non troveranno il suo corpo nel giardino, setacceranno tutta la città. Penso che ci sarà da combattere.»

Ducas sorrise di nuovo. Assomigliava più che mai a un animale da preda. «Me l'auguro», disse.

«Un momento», disse Alessan, piano. «Tutti dovete essere testimoni di una cosa.» Si voltò verso Erlein e continuò, scegliendo accuratamente le parole: «Tutt'e due sappiamo che questa sera hai agito senza nessuna coercizione da parte mia, e contro i tuoi interessi, in ogni senso».

Erlein lanciò uno sguardo in direzione di Catriana. Era arrossito, improvvisamente. «Non diamo troppa importanza alla cosa», disse. «Ciascuno ha i suoi momenti di follia. Ho un debole per le donne dai capelli rossi, tutto qui. È così che mi hai intrappolato, ricordi?»

Alessan scosse la testa. «Può essere vero, ma c'è anche dell'altro, Erlein di Senzio. Io ti ho legato alla nostra causa contro la tua volontà, ma credo che adesso tu ti sia unito a noi liberamente.»

Erlein protestò: «Non fare l'idiota, Alessan! Ti ho appena detto, io...»

«Ho sentito ciò che hai detto. Ma le decisioni che mi riguardano le prendo io, ho sempre fatto così. E questa sera mi avete fatto capire, tu e Catriana, che per me ci sono dei limiti a quel che si può chiedere per una causa. Anche per la mia.»

Così dicendo, Alessan si avvicinò in fretta a Erlein e gli posò la mano sulla fronte. Il mago trasalì, ma Alessan lo tranquillizzò con un cenno del capo. «Sono Alessan, principe di Tigana», disse con voce chiara, «diretto discendente di Micaela. Nel nome di Adaon e del dono ai suoi discendenti, ti restituisco la libertà, mago!»

Tutt'e due barcollarono per un attimo, come se si fosse improvvisamente spezzata una corda che li univa. Erlein era pallidissimo. «Te lo ripeto»,

disse, «sei un idiota!»

Alessan scosse la testa. «Mi hai già insultato altre volte, e con ragione. Ma ora ti dirò io una cosa che probabilmente ti sembrerà un insulto: dirò a tutti che sei una persona come si deve, che condivide il nostro desiderio di libertà. Erlein, non puoi più nasconderti dietro i tuoi cattivi umori e il tuo astio. Non puoi indirizzare contro di me il tuo odio per i tiranni. Se vuoi lasciarci, lasciaci. Ma non credo che lo farai. Benvenuto, liberamente, tra noi.»

Erlein sembrava messo alle corde. Aveva un'aria così confusa, che Devin scoppiò a ridere; l'intera situazione era comica, sotto un certo aspetto. Fece un passo avanti e abbracciò il mago.

«Sono lieto», disse, «che tu sia finalmente dei nostri.»

«Non ho detto questo!» ribatté Erlein, con ira.

«No, l'hai detto», intervenne Sandre. «Ma quello che hai fatto questa notte lo dimostra. Alessan ha ragione. Ti conosce molto meglio di noi; in un certo senso, perfino meglio di te stesso, trovatore. Per tanto tempo hai cercato di convincerti che t'importava soltanto di te, e sei riuscito a farlo credere a molte altre persone. A me. A Devin e a Baerd. Forse anche a Catriana. Ma non ad Alessan. E luì ti ha liberato per farci vedere che ci sbagliavamo.»

Scese il silenzio. Si udivano distintamente le grida e il rumore di passi che giungevano dalla strada. Erlein fissò Alessan, con esitazione, e poi gli porse il palmo della mano sinistra. Il principe accostò la mano a quella del trovatore.

«Suppongo di essere con voi, ormai», disse Erlein.

«Lo so», confermò Alessan.

«Venite!» ordinò Baerd, «c'è del lavoro da fare.» Devin si affrettò a seguirlo, accompagnato da Ducas, Sertino e Naddo, e tutti uscirono dalla finestra e percorsero il ballatoio fino alla scala posteriore.

Ma prima di uscire, Devin si girò a dare un'occhiata al letto. Erlein se ne accorse e seguì la direzione del suo sguardo.

«Sta benissimo», disse il mago. «Si riprenderà presto. Fa' quel che devi fare, e poi torna da noi.»

Devin lo guardò e i due si scambiarono un timido sorriso. «Grazie», disse Devin, per ringraziarlo di molte cose. Poi scese tra il tumulto della strada.

Catriana si svegliò qualche istante prima di aprire gli occhi. Giaceva su

qualcosa di soffice e ben conosciuto, e sentiva giungere delle voci, a ondate. All'inizio non riuscì a distinguerle. Aveva paura di aprire gli occhi.

«Penso che sia sveglia», disse qualcuno. «Mi fareste la cortesia di lasciarmi solo con lei, per qualche momento?»

Però quella voce la conosceva. Sentì che varie persone si alzavano e si allontanavano. Si chiuse una porta. La voce era quella di Alessan.

Questo significava che lei non poteva essere morta. Non si trovava nel regno di Morian, dopotutto, e quelle che la circondavano non erano le voci dei morti. Aprì gli occhi.

Alessan era su una sedia, accanto al suo letto. Lei si trovava nella sua stanza della locanda, sul suo letto e coperta da un lenzuolo. Qualcuno le aveva tolto l'abito di seta nera e l'aveva ripulita del sangue. Il sangue uscito dalla gola di Anghiar.

Il flusso dei ricordi le fece girare la testa.

Piano, Alessan disse: «Sei viva. Erlein ti aspettava nel giardino, sotto di te. Ti ha fatto perdere i sensi e poi ti ha preso con la sua magia mentre stavi cadendo, e ti ha riportata qui».

Catriana dovette chiudere di nuovo gli occhi per riconciliarsi con quel che le era successo. Con le semplici cose della vita, l'alzarsi e l'abbassarsi del petto durante il respiro, il battito del cuore, la leggerezza della testa, come se potesse volare via al primo soffio di vento.

Ma non intendeva farsi portare via. Era nella locanda e accanto a lei c'era Alessan. Che aveva chiesto agli altri di andarsene. Si girò verso di lui e vide che era estremamente pallido.

«Ti abbiamo creduta morta», disse. «Eravamo all'esterno del muro di cinta e ti abbiamo vista cadere. Erlein ha agito di propria iniziativa. Nessuno di noi sapeva della sua presenza. Ti abbiamo creduta morta», ripeté dopo un momento.

Lei rifletté sulle sue parole. Poi disse: «Sono riuscita a ottenere qualcosa? C'è qualche novità?»

Lui si passò una mano nei capelli. «È troppo presto per dirlo. Credo di sì, però. In strada c'è molta agitazione. Se provi ad ascoltare, puoi sentirla anche tu.»

Tendendo l'orecchio, infatti, anche Catriana sentì le grida e il rumore dei passi di coloro che correvano.

Il comportamento di Alessan pareva stranamente sottomesso, come se il principe lottasse dentro di sé. Catriana attese, con gli occhi fissi su di lui; notò l'eterno disordine dei suoi capelli, nel punto dove passava sempre la

mano.

Alessan disse, con attenzione: «Catriana, non so dirti quanto spavento ho provato questa notte. Ma adesso devi ascoltarmi, e cerca di pensarci bene, perché è una cosa molto importante». Aveva una strana espressione e una strana nota nella voce.

Alessan le prese la mano. «Catriana, io non misuro il tuo valore su quello di tuo padre. Nessuno di noi lo ha mai fatto. Devi smetterla di condannarti così. Non hai mai avuto bisogno di espiare per qualcun altro. Tu sei quella che sei, per te stessa.»

Per lei quello era il discorso più difficile, e sentì il cuore accelerarle i battiti. Lo guardò.

«Ciascuno di noi arriva con un passato, una storia», disse. «Le famiglie hanno importanza. Mio padre era un codardo ed è fuggito.»

Alessan scosse la testa. C'era ancora qualcosa di teso nella sua espressione. «Dobbiamo stare molto attenti», mormorò, «quando giudichiamo loro e quel che hanno fatto in quei giorni. Ci sono molte ragioni che possono spingere un uomo con moglie e figli a stare con loro e a cercare di mantenerli in vita. Oh, cara, in questi anni ho visto moltissime persone che sono fuggite per salvare i figli.»

Catriana si accorse di essere sul punto di piangere e cercò di cacciare indietro le lacrime. Non avrebbe voluto parlare di quelle cose. Era il dolore che stava al centro di tutto quel che faceva.

«Ma è fuggito *prima* della Deisa», mormorò. «Prima di tutte le battaglie, anche di quella che abbiamo vinta.»

Alessan scosse di nuovo la testa, tristemente. Le prese la mano e se la portò alle labbra. Non l'aveva mai fatto, prima. Tutto il suo comportamento era molto strano.

«Genitori e figli», disse a voce bassissima. «È così difficile; e noi facciamo troppo in fretta a giudicare.» Ebbe un attimo di esitazione. «Non so se Devin te l'ha riferito, ma mia madre mi ha maledetto nell'ora della sua morte. Mi ha chiamato traditore e codardo.»

Lei batté le palpebre e fece per mettersi a sedere. Troppo in fretta, però. Si sentì girare la testa per la debolezza. Devin non le aveva detto niente di simile; non le aveva detto quasi niente di quella giornata.

«Come ha potuto farlo?» chiese, incollerita. «Tu? Un codardo? Non sapeva niente di quello che...?»

«Sapeva quasi tutto», rispose Alessan, tranquillamente. «Solo, secondo lei il mio primo dovere era verso Tigana. È quel che cerco di dirti, Catria-

na: in questo genere di argomenti è possibile avere opinioni diverse e arrivare a un dissidio terribile come il nostro. Ultimamente ho imparato molte cose: in questo mondo abbiamo soprattutto bisogno di compassione, altrimenti saremo sempre soli.»

Catriana riuscì a mettersi a sedere. Guardò Alessan, cercando di immaginare le parole di sua madre. Ricordò ciò che lei stessa aveva detto a suo padre, l'ultima sera trascorsa in casa: parole che l'avevano spinto ad allontanarsi con ira. E, quando lei era andata via, il padre non era ancora ritornato.

Inghiottì a vuoto. «È... è finita così, con tua madre? È così che è morta?»

«Non ha mai ritirato le sue parole, ma prima di morire ha lasciato che le prendessi la mano. Non saprò mai se con questo intendesse...»

«Certo, che lo intendeva!» disse lei, subito. «Certo, Alessan. Lo facciamo tutti. Diciamo con le mani, con gli occhi, quel che abbiamo paura di dire con la voce.» Era stupita lei stessa di quel che aveva affermato; non aveva mai pensato di sapere quel genere di cose.

Lui sorrise e guardò la propria mano, ancora posata sulla sua. Catriana arrossì. Alessan disse: «È vero. In questo momento lo sto facendo anch'io. Forse sono davvero un codardo, in fin dei conti».

Alessan aveva pregato gli altri di allontanarsi. Catriana sentiva che il cuore le batteva ancora a precipizio. Lo guardò negli occhi, e poi si affrettò a distogliere lo sguardo, per non fargli credere che avesse dei dubbi sul suo coraggio. Si sentiva di nuovo come una bambina, confusa, convinta di non avere capito qualcosa di importante. Le aveva sempre dato fastidio non capire che cosa stesse succedendo. Ma nello stesso tempo sentiva uno strano calore dentro di sé.

Si sforzò di controllare il respiro; aveva bisogno di una risposta, ma aveva paura di quale potesse essere. Balbettò: «Io... Puoi spiegarti...? Ti prego».

Questa volta lo guardò con attenzione e lo vide sorridere, vide la luce che gli si accendeva negli occhi, gli lesse perfino le parole sulle labbra.

«Quando ti ho visto cadere», mormorò Alessan, continuando a tenerle la mano, «mi è sembrato di cadere con te, cara. Finalmente avevo capito, ma troppo tardi, quel che mi ero negato per troppo tempo, perché ne avevo sempre escluso la possibilità finché Tigana rimaneva priva del nome. Il cuore ha le sue leggi, Catriana, e tu... sei la legge del mio. L'ho capito quando ti ho visto su quella finestra. Un momento prima che ti lanciassi ho capito che ti amavo. Chiara stella di Eanna, perdonami il modo in cui te lo

dico, ma tu sei il porto dei viaggi del mio cuore.»

Chiara stella di Eanna. Alessan l'aveva sempre chiamata così, fin dall'inizio. A volte per prenderla in giro quando lei s'impuntava, a volte per lodarla quando faceva qualcosa di importante. *Il porto dei viaggi del suo cuore.*

Cominciò silenziosamente a piangere; le lacrime le scivolarono lentamente lungo le guance.

«No, cara, no», disse lui. «Mi dispiace. Sono uno sciocco. Ho parlato troppo all'improvviso, questa notte, dopo quello che hai fatto. Non avrei dovuto parlare. Non so neppure se tu...»

S'interruppe. Ma solo perché lei gli aveva messo le mani sulla bocca per farlo smettere. Lei piangeva ancora, ma le era parso che la stanza s'illuminasse improvvisamente: una luce come quella del sole che sorge da un orizzonte oscuro.

Posò la mano su quella di Alessan. *Diciamo con le mani quello che non osiamo dire a voce.* Non disse nulla: non riusciva a parlare. Tremava. Poco tempo prima, lei era salita sulla finestra del castello ed era sicura che sarebbe morta. Le pareva che il suo cuore fosse un uccello, una trialla nata da poco, che spiegava per la prima volta le ali e si preparava a dare voce al suo canto.

Alessan era inginocchiato accanto a lei. Catriana alzò la mano e gliela passò tra i capelli, per metterglieli in ordine. Le pareva di avere da molto tempo il desiderio di farlo. Da quanto tempo esattamente? Come era possibile avere desideri come quello, senza mai accorgersene?

«Quando ero ragazzina», disse infine, con voce rotta dall'emozione, «sognavo sempre un momento così. Alessan, sono morta e poi rinata? È un sogno, questo?»

Lui sorrise lentamente: il sorriso rassicurante che Catriana conosceva bene. Poi appoggiò la testa sul lenzuolo che la copriva, come se cercasse un porto che soltanto lei poteva offrirgli. E Catriana capì che poteva offrirgli qualcosa a sua volta: qualcosa che dopotutto era più grande della vita che aveva cercato di sacrificare per lui.

Come Devin venne a sapere più tardi, a Senzio c'era davvero un Inseguitore barbadiano, ed era stato ucciso, ma non dagli uomini di Ducas. E non ci fu la ricerca casa per casa che gli uomini di Alessan temevano. Ma era quasi l'alba, prima che riuscissero a ricostruire interamente l'accaduto.

I barbadiani sembravano impazziti.

Trovato accanto al corpo di Anghiar il coltello ygrathiano avvelenato, udito quello che la donna aveva gridato prima di saltare dalla finestra, erano saltati anch'essi alla conclusione ovvia.

I mercenari barbadiani presenti a Senzio erano venti: la guardia d'onore di Anghiar. Si erano armati, si erano radunati, e avevano attraversato il castello, fino a raggiungere l'ala occidentale. Avevano ucciso i sei ygrathiani di guardia laggiù, avevano buttato giù una porta ed erano piombati su Cullion di Ygrath, il rappresentante di Brandin, che cercava frettolosamente di vestirsi. Poi l'avevano ucciso... lentamente. Le sue urla erano echeggiate per tutto il castello.

Infine erano scesi di nuovo al piano terreno e avevano attraversato il cortile, fino a raggiungere il portone d'ingresso, e avevano fatto a pezzi le quattro guardie senziane che avevano lasciato entrare la donna senza una completa perquisizione. Era stato allora che il capitano delle guardie del castello era sceso nel cortile con una compagnia di soldati di Senzio. Aveva ordinato ai barbadiani di gettare le armi.

Questi, a detta di alcuni dei presenti, erano sul punto di farlo, dato che avevano raggiunto il loro obiettivo immediato, ma due senziani, inferociti dal massacro dei loro compagni, avevano scagliato frecce contro di loro. Due uomini erano caduti: uno morto all'istante, l'altro gravemente ferito. Il morto era l'Inseguitore di Alberico. Era allora scoppiata una feroce mischia corpo a corpo, e il cortile del castello si era presto coperto di sangue. I barbadiani erano stati uccisi fino all'ultimo uomo, ma prima di cadere avevano portato con sé dai trenta ai quaranta senziani.

Non si era potuto sapere chi avesse scagliato la freccia che aveva ucciso il governatore Casalia, che era accorso in fretta e furia, gridando a tutti di smettere.

Nel caos che aveva fatto seguito alla morte del governatore, nessuno si era preoccupato di andare a recuperare il corpo della donna che aveva scatenato tutto quel pandemonio. Nella città, a mano a mano che giungevano le notizie, il panico si diffondeva sempre più. Davanti al castello si era raccolta una folla enorme, terrorizzata. E verso mezzanotte si erano allontanati dalla città due cavalieri, diretti a sud, verso il confine di Ferraut. Poco dopo, anche i cinque superstiti della missione diplomatica di Brandin avevano lasciato la città; si erano diretti, naturalmente, verso il Nord, verso il Farsaro, dove era ancorata la loro flotta.

Catriana dormiva, con un sorriso quasi infantile, privo di preoccupazio-

ni, ma Alais non riusciva a prendere sonno. In strada c'era troppo rumore, e sapeva che suo padre si trovava in mezzo a quella folla.

Anche dopo il ritorno di Rovigo, che si era fermato davanti alla loro porta per dire che non c'era immediato pericolo, Alais non era riuscita a dormire. Erano successe troppe cose, quella notte, ma nessuna riguardava lei, e perciò si sentiva insieme eccitata e scontenta. Alla fine si era infilata la vestaglia che aveva comprato al mercato, due giorni prima, e si era messa a sedere sul davanzale della finestra.

Era già tardi, ed entrambe le lune erano tramontate. Non riusciva a vedere il mare, ma scorgeva le ombre che passavano lungo la strada e di tanto in tanto sentiva qualche grido proveniente da una taverna: i soliti rumori di una città dove non vigeva il coprifuoco e dove di notte c'era molta gente sveglia.

Si chiese quanto mancasse all'alba e pensò che poteva rimanere alzata ad aspettarla. Non era una notte per dormire, quella: almeno per lei, aggiunse mentalmente, guardando Catriana che si era addormentata da tempo. Le tornò in mente la precedente occasione in cui lei e Catriana avevano condiviso una stanza: la sua stanza, a casa.

Ma adesso era molto lontana da casa. Si chiese che cosa avesse pensato sua madre nel ricevere la lettera piena di cauti accenni che Rovigo le aveva inviato dal porto di Ardin, mentre facevano rotta per Senzio. Tuttavia, in un altro senso, Alais conosceva già la risposta: la fiducia che i suoi genitori avevano l'uno per l'altro era uno dei sostegni del suo mondo.

Guardò il cielo. La notte era ancora buia, le stelle assai più luminose, adesso che le lune erano tramontate. Probabilmente, mancavano ancora parecchie ore all'alba. Sentì la risata di una donna, in strada, e pensò che era l'unico suono che non avesse udito, nel corso della notte, in mezzo al tumulto delle strade. Curiosamente, senza che se lo aspettasse, la risata della donna, e poi quella dell'uomo che l'accompagnava, servirono a rassicurarla. Nonostante tutto, certe cose sembravano destinate a continuare come sempre.

Dalla scala udì giungere un rumore di passi, e si sporse a guardare chi stava arrivando.

«Chi è?» chiese a bassa voce, per non disturbare Catriana.

«Sono io», rispose Devin, e si fermò sul ballatoio. La ragazza lo guardò. Aveva il vestito sporco di fango, come se fosse caduto in terra, ma parlava con calma. A causa dell'oscurità, non riusciva a vedergli gli occhi. «Perché sei sveglia?» le chiese.

Lei allargò le mani, senza sapere cosa dire. «Sono successe troppe cose, credo. Non sono abituata a questo genere di vita.»

Devin sorrise. «Nessuno di noi lo è», rispose. «Ma non credo che possa succedere altro questa notte. Andiamo tutti a dormire.»

«Mio padre è arrivato poco fa. Diceva che tutto è tornato tranquillo.»

Devin fece un cenno d'assenso. «Per il momento. Il governatore è morto. Catriana ha effettivamente ucciso il barbadiano. C'è stato del tumulto nel castello e qualcuno ha ucciso l'Inseguitore. Penso che sia stato questo a salvarci.»

Alais rimase a bocca aperta. «Mio padre non mi ha detto niente di tutto questo.»

«Probabilmente, non voleva che ti agitassi troppo. Spero di non averlo fatto io.» Indicò l'altro letto. «Come sta?»

«Sta bene, davvero. Dorme.» Alais sentì una nota di preoccupazione nella sua voce. Ma Catriana se l'era meritata, quella preoccupazione, con la sua azione di quella notte e di tante altre notti, in modi che Alais non conosceva.

«E tu come stai?» le chiese Devin, con un tono di voce diverso. C'era qualcosa, in quelle parole, che turbò profondamente Alais.

«Sto bene, davvero.»

«Lo so», disse Devin. S'interruppe per un momento, poi si chinò e la baciò sulle labbra. Per la seconda volta, se si contava il bacio con cui l'aveva accolta al suo arrivo, ma adesso era molto diverso. Per prima cosa, indugiò a lungo sulla sua bocca; inoltre, erano soli e non c'era luce. Sentì che Devin le appoggiava la mano sulla spalla e poi le accarezzava il collo fino a fermarsi fra i capelli.

Devin si tirò indietro. Alais aprì gli occhi. Per qualche istante si limitarono a fissarsi, poi Devin si schiarì la voce. «È...» disse, «...manca qualche ora all'alba. Dovresti cercare di dormire. Ci sarà... succederanno molte cose, nei prossimi giorni.»

Lei sorrise. Devin si fermò ancora per un istante, poi si diresse alla camera che condivideva con Alessan ed Erlein.

Alais rimase a sedere sulla finestra, ancora per un poco, in attesa che il cuore rallentasse i battiti. Ripensò al tono di incertezza e di meraviglia con cui Devin aveva pronunciato le ultime parole, e sorrise tra sé. Per una persona abituata come lei a osservare i piccoli particolari, quel tono di voce era estremamente rivelatore. E per avere quell'effetto, era bastato che lui la toccasse. Una cosa davvero sorprendente, a pensarci.

Sorridendo, scese dal davanzale e s'infilò sotto le lenzuola e finalmente dormì, per le poche ore che ancora rimanevano di quella notte in cui così tante cose erano cambiate.

L'attesa si prolungò per l'intera giornata seguente e gravò su Senzio come una cappa pesante. Il tesoriere della città cercò di assumere il controllo del castello, ma il capo delle guardie non aveva intenzione di prendere ordini da lui. Per tutto il giorno i due continuarono a litigare, e passò molto tempo prima che a qualcuno venisse in mente di recuperare il corpo della ragazza che si era gettata dalla finestra. Tuttavia, quando andarono a prenderlo, ci si accorse che qualcuno l'aveva già portato via; nessuno seppe dire chi avesse dato l'ordine.

In tutta la città il lavoro s'interruppe. Uomini e donne scesero per strada, ansiosi di avere notizie. A ogni angolo si raccontava una storia diversa. Si diceva che Rinaldo, il fratello dell'ultimo duca, era ritornato in città per prendere possesso del castello; a mezzogiorno la storia era già nota a tutti, ma nessuno aveva visto Rinaldo.

Anche dopo il tramonto, le strade rimasero piene di gente. Sembrava che a Senzio nessuno riuscisse a dormire. La notte era chiara, con tutte due le lune. All'esterno della locanda di Solenghi si radunò una vera folla (all'interno non c'era più posto) per ascoltare tre musicisti che cantavano ballate di libertà e delle antiche glorie di Senzio. Ballate che non si erano più sentite da quando Casalia aveva rinunciato al titolo di duca e si era limitato alla carica di governatore, sotto la supervisione degli emissari dei tiranni. Ma ora Casalia era morto. Tutt'e due gli emissari erano morti. La musica si levava dalla locanda per salire fino alle stelle.

Poco prima dell'alba, giunsero le prime notizie. Alberico aveva varcato il confine nel pomeriggio e avanzava verso nord, bruciando i campi e i villaggi. E prima di mezzogiorno arrivarono anche le notizie dal Nord: la flotta di Brandin aveva levato le ancore e faceva vela a sud, spinta da un vento favorevole.

Era la guerra.

In tutta la città la gente lasciò le case, lasciò le strade e le taverne, e si affollò nei templi.

Nella sala principale della locanda di Solenghi, che quel pomeriggio era quasi deserta, un solo uomo continuò a suonare sulla cornamusa tregiana, sempre più veloce, con arpeggi sempre più acuti, una musica selvaggia e dimenticata.

20

Si erano lasciati alle spalle il mare e una lunga mulattiera che scendeva fino alla cala dove le navi avevano gettato l'ancora. Solo due miglia li separavano dalle mura di Senzio, e Dianora era in grado di vedere il luccichio delle cupole dei templi e i bastioni del castello. Il sole, che si era appena affacciato al di sopra dei pini della foresta, pareva uno scudo di bronzo sullo sfondo del cielo turchino. Faceva già caldo fin dalle prime ore dopo l'alba; prima che si arrivasse a metà mattinata, il caldo sarebbe ulteriormente aumentato.

E sarebbe iniziata la battaglia.

Brandin parlava con d'Eymon, Rhamanus e i suoi capitani, tre dei quali venivano dalle province: Corti, Asoli e Chiara. Nessuno da Bassa Corti, naturalmente, anche se un certo numero di uomini della provincia di Dianora faceva parte dell'esercito schierato sotto di loro, nella valle. Lei si era chiesta, mentre era ancora a bordo dell'ammiraglia, al Farsaro, se ci fosse anche Baerd, ma sapeva che la risposta era negativa. Esattamente come non si poteva pretendere un cambiamento da Brandin, non lo si poteva chiedere neppure a suo fratello. Per quanto le cose cambiassero, l'odio sarebbe continuato fino alla morte dell'ultima generazione che aveva conosciuto Tigana.

E lei? A partire dal giorno del Tuffo, a partire da quando era riaffiorata alla superficie, Dianora aveva cercato di non pensarci. Si era limitata a farsi trasportare dagli eventi che lei stessa aveva messo in moto. Ad accettare l'amore di Brandin e le terribili incertezze di quella guerra. Con l'occhio della mente non vedeva più il cammino della riselka. Le pareva di capire il significato di quella scomparsa, ma durante il giorno cercava di non pensarci. La notte però era diversa, e nei suoi sogni era insieme la padrona e la prigioniera del proprio cuore diviso.

Accompagnata dalle sue due guardie, si portò sulla cima della collina e abbassò gli occhi sulla valle, che correva in direzione est-ovest. Al di sotto dei pini, a sud si scorgevano alture ripide, coperte di oliveti, e a nord una piana che portava alla città di Senzio.

I due eserciti stavano cominciando a muoversi solo in quel momento: gli uomini uscivano dalle tende e arrotolavano i sacchi a pelo, mettevano la sella e le redini ai cavalli, lucidavano le spade, controllavano le corde degli archi. Tutta la valle era uno scintillio di metallo, e le voci giungevano fa-

cilmente fino a Dianora, nell'aria quasi immobile. C'era solo un filo di brezza, sufficiente a muovere le bandiere. L'insegna di Brandin era nuova: un'immagine dorata della penisola, su uno sfondo azzurro che raffigurava il mare. E il significato dell'immagine era immediato: Brandin lottava per il Palmo Occidentale, ma voleva una penisola unita e la cacciata dei barbadiani. Era un bel simbolo, si disse Dianora, e anche l'unità della penisola era un passo necessario. Ma chi intendeva farlo era l'uomo che fino a poco tempo prima era re di Ygrath.

Oltre agli uomini delle sue quattro province, nell'esercito di Brandin c'erano anche uomini di Senzio. Varie centinaia si erano uniti a loro nei due giorni trascorsi da quando erano sbarcati. Con il governatore morto e un'inutile lotta per la supremazia tra il tesoriere e il capitano della guardia, la politica ufficiale di neutralità di Senzio era stata accantonata. Per colpa anche della decisione di Alberico di mettere a ferro e fuoco il territorio da lui attraversato, come ritorsione per il massacro dei barbadiani presenti in città. Se i barbadiani si fossero mossi più rapidamente, Rhamanus avrebbe incontrato difficoltà a sbarcare a causa dell'opposizione nemica, ma il vento li aveva favoriti e Brandin aveva raggiunto la città con un giorno d'anticipo rispetto ad Alberico. Perciò aveva potuto scegliere l'altura migliore da cui sorvegliare la valle, e aveva schierato i suoi uomini nella posizione voluta. Era un vantaggio non indifferente: tutti lo sapevano.

Eppure, non era parso un vantaggio decisivo, l'indomani, quando erano emerse dal fumo degli incendi le tre armate barbadiane. Avevano due bandiere, non una sola: quella dell'impero, montagna rossa e tiara dorata su fondo bianco, e quella di Alberico, cinghiale rosso su fondo giallo. Il rosso delle bandiere parve coprire di macchie di sangue la pianura, quando cavalieri e fanti si schierarono in file perfette sul lato est della valle. I soldati dell'impero barbadiano avevano conquistato gran parte del mondo conosciuto, a oriente della penisola.

Dianora li aveva guardati dall'alto della collina, quando erano arrivati. Sembrava che il loro numero non finisse mai. Entrò varie volte nella tenda e poi ne uscì. Poi il sole superò lo zenit. Era già quasi sceso a tuffarsi nel mare, alle sue spalle, quando i mercenari di Alberico finirono di giungere nella valle.

«Tre contro uno, forse qualcosa di più», aveva detto Brandin, dietro di lei.

«Non sono troppi?» aveva chiesto Dianora, piano, in modo che nessuno la sentisse.

Lui l'aveva guardata e poi le aveva preso la mano. Lo faceva spesso, come se non riuscisse a resistere lontano da lei. Il loro amore, da quando lei era riemersa dal Tuffo, aveva preso un carattere d'ansia che, alla fine, li lasciava esausti, incapaci di formulare qualsiasi pensiero. E questo era proprio quel che Dianora cercava: sottrarsi a ogni pensiero, far tacere le voci e i ricordi. Cancellare il sentiero della riselka, che finiva nel fondo del mare.

Quel giorno, sulla collina, dopo l'arrivo dei barbadiani, Brandin le aveva stretto la mano e aveva risposto: «Forse sono troppi, forse no. Difficile dirlo. Il mio potere è più forte di quello di Alberico. Credo che la mia presenza compensi la differenza nella forza degli eserciti».

Lo aveva detto senza alcun tono particolare, come una constatazione. Senza arroganza, solo con orgoglio. E perché lei avrebbe dovuto dubitare della sua magia? Ne aveva visto l'effetto nella guerra di vent'anni prima.

La conversazione si era svolta il giorno precedente. Poi, lei si era voltata a guardare il sole che si tuffava nel mare. La notte che era scesa era splendida, con una falce di Vidomni e Ilarion in plenilunio, azzurra e misteriosa, fantastica e magica. Dianora si era chiesta se Brandin sarebbe venuto a trovarla, ma per alcune ore, dopo il tramonto, il re era rimasto nella pianura, in mezzo ai suoi soldati, e poi aveva parlato con i capitani. Dianora sapeva che d'Eymon sarebbe rimasto sulla collina, l'indomani, e così Rhamanus, per organizzare una difesa con gli uomini della guardia reale, se si fosse arrivati a quel punto. Ma se si fosse arrivati a quel punto, sarebbero morti tutti.

Entrambe le lune erano già tramontate quando Brandin era infine salito fino alla loro tenda. Dianora, che lo aspettava, vide quanto fosse stanco. Aveva con sé un fascio di mappe, di disegni del terreno, da studiare un'ultima volta, ma lei gli disse di posarle.

Brandin si stese sul letto, senza svestirsi. Nessuno parlò. Poi il re si girò verso di lei.

«Odio quell'uomo», disse. «Odio tutto quel che rappresenta. In lui non c'è passione, non c'è amore, non c'è orgoglio. Solo ambizione. Nient'altro ha importanza per lui. Non c'è niente che lo addolori o che lo muova a pietà, tranne la propria sorte. Tutto è solo un mezzo, uno strumento. Vuole la tiara imperiale, lo sanno tutti, ma non perché pensi di poterla utilizzare per qualcosa. La vuole e basta. Non credo che in tutta la sua vita abbia provato un sentimento per qualcuno... amore, dolore.»

Tacque. Si stava ripetendo, a causa della stanchezza. Dianora gli massaggiò le tempie, e lentamente la fronte gli si rasserenò. Infine, anche il

suo respiro divenne regolare: si era addormentato. Dianora rimase sveglia, continuando a muovere la mano come una cieca, in attesa che la luce, all'esterno, le dicesse che si avvicinava l'alba e l'ora della battaglia, e che lei amava quell'uomo più di quanto non amasse tutto il resto del mondo.

Doveva essersi addormentata, perché, quando si svegliò, Brandin non c'era più. Sul cuscino accanto a lei c'era un anemone rosso. Lo fissò per un momento, senza muoversi, poi lo prese e se lo portò alle narici per inalare il suo profumo. Si chiese se laggiù conoscevano la leggenda di quel fiore. Probabilmente, no.

Si alzò, e dopo qualche istante si presentò Celto, con una tazza di khav. Indossava la leggera corazza di cuoio dei messaggeri: si era offerto di far parte del piccolo gruppo che faceva la spola tra la collina e il campo per portare ordini e messaggi. Ma per prima cosa si era recato da lei, come faceva tutte le mattine da dodici anni. A quel pensiero, Dianora fu quasi sul punto di piangere, ma sarebbe stato un brutto presagio per la giornata imminente. Perciò si sforzò di sorridere e di dirgli di tornare dal suo re, che quel giorno aveva bisogno di lui.

Quando Celto fu uscito, Dianora bevve lentamente il khav, tendendo l'orecchio ai rumori che giungevano dall'esterno. Poi si lavò, si vestì e uscì dalla tenda.

Due uomini della guardia personale del re la attendevano. La accompagnavano dappertutto, a un passo o due di distanza. Con lo sguardo, Dianora cercò Brandin, e per primo vide Rhun. Tutt'e due erano fermi sul ciglio della discesa, entrambi a capo scoperto e privi di armatura, ma con al fianco spade identiche. Brandin aveva scelto di vestirsi da soldato semplice.

Ma nessuno l'avrebbe scambiato per un semplice soldato.

Qualche minuto più tardi, lo videro avanzare verso il ciglio dello strapiombo e alzare un braccio in modo che tutti lo vedessero, amici e nemici. Senza preavviso, da quella mano scaturì un lampo di luce rossa che salì verso il cielo, come una fiamma. Dalla valle giunse un impressionante boato, e l'esercito di Brandin, gridando il nome del re, avanzò contro Alberico, per combattere una battaglia che era stata interrotta vent'anni prima.

«Non ancora», disse Alessan, per l'ennesima volta. «Abbiamo atteso per anni, non c'è motivo di farsi prendere dalla fretta proprio adesso.»

Devin aveva l'impressione che il principe fosse fin troppo cauto. Ma la verità era che finché Alessan non avesse dato il segnale, i suoi compagni

non avrebbero avuto altro da fare che osservare, mentre gli uomini di Barbadior e di Ygrath e delle province della penisola si uccidevano tra loro sotto il sole di Senzio.

Era mezzogiorno, a giudicare dall'altezza del sole, e faceva molto caldo. Devin cercò di immaginarsi come si sentissero gli uomini sul campo di battaglia. La distanza era troppo grande per riconoscere qualcuno, ma si vedevano benissimo coloro che morivano e si sentivano senza difficoltà le loro grida.

La loro posizione su quel colle era stata scelta da Alessan una settimana prima: il principe aveva previsto esattamente i punti dove i due maghi avrebbero collocato il loro quartier generale. Dalla loro altura, mezzo miglio a sud della collina più alta e più grande su cui si era posto Brandin, Devin contemplava l'intero campo di battaglia.

«Brandin ha scelto bene il proprio campo», aveva spiegato Sandre, quel mattino. «La pianura è abbastanza grande per permettergli di manovrare, ma non tanto da permettere ai barbadiani di aggirarlo: dovrebbero arrampicarsi sulle colline e sarebbero esposti ai colpi dei suoi arcieri.»

«E noterete», aveva aggiunto Ducas, «che Brandin ha schierato gli arcieri sul fianco sinistro, nel caso cercassero di aggirarlo. I barbadiani sarebbero allo scoperto, in mezzo agli oliveti.»

Un contingente di barbadiani, infatti, aveva tentato quella manovra un'ora prima, ma era stato ricacciato indietro dagli arcieri della penisola. Devin aveva provato un grande orgoglio, che però era stato presto sostituito da una sorta di confusione. I barbadiani erano i servitori del tiranno, certo, ma come rallegrarsi di qualcosa che andava a favore di Brandin di Ygrath?

Che cosa augurarsi, allora? La morte degli uomini della penisola per mano dei mercenari di Alberico? Devin non sapeva più che cosa pensare.

Catriana era davanti a lui, accanto al principe. Da quando Erlein l'aveva riportata alla locanda, non si erano più separati. Senza molta fortuna, l'indomani mattina, Devin aveva cercato di capire che cosa fosse successo a quei due. Alessan aveva la stessa aria rapita di quando suonava, come se avesse trovato la pietra di volta della sua vita. Quando poi aveva guardato Alais, Devin le aveva visto aleggiare sulle labbra un sorrisino divertito, e questo lo aveva lasciato ancor più confuso di prima. Aveva l'impressione di non riuscire a capire neppure se stesso, tanto meno gli altri.

Nei due giorni seguenti, dal Nord e dal Sud erano giunti i due eserciti.

Sulla loro collina affacciata sulla battaglia, Devin si guardò alle spalle e vide Alais che offriva acqua a Rinaldo, all'ombra di un olivo nodoso e con-

torto. Il guaritore aveva chiesto di accompagnarli lassù, invece di rimanere nascosto in città. «Se qualcuno rischia la vita, il mio posto è con lui», aveva detto. E, impugnando il suo bastone con l'aquila scolpita sul manico, era salito lassù con tutti gli altri, prima dell'alba.

Devin guardò anche il punto dove si trovavano Rovigo e Baerd. Probabilmente, pensò, avrebbe fatto meglio a stare con quei due. Il suo compito era uguale al loro: difendere la collina se uno degli stregoni avesse mandato i suoi soldati. Avevano una sessantina di uomini: la banda di Ducas, i coraggiosi marinai di Rovigo e gli uomini che erano venuti a Senzio a seguito dei messaggi sparsi per le province. Sessanta uomini. Sarebbero dovuti bastare.

«Sandre! Ducas!» Alessan chiamò. «Guardate adesso, e ditemi la situazione!»

«Stavo per farlo», disse Sandre, con una nota di eccitazione nella voce. «È come supponevamo. Con la sua sola presenza, Brandin riesce a ovviare all'inferiorità numerica. Il suo potere è molto più forte di quello di Alberico. Più di quanto pensassimo. Se posso dirti la mia impressione, l'ygrathiano opererà uno sfondamento nel centro, entro un'ora.»

«Prima, prima», disse Ducas, con la sua voce di basso. «Queste cose, una volta iniziate, si sviluppano molto rapidamente.»

Devin fece qualche passo avanti, per controllare di persona. Il centro della valle era pieno di cavalli e di uomini, esattamente come prima, ma guardando la posizione delle bandiere gli pareva che gli uomini di Brandin fossero più avanti. I barbadiani, comunque, erano numerosissimi.

«Come può essere?» domandò.

«Li indebolisce con la magia», disse qualcuno alla sua destra. Si girò e vide Erlein. «Esattamente come ha fatto con noi quando ci ha conquistati. Sento che Alberico li difende, ma credo che Sandre abbia ragione. Il barbadiano si sta progressivamente indebolendo.»

Baerd e Rovigo si unirono a loro.

«Alessan?» chiese Baerd. Solo il nome, nient'altro.

Il principe si girò verso di lui. «Lo so», disse. «Anche noi pensavamo la stessa cosa. Credo che sia giunto il momento.» Fissò Baerd ancora per un istante; nessuno dei due parlò. Poi Alessan girò lo sguardo verso i tre maghi.

«Erlein», disse, a bassa voce. «Sai quel che occorre fare.»

«Sì», rispose il senziano.

«Qualunque cosa intendiate fare, è meglio che vi sbrighiate», intervenne

Ducas, spiccio. «Il centro barbadiano sta per cedere.»

«Siamo nelle vostre mani», disse ancora Alessan, rivolto a Erlein. Il mago si voltò verso Sandre e Sertino, che nel frattempo li aveva raggiunti. Tutti gli altri fecero qualche passo indietro, per lasciarli soli.

«Uniamoci!» disse Erlein di Senzio.

Sulla pianura, nella retroguardia del suo esercito, ma in mezzo ai soldati, perché la vicinanza era importante anche in magia, Astibar del Barbadior aveva trascorso la mattinata chiedendosi se gli dei dell'impero non lo avessero abbandonato. Perfino il dio degli stregoni, dalla faccia nera e dalle corna a mezzaluna, e la Regina della Notte, che cavalcava la giumenta degli incubi. I suoi pensieri (i pochi pensieri coerenti che riusciva a formulare sotto l'assalto dell'ygrathiano, che non si fermava mai e che aveva la forza di un maglio) erano neri per il presentimento di un'imminente sconfitta; gli pareva che il suo cuore fosse ridotto in cenere e che questa lo soffocasse.

Poco prima tutto gli era sembrato molto più semplice. Le uniche doti che gli erano sembrate necessarie erano la capacità di pianificare, la pazienza e la disciplina, e lui ne aveva in abbondanza. Vent'anni di ciascuna di esse, al servizio delle sue vecchie ambizioni.

Ma a mano a mano che lo spietato sole saliva allo zenit e poi lo superava e iniziava la discesa verso il mare, Alberico si rese conto che se all'inizio aveva avuto ragione, adesso aveva torto. Conquistare l'intera penisola non aveva mai avuto alcuna importanza, ma perderla significava perdere tutto. Compresa la sua vita. Perché non aveva vie di scampo.

L'ygrathiano era straordinariamente, brutalmente forte. E Alberico l'aveva sempre saputo. Aveva sempre temuto quell'uomo, non per codardia, ma perché conosceva esattamente i suoi poteri.

All'alba, subito dopo che Brandin aveva scagliato verso l'alto quel lampo rossastro, Alberico si era concesso di sperare e anche, per breve tempo, di esultare. Doveva soltanto difendere i suoi uomini. Il suo esercito era quasi tre volte più forte di quello di Brandin, che comprendeva solo una piccola quantità di soldati di Ygrath addestrati. Il resto dell'esercito del Palmo Occidentale era un'accozzaglia di artigiani e mercanti, pescatori, contadini e giovani provinciali imberbi.

Gli sarebbe stato sufficiente smussare leggermente la magia di Brandin e lasciare che i suoi soldati facessero il loro lavoro. Non c'era bisogno che spingesse contro il nemico i propri poteri. Bastava resistere. Bastava di-

fendersi.

Se solo avesse potuto farlo. Perché, con il trascorrere delle ore del mattino, Alberico sentì che la sua muraglia difensiva cedeva progressivamente sotto l'attacco di Brandin. Senza sosta, le ondate mentali di stanchezza e di debolezza continuavano a scendere sull'esercito barbadiano. Un'ondata dopo l'altra, instancabili come la risacca.

E Alberico doveva bloccare, assorbire e deflettere quelle onde, perché i suoi soldati potessero continuare a combattere con il coraggio e con la forza di sempre, impacciati soltanto dal calore del sole, che del resto affliggeva anche il nemico.

Però, poco prima di mezzogiorno, una parte dell'incantesimo di Brandin cominciò a superare le difese di Alberico, che non riusciva a trattenerlo tutto. Continuava ad arrivare, monotono come le onde del mare, senza cambiamenti. Potere puro, in quantità immensa.

Presto, troppo presto, i barbadiani cominciarono ad avere l'impressione di combattere in salita, anche se si trovavano su un piano, e che il sole battesse molto più forte sulle loro teste che su quelle dei nemici: come se la loro fiducia e il loro coraggio si esaurissero pian piano.

Solo la preponderanza del numero permise loro di resistere per tutta la mattina. Seduto sulla grande sedia, coperta da un baldacchino, che i suoi aiutanti di campo gli avevano portato, Alberico continuò ad asciugarsi il sudore e a combattere contro Brandin di Ygrath con tutto il potere che aveva a disposizione.

Ma dopo mezzogiorno, maledicendo se stesso, maledicendo l'anima verminosa di Scalvaia d'Astibar che per poco non l'aveva ucciso nove mesi prima (e che, dopotutto, l'aveva talmente indebolito da portarlo alla morte adesso) maledicendo l'imperatore che viveva troppo a lungo e che era come un inutile guscio vuoto, Alberico dovette giungere alla conclusione nera e inesorabile che i suoi dei l'avevano davvero abbandonato. Quando giunsero i primi messaggi che gli comunicavano lo sfondamento del fronte, cominciò a prepararsi alla morte, secondo l'abitudine del suo popolo.

E poi avvenne il miracolo.

Dapprima, confuso com'era, non riuscì neppure a capire quel che stava succedendo. Solo che il colossale peso di magia che scendeva dalla collina si era misteriosamente alleggerito. Era solo la metà di quel che era in precedenza. Alberico era in grado di reggerlo. Facilmente! Quel livello di magia era inferiore al suo, per quanto indebolito fosse Alberico in quel momento. Poteva perfino fare forza contro di esso, invece di limitarsi a difen-

dersi. Poteva attaccare! Se quello era tutto ciò che Brandin riusciva a fare, allora l'ygrathiano doveva avere raggiunto la fine delle sue riserve.

Esplorando mentalmente la valle e le alture circostanti, alla ricerca di qualche spiegazione, Astibar s'imbatté all'improvviso in una terza configurazione di magia, e con una gioia incredibile capì che il dio cornuto, in definitiva, era con lui, e così la Regina della Notte nella sua cavalcata.

C'erano dei maghi della penisola, e lo stavano aiutando! Odiavano l'ygrathiano quanto lo odiava lui! In qualche modo, per qualche incomprensibile ragione, erano dalla sua parte contro l'uomo che era stato il re di Ygrath, qualunque fosse il nome con cui si faceva chiamare adesso.

«Sto vincendo», gridò ai suoi messaggeri. «Ditelo ai capitani al fronte, ridategli forza! Dite loro che sto ricacciando indietro l'ygrathiano!»

I messaggeri gridarono di gioia. Quando aprì gli occhi, Alberico li vide correre in direzione del fronte.

Tese la mente verso quei maghi (quattro o cinque, si disse, a giudicare dalla loro forza; forse sei) e cercò di fondersi con il loro potere.

Ma restò deluso. Sapeva esattamente dove si trovavano. Riusciva perfino a vederli, su un piccolo poggio a sud del colle dell'ygrathiano, ma non gli permettevano di unirsi a loro né di conoscere la loro identità. Evidentemente, avevano paura di quel che lui faceva ai maghi, quando li trovava.

E che cosa faceva ai maghi? Gli avrebbe fatto una statua! Gli avrebbe dato terra, ricchezza e potere, nelle province e nel Barbadior. Ricchezze mai sognate!

Anche se non si aprivano a lui, non importava. Finché rimanevano sul poggio e usavano i loro poteri per difendere il suo esercito, non c'era bisogno di unire le menti. E insieme, lui e i maghi della penisola potevano sconfiggere Brandin: Alberico sapeva che i suoi soldati in campo erano ancora più del doppio di quelli nemici.

Ma mentre si affacciava in lui la speranza, sentì ritornare la pressione. Incredibilmente, il potere dell'ygrathiano tornava a crescere. Freneticamente, effettuò un controllo: i maghi del colle erano ancora con lui. Eppure, il potere di Brandin continuava ad aumentare. Era così forte! Dovendo lottare contro tutti, attingeva a fonti di magia più profonde, dentro di sé. Ma che profondità poteva raggiungere? Quanta energia possedeva ancora?

Con un brivido, Alberico comprese di non averne idea. Perciò, gli rimaneva una sola strada. L'unica che avesse fin da quando era iniziata la battaglia.

Chiuse di nuovo gli occhi, per concentrarsi meglio, e si preparò di nuovo

a resistere, con tutto il potere che aveva. Resistere, tenere la posizione, mantenere intatto il muro.

«Per le sette sorelle del dio!» imprecò Rhamanus. «Stanno riguadagnando il terreno perduto!»

«È successo qualcosa», mormorò Brandin, nello stesso momento. Avevano alzato un baldacchino sopra di lui perché gli facesse ombra, e gli avevano portato una sedia. Però, lui rimaneva in piedi, con una mano appoggiata alla spalliera della sedia, per osservare meglio lo svolgersi della battaglia.

Dianora era accanto a lui, nel caso avesse bisogno di qualcosa, ma cercava di non guardare in basso. Non voleva vedere altri uomini morire.

Era stato così, sulla Deisa, quando suo padre era morto?

Era colpa sua, si disse. Non avrebbe dovuto accompagnarlo lassù. Avrebbe dovuto immaginare l'effetto che avrebbero fatto su di lei le immagini di guerra: si sentiva male fisicamente, per il caldo, per le grida dei feriti e per l'idea stessa della carneficina che si stava svolgendo sotto di loro.

«È successo qualcosa!» Brandin ripeté. Dianora, che lo conosceva meglio di ogni altro, percepì la tremenda tensione da lui sopportata. Andò in fretta a prendere una caraffa d'acqua e un fazzoletto con cui bagnargli la fronte.

Lui non parve neppure accorgersene. Chiuse gli occhi e poi girò lentamente la testa da sinistra a destra, come se cercasse qualcosa.

Poi aprì gli occhi e indicò un punto. «Laggiù, Rhamanus.» Dianora seguì la direzione del suo sguardo. Su un piccolo colle, a sud della loro posizione, si distinguevano alcune figure.

«Ci sono dei maghi, laggiù», disse Brandin. «Rhamanus, devi prendere la guardia ed eliminarli. Stanno operando con Alberico contro di me. Non so perché. Uno di loro sembra di Khardhun, ma non lo è; riconoscerei la magia di Khardhun. È una cosa molto strana.»

I suoi occhi erano due polle grigie.

«Potete vincerli, signore?» chiese d'Eymon, in tono volutamente neutro, per nascondere la preoccupazione.

«Cercherò di farlo», disse Brandin. «Ma sono vicino al limite del potere che posso usare senza pericolo. E non posso rivolgermi unicamente contro di loro, perché operano con Alberico. Rhamanus, non potrò darti nessun aiuto per eliminare quei maghi. Prendi tutti gli uomini che hai.»

Rhamanus rispose in tono grave: «Li fermerò o morirò, mio signore. Lo

giuro».

Dianora vide che chiamava gli uomini della guardia. Si misero dietro di lui, in fila per due, e si avviarono per il sentiero che scendeva dal colle. Rhun fece un paio di passi dietro di loro e poi si fermò, confuso e dubbioso.

Dianora si sentì toccare e si girò verso Brandin, che le prese la mano. «Fidati di me, amore», disse. «E fidati di Rhamanus.» E dopo un attimo aggiunse, con un mezzo sorriso: «Dopotutto, è stato lui a portarti a me».

Poi tornò a dedicarsi alla battaglia, e adesso si sedette. Nel guardarlo, la donna vide che raccoglieva le forze per il nuovo attacco.

Guardò d'Eymon e vide che osservava il gruppo di persone sul piccolo colle. Anche lei riuscì a distinguere l'uomo dalla pelle nera che sembrava un guerriero di Khardhun. Inoltre, le parve di distinguere anche una donna dai capelli rossi.

Non aveva idea di chi potessero essere. Ma all'improvviso, guardandosi attorno e constatando che attorno a Brandin erano rimasti in pochi, per la prima volta ebbe paura.

«Stanno arrivando», disse Baerd, guardando a nord e portandosi una mano davanti agli occhi per ripararli dal sole.

Se lo aspettavano, e tenevano d'occhio la zona fin da quando i maghi si erano collegati tra loro, ma alla vista dei soldati scelti di Brandin, la sua guardia personale che veniva verso di loro, Devin sentì il suo cuore accelerare i battiti. Si era combattuto per tutta la mattina nella valle. Adesso la guerra arrivava fino a loro.

«Quanti sono?» chiese Rovigo, e Devin, in un certo modo, fu lieto di sentire la nota di tensione nella voce del mercante: significava che non era il solo ad avere paura.

«Quarantanove, se li ha inviati tutti», disse Baerd, senza voltarsi. «È il numero delle guardie del re di Ygrath. Per loro è un numero sacro.»

Rovigo non rispose. Devin guardò alla propria destra e vide che i tre maghi si erano ancor più avvicinati l'uno all'altro. Erlein e Sertino avevano gli occhi chiusi, ma Sandre fissava con occhi fiammeggianti il punto dove si scorgeva la figura di Alberico di Barbadior, alla retroguardia del suo esercito. Alessan era rimasto accanto ai maghi fino a quel momento, ma ora andò a unirsi alla trentina di uomini che, guidati da Baerd, difendevano la cima del colle.

«Ducas?» chiese.

«Non vedo nessuno dei suoi uomini», rispose Baerd, incrociando per un attimo lo sguardo con quello del principe. Adesso, tutte le guardie di Ygrath erano scese dalla loro collina e la loro avanguardia attraversava rapidamente il terreno accidentato fra le due alture. «Non riesco ancora a crederci.»

«Fammi prendere i miei uomini per fermare ai piedi della collina gli assalitori», aveva detto Ducas, quando i maghi si erano uniti. «Sappiamo che manderà degli uomini contro di noi.»

«Certo», aveva risposto Alessan, «ma siamo male armati e male addestrati. Ci serve il vantaggio dell'altezza.»

«Parla per te», aveva mormorato Ducas.

«Non c'è copertura là sotto. Dove potreste nascondervi?»

«Dici a me che non ci sono nascondigli?» aveva ribattuto Ducas, fingendosi offeso. Gli aveva rivolto il suo sogghigno da lupo. «Alessan, insegna alle tue dita a riconoscere le loro unghie! Io facevo attacchi e imboscate su questo tipo di terreno quando tu stavi ancora a Quileia, a dare i numeri alle querce o qualcosa di simile. Lascia fare a me.»

Alessan non aveva riso. Dopo un momento, però, aveva fatto un cenno d'assenso. Senza perdere un istante, Ducas e i suoi venticinque uomini erano immediatamente scomparsi lungo i fianchi del colle. E, quando il re di Ygrath aveva mandato la sua guardia, i fuorilegge erano ben nascosti fra i cespugli e gli alberi di fico e d'ulivo ai piedi dell'altura.

Socchiudendo gli occhi, a Devin parve di riuscire a scorgerne uno, ma non era sicuro.

«Nel nome di Morian!» imprecò Erlein. «Ci respinge indietro!»

«Resisti!» disse Sandre. «Combatti, scendi a maggiore profondità!»

«Non posso scendere di più!» ansimò Sertino.

Baerd guardò per un momento i tre maghi, con l'aria di chi deve prendere una decisione rischiosa, poi raggiunse rapidamente il loro gruppetto.

«Sandre, Erlein? Mi sentite?»

«Sì, certo.» Sandre aveva la faccia madida di sudore. Continuava a guardare a est, ma aveva lo sguardo vacuo, lontano.

«Allora, fate come abbiamo detto! Se riesce a respingervi, è l'unica possibilità che ci resta.»

«Baerd, rischiano la...» disse Erlein, con sforzo.

«No, ha ragione», lo interruppe Sertino. «Dobbiamo compiere il tentativo. Quell'uomo... è troppo forte. Io vi verrò dietro... so dove cercare. Avanti!»

«Allora, state con me, tutt'e due», disse Erlein, a fatica.

All'improvviso, dal di sotto, giunsero grida di avvertimento e urla di dolore. Non giungevano dal campo di battaglia, ma da un punto più vicino. Tutti, tranne ì maghi, si girarono da quella parte.

La trappola di Ducas era scattata. Dai loro nascondigli, i suoi uomini scagliarono una sventagliata di frecce contro gli ygrathiani, e poi rapidamente ne scagliarono un'altra. Una decina degli assalitori cadde, ma le guardie del re di Ygrath portavano l'armatura anche con quel caldo, e molti di loro continuarono ad avanzare con agghiacciante rapidità, nonostante il peso della corazza, e si diressero contro gli uomini di Ducas.

Devin vide che tre dei caduti si rialzavano. Uno si strappò una freccia dal braccio e riprese la marcia.

«Qualcuno di loro avrà un arco. Dobbiamo proteggere i maghi», disse Alessan. «Tutti coloro che hanno uno scudo, vengano qui!»

Sei uomini si fecero avanti. Cinque avevano scudi di cuoio o di legno; il sesto, un uomo di una cinquantina d'anni, li seguì zoppicando, con nient'altro che una vecchia spada che sembrava avere conosciuto molte battaglie.

«Mio principe», disse, «il mio corpo è uno scudo sufficiente per loro. Vostro padre non ha voluto che lo seguissi sulla Deisa. Non proibitemelo adesso. Questa volta posso fare da scudo, nel nome di Tigana.»

Devin scorse l'espressione stupita e Impaurita di molti di coloro che lo circondavano: era stato pronunciato un nome che essi non erano in grado di sentire.

«Ricaso», disse Alessan. «Ricaso, non devi... Non dovevi venire qui. C'erano altri modi...» Poi il principe s'interruppe. Per un istante, parve che volesse rifiutare il suo aiuto come già aveva fatto suo padre, ma poi gli fece seccamente un cenno della testa e si allontanò. Ricaso e gli altri cinque si schierarono immediatamente attorno ai maghi.

«Allargatevi!» ordinò Alessan, rivolto agli altri. «Coprite i fianchi nord e ovest del colle. Catriana, Alais, osservate la parte a sud, nel caso che qualcuno di loro riesca ad aggirarci. Se vedete qualcosa muoversi, gridate!»

La spada nella mano, Devin corse a schierarsi nel punto indicato. Gli altri si disposero attorno a lui, a ventaglio. Mentre correva, diede un'occhiata in basso, e trattenne il fiato per il timore. Gli uomini di Ducas erano impegnati con le guardie, e per ognuno di loro che cadeva, cadeva anche una guardia, ma questo significava che stavano perdendo. Gli uomini di Ygrath erano molto veloci, stupendamente addestrati e decisi. Devin vide il loro capo, un uomo di grande statura, non più giovane, scagliarsi su un avversa-

rio e buttarlo a terra con un colpo dello scudo.

«Naddo! Attento!»

A gridare era stato Baerd. Girandosi, Devin vide perché. Naddo aveva appena ucciso un ygrathiano e si stava ritirando verso un gruppo di bassi alberi dove si trovavano Arkin e due altri. Ma non aveva visto l'uomo che aveva aggirato la sua posizione e che adesso si lanciava verso di lui, da dietro.

L'ygrathiano però non vide la freccia diretta verso di lui, scagliata da Baerd con tutta la sua forza e la sua abilità. L'uomo cadde, con una freccia nella coscia. Naddo si girò e lo uccise con un colpo di spada.

Poi alzò gli occhi verso la cima della collina, vide Baerd e levò la mano in segno di ringraziamento. Aveva ancora la mano levata per salutare l'amico che aveva lasciato da ragazzo, quando una freccia di Ygrath lo colpì nel petto.

«No!» gridò Devin. Si girò verso Baerd, che era impietrito dallo choc. Stava per avvicinarsi quando Alais, dietro di loro, gridò: «Attenti!»

Si girò in tempo per vedere che un gruppo di sei ygrathiani era arrivato fino a loro. Non capì come fossero riusciti a salire così in fretta. Gridando agli altri di seguirlo, corse verso il primo dei nemici, per colpirlo prima che riuscisse a salire.

Ma non fece in tempo. L'ygrathiano era già in piedi, ben saldo, con lo scudo nella sinistra. Devin si gettò su di lui, con l'intenzione di fargli perdere l'equilibrio, e lo colpì con la spada, con tutta la forza che aveva. Ma batté contro lo scudo, e l'urto gli indolenzì tutto il braccio. Subito l'ygrathiano cercò di colpirlo con un affondo, e Devin si gettò disperatamente di lato. Ma sentì un dolore acuto quando la lama lo ferì alle costole.

Si lasciò scivolare a terra, e mentre cadeva colpì l'ygrathiano in un punto scoperto, dietro il ginocchio. La spada entrò profondamente nella carne. L'uomo cadde al suolo, ma, mentre cadeva, cercò ancora di colpire Devin. Il giovane si spostò dalla traiettoria della lama, rotolandosi freneticamente sul terreno. Poi si alzò in piedi, a fatica, tenendosi il fianco ferito.

E fece in tempo a vedere che Alais uccideva l'ygrathiano, affondandogli la spada nella parte posteriore del collo.

Devin ebbe l'impressione che tutto si fermasse per un istante, in mezzo alla carneficina. Guardò Alais, i suoi occhi chiari e sereni. Non riusciva ancora a capacitarsi davanti a quell'immagine: Alais con in mano una spada sporca di sangue.

Poi, un istante più tardi, l'immobilità si spezzò bruscamente. Quindici,

forse venti ygrathiani erano sulla cima della collina. Altri ne stavano arrivando. E alcuni di loro avevano l'arco. Vide una freccia piantarsi nello scudo di legno di uno degli uomini che proteggevano i maghi.

Non c'era tempo per parlare, neppure per pensare. Erano saliti lassù per morire se fosse stato necessario: lo avevano sempre saputo. Premendosi la mano sinistra sulla ferita, Devin si diresse verso uno degli uomini che stavano salendo sulla cima della collina.

Era una giornata tranquilla, con il sole che usciva a sprazzi dalle nubi spinte via da un vento leggero. La mattina erano scese nel prato a sud del castello e avevano raccolto grandi fasci di fiori, a bracciate: iris, anemoni, campanule.

Erano ritornate al castello poco dopo mezzogiorno, e stavano bevendo tè di *mahgoti*, quando Elena si lasciò improvvisamente sfuggire un piccolo grido e si alzò di scatto, portandosi le mani alla testa. Il tè finì a terra, sul tappeto di Quileia.

Alianor si affrettò a posare la sua tazza. «È arrivato?» chiese. «Il richiamo? Elena, cosa posso fare?»

Elena scosse la testa. Riusciva a malapena a sentire le parole dell'altra donna. Udiva nella mente un'altra voce, molto più forte. Una cosa che non le era mai successa, neppure nella notte delle Ceneri. Ma aveva ragione Baerd, il suo straniero venuto dal buio a cambiare la guerra delle Ceneri.

Il giorno seguente, Baerd era ritornato al villaggio, dopo che i suoi amici erano scesi dal passo e si erano diretti a ovest Aveva parlato a Donar e a Mattio, a Carenna e a Elena, e aveva detto loro che quella dei Sonnambuli era una forma di magia, ma diversa da quella degli stregoni. Durante la notte delle Ceneri, il loro corpo cambiava e si trovavano in un mondo illuminato da una luna verde che non era quello del giorno, impugnavano spade di frumento che in mano loro diventavano di acciaio. A loro modo, erano legati alla magia della penisola.

E Donar aveva confermato che era così. Perciò Baerd aveva rivelato loro, con cautela, quale fosse il suo scopo e aveva chiesto a Elena di trasferirsi al castello fino a quell'estate. Perché, aveva spiegato, forse era possibile servirsi del loro potere per portare avanti la sua causa.

Erano disposti ad aiutarlo? Era pericoloso. L'aveva chiesto in tono leggermente dubbioso, ma Elena non aveva avuto esitazioni, quando l'aveva guardato negli occhi e gli aveva detto di sì. E neanche gli altri avevano esitato. Lui li aveva aiutati nel momento della massima necessità. Era il mi-

nimo che potessero fare per lui. E anch'essi vivevano in un mondo dominato da tiranni. La sua causa della luce del giorno era anche la loro.

Elena di Certando? Siete lì? Siete nel castello?

Lei non conosceva quella voce mentale, ma le pareva che avesse un tono di disperazione e che fosse circondata dal caos.

Sì, sono io. Sono qui. Che cosa devo fare?

Stento a crederci! Una seconda voce si era unita alla prima. Questa era più profonda e imperiosa. *Erlein, l'hai raggiunta!*

C'è anche Baerd? chiese lei, preoccupata. Il contatto si indeboliva e il caos aumentava. Le parve che la stanza di Castel Borso si allontanasse da lei. Se Alianor avesse parlato in quel momento, lei non l'avrebbe sentita.

Sì, c'è anche Baerd, si affrettò a dire il primo uomo. *È qui con noi, e abbiamo bisogno d'aiuto. Stiamo combattendo! Potete collegarvi con i vostri amici? Vi aiuteremo noi. Per favore! Cercate di collegarvi con loro!*

Lei non aveva mai provato a farlo, né di giorno né sotto la luna verde delle notti delle Ceneri.

Non aveva mai conosciuto niente di simile a quel contatto mentale dei maghi, ma sentì che le inviavano una parte del loro potere. Sapeva dove poter trovare Mattio e Donar; e Carenna era certamente a casa con il figlio più piccolo. Chiuse gli occhi e cercò di protendere la mente verso di loro, visualizzando la bottega del fabbro, il mulino, la casa di Carenna. E cercò di chiamarli.

Elena, che cosa...? Mattio. L'aveva trovato.

Unisciti a me! gli disse. *Ci sono i maghi. C'è la guerra.*

Mattio non fece altre domande. Sentì l'influsso tranquillizzante della sua mente, quando i maghi la aiutarono a collegarsi. Sentì lo choc di Mattio nel trovarsi collegato con le altre due menti. No, tre. C'era un terzo mago.

Elena, è arrivata la chiamata? Vogliono che ci colleghiamo con loro? Era Donar, che aveva afferrato la situazione come si afferra un'arma.

Sono qui, cara! disse la voce mentale di Carenna, allegra e chiara, esattamente come le sue chiacchiere. *Elena, che cosa dobbiamo fare?*

Mantenere il contatto e aprirvi a noi! disse il secondo mago. *Adesso abbiamo una possibilità. È pericoloso, non ve lo nascondo, ma se staremo insieme, per la prima volta in questa penisola potremo farcela! Unitevi a noi, dobbiamo congiungere le nostre mentì per formare uno scudo. Sono Sandre d'Astibar, non ero morto. Unitevi adesso!*

Elena gli aprì la mente e si protese verso di lui. E in quel momento sentì che il suo corpo era completamente dissolto, come nelle notti delle Ceneri.

Sentì una grande paura di quell'esperienza arcana, ma cercò di allontanarla da sé. I suo amici erano con lei, e c'era anche, incredibilmente, il duca d'Astibar, vivo, e c'era con lui Baerd, tutti nella lontana Senzio, a combattere contro i tiranni.

Baerd li aveva aiutati nella loro guerra. Lei lo aveva visto piangere e lo aveva amato nel buio del mondo delle Ceneri, dopo che la luna verde era tramontata. Non l'avrebbe abbandonato adesso. Gli avrebbe portato l'aiuto dei carlesiani, facendogli da ponte con la sua mente.

Senza alcun preavviso, si trovarono a Senzio. Il contatto era stato forgiato.

Si trovavano su un'altura di Senzio, sotto un sole caldissimo, e vedevano con gli occhi del duca d'Astibar. Per un attimo, il cambiamento di prospettiva le diede le vertigini, poi Elena vide uomini che si uccidevano nella valle sotto di loro: eserciti che si scontravano sotto il sole rovente del mezzogiorno. Grida talmente acute che il suono stesso era dolore. Poi percepì anche qualcosa d'altro.

Stregoneria. A nord della loro posizione, sulla collina. Brandin di Ygrath. E in quel momento Elena e gli altri Sonnambuli capirono perché erano stati chiamati: sentirono premere contro la loro mente il peso irresistibile dell'attacco che dovevano sostenere.

A Castel Borso, Alianor rimase ferma ad attendere accanto a Elena, senza capire che cosa stesse succedendo, ma consapevole di una cosa sola: che quel che avevano atteso stava finalmente verificandosi. Avrebbe voluto pregare, come non le era più successo da vent'anni. Poi vide che Elena sollevava le mani e se le portava alla faccia.

«Oh, no», mormorò la giovane donna, con un filo di voce. «Così forte! Com'è possibile che un uomo sia così forte?»

Alianor strinse le mani fino ad avere le nocche bianche. Attese disperatamente, in attesa di qualche suggerimento che le permettesse di capire quel che succedeva nel lontano campo di battaglia.

Non sentì la risposta che Sandre d'Astibar diede a Elena: *È forte, sì, ma con voi siamo ancora più forti! Oh, figli miei, adesso possiamo sconfiggerlo! Nel nome della penisola, tutti insieme possiamo essere più forti di lui!*

Alianor vide solo che Elena abbassava le mani e che il suo viso si rasserenava, che il terrore lasciava il suo sguardo.

«Sì», mormorò Elena, «certo.»

Poi, nella stanza di Castel Borso scese il silenzio. All'esterno, il gelido vento dell'altipiano spinse davanti al sole le nubi bianche, e poi le spinse di

nuovo via. E un falcone solitario, che volava in cerchio facendosi trasportare dalle correnti, continuò a entrare e uscire in quel gioco di luci e di ombre.

In realtà, l'uomo che stava salendo sul colle era Ducas di Tregea. Devin stava già sollevando la spada; poi lo riconobbe.

Con un ultimo balzo, Ducas fu sulla cima e si fermò accanto a lui. Aveva un aspetto spaventoso: la faccia coperta di sangue che gli colava sulla barba. Era sporco di sangue dappertutto, e aveva la spada rossa fino all'elsa. Sorrideva, però; un sorriso colmo di furia guerriera.

«Sei ferito!» disse a Devin.

«Senti chi parla», gli rispose questi, e si portò la mano al fianco. «Venite.»

Si affrettarono a raggiungere il luogo della mischia. Più di quindici ygrathiani erano ancora sulla cima del colle, attaccati dal gruppo di uomini che Alessan aveva tenuto come difesa dei maghi. Il numero era quasi pari, ma gli ygrathiani erano i guerrieri scelti del loro regno.

Eppure non riuscivano ad avanzare. E non sarebbero mai riusciti a farlo, vide Devin, esultante a dispetto del dolore per la ferita.

Non sarebbero mai riusciti a passare perché di fronte a loro c'erano Alessan principe di Tigana e Baerd figlio di Saevar, che tiravano di spada quasi all'unisono, in quella battaglia che aspettavano da vent'anni, e che colpivano in modo perfetto e micidiale, e perfino bello, se l'uccidere può esserlo.

Devin e Ducas corsero ad aiutarli. Ma quando giunsero vicino a loro, gli ygrathiani rimasti erano solo cinque, e poi tre. Poi solo due. Uno di loro fece per gettare la spada. Ma, prima che potesse farlo, una figura uscì dal gruppo che faceva da scudo ai maghi. Zoppicando, ma con una velocità che non ci si sarebbe aspettata, Ricaso brandì il suo vecchio spadone e sferrò un terribile fendente contro il fianco dell'uomo. La corazza cedette e l'ygrathiano morì.

Un istante dopo, anche Ricaso cadde in ginocchio, e per l'emozione scoppiò a piangere.

Rimaneva un solo ygrathiano. Il capo, l'uomo alto che Devin aveva visto dalla cima della collina. Aveva i capelli incollati alla fronte, era rosso per la fatica e ansimava, ma fissò con occhi fiammeggianti Alessan.

«Siete impazziti?» disse. «Lottate per il barbadiano? Invece di aiutare l'uomo che ha deciso di unirsi alla penisola? Volete essere schiavi?»

Lentamente, Alessan scosse la testa. «È un po' troppo tardi, vent'anni

troppo tardi, perché Brandin di Ygrath si unisca alla penisola. Ma era già tardi il giorno che è sbarcato con un esercito d'invasione. Voi siete un coraggioso. Non voglio uccidervi. Giurate sul vostro nome di non attaccarci e di deporre le armi?»

Accanto a Devin, Ducas gridò di rabbia. Ma prima che potesse pronunciare una sola parola, l'ygrathiano disse: «Il mio nome è Rhamanus. Ve lo offro con orgoglio, perché è un nome che non è mai stato disonorato. Non avrete nessun giuramento da me, però. Ne ho già fatto uno al re che amo, prima di condurre qui la sua guardia. Gli ho detto che vi avrei fermato o che sarei morto. Ed è un giuramento che intendo mantenere».

Sollevò la spada e la puntò verso Alessan, ma senza tentare veramente di colpirlo: Devin lo capì dopo qualche istante. Alessan non sollevò la spada per parare il colpo. Fu Baerd a colpire l'uomo sul collo e a farlo cadere a terra.

«Mio re», disse ancora l'ygrathiano, mentre la bocca gli si riempiva di sangue. «Brandin, mi dispiace.»

Poi rotolò su se stesso e rimase immobile, con gli occhi fissi verso il cielo.

Il sole era altrettanto caldo, il giorno che, sfidando il governatore, aveva preso come tributo una giovane servetta e l'aveva portata via con sé, lungo il fiume che scendeva da Stevanien, tanti anni prima.

Dianora vide un uomo alzare la spada, sulla cima della collina, e girò la testa per non vedere la morte di Rhamanus. Sentiva un vuoto dentro di sé, come se tutte le crepe della sua anima si fossero aperte sul terreno davanti a lei. Rhamanus era un nemico, era l'uomo che l'aveva rapita per farne una schiava. Inviato da Brandin a riscuotere il tributo, aveva bruciato campi e villaggi a Corti e ad Asoli. Veniva da Ygrath. Era venuto nella penisola con la flotta degli invasori, aveva combattuto sulla Deisa.

Devin cercò di girarsi per dirle qualcosa, ma Catriana l'aveva preceduto e la stava già abbracciando. Il giovane si chiese che conforto potesse darle, lassù, in cima a un'altura brulla e in mezzo a una guerra.

«Erlein! Adesso! Brandin si è alzato!» gridò Alessan. Devin si girò subito verso il principe e i maghi.

«Tocca a noi, allora», disse Erlein agli altri due maghi. «Dovrò uscire, per seguirlo. Aspettate il mio segnale, ma, quando ve lo darò, fate in fretta!»

«Certo», disse Sertino, ansimante. «Che la Triade ci salvi!» Sudava co-

piosamente e gli tremavano le mani per la stanchezza.

«Erlein», disse Alessan, «userà tutto il suo potere. Sai quel che ti...»

«Zitto! So esattamente quel che devo fare. Alessan, sei stato tu a mettere in moto tutto questo, sei stato tu a portarci a Senzio, i vivi e i morti. Adesso tocca a noi. Sta' zitto, oppure prega.»

Devin guardò in direzione della collina di Brandin. Il re uscì dall'ombra della tenda e fece un passo avanti.

«Oh, Triade», mormorava Alessan con voce incrinata. «Adaon, ricordati di noi. Ricordati dei tuoi figli!» Il principe cadde in ginocchio. «Ti prego», sussurrò, «fa' che abbia avuto ragione!»

Sulla sua collina, a nord della loro posizione, Brandin di Ygrath tese prima un braccio e poi l'altro, sotto il sole cocente.

Dianora vide che Brandin si portava sull'orlo del dirupo. Celto si affrettò a farsi da parte. Sotto di loro, l'esercito del Palmo Occidentale era completamente circondato. Adesso le grida dei barbadiani erano trionfanti, e contenevano una nota crudele che feriva il cuore.

Baerd sollevò il braccio destro, poi quello sinistro e unì le mani, in modo che puntassero contro Alberico di Barbadior, alla retroguardia del suo esercito.

Poi il re del Palmo Occidentale, che al suo arrivo sulla penisola era re di Ygrath, gridò forte, con una voce che sembrava lacerare l'aria:

«Oh, figlio mio! Stevan, perdonami per quel che faccio!»

Dianora trattenne il respiro. Sentì che le girava la testa e tese la mano per reggersi, senza neppure notare che era d'Eymon a porgerle il braccio.

Poi Brandin parlò di nuovo, con voce glaciale, e pronunciò parole che nessuno di loro capì. Del resto, solo l'altro stregone, giù nella valle, avrebbe potuto comprenderle, soltanto lui avrebbe potuto cogliere l'enormità di quello che stava succedendo.

Dianora notò che Brandin allargava le gambe, come per trovare un appoggio più saldo. Poi vide quel che accadde.

«Presto!» gridò Erlein di Senzio. «Tutte due! Staccate gli altri! Staccatevi subito!»

«Sono liberi!» disse Sertino. «Mi sono staccato anch'io!» Poi, esausto, scivolò a terra come se non volesse più rialzarsi.

Sulla collina di Brandin qualcosa stava succedendo. Nonostante il fulgore del sole di mezzogiorno, il cielo parve cambiare e incupirsi sopra la zo-

na dove si trovava il re di Ygrath. Qualcosa che non era fumo, non era luce, ma qualche genere di cambiamento della natura stessa dell'aria, qualcosa su cui l'occhio non riusciva a posarsi a lungo, parve scaturire dalle sue mani e scendere nella valle.

Erlein girò di scatto la testa. Aveva gli occhi sgranati per l'orrore.

«Sandre, che cosa fate?» gridò, afferrando il duca. «Staccatevi, pazzo! Nel nome di Eanna, staccatevi!»

«Non... ancora», ansimò Sandre d'Astibar, in tono minaccioso.

Ne erano arrivati degli altri. Altri quattro, che erano venuti in suo aiuto. Non erano maghi come i primi, ma si trattava di una diversa forma di magia della penisola, una che lui non aveva mai conosciuto, che non capiva. Ma questo non aveva importanza: c'erano, e stavano al suo fianco, anche se si nascondevano alla sua mente, e mentre il loro potere si volgeva alla difesa, lui era riuscito a utilizzare la propria magia per attaccare il nemico. Che adesso indietreggiava! Dopotutto, c'era ancora speranza, e che speranza! Uno scintillante trionfo che si spiegava sulla valle sotto di lui, un cammino spianato con il sangue dei nemici, che puntava da Senzio al Barbadior e alla tiara imperiale!

Avrebbe fatto un monumento a quei maghi, li avrebbe sommersi di onori! Li avrebbe resi padroni di poteri inimmaginabili, lì in quella colonia o nel Barbadior, dovunque avessero voluto. E, nel pensarlo, Alberico aveva sentito la magia scorrere nelle sue vene come il più inebriante dei vini e l'aveva diretta contro gli uomini di Ygrath e del Palmo Occidentale, e i suoi soldati avevano riso trionfalmente, nel sentire che le loro spade, all'improvviso, erano diventate leggere come foglie.

Sentì che cominciavano a intonare l'antico canto di battaglia delle legioni imperiali, che tante volte s'era levato durante le conquiste dei secoli precedenti. E stavano vincendo di nuovo! La storia si ripeteva. Non erano semplici mercenari, erano le legioni dell'impero, perché lui era destinato a essere l'imperatore. Si vedeva già con la tiara. Era tutto davanti ai suoi occhi, lì in quella valle assolata.

Poi Brandin di Ygrath si alzò e si portò sul ciglio della rupe. Una figura lontana, isolata, in cima a una collina. E un attimo più tardi, Alberico, essendo anch'egli un mago, sentì con la mente, non potendole udire con l'orecchio, le parole dell'invocazione cupa e assoluta pronunciate da Brandin, e il sangue gli si gelò nelle vene, come il ghiaccio di una mezzanotte d'inverno.

«Ma... non può!» disse, balbettando. «Non può, dopo tanto tempo! Non può recuperarla!»

Eppure, l'ygrathiano lo stava facendo. Stava raccogliendo, condensando su di sé ogni scintilla delle proprie passate magie, tutta la forza che in passato aveva impiegato per cambiare il mondo, senza eccezioni. Perfino il potere destinato a nutrire la sua vendetta sulla penisola: la vendetta che lo aveva fatto rimanere laggiù per tutti quegli anni. Stava raccogliendo tutta la sua magia per concentrarla in un singolo sortilegio, quale non era mai stato scagliato in precedenza.

Disperatamente, e ancora parzialmente incredulo, Alberico protese la mente verso i maghi. Per dire loro di difendersi, di essere pronti. Per gridare che erano in otto, nove, e che potevano resistere anche a quell'attacco. Era sufficiente superare quell'unico momento; poi Brandin non sarebbe stato più nulla: un guscio vuoto e inutile, per settimane, per mesi, forse per anni! Un uomo vuoto, senza più una sola briciola di magia.

Ma le loro menti erano chiuse, sbarrate a lui. Però, erano ancora laggiù, e si difendevano, strettamente legati tra loro. Oh, se il dio cornuto e la Regina della Notte lo avessero aiutato ancora per qualche istante! Ancora pochi minuti del loro favore e sarebbe riuscito a...

Ma i suoi dei lo avevano abbandonato.

Infatti, in quell'istante, Alberico sentì che i maghi della penisola si staccavano, scivolavano via senza preavviso, con immediatezza terribile, e lo lasciavano nudo e solo. Sulla collina, Brandin aveva pronunciato l'invocazione, e dalle sue mani scaturiva una morte grigia come il fumo, una presenza esiziale nell'aria, che schiumando e ribollendo scendeva verso di lui.

E i maghi erano spariti! Lui era solo.

Almeno, *quasi* tutti i maghi erano spariti. Uno era ancora collegato a lui! E quella mente si spalancò ad Alberico come se si fosse aperta la porta di una cella per lasciar entrare la luce.

La luce della verità. In quel momento Alberico di Barbadior gridò di terrore e di rabbia impotente, perché alla fine tutto si era chiarito ed egli comprendeva, troppo tardi, come fosse stato ingannato e chi l'avesse distrutto.

Nel nome dei miei figli ti maledico per sempre, gli disse Sandre, duca d'Astibar. La sua immagine vendicatrice si levò nella mente di Alberico come un'apparizione scaturita dagli inferi. Ma Sandre era vivo, incredibilmente, ed era a Senzio, su quella collina, da dove lo fissava con occhi implacabili, spietati. Inarcò le labbra in un sorriso cupo come la notte. *Nel*

nome dei miei figli e di Astibar, muori, adesso, e sii maledetto per sempre.

Poi si staccò da lui e sparì, mentre il mortale fumo grigio scendeva sulla valle, dalle mani tese di Brandin, con ineluttabile velocità. Alberico, che ancora barcollava sotto la forza della rivelazione di un attimo prima, cercò freneticamente di alzarsi in piedi, e venne colpito, avvolto e trascinato via da quella morte, come una pagliuzza da un'onda di marea.

L'onda portò via con sé il suo spirito, lo separò dal corpo ancora urlante, e Alberico morì. Morì nella penisola del Palmo, due giorni prima che il suo imperatore non si destasse più da una notte di sonno senza sogni e raggiungesse finalmente gli dei del Barbadior.

L'esercito di Alberico sentì il suo ultimo urlo, e le grida di trionfo si trasformarono in urla di terrore e di panico: sotto l'effetto della magia che scendeva dalla collina, i barbadiani furono colti da una paura quale nessun uomo aveva mai dovuto provare in precedenza. Non riuscivano più a impugnare le armi, né a fuggire, e neppure a rimanere in piedi davanti ai nemici, che avanzarono esultanti sotto quella magia che offuscava il sole, e che li falciarono senza incontrare resistenza.

Tutto il potere, si disse Brandin di Ygrath e del Palmo Occidentale, con le lacrime agli occhi. Lo avevano spinto a quell'ultimo gesto e lui aveva risposto, aveva concentrato tutta la sua magia in quell'ultimo sortilegio, e il potere che vi aveva infuso era stato sufficiente. Tuttavia, era stato appena sufficiente: una quantità inferiore di magia non lo sarebbe stata. La magia che si opponeva alla sua era troppo grande, e per la sua gente c'era in serbo solamente la morte.

Conosceva perfettamente il prezzo di quel che aveva fatto. Ma aveva accettato di pagarlo, e avrebbe continuato a pagarlo fino alla morte. Aveva gridato il nome di Stevan, prima di fare appello a quel potere, ben sapendo che vent'anni di vendetta per quella vita recisa innanzi tempo erano stati cancellati in un solo istante. *Tutto il potere.* E adesso era fatta.

Però, poco prima, nella valle sotto di lui c'erano uomini che morivano combattendo sotto la sua bandiera, e non avevano possibilità di ritirata. Né l'aveva lui. Non poteva tornare indietro. Era stato spinto a quell'ultimo sortilegio come un orso che viene spinto in un precipizio da un branco di lupi, e adesso ne pagava le conseguenze. Anche nella valle qualcuno le pagava: era in corso un massacro di barbadìani. Il suo cuore piangeva, sommerso dai ricordi del figlio e dal dolore della perdita, che lo avevano investito come un altro genere di onda di marea. *Stevan.*

Era perso in un oceano di dolore, lontano da ogni riva. Percepiva fiocamente la presenza di Dianora accanto a lui, che gli teneva la mano, ma era perso nel suo dolore: un uomo privo di poteri, ormai, e con il cuore a pezzi, che cercava inutilmente di immaginare la propria vita, una volta che avesse lasciato quella collina.

Poi successe qualcosa. E successe perché Brandin aveva dimenticato un particolare. Un particolare che soltanto lui conosceva.

E il tempo, che non si lascia fermare né dal dolore né dall'amore, li trascinò verso un confronto che né lo stregone, né i maghi o il suonatore di cornamusa sul colle avrebbero potuto prevedere.

Il peso che gravava sulla sua mente era quello di una montagna. Ma un'oppressione calcolata nei minimi particolari, per lasciargli una scintilla di consapevolezza: e lì stava l'essenza della tortura. Sapere sempre, ininterrottamente, chi era e chi era stato, e quel che era costretto a fare, ma senza poter mai controllare il proprio corpo. Una personalità schiacciata sotto il peso di una montagna.

Ma adesso la montagna era sparita. Raddrizzò la schiena. Di propria iniziativa. E si voltò verso est. Cercò di alzare maggiormente la testa, ma non ci riuscì: era rimasto per troppi anni nella stessa posizione curva. Gli avevano rotto le ossa della spalla molte volte, e con molta attenzione. Conosceva il proprio aspetto, sapeva come l'avevano trasformato, tanto tempo prima. Si era visto molte volte allo specchio, nel corso degli anni, e nello sguardo degli altri. Sapeva esattamente che cosa avevano fatto al suo corpo, prima di iniziare sulla sua mente.

Ma questo non aveva importanza. La montagna era sparita. Adesso vedeva con i suoi occhi, aveva di nuovo i suoi ricordi, poteva parlare con la sua voce.

Rhun estrasse la spada.

Naturalmente aveva una spada. Portava le stesse armi che portava Brandin, e ogni giorno indossava un vestito identico a quello del re; lui era il doppio, il giullare.

Ma era più di quello, e lui stesso lo sapeva perfettamente. Brandin gli aveva lasciato una piccola briciola di coscienza in fondo alla mente, sotto la montagna che la schiacciava. Quello era il nocciolo di tutto: quello e il fatto che lo sapevano soltanto Brandin e lui.

Gli uomini che l'avevano storpiato erano ciechi, e di lui conoscevano solo le ossa sotto la carne. Non avevano mai conosciuto la sua identità. Solo

Brandin la sapeva: solo Brandin e la piccola scintilla di conoscenza lasciata accuratamente in lui dopo avergli tolto tutto il resto. Era stata ben congegnata, quella vendetta.

Ma, adesso, la montagna sotto cui era imprigionato era sparita.

E con quel pensiero in mente, Valentin, principe di Tigana, sollevò la spada, su una collina di Senzio.

Aveva riavuto la sua mente e i suoi ricordi: il ricordo di una stanza senza luce, nera come la pece, e della voce del re di Ygrath che gli parlava di come si stava già vendicando su Tigana, e di come si sarebbe vendicato su di lui nei mesi e negli anni successivi.

Un corpo mutilato, che per stregoneria aveva la faccia di Valentin, era stato esposto sulla ruota, a Chiara, qualche giorno dopo, e poi era stato bruciato.

Nella stanza buia, i ciechi avevano cominciato il loro lavoro. Ricordava che all'inizio si era riproposto di non gridare, ma ricordava anche di avere urlato. Molto più tardi, Brandin era venuto a trovarlo e aveva terminato la sua parte di quel lavoro. Una tortura di un altro genere. Il peso di una montagna sulla sua mente.

Qualche tempo dopo, il giullare venuto da Ygrath era morto per un incidente nel palazzo di Chiara. E Rhun, con i suoi occhi deboli e cisposi, la sua spalla deforme e il piede zoppo, era uscito dalla stanza buia per iniziare vent'anni di oscuramento.

La giornata era straordinariamente luminosa, il sole era quasi accecante. Brandin si trovava proprio davanti a lui e la donna gli teneva la mano.

La donna. Quella donna era la figlia di Saevar.

Il principe l'aveva riconosciuta fin dal primo momento in cui l'aveva vista, quando l'avevano presentata al re di Ygrath. Era cambiata, in cinque anni, e sarebbe cambiata ancor di più negli anni successivi, ma i suoi occhi erano identici a quelli del padre, e Valentin l'aveva vista crescere. Quando aveva sentito che la presentavano, quel primo giorno, come una donna di Certando, la sua piccola scintilla di coscienza si era improvvisamente accesa, perché sapeva quel che la donna era venuta a fare.

Poi, con il passare dei mesi e degli anni, aveva assistito senza poter fare niente, schiacciato dal peso della sua montagna, mentre il terribile intreccio degli avvenimenti aggiungeva l'amore a tutto il resto. Il giullare, legato a Brandin in modi inimmaginabili, aveva visto tutto. Anzi, ne era entrato a far parte, a causa del particolare rapporto tra i re di Ygrath e i loro giullari.

Era stato lui a dare per la prima volta espressione (senza potersi control-

lare, perché non aveva controllo) al sentimento che nasceva nel cuore del re: quando Brandin si rifiutava ancora di ammettere la possibilità stessa dell'amore, in una vita ormai plasmata unicamente dal lutto e dalla vendetta, era Rhun, cioè Valentin, a guardare Dianora, a guardare la figlia di Saevar, con gli occhi di un altro uomo.

Non più, adesso. Il lungo oscuramento era finito. La magia che lo opprimeva era sparita. Tutto era finito; lui era se stesso, e poteva pronunciare il proprio nome. Fece un passo, goffamente, e poi un altro. Nessuno lo notò. Lui era il giullare. Rhun.

Arrivò al baldacchino. Brandin era davanti a lui, accanto al ciglio della rupe. Valentin non aveva mai colpito un uomo alla schiena. Zoppicando, mosse qualche passo e si portò alla destra del re. Nessuno lo guardò. Era Rhun.

Ma in realtà non lo era più.

«Avresti dovuto uccidermi sulla riva del fiume», disse, con grande chiarezza.

Lentamente, Brandin girò la testa, come se solo in quel momento si fosse ricordato di qualcosa. Valentin attese che i loro occhi s'incontrassero e che il re di Ygrath lo fissasse per un istante, prima di piantare la spada nel cuore dell'ygrathiano e di ucciderlo come un principe uccideva i suoi nemici, indipendentemente dal numero d'anni che erano stati necessari per farlo, indipendentemente da quel che era stato costretto a patire prima di poterlo fare.

Dianora non riuscì neppure a gridare, tanto era stupita, impreparata all'attacco. Vide che Brandin barcollava, con una spada piantata nel cuore. Poi Rhun... *Rhun!*... tirò indietro il braccio, e il petto del re si riempì di sangue. Brandin aveva sgranato gli occhi per lo stupore, ma il suo sguardo era chiaro, luminoso. E così era chiara la sua voce, nel dire:

«Tutt'e due?» Barcollò, ma riuscì a rimanere in piedi. «Padre e figlio, tutt'e due? Che raccolto, principe di Tigana.»

Nell'udire quel nome, Dianora sentì nel cervello come un'esplosione di un suono assordante. Le parve che il tempo cambiasse, rallentasse insopportabilmente il suo passo. Vide che Brandin cadeva in ginocchio, ma che la caduta occupava un tempo infinito. Cercò di muoversi verso di lui, ma era come paralizzata. Sentì un grido di dolore, e vide che d'Eymon, con un'espressione di assoluto tormento sul volto, affondava la spada nel fianco di Rhun.

No, non Rhun. Il principe Valentin.

Il giullare di Brandin. Per tutti quegli anni. Che cosa gli avevano fatto! E lei gli era stata vicina per tutto quel tempo. Vicina alle sue sofferenze. Non riuscì a parlare, non riuscì neppure a respirare.

Vide che anche lui cadeva, accanto a Brandin, il quale si reggeva ancora sulle ginocchia, con il petto sempre più coperto di sangue, e la guardava. Guardava solo lei. Finalmente, Dianora riuscì a muoversi e si inginocchiò accanto a lui, che, con un colossale sforzo di volontà, le prese la mano.

«Oh, amore mio», disse. «È come ti dicevo. Ci saremmo dovuti incontrare su Finavir.»

Lei cercò nuovamente di dire qualcosa, di rispondergli, ma aveva gli occhi gonfi di lacrime e un nodo alla gola. Gli tenne stretta la mano e lui si appoggiò contro la sua spalla; Dianora gli fece posare la testa sul suo grembo, e lo abbracciò come aveva fatto la sera prima, quando lui dormiva. Vide che gli occhi gli si annebbiavano e gli si velavano. Lo stava ancora stringendo quando morì.

Dianora sollevò la testa. Il principe di Tigana, che era caduto accanto a loro, la guardava con infinita compassione, e lei sentì di non poterlo sopportare: non dopo quel che Valentin aveva sofferto e quel che lei aveva fatto. Vide che apriva la bocca come per parlare, ma che poi girava in fretta lo sguardo.

Un'ombra passò su di loro. Dianora alzò gli occhi e vide che d'Eymon brandiva la spada. Valentin alzò la mano, come per farsi scudo.

«Aspetta!» disse lei.

E d'Eymon, nonostante il suo dolore, fermò la mano. Valentin abbassò il braccio, poi inspirò profondamente, e, consapevole di essere stato ferito a morte, chiuse gli occhi e pronunciò una parola. E quale poteva essere, se non il nome della sua patria, offerto all'intero mondo come una gemma preziosa?

Dianora vide che d'Eymon capiva. Che aveva udito il nome. E questo significava che tutti, ormai, potevano sentirlo, che l'incantesimo era spezzato. Valentin aprì gli occhi e guardò il cancelliere, gli lesse sul volto quella comprensione e sorrise, mentre la spada dell'ygrathiano gli si piantava nel cuore.

Ma, anche nella morte, sulle labbra del principe di Tigana continuò ad aleggiare il sorriso. E l'eco della sua ultima parola parve allargarsi sulla collina e sulla valle dove i barbadiani venivano progressivamente sterminati.

Dianora abbassò gli occhi sul volto di Brandin e non riuscì a fermare le lacrime. «Su Finavir», le aveva detto. Le sue ultime parole. Un altro nome di un luogo, ma ancor più lontano di un sogno. E Brandin aveva ragione. Se gli dei avessero avuto un po' di pietà, un po' di clemenza, lei e il re di Ygrath si sarebbero incontrati in un altro mondo. Non in quello, dove l'amore non aveva una forza sufficiente.

Sentì un rumore accanto a lei, e vide che d'Eymon aveva appoggiato alla sedia di Brandin l'impugnatura della spada e vi si era buttato sopra. La lama gli si era piantata nel petto. Dianora lo vide, ma non sentì dolore per lui. D'Eymon di Ygrath non aveva importanza, in quel momento, rispetto agli altri due uomini che erano morti. E lei non sarebbe mai più riuscita a provare dolore per altri.

Nel girare la testa, vide Celto, ancora inginocchiato. Lei e Celto erano le uniche persone rimaste vive sulla collina. Anche lui piangeva. Ma per lei, più che per i morti. Le sue lacrime erano sempre state per lei.

Dianora guardò per l'ultima volta l'uomo che, con il suo amore, le aveva fatto tradire la patria e tutti i suoi morti, e la vendetta da lei giurata davanti al fuoco, nella casa di suo padre. Guardò quel che rimaneva di Brandin di Ygrath, la spoglia senza più l'anima, e teneramente lo baciò sulle labbra. «Su Finavir», disse, «amore mio.» Poi lo posò accanto a Valentin e si alzò.

Guardando verso sud, vide che tre uomini e la donna dai capelli rossi erano scesi dalla collina dei maghi e si stavano dirigendo verso di lei. Si voltò verso Celto, che aveva un terribile presentimento negli occhi.

«Forse», gli disse, indicando il principe, «sotto certi aspetti sarebbe meglio non rivelare la sua identità. Ma non penso che possiamo farlo. Devi rivelarlo a loro, Celto. Resta qui, e diglielo, quando arriveranno. Chiunque siano, devono sapere.»

«Oh, mia signora», sussurrò Celto, piangente. «Dovrà finire così?»

Dianora non aveva voglia di discutere con lui in quel momento. Guardò coloro che stavano arrivando. La donna. Un uomo dai capelli castani, con la spada in mano, un uomo bruno, e un terzo uomo, di statura inferiore a quella degli altri.

«Sì», disse a Celto. «Devo farlo.»

Si voltò e lo lasciò sulla cima della collina, insieme con i morti, ad attendere l'arrivo dei vincitori. Si allontanò dalla valle della battaglia, dai rumori della guerra, e si avviò lungo il sentiero che portava verso il mare. Il monte era coperto di fiori, gigli selvatici, iris, anemoni gialli e bianchi, e anche uno rosso. A Tregea, ricordò, dicevano che quel fiore era diventato

rosso quando il sangue di Adaon l'aveva toccato, dopo la caduta dalla rupe.

Nessuno la vide e nessuno la fermò. La spiaggia non era lontana, e presto Dianora giunse dove battevano le onde e dove volavano i gabbiani.

Aveva i vestiti sporchi di sangue, perciò se li tolse e li posò sulla sabbia bianca. Poi entrò nell'acqua, che era fredda, ma non come quella dell'isola di Chiara il giorno in cui si era tuffata per ripescare l'anello. Avanzò lentamente finché l'acqua non le arrivò ai fianchi, poi cominciò a nuotare verso l'orizzonte, verso il punto dove il sole sarebbe tramontato alla fine di quella giornata.

Era una buona nuotatrice e quando infine cominciò a essere stanca, si accorse di essere ormai lontana dalla riva, di essere giunta in un punto dove il verde del mare vicino alla terra lasciava il posto all'azzurro intenso dell'oceano. E laggiù si tuffò sott'acqua, spingendosi verso il fondo, lontano dal cielo turchino e dall'ardore del sole.

E, stranamente, le parve di veder apparire sul fondo del mare una strana illuminazione, una specie di sentiero.

Non se l'era aspettato. Non pensava di poter ancora incontrare qualcosa di simile, dopo tutto quel che aveva fatto. Ma c'era davvero un percorso, definito dalla luce che lo circondava. E al fondo del sentiero c'era una figura che si muoveva. Ma Dianora non riusciva a vedere con chiarezza: era stanca, ed era scesa in profondità. La vista cominciava a ingannarla. Pensò che fosse la riselka, ma poi si disse che lei non aveva fatto niente per meritarsi l'incontro. O Adaon, anche se non poteva pretendere niente dal dio. Ma poi, per un attimo, la mente le si chiarì e la nebbia si allontanò dai suoi occhi: vide che in verità non era né la riselka né il dio.

Era Morian, venuta gentilmente a portarla con sé nel suo regno di pace.

Unica creatura vivente su una collina di morti, Celto si alzò e si preparò come meglio poteva ad accogliere le persone che stavano salendo verso di lui.

Quando i tre uomini e la donna giunsero sulla cima, si inginocchiò in segno di sottomissione. Vide che esaminavano in silenzio la scena e pensò che forse l'avrebbero ucciso, anche se si era arreso. Ma la cosa, scoprì, non aveva importanza.

Il re era steso a solo pochi passi di distanza da Rhun che l'aveva ucciso. Rhun, che era un principe della penisola. Il principe di Tigana. Bassa Corti. Se avesse avuto a disposizione tempo per riflettere, Celto era sicuro di poter ricomporre i frammenti di quella storia. Ma, solo all'idea di farlo,

sentì un brivido. A causa di quella storia, erano già morti in troppi.

In quel momento, pensò, Dianora doveva già essere giunta al mare. E questa volta non sarebbe ritornata. Già l'altra volta non si era aspettato di vederla ritornare dal Tuffo dell'Anello. Lei aveva cercato di nasconderlo, ma quel giorno glielo aveva letto negli occhi. Celto non sapeva il perché, ma quella volta Dianora era uscita con l'intenzione di uccidersi.

Poi, quando si era tuffata, qualcosa le aveva fatto cambiare idea. Ma questa volta non l'avrebbe cambiata.

«Chi sei?»

Alzò la testa. Un uomo snello, dai capelli neri e dagli occhi grigi, lo stava guardando.

«Sono Celto. Prima ero un servitore dell'harem. Oggi sono un messaggero.»

«Eri con loro quando sono morti?»

Celto annuì. L'uomo parlava con calma, ma con un certo sforzo, come se cercasse di imporre un ordine al caos di quella giornata.

«Mi puoi dire chi abbia ucciso il re di Ygrath?»

«Il suo giullare», rispose Celto, cercando di imitare la calma dell'altro. Sotto di loro, i rumori della battaglia si stavano finalmente spegnendo.

«Gliel'ha chiesto Brandin?» A parlare, adesso, era stato uno degli altri: un uomo barbuto, dall'espressione dura, che impugnava la spada.

Celto scosse la testa. All'improvviso, sentiva una stanchezza infinita. In quel momento Dianora stava nuotando. Doveva già essere a una notevole distanza dalla riva. «No», rispose, «l'ha attaccato lui. Credo che...» Abbassò la testa, per non apparire presuntuoso.

«Continua», disse il primo uomo, gentilmente. «Non intendiamo farti del male. Ho visto abbastanza sangue quest'oggi. Troppo.»

Celto lo guardò, sorpreso. Poi disse: «Credo che quando il re ha fatto la sua ultima magia, pensasse troppo alla battaglia, e non a Rhun. Ha usato una tale quantità di magia in quell'incantesimo, da liberare il giullare dalle sue catene mentali».

«Ha liberato molto di più», disse piano l'uomo dagli occhi grigi. La donna l'aveva raggiunto. Aveva i capelli rossi e gli occhi azzurri; era giovane e molto bella.

Dianora doveva essere ormai lontana. Presto, tutto sarebbe finito. Lui non le aveva detto addio. Dopo tanti anni, pensò, e si sentì bruciare gli occhi. «Posso sapere...» chiese, senza nessun motivo particolare, «...posso sapere chi siete?»

Tranquillamente, senza arroganza, l'uomo rispose: «Mi chiamo Alessan figlio di Valentin, e sono l'ultimo della mia dinastia. Mio padre e i miei fratelli sono stati uccisi da Brandin quasi vent'anni fa. Sono il principe di Tigana».

Celto chiuse gli occhi.

Sentiva ancora la voce di Brandin, carica di ironia nonostante la ferita mortale: «Che raccolto, principe di Tigana». E Rhun, un attimo prima di morire, aveva pronunciato quello stesso nome.

Dunque, Celto poteva vendicare la fine del suo re.

«Dov'è la donna?» chiese all'improvviso il terzo degli uomini, quello più giovane. «Dov'è quella Dianora di Certando che ha fatto il Tuffo dell'Anello? Non era qui?»

Ormai doveva essere finita per lei. Doveva essere tutto silenzioso, profondo e buio per lei. Il mare doveva accarezzarle i capelli e le braccia. Finalmente doveva avere trovato la pace.

Celto alzò la testa. Piangeva, e non cercò di frenare le lacrime, adesso. «Era qui», confermò. «È tornata nel mare, per trovarvi la morte.»

Pensava che la cosa non importasse a nessuno di loro, ma si sbagliava, perché tutt'e quattro, anche quello dall'aria truce che impugnava la spada, tacquero e si girarono verso la spiaggia e il mare dove il sole cominciava già ad avvicinarsi all'orizzonte.

«Questo mi addolora profondamente», disse l'uomo chiamato Alessan. «Le ho visto compiere il Tuffo dell'Anello, a Chiara. Era bellissima, ed è stata straordinariamente coraggiosa.»

L'uomo dall'aria minacciosa fece un passo avanti. Pareva esitare, e Celto vide che non era tanto minaccioso come gli era sembrato, e neppure così vecchio.

«Dimmi», cominciò. «Non era per caso di... Ha mai detto se...?» S'interruppe, confuso. L'altro uomo, il principe, lo guardò con compassione.

«Era di Certando, Baerd. La sua storia la sanno tutti.»

Lentamente, l'altro uomo annuì. Ma tornò a voltarsi verso il mare. Quei tre non avevano affatto l'aspetto di conquistatori, pensò Celto. Non erano per niente trionfanti. Sembravano solo stanchi, come alla fine di un lungo viaggio.

«Perciò, non sono stato io, alla fine», diceva l'uomo dagli occhi grigi, parlando tra sé. «Dopo tutti gli anni in cui ho sognato di esserlo. È stato il suo giullare a ucciderlo. Non siamo stati noi.» Guardò i due uomini stesi a terra, uno accanto all'altro, poi si girò verso Celto. «Chi era veramente il

giullare? Lo si sa?»

Dianora era ormai scomparsa in fondo al mare. In pace. E Celto era stanco. Stanco di soffrire e di vedere sangue, stanco di quegli amari corsi e ricorsi della vendetta. Sapeva che cosa sarebbe successo a quell'uomo, se gli avesse detto la verità. *Devono sapere,* aveva detto Dianora, prima di allontanarsi verso il mare, e aveva ragione, naturalmente. Celto guardò l'uomo dagli occhi grigi.

«Rhun?» rispose. «Un ygrathiano, legato al re molti anni fa. Non una persona importante, signore.»

Il principe di Tigana fece un cenno d'assenso e sorrise ironicamente. «È naturale», disse. «È ovvio. Non una persona importante. Perché ho pensato che dovesse essere qualcosa di diverso?»

«Alessan», disse il più giovane dei tre, dal ciglio della rupe. «Penso che sia finita. Giù nella valle, voglio dire. Credo che i barbadiani siano morti tutti fino all'ultimo.»

Il principe alzò la testa, e così fece Celto. Nella valle rimanevano solo gli uomini della penisola e quelli di Ygrath.

«Intendete ucciderci tutti?» chiese Celto.

Il principe di Tigana scosse la testa. «Te l'ho detto, sono stanco di sangue. Ci sono molte cose da fare, ma cercherò di farle senza uccidere nessuno.»

Si avvicinò al bordo della collina e fece un segnale ai suoi. La donna si mise al suo fianco, e lui le posò una mano sulla spalla. Un attimo più tardi, si levarono le note di un corno, che, alte e magnifiche, segnalavano la fine della battaglia.

Celto, che era ancora in ginocchio, si asciugò gli occhi. Si guardò attorno e vide che l'altro uomo, quello che aveva cercato di chiedergli qualcosa, stava ancora osservando le onde dell'oceano. In tutto il suo atteggiamento c'era una sofferenza che Celto non riusciva a capire. Ma quel giorno aveva visto sofferenze dovunque. E lui era ancora in tempo a dire la verità e a procurarne altre.

Distolse lo sguardo dal cielo turchino e dal mare verde e azzurro, dall'uomo che non riusciva a staccare l'occhio dalle onde, dal corpo di d'Eymon chino sulla sedia del re, con la sua stessa spada piantata nel petto, e guardò i due uomini distesi sul terreno, l'uno accanto all'altro, così vicini che, se fossero stati vivi, si sarebbero potuti toccare.

E decise di conservare per sé il loro segreto. Per tutta la vita.

Epilogo

Nell'altipiano del Sud, tre uomini a cavallo, fermi lungo il sentiero, osservavano una valle che si stendeva verso est. Dietro di loro crescevano pini e cedri, e di fianco si alzavano due lunghe file di montagne. Il fiume Sperion scintillava in lontananza, prima di dirigersi verso il mare con una grande ansa. L'aria era pungente e il vento aveva già l'odore dell'autunno. I colori delle foglie sarebbero cambiati e la neve, che sulle cime delle montagne non si scioglieva mai, presto sarebbe scesa a chiudere il passo.

Nel verde della valle sotto di loro, Devin vide lampeggiare al sole del mattino la cupola del tempio di Eanna. Al di là del santuario scorse la strada che avevano percorso quell'estate, quando erano giunti dall'Est. Aveva l'impressione che da allora fosse passato un tempo lunghissimo. Si voltò sulla sella e osservò a nord, la distesa di colline che si abbassava gradualmente.

«E sarà possibile vederle di qui?» chiese, a un certo punto.

Baerd seguì la direzione del suo sguardo. «Avalle e le torri? Certo, se il cielo è sereno. Vieni qui tra un anno, e vedrai la torre bianca e verde che costruirò per il principe. Te lo prometto.»

«E dove prenderai il marmo?» chiese Sandre.

«Nello stesso posto dove Orsaria prese il marmo per la torre originale. La cava è ancora attiva, che lo crediate o no, a due giorni di viaggio da qui, lungo la costa.»

«E lo farai portare qui?»

«Sì, prima per mare e poi con i barconi sul fiume Sperion. Come hanno fatto allora.» Baerd si era tagliato la barba e sembrava più giovane, pensò Devin.

«Come fai a sapere tutte queste cose?» chiese Sandre, ironicamente. «Pensavo che conoscessi solo il tiro con l'arco e come non inciampare sui sassi quando vai in giro di notte.»

Baerd sorrise. «Io ho sempre voluto fare il costruttore. Ho lo stesso amore di mio padre per la pietra, anche se non ho la sua arte. Però sono un abile artigiano, so come guardare le cose. Penso di conoscere meglio di chiunque altro come Orsaria ha costruito le sue torri e i suoi palazzi. Compreso un certo palazzo d'Astibar, Sandre. Volete che vi dica dove si trovano i vostri passaggi segreti?»

Sandre rise. «Non vantarti troppo, muratore presuntuoso. D'altra parte, non sono più stato in quel palazzo da vent'anni, e può darsi che me ne sia

dimenticato qualcuno.»

Sorridendo, Devin guardò il duca. Gli era occorso un certo tempo per abituarsi a vederlo senza il travestimento da guerriero di Khardhun.

«Ritornerete laggiù, dopo il matrimonio?» chiese, rattristato dall'idea di un'altra separazione.

«Penso di sì, anche se devo confessare che sono ancora nel dubbio. Ormai mi sento un po' troppo vecchio per governare da solo. E non ho eredi a cui insegnare.»

Per un istante scese il silenzio. Poi fu lo stesso Sandre a far loro superare quel momento di tristezza. «A essere sincero, la cosa che in questo momento mi interessa di più è quel che abbiamo fatto qui a Tigana. Il collegamento mentale con Erlein, Sertino e gli altri maghi che abbiamo trovato.»

«E i Sonnambuli?» chiese Devin.

«Certo. Anche i carlesiani trovati da Baerd. Sono lieto che i nostri quattro amici vengano al matrimonio con Alianor.»

«Mai come ne è lieto Baerd, certamente», commentò Devin. Baerd gli diede un'occhiataccia e finse di non avere sentito.

«Certamente», disse Sandre. «Anche se spero che lasci la sua Elena anche a noi, almeno per qualche momento. Se dobbiamo cambiare l'atteggiamento di questa penisola nei confronti della magia, è meglio iniziare subito, vero?»

«Certo», rispose Devin, sorridendo.

«Non è la *mia* Elena», mormorò Baerd, senza guardare gli amici.

«No?» chiese Sandre. «Allora, chi è quel Baerd a cui mi prega sempre di trasmettere i suoi messaggi? Lo conosci?»

«Mai visto», rispose Baerd, laconico. Rimase serio ancora per qualche istante, poi non poté fare a meno di ridere. «Comincio a ricordare perché preferivo starmene per conto mio. Ma che dire di Devin, visto che siamo sull'argomento? Credete che Alais non gli manderebbe dei messaggi, se potesse farlo?»

«Devin», disse il duca, in tono leggero, «è un bimbo, troppo giovane e innocente per lasciarsi coinvolgere in tresche di donne, soprattutto in quelle di un'astuta ed esperta seduttrice come la ragazza di Astibar di cui parli.» Cercò di non sorridere, ma non ci riuscì; tutti sapevano quanto fosse affezionato, in realtà, alla figlia di Rovigo.

«Oh, ad Astibar non ci sono ragazze prive di esperienza», ribatté Baerd. «E poi, Devin è abbastanza vecchio. Ha perfino una cicatrice di guerra da

farle vedere.»

«Oh, l'ha già vista», rispose Devin, divertito. Poi, vedendo che gli altri inarcavano le sopracciglia, si affrettò ad aggiungere: «Mi ha fasciato dopo che Rinaldo mi aveva curato. Niente di particolarmente eccitante». Cercò di immaginarsi Alais come un'astuta ed esperta seduttrice, ma non ci riuscì. Quando pensava ad Alais, la vedeva come a Senzio, seduta sul davanzale mentre lui faceva rientro alla locanda.

«Verranno, eh?» chiese il duca. «Ora che ci penso, potrei fare ritorno con Rovigo, per mare.»

«Arriveranno certamente», confermò Devin. «La scorsa settimana hanno avuto un altro matrimonio, altrimenti sarebbero già qui.»

«Vedo che conosci a menadito tutti i loro spostamenti», disse Baerd. «Che cosa pensi di fare, dopo il matrimonio?»

«Confesso di non saperlo neanch'io», rispose Devin. «Ho pensato a dieci cose diverse.» I due amici si girarono verso di lui.

«Per esempio?» chiese Sandre.

Devin prese fiato, prima di parlare. Poi disse, enumerando sulle dita: «Trovare mio padre e riportarlo qui. Trovare Menico di Ferraut e formare di nuovo la compagnia che intendevamo costituire prima che voi mi portaste su un'altra strada. Rimanere a Tigana con Catriana e Alessan per aiutarli in quel che vogliono fare. Imparare a comandare una nave, e non chiedetemi perché. Stare ad Avalle e costruire una torre con Baerd». S'interruppe. Gli altri sorrisero. Devin proseguì: «Trascorrere un'altra notte con Alianor a Borso. Trascorrere la vita con Alais. Cercare parole e musica di tutte le canzoni che abbiamo perso. Andare a Quileia e cercare la Quercia Ventisette del bosco sacro. Cominciare gli allenamenti per correre nei giochi della Triade del prossimo anno. Imparare a tirare d'arco... e questo mi fa venire in mente che avevi promesso di insegnarmelo, Baerd!»

S'interruppe, perché gli altri ridevano. Anche Devin rise. «Nell'elenco devi avere superato il dieci», osservò Baerd.

«Oh, ne ho ancora altri», rispose Devin. «Ti interessano?»

«Penso che non riuscirei a sopravvivere», disse Sandre. «Mi ricordi dolorosamente quanto sei giovane e quanto sono vecchio io.»

Devin scosse la testa. «Non dovete dirlo. L'altro anno ho sempre fatto fatica a seguirvi.» Poi sorrise. «E voi non siete vecchio, Sandre. Siete il più giovane mago della penisola.»

Sandre alzò la mano. I suoi due compagni poterono vedere che gli mancavano due dita. «È vero. E forse sono il primo a rinunciare all'abitudine di

nascondere le dita mancanti, perché non ho mai preso l'abitudine.»

«Intendete davvero rinunciare a nascondere l'assenza delle due dita?» chiese Baerd.

«Certo che sì. Se dobbiamo sopravvivere come nazione, ci occorrerà la magìa, per non soccombere sotto quella di Ygrath e di Barbadior. E anche di Khardhun, ora che ci penso. E non so neppure che poteri abbiano oggi a Quileia: siamo rimasti isolati per troppo tempo. Non possiamo più nascondere i nostri maghi, e neppure i carlesiani; non possiamo continuare a ignorare la nostra magia. Anche i guaritori: non conosciamo nulla del loro potere. Dobbiamo studiare il nostro potere magico, cercare i maghi e addestrarli. Altrimenti, saremo di nuovo sconfitti come vent'anni fa.»

«Pensate che sia possibile farlo?» chiese Devin. «Voglio dire, fare una nazione sola, mentre prima eravamo nove nazioni diverse?»

«Sì, si può fare. Scommettete che il prossimo anno, ai giochi della Triade, offriranno ad Alessan la corona di re della penisola?»

Devin si voltò verso Baerd, che era arrossito. «Lui l'accetterebbe?» chiese Devin. «Baerd?»

Baerd guardò Sandre e poi Devin. «E chi altri potrebbe fare il re?» chiese. «Non credo che abbia una scelta. L'unione di questa penisola è stata lo scopo della sua vita da quando aveva quindici anni. Era già il suo sogno quando l'ho incontrato a Quileia. Ma credo che preferirebbe venire con te a cercare Menico e suonare per qualche anno con voi, con Erlein e Catriana, e con alcuni danzatori, e anche con qualcuno che sappia suonare la syrenya.»

«Ma?» chiese Sandre.

«Ma è l'uomo che ci ha salvati, lo sanno tutti, tutti lo conoscono. E dopo dodici anni di viaggi, conosce molte persone importanti in ogni provincia. Ed è il principe di Tigana. Temo», concluse, con una smorfia, «che non potrà evitarlo.»

Scese il silenzio.

«E tu?» chiese poi Devin. «Andrai con lui? Qual è la tua aspirazione?»

Baerd sorrise. «La mia aspirazione? Niente di tanto elevato. Vorrei trovare mia sorella, ma comincio a pensare che sia... scomparsa, e che non scoprirò mai dov'è. Accorrerò da Alessan quando avrà bisogno di me, ma soprattutto cercherò di fare il costruttore. Case, templi, ponti, palazzi, una decina di torri qui ad Avalle. E voglio avere una famiglia, dei figli. Troppi di noi sono morti.» Guardò per un istante le montagne. «Forse noi due siamo fortunati, Devin. Non siamo né principi, né duchi, né maghi, ma so-

lo persone normali che possono avere una vita normale.»

«Te l'ho detto, sta aspettando Elena», commentò Sandre, gentilmente. Non lo disse con ironia, ma in tono di profondo affetto. Baerd sorrise e tornò a guardare in lontananza. E un attimo dopo, gridò con grande soddisfazione:

«Guardate! Sta arrivando!»

Da sud, lungo una strada che non era stata usata da centinaia di anni, giungeva una lunga carovana, accompagnata da suonatori, da uomini e donne a piedi, da asini e cavalli carichi di doni, e con almeno cinquanta bandiere che si agitavano al vento. Era Marius, re di Quileia, che scendeva dal passo montano per recarsi al matrimonio dell'amico.

Marius doveva passare la notte al santuario di Eanna, dove il benvenuto gli sarebbe stato dato dal grande sacerdote, lo stesso che gli aveva affidato un ragazzo di quattordici anni, molto tempo prima. Ad Avalle, poi, lo attendevano le barche che lo avrebbero portato lungo il fiume, fino a Tigana, l'indomani.

Ma il diritto di accoglierlo per primo spettava a Baerd, in nome di Alessan, e Baerd aveva chiesto ai due amici di accompagnarlo.

«Avanti!» gridò allegramente, e spronò il cavallo. Devin e Sandre si scambiarono un'occhiata, poi lo seguirono.

«Non capisco», disse Devin, quando si affiancò a Baerd, «che piacere tu possa provare nell'incontrare un uomo che ti chiama Piccione Viaggiatore Due!»

Sandre rise e Baerd gli fece eco. Stavano ancora ridendo quando girarono attorno a un grosso cespuglio di *sonrai*, in corrispondenza di una curva del sentiero.

E fu laggiù che videro la riselka: una riselka che veniva vista da tre uomini, seduta su una pietra accanto al sentiero illuminato dal sole, con il fresco vento della montagna che le accarezzava i lunghi capelli verdi.

FINE